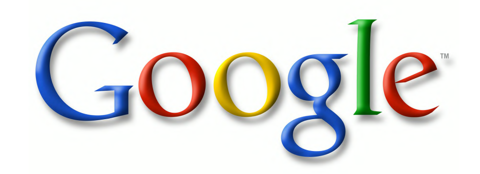




LUIGI ANTONIO VILLARI

I TEMPI, LA VITA, I COSTUMI, GLI AMICI

LE PROSE E POESIE SCELTE

DI

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

(Studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860)



FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1903





LUIGI ANTONIO VILLARI

I TEMPI, LA VITA, I COSTUMI, GLI AMICI
LE PROSE E POESIE SCELTE

DI

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

(Studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860)





FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1903

I TEMPI, LA VITA, I COSTUMI, GLI AMICI

LE PROSE E POESIE SCELTE

DI

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

LUIGI ANTONIO VILLARI

I TEMPI, LA VITA, I COSTUMI, GLI AMICI

LE PROSE E POESIE SCELTE

DI

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

(Studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860)



FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1903.

Prato, Tip. Succ. Vestri.

DELLO STESSO AUTORE

Le storielle dello Zoppo — Pitigliano, Paggi, 1898.

Memorie di Oliviero Oliverio — Catania, Giannotta, 1900.

Al Prof. FRANCESCO CIMMINO

Io promisi, amico diletto, dedicarvi questo libro, e tengo la mia promessa. Certo Voi ne avete il diritto per avere, primo di tutti, commemorato degnamente Francesco Saverio Arabia in quella stessa Accademia Pentaniana di cui egli era il socio letterato più antico: Voi ne siete stato il degno successore ed egli, che tanto vi amava e stimava, ne sarebbe, se il sapesse, ben lieto, poiché in Voi è pari la luce e la vena di gentile poesia, supremo amore della sua vita intemerata. Voi vi compiaceste annunziare, con benevoli parole, l' incarico che il defunto mi dava, incitandomi così a porre anche maggior cura all' opera mia di modesto raccoglitore. Però, se fossi riuscito inferiore all' impresa, sarete buon testimone della religione onde mi vi accinsi.

E ora poche parole di chiarimento a Voi e ai lettori. Questo volume contiene gli scritti migliori,

in prosa e in verso, dell' Arabia, quelli cioè nei quali il suo ingegno, la sua cultura e la sua personalità meglio si rivelano. La scelta ho subordinato a criterî speciali che non sfuggiranno al lettore intelligente. Il volume non contiene nè le Monografie giuridiche, *perché non erano del mio compito, nè le scene* Tommaso Campanella, *di cui avanzano molti esemplari, e riporta uno solo de' racconti* Sorrento, *perché di essi è recentissima la pubblicazione. Chi sa che a tempo opportuno, le forze bastandomi e la vita, io non riproduca anche questi altri nobili documenti. Per ora mi è sembrato doveroso attenermi alle sue norme, di cui qualche traccia, per una raccolta da fare, esisteva fra le sue carte. Ho poi narrato di lui con la maggiore veridicità e, dove non era il caso di essere serio e grave, non ho schivato quel dir libero e spigliato, che egli prediligeva. Consigliere di cassazione, accademico, senatore, fu tanto alieno da ogni dotta boria, che sarebbe stato un fargli torto, trattare di lui con retorico orpello. E anzi ho cercato talvolta di farlo parlare, sia ricordando i miei colloqui con lui, sia trascrivendo brani di un libriccino in cui egli soleva prender nota di quanto gli avveniva giornalmente, e inserendo frammenti*

di abbozzi suoi che, per avventura, si riferivano ai diversi periodi della sua carriera: e questi sempre si troveranno virgolati o scritti di altro carattere. Così, o io m' inganno, sarà più somigliante il ritratto del calavrese *spirito bizzarro, e a Voi e a quanti ebbero la ventura di avvicinarlo, sorriderà forse l' illusione di averlo accanto.*

Quanto all' opera sua civile e letteraria, non mi è parso inutile studiarla alquanto largamente nei tempi che furono suoi e proprio come egli desiderava.

State sano, collega e amico, e serbatevi al mio affetto e al decoro delle lettere.

Aff.mo V.tro
L. A. Villari



RICORDI DI F. S. ARABIA

e dei suoi tempi

I.

Poco lungi da Pozzuoli, fra i monti Tifati e i colli Leucogei, sorge la modesta dimora, verso cui m'incammino con la mamma, in un caldo giorno di luglio, e che, situata a cavaliere di una collinetta, in guisa da dominare le terre svariate e il mare estesissimo, ha quasi l'aspetto, punto arcigno, di un piccolo castello... borghese. *Il podere che la cinge d'intorno scende giù fino alla polverosa, ma bella via de' Bagnoli, che fra le vie è una specie di anfibio, perchè quasi ogni inverno, il mare che la bagna vi salta sopra e l'inonda. E ciò con qualche fastidio de' viandanti, ma a gran diletto degli ingegneri ed appaltatori, perché porta seco la necessità di riparare, di gittare scogli a difesa; e quelle pietre che restano tali pel mare e case pe' pesci, senza nessun miracolo, si fanno per quei signori pane, e quotidiano ancora. Dalla parte di settentrione il podere confina con una vecchia strada, che fecero un tempo i romani, che si congiungeva alla via Appia, saliva dal lago di Agnano,*

a Pozzuoli, e di là per Gaeta e Roma, sparsa ancora di rottami, di ponti, di sepolcreti, di mura a fabbrica reticolare, de' quali l' avevano ornata gli antichi, e di burroni, solchi e sassi, ortiche e spine di cui è obbligata ai moderni, che lasciatala in abbandono, le hanno creato il privilegio di essere argomento degli studi storici di chi scriverà il martirologio degli asini, che ogni anno muoiono da venti a trenta ne' precipizi di essa strada. Ma che si ha a fare? gli asini pagano il fio di voler andare per la via più breve, senza temere di bagnarsi d' inverno e di arrostirsi al solleone; la strada paga il fio di non aver quel continuo bisogno di riparazioni, una volta che fosse rifatta, e però divenuta invisa agli appaltatori, rimarrà com' è chi sa fino a quando.

Ma qui, lasciato il presente storico, debbo dire che, essendo passati molti anni da quello cui mi riferisco, per aver io fatto più lunga dimora in quei luoghi, la strada, a lode della Provincia di Napoli, è stata poi restaurata, è bellissima e desta l'ammirazione di tutti; e, quel che più importa, vi si va in carrozza. *Un bel viale, con viti a diritta e a sinistra, che s' intrecciano nel mezzo a pergola, conduce dalla sullodata strada alla magione non men lodata;* ma noi, lungi dall' inoltrarci, ci fermeremo un tantinello per respirare, stanchi come siamo e grondanti sudore per la lunga salita da Bagnoli, fatta con pericolo di precipitare in un burrone, seguiti da *Peppeniello* e dalla graziosa Annina (ahimè morta poi nel fiore), che recano le nostre valigie, e da due cani di opposto sesso, *Passariello* e *Salarda*, che ci fanno festa, con tanto di lingua fuori.

— Oh, eccoli qui, Augusta, Gigino... — e ci viene incontro il commendatore (seguito da Benigno il camerier toscano), lunghetto e segaligno, abbastanza diritto, la

faccina fra bonaria e sarcastica circondata dalla barbetta alla Mamiani, e sorridendo.

— Ecco i grandi viaggiatori! e volevo mandarvi gli asini, nossignore! Augusta, venite sopra, dove vi aspetta vostra sorella; tu, Gigino, vieni a vedere i cavalli.

Si sente un grande abbaiare di cani d'ogni specie.
— Zitti! ma no, andiamo a veder il luogo dove avrei messa la tomba del povero Fox (il cane morto l'inverno innanzi, carissimo al suo padrone) se non fosse finito all'Ospedale, dove quei minchioni di veterinari.... O prima i cavalli, se vuoi, anche perchè debbo dire una parola al cocchiere, il quale, come diceva Don Carlo Troya.... Ma che minchioneria di non voler gli asini, eccovi ora sudati, trafelati, disperati....

Siamo giunti nella scuderia e il Comm. parla al cocchiere, che risponde borbottando.

— Che minchione! a proposito debbo farti vedere la lapide, c'è pure tuo padre.... Ma sali e levati prima di dosso la camicia, che deve essere peggio della veste di Nesso, e quel vestito che pare un materasso! — Saliamo, mi chiudo in camera e presto sono all'ordine, saluto la buona signora, che è mia Zia, e raggiungo l'ospite, sdraiato su un divano, con un opuscolo fra le mani.

— Bene, sei pronto. Sto leggendo una cosa di Vera. Mi ricordo quando all'Accademia Reale, parlando del cattolicesimo, disse che è da meno del protestantesimo *col solito argomento, cioè che Hegel o i suoi paesani erano protestanti. Che i protestanti adorano Dio in ispirito e noi nell'immagine, che però i prussiani hanno vinto......* La voce, un po' per imitare Vera, un po' per naturale

attitudine, acquista un falsetto indefinibile — *Ma, grandissimo minchione, bisognerebbe trarne che quando furono vinti, o non erano protestanti, o il protestantesimo non aveva la virtù che ebbe nel 1870! Capisco anch' io che fra noi c' è un po' di forma pagana, una certa propensione al simbolo, all' immagine, che qualche volta fa male, ma dunque non si deve nulla alla natura fantasiosa di popoli meridionali? La religione? ma anche per esempio l' amore com' è concepito ed inteso in Italia o Spagna, è concepito ed inteso a Berlino o a Londra?* Ma tutto, caro Gigino, per mostrare sempre che noi non siamo buoni a niente e gli stranieri a tutto. E simili castronerie debbono sentirsi da un Vera, da un De Meis, ingegni preclari di cui ci fossero molti! Non rispondi? So che anche tu parteggi per i pastori, perchè hanno la barba e la moglie, spesso più d' una.

— Oh, quanto a questo, i preti, senza barba, danno loro de' punti.

— Già, ma capirai... lascia stare i pretacci, e va a fare una buona confessione. Oh, mi ricordo quando feci gli esami di catechismo col canonico Ferrigni, che già era, in commissione, rimasto entusiasta di un mio lavoro sul Romagnosi! Dissi essere essenziale un vivo pentimento dei peccati commessi. — Ma come! gridò il canonico — questo solo! — e il proposito di non commetterne più ve lo siete scordato? — Ma, caro e riverito canonico, mi pare chiaro che il pentimento implica logicamente il proposito ecc.... Via, Gigino, facciamo un poco di colezione... un cantuccio di cacio, un pezzetto di pane, del vino.... prendi.

— Un momento, i piatti — dice la signora, entrando.

— Ma che piatti! Del resto se ne parlerà poi, vieni a vedere la lapide.

Masticando, attraversiamo le stanze e ci troviamo nella terrazza di quella maritale. Io, che già avevo dato una capatina all' altra, cerco delineare dentro di me, e non certo per la prima volta, il panorama bellissimo che si gode dalla casa. *Il capo di Posillipo e il colle che lo segue, sparso di case e terminato in fine dal Vesuvio e dal castello di Sant' Eremo, Nisida, Capri, Ischia, Procida, Miseno, Baia, Pozzuoli, la valle de' Bagnoli, i bianchi colli ov' è la Solfatara, l' alto monte de' Camaldoli di Napoli compongono un quadro tanto più svariato di verde, di case, di vie, di monti, d' isole che solo guardando di là s'intende perché i romani amavano tanto questi luoghi. Bisogna avere non veduto, ma studiato quel mare e quei tramonti per sapere di che prodigiosa ricchezza di colori l' acqua, di che luce, di quali tinte sa rivestirsi il cielo. A sera poi tutto l' ampio seno s' illumina e diventa come vivo de' lumi delle case e dei fari.* Penso al godimento che avrei provato, ma il commendatore, commosso a sua volta, mi tocca il braccio:

— Bene, ora guarda la lapide. — Mi volgo, è piccola, ma graziosa. Nel momento che scrivo, le parole non fatte impiombare, a stento si leggono: ma allora a chiare note dicevano:

NELLA PACE DI QUESTO LUOGO SERENO
I NOMI A LUI CARI E VENERATI DI
BASILIO PUOTI— CARLO TROYA — GIUSEPPE
MARINI SERRA — MICHELE E SAVERIO
BALDACCHINI — MARIA GIUSEPPA GUACCI
PAOLO EMILIO IMBRIANI — GIUSEPPE PISANELLI
VINCENZO VILLARI — GIOVANNI MANNA
VOLLE RICORDATI FRANCESCO SAVERIO ARABIA.

Mi spunta una lacrima, che trova eco negli occhietti cilestrini dell'ospite gentile.

— Ma scendiamo in giardino per vedere il posto che che avevo scelto per il povero Fox. Ti ricordi che meravigliosa bestia! Ho pensato talvolta che doveva avere un'anima. Oh povero Don Nicola Pichiani, eri il prototipo dei cani! — Certo che ivi Fox avrebbe dormito sonni ben tranquilli, e glielo dico!

— Vuol dire che ci metterò Zuzù (la cagnolina che da poco si era procurata!) ma per ora falla campare.

Risalendo in casa, troviamo le signore che mangiano e bevono, comodamente assise.

— Evviva! — esclama il commendatore — mi fate ricordare di quel povero Imbriani, quando venne qui. Era nella sua camera e noi qua mangiavamo de' peperoni. Egli entra all'improvviso, esclamando: *Non invitato ai peperoni io vengo.* Ma, signore mie, vi ricordate che oggi è festa e c'è la messa? È vero che i Sacri Canoni dicono *sine grave incomodo....*

— Ma noi siamo apparecchiate per andare.

— Fortunatamente c'è messa alla chiesetta, qui vicino. E fate presto, che Padre Lodovico non aspetta voi.

Guarda le persiane e esclama:

— Non c'è chedire, bisogna farleridipingere. Benigno!

Benigno viene:

— La mi 'omandi.

— Hai sempre quel tuo grosso pennello, che Michelangelo non avrebbe sdegnato?

— Si'uro, è di là.

— Bene, quando vai a Napoli, compra della tinta verde o paonazza, che dipingiamo queste persiane.

— Non dubiti, sarà servito. Bisognino fa trottare la vecchia.

Il commendatore mormora un motto alla cameriera che entra e va in camera sua a prendere il cappello e la canna, retaggio dell'amico Don Taddeo Camera, e serbato accanto a un fucile storico.... perchè non fu mai caricato. Io intanto pensavo che non era poco aver dato quell'incarico a Benigno. Ma alle lastre mancanti o rotte, a qualche parato pendente e al lastrico roso e via, non ci pensava il padrone? Tutto ha di primitivo in questa casa e se la zia non provvedesse lei! Ma i piatti di mille colori sono stati scelti dal commendatore veh, che vuol essere inteso di tutto e trova ridicolo tutto ciò che sa di lusso, eleganza o simmetria. Libri per ogni dove, per disperazione della signora, anche fra le ampolle e i bicchieri, anche sui divanetti sdruciti, comodo asilo ad uomini e cani. Ma una nota così caratteristica, così speciale, così Arabica, domina da per tutto e rende geniale e simpatico, nella sua rusticità e ne' suoi contrasti, quanto l'occhio mira. Si sente che ci abita un uomo un po' strano, di gusti semibarbari ma semplici e schietti, un filosofo artista.

Siamo tutti all'ordine, ma ecco che si annunzia Pasquale Morra, il colono di Agnano, storto e con tanto di naso, dalla gran faccia tosta e dal cervello sottile.

— Giusto adesso doveva venire questo minchione... Oh, caro Pasquale, entra e fa presto, che dobbiamo andare a messa. Hai portato danaro?

— Niente, signor Commendatore, sono venuto per quella soffitta che...

Morra, che ha una voce ingratissima, comincia un'antifona sull'annata cattiva, sulla poca fertilità del terreno, sui guai dei contadini ecc. e poi sulla impossibilità di pagare, ma sulla necessità di rifazione delle travi ecc.

— Insomma, non hai portato niente? Veh che!....

basta, me lo porterai un'altra volta, ma non ti sognare di parlar più di soffitta. Se piove nella casa, poco male, non sei un principe del sangue....

— Ma ci bagniamo, signor commendatore.

— Aspetta — e torna con un bicchierino verde pieno di rosolio. — Tieni, e vedremo poi per queste travi... ma mando il mio muratore, e a questo patto!

Pasquale Morra, felicissimo di non aver pagato e della promessa avuta, liba deliziosamente, ringrazia, domanda se si vuol niente da lui e si accomiata.

— Senti, rimandiamo quest'affare delle travi a miglior tempo, non sono cadute finora e non cadranno neppure adesso.... se no....

Pasquale Morra è gia lontano, sapendo che è necessario ritornare alla carica con calma, e intanto il commendatore, per consolarsi, ci dice fra le scale:

— E dire che il marchese Puoti chiamava il fittaiuolo « il fedele ». Avete visto che fedeltà! Questo è ricco sfondolato: che minchione!

Giù, si accorge che le pietre ingombrano.

— Luciella, Peppeniello, e che dobbiamo vivere...! — Fischia. Zuzù corre festosameute e lo segue. Le fanno la corte non pochi ganimedi nazionali ed esteri e il commendatore è costretto ad alzar di tanto in tanto la canna per metter a dovere gli impertinenti.

Fuori il commendatore ci ricorda che dirimpetto abita la bella Angiolella, sua contadina, e dice:

— Le ronza intorno un certo Don Camillo e non vorrei che la cosa andasse a finire come per Francesca da Rimini. A proposito, *il poetico della situazione era in Dante messo in due parole*: « leggevamo soli, senz'alcun sospetto » — « La bocca mi baciò tutto tremante ». *Amore grande, ma che scoppia in un momento ed è ca-*

stigato in un momento. Il Lanciotto di Pellico discute con Paolo, mette la quistione, è un marito bell'e avvisato. Il Paolo ha tutto il comodo di sapere come e perché e quanto Francesca abbia simpatia per lui e finisce ucciso come un asino, senz'altra novità che quella di vedere uno che fa il bravo che al caso sa trafiggere Francesca come un fringuello e se stesso come un beccafico quando il cuoco gl'infila in uno spiedo.

Passano un giovanotto e una signorina, caracollando a stento nel viottolo, su due cavallini sardagnoli.

— Voglio sperare che siano fratello e sorella, ma ne dubito. *Come sapete, dai padri che non credevano sicure le loro figlie, se non le tenevano chiuse come belve, si è passato, per una progressione alquanto rapida, ai padri ed alle madri, che volentieri e senza uno scrupolo al mondo, le lasciano fra gli uomini vecchi o giovani che sieno ad udire e parlare di quello che loro talenta. Con che han pensato i padri che esse saranno più sicure, perchè la dimestichezza con gli uomini toglie il mistero all'ignoto che ha tanta attrattiva, e ridotta la cosa a realtà, scema quel desiderio vago ed ardente di una volta da una parte e dall'altra. Gli uomini potendo, quando che vogliono, vedere e conversare con le nostre figlie, non penseranno ad arrampicarsi di notte su pe' tetti, e le nostre signorine non saranno costrette a gittare dalle finestre scale di corde, per dir due parole a un uomo, con cui possono parlare quando vogliono. I padri si opposero al vero, salvo che la regola ebbe prodigiose e numerose eccezioni.*

— *Con questo bel sistema, ragionano, d'altra parte le figlie, noi ci mariteremo più presto alla barba de' papà, perché quando un uomo è sempre là a vederci, a udirci ragionare, a cantare ed a suonare, se non è un tronco al tutto, si innamorerà certamente e quindi....*

Ma se i padri dicendo l'opposto avean trovato la regola, le figliuole per logica fallirono nel ragionamento e trovarono solo qualche rara eccezione, perché infatti i loro pregi, certo grandissimi, sono sempre minori di quelli che la fantasia fingeva in una giovinetta, appena qualche volta intraveduta, e che toglievasi arrossendo al consorzio degli uomini, come talune gentili piante che nascondono i loro fiori al primo tocco delle tenebre. Checchè sia di ciò, certo è che le nostre fanciulle almeno di buono ne han cavato questo, che dell' amore specialmente ragionano in guisa che farebbe spiritare Platone e Plotino, e far le croci a Messer Francesco Petrarca, ma che farebbe sciogliere in dolcezza il Beccaria e tutti gli economisti del mondo.

Il qual discorso non fu fatto di un fiato com'è scritto, ma a più riprese e fra le interruzioni delle signore.

I villani a frotte si avviano alla chiesa. Io, ripensando alla signorina che c' è passata innanzi, fo osservare:

— Con che dolcezza andava il cavallino. Non mi pare quasi possibile che dalla sola leggerezza del peso si sia accorto che lo monta una gentile giovinetta.

— Dal peso e dalla mano, forse. Non dici male. *Io non mi sono mai fitto in mente che le bestie non abbiano un certo sentimento della bellezza. Non si vede per esempio ogni giorno le capre lasciar l'erba per affacciarsi in sulla rupe e girare lo sguardo all'orizzonte? E il cavallino, quando esce di una valle e si trova in una bella strada aperta, circondata da amene campagne, perchè va più ardito, appunta gli orecchi e trae più abbondante il fiato dalle nari? È perché nella campagna più aperta vede più erba, direbbe un calunniatore. E perché fa lo stesso, rispondo io, alla vista del mare: forse che è uso*

a mangiare nell'acqua? Non mi dire poi che è per bere o per fare un bagno, perchè mi provi troppo.

Ma eccoci, ben accalorati dal sole, alla chiesuola. Il monaco non c'è ancora, e si aspetta un pezzetto, stretti e pigiati. Una signora domanda al commendatore. — Questo monaco quando esce? — Non so — risponde — credo che faccia colazione. — Oh che diamine dice! —

Finalmente ecco il padre Lodovico in paludamento, ma la messa procede lenta, perchè non è contento di niente.

Cade una sedia con fracasso. Egli ripone il calice, si volta al pubblico e dice concitato: Ne usciremo vivi? *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis....* ma quante volte debbo dirvi che cani e bambini non si conducono in chiesa?! — Celebrata la messa arringa il pubblico: Oggi vi narrerò una conversione straordinaria, avvenuta in persona di un miscredente durissimo. A proposito, commendatore Arabia, voi avete dovuto conoscerlo, Don Michele Solimene.

— E volete imparare a me Don Michele Solimene, che quando si ficcava qualche cosa in capo, non c'era Cristi che gliela togliesse, intollerante e accattabrighe, ma dottissimo, che voleva uno spirito delle leggi secondo le moderne idee, un contratto sociale a suo modo e una scienza nuova pratica, ricca di perfettibilità, o bestialità che si voglia? Non era un uomo comune, questo è certo... ne parleremo fuori chiesa.

Padre Lodovico, con grande compiacenza, ripiglia la sua predica alquanto lunghetta, dalla quale si apprende che il Solimene per poco non si fece Gesuita. Inutile aggiungere che nessuno ne seppe mai nulla.

Uscendo di chiesa, il commendatore dice alla Signora

di cui sopra: Scherzai per il caffè, Signora. — Oh, s'intende!

E si torna a casa, noi chiacchierando *inter nos*, il castellano con alcuni contadini, che gli chiedono consigli legali. Egli si chiude in camera a scrivere di Diritto Penale, io prendo il *Don Chisciotte*, che è sempre a portata di mano. Dopo una mezz'oretta mi raggiunge.

— Oh, leggi Cervantes! io prendo Walter Scott. — Sono i due suoi autori favoriti.

Non so a proposito di quale motto di Sancio Panza, io parlo di Autosuggestione.

— Già, già — e il falsetto si accentua — suggestione, autosuggestione, dietrosuggestione, dove diavolo sono andati a pescarle certe parole? E tu, che non sei cretino addirittura, ti fermi su queste minchionerie! Questo è come quando si parla di frenologia. Il cranio che si presenta è di Garibaldi, l'altro di Napoleone Primo. Guardate qua, guardate là, questa protuberanza indica che Garibaldi doveva essere un grande eroe, invece questo bernoccolo che Napoleone doveva sortire un gran Cagliostro... Grazie della notizia. — Autosuggestione, mi fai ridere! Per altro, mi ricordo quando ero allo studio di Peppino Marini-Serra, questi un giorno mi dice: Debbo trattare la tal quistione, è tutta teoretica, pensaci tu. Io mi affatico come un cavallo e lo scritto è pronto, una vera monografia. Marini-Serra la pubblica in un giornale col suo riverito nome. Applausi, congratulazioni, lodi pubbliche in Francia di Dalloz e compagnia. Marini-Serra mi dice: Bisogna convenire che ho fatto un bel lavoro! Ma questo, signori miei, in carrozza, stando con me solo... una cosa comoda la tua autosuggestione!

C'ingolfiamo nella lettura, ma il commendatore, che è stato già troppo seduto, va a contemplare il mare!

— Ecco, una casa modesta, che non sia all'inglese, cioè dove si abita per le scale salendo e scendendo, un poderetto, da desinare tanto che campi, quattro buoni libri, e sei re sulla terra. Ma oh! questo Montespino! che bellezza, altro che Bosforo! eppoi la consolazione di non vedere il cavaliere.... *che non solo del Tacito, ma ha molto della lucidità di Cesare e della forza di Sallustio, per udire tre testimoni spende non meno di due* ore. *Oh prodigioso istinto dei ministri del Regno Italico! dove e quando si è saputo scegliere con più giudizio!*

Io, che pure soffro di moto perpetuo, gli sono accanto, ed egli:

— A proposito, ti ringrazio poi molto del libro di... che mi desti a leggere. Quante buffonerie! senza dire dello stile fra il Marini e l'Achillini! con questo che l'assurdo e il paradossale di quei signori era più nella forma, e qui più nei concetti. Avete fatto un bel progresso voi della nuova generazione! E ne' filosofemi! Oh che sapienza. *Giuda Iscariotta che da circa duemila anni è passato per traditore, diventa un grande intelletto e un gran cuore*; *e Gesù tenuto Dio da tanti milioni di uomini (e che uomini!) non era che un omiciattolo volgare, una specie di cerretano. Il miracolo dei pani ci vuol molto a spiegarselo? aveva fatto apparecchiare i pani e i pesci prima. Il cieco guarito non era cieco. Lazzaro non era morto, ma solo caduto in epilessia, e così di seguito. Fatto sta che per 1700 anni un numero infinito di uomini ha creduto il contrario e si è fatto crocifiggere, sbranare, mozzare il capo ecc. per credere. E dopo 1700 anni queste corbellerie si sono dette, insegnate, professate, dimostrate, e pure ci ha ancora parecchi milioni che le credono. E questi parecchi mi-*

lioni vedono ogni giorno giocolieri che fanno miracoli che paiono più grandi di questi, infatti balzano fra i leoni e le tigri istigate, ingoiano le spade arroventate ecc. e pure non li chiamano con altro nome che di uomini astuti e di cerretani. — E i versi che scrivete ? metri cubi a non dir altro. E la psicologia ne' romanzi ! e questo mentre abbonda l'ingegno, come si vede attraverso alle vostre aberrazioni. Ma, che ci fai ? !

Si va a tavola e il pranzo è gustosissimo, grazie alle cure della zia. Il commendatore si compiace dei peperoncini. Siamo circondati da cani e gatti, che lavorano magnificamente di mandibole. É un quadretto di genere graziosissimo e spira tanta serenità in quelle mura, che l'appetito cresce.

Dopo, schiacciato un sonnellino, che le mosche non sono riuscite a turbare, e venuto il fresco, la zia e la mamma propongono una gita a San Gennaro.

— Si è usciti stamane — dice il Commendatore — *ergo* bisogna uscire anche ora. Ma statevi in casa, che questa di affrontare una siepe, piena di sassi e di spine, non è un divertimento.

— Ma — osserva mia madre — andremo sugli asini.

— Già, che i coloni li hanno sempre a vostra disposizione ! Del resto la s' ingegni, come diceva Don Ferrante.

— Chiameremo Peppeniello — osserva la zia.

E le signore s'ingegnano così bene, che dopo poco gli asini sono all'ordine, li montiamo e il Comm. ci lascia andare, borbottando. La gita a San Gennaro va bene, massime per l'incontro di Padre Diego, così forte in cronologia, da sostenere che nell'anno 1480 s'imbattè nel Duca di Sandonato ! — e va anche meglio la gita a Pozzuoli per i gelati del sig. De Luca. Tornando, ci

viene incontro un terzo asino con sopra il Comm. che grida alla nostra pazzia, seguito da contadini con fiaccole e cani abbaianti.

A casa le signore giuocano e noi facciamo letture più gravi, Guicciardini e simili. Il Comm. parla di Ruffini e del Dottor Antonio, che per lui è il più bel romanzo, guarda il panorama, esclamando: E questi minchioni vorrebbero negar Dio!

Tutti in letto, Morfèo propizio.

II.

L'uomo tipico che, forse con indiscrezione, abbiamo colto a quel modo nella intimità, era nato, alle ore 16 del 24 marzo 1821, in Cosenza, da Pasquale Arabia, che tenne onestamente gelosi uffizi nelle Poste del Regno di Napoli, e da Maria Teresa Fonzi, donna di delicato animo, che perdette nel 1858 e di cui non si ricordava mai senza commoversi.

Del padre, morto nel 1870, rammentava l'animo aperto e ardito, la discreta coltura, la facilità a far versi improvvisi, specialmente in dialetto calabro, la valentia nel suonare la chitarra e la fama di gran cacciatore al cospetto del Signore. Era un fuoco rivestito di corpo umano. Nel 1820 sfuggì per miracolo dalle mani dell'Intendente De Mattheis, al quale disse in viso che, se intendeva che gl'impiegati della posta in Cosenza facessero le spie, si fosse rivolto ad altri.

Nasceva Francesco Saverio primogenito di non breve famiglia. Lo seguirono Isabella, Luigi, Giuseppe, Tommaso e Maria, de' quali diremo in seguito.

Dimostrò fin dalla fanciullezza svegliato ingegno e indole schietta e satirica, per la quale come ribellavasi

alle ipocrisie e falsità, così si piegava facilmente allo scherzo innocente e alla caricatura bonaria. Qualità che, con l'acume, gli erano scese per li rami dall'avo Francesco Saverio Arabia, medico di valore, che sur un ciucarello girava le Calabrie, guarendo o ammazzando, secondo i casi, e facendo danari; e di cui il Cotugno soleva dire: *Avete in Calabria Don Ciccio Saverio, e ricorrete a me!* Onde forse pure la predilezione del nipote per i somari, a proposito de' quali un altro arguto Ciccio suo contemporaneo, il sommo avvocato Correra, diceva che il Consigliere Arabia se ne andava *ciucciatim.*

Francesco nostro, piccolo, con un certo legittimo orgoglio de' suoi antenati, stati non briganti, ma capi parte, e finiti modestamente a Dipignano, contrasse molta devozione per il Santo di Paola e per la calabra cucina, che, senza aver le finezze della francese, l'acquolina alla bocca la fa venire. Ma fra un boccone e l'altro, l'una e l'altra scappatella, certi lampi degli occhietti penetranti e qualche precoce ruga della fronte mostravano che il frugolo pensava e osservava, apparecchiandosi ad affermarsi aquilotto prosperante di tra i boschi della Sila e le onde del Crati e del Busento; privilegiata terra dove si manterrà sempre viva la pura fiamma dell'ideale umano e vibrerà sonora ne' secoli la *settimontana squilla* risvegliatrice della sapienza, di cui parlò il Campanella. In Calabria ti occorre incontrare, perfino ne' contadini, e l' Arabia si compiaceva a dirlo, de' filosofi nati. La speculazione è innata nell'ingegno calabro e non senza ragione ivi nacquero Telesio e Gravina, Galluppi e Fiorentino.

Nel liceo studiò, come allora si soleva, sopra tutto le lettere latine, e cominciò a sorgere in lui l'amore alla poesia, nutrendosi, oltre che ne' classici, ne' poeti allora

in voga Pastore, Abrazzini, Taccone, Cardamone, Paturzo e altri, de' quali pregevoli componimenti si leggono nel primo volume de' *Poeti e Rimatori Calabresi* (Napoli, Pesole 1899) dell'egregio Giuseppe Falcone. Gli posero in mano non so quanti di quei trattati di Arte Poetica, volti al modesto scopo di creare miriadi di poeti. Lo narra l'Arabia stesso nell'edizione di *Versi e Prose* del 1854: « A quindici anni mi ricordo che per istinto fanciullesco io feci aggiungere dal legatore un A. al libro del Bisso, per guisa che sul suo dorso si leggeva *Abisso della Volgar Poesia*, e non posso dimenticare che questo pensiero mi venne, sebbene non ne intendessi molto il perchè, quando vi lessi fra le altre regole che a volere far bene le odi pindariche proprio come le faceva Pindaro, è mestieri che il poeta *simuli un grande estro* ».

Intanto *Ciccillo* non andava pel sottile e, non essendo ancora, per le barriere insuperabili, chi potesse fargli pensare ai paragoni, si contentava volentieri della vita un po' adamitica del suo natio loco e di quel certo che di selvaggio, di trascurato, e diciamolo pure di abietto, che per colpa de' tempi e degli uomini, ne era il carattere. Sentiva già parlare di speranze, di libertà, di avvenire, ma erano come i sogni del prigioniero. Che importa! il sole splendeva intorno vividissimo e bastava ad abbellire le catapecchie e i volti smunti dalla fame, e c'era il compenso delle vergini forosette e della più certamente vergine Musa, che già gli accarezzava il capo picciolетto.

Fu precoce, *dicitur*, anche nell'ammirazione del bello plastico. Nel collegio vollero dare delle rappresentazioni ed egli si compiacque a farla da Francesca da Rimini; ma quando si udì chiamare dai condiscepoli « Donna

Franceschella », gliene passò la voglia e non ci fu verso di persuaderlo a continuare.

Volgevano tempi, ne' quali, se da una parte imperava la retorica, dall' altra erano salde e genuine le fonti del sapere, e il nostro provinciale vi si abbeverò a piene mani incoraggiato pure dal dotto avvocato Cesare Marini. Compì questi studi, ne' quali ebbe compagni, de' morti, l' insigne giurista Focaracci, e de' vivi il comm. Francesco Muzzillo, col plauso di tutti, che già lo salutavano il più bravo, e specialmente di Francesco Saverio Salfi, solenne maestro, che l'Arabia e il Muzzillo chiamò a sostituirli presso i più giovani nell'insegnamento delle lettere e della filosofia. Apertiglisi nuovi orizzonti, tanto gli si accese il desiderio di Napoli, decantata come l'Eldorado, che, fomentato anche dal bisogno, il quale spezza ogni *indomita fierezza*, vi si recò a vivere con altri studenti, seguito poi dai fratelli, non so se accompagnato o seguito da una zia, donna di raro cuore. Aveva costei un sì grande concetto del Tasso da render questo gran nome sinonimo di ogni genere di poesia, e quando il nipote dette fuori i primi versi, gli disse: *Ho saputo che hai stampato un Tasso*. Peppino, invece, l'altro nipote, aveva tendenze meno poetiche, e la Polizia presto se ne impensierì. Questo Peppino era un miracolo d'ingegno e di stranezza, e quel che seppe, tutto imparò da sé. Alla testa di questa gioventù calabrese erano due egregi, alquanto più innanzi negli anni, Francesco Morelli da Rogliano e Francesco Maria Scaglione.

Non è intanto mia intenzione addentrarmi nella casa napolitana de' neo-studenti, in cui pare non abbondassero i cuscini, se i nostri giovinotti preferivano portarsi seco quelli del Teatro San Carlino, dove an-

davano a ricrearsi la sera. Nè farò l'elenco degli altri mobili e utensili, fra i quali « una certa specie di vasi che si tenevano dì e notte in camera con infinita offensione delle nari e bastavano a ogni uso », come illustra il Ranieri nella sua *Ginevra*, appunto descrivendo una casa di studenti, e di cui un *fac simile*, secondo narrava lo stesso Arabia, fu ad Altamura, prima o dopo il 1799, trovato sul capo di un busto di Ferdinando IV con questa scritta: *A tal guerriero, tal cimiero.*

In compenso, in quelle case si era serviti dalla *Zi Menica* o dalla *Zi Francesca*, c'era allegria, abbondante, se pur grossolano, desinare, e, quando era il caso, vi si studiava meglio che non facciano oggi i *decadenti* ne' loro lascivi salottini. Il nostro Ciccillo vi accoglieva alcuni volenterosi giovinetti per adusarli al culto del bello con la lettura sopra tutto, comentata, di Dante e dell'Ariosto.

Ma lasciamo parlare (con la giunta di qualche nostra noticina) l'Arabia, che in una sua abbozzata *Cronaca Napoletana dal 1820 al 1860*, con la quale intendeva far emergere il rigoglio di vita e l'espandersi della coltura in quel periodo notevole, ci offre questa stupenda pittura, che trova riscontro in alcune pagine, posteriori sebbene edite da molto, del Settembrini e del De Sanctis.

« Nell' Ottobre dell' anno 1842 io venni per la prima volta di Calabria in Napoli. L' aspetto dell' immensa città, la vita quasi tumultuosa che vi corre e vi si agita, mi confuse in mente il senso di quelle grandi bellezze di cui avea tanto udito a parlare. Ma i palagi, le chiese, i teatri mi pareano presso a poco quelli della natia Cosenza, ed avrei giurato che fra tanti cavalli non ce n' era uno che potesse stare al paragone di quelli che avea veduto colà. Egli è perchè l' abbondanza real-

mente scema la bellezza delle cose, o perchè la sensazione è di sua natura progressiva?

« Più che meraviglia ed ammirazione la vista di Napoli, come il Michelet dice che fa quella del mare veduto la prima volta, mi facea un certo senso di paura. Atomo impercettibile in tanto turbinio, sentiva nondimeno di avere in me, chiaro, indelebile un segno che mi additasse, e non per fine di bene, e mi facesse discernere fra la folla. Una nota che scritta nel mio passaporto, sarebbe trascritta in molti e luridi registri, ed irraggiasse di una falsa luce la mia persona, gli abiti, i luoghi ov' io frequentava di giorno, e che di notte si venisse a posare sul mio stesso letto, per turbarmi i sogni.

« Questa era la mia qualità di studente. Spaventato dalle storie tragiche che si narravano di studenti mal sofferti, perseguitati, sbandeggiati da Napoli, incarcerati o peggio, il mio povero padre avea pregato se si potesse avere il passaporto non come studioso, ma come ammalato che viene a farsi curare da medici della metropoli. Ma non ci fu verso di ottenerlo: d' altra parte sarebbe stato inutile: dopo un mese la polizia mi avrebbe colto in flagranza di reato di studio, sarei perseguitato, e ne avrebbero una buona ramanzina il Commissario di Polizia ed il S.r Intend. della Provincia.

« Fu dunque scritta la fatal parola nel passaporto ed a me parve me la scrivessero in fronte. Alla barriera, presa la carta e chiesto dove andassi ad albergo, mi consegnarono una tessera con su un numero, con ordine di andare fra cinque giorni a ritirare il passaporto dalla Prefettura di Polizia. Processo verbale, con intervento di due onesti amici, che guarentivano la mia futura condotta, avvertimento del Commissario che egli mi terrebbe sempre in vista, badassi a non dargli noia con

bazzicare cattivi compagni, obbedissi al Cancelliere in ciò che riguardava la *Carta di soggiorno.*

« Era questo un permesso di dimorare per due mesi in Napoli, scorsi i due mesi si rinnovava mercè il pagamento di 2 Carlini, e se nulla ci era sul vostro conto e il Cancelliere erasi fatto propizio con qualche salame o formaggio venuto di fuori, si era sicuro di avere il permesso per altri due mesi. Se non che, questo era pel potere laicale, ma la carta di *soggiorno*, anche a voler pagare i due carlini e regalare di mezzo maiale il Cancelliere, non si rinnovava di novella vita, senza il beneplacito del potere ecclesiastico.

« Val dire che s' ingiungeva allo studente di andare a santificare le feste nella *Congregazione di Spirito.* Se il Rettore di una di queste Congregazioni, che parecchie ce n' erano, nè si avea a penare nella scelta, non rilasciava alla fine del bimestre un certificato attestante l' esatta assistenza nella Chiesa, non si potea avere la carta di soggiorno. Quindi, per lo meno, obbligo di partire per la Provincia.

« Andai dunque alla Congregazione ch' era nella Chiesa di S. Demetrio, m' iscrissi, ebbi un numero, mi pare 144, e ogni domenica ed altre feste comandate, mi presentavo in chiesa, dava il mio numero ad uno scrivano di brutto aspetto e losco di un occhio, udiva la messa, diceva l' uffizio, udiva un pò di predica, e così sperava di star bene col trono e l' altare.

« Queste Congregazioni di Spirito per altro erano ordinate, e si vedea chiaramente, a far servire l' altare al trono.

« Le prediche, gli ammonimenti, le esortazioni, gli esercizi spirituali aveano per vero fine d' inculcare nell' animo dello studente, il rispetto all' autorità, non di-

vina tanto, quanto umana, di mostrare i pericoli terribili d'infrangere non tanto le leggi del Decalogo, quanto quelle delle Due Sicilie; segnatamente quel capitolo delle Leggi Penali che prevede e punisce i reati contro la sicurezza interna dello Stato, le associazioni illecite, le resistenze alla forza pubblica e simili. Accanto alla sciagura di uno studente, che per disgrazia facesse solo sospettare di essersi intinto di questa brutta pece, era dipinta con tinte d'idillio la vita beata di quel dabbene studioso, che presa la sua brava laurea se ne tornava dritto al paese a fare il medico o l'avvocato, in pace con Dio e con gli uomini, senza pene e senza rimorsi, con la salute del corpo non corrotta dai vizii e con quella dell'animo non guasta dal commercio con uomini felloni, pericolosi, nemici di Dio e odiati, a ragione, dal Re.

« Veramente queste cose non si spiattellavano così all'aperta, ma si dicevano con un'arte sottile per guisa che s'intendessero da chi ne avesse bisogno e fosse in condizione di intendere la dottrina che si celava sotto il velame di parole, che prese alla lettera, avevano un significato ovvio e naturale, di mettere in guardia un giovane da pericoli che corre in una grande città, dove gli è permesso di dimorare per due mesi.

« Ed è giusto dire che quei sacerdoti, sebbene dominati sempre dall'idea d'intondire e fiaccare le menti, pure si adoperavano con una dolcezza e gentilezza infinita. Di studenti che stavano in chiesa mostrando da un miglio che ci stavano per forza, che ridevano sul viso a qualche giovane predicatore che veniva lì a fare le sue prime armi, lo distraevano, lo imbrogliavano, lo faceano smarrire, e poi lo fischiavano per essersi smarrito, ce n'era parecchi. Ma non ricordo che alcuno

sia stato molestato dalla polizia per quello che aveva fatto in chiesa o perchè il Rettore ne avesse direttamente riferito, o perché avesse negato l' attestato di assistenza.

« Capo della Congregaz.e. di S. Demetrio era Mon.re Angelo Ant.o. Scotti, uomo dotto in lettere divine, lettore di palinsesti, oratore non volgare (1) ricevuto e rispettato in Corte. E pure non è mai accaduto di non trovarlo in quell' umile Congregazione, ove recitò alcune *Omelìe a' giovani studenti*, che poi pubblicò per le stampe. V' erano altri tre o quattro preti, tutti non egualmente dotti, ma egualmente buoni, e fra questi il figlio di un celebre giureconsulto, col quale rimasi amico fino alla sua morte.

« Che differenza fra la Congregaz.e di Spirito e il Commissariato di Polizia. La mattina un sermoncino dello Scotti, condito di facezie e novelle, ragionare di poesia latina col prete mio amico, che era infine, (perchè non dovrei dirlo?) un figlio del Consultore Gaspare Capone, avere la carta dal Rettore, che ci diceva sorridendo di venire anche il dopo pranzo, a cui noi rispondevamo sì, ed era certo che non saremmo andati. E poi la sera portar quella carta al Commessariato posto in una casaccia della bruttissima strada Corsea, con guardie più o meno ubbriache, chi all' impiedi, chi sdraiato sopra qualche pancaccia; e poi un puzzo di fumo e di qualche altra cosa, e l' ispettore burbero, e i ladri e le donne da conio e quel cancelliere che ti ammiccava con sì buon garbo, per chiederti: ne son venuti altri

(1) Il Ranieri, con le sue solite esagerazioni, lo proclama invece « *nel suo cupo fondo ateo dei più schifosi.* » (V. la prefazione alla *Ginevra* citata).

di quei formaggi? In fondo era una stanza chiusa e sull' uscio vegliavano due guardie (*feroci* li chiamava il popolo) e niuno vi si accostava senza paura. Era il covile del Commessario, e qualche volta lo studente vi era chiamato, e stato un pezzo in piede, udiva una ramanzina, che cominciava sempre con le parole *di voi veramente non ho nulla in contrario*, ma,... e qui minaccie e promesse di farla finita una volta con questa classe perversa degli studenti.

« I quali più volte furono in massa sbandeggiati da Napoli, e qualche giovane che riusciva a venirci dovea firmare (incredibile ma vero e verisimile) un *obbligo di non studiare*.

« Quando io, uscito dalla classe studentesca, avea cominciato a far l' avvocato o a dire di farlo, era in mia casa un giovane, mio largo parente, venuto per salute, diceva il passaporto, ma in sostanza per ragione di studii. Costui avea nella sua innocenza tanta fede nell' altezza della scienza, che ne faceva l' unica misura del valore degli uomini. E quando per via ti vedea salutare alcuno, immediatamente veniva la sua dimanda: questo signore è istruito? Parlavi con uno: è istruito questo signore? vedevi un bel cavallo aggiogato ad una carrozza, ed egli a dimandarti: ma il padrone di quel cavallo è un uomo istruito?

« Pietro, ché così si chiamava, riuscì a stare in casa un tre o quattro mesi, ma infine trovato in *ipsa perpetratione facinoris*, cioè quando andava a studio, venne una lettera breve e chiarissima del Commessariato che gl' ingiungeva partisse pel suo paese fra cinque giorni.

« Il paese era il luogo, dove non ci era bisogno davvero di informarsi se qualcuno era istruito, sicchè il povero giovane cominciò a disperarsi ed a piangere.

« Andammo al Cancelliere cui, per caso, io avea reso un piccolo servigio in una causa che avea trattato.

« Lo trovammo naturalmente duro: l'ordine non era suo, era venuto dall' alto, che poteva fare? E Pietro a piangere: quel ch' io poteva fare l' ho fatto, la Prefettura ha scritto parta fra tre giorni, il Commissario mi ha detto invece fra cinque; io che so che *odia restringenda sunt et favores amplificanda*, ho detto cinque e non tre. Pietro, a udire il latino, lasciò di piangere, e con tal voce che fu udita prima dal Cancelliere mi dimandò, ma questo signore è istruito?

« Altro, risposi. E salutato il Cancelliere ci partimmo.

« Pietro passò due giorni in pianto, poi montò in collera, cacciò libri ed abiti in una cassa e partì risoluto di andare a fare una rivoluzione nelle Calabrie. Invece vi prese moglie, e non chiese se era istruita, ma se avesse come ebbe, molti danari. —

« Nondimeno questo ostracismo assoluto fu sapienza posteriore, quando i tempi parvero più torbidi. Balestrati fra la Polizia e le Congregazioni, tenuti sospetti come si vuole, ma infine di studenti ce n' era molti.

« Un barlume di buon senso economico avea fatto notare il danno che sarebbe venuto alla città dalla mancanza di 112 mila persone, che doveano albergare in qualche luogo, mangiare, bere, vestirsi pagando a danari belli e sonanti. La polizia avrebbe volentieri sorriso al lucro cessante di professori, librai e simile gente odiosa. Ma non le dava il cuore di soffrire le geremiadi de' piccoli industrianti di case, de' trattori, le lamentazioni de' sarti, de' calzolai, quelle più elegiache delle *padrone di casa* e delle loro fantesche, per cui lo studente era non sempre seccatura, e sempre un

aiuto e un pollo che, di poco buona grazia talora, ma pure si lasciava sempre pelare e per benino.

« Infine la polizia stessa ci avea il suo conto. Moralmente ci guadagnava col mostrare ch' era buona a tenere a freno quella classe incorreggibile; materialmente c'erano, se non altro, le mancie agli uscieri, *feroci*, e sopra tutto i salami i formaggi i fichi secchi ed altro che veniva dal fondo delle Puglie, dalle montagne di Calabria o di Abbruzzo per prendere quietamente la via della nota casa di quel caro Cancelliere.

« Già se la causa dell' oscurantismo e della prepotenza poteva avere una logica anche elementare, gli studenti si avrebbe dovuto desiderare di tenerli in Napoli per la medesima ragione per cui si voleano mandar via.

« In una città di 500 mila persone, con un esercito di 100 mila, un altro camuffato, ma anche più avverso di 200 mila almeno, potevano più facilmente esser sorvegliati e tenuti a freno. Mentre a rimandarli sdegnati a casa, si correva l' evidente pericolo di spandere il malcontento e il germe della rivoluzione nelle provincie. — Infatti nel 1848 fu la provincia che fece irruzione nella capitale.

« Tornando a quegli studenti che non ebbero l' ostracismo e il congedo da Napoli nè in italiano nè in latino, oltre il Commessariato di Polizia e la Congregazione di Spirito, aveano gli studii privati e l' Università. Di quest' ultima si fa presto a dire, che non entrava nella vita studentesca che come un ritrovo, un di più, ma che nessuno si aspettava sul serio di farvi un corso di qualunque studio. Uomini cospicui non ne mancavano; basti citare il Galluppi ed il Nicolini. Ma parea che molte cose si unissero per neutralizzare o

distruggerne l' efficacia. — Innanzi tutto era libera, cioè nessuno avea l' obbligo di andarvi. — Poi le lezioni non potevano oltrepassare la mezz' ora. Un po' di tempo al professore per salire in cattedra, un po' per cavar di tasca la scatola del tabacco o trar su il moccichino, un po' per riandare la lezione precedente ed appiccarvi la nuova, e la mezz' ora era quasi che andata. Come prima scoccava e che un usciere si presentava in sulla porta a ricordare con questo segno che il tempo di più che prendeva era a danno del professore, che dovea succedere, il povero dottore era a chiudere i periodi in mezzo. Seguiva un picchiar di mani che noi si faceva sulle scranne e tutto era bello e finito.

« Così avveniva che, per esempio, un professore di D.° Romano parlò per un intero anno del *pignus*. Sonnolenta trattazione illeggiadrita solo dalle tirate che il prelodato professore solea fare contro il Toullier, Delvincourt e Duranton che allora erano fra gli scrittori francesi più in voga, e che pare non avessero ben compreso questa spinosa ed astrusa materia de' pegni.

« Oltre del tempo limitato per le lezioni, si può ben dire che fra il fare o non farne affatto pel Governo era lo stesso. Ci era chi non facesse lezione, perchè non avea scolari, ad esempio, il Prof.re di Storia Diplomatica. Ci era chi per darsi una posa, assoldava un par di uditori e gli pagava, come il professore di lingua ebraica, che avea a' fianchi sempre un par di pretolini a cui insegnava la lingua della Scrittura, e dava qualche cosa per compenso della noia. —

« Se non che se l' Università dava poco, chiedeva anche poco. La cosa più facile del mondo era di conseguirvi. gradi accademici. Trattavasi di tradurre in cattivo latino qualche articolo del Codice di cui era per-

messo avere con se il testo. Poi veniva una specie di esame orale, in cui i professori erano risoluti di approvare a qualunque costo. E la ragione era naturale: i professori eran pagati dal fondo delle lauree; onde era necessario che tal fondo non venisse meno; e poi uno studente laureato cessava di essere un pensiero e probabilmente andava via.

— La vendita — ci dica qualche cosa della vendita —

— La vendita è un atto..

— Bravo, un atto, un contratto, e che si fa con tale contratto?

— Ma si vende..

— Benissimo, si vende da una parte, si compera dall'altra. — E che obblighi ha il venditore?

— D' intascare il danaro.

— Ma molto bene; naturalmente dopo aver consegnata la cosa venduta. – E che obblighi ha il compratore?

— Di prendere la roba venduta.

— Bene: ne pagherà o prometterà il prezzo e poi prenderà la cosa venduta. Si vede che ha studiato la materia. — La Commissione le fa i suoi complimenti: è approvato con otto punti — (Il massimo era dieci).

« Per altro coloro che voleano tener basso il livello della scienza per la paura che non ne uscisse il terribile spettro del liberalismo, faceano male i loro conti perchè gli studenti da questo insegnamento pubblico che non insegnava nulla, erano spinti per questo stesso fatto ad accorrere agli studii privati. E qui la scena cambiava in tutto. Questi privati docenti era il meglio che vi fosse in Napoli, così per la scienza che per la moralità e dignità di uomo [1]. Alcuni erano pure pro-

---

[1] E singolare che il Saredo nella sua coraggiosa e dolorosa *Inchiesta,* non abbia pensato, anche lui, a contrapporre, per verità

fessori all' Università, ma come gli studenti che aveano intorno erano appena un' ombra ben meschina de' molti che aveano nel loro studio privato, così la lezione di mezz' ora che dettavano nell' aule universitarie era appena un' eco lontana dell' eloquenza e dottrina del proprio studio.

« Per le discipline del Diritto, a quei tempi tre aveano nome sopra gli altri. Roberto Savarese, dottissimo in filosofia del diritto, che forse più di ogni altro, avea levato lo studio e l' interpretazione delle leggi dalla nuda storia, dalla istabile esegesi ad un concetto più vasto ed ideale del diritto e della legge assoluta.

« C' era il maestro mio Vincenzo Sartorio Clausi, peritissimo del diritto, ma più che altro eloquente, dicitore de' più chiari ed arguti ch' abbia mai udito, che illuminava, illeggiadriva con la sua parola qualunque più astrusa e difficile dottrina. Era specialmente valentissimo in D° Penale — dopo il 1860 fu Proc. Gen. alla

---

storica, queste scuole private all'Università. Il quadro, che qui si fa della coltura napolitana di allora, prova abbastanza quanto sia monca ed esagerata la pittura del Saredo. Certo a parte il sistema di governo e l'offesa ad ogni educazione civile — donde i nuovi germi di corruzione aggiunti agli altri secolari — è innegabile che il Regno di Napoli va lodato per la retta amministrazione, per l'altezza e interezza della Magistratura, tranne pochi esempi, e per la libertà del disciplinato insegnamento, che partorì una pleiade di uomini illustri in ogni campo del sapere. Come si osa parlare di superficialità negli studi giuridici, se avemmo in gran numero Giureconsulti dottissimi non seguiti da altri e, fra essi, non ostante che il Diritto Pubblico e la Economia fossero avversi alle Autorità, Economisti e Pubblicisti di prim' ordine! E, per quanto oggi la coltura sia più diffusa, si può forse dire che abbia guadagnato per intensità, o dobbiamo rallegrarci che tutti siano Economisti nel senso di pretender l' uno quel che l' altro possiede?

Corte Crim. di Catanzaro, e finì ancora non vecchio, Consigliere della C. di Cas. di Napoli.

« C' era Nicola Gigli, (1) che non era nè filosofo nè eloquente, ma avea così vasto corredo di cognizioni pratiche, che il suo studio era affollatissimo, sebbene egli dovesse inoltre attendere alla magistratura ed all' università, ove avea un posto di professore aggiunto di diritto Civile. Questi non erano soli, nè spregevoli gli altri, ma eran quelli che aveano più nome, e che insegnavano tutta l' enciclopedia del Diritto. Di professori di materie speciali, non si può lasciar nella penna il nome di P. S. Mancini, ingegno maraviglioso, che dettava lezioni di ragion penale (2).

« In questi studii di cui il meno affollato avea dugento giovani e si arrivava fino ai 450 o più, si trovava quel che in così grandi associazioni è immancabile:

---

(1) Più volte, lodando io Nicola Gigli, mi fu risposto: *Si, ma era un Borbonico!* La lode che qui gli fa l'Arabia, mostri quanto poco conto debba la gente sennata tenere di questi preconcetti, che han fatto il loro tempo.

(2) Qui l' Arabia intendeva far cenno anche di quelli a cui i valentuomini citati erano succeduti e di parecchi che furon loro vicini o li seguirono, come dimostra una sua nota in margine. — I nomi sui quali volea fermarsi a preferenza nel corso della narrazione erano i seguenti: Insegnanti — Puoti, De Sanctis, Rodinò, Malpica, Emanuele Rocco, Sgrugli; Letterati — P. E. Imbriani, Leopardi e Ranieri, i Baldacchini, i Volpicella, Campagna, Ruffa, Montrone, Mele, Laura Mancini Oliva, Del Re, Genoino, La Pulli, De Cesare, Settembrini, Alessandro Poerio, Cesare Dalbono; Pubblicisti — Nicolini, Winspeare, Borrelli, Manna, Rob. Savarese; Avvocati e giureconsulti — Marini-Serra, Starace, Tarantini, Conforti, Ciancio, Ruggiero; Filosofi — Galluppi, Colecchi, Gatti, Palmieri, Cusani, Aiello; Storici — Troya, Corcia, Volpicella, Di Cesare, Tomacelli; Militari — Blanc; Economisti – Trinchera, Bianchini, Giacomo Savarese, Ciccone, Baer.

l'esempio d'emulazione. Spirito di associazione, non dirò politica, ma nemmeno studentesca facea difetto; o perchè la polizia era riuscita a discreditare il titolo di studente fra quelli stessi che lo portavano, o per naturale abborrenza di queste così spiccate individualità meridionali a tutto che è comune a molti.

« Ma la scienza si studiava. Ci era una chiara, una evidente tendenza piuttosto all'erudizione che alla dottrina, si attingeva più alle fonti storiche che alla ragion legale, ma queste stesse ricerche, il metodo, si erano in certo modo spiritualizzati, la filosofia del diritto, parte di un movimento filosofico assai pronunziato, era venuta in onore, e spandeva la sua luce.

« Contribuiva a ciò, che erano i soli studii permessi, sebbene permessi perchè non se ne vedeva l'importanza politica, quando si vide o si sospettò, si sa che il governo borbonico avea in conto dei suoi più grandi nemici, appunto i *mastri di scola.* Un contadino chiedeva a Ferdinando II, grazia perchè un suo figlio fosse allogato gratuitamente in un Seminario, di preti, si noti: — Sicuro, rispose il re, perchè diventi un dottore ed io sia costretto a fargli dare due palle in fronte. E soleva dire che due cose ci erano di buono e di sicuro al mondo, la zappa e la giberna.

« Fatto è che la dottrina legale, la medicina, l'architettura si ridevano di questi reali dispregi, e per virtù propria s'imponevano anche nel regno delle Due Sicilie, e si facevano tollerare e portare a pazienza, covrendoli di sarcasmi, ma accettandone i servigi e con essi l'impero. Del resto, bisogna convenire che da quelle scuole si usciva, senza volerlo quasi, senza che il professore ne dicesse verbo, un accanito avversario di quella specie di governo. Ma il solo parlare di diritto eterno, im-

mutabile, il parlare di ragione e di legalità, non era quanto bastava a fare odiare un sistema in cui diritto, ragione, legalità erano negati flagrantemeute ad ogni momento? E si aggiunga che la contraddizione era fatta più mostruosa dal paragone con le stesse leggi che pure erano in vigore. Se prima di spiccare un mandato di arresto, si fosse fatto in quel tempo quel che la Procedura Penale voleva si facesse, i napoletani, il più vilipeso popolo del mondo, avrebbero potuto non invidiare agl' inglesi *l'Habeas Corpus* e non cercare altra migliore guarentigia di libertà.

« Così si vivea lo studente di quel tempo. Co' piedi nel fango del Commissariato di Polizia, chiamatovi a forza, ma col capo irradiato dal sole della scienza, della dottrina. Nel momento stesso che saliva le vituperose scale de' *Posti di guardia* come un sospetto od un malfattore, sentiva crescere in cuore il sentimento della dignità e libertà civile, che gli si faceva più sacra all'aspetto de' vizi e delle goffaggini, chè era più goffa che viziosa, quella tirannide.

« E c' era anche un altro sentimento, l' amore. — L'amore studentesco partecipava ad un tempo dell'idealità che lo studente trovava negli studi metafisici, estetici, di arte, di poesia, e di un riscontro nelle realità non liete sempre della sua vita. Come due terzi almeno di loro eravamo in Napoli per chiedere dagli studii non gloria o appagamento soltanto, ma il *panem nostrum quotidianum*, così l' ideale dell' amore era una ragazza, bella certamente, buona, amorevole, poetica quanto si può pensare, ma con questa prosa di un bel gruzzolo di denaro per dote. Tornare trionfante nel proprio paese con la laurea in saccoccia ed una di queste ragazze, era il sogno dorato de' più modesti. I più ghiotti pensavano a rimanere con lei e per lei in Napoli.

« Di qui quel guardare attorno, quel desiderio di dar negli occhi delle ragazze, quel cercare d'introdursi nelle case, quel piglio ardito, quel seguire nelle chiese, le letterine, le tentate corruzioni dei domestici e tutte quelle arti per le quali lo studente riusciva spaventoso ai buoni padri di famiglia.... »

C'erano pure le spine, come si intende di leggieri, — aggiungo io — nella eterna forma delle delusioni che la vita riserba, ahimè purtroppo e forse più, alla balda giovinezza. Si entra nell' agone pieni di candore e di fiducia, senz' accorgersi che intorno ci si guarda come intrusi e che si affilano le armi, spesso in segreto e per chi ci sorride, meglio atte a combatterci. E la più sorda e vigliacca, brutale, se abbiamo ingegno, è la livida invidia. « Avete voi mai conosciuto — scriveva Pasquale Villari nel suo celebre « *Di chi la colpa? ossia la pace e la guerra* », pubblicato la prima volta nel *Politecnico* di Milano nel settembre del 1866 — un paese dove la calunnia sia così potente e così avida, dove in così breve tempo si sia lacerato un ugual numero di reputazioni onorate? Si grida da per tutto che ci vogliono uomini nuovi, perchè gli uomini vecchi sono già consumati; ma non appena si vedono i segni di un qualche giovine di vero ingegno che sorge, un mal volere, direi quasi, un odio infinito, si accumula contro di lui e lo circonda. La mediocrità è una potenza livellatrice, vorrebbe ridurre tutti gli uomini alla sua misura, odia il genio che non comprende, detesta l' ingegno che distrugge l' armonia della sua ambita uguaglianza. Essa ha i suoi idoli che solleva e che adora; ma sono delle grandi mediocrità anch'essi, che le servono di strumento e, con una riputazione usurpata, nascondono i bassi fini della moltitudine. Ed

ha in tutto ciò una forza di associazione incredibile, una disciplina ed un istinto che le fa sempre riconoscere da lontano il nemico, contro cui tutti rivolgono contemporaneamente i loro strali avvelenati. Molti e molti giovani io ho veduto abbandonarsi e cedere scoraggiati il terreno, innanzi a un nemico sconosciuto, invisibile, eppure così numeroso ».

In tal guisa si laceravano i napolitani e, ahimè, si lacerano ora, che il *dilettantismo* prende spesso il posto del sapere; e con questa differenza, che allora i migliori fra essi trovavano conforto ne' fratelli lontani; oggi, salvo le debite eccezioni, con le belle antitesi di *Nord e Sud*, frutto della conseguita unità della patria! le pietre ci colgono avanti e dietro, e fortunato può dirsi chi non ne esce sforacchiato.

Vero è che gl' italiani, come la storia insegna, furono sempre gli stessi, e la incomparabile rimpianta amica Luigia Codemo nel suo *Svago a buona scuola*, in cui si occupa del Veneto Letterario, ne chiariva la giusta ragione:

« La mancanza d'invidia è virtù rarissima in un italiano, appunto in forza della sua potente personalità, unita ad una certa pigrizia, eredità funesta di generazioni a cui fu sconosciuto il sentimento di nazione, e quindi della propria dignità; ognuno vuol essere qualche cosa, urta e caccia indietro chi gli minaccia il posto a cui aspira. *Nil admirari* è la divisa di questi infelici; o se ammirano è per ostentazione o per far dispetto. Si armano di mille esclusioni, travedono tutto, frantendono per la buona ragione che hanno un' idea in testa e che è tutto subordinato a quella. E pazienza fin che son giovani! ma più tardi! Quelli che strisciano e rampano e insozzano di brutta bava anonima tutto

ciò che spunta al tepore del sole, quelli non debbono attribuire altra origine alla cancrena che li atrofizza, fuori che uno sciagurato sentimento d'invidia, da cui non seppero guardarsi in principio » e che, bisogna aggiungere, rimproverano poi ad altri! — Sicchè, durando le cose, ci consoleremo all'idea che, combriccole a parte, in Italia il mutuo scambio di lodi facili e non sentite, continuerà fra molti a salvare le quinte, e lodi sincere saranno sempre quelle che un fisico farà a uno storico, questi a un ostetrico, l'ostetrico a un letterato, il quale sarà larghissimo con un matematico, e via.

L'Arabia, per tornare a lui, entrò coraggioso e tetragono in lizza, corazzato dal *sorriso*, che al cadere del mondo sfida lo stesso Giove, e sicuro che nell'ambiente letterario-scientifico di allora, pettegolezzi, sospetti, derisioni, invidie e ogni altro ingrediente umano, tutto si sarebbe attutito innanzi alla sublime idea della patria da compiere, che affratellava menti e cuori. Noi siamo più deboli, non ostante la tanto maggiore facilità di mezzi e di vita e i tanti nobili sforzi individuali, perchè non abbiamo una grande idea anche noi. Abbiamo invece molte piccole idee, e soventi da manicomio.

III.

Primo pensiero del giovine Arabia fu, a Napoli, anche per consiglio di valorosi, quello di frequentare le scuole più in voga; e per il diritto si attenne al suo concittadino Vincenzo Sartorio Clausi, come ci narra pure il Muzzillo nell'elogio di lui; per le lettere non pose tempo in mezzo a farsi presentare al Marchese Basilio Puoti, signore assoluto tranne pochi dissidenti

e benemerito nell'educare la gioventù studiosa gratuitamente. Lo dissero un pedante, ma il Settembrini giustamente ammonisce che « la pedanteria è un santo rigorismo nella licenza » e quando si pensa che egli, come il De Sanctis pienamente riconosce, senza pronunziare mai la parola Italia, fu a Napoli il più grande propugnatore di quell' incivilimento, per il quale quella santa parola divenne un nobile fatto, quando si pensa che egli, per impulso sommo di bontà e di amore al bello, seppe raccogliere intorno a sè quanto di più eletto per intelligenza era nella generazione sorgente, all' ombra del sacro vessillo della lingua, noi ci sentiamo vinti da una profonda riverenza e, sospirando, deploriamo che di uomini simili sia troppa la penuria.

Del Puoti molti hanno parlato, e con molta efficacia il Fornari, il De Sanctis, il Settembrini, il Bonghi e P. Villari. Quest' ultimo è stato il più severo, forse perchè nella scuola del Puoti entrò quando questa già degenerava alquanto dal suo scopo primitivo, quando ingegni più liberi, per naturale reazione, attraverso alle stesse strettoie loro imposte, scoprivano novelli orizzonti. È un fatto questo, a cui forse non si è posto mente abbastanza e che forma il maggior elogio del Puoti: i rivoluzionari, i riformatori sorsero e si formarono non fuori, ma nella sua scuola, e sènza di lui non sarebbero forse nati, poichè non certo capricciosamente il Gioberti scrisse che l'Italia si sarebbe fatta, essendoci il Cesari nel settentrione e il Puoti nel mezzogiorno. Si sarebbe continuato, a parte qualche eccezione, chi sa quanto nell' abbandono e nella inerzia. La severa educazione che il Puoti soleva dare alle menti, le infrenava a tempo, in modo che, nutrite poi di succo e sangue, era loro impossibile correre all' impazzata, e un tal

freno avrei voluto trovare io pure al mio tempo. A cominciare dal De Sanctis e finire agli ultimi letterati usciti da veri guerrieri armati di quel cavallo troiano, la dote principale è il *senso della misura*. Questo si deve al Puoti, all'indirizzo del suo insegnamento. Gli altri lo sopravanzarono, ma nell'affrontare quelle altezze e larghezze, che egli non avrebbe saputo additar loro, rimase ad esso la virtù primitiva, e ormai, ingenita. Basilio Puoti va considerato come un grande iniziatore. Pose la prima pietra dell'edifizio, e chi non sa che l'additar la strada sia talvolta merito ben più grande che percorrerla? *Siate italiani, siate voi*, interi, donni di voi, e cominciate dalla lingua se volete essere armonici nella vita. Questo il suo monito, che, troppo ripetuto, stancò le orecchie, ma fu poco male, poichè ci fu bene chi fece divenire *clamans in deserto* quella voce, quando altre più libere e sonore dovevano levarsi. La eco del verbo primiero stette ed è oggi ammonizione e rimprovero. Leggendo le poche cose lasciate dal Puoti il suo fine determinato, e quindi l'unità della sua coscienza di uomo e di educatore, appare manifesto e costante. Che c'importa che un tal *summum ius* sia presentato attraverso a uno stile un po' gonfio e uniforme, con frasi e vocaboli poco usati, e diciamolo pure, con idee alquanto grette, esagerate poi anche da alcuni discepoli? Nessuno di noi oggi sognerebbe di seguirlo, ma si ha il dovere di comprenderlo nei tempi in cui visse. I classici erano stati obliati ed egli ricordava che da essi soli poteva venire il gusto e la potenza stessa del concepire. Bisognava essere assoluti, inesorabili, sgombrare il terreno dalle erbacce, perchè il ricolto fosse prospero di nuovo, perchè regnasse l'ordine e con esso la interezza del dogma: gli scismi, le riforme

ad altri. Sapeva bene il Puoti diventar largo lui stesso, quando era il caso di onorare il merito vero: additando per esempio ai suoi giovani il negletto Leopardi, facendosi, per il primo, editore a Napoli dei *Promessi Sposi*, che pure segnavano una rivoluzione. È da pedante tutto ciò? — *Vestii le armi e presentaimi alla battaglia*, egli dice, e l'uomo faceto e semplice, in berretto e in veste da camera, che il De Sanctis nelle sue memorie postume dice di aver trovato nello studio, era battagliero davvero; aveva, come ricordò il Fabricatore in morte del Rodinò, fatto undici duelli con gli ufficiali della Guardia Reale entrata in Napoli nel 1811 alla testa degli Austriaci, capitanati dal Fremont. Combatteva perchè sapeva di vincere.

Ora pare poca cosa quella che io fo — diceva — ma verrà il tempo che mi si renderà giustizia. E la giustizia gli fu resa dagli stessi contemporanei, allorchè, alla sua morte, i funerali rappresentarono la prima e più grande dimostrazione politica.

« La trista polizia borbonica — scrive l'Arabia in una pagina monca che trovo fra le sue carte — aveva per istinto subodorato il pericolo dell'introdurre e magnificare l'italianità nella lingua e l'amore ai classici. Ond'è che un poco per rispetto alla grande popolarità che il Puoti si era procacciata, un po' perchè era un marchese, un po' perchè proprio direttamente non sapeva che appunti trovarci, lo molestò poco, non che lo lasciasse star quieto. Per averlo trovato, nel fare una versione dal greco inserita in una strenna, a dire che la concubina di un tale era più puramente e classicamente da chiamarsi con altro nome, fu mandato via dal Collegio Militare ove dirigeva gli studi, e poi lui, e forse più i giovani della sua scuola tenuti d'occhio

ben bene. Pure non ci era uomo meno amico delle violenze, delle rivoluzioni plateali, e diceva sempre che a udire una tragedia in cui era qualche congiura per uccidere un tiranno, i congiurati gli facevano più ribrezzo e paura di esso tiranno, fosse Caligola o Tiberio o Nerone. »

Come dunque c' era in lui più dirittura di mente che il De Sanctis non mostri di credere, nell' inculcare che si leggessero, prima gli scrittori in istile piano, poi quelli di stile più forte e poi quelli di stile fiorito, così c' era dirittura di animo nell' additare le vie della onestà. Era il suo un metodo affatto organico e perciò di sua natura progressivo. Allorchè si andava da lui, la prima prova era quella di far leggere qualche pagina di scrittore italiano greco, o latino, e a taluno spifferò sul viso. « Voi non sapete leggere ». O che si ha a chiamarlo pedante anche per questo? Raccomandava, per esempio, la *topica*, che è l'arte del raccorre e ordinare e signoreggiare le idee che son proprie a ciascun argomento, percorrerle tutte come dice il Tommaseo, non solo le cause e gli effetti, ma i simili ed i contrari, il più e il meno, che è l'arte magna del Lullò. Ma prima di lui aveva raccomandato altamente la topica Giambattista Vico in persona, e non fu detto pedante da nessuno. In quanto al resto, al modo d' insegnare del Puoti, alle sue fissazioni e esagerazioni, alle sue debolezze, di cui non seppe liberarsi anche quando il farlo era necessario, anche quando il De Sanctis gli diceva che oramai il purismo aveva vinto, ed era errore voler stravincere; sono là gli autorevoli scrittori citati, il Villari compreso, ad attestare che non furono mai a detrimento della bontà e dell' affetto. « Io ti ho sempre voluto un gran bene » disse al De Sanctis poco prima di morire.

Mi piace dunque aggiungere con l'Arabia : « La sua era una scuola assolutamente aristocratica, perchè non si pagava, ma non vi si poteva entrare senza fare studi preliminari. Del resto qui cessava il privilegio. Quando egli giudicava che quel tale giovine, chiunque si fosse, era al caso di entrare nello studio di *perfezionamento*, la scuola, le sue braccia ed il suo cuore gli erano aperti. E che cuore ! [1] Così la rivoluzione che egli faceva senza avvedersene era anch'essa aristocratica. Rivoluzione di studi, di lingua e di gusto. Se questo poi menasse naturalmente alla rivoluzione politica, egli o non vi pensò, o piuttosto pensò che questa che veniva da così alto, non dovesse mai riuscire a muover fra le barricate da una parte, le carceri e i patiboli dall' altra. Diversamente pensava la polizia e di rimando la parte più eletta e liberale, che era appunto composta dagli allievi di Puoti, i quali alle dichiarazioni e commenti de' classici aggiungevano i loro molto più precisi ed a' guai della lingua insozzata dai barbarismi o dal gusto corrotto, additavano che il rimedio buono e radicale era di mandar via i barbari d' Italia, stranieri o indigeni che fossero, e che a far questo era utile studiare il Cavalca e lo Specchio della vera penitenza del Passavanti ».

I difetti del Puoti, che con un ingegno maggiore avrebbe reso più ampia, non più feconda la sua opera di amore, dirò concludendo, furono di quelli che vanno strettamente uniti ai pregi e ne scaturiscono. Come

[1] Fra i tanti che lodano il Puoti per il suo gran cuore ricorderò Giuseppe Del Giudice, che nel suo bellissimo libro' citato di qui a poco, *Carlo Troya*, ecc., ne racconta le accoglienze liete, e che lo chiamava *Chiappariello*. Pag.89.

Shakespeare per la stessa vastità e ricchezza del suo genio straripa, come l'uomo di carattere diviene talvolta dispotico, come l'animo mite si lascia piegare alla debolezza, così il nostro Archimandrita della lingua divenne un esagerato purista: non è nè da filosofi nè da conoscitori degli uomini il fargliene colpa.

Anziani della scuola del Puoti furono, fra gli altri, Cesare Dalbono, Leopoldo Rodinò, il Gasparrini, il Torelli, il Cappelli, il Pisanelli, i cui *Passatempi di un' onesta brigata in tempo di colera*, pubblicati nel 1837, sono una vera rarità bibliografica. Eletti, a citarne alcuni, furono il Gatti, l'Aiello, il Florio, il Capozzi, poi il De Sanctis, che, in principio, come attestavano i contemporanei, era il più accanito nel *purismo*, il Fornari, [1] il Fabricatore, il Settembrini.

Questi ultimi finirono per trovarsi ciascuno alla testa di una schiera di giovani; i più liberi preferirono il De Sanctis e passarono dal Puoti a lui, viceversa altri, anche di quelli che erano passati al De Sanctis, tornarono al Puoti e formarono la classe de' *grammatici*. Il primo maestrino della scuola del Puoti fu il Rodinò, dal quale gli stessi De Sanctis e P. Villari impararono il latino e l'italiano. Ma fra i primi e più valenti allievi del Puoti non potrei dimenticare Pier Angelo Fiorentino che, al pari del Lauzières, andò in Francia e vi fece fortuna, autore, fra l'altro, della *Fisiologia dell'avvocato*. Anzi il Ricciardi rammenta nelle sue *Me-*

---

[1] Nobilissimo elogio testè consacrava alla grande anime di Vito Fornari, in occasione della morte compianta di lui, nella *Rivista d' Italia*, Francesco d'Ovidio: lavoro non senza importanza per lo studio dello spirito del tempo.

morie autografe di un ribelle [1] che in una delle adunanze della Scuola, nelle quali primeggiavano il Dalbono, il Rossi, il Roger, il Tarantini ecc., il Fiorentino lesse al Marchese sul mostaccio alquante sestine bernesche (vero capolavoro del genere, dice il Ricciardi), in cui era posto in canzone sotto il nome di *Chichibio.* E poichè il Puoti soleva bere un po' grosso, non solo non intese il tranello, ma ne andò tutto in galloria all'udire gli applausi e gli scrosci di riso. Guai se avesse saputo il vero! Per lo meno li avrebbe chiamati *porciglioni!*

Se il De Sanctis s'innamorò della professione di maestro, lo dovette, come racconta egli stesso, al Puoti, perchè in principio se ne annoiava. Vorrei ricordare tutti i giovani che stettero poco o molto dal Puoti, ma non è possibile, c'era mezza Napoli: Antonio Mirabelli, Luigi Tosti, Eugenio Raffaelli, Giuseppe Ricciardi, Mariano D'Ayala, Giovanni Manna, Giuseppe De Luca e via via, quasi tutti gli uomini che emersero nelle scienze e nelle lettere. Fra i molti delle provincie non voglio tralasciare un vivo e un morto, il moltiforme ingegno abbruzzese di Niccola Castagna, e Leonardo Girardi di Petrella Tifernina, filologo e traduttore del *Cantico dei Cantici.* Avendo egli scritto, nel 1840, una lettera al Rodinò suo maestro, questi la fece sentire al Puoti, che ne prese di lui lieta speranza, lo volle seco e soleva chiamarlo *il caro Girardetto dei Gobbi,* perchè in quella lettera si narrava la storiella di due gobbi.

Altro grazioso aneddoto è quello che nella sua conferenza *Sui Poeti napolitani*, letta al Filologico di Napoli, racconta Federico Persico, altro superstite di quei

---

(1) Parigi, Stassin et Xavier, 1857

tempi, giurista, poeta e traduttore del *Faust*. « Il Puoti, così tenero della purità della lingua, aveva una curiosa abitudine. Frammischiava nel suo discorso, massime se si riscaldava, delle — diremo così — *interiezioni*, attinte non già agli scrittori del trecento, ma al più volgare dialetto napolitano. In una di quelle accademie dunque, un giorno gli sfuggì di bocca una delle consuete esclamazioni. Girò subito gli occhi attorno e vide che tra gli astanti era una sua giovane alunna. « Scusami, Giuseppina, — le disse — m'è scappata. Ma le donne sono un impaccio pei letterati e perciò non ho preso moglie. » Era la Guacci, che fu delle prime allieve insieme alla Marianna Gaetani, e fu indi seguita dalla Irene Ricciardi poi Capecelatro, dalla Virginia Pulli poi Filotico, dalla Beatrice Oliva poi Mancini, dalla Angiolina Villari, sorella di Pasquale, che sposò poi il dotto e intemerato avv. Strigari, ecc.

Eppure, fra gl'infiniti che ebbero alimento e spinta dal Puoti, ho taciuto chi dovevo nominar prima, Michele Melga, del quale Luigi Landolfi nel 2.o volume de'suoi *Scritti Vari* (1) ricorda che non solo fu discepolo del Puoti, ma volle perpetuare il benefizio di lui; come avvenne pure di Emanuele Rocco che, esempio da ricordare, seppe stare da sè e si pose alla testa di un gruppo che voleva si scrivesse con proprietà, ma spigliata (che poi non era uguale in tutti), anticipando, sebbene con criteri e fini troppo diversi, l'opera del De Sanctis.

Morto Saverio Costantino Amato, giovine assai promettente, il Rocco ne raccolse pietosamente gli scritti, e poichè allora si era più lontani da certe esclusioni

(1) Napoli, Tip. Guerrera, 1886-87.

sistematiche, invitò il Puoti a dettare delle epigrafi, che adornarono il volume. Col Rocco erano Domenico Anzelmi, Rocco M. Bardare, Gaetano Parente, Raffaele Colucci, Enrico Cossovich, il Sesto Giannini, Stefano Paladini, Raffaele Andreoli, Isidoro Tranchini e, dopo, il Coppola, il Caccavone, il Rosati ecc., ma tutti egli vinse per la dottrina. Formarono un cenacolo e pubblicarono giornali, ma il Paladini, delicato e elegante poeta, se ne staccò presto e andò o tornò al Puoti. Lo Anzelmi, il Cossovich, il Bardare, il Rocco stesso e altri ebbero il grave torto di amareggiare gli ultimi anni del Puoti, abbaiandogli alle calcagna. Eppure uno di essi confessò poi pubblicamente che l'esempio del Puoti fu utilissimo anche per loro! Legati al Rocco erano pure due altri simpatici ingegni, dai quali chi scrive fu molto amato: Domenico Bolognese, scrittore sopra tutto di drammi e di tragedie, autore di celebri canzonette Piedigrottesche [1] i cui postumi *Canti di Napoli* sono veri gioielli, fratello di quel Gennaro morto come Pergolese, che testè in un suo volumino di *Bricciche* ci ricordava O. Valio; e, più ancora, Carlo De Ferrariis, felice verseggiatore e scrittore di faceti bozzetti. « Con questi (dice l'Arabia) eravamo in guerra per la prosa, ma ci incontravamo nel terreno neutro della poesia », ma poi avvenne forse precisamente il contrario.

« — Gli studi di legislazione — continua l'Arabia — di medicina, d' ingegneria avevano per fine l'utile, perchè di coloro che vi attendevano pochi erano che non ne aspettassero di migliorar le loro fortune non sempre lietis-

(1) V. il *Piedigrotta For Ever* (Napoli Pierro 1901), interessante pubblicazione di Salvatore Di Giacomo.

sime. Ma c'era un altro studio più nobile perchè volontario, più geniale, più gentile, che non al mestiere, ma menava all' arte ed alla gloria, ed era lo studio delle lettere, e segnatamente delle lettere italiane. C' erano due, non dirò scuole, ma sistemi. Da una parte la facilità inelegante dei giornalisti, dall' altra l'eleganza un po' grave de' puristi. I primi non formavano una scuola propriamente detta, chè non avevano principii comuni fra loro; in ciò solo di accordo in quanto affettavano di dispregiare i parolai e i frasaioli, e si dichiaravano anzi che della forma cultori del pensiero. I puristi fondarono una vera scuola, con principii certi in fatto di lingua, di elocuzione, d' arte. La lingua volevano pura da barbarismi e neologismi purtroppo in grande uso, volevano rimenarla a' tempi aurei del parlare, a' trecentisti, ai cinquecentisti. Altre Autorità accettavano qualche volta, ma appena. Il *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque quae hunc sunt in onore vocabula* intendevano appunto nel senso di ricondurre la lingua alle sue fonti pure, eliminando le parole che non erano sostenute da altra autorità che dall'uso volgare. Lo stile era l'abito, il decoro, il galateo, dirò così, dello scrittore. Non trattavasi solo di dire per farsi intendere, ma di dir bene ed elegantemente per farsi intendere con piacere e diletto; non trattavasi di scrivere come si parla, ma di scrivere con certa arte, che, qualche volta riusciva all'artificio, ma era sempre lontana dall' incuria e dalla negligenza. Un po' di contorto, di artifizioso, di manierato era quasi richiesto da' giovani perchè col tempo, andate via le frondi e il superfluo, rimaneva il buono ed il bello che vi si trovava in germe. L'arte era qualche cosa di peregrino, d'ideale, di nobile, di sufficiente a sè stessa, e sopra tutto una

gentilezza. Il genere era meno il grave e il forte, che il leggiadro e il terso... »

« Buono quanto la stessa bontà — scrive del Puoti la sullodata Luigia Codemo, nelle sue *Pagine Familiari* ([1]), a proposito di un suo viaggio a Napoli — vi aveva nei suoi modi una certa bruscheria, un che di burbero, fatto apposta per avvincere i cuori, perchè dà la sicurezza d'un'anima aperta e leale. V'hanno, è vero, di quelli che simulano queste qualità e vi nascondono l'aridità loro e i brutti pensieri, ma tale non era il caso, e il Puoti si mostrava in tutta schiettezza. Già s' intende i suoi furori volti a chi peccasse in cose di lingua: e poveretto a chi lo contrariava! Tutti di Vesuvio n' hanno un tantinetto in corpo; ma presto passa e non resta ombra di rancore; ciò che non vuol dir leggerezza, ma solidità di carattere nato al bene. Puoti nella figura ricordava Borghi (prima maniera), ossia da secolare. Il suo bel parrucchino e colpetti analoghi, per assestarlo. Lindo e pulito nel vestire, maniera da gentiluomo del secolo scorso; e di lui si citavano graziose avventure galanti: nè questa nobiltà la perdeva mai, nemmeno quando per le sue rabbie linguistiche usciva de' gangheri; dico linguistiche, giacchè altre non ne conosceva quell'egregio, sempre sacrificato, sempre tradito per la sua gran buona fede ».

E più giù: « Puoti è stato detto pedante, e come tale corbellato; ma fu, io credo, utilissimo. Certo è allo spirito di quella pura scuola che si formarono i Bonghi, i De Sanctis e gli altri, che lungo sarebbe annoverare. » — E il giudizio della inclita veneta è oramai, come si vede a più segni, quello di tutta l'Italia colta.

([1]) Treviso, Zoppelli, 1878.

I tradimenti, è vero, li voleva lui, il Marchese. Per esempio, Arabia nostro, non ostante la sua grande affezione, mai smentita, per il maestro e per la sua idea, o che vi fosse da lui stesso mandato, entrò nella scuola del De Sanctis. Questi a pag. 247 del frammento autobiografico (*La giovinezza di F. De Sanctis* (1) lo cita con Cirillo di Trani e Paolo Kangian, chiamandoli *altri valorosi*, e dice che il nucleo di questi giovani si mantenne saldo insino a che durò la scuola. Colà l'Arabia si trovò con Agostino Magliani, Diomede Marvasi, Liborio Menichini, Luigi La Vista, Enrico Cenni, Francesco Bax, Carlo Pavone, Pasquale Villari, il discepolo più glorioso, Ferdinando Vercillo e altri, alcuni di lui più giovani, e tutti in gran parte già stati dal Puoti, capitanati dal simpaticissimo Camillo De Meis, rimasto a tutti diletto, e che divenne la vera anima della scuola. Ivi l'Arabia, studiando e leggendo i capolavori italiani e stranieri vietati e udendo i più alti e sublimi concetti dalla bocca del compagno e nuovo maestro, dovette alimentare la sua vena artistica e la sua attitudine allo scrivere arguto e semplice, il quale negli ultimi anni, in lui, che serbava ancora un innocente odio per gli *onde* con l' infinito, giunse a tal punto di sprezzatura, che i critici toscani, nel lodare il *Sorrento*, scritto nello scorcio di sua vita, lo trovarono, come potrebbero far di noi, scadente nella forma ; e l'amico Acri da Bologna gli rimproverò *alcune piccole offese alla purità* ! « Io leggo il francese per imparare l'italiano » soleva invece ripetere Cesare Dalbono, uno dei primi non solo, ma più geniali e più valenti discepoli del Marchese, e voleva intendere che solo così possiamo spogliarci del grave paludamento ereditato dagli

(1) Napoli, Morano 1886, con prefazione di P. Villari.

avi. Il Dalbono, uomo di idee larghe e amico di ogni progresso, meglio di ogni altro fuse e temperò insieme le tendenze e qualità delle due scuole del Puoti e del De Sanctis, le quali, chi ben guardi, erano destinate a correggersi e a compiersi a vicenda, e che è errore giudicare l'una dall'altra divisa. La scuola del Puoti, faceva osservare C. Dalbono, ebbe tre periodi e il terzo è quello in cui gli scolari si lasciarono indietro il maestro, la letteratura non rappresentò più un'arte di parole, ma divenne espressione di tutte le conoscenze umane.

Quanto al De Sanctis, sarebbe qui portare nottole ad Atene il magnificare l'opera sua, che mirò, più apertamente, ben più alto che a scrivere con correttezza: opera d' intelletto e di cuore, di civiltà e di sincerità, di rinnovamento filosofico critico e artistico. Egli, come giustamente notò un altro calabrese e amico di Arabia, Bonaventura Zumbini, diede esempio di universalità e di comprensività che nè il Saint Beuve, nè il Macaulay avevano dato; e aggiunge: « Non conosco scrittore che abbia avuto così continuamente l'animo rivolto ai giovani del suo tempo. I giovani furono la luce della sua anima, il suo universo ». La critica del De Sanctis « singolare e eccezionalmente giovanile » fu *una creazione del suo ingegno e del suo cuore*. Si può talvolta nei giudizi da lui dissentire, mai negare che essi in lui discendono, oltre che da un alto e retto sentire, da principii sicuri e generatori. Il De Sanctis resterà. « Credere — conclude lo Zumbini — che i nuovi studi possano escludere i grandi criterii posti dal De Sanctis, e fare senza essi una migliore e più compiuta critica, è un errore da menti anguste, sebbene, appunto per questo, molto diffuso [1] ».

---

[1] Discorsi ne' funerali.

« Io non esito punto ad affermare — aggiunge lo storico dei Mille, Giacomo Oddo Bonafede, che a molti malanni della patria nostra possa essere diga lo studio dei libri del De Sanctis, che sono governati da vera filosofia italiana e nei quali il fatto e l' idea procedono pari passo e sempre d'accordo. [1] »

Il De Sanctis ebbe altra mente del Puoti, ma questa e il cuore gli furono in buona parte educati da lui. Egli si guadagnò a ragione molti aderenti; al tempo a cui ci riportiamo glieli procacciava il desiderio della gioventù di spastoiarsi dalle esagerazioni Puotiane, poichè il soverchio aveva rotto il coperchio e l'ora di una sana reazione suonava. « Al Puoti — scrive C. Dalbono commemorando il Settembrini — rimaneva il rispetto, la venerazione de' suoi discepoli, il culto di una virtù e di un amore che ricordato anche oggi, dopo tant' anni, ci chiama le lacrime sugli occhi, ma la sua scuola era finita ». Dopo il De Sanctis ebbe aderenti non solo per il suo passato, ma per la costante operosità e il costante amore, per la intemerata vita privata e politica, per la fama che aveva acquistata anche all'Estero coi suoi bellissimi lavori. Alla sua morte, seguita in tempi ben diversi, ebbe un plebiscito poco minore a quello reso al suo Maestro e Mecenate, ma il suo cadavere implorò a lungo una degna sepoltura, e poco Napoli ha fatto per onorarne la memoria. Solo gli ultimi discepoli gli innalzarono un busto nella villa nazionale, e Avellino ha riparato con un monumento ai dolori che gli diede. Del Puoti come del De Sanctis [2] son pure i busti all' Uni-

---

(1) Commemorazione di F. D. S. fatta all'associazione letteraria di Barletta il 27 gennaio 1894.

(2) Intorno al De Sanctis pubblicai nella *Rassegna Napoletana*, fondata da Americo De Gennaro Ferrigni e redatta in gran

versità di Napoli. Il gran nome del Puoti fu dato a un piccolo vicolo.

IV.

Ruggiero Bonghi, che, allevato da Saverio Baldacchini, venne in fondo su da sè, giustamente osservava che quello che a Napoli precedette di dieci o più anni il 48, fu un tempo degno di essere ricordato agli italiani tutti. « Accanto al Puoti e al De Sanctis (egli scrisse nella commemorazione del secondo) che in diverso modo e misura rinnovavano lo studio della lingua e della letteratura italiana, il Galluppi e il Colecchi, riproducendo presso di noi, non senza novità di pensiero, quello la scuola Scozzese, questi la Kantiana, restauravano lo studio della filosofia, sgombrandolo dal sensismo volgare e superficiale, che l' infestava prima di loro. »

Eppure quanti, non dico il Colecchi, in tanto scadimento degli studi filosofici, conoscono il Galluppi, quanti sanno valutarlo sopra tutto come insigne psicologo, anzi precursore della psicologia, quando, con genio inaudito, dalla logica della mente cava la metafisica dello spirito? Il Galluppi, a cui il biondo martire Luigi La Vista consacrò una pagina commovente, che si trova nel volume *Memorie e Scritti*, (1) generosa azione del Villari, da molti fu studiato parzialmente; una esposizione completa delle sue dottrine credo sarebbe oggi utilissima e potrebbe formar tema di un concorso a premio. Dopo

---

parte da Mario D'Amelio e da me, (Anno II., 1895) due notevoli articoli sul De Sanctis, uno del prof. Antonio Rizzuti, l'altro di Benedetto Croce, il più cosciente illustratore e difensore del critico partenopeo.

(1) Firenze, Le-Monnier 1868.

subimmo l' influenza Hegeliana, a cui neppure i maggiori rimasero estranei, e che fu utile al rinnovamento della idealità, del pari che alla ginnastica del cervello, per poi precipitare nel positivismo *a priori:* ma i grandi da noi citati, e che camminavano, differenze a parte, di pari passo col Rosmini e col Gioberti, ben seppero dimostrare che nella terra di Vico non poteva dimenticarsi il suo gran Vero, che, essendo il mondo civile stato fatto dagli uomini, se ne debbono ricercare i principii dentro le modificazioni della medesima mente umana. Però aborrenti da ogni nebulosità, più veramente positivisti che i moderni, e non mai empirici nel senso volgare della parola (come oggi per andazzo e in odio alla metafisica anche presa nel senso più serio) e sdegnosi del ritener filosofia quella sola che si esplica nella formula. Ma oggi tutto si è risoluto, i misteri sono spariti, la coscienza rifatta (pare invece più malata che mai) e la sapienza si è conquistata col semplice appagarsi di un superficiale studio dei fatti immediati. Buon pro ci faccia. Ma se non è vero che l' intelletto umano, per rivolgimento ciclico delle nuove dottrine, ritorni sempre alle antiche, quasi potesse in esso ravvisarsi l' agitata inamovibilità della tela di Penelope, è vero che esso torna sui propri passi per liberarsi del soverchio e serbar solo il buono. Auguriamoci che la filosofia dell' avvenire non sia quella di nessun' età passata, nè tampoco della presente, ma di tutte quelle che l' apparecchiarono.

Nelle scienze come nelle lettere il movimento si accentuava. Col Vico rimesso in onore, furono studiati Romagnosi e Rossi e letti i più grandi scrittori stranieri da Shakespeare a Cousin, e italiani fino al Leopardi e al Giusti. Già più la gente colta non si conten-

tava degli eruditi stampatori di classici, fra i quali troneggiava Gabriele De Stefano. Oltre alla falange Puotiana altri ingegni più o meno anziani tenevano, con criterî diversi ma con eguale amore, il campo. Raffaele Liberatore filologo e Bernardo Quaranta archeologo di fama europea; il Marchese di Montrone, di cui testè ha illustrato la vita e le opere l' amico prof. Vitucci, Francesco Ruffa e Giuseppe Campagna, altre illustrazioni calabresi, Giuseppe Del Re, Vincenzo Moreno traduttore in versi del *Don Chisciotte*, Alessandro Poerio, poeti; G. Salvetti, i Mastriani, il Ricci, G. B. Aiello, Stanislao Gatti, cultori di studi vari, e gli ultimi due, con Stefano Cusani, più che altro, filosofi. Filosofi Semmola, Cangiano, Borrelli e De Grazia, che tentò una nuova soluzione del problema genealogico delle idee. Eppoi Michele e Saverio Baldacchini, letterati e scienziati insieme, Costantino Margaris grecista, Raffaele Masi professore di estetica e amico del Manzoni, che ci è stato con amore ricordato dal Conte Guglielmo Capitelli. Il Marchese di Caccavone e Michele D' Urso, (¹) scrittori di epigrammi, Giulio Genoino, poeta in vernacolo e filantropo; eppoi l' astronomo Macedonio Melloni, Scacchi, mineralogista; Ferdinando De Luca, geologo e geografo, Michele Tenore, botanico, Delle Chiaie, che occupò cattedra di scienze in Russia; Nicolini, Borrelli stesso, Capitelli, Agresti, Starace, Bianchini, De Augustinis, Trevisani, Savarese, che fondò una scuola rimasta celebre, Ludovico Guarini, obliato, di cui l' opera *Sulla finanza*

(¹) Come esempio classico, ci basti dal D'Urso riportar questo, scritto per una casa dipinta in rosso appartenente a un usuraio:

Arrossisco fino ai tetti
Di esser casa di Manetti.

del popolo romano divenne all' Estero tanto celebre che fu ammesso fra gli *Immortali* di Francia; e i sorgenti Mancini, Scialoja, Saliceti, Crisci, Ciccone, tutti giureconsulti e economisti; e tutta una schiera, sempre fiorente, di medici illustri. Molti altri vecchi e giovani abbiamo nominato o verremo nominando per incidenza, che ne' diversi rami dello scibile facevano dimenticare qualche raglio di asino e i furori del povero Valentini, il quale osava dire alla sua bella: « T'amo fino al coltel; sino a sbranarti il core e mangiarmi quelle tue viscere beate, che pur son mie ». Si obliavano, con questo, i drammi a forti tinte di Leopoldo d'Avella e del Zanobi Caffareggi, uomini del resto non senza ingegno, e, meglio ancora, questi versi di Ingarriga:

Ecclisѕ' e' quando s' incontra
Fra il sol la lun sovente,
O fra lun' la ter movente
E scuror ne vien quaggiù.

Ma il più bello fu la parodia attribuita a Francesco Paolo Ruggiero, che scrisse dei versi simili, troppo noti per aver bisogno di essere ripetuti, in occasione della morte di Maria Cristina. Fra l' altro, si diceva al principe Francesco, figlio di Ferdinando II:

Possa presto la fortuna
Farti ascendere sul trono,
E sarà il più gran dono
Che può farci il nostro Re,

vale a dire di crepare. Il Ruggiero, di cui scrisse dottamente il prof. Stefano Iannuzzi, morì più che ottantenne nel 1881 e, oltre che di lodati lavori giuridici, è autore di opere letterarie pregiate. A proposito della causa Volpicella stampò delle facete lettere tra un farmacista di Montemurro e uno studente di legge dimorante a Napoli, che ebbero gran successo. E il Ruggiero, divenuto ministro nel 1848, offrì all' Arabia di entrare nel Dicastero delle Finanze, ma egli non volle.

Ma c' era di meglio: non solo il numero degli studiosi era grande, ma essi si vedevano, si comunicavano le loro idee, si riunivano, proprio quello che oggi non si fa, e non solo pe' frequenti Congressi Scientifici, che avevano uno scopo politico. Basti dire che ci furono, dal '30 a dopo il '50, molte case, nelle quali la ospitalità serotina era praticata con signorile gentilezza, e dove il sentimento del buono e il senso del bello si coltivavano con pari ardore mediante periodici letterari ritrovi. Nicola Nicolini, lodato dal Dalloz, dall'Ortolan ec., che innestò i più belli e squisiti fiori della latina e della volgare letteratura sul vecchio tronco della giurisprudenza forense, si compiaceva di aver seco gli illustri stranieri che gli capitavano, e raccoglieva magistrati e avvocati e molti de' ricordati uomini di lettere, ed era loro largo di consigli e incoraggiamenti. Giuseppe Di Cesare, storico di Manfredi (a cui Giuseppe Del Giudice, nuovo e più forte storico del *nipote di Costanza imperatrice*, ha or ora consacrata una monografia degna di entrambi) faceva della sua casa un vero tempio, a quel che ricorda il Castagna, che era del bel numero, in certe sue garbate *Conversazioni Letterarie* stampate nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. E là, se vedevi molti de' meridionali giovani o di età

matura, fra i quali Simplicio Pappalettere e Antonio Mirabelli latinisti, Felice Bisazza, Nicola Sole e Pietro Paolo Parzanese poeti, Raffaele D'Ortensio, Angelo Incagnoli, Giuseppe Gallotti, Francesco Palermo, Gabriele Sperduti, Gaetano Valeriani, Salvatore Morelli, scrittori vari e l' ultimo difensore delle donne, e Francesco Paolo Bozzelli riuscito estetico meglio che politico, i fratelli Poerio, Luigi Blanc, francese solo di nome, il geologo Leopoldo Pilla, poi morto a Curtatone ecc.; ci vedevi pure i più insigni uomini di altre parti d'Italia a Napoli convenuti, e fra essi Giovanni Colleoni, autore dell'*Isnardo*, il Giusti, il Vannucci, G. B. Giuliani, e altri, il Melloni, di cui la dimora stabile a Napoli fu annunziata dalla Guacci in un articolo intitolato per distrazione *Melloni a Napoli*, e se ne fecero le grasse risate. Eppoi il Rable, discepolo di Béranger, e il giudice Lorieux e Carlo Lucas e il Valery. Eran queste riunioni ritenute ghibelline, laddove le altre in casa dell' altro grande storico Carlo Troya, cui pure il Del Giudice ha consacrato un ampio e ricco libro (1), passavano per guelfe. Erano le serate Troyane frequentate principalmente dal Padre Alfonso Capecelatro, ora Cardinale, Girolamo Scalamandrè, giurista e erudito, Salvatore De Renzi, non sai se più storico o medico, Giuseppe Vacca, Vincenzo Niutta, Giuseppe Ferrigni, Gaetano Ventimiglia, Nicola Rocco, Nicola Spaccapietra, Gennaro De Filippo, Emilio Pascale, e Vincenzo Villari, (2) uomini di

---

(1) *Carlo Troya, vita pubblica e privata, studi, opere, con appendice di lettere inedite e altri documenti* — Napoli, Giannini, 1899. — Inaugurandosi la lapide ai Troya il 20 sett. corrente anno 1901, egregio discorso commemorativo ha letto l'amico prof. Michelangelo Schipa.

(2) Chi scrive conserva belle lettere del Troya al padre suo.

legge, Antonio Nobile, astronomo e marito della Guacci, Giulio Minervini, archeologo e Angelo Beatrice, filologo, il Trevisani e il Badolisani, dotti nelle leggi romane e nella economia, Marino Turchi, igienista, il Manna, che seppe scrivere, dopo il Giustiniani, il miglior lavoro sul Foro Napoletano, e che l' Amministrazione elevò a scienza; il nostro Arabia, che andava talvolta anche in casa dell' altro guelfo Nicolini, il quale lo chiamò pubblicamente « futura speranza d' Italia »; talvolta Antonio Ranieri, benchè più che ghibellino, e l' angelico Alfonso Della Valle di Casanova: fra i più giovani il Troya stimò molto Enrico Pessina.

In casa della vedova Giuseppe De Thomasis più assidui erano Carlo Poerio e Saverio Barbarisi, il De Augustinis, Enrico Berardi, Giacomo Filioli, Diodato Sansone ecc.

Le serate della Guacci, come ci apprende in un suo volume [1] la signora Cleofe Quaratino Staurenghi, si chiamavano *Sabatine*, ed ella ricorda, oltre al Puoti e al Campagna, Paolo Emilio Imbriani, i Poerio, i Baldacchini, il D' Ayala, il Fabricatore, Cesare Dalbono, il nostro Arabia e altri, ai quali è bene aggiungere l'abate Selvaggi e il Piccinni, scrittore di bei versi napolitani, ricordati dal Ricciardi. [2] In queste adunanze (che dal maggiore dei Poerio furono altamente lodate)

---

(1) *Vita e Studi sulle opere di* G. G. N. — Napoli, Tipografia Trani 1892.

(2) Qualcuno è citato pure nell' altro buon libro di Marietta Tovini, *La vita, le opere, i tempi di G. G. N.* — Firenze, Tip. Barbèra 1901. Biografia, sotto certi punti di vista, la migliore, forse, delle pubblicate finora, e interessante per tutto ciò che riguarda, sopra tutto, le relazioni della poetessa coi letterati toscani.

— scrive la Staurenghi — « si ragionava solo di arte e si udiva spesso recitare dalla Guacci le sue poesie, si evitava di parlare di politica per non dare pretesto al Governo d' intromettersi nelle loro riunioni e farle sciogliere. Apertamente si evitava perfino di pronùnziare il dolce nome di patria. Fra quegli illustri si proponevano temi che si dovevano portare sciolti nella prossima riunione, dando così luogo a una nobile gara e formando d' un trattenimento amichevole un agone letterario ». — « Una sera — narra la Codemo nelle citate *Pagine Familiari* — a Capodimonte, dove come astronomo il sig. Nobile passava l' estate, raccolti sulla Specola, all' aria aperta, egli ci fece osservare col telescopio Venere, il pianeta più vicino alla terra; ci spiegò alcuni fenomeni e ci diede insomma una lezione di astronomia: la moglie lavorava, i bambini giocavano. Più tardi sopraggiunsero gli abituali ospiti, tutti degni di lei: Capuano, D' Ayala, Florio, Arabia, Puoti, col suo bravo alunno Bruto Fabricatore, Poerio, il marchese Sauli ».

In casa dell'eloquente Barone Giuseppe Poerio andavano Starace suo capo giovine e poi continuatore e benefattore, Capitelli, Savarese, Pisanelli, Bellelli, i fratelli D.r. Antonio juniore e Avvocati Luigi e Vincenzo Villari, Saverio Mattei, nipote del celebre Mattei messo in berlina nel *Socrate Immaginario*. In casa di Antonio Starace che, al pari di altri, attirava molto per la grandiosa biblioteca, la quale non faceva quasi desiderare la Borbonica prosperante sotto la direzione del meraviglioso Monsignor Giovanni Rossi, con gli ora citati e altri, dei begli umori quali il Ruggiero, il Caccavone, il D'Urso, Michele Cimorelli, gran millantatore e scrittore di una Storia Letteraria, Guglielmo Palomba, Giuseppe Marini-Serra, il sommo musicista Saverio Mer-

cadante e altri. Della magnanimità e cortesia del grande civilista nel prestare i suoi libri testimoniarono lo Spaventa e il Pessina, come di quella nel largire soccorsi ai liberali ed ai miseri Nicola Nisco, (il più equo giudice storico di Ferdinando II) e pochi altri grati, cioè *rari nantes in gurgite vasto*, e della splendidezza dei suoi pranzi e delle sue cene il Raffaelli, che ancora prospera nonagenario, e quanti assaggiarono sopra tutto i pesci e i gelati che erano una specialità di casa Starace (1).

Altrove l'esempio era seguito più modestamente. Così, a Capodimonte, in casa dell'avvocato Agostino Correale avresti trovato Nicola Gigli, F. S. Correra, V. Villari, Vincenzo De Monte, D. Bolognese, C. De Ferrariis e altri fra colte e gentili signore e signorine; e, per tacer di altri ritrovi, persino le pubbliche botteghe, come già un dì il *Caffè del Molo* che dette nome a un giornale, si convertivano in salotti letterari. Per esempio Luigi Fabbri ne aveva aperta una di libri in via Toledo, sotto il palazzo del Nunzio, e ivi convenivano degl'illustri di fuori, il Bisazza, il Presterà, l'Arrivabene, il Castiglia, il Muzzarelli, il D'Azeglio, il Brofferio, e oltre a parecchi de' citati nostri, Pasquale De Virgiliis, un Fornari, Ferdinando Petruccelli poi della Gattina, Carlo Tito Dalbono romanziere di vivissima fantasia ecc.

La colta scrittrice Virginia Dalbono, moglie di Carlo Tito, nel suo *Il libro del cuore* (2) narra di giterelle col marito in barca a Posillipo ecc. « Un giorno vi trovai il bruno Saverio Costantino Amato dagli occhietti vi-

---

(1) Quando una via di Napoli porterà, finalmente, il nome di Antonio Starace? il Foro riparerà una buona volta ai torti verso di Lui?

(2) Napoli, *Nobile* 1868.

spi, Pier Angelo Fiorentino dai grandi baffi, Lorenzo Borsini tabaccaio letterato, Giulio Maussier commerciante, e Diomede, non greco amator di cavalli, ma sviscerato e ricco amadore di donne ». Il Borsini scrisse un poema intitolato *L' Asino* e, nel 1837 *un Viaggio Sentimentale al Camposanto Colerico*. C. T. Dalbono, fratello di Cesare, faceva parte di una schiera affatto opposta a quella di costui e conobbe gli uomini più illustri di Europa e molti ne spinse a visitare Napoli, fra i quali Walter Scott. La madre Adelaide Dalbono fu pure poetessa e amica della Taddei, della Dionigi, della Saluzzo, e fu cantata dallo Sterbini, dal Moreno, dal Pistolesi, dal Roberti ecc.

Ma la casa che potette dirsi veramente la Regia della cultura napolitana fu quella di Giuseppe Ferrigni, avvocato, magistrato, pubblicista di gran pregio, che per le doti sue e de' suoi attirava, riunendoli in terreno neutro, si può dire tutti i visitatori delle altre case, e con essi molti altri che non le frequentavano; e fu mirabile anello di congiunzione, perchè strinse in un nucleo le vive forze. Cognato del Ranieri, lo secondò nel prestar cure affettuosissime a Giacomo Leopardi e aprì il suo salotto principalmente per farlo conoscere e ammirare, soddisfacendo da una parte alla curiosità e all'interesse che egli suscitava, cercando di vincere dall'altra la prevenzione e la gelosia larvata, prodotta fors'anche dal senso di stupore che ingenerava quella nuova grande e libera arte; e per il quale senso, forse, nonostante che il Leopardi si leggesse da tutti, fu sì poco inteso, che se il Ranieri, come ha mostrato anche lo Zumbini, non avesse pubblicato nel *Progresso* un elogio di lui, la sua morte sarebbe passata senza altra commemorazione che una tardiva canzone della Guacci! Si

ammirava Leopardi per la forma, ma se ne criticava il contenuto, perchè non si vedeva ancora in lui, quel che fu, l' Job, come ben disse il Carducci, dell' êra nova, il precursore de' dolori della nostra malata generazione. Il Ferrigni ospitò nella sua villetta ai Camaldoli di Torre del Greco il povero Solitario, dove questi pensò e scrisse la *Ginestra* e il *Tramonto della Luna*. Colá e a Napoli Enrichetta Ferrigni-Ranieri con le tenere melodie di *Nina pazza per amore* e della *Serva Padrona* cercava sollevare l' accasciato animo del poeta. Nelle serotine riunioni il cantore di *Silvia* e di *Nerina*, il crespo capo appoggiato a un cuscino del divano su cui sedeva, e gli occhi assorti, pallido, taciturno, recava nell' ambiente una nota malinconica e vaga. Cesare Dalbono, in una lettera, narrando di un ballo da lui diretto in presenza del Poeta, che si divertí, accenna alla infermiera di lui, Paolina Ranieri, e la dice « una simpatia di prima forza ». Il Leopardi lodò il Dalbono che si affannava a « far andar bene le ragazze » nella danza, e parlò a lungo col Troya. C' era quella sera in casa del Ferrigni il meglio di Napoli. Però fra gli uomini illustri che capitavano in quel Panteon vivente (1) ricordiamo il celebre improvvisatore Giuseppe Regaldi, Silvio Pellico, che inculcava a tutti « la volontà di Dio, » Panofka, insigne archeologo, Pepin giureconsulto, il conte Jacopo Graberg de Hemso ecc. eppoi il Bianchini, l'Ulloa, Pier Silvestro Leopardi, Andrea De Angeli, Raffaele Conforti, il valoroso Gabriele Pepe, Camillo Guerra pittore, Tito Angelini scul-

---

(1) Non ricordato, come dovrebbe essere, da una pubblica lapide. Ma lode sincera spetta a chi ha pensato a dare, almeno, al Vico Nettuno a Chiaia, il nome eletto di Giuseppe Ferrigni.

tore, del quale così bene scrissero il Ranieri e il divino Domenico Morelli; e Carlo Mele, che era chiamato *Carlino* per distinguerlo da *Carlone* Troya, Luigi Dragonetti e i fratelli Romano, il Raffaelli, il Conte Milano e, del sesso gentile, Margherita D'Altemps, Elisa Liberatore, Irene Ricciardi, la Nicoletta Bianchini, oltre alla Guacci ecc.

Fin dal 1895 chi scrive, rammaricato che il nome del Ferrigni fosse solo ricordato nei libri di qualche contemporaneo, dettò un' ampia notizia di lui [1] ed è lieto che la sua modesta fatica, con la quale mirò solo a una buon'azione, sia stata coronata di onorevoli citazioni, che altri vi abbia attinto a piene mani ecc. Così la bella memoria del Ferrigni è tornata in onore e si sono registrati fatti degni di ricordanza, che forse, appunto per essere troppo noti, non trovavano ancora, come suole avvenire, chi li raccomandasse in tutto alla posterità. Delle case Ferrigni-Ranieri assiduo visitatore, F. S. Arabia strinse ivi più saldi i vincoli di amicizia con la *pleiade napolitana*, come giustamente fu chiamata dalla veneta Codemo: pleiade, di cui non abbiamo voluto ricordare solo i capitani, ma anche i gregarii, de' quali l' opera non è meno utile per essere più umile; anche perchè talvolta sembra umile a chi non la conosce e valuta.

Ma dove e come si espandeva questa coltura napolitana? Nei giornali e nelle strenne. De' giornali, naturalmente, c'erano seri e leggeri, e i primi degni di una ricordanza assai maggiore di quella che hanno avuto per la deplorevole incuria nostra. Quando non si fosse pubblicato che il *Progresso*, il monumento esisterebbe. Il *Progresso*

---

[1] Ristampata nel volume: L. A. Villari, *A Trent' anni*, Trani, Vecchi, 1896.

fondato da Giuseppe Ricciardi col consiglio e l'incoraggiamento del Ferrigni e di altri, è la pietra di paragone della coltura suddetta. (¹) Vi compaiono i nomi più egregi e vi sono trattati i più svariati e gravi argomenti con senno, competenza e larghezza di vedute. Giurisprudenza, Filosofia, Letteratura, Scenza, Arte, tutto vi è illustrato. Studiarlo, notomizzarlo vorrebbe dire sviscerare lo spirito di quell'epoca e innalzare la povera Napoli al livello che le spetta nella storia civile d'Italia. Si tocca allora con mano che, per quanto, nel campo pratico, si tendeva a specializzare (mi si perdoni il verbo non bello), in quello teoretico, assai prima che si predicasse, si era ottenuta una certa sintesi scientifica, la quale trovava il suo fondamento nella gran face dell'ideale a cui tutti miravano nelle astrazioni e nelle ricerche. Onde il carattere di quella coltura doveva essere per forza morale e civile. La letteratura rispecchia la coscienza popolare e questa creò la letteratura ancor prima della filosofia, per quanto ne dica il D' Alambert, che vuole dalla filosofia siensi prese le mosse.

Altro grave giornale era il *Museo di scenze e lettere*, che ben gareggia col *Progresso* per la ricchezza delle materie e la importanza de' nomi. A tutto ciò che è frivolo vien dato il bando in queste due serie riviste e in altre nate contemporaneamente o dopo, quali gli *Annali Civili*, le *Ore solitarie* del Mancini, la *Temi Napoletana* del Trevisani e del De Augustinis, se mal non ricordo, e *l'Onnibus* del Torelli, più vari e il secondo

---

(¹) Il piemontese Senatore Giovanni Faldella, studiosissimo delle cose patrie, ne fece nel fascicolo 16 Agosto 1901 della *Nuova Antologia*, onorata menzione, parlando di *Roma e Napoli nella preparazione Mazziniana del 1848*.

degenerato. I primi non lasciavano molto desiderare *l'Antologia*, il *Crepuscolo* e il *Politecnico* e altri severi giornali e esercitarono nel Mezzogiorno la stessa influenza benefica che quelli nella Media e Alta Italia. Vi si scorge una generazione ardita, piena di fede, a cui se manca, non per sua colpa, la coscienza nazionale, non manca il desiderio di acquistarla mediante lo studio e la meditazione, pensando, scrivendo ed amando, almeno, italianamente. Intere famiglie si diedero alle lettere, i Poerio, i Capocci, i Lauria, gl'Imbriani, i Dalbono, i Baldacchini per esempio, e questo è segno di coltura sparsa, che vuol dire (ripetiamolo) civiltà, poichè il genio è semplicemente un fenomeno. Il contenuto nazionale, il mondo interiore, la profonda visione del reale e via verranno dopo (se ci sieno o no ora, ai posteri l'ardua sentenza). Allora si era idealisti, dotti, eruditi, eleganti, credenti in Dio, e se non c'erano aspirazioni varie e vaste come oggi (anche di queste diranno i posteri) erano circoscritte e concrete.

Altri giornali erano *Il Globo*, *Il Lucifero*, *L'Indipendente*, *il Giornale delle Due Sicilie*, letterari e semipolitici, e politici affatto (specialmente ne' liberi mesi del 1848), furono *il Tempo* fondato da Carlo Troya con l'aiuto del Bonghi, de' due Baldacchini, e dei due Spaventi, di cui *Lettere Scritti e Documenti* (Napoli, Morano 1898), pubblicati dal Croce, sono un monumento di sapienza e di rettitudine; *Il Nazionale*, assai battagliero, *l'Arlecchino* che fu, come disse il Massari « l'arma del ridicolo messa a servizio di un'idea santa e generosa » (1).

---

(1) Il famoso *L. M. N. O.* dell'*Arlecchino* nascondeva il Lauziéres, il Melisurgo, un Nicolini, Orgitano, redattori. Caricaturisti erano Cesare Carlo Gallotti, Consigliere della Corte dei Conti

Ad essi, dopo il '50, si aggiunse lo *Spettatore Napoletano* dell'Arabia, come vedremo, che partecipava insieme della serietà e della genialità dei diversi giornali citati. Il Nostro collaborò a parecchi, dette loro sopra tutto terse poesie e qualche prosa. Più spesso inserì sue cose nelle strenne, tanto da meritare il titolo di *Don Ciccillo delle Strenne*, mentre il suo amico Carluccio fu battezzato con quello di *De Ferrariis lo strennaiuolo.*

Le strenne abbondavano e prendevano i nomi di Iride, Sirena, Zeffiro, Menestrello, Vesuvio, Mergellina Eco, Fiore ecc. Si somigliavano tutte, sebbene diversamente stampate: raccolte di scritti in versi e in prosa, con qualche buona vignetta, e ne uscivano a Natale, a Capodanno, a Pasqua. Qui l'uniformità, che sfugge ne' giornali, si palesa. Infatti, se in questi l'attenzione è attirata principalmente dalle dissertazioni filosofiche, storiche e giuridiche, nelle strenne s'incontrano brevi prose di argomento vario dallo stesso stile e dalla stessa intonazione, e gran copia di poesie più o meno armoniose, eleganti o graziose, ma che dicono su per giù le stesse cose, lamentano copertamente lo stato presente, anelano all'avvenire e dipingono l'amore puro ed etereo (se non fluidico), qualche caso infe-

---

ora a riposo, da non confondere col defunto fratello Giulio Cesare letterato e giornalista, e il pittore Mattei: Gallotti inspiratore, Mattei esecutore. *L. M. N. O.* e *G. M.* essendo riuniti una volta a banchetto, con l'intervento del collaboratore Luigi Coppola e di altri, fra un buon bicchiere di Posillipo e un gelato di Donzelli, *L,* cioè Lauzières, improvvisò versi maccheronici, e c'era questa quartina:

Di Gallotti e di Mattei
Non parlano i versi mei
Perchè mi fa paura
La lor caricatura.

lice, la virtù di una donzella o l'eroismo di un giovine, la monacazione di un vergine o di una vergine, descrivono con felicità un paesaggio ecc. Di rado assorgono a vera drammaticità, quasi mai al vero comico, benché arieggino la caricatura e lo scherzo; ma niente di vivo, di profondo, di originale. Se ne abusò molto di queste strenne, cui per altro non sono certo superiori i numeri unici presenti; parvero talora esercitazioni retoriche e sfoghi di vanità, ma traducevano in fondo la tendenza a stringersi insieme moralmente, ad affratellarsi nell'idea, nella speranza e nella fede. Poveri padri nostri! rimproverare loro la forma della vita, pretendere da essi quel che di meglio si fa oggi, è una vera stoltezza, quando essi vivevano intensamente e nobilmente la vita che era loro dato di vivere, e quando noi giovani, potendo viver meglio, diamo talvolta appena segno di una parvenza clorotica e incolora di vita! Del resto lo stesso Arabia scriveva nello *Spettatore* delle strenne di allora: « Comunque in esse non sia certo il meglio che sappian fare gli autori de' componimenti che vi sono, pure se ne potrebbero di certo trarre due cose: la prima che messe a fronte di simili raccolte che si stampano a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino, a Venezia, le nostre reggono benissimo al paragone, se pure non vincono: la seconda che se un di questi libri si fosse stampato cinquanta anni fa, preso quello che ci fosse stato meglio, sarebbe vinto da ciò che ora ci è di peggio ».

Comunque sia, quello che dicemmo era il carattere della poesia di allora, e forse si deve a questo che nessun componimento di quell'epoca sia veramente restato, ancorchè taluno abbia grandi pregi e si legga sempre con diletto. Il De Sanctis nelle sue *Lezioni su la letteratura Italiana nel Secolo XIX*, raccolte da Francesco Torraca

e pubblicate dall'amico B. Croce, (Napoli, Morano 1897), ha espresso bonariamente de' giudizi, che a un osservatore superficiale potrebbero anco apparire parziali e esagerati. Eppure, se si considerano con la debita attenzione, la verità di gran parte di essi si fa palese. Noi siamo meno disposti a concedergli che il Grossi sia stato poco sincero, anzi che il Padula debba dirsi poeta mancato: perchè mentre sentiamo che l'autore dell'*Orco* affascinerà chiunque si troverà a leggere i suoi canti, detti ariosteschi dallo stesso De Sanctis, sentiamo pure che l'opera sua è monca, parziale, le manca l'afflato divino che suol rendere immortale la produzione poetica. La raccolta delle poesie del Padula stupisce e ammalia per la leggiadria bizzarra, ma si vede più volte che c'è del ricercato, del voluto, e che l'autore pel primo ride della sua Musa, scherzandoci come con una fraschetta. Così, mentre vediamo che al Sole, il De Sanctis giustamente riconosce molte bellezze, dobbiamo pur convenire che a lui spesso fa difetto la inspirazione. Le *Poesie* del Sole furono ripubblicate dal Le-Monnier nel 1896 a cura dello Zumbini, che vi premise una succosa e bella prefazione. Si è voluto trovare lo Zumbini in contradizione del De Sanctis, ma la contradizione, chi ben guardi, non è che apparente. Lo Zumbini ha giudicato il Sole innanzi a se stesso e negli studi da lui fatti e nei tempi da lui vissuti, nell' ambiente morale in cui la sua Musa si svolse; il De Sanctis lo ha considerato, come sempre soleva, ancor più in relazione coi grandi poeti, l'ha subordinato agli alti fini della grande arte, ed è naturale che le condizioni sieno alquanto diverse. Ma si ponga il paragone fra le lodi assolute, perchè non parallele, dello Zumbini, e le relative del De Sanctis, e si vedrà che la differenza scompare.

Noi ci inchiniamo alla geniale figura del De Sanctis, ma la larghezza di vedute dello Zumbini non ci è meno accetta. Egli pensa giustamente che anche in arte bisogna ammettere le gradazioni e che, procedendo per via di esclusioni, converrebbe dare il bando a chiunque non ha raggiunto l'estrema cima del Parnaso. Il Sole fu buon poeta e non è degno della nuova generazione negarne il merito in omaggio alla leggenda che lo dipinge reazionario, perchè scrisse de' versi, ne' quali, in fondo, dei Borboni si loda solo Carlo III, dopo di averne scritto altri in diverso senso (¹); ma del fallo, se ci fu, e dei rimproveri che n' ebbe, si accorò tanto da morirne! Ora io ammetto che s' innalzi un altare, come il De Sanctis ha fatto, al calabrese Domenico Mauro, illibatissimo patriota, autore della bella novella *Errico*, pubblicata a Zurigo nel 1845, ultimo fiore della calabra poesia di allora, poichè dopo comparve solo l'*Anselmo e Sofia* dell'Arcuri, e il fiore appassì. Ma a quelli che più del Mauro, di cui poi il De Sanctis non cita un sol verso! han lasciato vestigia, cerchiamo di essere rimuneratori: al Sole, al Padula, al Poerio, alla Guacci, a Saverio Baldacchini.

Se il Sole non avesse scritto che il *Canto al mare Ionio*, lodato dallo Zanella e a cui s'inspirò l' Aleardi, un onorato posto già gli spetterebbe nella Storia Lucana e nella letteratura del risorgimento italiano; ma i suoi *Pensieri sul foro penale Napolitano* e molte altre poesie sono gemme, se non sempre incastonate con pari mae-

---

(¹) Forse che una simile accusa nocque alla Pimentel, e ha nociuto a P. S. Mancini e alla Guacci? Se i Borboni tante volte alimentarono illusioni! Ma trasportiamoci nei tempi, per Giove Capitolino!

stria, splendenti di luce non menzognera. Una vera sintesi di tutte le sue idee, dice lo Zumbini, è in questa Apostrofe al suo paese, che riportiamo a saggio del suo poetare:

Come sei bella
Terra de' forti, or che distende il cielo
Un manto azzurro su le tue montagne,
E nel suo riso la recente luna
I tuoi boschi inargenta! A me diletta
Ride ogni itala zolla: eppur le tue
Aure bebbi vagendo, e nel tuo seno
Dormono i padri miei. Tutto a te diede
Clemente il cielo: le montagne e i mari,
I vulcani e le nevi, il fosco abete
E l'aureo pomo oriental, franati
Brulli dirupi ed ondulati piani
Ricchi d'alberi e d'acque e di verzure,
E pampinosi poggi, e lauri, e tutto!
Ed i tuoi figli, rispondenti al suolo,
Ne la battaglia eroi, soavi al canto,
E atti al grave meditar profondo.

Vincenzo Padula, di cui sopra abbiamo accennato, e Gioacchino Salfi, fratello dell' eroico Vincenzo morto nel 1844, quegli facendo il maestro di scuola, questi col violino, s'ingegnarono, durante la procellosa giovinezza, a campar la vita. Chi scrive conobbe il Padula vecchio accanto a un altro egregio maestro di scuola, Antonio Racioppi, filologo e latinista, che a quei tempi, o poco dopo, fu uno de' fondatori del *Giornale dei giovanetti* dove, se pure non fu nel *Polioroma Pittoresco*,

illustrò le donne di Shakespeare. Il Padula, uomo strano e peggio se vuoi, rivelò ne' suoi scritti il suo carattere e sopra tutto nella *Protogéa.* Il Bonghi lo disse *ingegno paradossale,* ma oh di quale ingegno gli era stata generosa la Natura ! Le sue cose, sparse in giornali del tempo, quali *Il Calabrese*, fondato nel 1840 da Saverio Vitari, (dove il nostro Arabia pubblicò pure qualche paginetta), *Il Viaggiatore* fondato nello stesso anno dal Mauro, che primo fece conoscere Schlegel in Italia e pubblicò forti articoli sulla *Medèa* del Ventignano; il *Palazzo di Cristallo* fondato nel 1856 da Luigi Orgitano ecc. vennero poi raccolte dallo stesso autore in un volume di *Prose Giornalistiche* edite a Napoli nel 1878 per Androsi. Delle poesie, il *Valentino* fu pubblicato a Palermo nel 1845, mentre moriva il Selvaggi, altro valoroso poeta calabrese, autore del poemetto *Il vecchio anacoreta.* Nella *Sambucina* dello stesso Padula è la descrizione di un supplizio e dell'opera di un boia, così meravigliosamente esposta da far credere che l'autore s'intendesse del mestiere ! Le *Poesie* furono pubblicate dal Morano nel 1894 per cura del desiderato mio Vincenzo Iulia, che del Poeta scrisse da par suo.

Grazia, colorito, vivacità e, sopra tutto, bellezza e novità d'immagini risplendono ne' versi del Padula.

Verseggiatore originale e pittore smagliante, tutto sapeva dir bene. Non gli mancò del poeta che la coscienza ! L' *Orco* fu dapprima pubblicato nel *Telesio* dallo stesso Ch. Iulia. Vi fa, qua e là, veramente pensare all'Ariosto per la magia dei trovati e dello stile. Rimandiamo i lettori alle leggiadre ottave che, per fattura, sono forse quanto di più bello ha quel poemetto in vario metro, non ancora tutto pubblicato che io sappia, e citiamo queste quartine in cui è ritratta Ciriegina :

E Ciriegina giunse a quindici anni
Nutrita, non di latte, ma di brina,
Che le farfalle recano sui vanni,
E che l'orco coglieale ogni mattina.

Ella succhiava i calici dei fiori,
Degli alberi le lacrime fragranti;
Bevea dell'alba i tiepidi vapori
E de la sera l'aure mormoranti.

La faccia fresca, paffutella e pura
Il colore tenea della ciliegia,
Di cui metà s' imbianca, non matura,
E d'un vivo rossor l'altra si fregia.

Un mazzetto credea veder di rose
Annodato da due nastri vermigli
Chi vedea quelle due labbra amorose,
Onde pare che l'ape il mel si pigli.

V'aleggia il riso, come una farfalla;
Come un profumo l'alito ne uscia,
Come querulo rivo, che si avvalla
Rompere la parola se ne udìa.

La carnagione sua come un velluto
Fremere si sentìa sotto del tatto;
Mandar come la seta un suono arguto,
Parea la spuma che si smaglia a un tratto.

Un'aura, che rapito avea ai fiori
Mille fragranze, e la freschezza ai rivi,
Al crepuscolo i tepidi colori,
La morbidezza ai nuvoletti estivi,

Un dì l'entrò nel seno, e il sen gonfiossi,
Poi in due globi gemelli si divise;
Ruote eburnee del carro, in cui locossi
Amor sul fascio de'suoi dardi, e rise.

Egli ce la fa vedere, e povero Orco, quando Ciriegina gli mesce il caffè, dondolandosi tutta e tenendo ad arco le dita:

Piegò il bel collo mentre gli porgéa
La tazza e un punto del bel sen mostrò.
. . . .

All' Orco, abbagliato, cade di mano il cucchiarino:

. . . .

A raccoglierlo tosto ella si china
Arco facendo de la docil vita;
Larga quanto un anel la cinturina
Mostrando, e nuda la gamba tornita.

Rizzossi capriolando e la beltade
De' fianchi in curvo flutto tremolò;
Di mano all'orco allor la tazza cade,
Ed in mille frammenti si spezzò.

Il Padula è ricco di espedienti per rendere vari e attraenti i suoi componimenti. Udite, per esempio, questo canto di Ciriegina:

Oh. perchè il calice
D'un bel fiorello
Non s'apre e n' esce
Vago donzello?

Nudo, e di brina
Tutto stillante
Figlio dell'aura,
Figlio del Sol?

Potrei tenermelo
In dito e in bocca,
Or su la cuffia,
Or su la rocca,

Or tra la fina
Treccia fragrante,
Sul guancial soffice,
Sotto il lenzuol.

Ciriegina, poeticamente, parla chiaro. Il povero Orco va in giro a chieder notizie di lei, perduta che l'aveva.

Sul capo gli pendea in gabbia chiuso
Un dì sua preda e dono un cardellino,
Ch'educato da lei con gentil uso
Scordato il prisco aveva vivere alpino,

Con l'ali aperte e col rostro dischiuso
Su l'omer le volava alabastrino;
Di lei nel pugno prendea l'esca, e ardito
Mordeale il labbro, e il provocante dito.

Ed ora egli lo guarda, e addolorato
Poichè il vide celare il capo bello
Sott'esso l'ali immoto e rabbuffato,
Si commosse, e gridò: povero augello,

Piangi tu pur, te pure ella ha lasciato!
Soli or restammo in questo triste ostello;
Deh, parla, parla, buona cardellina,
Dammi novelle tu di Ciriegina.

Sciorinò un'ala, distese il collo
Tre volte attorno si raggirò;
Col piè grattossi la pinta testa,
Quindi il cardello così cantò.

Zivè, zivè, zivè
La giovine non c'è,
Tutta pensosa ier sera
Pianse, ma quando ahimè
La notte era più nera
Partissi zipepè.
L'amante la seguio,
Zicolio, Zicolio.

Amava essa gli augelli,
Amava udir zivè;
Ma li volea più belli,
Più grossi assai di me;
E or pago ha il suo desio
E fan tra lor: Zivè, titirri, Zio!

Riusciva bene nell'armonia imitativa e la volle spesso e talvolta ne abusò. Nel *Telaio* descrive una giovinetta che ci lavora e la corte che egli le fa. Poggiato al subbio, vorrebbe succhiarla, divorarla. La madre è lontana, ed egli dice a Maria:

Quanto son vaghe quelle tue manine,
Quanto è vaga la lor mobilità!
Mani di fate, mani di regine,
Ed ella fece *tricche*, *tracche*, *tra!*

Ella arrossisce e il poeta seguita a mirarla, indiscreto, finchè, scorto l'ondulare del seno, aggiunge:

Piegati un poco più, piegati o bella,
Perch'io possa mirar tanta beltà:
Sull'incude del core amor martella
E vi fa sopra *tricche*, *tracche*, *tra*.

Per rendersela propizia, adopera le più strane immagini:

Ahimè vorrei mutarmi in pavimento
Per sentirmi sul petto or qua or là
Danzar leggiero quel tuo piè d'argento
E farvi un dolce *tricche*, *tracche*, *tra*.

E in fine, si dichiara apertamente:

Tessere un'ampia tela all'infinito
Bella vorrei con te, solo con sola;
Sarian trama i sospiri, e fian l'ordito
Mille sorrisi senza una parola.

Che bella tela, che leggiadra tela
O giovinetta mia, quella sarà!
Potrà comprarsi a lume di candela,
Ed ella fece *tricche*, *trac*, *tra*.

Dopo tutto, chi sa, l'ultima parola sul Padula, il più umano dei poeti di quel tempo, non è stata detta

ancora e i contemporanei non sono i giudici migliori. Forse un dì non parrà troppo studiarlo in relazione di alcuni degli odierni poeti francesi di *eccezione*, che egli sembra aver preceduti. Certo egli sarebbe salito a più grande altezza se avesse avuto favorevoli i tempi, l'ambiente, le condizioni, e anche il carattere e il temperamento fisico (1).

Alessandro Poerio fu poeta civile di voli sovente alti, come fu sempre cittadino di fede antica. Amico del Leopardi, ne bevve l' aura di greca giovinezza, e pur rimanendogli molto al disotto, ha un suo proprio modo di poetare, che a volte innamora e trascina. Ricordo di aver letto una sua poesia, *All' Oceano*, che sono dolente di non saper dove trovare e da non confondere con quella *Al mare* che é nel volume pubblicato dal D' Ayala nel 1852 pe' tipi Le-Monnier. Di una giovinetta inglese caduta nel Tevere dice che:

Non fur di giovinezza
  Più rugiadose mai, nè più odorate
  Membra, nè forme di schietta Bellezza
  A più secreta leggiadria sposate.
  Ella si nacque del Tamigi in riva,
  Ma d' Italia l'amor come Natura
  Nell'alma le fioriva.

Oh quanto le giovava *errar col fiume*, *accompagnar*

(1) Gioacchino Tortora, nel Fol. 5, anno II del *Verziero letterario*, giornale Acerrano diretto da Odoardo Valio, in un grazioso articolo, *Vincenzo Padula professore*, narrò il metodo curioso e originale delle lezioni del Padula.

le sponde, ma ahimè troppo si abbandonò all' infido flutto,

E ruinò veloce
E il bel corpo con l'acque si confuse;
Gli occhi alzarsi e le braccia, usci la voce,
Ma il flutto e il mondo sovra lei si chiuse:
E muto il suo perir fu d'ogni traccia.

Questa è vera poesia. Certo che nel Padula e nel Poerio, così diversi, non c'è solo armonia e imitazione de' classici come negli altri. Non ho mai dimenticato che il rimpianto letterato lombardo Giovanni Rizzi, quando gli presentai il volume del Poerio che non conosceva, ne fu maravigliato, dolendosi che sí poco conto tenga ciascuna regione italiana de' prodotti letterari dell'altra.

Maria Giuseppa Guacci, morta quasi contemporaneamente al Poerio, nel 1848, fu robusta scrittrice di versi, e alcuni suoi canti, pubblicati dalla stamperia dell' Iride, meritano di essere paragonati a quelli delle più insigni poetesse italiane de' tempi andati. Il suo elegante canto *L'ultima ora di Saffo* ha una così profonda e dolce malinconia, che il Settembrini lo disse superiore a quello del Leopardi. Esagerazione senza dubbio, e lo diciamo anche noi non soltanto perchè si tratta del Leopardi. Fa difetto nella lira della Guacci, che ebbe animo piuttosto virile, il sentimento che più a donna *ratto s'apprende,* l'amore; e però tanto più piace quel che di tenero è in questo canto, benchè anche qui trabocchi il misticismo e, quel che è più, il misticismo cristiano, singolare in una poetessa pagana. Saffo muore aspirando al cielo! Tuttavia la situazione è salvata da quel

certo che di soavemente indefinito che è nelle aspirazioni siderali della morente. Bella è, per serena plasticità, la descrizione iniziale del carme, che mostra il contrasto della natura con l'animo di Saffo e prepara il lettore a veder questo vinta da quella:

Tutto sereno dichinava il giorno
E dal trepido cielo ad una ad una
Disfavillavan le maggiori stelle.
Un solenne silenzio, e quella mesta
Arcana voluttà che si raccoglie
Intorno al core ed a'sensi si apprende,
In su la vespertina ora pietosa
La terra e il cielo innamorava. Ardea
Di vive rose l'ultimo occidente,
E lo specchiato mare invermigliava,
Che a onda a onda con lucide spume
Sotto il sasso leucadio si frangeva.
Siccome fra la eguale ombra notturna
Tarda e dolente in vista, erge la faccia
La solitaria luna a l'oriente,
Quando varcò di qualche giorno il mezzo
Del consueto cerchio, e spande un raggio
Dirittamente al cor de gl' infelici;
Così per la montagna arida e bruna
Una donna mestissima salìa
Bianco vestita e ne' grandi occhi accesa
D'una fiamma potente. Avea disciolte
A l'aura il bruno crin; su l'ampia fronte
L'onorata corona verdeggiava
Che a l'olimpico agon cantando cinse;

E del collo pendea sul manco lato
Un'aurea lira. Il vigoroso passo
Studiava pur come salisse al cielo.
Giunta al sommo sostava; e intorno intorno
Movendo gli occhi, al mare interminato,
A l' infinito firmamento, apria
Un riso beatissimo d'amore;
E, involontaria quasi, a poco a poco
Dolce tentava le dormenti corde
De la sua lira, ed al soave arpeggio
Disposava la voce armoniosa.

Ed ecco il canto:

Salve, pallida sera, e tu silente
Misterioso ciel; salve, sereno
Mar, che fai letto al chiaro sol cadente
De l'azurro tuo seno!

E voi, splendide fiamme de la notte,
Eterne fonti d'armonia, salvete!
Presto verran le mie catene rotte,
E scernerò chi siete!

Quell' indomato desiderio antico
Che in me sovente nov'abito veste
Seco mi tira sì, ch' io m'affatico
Verso l'aura celeste.

Un immortale amor mi sarà duce,
Quell' immortale amor che a sè mi chiama;
Certo, ov' è più bellezza, ov'è più luce
É il loco ove più s'ama.

Te rivedrò lassù, te mio gentile,
Te leggiadra cagion d'ogni mia guerra:
Dopo tanto dolor fia cosa vile
Il rivederci in terra.

Interrotta dal sacerdote di Apollo, che vuol recarle conforto e le domanda de'suoi casi, risponde:

Oh padre, ogni conforto umano
Mi abbandonò. Questa deserta vita
Ch' io forse porto ad immaturo fine,
Mi fu soave un giorno... Ahi non potria
Lontananza nè tempo nè fortuna
Annebiar ne la mente innamorata
La ricordanza del perduto bene,
Ultimo raggio del tempo felice!
Però dolce mi fia, poi che tu il chiedi,
Il riandar con l' ultime parole
L' amara storia de le pene mie.

Tutto il racconto è pieno di poesia, di dolcezza, di fuoco purissimo.

La presentazione del garzone, che doveva torle dal cuore la pace, è semplice e toccante:

Uno fra tanti io vidi
Che, bello in volto d' ansiosa speme
Leggiadramente bellicoso, in atto
Di vincitor su gli emuli sospesi
Ergea la nobilissima persona.
Rimaser gli occhi miei fissi ed attenti
A quel vivace aspetto; e gli altri sensi
Tutti assopiro......

Si insignorì di lei, da quel giorno, *un soave pensier*. Ella canta:

Io riamata amai!
Le luminose fantasime passate,
Il promesso avvenir misterioso,
Tutto s' accolse in quel celeste obietto.
. . . .

A lui ripetea

Con secreto diletto: io t' amo io t' amo!
Nè per volger d' età nè di ventura
De la mia fiamma scemerà favilla!

Chiude il racconto del triste suo dualismo, dicendo:

Io sento
Una virtù che abbraccia ogni creato;
Questa è mio nume.

E inneggia allo spirito misterioso che la invade:

Spirto misterioso, o tu che informi
Queste immense bellezze, a me ti svela!
Se d' affetto in affetto mi trasformi
T' apri e m' inciela!

Solo in pensar di te l' anima abbonda,
Di maraviglia e di vigor vestita,
E dilacera il vel che la circonda
Ne l' egra vita.

Amore, amor, tu sei, che da le fasce
Mi desti il canto ond' io famosa andai,
E quanto l' Universo alberga e pasce
Fiorendo amai!

Ne la tua vasta luce si raccoglie
Ogni dolcezza, ogni armonia d' affetto,
Si che, levando il cor, tutte mie voglie
Trovan ricetto.

Oh date il passo! oh ch' io tra l'onda viva
Ravvolga e chiuda la persona stanca;
E l' alma ruoti a quell' eterna riva
Vogliosa e franca.

Addio, terra natale, ove sovente,
Tenera fanciulletta, io mi assidea,
E le candide rose e l' erba olente
Sola intessea!

Addio, superbo agon desiderato,
Ove il mio verso in aer si librava,
E fremea 'l circo, e tuono d' invocato
Plauso scoppiava!

Ahi! non la folta climpica palestra
Ove m' inghirlandai d' eterna fronda,
Ma splenderà l' amor che mi balestra
In mezzo a l' onda!

Meco verrà questo negletto verso
Col sospiroso desiderio mio;
Quanto or suona di me, cadrà sommerso
In cupo obblio.

Forse l'indagatrice età futura
Udrà d' ingiusta fama aura perenne;
Forse dirà: Costei per fiamma impura
Incesa venne.

Ma voi, serene stelle, e tu falcata
Luna, che tremolar fai la marina,
Accogliete, di luce innamorata,
La pellegrina!

Così cantando, ne l' avido flutto
Precipitò. D' unanime spavento
Levossi un grido fra' sacri ministri,
Che cerchio intorno le faceano, assorti
Ne la dolcezza del suo canto. Alcuno
Non porse il capo, alcuno al biancheggiante
Mar non intese; e di lontan lontano
Uno snelletto pin l' acqua rompea,
Ove agitar di piume e lampi d' armi
Veduto avresti! La commossa schiuma
Mandava quasi un gemito soave,
Che facea tremar l' aura e sin da l' imo
Rimescolar la consapevol onda!

Nelle ottave *La villa di Camaldoli* (del giureconsulto Francesco Ricciardi, emulo della gloria di Raffaelli padre), albergo della sua amica Irene, così dipinge la casa:

La nobil casa il sereno aer fende
Sola fra le campagne spaziose;
Verdeggia un fitto bosco a manca e scende
Di frondi inteste e porporine rose;

Chè un sì tenero fior qui s' erge e stende
Tra spessi rami le braccia amorose,
E il bel coperto, di rose novelle
Ricco, somiglia un ciel ricco di stelle.

Qui l' eterno multiplice amaranto
Riluce tutto di color di foco;
Porta d' Iride accesa il nome e il manto
Sul verde grembo l' odorato croco;
Spiega le acute foglie il molle acanto
Che a la inventrice fantasia die' loco
E in greco lido alle colonne inconte
Inghirlandava la marmorea fronte.

La vita della Guacci fu tutta un gemito.

Io vo chiamando invan le rime e i versi
Dolce conforto a' miei lunghi martiri;
Non sa l' anima mia se non dolersi,
E si disface in lacrime e sospiri.

Si sono, in questi ultimi tempi, pubblicati libri e opuscoli intorno a lei, ma il miglior omaggio sarebbe un' edizione completa delle sue poesie. Allora solo il giusto lamento che movea l' amico R. M. Vulcano sarà smentito, allora solo la povera poetessa sarà appagata nella sua aspirazione:

Allor Napoli mia, che quasi a vile
M' ebbe alcun tempo e quasi a sè nemica,

Ricorderà del mio povero stile
In cui posi ogni affetto, ogni fatica (1).

Saverio Baldacchini, natura squisitamente signorile e invaghita del bello, della grandezza e della lingua d'Italia, vissuto fino al 1876, pubblicò parecchi volumi dal titolo *Erato*, *Polinnia*, *l'Ideale* ed ebbe il merito di tradurre egregiamente molte gemme di poeti stranieri. Ma versi originali bellissimi, fra tanti altri, sono certamente questi del Canto *Le Muse ed i Cieli:*

Oh triste è questa etade, in cui chiamato
Fui sulla terra! Obblìo, profondo obblìo
Vince i cori e le menti, a cui fur tolte
Le rimembranze più soavi. Ah dunque
Sparve a i vedovi sguardi ogni gentile
Dolce imago d'amor? la sacra sparve
Fonte d'Egeria, e gli splendori e l'ombre
Del Lazio antico? ahi quei ricurvi liti
De le Sirene d'inattese nebbie
Si copriro e con lor d'Enna i bei campi,
Biondeggianti di spighe! Oh il vago eliso
De la Tessala Tempe; e Imetto, fido

(1) La signora Marianna Schilling-Cavalieri mi ha cortesemente mandato a leggere il manoscritto (che, per altro, poco aggiungerebbe ai lavori citati) di un suo *Ricordo di Giuseppina Guacci*, nel quale, se è scarsezza di notizie sui tempi, lo spirito di questi è ben rappresentato. Molto lodevole, e talvolta originale, n'è pure la critica, e il carattere della donna, oltre che sui versi, é studiato su memorie e carteggi inediti di lei, de' quali alcuni diedero pure materia alla Tovini, e, prima, a uno studio di Pasquale Papa, pubblicato nella *Rivista Contemporanea* dell'infaticabile De Gubernatis, Vol. I pag. 416.

De l'api albergo, io più non raffiguro
Ne l'achea terra, invidiata un tempo
Per fragranze di citiso e di mirto!
Ne la convalle de l'Ilisso, or mesta,
Più non si frange tra le bianche pietre
La picciol' onda che, ad udir soave,
Del bellissimo Fedro il piè lambìa!
Inaridissi: e il platano, che tanto
Era de l'ospitali ombre cortese
A chi d'amore a ragionar sedea
Col bellissimo Fedro in sul meriggio,
Più a l'aure estive i suoi rami non stende!
Molta parte di Grecia, è ver, si tolse
A i duri imperi d'Ottomano, e lunge
Da lei disparver le lunate insegne;
Ma di Pelope ahi più non son le sedi
La ragïon de la bellezza, il dolce
De le Caríti ostello! E a l'armonie
Di voi, sovrane Intelligenze, muto
È l'idioma suo; però che in esso
Più di Ionio non spirano gli olezzi,
E de' Dorii magnanimi nol regge
L'austero ritmo che a virtù suade.

E si potrebbero citare versi di altro metro, massime del genere lirico, ma un eccessivo idealismo tolse al Baldacchini di commuovere più intensamente. Ei spesso molce, e edúca, di rado scuote.

Paolo Emilio Imbriani ebbe, sopra altri poeti del tempo, il vanto di non aver infarcito i suoi canti di emistichi del Petrarca e di Dante. Una più sana e larga

imitazione è in lui, ed ei se ne giova per dettar versi poderosi per forma e per contenuto, quest'ultimo pieno di pensiero. Abbiamo di lui un bel volume del Fibreno, Napoli, 1863. Nel canto *Iginia*, dice:

Non è forza quaggiù misteriosa
Come l'amore: immensa brace accoglie
E d'un nulla si appaga. In mente ha fermo
Di farla sua; voglia o non voglia, al suo
Prepotente desire, al disperato
Affetto uopo è che ceda: umana salma
Conflagrar debbe a tanto incendio anch'essa,
Poi che indarno nel cielo e per la vasta
Universa materia ad amor vero
Contender vuolsi....

In quelli *A Teresa I*:

Felice l'uom, che la vergogna umana
Vide e negò; che senz'affanni e torte
Ambagi, ebbe diritto al ver suo viso
E come in sua natural sede, il core
Fuor della Terra collocò: cotanto
Una fiducia di lassù lo vinse!
Né la più lieta gioventù lo trasse
Tra i fioriti verzieri e le tepenti
Convalli, ove alle molli aure le nere
Treccie incomposte Voluttà dispiega
E a vil mensa l'anima nutrica.

Carducciano quasi è questo sonetto a *Nina Siciliana*:

Bello di giovinezza e leggiadrìa
Scese a' fonti d' Imera un trovatore (¹)
Dalle terre toscane, ed ogni core
Inebbriò d' affanni e d' armonia.

Egli cantava, come arcana e pia
Rifulge ai mesti la virtù d' amore,
E come della sua donna il valore
Ogni più rude ingegno ingentilìa.

E mentre da la sua bocca movea
L'alterna onda de' carmi, in me il tremante
Sguardo, inspirato e cupido, ei volgea.

Ahi Dio! com'arse il cor da quell'istante,
Come io sola in altrui tutto vivea
Trepida, insana, avventurosa amante!

La nota soggettiva poi è nell' Imbriani sempre sincera e però calda. Nell' *Espiazione*, dice:

Qui mi nutro di pace; e a larghi sorsi
Bevo l' obblio della sciagura indegna,
Che noi stirpe di forti al fango addisse.

ne *Lo scoramento*:

Gloria, amor, patria, o voi tremendi affetti
E necesssari, ormai lasciaste solo —
Solo e per sempre — l' affannato core!

(¹) Dante da Majano.

Bujo verno di mar tragge a furore
  La vita mia, senz'arte e senza polo:
  Così, mano di Dio, tu mi saetti!

Tuttavia quest' alta poesia è più fatta per destare ammirazione che piacere. L'Imbriani scrisse monografie dottissime, fra le quali magistrale l'orazione inaugurale universitaria *Della determinazione dello Stato nella Società antica.*

Giuseppe Campagna che, per la sua anzianità avrei dovuto nominar prima, autore di tragedie e di poesie varie, pubblicate a Cosenza dal Migliaccio e da altri, fu il più abile fabbro di versi, ma di niuno come di lui potè dirsi che il suo contenuto era povero. La idolatria della bella forma, il dir bene le cose, il descrivere egregiamente gli pareva bastasse. Ecco come danteggia a meraviglia nel suo *Abate Gioacchino:*

Colà dove selvaggia è la campagna
  Dell' alpestre Calabria al cielo innalza
  Maestosa la fronte una montagna.

Sgorga dal grembo di quell' erta balza
  Il biondo Crati, e alla suggetta valle
  Tra sasso e sasso ruinando sbalza.

Al monte adombra le sublimi spalle
  Un bosco spaventevole, segnato
  Da solitario faticoso calle,

Che all' antro mena ove albergò celato
  « Il calavrese Abate Gioacchino
  « Di spirito profetico dotato ».

Egli al ciel fiso e con la mente chino
  Al suol con le ginocchia in questa grotta
  Mirava l' alto provveder divino.

E, del futuro la caligin rotta
  Aver parea d' ogni futura cosa
  Per ignota virtù l' animo dotto.

Forse ahi! più d' una lacrima pietosa
  Sparse, a qualche maligna età pensando
  Che ormai nell' avvenir sen giace ascosa.

Durava assai stenti e vigilie, e quando
  Pel bosco gía la penitente vita
  Con selvatiche frutte alimentando,

Ogni fiera più barbara ed ardita
  Faceasi umana e timida alla vista
  Di quel santo fatidico eremita.

Tunica lo cingea sprezzata e trista,
  Nudo il piè, nudo il capo, e lungo il petto
  Scendea bianca la barba in doppia lista!

Impresso avea negli atti e nell' aspetto
  Un celeste visibile linguaggio
  Che per gli occhi parlava all' intelletto.

E dietro a lui danteggiarono gli altri e, fra essi, e forse meglio perchè con maggiore affetto, il nostro Arabia nel suo *Gherardo de' Rinieri*. Del Campagna si potrebbero riportare torniti sonetti, fra i quali qualcuno in cui il pensiero si snoda con facilità, la frase è lim-

pida, adeguata la parola, e nondimeno si ottiene, come notarono il Persico e altri, un ragionamento estetico, teologico o filosofico, non una poesia. Ma il Campagna, coltissimo, insieme al Montrone, che fu il più dotto nella metrica e il più largo conoscitore dei poeti italiani di ogni tempo, sì da coglierne, dandogli nuova fragranza, il più bel fiore; al Ruffa, i cui sonetti alla moglie, classici per forma e affettuosamente carezzevoli nel contenuto, fanno pensare a Berardino Rota; e al Cappelli, autore applaudito della novella in terza rima *La bella di Camarda*, che ha su per giù gli stessi pregi e gli stessi difetti delle altre novelle di quel tempo, splendidamente edita dalla Tipografia dei Classici Italiani nel 1857; il Campagna, dicevo, fu il più generoso Mecenate de' migliori poeti nostri, la Guacci, il Poerio, il Baldacchini.

Ricorderemo ancora Pasquale De Virgiliis, Byron mancato, che evocò, non senza magniloquenza, ne' suoi drammi, le figure romane, e pretese di imitare Shakespeare; Giuseppe Florio, le cui canzoni la Codemo dice *eteree;* Leopoldo Tarantini assai più forte nel foro, detto *il poeta delle avemarie* per la dolcezza loro; Gabriele Quattromani, che scrisse con pari garbo in lingua latina e in dialetto napolitano; l'altro calabro Biagio Miraglia (da non confondere col frenologo a sua volta autore di tragedie), che cantò donne e briganti con eguale ardore, e le prime, per esempio, così:

E quando io rivedrò negli oliveti
Vagar le donzellette a cento a cento,
In abito succinte, e de' più lieti
Colori ornate, e colle chiome al vento?

Chiuso nell' ombra de' forti pineti
Da un' alta balza le miravo attento
Finchè Nebio e Melampo irrequieti
Slanciavansi nel basso in un momento.

Cogliean per terra le cadute olive,
E del loro gentil canto di amore,
Suonavano del Neto ambo le rive.

Come passando mi balzava il core!
Eran, da presso, ritrosette e schive;
Dicean lontano: addio, bel cacciatore!

È pure molto bizzarro del Miraglia il *Canto di una fanciulla fra le cime di un mandorlo*. Egli la vede inerpicarsi leggera:

Stese le braccia candide,
Le nere chiome sparte,
Piegandosi, librandosi
In questa e in quella parte,
Il màndorlo agitava,
Mentre così cantava.

Ed ecco un largo saggio del canto:

Io sono del bosco l' ignota fanciulla,
D' un arbore amica mi ho fatto la culla,
E lene agitarlo mi piace così:
Mi piace ondulare — cullata in un mare
Un mare di luce che viene col dì.

Di questo bel mandorlo il fiore diletto
Mi bacia le chiome, le gote ed il petto,
E mormora il vento parole d' amor;
Ma invano sul volto — lo zeffiro ascolto,
Quel dolce susurro non penetra il cor.

Soave soave, bell' arbore mia,
A manca ed a destra, con dolce armonia,
I rami sospingo, mi spiego con te:
Se al vento ingannata mi fossi affidata
Oh Dio! mi trarrebbe per l' aere con sè.

Tu sei lo mio nido che agli uomini è ascoso,
Io son la colomba che in te mi riposo:
Più bella dimora la terra non ha.
In mezzo al tuo verde — quest'alma non perde
La santa innocenza, la cara beltà.

Ancora: Pietro Giannone, da non confondere nè, certamente, col celebre storico, nè con l' omonimo poeta modenese, a cui il Giusti dedicò *La terra dei morti*. Calabrese anche lui, nella *Lauretta* ritrae le espressioni e le amarezze del basso popolo. Dopo il fallo, la giovane aspetta ansiosa l' amante. Ode il mandolino:

« È desso — fra sè dice — oh gioia è desso!
Balza, ma, trepidando che si desti
La madre sua, reprime il fiato stesso,
E a scompiglio inducesi le vesti.

Oh come è bello quel tremore, e come
Quel disordine è bel dei vestimenti.

Scinto il segreto sen, scinte le chiome,
Nude le piante, gli omeri potenti.

Del piè, che tardi muta al buio i passi,
Guida si fa la mano avanti sporta;
Or animosa avanza, or dubbia stassi
E brancicando alfin tenta la porta.

, ...

Giova qui far notare che il sentimento della natura e della vita, anche attraverso alle arcadiche romanticherie del tempo, non fu smarrito mai interamente dai calabresi.

Ancora: Achille De Lauziéres, che andò a tentoni, cercando ogni genere, dal gaio al tragico, ma scrisse meglio in prosa; Cesare Malpica, sbrigliato romantico, lodevole piuttosto per le opere di viaggi; Giuseppe Massa cui non sempre rispondeva la voce amica e franca; Gioacchino Ponta, dolce e flebile; A. M. Ricci, corretto ma senza genio; Tito Benci dotato di molta facilità: Vincenzo De Ritis, alquanto astruso: il Principe di Teora, imitatore di Pindemonte: Marco D'Arienzo, e altri di età diversa, ma tutti contemporanei. Finalmente Pietro Paolo Parzanese di Ariano in Puglia, « il buono e mite poeta del villaggio » come lo chiama graziosamente il De Sanctis, le cui popolari poesie furono adottate a lungo anche nelle scuole. Dalla *Filatrice* trascrivo anch'io questi versi, che la fanciulla canta, filando:

Dote non ho nè panni
E pur vo farmi sposa;
Passati son tre anni

Che la mia man non posa,
Ma il tempo via sen va,
E il caro dì verrà
Che tanto il cor sospira,
Filatoio, gira, gira.

La vecchia madre in letto
Mi si infermò due mesi
E tutto un gruzzoletto
Di soldi per lei spesi.
Che fa? doppio lavoro
Mandato mi ha il Signore,
Ai buoni figli ei mira!
Filatoio gira, gira.

Un giorno un bel damino
Mi offerse stoffe ed oro....
« Va in là, giovinettino
Mi basta a me il lavoro »
Filo, se il sole uscì,
Filo al cader del dì,
Come Dio vuol, si tira,
Filatoio, gira, gira.

E forse c'era altri che non ricordo: ma finisco con la Irene Ricciardi-Capecelatro, i cui versi raccolti dal fratello Giuseppe pei tipi della Stamperia del Vaglio nel 1867, cantano con gentilezza soggetti sacri e domestici; e Laura Beatrice Oliva Mancini, nella quale il De Sanctis trova una chiarezza e una sincerità che non era in altri, e ne riporta de' versi al marito illustre che ne fan fede. Molti altri, pur non facendo professione di poeti, poetavano, e bene: Michele Baldacchini, D. Mon-

tone, il Cusani, l'Aiello, il Gatti, che maneggiava egregiamente lo sciolto, per esempio, e altri, perfino Roberto Savarese con la *Isolina*, dove appare quasi *verista*, come quando descrive la malattia:

Dispare, è ver, quella sanguigna bava:
Ma col mancar del sangue, in lei non manca
L' affanno, che più fero il petto aggrava
E la rende più debole e più stanca.
Il medico ritorna, osserva e lava
L' accolta linfa sua spumosa e bianca,
Parte l'acqua ne scioglie, e parte al fondo
Trae (feral segno) l' insolubil pondo.

Segni caratteristici di inconscia reazione e delle tendenze che dovevano poi svilupparsi ai tempi nostri.

Francesco Saverio Arabia stette con tutti questi e di alcuni, come abbiamo visto e vedremo, fu intimo. Luigi Indelli, ora alto magistrato a Firenze, che testè in un suo discorso sul rimpianto casertano Federico Quercia (1) altro valoroso letterato di quell'epoca vissuto fino a qualche anno fa, ha parlato lungamente di quelle scuole, pubblicava fin dal 1858 nel giornale *Il Nomade* uno studio sui poeti napolitani e dell'Arabia diceva: « Al Baldacchini, al Campagna, all'Imbriani, e al Cappelli tien dietro una schiera di altri poeti lirici più giovani, che in tante guise diverse seguitano le orme or dell' uno, or dell'altro. Fra questi, e anche conosciuto da più lungo tempo, è Francesco Saverio Arabia, elegante e gentil poeta,

(1) Importanti notizie si trovano pure negli scritti pubblicati, per commemorare il Quercia, da Guglielmo Capitelli nell'*Italia Illustrata* di Firenze e da Raffaele De Cesare in *Flegrèa* di Napoli.

che diverse raccolte ha messo a stampa, e va meritamente appo noi tenuto in molta stima. Belli studi ha egli fatto sulla poesia italiana, e non solo il suo dettato è di una perfetta e anzi venusta italianità, ma il suo verso, in generale, possiede quell' intimo e squisito magistero che solo si acquista con la lunga e severa pratica dell'alta letteratura. Il che spesso gli rende agevole dir concetti con certe forme nell' istesso tempo nuovissime e della più sottile osservanza delle grazie italiane. Quanto alle tendenze razionali della sua poesia, a me pare che con alcune modificazioni il suo ideale si riscontra con quello del Baldacchini, senonchè forse ei non guarda il mondo della storia col medesimo prisma poetico del primo, ma vi passa su con uno sguardo più reale » Bella lode e giusta, specialmente per ciò che riguarda le grazie e il paragone ultimo col Baldacchini.

In generale nella poesia di quel tempo ci era da fare una rimpinzata di fiori, piante, stelle, luna, sole, luce, bellezze sovrumane e intangibili e via: ma spesso i vanni si levavano e spirava un soffio di arte vera. Oggi neppure manca questo soffio, ma non mancano neppure le ripetizioni e sono di altro genere e la rimpinzata è diversa, ma, se ben guardi, più grossolana e però più indigesta, nè, sovente, meno arcadica. Con buona pace dei forti.

V.

L'Arabia, sorretto dal Campagna e incoraggiato dal Montrone, cominciò a poetare fin dal 1842, e fra i primi versi che scrisse, furono alcune belle terzine ad Armodio ...ratore, fratello di Bruto, per una storia di Giovanni ...cida al cospetto di Papa Niccolò III da lui disc-

gnata. Il Comm. Ciaramelli, amico e protettore de' fratelli Arabia, volle che si leggessero in sua casa alla presenza dei più insigni letterati del tempo. L'Arabia, per verecondia, non seppe trovar la forza di farlo. E allora, incoraggiato dal Puoti, sorse Bruto e li lesse lui, e tutti salutarono l'Arabia poeta. Grato al Ciaramelli, l'Arabia gli dedicava poi le sue ottave al Vico.

La prima raccolta di versi che dell'Arabia si abbia è del 1815 per la stamperia De Marco. Sono traduzioni de' Salmi, qualche inno, stanze e sopra tutto terzine, e l'imitazione de' classici vi è palese. Ma non manca un certo contenuto filosofico e intimo. Nel canto *Alla mia patria* ricorda la sua Calabria :

E ognor mi stanno a la mente stampati
Que' colli sparsi d' eternal verzura,
Quegli altissimi monti al ciel levati
Dove nel proprio orror bella è natura.
E odo ancora il mormorar del Crati,
E il veggio per la florida pianura
Ansioso trarre e spumeggiante al mare
Siccome peregrin che vuol tornare.

Oh ! dove ruinaste ore beate
Di gioie fanciullesche e di tripudi ?
Voi dì trascorsi, voi notti vegliate
Vacando al culto di gentili studi ?
E voi lodi primiere conquistate
Ne' d'onor corsi faticosi ludi ?
E dove tu con l' amor tuo sparisti
Che al mio primo sospir l' ali vestisti ?

Ma più mi punge e nondimen gradito
M' è degli amici il rimembrar l' affetto,
Chè, se da loro io fui, lasso, partito,
A loro è il cor da dolci nodi stretto.
E tal cor da natura ho io sortito
Che tutto, e sempre, è ad amar costretto,
Sì ch' è in un tempo d' ogni suo dolore
E d' ogni gioia sua cagione amore!

Ottave, mi pare, tenuto conto del genere in voga, piene di schiettezza e teneramente affettuose. Il libretto é dedicato, con lettera, al Puoti, per provare col fatto non esser vero che « A voi non vanno a sangue nè i versi nè chi gli fa, come colui che tutto inteso alla prosa ed a' prosatori, a questo solo vorreste che i giovani voltassero l' animo », come taluno sosteneva; anzi per provare « quanto mal s'appongano coloro che vanno spacciando che nella vostra scuola è dato bando alle Muse ». Il Puoti ne andò in visibilio e con lui altri. Ne furono inviate copie anche fuori di Napoli, e il giovine si guadagnò la benevolenza e l' amicizia di letterati giovani e vecchi, quali a Palermo Giuseppe De Spuches [1] poi sempre a lui affezionato, e a Bologna Giovanni Marchetti, di cui Prospero Viani, scrivendo a Raffaele Liberatore, diceva che « l' Italia si gloria di

[1] Nel numero 8 del giornale *La Favilla* (1 gennaio 1857) il De Spuches affermava che l'elevatezza, l'armonia e la greca eleganza di alcuni componimenti dell'Arabia « non ebbe esempio, prima del Carme sulle Grazie del Foscolo e dei versi del Leopardi e del Mamiani » e oltre alla profondità filosofica ecc., ne loda « lo splendore della forma estrinseca, che regge a qualunque censura ». — Intorno al de Spuches vedi l' *Elogio* di Ugo Antonio Amico, Palermo, Tip. Giornale di Sicilia, 1886.

avere nel M. un poeta che tenga viva la grazia, la leggiadria, la nobiltà dell' antico poetare ». Anche Terenzio Mamiani e Gino Capponi furono larghi al giovine di consigli, e al secondo, per gratitudine, l'Arabia dedicò poi il *Gherardo*. E, a proposito di dediche, è bene rammentare fin d'ora che, quando egli pubblicò la prima volta l' *Orellina*, nel 1849, in una nuova raccolta edita dalla Stamperia del Vaglio, la dedicò a Saverio Baldachini, che tanto l' amava ; poi la dedica tolse, e il Baldacchini gliene mosse rimprovero con questo delicatissimo sonetto :

Quando in giorni di lutto a noi cantavi
I casi de la povera Orellina,
Tu il suo nome gentile al mio sposavi
E il lido a te plaudia di Mergellina.

Un' altra volta su le tue soavi
Rime la fronte mia stanca s' inchina ;
Ma 'l mio nome non leggo. Ahi cancellavi
Il nome d' un, che a valli oggi dechina.

Dimmi (così le Muse abbianti in cura)
Perchè il mio nome un doloroso esiglio
Soffre ? qual colpa mia ? qual mia sventura ?

Non ch' io mi adiri : tanto entro tua nota
Dolcezza è accolta ch' io ne meraviglio,
Nè più sdegno esser può che mi percuota.

L'Arabia rispose con un sonetto, che sventuratamente non si è trovato. Ricordo che diceva che da quel nome troppa luce veniva alla poverella e ch' ella fu costretta a togliere dalle chiome

ma non dal core (il cor lo serba e cole)

quell'unico fiore; e certamente finiva, non so perchè, così:

Ma poca fiamma si scostò dal sole
Che di sè veste il monte e la marina.

I giorni di lutto sono quelli del 1848. Come pure in quel torno, e quando era ricominciata la tirannide, scrisse i bei canti *Eugenio* che non poterono veder la luce, secondo ricorda lui stesso in margine, se non dopo, e trasformati, cioè nel 1856, nè amando correggerli, più li riprodusse. Dell'*Eugenio* ha testè parlato degnamente, all'Accademia Pontaniana, il Consigliere Barone Nicola Cianci Sanseverino, sicchè porterei vasi a Samo, dicendone altro. Eppoi i lettori li troveranno qui, poichè dopo lo studio del Cianci mi è parso di poter contradire al desiderio di Arabia che fossero esclusi, e i lettori vedranno da sè se sieno o no esagerate le lodi che il Cianci fa al suo maestro, come lo chiama, e di cui la imitazione, ma non mai servile, si scorge nel volume *Rimembranze* del Cianci, pubblicato dal Giachetti di Prato nel 1892; dove son notevoli i canti *Le rovine di Pesto*, dedicato all'Arabia che aveva già brevemente trattato lo stesso tema, il *Muzio Rossi*, *Amalfi*, e *L'Appenino Lucano*. Dell'*Eugenio* aggiungerò dunque solo che pare l'Arabia abbia voluto alquanto rivelare nel protagonista l'animo suo qual fu negli anni giovanili, oppresso e insieme confortato da quella profonda e soave malinconia che, persistendo in altri carmi scritti contemporaneamente o dopo, gli meritò il nome di *Leopardi cristiano*. Al quale stato di animo egli alluse in certe terzine, di cui diamo questo saggio:

Il destin di mia vita è duro tanto
 Che per lung' uso è fatto in me natura
 Aver in guerra il core, e gli occhi in pianto.

Se alcuna rara volta mi figura
 Un' immagin di ben la fantasia,
 Più d' un lampo che fugge ella non dura.

Chè tosto avvien che in fondo all' alma mia
 Si susciti un arcano sentimento,
 Ch' ogni ombra di gioir quinci disvia.

Ed io ritorno a la mestizia, e sento
 L' affannoso pensier ehe il fren riprende
 Del seguace intelletto in un momento.

Si pensa ai precursori di Dante. E il Prudenzano scrisse che alcune canzoni gli parevano veramente non indegne del Cigno Recanatese. Paragoni che si spiegano, pensando sempre all' imperfetto giudizio che si recava allora di questi, all' ombra delle teorie scolastiche, e per una certa aura Leopardiana che qua e là c' è, e mi basti additare l'*Elisa* che ne palesa una certa imitazione.

Intanto nelle *Prose* di Saverio Baldacchini, uscite dalla Stamperia del Vaglio nel 1873, si trova uno scritto, *La Storia di Eugenio* in cui l'A. ritrae il tipo di un giovane di singolare natura, che s' incontra alquanto col protagonista dell'Arabia, sì da far credere, o che l'Arabia attingesse dal Baldacchini, o questi da quegli, e meglio che tutti e due abbiano avuto presente una dolce figura vissuta prima o durante il 1848, epoca in cui e il componimento del Baldacchini e i versi dell'Arabia furono scritti. In certi punti par quasi che il Baldacchini voglia dipingere sè stesso ; altrove, forse

per caso, che voglia dipinger l' amico suo, sopra tutto quanto scrive: « Della sua fama Eugenio non troppo si cura. Ma si duole quando quella sua idea, della quale egli è superstizioso adoratore, troppo gli viene vituperata. L' onore di quella sua idea gli è a cuore più che quello della sua *Dulcinea* non fosse al nobile cavaliere della Mancia. ...È da udirlo proprio e da vederlo (tanto eloquente diviene e si infiamma nel volto) quando si adira contro taluni metodi, coi quali secondo lui non si giungerà mai a spiegare quel senso che ci ruba a noi medesimi e ci costringe ad essere poeti e artisti ». Quanto al sorriso di Eugenio, che *nasconde di molte lacrime*, esso sembra più del Baldacchini che dell'Arabia, sebbene anche sul labbro di questi spuntasse, come abbiamo intraveduto, ai primi disinganni, per poi acquistare, come suol avvenire, una fisonomia più caustica e troppo Aristofanesca, secondo ebbe a dirgli, in certa occasione, il Baldacchini stesso.

Ma quell'idea l'Arabia l'ebbe e la serbò fino agli ultimi giorni e fu per essa che gli parve talvolta di non veder più nulla di buono in ciò che si facesse da altri; come conservò costantemente il biasimo alla scuola psicologica « la quale il generale ed astratto pone in luogo dell'universale e del concreto » senza pensar che questo rimprovero sarebbe stato ritorto contro, e che al concreto ci si sarebbe arrivati anche troppo. Del resto psicologia ce n'era più che non si voglia ne' versi del Baldacchini e dell'Arabia, se pure iniziale ed empirica, e ce n'era ben da fare al '48, come c'era ben da sfiorare sorrisi, non essendo permesso il pianto!

Notata la singolare coincidenza de' due lavori, che in fondo non hanno niente di comune, non è inutile avvertire quel che ho tralasciato; che questo birboncello di Eu-

genio, cioè, fedele alla sua bizzarria, giunse a quella un po' ardita di mutar sesso, trasformandosi in quel che è ora da un'Eugenia (se pur non ella uscì dal costato di lui) novella senza firma pubblicata nel primo quaderno, gennaio 1849, che non potè uscire dalla stamperia, della *Civiltà Italiana*, accanto a un lavoro dello stesso Arabia sul Thiers, e dedicata alla memoria di Alessandro Poerio: nè mi pare da dubitare che sia sua per lo stile e per le note in margine di sua mano. Vi si parla arditamente di libertà, e bisogna dire, come si vede pure dalla miriade di bozze disformi, che i tentativi furono parecchi; e quella persistenza del nome in manifestazioni varie, è un segno che deve avere il suo significato. *Eugenia* prima e *Eugenio* dopo nacquero dallo stesso amplesso, ancorchè, in omaggio al vario che è proprio della natura, non si somiglino.

Certo che in quel periodo infelice l'A. molto amò e soffrì e ne' contrasti degli affetti e della vita ritemprò la sua fibra, riuscendo a vincere l'abbandono snervante che minacciava di abbatterlo. E se da un lato toccò con mano il tradimento di un amico che aveva beneficato, dall'altro trovò, a dirne una, nell'altro amico Francesco Antonio Casella, bella e rara anima di giurista, di letterato e di uomo, la grande e squisita delicatezza, per la quale, quando l'amico suo era fra gli attendibili, lo faceva uscir seco, perchè, vedendolo in compagnia di uomo caro alle Autorità, lo rispettassero. Ma questo avvenne qualche anno dopo.

Già fin dal 1846 Francesco Saverio era stato raggiunto in Napoli dal fratello Tommaso, giovine ardente che si era subito schierato fra i liberali, amicissimo sopra tutto degli Spaventa, e che con la baldanza tutta giovanile si esponeva a seri pericoli. « Francesco Sa-

verio — scrive il Cimmino — che aveva un esatto concetto della situazione di quel tempo e una visione chiarissima de' probabili eventi politici, temperò accortamente i bollori del fratello. » E quando poi, più tardi per incarico e preghiera di Comitati segreti cui il fratello aveva aderito, si recò egli stesso in provincia per apparecchiare gli animi al grande avvento della Patria, gli mostrò coi fatti che, se l' audacia è degli eroi, la prudenza è dei vincitori. Ma di questo e di altro neppure negli anni alti menò mai vanto, come mai ne menò delle opere di carità fatte, nelle quali voleva che l'una mano non sapesse dell'altra.

Ma quale bella figura fu pure Tommaso! io ne ricordo la testa leonina e i modi onesti, l'amore all'arte e alla patria serbati fino all'ultimo respiro; alla patria che, negli ultimi anni di sua vita, quando era ammalato di spirito e di corpo, gli parve quasi, dopo i tristi fatti bancarii, vedere in pericolo; sicchè d'altro non parlava e morì sopraffatto da quella idea, e il più bel fiore che si possa, anche oggi, deporre sulla sua tomba è il ricordo di quel trepido esclusivo geloso affetto all' unità d'Italia sua! — Nell'Università, dove il fratello erasi già laureato, Tommaso fu un vero tribuno. Non era dimostrazione che non lo avesse a capo, e questo bastava ad attirargli i fulmini, e le minaccie, le persecuzioni, il mesetto di carcere non gli mancarono. Eppure ben tardi si accorsero che egli era de' più pericolosi e allora solo lo espulsero e rimandarono in Calabria. Alcuni aneddoti della vita di Tommaso, che tanto si lega a quella di Francesco Saverio, basteranno a mostrare come dagli eletti studi, a cui lo educavano il fratello, il De Sanctis e il Savarese, egli, lungi dallo smetterla, accentuasse la sua azione battagliera che lo menava a

far parte di congiure e che si palesava liberamente nelle occasioni. Si trovava una volta, in casa di un suo amico, presso cui erasi rifugiato un liberale perseguitato. I tre discorrevano fra loro, quando si udì picchiare alla porta. Al padron di casa tremaron sotto le gambe ed era in grande agitazione, temendo pure che l'Arabia potesse parlare. Invece questi andò al ricercato e, aperta la finestra, vi salì, ve lo trascinò e gli disse: *Se è la polizia, ti trasporto meco.* Erano invece altri amici.

Un'altra volta, nel caffè De Angelis, ritrovo di patriotti, ebbe prova che uno che gli era accanto tradiva la causa. Acceso di santa ira, gli tirò in faccia la ciotola del caffè, stigmatizzandone ad alta voce l'infamia. Ma di Tommaso, morto nel 1896 a Roma da Consigliere di Stato, diremo ancora in seguito. Certo è che questo fratello — pur essendo carissimi gli altri, Giuseppe che riuscì avvocato insigne del foro cosentino, e Luigi, ingegnere e matematico di valore, rimasto lungamente a lui vicino — di Francesco Saverio fu allora il compagno più intimo e dolce, e questi potette in certo modo dirlo creatura sua. Così nel caro sodalizio e fra le ansie e le speranze della patria e i sacrifizi di una vita poco agiata, circondato da egregie persone, prima e dopo il fatale 15 maggio, Francesco Saverio diede esempio di vita incorrotta, a cui erano premio bastante la estimazione dei valorosi, i fidati colloqui nelle case che già ricordai e più in quella del Ranieri, dove, come si è accennato, era assiduissimo, attirato dalla cordialità e bizzarria di Antonio e di Paolina, non meno che dagli atti pietosi che vedeva compiere a quest'ultima, con l'aiuto del fratello, nella più aurea semplicità. Raccontava, a questo proposito, quel che vide loro fare

a pro dell'Aiello prima, del Frediani poi [1] e un aneddoto assai commovente di certa Suora.

Nè abbagliavano l'Arabia i trionfi precoci, come quello che ebbe in una pubblica adunanza alla lettura delle sue ottave *Suor Clotilde*, rimaste inedite fino al 1857 e solo allora pubblicate nell'*Antologia* con dedica ad Anna Maria Villari, sorella di Vincenzo, e moglie allora del Marini-Serra. Quelle ottave fecero piangere le donne convenute e largo plauso ebbero dagli uomini, ma le ultime vennero dall'Autore interamente rifatte. — Vita veramente intellettuale e faticosa, perchè le occupazioni dell'Arabia non si limitavano alle letterarie. Già egli esercitava, come sappiamo, con discreto successo la professione di avvocato civile; poi, attirato ancor più dagli studi di Diritto Penale, che gli permisero di mettere in luce, nel 1847, la prima edizione della sua Opera encomiata dal Nicolini, dal Mancini, dal Manna, dal Pisanelli e dal Pessina — e indi di aprire una scuola di Diritto Penale, che trovò riscontro e fu contemporanea a quella di Diritto Civile di Raffaele Fioretti — entrò nello studio forense del suddetto Marini-Serra, aquila della parola, donde si usciva provetto, come dimostrarono L. Tarantini, F. Casella, G. De Falco, F. La Francesca e, più di tutti, Enrico Pessina; e dove gli stessi Federico Castriota e Raffaele Conforti trovarono alimento.

L'Arabia lavorava col Marini-Serra e lavorò nel suo studio anche alla celebre causa dell'*Unità Italiana*, in cui, fra gli altri, furono in pericolo, e donde uscirono condannati, i suoi amici Poerio, Pica, Settembrini, Pi-

---

(1) V. pure la *Commemorazione* del Ranieri, letta alla Pontaniana nella tornata 1° Marzo 1891 dal Prof. Pasquale Turiello.

ronti ecc. E, non pago, aveva frequenti conferenze con valentuomini suoi pari sulle più gravi quistioni della criminalità, e fra essi Giuseppe Aurelio Lauria, Giovanni Chiaia e Angelo Santangelo, amici non della ventura e tutti e tre nutriti di molte lettere. Venuto a Napoli non so quale giureconsulto straniero, gli fu presentato l'Arabia, e quegli domandogli se fosse mai figlio dell'autore del Trattato di Diritto Penale!

Il 15 maggio quante figure e quante cose ci ricorda! Ferdinando II, Peccheneda e la Polizia, la sublime *Protesta* del Settembrini, il parlamento presieduto dall' illustre Domenico Capitelli, gli Svizzeri, i borboniani, le barricate, il saccheggio, Santilli e La Vista barbaramente trucidati e Morbillo annegato in un pozzo ad espiazione de' falli di suo zio commessario. E, prima, il Duca Proto di Maddaloni, scrittore drammatico e epigrammatico, poi borbonico e clericale, che girava in carrozza da nolo, svestendosi a poco a poco e gridando: *Popolo, non mi resta da darti che la camicia!* e Carlo Poerio, che dai balconi della casa di Vincenzo Villari a via Toledo 306, una delle prime ad essere saccheggiate, esclamava: « Viva il Re, ma costituzionale e non altrimenti! » e, dopo, Michele Viscusi, che saliva su una botte, predicando per le piazze la libertà. *Na vulimmo* — gli gridarono i pescatori di Santa Lucia, irritati — ed egli: *E io a vado a purtà a nauta parta.* ([1]) E, con tutto questo, intrighi, finzioni, rappresaglie, vendette, e sostanze immolate in un campo e nell'altro in omaggio a un principio, e nell' un campo e nell'altro eroismi da far inorgoglire e vergogne da far inorridire della spe-

([1]) Del Viscusi vedi i Ricordi scritti da Amilcare Lauria, estratti dalla *Nuova Antologia*.

cie umana, tratti di fraterna carità e nera ingratitudine, vili spionaggi e asili pietosi, e virtù e vizi di ogni genere. E, al disopra di tutto, immacolati nomi di patrioti cinti di un'aureola: Tupputi, Mignogna, Cagnazzi Zuppetta, Castromediano, Ferretti, Abatemarco, Giannattasio, Massari, D'Afflitto, Brienza, Piria, e tanti altri [1] già ricordati, dei quali alcuni appartenenti alla schiera dei martiri, di cui è morto or ora forse l'ultimo, cioè lo storico Nisco: e l'avvocheria penale napolitana scrive un'altra pagina bellissima, difendendoli in massa. In poche ore quanti avvenimenti! Lo stato di assedio, brutale formola moderna di guerra, applicato (e così l'esempio non fosse stato pernicioso) a cose civili; la guardia cittadina, tuttochè dichiarata fedele, disciolta; la Camera strozzata; creata una commissione investigatrice, bandito il disarmo, la sola stampa rimasta ancora libera! — Può dirsi veramente che il '48 passò come una bufera. Prima le grida universali di gioia, poi i gemiti de' feriti e dei moribondi: contrasto tradotto in magiche note dal maestro Ernesto Maria Coop.

Che giornate, che notti! ogni narrazione è inferiore al vero, la confusione de' fatti, per il loro troppo rapido avvicendarsi, ben grande, e forse mai sarà interamente diradata. Una viva pittura fu fatta dal Massari nei suoi *Casi di Napoli*, ripubblicati anni fa, e tacerò di altre opere note, per accennare a un bel libro in cui quegli avvenimenti si trovano illustrati, le *Memorie*

---

[1] Nè bisogna dimenticare le donne, fra le quali Antonietta De Pace, cui Beniamino Marciano ha consacrato il bello e ricco libro *Della vita e dei fatti di A. De P.* — Napoli, Pierro, 1901. — Consulta pure del compianto Brienza i due libri *Il Martirologio della Lucania* e *La mia croce*, editi a Potenza dall'Unione Lucana.

di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1) scritte dal figlio Michelangelo, dove è gran copia di notizie sull'epoca che precedette e su quella che seguì il 1818, con giudizi illuminati e sereni, a parte qualche lacuna e inesattezza.

Le morti quasi succedanee del Montrone, di Alessandro Poerio e della Guacci furono spine acutissime al cuore dell'Arabia, che vieppiù si chiuse nel suo mondo interiore, in quella malinconia da cui sgorgarono i suoi versi più soavi. Alla inclita indimenticabile sua amica Guacci, egli intanto dedicò il sonetto che qui si riproduce, e che finisce con la stupenda epica terzina:

Verrà il sereno, ma dell'urna in grembo,
Con te solo venìa l'orror frattanto
Di questo che il precede orrido nembo!

VI

E seguì la più stolida reazione che si possa immaginare con soprusi d'ogni genere e proibizioni ridicole di portare la barba, di scrivere *eziandio* ecc. ecc. sciocchezze con le quali, più che con altro, quel governo si perdette.

A quelli de' valentuomini che rimasero in Napoli la vita fu resa dura dal sospetto e dalla mancanza delle più care amicizie, poichè gli uomini migliori si trovavano negli ergastoli, nelle carceri, o banditi dal regno, qualcuno nascosto in provincia o in campagna. Venuti meno parecchi de' ritrovi, non altro rimaneva che chiudersi in casa e studiare, dedicarsi interamente alle pro-

(1) Edit. Fratelli Bocca 1886.

fessioni e agli uffizi. Così fece l'Arabia e i dodici anni dal '48 al '60 furono per lui fecondi di belle meditazioni e di più eletti studi, fra le cure del foro, ove seguiva sempre il Marini-Serra, e quelle della sua scuola di Diritto Penale, che andò acquistando sempre più voga e favore. Pubblicò in poco tempo tre raccolte di poesie, due delle quali edite, per i torchi del Migliaccio, a Salerno, dove si recava di tanto in tanto a vedere quei fratelli Alfonso e Francesco Linguiti, che furono anch' essi tanto decoro delle lettere, e de' quali il miglior elogio, dopo la morte compianta, fu scritto dal degno loro discepolo Giuseppe Olivieri autore a sua volta di eleganti scritture. Dal '54 al '58 le cure poetiche dell' Arabia furono continue, molte cose antiche rifece e limò, altre nuove ne scrisse, e le raccolte infiorò sempre di pregiate prose, spesso polemiche. Certo se fosse stato nelle intenzioni dell' autore riprodurre tutto quello che uscì dalla sua penna, molte altre poesie si troverebbero qui inserite, e fra le altre, qualcuna che, se non in tutto perfetta, ha qua e là cose veramente belle, sopra tutto dal punto di vista estetico.

Le *Tre Vergini*, per esempio, che egli ci presenta.

Eran tre belle vergini, e d' ognuna
Tenea le membra il sonno allor che folte
Fa le tenèbre la sparita luna.

. . . .

Matilde, a cui più poche primavere
Avevan sorriso, la sua mano bianca
Tien fra le anella del suo crine nere:

E su vi posa la gentile manca

Guancia, mentre la man compagna cade
Col nudo braccio su le coltri stanca.

Entro un mondo di luce e di beltade
S'avvolge la fanciulla, e quanto mira
Riso è a la vaga spensierata etade.

. . . .

Croce facendo de le bianche braccia
E guardia al puro sen, tranquilla e cheta
Posa Giselda su 'l guancial la faccia.

Il velo de le palpebre di seta
Al tutto di suoi grandi occhi il lodato
Gentil cilestro trasparir non vieta.

Non una fuor del pettine dorato
Ciocca si svolse del sue crine biondo,
Così che l' ale sopra lei librato

Par che non abbia il sonno, ma un profondo
Casto silenzio, che gradito amante
Per sua la volle, e la rapiva al mondo.

. . . .

Resta Laura, la più umana, cui allude il poeta nelle terzine tralasciate, che non dalle feste nè dai cenobi è attirata, ma da *un amico giovinetto* e

. . . Lui, lui sempre ovunque ella ravvisa.

. . . .

Sempre il gentile, il radiante foco,
Che da le sue vive pupille scende
Per l' amorosa non diventa fioco.

Che ne dicono i raffinati di oggi, di cui taluni credono di far cosa nuova?

Il male è nel convenzionalismo che sorge dove meno si aspetta. C'è, per esempio, almeno per gli spiritualisti, idea più vera, e in ogni caso attraente, dell' amore senza confine in cui s' insempra, come dice Dante, il caduco amor terreno? Ma quando questo concetto spunta ad ogni passo ed è cucinato in tutte le salse, diventa un luogo comune. Ed ecco perchè io non voglio turbare la soddisfazione estetica del lettore con la chiusa di queste *Tre Vergini.*

P. C. Ulloa, nella sua opera *Pénseés et Souvenirs Sur la littèrature contemporaine du Royaume de Naples* edito a Ginevra dallo Cherboliez nel 1859, parla dell' Arabia e dice che l' *Eugenio* « est une nouvelle qui a je ne sais quoi d' intime, et de mystèrieux comme l'eau qui coule sans mormure. Les vers sont beaux quoique souvent d'une trop grande simplicité » Altrove gli riconosce « une extrême sensibilité à l'accord si nécessaire entre le rhythme et la pensée, une imitation naturelle des classiques et une étonnant fertilitè d' images ». E riporta alcune ottave ai *Camaldoli*, dove gli par:

. . . . . . più casto spiri
Ogni profumo, e tai sembran le piante,
Quasi il silenzio che qui regna, avesse
Fatto pensose e meditanti anch' esse.

Ivi è bello vedere:

. . . quelli ch' eran monti, or basse valli
Piegar correndo umilemente al mare,
E qui riso di campi, e là cristalli
Di laghi al sol purissimo brillare.

Ma quel che più attira il poeta è la gran pace che, gli arrideva inoltrando ove:

. . . .
L' orizzonte più s' apre, una chiarezza
Maggior corre per tutto, ed il vicino
Bosco selvaggio odor spande, ed olezza
Più soave e gentil per la silvestra
Siepe, il timo col nardo e la ginestra.

Onde, entusiasmato, prorompe in questa apostrofe:

O tu, de' mondi eterei auspice, e sola
Custode e diva, o santa poesia,
S' unqua al sonar di tua viva parola
Reverente tremò l' anima mia,
A lei che a te perennemente vola
E cosa altra non cerca e non disia,
Dischiudi ognora le beate soglie
De la ragion che la tua luce accoglie.

Riso d' amore e riso di speranza,
E confidente ardir di giovinezza,
Tutto rovini, e il mondo arida stanza
Si porga al core, che riguarda, e sprezza.
Solo che del tuo crin l' alma fraganza,
Sol che degli occhi tuoi la lucentezza
A me sia data, o santa, e ognor con viva
Fede e amor lungo, venerata diva.

Non si può esitare a trovar lodevoli i versi citati, ma questo rimbombante saluto alla Musa mi pare risenta troppo della speciale convenzione accademica del tempo.

Ci riserbiamo di accennare un giudizio sincero e spassionato sulla poesia dell'Arabia, e a proposito di essa, in uno degli ultimi capitoli; certo che egli aveva le doti a lui attribuite dall'Ulloa. Vorremmo qui, intanto, offrire un quadro completo della sua vita nel periodo in cui siamo giunti in relazione con l'accennata fertilità poetica; ma pur troppo nè di essa nè della precedente avanzano documenti, forse perchè, in momenti difficili e pericolosi, distrutti. Non una lettera, non un ricordo fra le sue carte. Solo in una lettera di D. Bolognese a V. Villari, che possediamo, c'è un cenno di una riunione, tenuta nel '55 in casa di Saverio Rendina per leggere la *Isabella di Firenze* di Francesco Vicoli, e Carlo Tito Dalbono (1) vi condusse pure « F. S. Arabia, a cui ha precedentemente presentato il Rendina. Questi ha letto anche qualche frammento del suo *Vecchio del lago*, che manifesta un'ardente fantasia. Ci siamo divertiti e mi duole che non ci siate venuti Voi, e Petrella, che aspettavamo (2) ».

---

(1) Lo scrittore di *Iosafat* e delle *Tradizioni italiane* componeva e pubblicava in quel periodo il suo romanzo *Livia degli Annibaldi*, a proposito del quale l'Arabia scrisse a un colto amico toscano: « Noi non abbiamo nessuno da contraporre seriamente al Manzoni e al D'Azeglio e ai vostri Niccolini, Guerrazzi e Giusti, se non forse al Niccolini, in parto, Gabriele Rossetti; ma la nostra varia e vasta produzione merita di essere più conosciuta da voialtri, che avete gusto e sano giudizio. » La lettera parla di due altri grandi meridionali, Alessio Simmaco Mazzocchi e Giovanni Meli e mi duole di non poterla riportare.

(2) A proposito dell'autore della *Ione* e delle *Precauzioni* è bene ricordare al Niceforo, scrittore dell'ingeneroso libro (che imparai a stigmatizzare da un marchigiano!) *L'Italia barbara contemporanea* — dove accanto a tristi verità sono molte bugie e, come direbbe l'Arabia, « minchionerie », anzi « cojonerie » per

Certo che la fama dell' Arabia cresceva, e ne è segno evidente il ringhiare di qualche botolo fra le molti lodi nei giornali rimasti, come dalle strenne e dai libri appare la crescente popolarità. Alla quale, non meno che alla stima universale, dovette nel 1850 la sua nomina a socio dell' Accademia Pontaniana, seguìto soltanto dopo cinque anni, e per sua proposta, dall' amico diletto Vito Fornari, che pure con l'*Arte del dire* e altri lavori, aurei per quel tempo, si era affermato fra i dotti. Già l'Arabia era socio della Cosentina, della Florimentana, della Panormitana ecc., ma la nomina alla Pontaniana (ora abbellita dal sorriso della Duchessa d'Andria Carafa e dalla fama di Matilde Serao) coronò l'opera. Non c'è certo bisogno di ricordare, a proposito della Pontaniana, il Panormita e Giovanni Gioviano e poi Pietro Summonte, che la fondarono e le diedero lustro. Piuttosto è bene rinverdire

---

usare la parola più efficace del Cardinal d' Este — che nel secolo XVIII i più grandi maestri di musica furono quasi tutti napolitani e che napolitani sono stati nel XIX i migliori pittori d' Italia. Poichè i Vanvitelli e gli Alvino e il siculo Iuvara di cui tanto si giovò Torino, rappresentano eccezioni, avesse almeno parlato della sola architettura! Ma l' affermazione che l'Italia meridionale manchi di vero senso musicale e pittorico (O Bellini e Morelli ove siete? o pubblico del San Carlo riputato per tanto tempo il più intelligente, o popolo orecchista musico e cantore, o compianto Miceli, o povero Tosti, o infelice Michetti, andate a riporvi, e voi ombre di Salvator Rosa e di Luca « *fa priesto* » dormite tranquille!) fa il paio con l'altra che i costumi sieno più corrotti nel Sud che nel Nord. Quasi nel primo, accanto a una plebe per necessità di cose corrotta, ma, no, non cattiva e di così facile contentatura! non s' incontri una borghesia in gran parte nel seno delle famiglie castigatissime: e nel secondo, a parte le tante eccezioni, l' adulterio, a non dir altro, non sia elevato a sistema! Oh come diversamente

la memoria del fatto nobilissimo che essa rivisse nel principio del secolo nostro per opera di uomini quali Vincenzo Coco, Giustino Fortunato, Vincenzo Flauti, Francesco Lauria, il Nicolini, Domenico Sansone, Luigi Sementini e altri, i quali vi fecero entrare gli altri illustri Di Cesare, Signorelli, il Duca di Ventignano, F. M. Avellino, Agostino Gervasio, Domenico Forges Davanzati, F. P. Tucci ecc., che ben presto ne rialzarono le sorti. E fra le pagine più gloriose, oltre a quelle di generosi aiuti dati dagli stessi soci, è certamente l'altra di avere unaninamente respinto, nel 1854, l'uffizio governativo col quale le si ingiungeva di cassare dall'elenco il D'Ondes Reggio, lo Scialoia il Mancini, l'Imbriani, il Muzzarelli e Vincenzo Lanza, soci ordinari e corrispondenti, perchè o emigrati politici o condannati.

---

giudicava la povera Napoli il grande spirito di Camillo Cavour e com'egli sapeva scoprire delle nostre piaghe le reali cagioni, non dimenticando mai che i sacri silenzi di Pitagora, l'eroismo di Masaniello e di Tiberio Carafa, il soliloquio di Bruno, le divinazioni del Della Porta, la luce del Vico, l'ardimento giuridico del Filangieri, il vero storico e civile del Giannone, il Sacro Regio Consiglio, l'Istituto Clinico, la Fabbrica di Capodimonte e altre instituzioni gravi e pietose, e altre glorie al Niceforò mezzo meridionale! sconosciute, fra le quali il martirio delle grandi figure del 1799, bastano a riabilitare, se non gli errori dei governi, l'ignavia e i vizi di un popolo troppo e sempre malmenato e tradito! Ma finchè i meridionali non avranno acquistato la dignità di sé stessi, e i milanesi non si saranno convinti che Napoli appartiene loro non meno di Milano, e gli italiani tutti che perfin Peretola è un lembo benedetto di terra italica, finchè non sapremo onorarci e compatirci a vicenda, la coscienza nazionale sarà una illusione; e lo spirito immacolato di Gabriele Pepe (e l'altro non meno fiero di Guglielmo!) fremerà di non poter ricacciare in gola, come un dì le straniere, le fraterne contumelie!

L'Accademia, per dimostrare ancora una volta la sua indipendenza, non passò anzi a nuove elezioni, e quando alcuni di quei valentuomini tornarono a Napoli, ritrovarono i loro posti e li rioccuparono fra gli applausi dei colleghi, segno che anche nella calunniata Napoli si sente e si rispetta, più che non paia, lo spirito di solidarietà fra i cultori del sapere. Quando l'Arabia vi entrò, l'Accademia prosperava sotto la presidenza del Genoino, e parecchi de' componimenti contenuti in questa raccolta vi lesse col plauso di lui e de' colleghi. Il primo presidente della rinnovata Accademia fu lo storico Coco, autore del *Saggio Storico* e del *Platone in Italia*; l' ultimo è stato lo storico Bartolomeo Capasso, (pur commemorato da Giuseppe del Giudice), autore de *La insurrezione pugliese e la conquista Normanna* e della *Historia Diplomatica Regni Siciliae,* uomo di gran sapere e di anima candidissima che, col Minieri Riccio, il Volpicella, il Camera e altri, mantenne alta la tradizione delle ricerche storiche tra noi. L'Arabia serbò fino all'ultimo il suo affetto alla Pontaniana e, vecchio, mandò e fece leggere da altri le sue memorie.

Ma se l' Arabia, con altri molti, con la dignità della vita, la temperanza civile e il costante amore alla patria sventurata, fu esempio durevole che anche sotto la mala signoria si possono esercitare le più sante carità della esistenza ; seppe pure, con altri pochi, mostrare che fra esse santissima è quella che si rivolge a pro degli altri. Egli fu esemplare nel giovare ai giovani, nel guidarli, consigliarli e spianar loro la via ; e quale intensità e costanza ponesse in ciò l' ha ben potuto sperimentare chi scrive e gliene serberà vivissima gratitudine. Fra i nomi di coloro ai quali fece amorevolmente da mentore, anche quando le apparenze poterono mo-

strarlo aspro, basti ricordarne quattro [1] ahimè morti innanzi sera e che egli molto pianse come molto li aveva amati. Il primo e il più illustre è Vincenzo Baffi, anch'egli calabrese, entrato presto nell' agone poetico e con molto successo, i cui versi sono notevoli sopra tutto per l'armonia, e che ricordano, talvolta, ora il Baldacchini e ora il Carcano, altri suoi benevoli consiglieri.

Valga questo esempio:

Addio fanciulla, cui le chiome amore
De le più vaghe adorna itale rose,
Che a me, nel duolo de la patria, ascose
Gioie infondesti nel diserto core;

Dolce fanciulla, addio. Te lo splendore
Invita de le feste armoniose
E me richiama il duolo alle pensose
Veglie romite de le tacite ore.

Addio: ma se avverrà che a' canti e a' balli
Schiva t' involi, ed in arcana e pia
Estasi accolta, i limpidi occhi avvalli;

Pensa al lontano amico: i lieti giorni
Dona al mondo infedel; purchè tu mia,
Sol mia ne l' ora del dolor ritorni.

---

(1) E sarebbero più, Vincenzo Tarantini, p. e, in morte del quale, poetando, diceva:

. . . . E la memoria vostra,
Giovani fiori non aperti, e spenti,
È un pensiero d'amor rotto dal fato,
Per l' universa vita, entro il cui seno
Foglia non move o leve aura non venta
Inosservata . . . .

Il Baffi, morto nel 1881, salutava l'Arabia maestro e godè per lungo tempo la sua confidenza, senza che il protettore avesse certamente potuto immaginare che il protetto l'avrebbe di non pochi anni preceduto nella tomba!

Il secondo fu Eduardo Castellano, soave poeta per musica, che, liberato dal carcere politico, venne assalito da una lenta e incurabile infermità di petto che a ventiquattro anni di età lo uccise, e durante la quale non trovò conforto che nella dolce e fida amicizia del suo Federico Persico, il quale nella Conferenza al Filologico già citata ne fece pure gentile commemorazione. L'Ararabia lo lodò, lo incoraggiò, e forse fece di più a giudicare da un sonetto che il Castellano gli dedicò nel 1849 nella Strenna *Il Solitario, in segno di costante riconoscenza.*

Il terzo fu Salvatore Russo, il più caro forse, che a dir di una epigrafe del Fornari *nel volto e nei costumi ritraeva una modestia angelica*, e del quale il Melga, nella necrologia data fuori nel 1852, ricorda che sventuratamente si era abbattuto in alcuni « che menando gran rumore a quei giorni, erano corrompitori del retto pensare e dello scrivere con garbo italiano. Ma ei non durò gran pezza a seguitare le orme di costoro; perocchè la ventura gli fece trovare in Francesco Saverio Arabia, giovane di specchiati costumi e di politissime lettere ornato, e poco appresso, in un altro valentissimo uomo, due amorevoli amici, che si diedero per tempo a consigliarlo ed ebberlo in breve rifatto al tutto di gusto. Della qual cosa fino all'ultimo volle, specialmente al primo, chiamarsi debitore, confessandogli nella breve lettera onde, come a maestro, gli indirizza il tomettino de' suoi versi, come quegli era stato colui che avevagli disuggellato

gli occhi alle infinite bellezze della Divina Commedia. Salvatore, che erasi avveduto quanto i consigli del suo amico gli avevano giovato, per meglio rifarsi di lingua, prese ad usare alla scuola, ond' era poco innanzi lo stesso Arabia uscito, unica in Napoli allora; quella di Basilio Puoti ».

L' Arabia, nel fatale 1852, raccolse l' ultimo respiro del Russo, che aveva egregiamente tradotto *Il Cristiano* del Lamartine, e a cui paiono accomodarsi gli ultimi versi che egli aveva resi così:

. . . Voi piangete, ed io già nella sacra
Tazza ho bevuto d' ogni mal l' obblio;
E inebbriata l' anima trapassa
Il limitare dell' empirea sede.

Fu presso l' Arabia che il Russo conobbe la Giannina Milli e il Paladini, e questi e altri gli ornarono gentilmente di fiori poetici il precoce sepolcro.

Finalmente il quarto fu Antonio Piccirilli, vissuto dal 1839 al 1862, pittore di due grandi tele *Il Savonarola* e *La morte di Socrate* e scrittore del dramma applaudito in tutta Italia e lodato dal Maffei e dal Frullani, *Emanuele De Deo.* Di lui si hanno due volumetti postumi di prose e versi giovanili, e a lui il Dall'Ongaro diceva:

Tu che la penna al par tratti e 'l pennello,
Vate e pittor t' inspira al vero e al bello:
Sii poeta se pingi, e sii pittore,
Sciogliendo all' aure le armonie del core.

Spirito libero e ardente, egli si ribellava alle regole, alle norme prestabilite, rifuggiva dalle fisime delle scuole.

L' Arabia gli scriveva epistole, in fondo affettuose, ma molto acri, per condurlo a studi ordinati e progressivi. Gli criticava gli scritti, che del resto erano ancor lungi dalla perfezione, ma il giovine amico nicchiava pur ringraziandolo. E morì da ribelle come era vissuto, ma l'Arabia lo pianse e quando parlava di lui, dopo avergli regalato del *minchione*, concludeva con un fine sorriso: *Era nu piccerillo gruosso.*

Ma già di dispute letterarie Francesco Saverio ne aveva bene in casa, senza bisogno di cercarne fuori. Col caro fratello Tommaso non eran d'accordo in tutto, poichè se Francesco doveva finire col cedere al De Sanctis nella prosa, non gli cedeva ancora interamente in questa, e tanto meno nella poesia, e a Tommaso, che ripeteva i canoni del comune maestro e amico suo, rispondeva senz'altro che non poteva aversi a sicura guida chi non aveva mai scritto un sol verso, accusa fatta al De Sanctis anche dal Ricciardi nella prefazione ai versi della sorella Irene; ma il De Sanctis pochi, ma semplici e schietti, versi, li scrisse. Nè sappiamo se fu per queste discordie, o per essere stato suo discepolo, o perchè ne conosceva l'umore, che il De Sanctis, insegnando nel 1872-73 intorno ai poeti napolitani, di tutti parlò tranne dell' Arabia, che pure gli aveva dedicato il *Nettuno*, e non ostante che scrivesse di altri viventi e persino del Baffi, valente discepolo dell'Arabia. Se pure, stimandolo più degli altri, come qualcuno crede, non ne tacque per una di quelle singolari reazioni della natura umana che, come egli stesso diceva, la rendono così strana; o piuttosto lo dimenticò per distrazione. Certo che il Padula gli si presentò da sè, sfidandolo quasi a parlar di lui.

A Francesco Saverio, che voleva il verso bello di per sè

e per intuizione intima, di andatura classica, e che si limitasse a cantare alcuni sentimenti riposti dell' animo, e quasi quel che d' ideale ha il pensiero, mostrando bensì il vero, ma attraverso un velo tessuto dall'arte; Tommaso contrapponeva un verso più libero e sciolto, inspirato da ciò che gli ferveva intorno, animato bensì da spirito patriottico per il tempo che correva, ma che esprimesse al vivo le passioni. Ma, a giudicare dai lavori di Tommaso che sono a stampa, egli non riuscì ad essere che un romantico, e però in fondo era meno lontano dal fratello di quel che credessero. Poichè non si potrebbe con esattezza affermare che Francesco Saverio fosse addirittura e sempre un classico, e piuttosto che contemperasse con acume i principali canoni de' classici con qualche innovazione dei romantici, aborrendo quanto di eccessivo e di teatrale è in questi. Infatti egli non si contenta solo e sempre che la forma sia castigata, cerca pure di spiritualizzarla alquanto, non la rende solo e sempre fine, ma talvolta anche mezzo per produrre impressioni e sentimenti; mai al punto, per altro, di snaturare l'affetto rendendolo veemente fin da principio, sostituendo al plastico il lirico. Si sente l' influsso dei poeti fino al Leopardi incluso, e c'è la prova che il romanticismo a Napoli giunse stanco e però dette in eccessi, o si adagiò, come in lui, sulle forme classiche. Ma lo stesso Tommaso non varcò i limiti del giusto, se non che, vuoi per diverso indirizzo di studi, vuoi per le diverse esigenze del teatro, l' influenza del Manzoni e dell' Hugo è in lui evidente. Quell'andatura placida e serena che Francesco Saverio non perde nelle cose più calde, è sostituita in Tommaso da una maggiore evidenza rappresentativa e forza di espressione che, più che da teorie estetiche, muovono dal concetto

della vita, e anche da un più sentito spirito civile. Ma son baleni, e in luogo del sentimentalismo idilliaco del fratello, t'incontri nell' idealismo fantastico. Francesco Saverio doveva tener duro, anche perchè, come ha ricordato il Cianci Sanseverino, se devesi al Campagna il ritorno in onore fra i poeti napolitani della terzina dantesca, si deve al Baldacchini e all'Arabia principalmente il ritorno alla maestà e freschezza del numero, in grazia del quale si affermarono sopra tutto nello sciolto, che il Campagna e la Guacci usarono di rado « forse — aggiunge il Cianci — per non meritare il rimprovero del Baretti, che tanto si adira contro quelli che in dispregio chiama versiscioltai ».

Ora chi non sa che lo sciolto, meglio di ogni altra forma di verso, si presta alla varietà delle armonie e a un ben inteso magistero musicale? Ma quando Francesco Saverio vide che Tommaso non lo maneggiava poi male e lo alternava benissimo con gli altri metri, e che le differenze accennate erano in lui sostenute dal bisogno del ricambio di sentimenti immediati di affetti vissuti, che è proprio della forma drammatica, lo lasciò in pace. Dopo tutto Tommaso non partecipava alle audacie dell'amico Padula, nè, per quanto lettore di Shakespeare, ai grandi contrasti di questi, che il fratello ammirava solo in quanto che, dato il genio del divino William, alla invocata pura bellezza era almeno sostituito il sublime e il meraviglioso. Del resto gli intenti dei due fratelli erano così comuni, che mentre Francesco Saverio dava lezioni di diritto, Tommaso continuava a studiarlo alacremente sotto la direzione de'valenti Luigi Capuano e Filippo De Blasio; e insieme poi i due fratelli pensarono al modo di fecondare il pensiero civile senza dar troppo nell'occhio.

Fu nel 1854 che pubblicarono *lo Spettatore Napoletano.* Con grandi sforzi ottennero che il giornale avesse una cronaca politica che, quantunque ridotta dalla Censura preventiva, fra riga e riga qualche raggio di luce lo mandava. Collaboratori, fra gli altri, del giornale furono, il Manna, il Pessina, il Baldacchini, il Magliani, il Mancini. Qualcuno dei lavori di Ciccillo si trova qui ristampato. Fra quelli di Tommasino è lodevole uno studio su la *Lirica italiana*, dove, fra l'altro, quasi rispondendo al fratello, accenna al giusto concetto che l'essenza dell'arte è nell'individuazione dell' idea, in modo che, se non consista certamente nel dir le cose, non basti rivelare neppure l'affetto come un'astrazione, un bisogno della mente, poichè in tal caso la poesia si perde in una vaga generalità: e si avranno, puta caso, de' versi puliti ed eleganti, ma che, pur ammirandoli, si leggono senza commuoversi, senza trovarvi poesia. — Nel 1857 pubblicarono una *Strenna dello Spettatore* con versi del Baldacchini, Baffi, Cenni, Sabino Loffredo, ora Consigliere di Cassazione a Napoli, Angelo Santangelo e degli stessi Arabia; e con prose del Manna e del duca Tomacelli, e due delicate riduzioni, una di Göethe fatta dal Persico, l'altra di Longfellow, fatta dal Paladini.

Altri giornali del tempo erano il *Diorama*, il *Nomade*, il *Palazzo di cristallo* o *il Poliorama Pittoresco* già citati, e c'era pure il *Giambattista Vico* inspirato dal Conte di Siracusa, dotta e ricca rivista. Molte notizie in proposito si trovano in quella vera miniera che è il noto libro di Raffaele De Cesare, *La fine di un Regno*, *di Memor*, edito dal Lapi a Città di Castello. Nel *Secolo XIX* altro giornale, fu notevole, egli scrive, « una polemica letteraria fra Federico Quercia e Francesco Saverio Arabia, a proposito di alcuni versi di quest'ultimo, dal Quer-

cia criticati, per il che l'Arabia montò in bizza. [1] Ma questa polemica abbastanza vivace, non finì in duello, come l'altra fra Luigi Indelli e Camillo Caracciolo a proposito di un sonetto di quest'ultimo... La polizia voleva esiliare i combattenti a Malta, ma Ferdinando II°, rassicurato che i due *pennaruli* non si erano battuti per causa politica, ne rise e li lasciò tranquilli ». Il Quercia non solo trovava troppo limitata la poesia dell'Arabia, ma le negava ogni personalità, dicendola solo frutto di studi. Sentenza, che se, da un certo punto di vista, poteva avere del vero, era poi certamente esagerata, e di cui la condanna è nelle poesie del Quercia, valoroso come dicemmo, ma non fatto per poetare, mentre all'Arabia un buon posto nel Parnaso Partenopeo non lo toglie nessuno.

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Erano notevoli, fra gli altri scritti dei giornali anzidetti e di altri, quelli di valenti di ambo i sessi che non abbiamo forse nominati: Adelaide Chiulli, Ada Benini,

---

[1] Il De Cesare non scende a particolari, ma a me piace ricordare che l'Arabia, fra l'altro, chiedeva al Quercia il « Diploma » della sua « dittatura » e all'affermazione di lui che di quanto noccia la imitazione de' Classici è esempio grandissimo il Tasso, che scapitò tanto nel rimutare la *Gerusalemme* nella *Conquistata*, risponde parergli che « il ripudio che egli fece della prima non gli fu consigliato tanto dall'imitare Greci o Latini quanto dalle grida e dallo scalpore dei critici, gente stata all'arte sempre esiziale, anche quando era molto meno balorda che ora non è »: Essere « la imitazione ragionevole condizione assoluta in ogni letteratura già formata, e non potersi scrivere poesia, e tanto meno parlarne, senza averne l'abito, val dire senza aver studiato moltissimo in quei Classici » da cui il Q. pretendeva « non essere stata guasta » la propria *spontaneetà*. (*Giornale dei giornali napoletani*, anno II, 21 Giugno 1856 .

Enrichetta Sava, Carolina D'Auria, Adelaide Folliero, Carolina Bonucci, Mariannina Spada, Maria Lettieri, Elvira Giampietro, Giovannina Papa; e Domenico Trotta, Giuseppe Minaci, Giovanni Panzéra, Ottavio Serena, Carlo Barbieri, Giulio Salciti, Vacaro Matonti, Luigi Cassitti, Carlo Cammarota, Luigi Coppola, Carlo Tortora Brayda Gaetano Bernardi ecc. Fra le prime emergevano per sierietà di studi la Chiulli e la Folliero; i secondi erano, più che altro, ingegni facili e versatili, quasi tutti amici di Tommasino, chè Ciccio Saverio se la faceva coi maggiori.

Infaticabili i due fratelli e desiderosi del meglio, volgevano sempre l'animo a cose più gravi. E mentre Francesco apparecchiava la 2. edizione de' suoi *Principii di Diritto Penale*, che già era sembrato rappresentasse un'alta reazione alle utilitarie dottrine del Bentham, Tommaso maturava il suo programma di riforma del teatro. In fondo non si riproducevano oramai che commedie e drammi stranieri. Gli autori cittadini, che avevano scritto prima, scoraggiati abbandonavano la scena. Era opera di risveglio intellettuale e morale produrre lavori originali, e l'Arabia volle, arditamente, che fosse anche opera patriottica. Esordì col *Francesco Ferrucci*, ma fu impossibile ottenerne la rappresentazione e la stampa, compose allora una *Piccarda Donati*, ma la Censura consentì solo che si stampasse [1]. Non si stancò e scrisse la *Saffo*. Narrasi che quando ne giunse l'annunzio a Ferdinando II, egli dicesse maliziosamente che dovevasi più temere di questa femmina che del

[1] La seconda edizione riveduta è del 1858. Salerno, Migliaccio. Belle sopra tutto le scene di amore, che siamo dolenti non poter riportare, ma dove vibra il pensiero è vigoria non comune,

Ferrucci; così come, ammirando all'Esposizione gl'*Iconoclasti* del Morelli, disse a bassa voce al grande pittore che là c'era un pensiero politico sfuggito agli altri, ma poichè lo sapevano solamente loro due, non c'era da impensierirsene. (¹) Ma la Censura questa volta volle bevere un po' all'ingrosso e, datosi il lusso di qualche cassatura, permise la recita Saffica. Impresario del teatro dei Fiorentini e direttore della compagnia era Adamo Alberti e aveva artisti come la Sadwoscki, il Maieroni, il Bozzo e il brillante Taddei, a tacere de' valenti giovani Monti, Vestri, Marchionni ecc. Oltre ai drammi francesi, rappresentava opere pregevoli italiane del D'Aste, del Marenco, del Gherardo del Testa, del Fortis, del Giacometti, del Castelvetro, di Gigi Alberti e del Ferrari, e le tragedie di Alfieri. Gli parve bello che un napolitano volesse ritentare l'arringo e fu largo d'incoraggiamento all'Arabia. *Saffo* ebbe un successo strepitoso, fu un vero avvenimento e si ripetette per dodici sere, ma alla tredicesima la Polizia, accortasi del tranello, proibì la rappresentazione. La sera della prima Tommaso sedeva perplesso nel suo caffè De Angelis, quando vennero a

---

che muove dal concetto informatore di tutto il lavoro, essere le intestine lotte la causa dei mali tutti d' Italia.

. . . . . . Qual'ampio torrente,

egli dice,

che precipita giù dalle nevose
Alpi, e prati devasta, arbori e campi,
la discordia civil così distrugge
ogni bel fior dell' italo giardino. (*Scena terza*)

(¹) L' anedotto fu raccontato dal Morelli stesso — ahimè rapito all' Italia di cui Lui e Verdi erano le più fulgide gemme — nel suo scritto *La pittura a Napoli e Filippo Palizzi*, riprodotto in *Napoli Nobilissima*.

chiamarlo perchè il pubblico, fra applausi fragorosi, ne esigeva la presenza.

Quella tragedia destò molte polemiche. Ne scrissero i critici ritenuti più autorevoli: il Quercia, l'Indelli, il Torelli, Floriano del Zio. Risorgevano le vecchie quistioni letterarie sull' unità di tempo e di luogo ecc. ecc. Il poeta non solo vi ritraeva l' infelicissima e divina donna, ma la rendeva ancora incitatrice dei guerrieri combattenti contro i barbari invasori della Grecia. *Memor* dice Tommaso *fra i giovani più infiammati di libertà*, ricorda il trionfo del dramma e aggiunge: « La *Saffo*, più che una riproduzione del personaggio convenzionale, era un lavoro con allusioni politiche, che il pubblico afferrava a volo e copriva di applausi. Suscitava naturalmente le ire dei retorici e dei pedanti. Critici e poeti affilarono le penne o invocarono le muse per quella *Saffo*. Enrico Pessina ne scrisse nell' *Iride* un articolo apologetico. Col Pessina polemizzò vivacemente, nella *Rondinella*, Vincenzo Petra, indomabile brontolone, ma Don Enrico gli scaraventò, in risposta, un articolo di sei colonne e lo ridusse al silenzio ». Era il Petra mosso, a quanto pare, anche da invidia. La polemica fu ristampata a parte sotto il titolo di *Guerra Saffica* e giunse fino in Francia, dove trovò eco.

Incoraggiato, l'Alberti riprodusse i drammi di altri letterati napolitani e ne fece scrivere di nuovi. Così ebbero successo più o meno duraturo pregevoli lavori del Duca Proto che destò furore con la *Gaspara Stampa*, di Pietro Laviano Tito, di Michele Cuciniello, di Domenico Bolognese, che col *Noema o La figlia di Caino* superò tutti. « Un successo più clamoroso, un entusiasmo teatrale più deciso di quello prodotto da questa

tragedia non è a nostra notizia. Rompere a mezzo il gesto, la parola, un movimento le cento volte, sono prove di avvenimento più che straordinario, unico » scrisse nell' *Omnibus* Vincenzo Torelli, preludendo ai successi del figlio Achille. Si pensi dunque se fu benefica la iniziativa di Tommaso Arabia! Francesco Saverio era lieto de' trionfi del fratello e mirava solo a ottenere che non si ponesse troppo in mostra, e raddoppiò la sua vigilanza quando lo vide ammesso nel Comitato dell'Ordine con De Filippo, Nisco, De Vincenzi, Pessina, Spaventa e altri (1). Dal canto suo, continuava a frequentare gli antichi amici Baldacchini, Fabricatore, Antonio Galasso, filosofo di merito, Fortunato Miletto avvocato e patriota, Ranieri, Ferrigni che riapriva i suoi saloni, Marini-Serra che iniziava una nuova gioventù con a capo Eduardo Ruffa, e Tarantini, che in sua casa accoglieva avvocati e letterati, e de' primi sopra tutto Tito Cacace, Emilio Civita, Correra, Castellano, e de' secondi Nicola Sole, Don Raffaele Sacco, grazioso poeta dialettale, Nicola Caccavone ecc.

Qualche volta andava a trattenersi all'Istituto Borselli, dove insegnavano suo fratello Tommaso, il Persico, il Vitelli e l'ottimo Pepere ora professore di diritto all'Università. Siamo agli albori del 1860 e un anno prima l'Arabia aveva sposato, coronando le aspirazioni sue, una donna pia e buona, che doveva essergli compagna affettuosa e deferente, la signora Marianna Martini vedova Grandinetti. Divenne più intimo del fratello di

(1) Il Comitato aveva un giornaletto clandestino, *Bollettino del C. dell'O.* destinato a comunicare le notizie della guerra ai liberali, ove coi citati collaboravano Pietro Lacava, Aristide Fabricatore ecc. Francesco Morano, poi insigne oculista, era fra i distributori.

lei, Giuseppe, uomo patriarcale, e dimorarono in santa pace gran parte dell' anno fra Meta e Sorrento, a cui, rivolgendosi, cantava nell'anacreontica del tempo:

E anch'io mirai la splendida
Verdezza de' tuoi clivi,
Bevvi l'aura che mormora
Fra i cedri, fra gli ulivi,
E anch'io mi piacqui, immemore
D'ogni terreno evento,
Bella, gentil Sorrento
Fra l'ombre tue posar.

Amiche di silenzii
Ombre perenni e grate,
Ove evocai dei giovani
Anni le forme amate,
Ove più dolci e liberi
Canti il poeta impetra
E s'alza infino a l'etra
Del saggio il meditar.

E vidi anch'io ripetersi
Ne la gentil pupilla
De le tue figlie, l'umido
Azzurro, che sfavilla
Su per quel puro, tremulo
Mar che ti vedi innante,
Che ti sorride amante,
Che ti sospira al piè.

. . . .

E ivi lo trovò il grande νόστιμον ἦμαρ della libertà

italiana, e il suo spirito fine potette cogliere, godendone, coi sacri entusiasmi, la nota comica del contrasto, fra il passato morente e l'avvenire incalzante, in un piccolo luogo.

VII

Un altro napolitano e compagno dell'Arabia, il Padre Luigi Tosti, che fu abate di Montecassino, ne' suoi *Scritti Vari* editi nel 1870 presso la Badia, ha queste solenni parole, che i prelati di Roma dovrebbero ben meditare: « Se la nostra civile rigenerazione fosse stato il frutto di una idea, di un sistema, sarebbe cosa da diplomatici, sarebbe un fatto circoscritto dai confini del nostro paese; la sua fama morirebbe sulle caduche pagine delle gazzette, non arriverebbe a penetrare la universale coscienza. Ma essa ha sollevato gli animi di tutto il mondo civile, tutti sperano, tutti temono con noi, tutti ci guardano. Qualche fibra del cuore dell' Umanità è toccata. Chi dunque ha introdotto questa nostra Italia nella universale coscienza? quegli solo che ne ha le chiavi: il Cristo ». Il fatidico anno 1860 si avanzò predetto dai sapienti, cantato dai poeti, salutato con gioia dai popoli, cui l'ignoto sorrideva, aspettato e benedetto da tutti. Tutti, diciamolo pure, si illusero; e, dimenticando che l'unione di tanti Stati in un solo non poteva essere senza grandi spostamenti, che la libertà esige sacrifizi, e che quando un fatto si è incarnato nella realtà, non risponde mai alle aspirazioni e, per lo meno, apre il campo ad altre aspirazioni; si sognò un regno di pace e di fratellanza universale, che forse solamente in *plenitudine temporum*, per usare le parole di Cristo, sarà possibile sulla terra.

Ideologi per necessità, i nostri padri non seppero immaginare che un lungo periodo di transizione si ren-

deva inevitabile, e disillusi dalla leggerezza nei costumi e negli studi, dalla caccia agli impieghi, dallo sperpero del pubblico denaro e dal trionfo della camorra, pensarono che *si stava meglio quando si stava peggio.* Spetta a noi giovani di mostrar loro che i grandi mali, da cui i non piccoli benefizi sembrano avviliti, e la presente stanchezza morale dopo tanto operare, non sono che un fatto inevitabile e passeggero nella storia di un popolo risorto come l'Araba Fenice dalle ceneri del suo sepolcro.

In ogni modo l'entrata di Garibaldi e poi di Vittorio Emanuele in Napoli senza colpo ferire, dopo secoli di ignominiosa servitù, parve e fu opera provvidenziale.

Una commissione di eletti cittadini, che furono il marchese D'Afflitto, il principe Pignatelli Strongoli, il Duca di Melissano, il Conte Dentice, il Marchese di Bella, Edoardo Pandola, Giuseppe Colonna, Giuseppe Vacca, Generale De Sauget, Michele Persico, Luigi Settembrini, Gaetano Lapegna, Antonio Ranieri, Giuseppe Ferrigni, Marino Turchi e due donne, le Sorelle Enrichetta Ferrigni e Paolina Ranieri, andò a Grottamare a recare al Re le aspirazioni della libertà e le primizie del plebiscito; come già un' altra commissione composta de' precedenti e, con essi, di Francesco De Sanctis, Saverio Baldacchini, Ruggero Bonghi, Mariano D'Ayala, Stanislao Gatti [1], Raffaele Conforti, Ferdinando Palasciano e altri aveva solennemente salutato al suo entrare Garibaldi. E i due grandi intesero che quei cittadini erano veramente interpreti della coscienza universale. Anche oggi la Monarchia resta il più sicuro palladio della unità,

---

(1) Di cui — non è tardi dirlo ora — quel fine spirito del D' Ovidio ha notato che rappresentò, in altra misura, una critica non meno concreta e psicologica di quello tanto lodato nel De Sanctis.

tuttochè non pochi s' ingegnino qualche volta di screditarla, facendo desiderare altri ordini. Non potevano allora mancare le pubblicazioni letterarie, e fra le altre, fu notevole l'*Omaggio Partenopeo al Re Galantuomo* pubblicato da Gaetano Galdi, ornato di un ritratto di Vittorio Emanuele e di uno di Garibaldi, nel quale sono versi e prose, dedicati all'uno e all'altro, di Giuseppe Lazzaro, M. Baldacchini, Laura Mancini, Stefano Paladini, Luigi Indelli, Federico Quercia, Giannina Milli, Carlo Massimissa Presterà, Francesco Proto, S. Baldacchini, C. T. Dalbono, Pietro Sterbini e Rosa Massa. L'Arabia vi pubblicò la sua canzone *A Vittorio Emanuele Re d'Italia,* dove sono versi virili come questi:

. . . . Altera sorge
L'onnipossente idea:
Nulla resiste, nel tuo petto un solo
Amor, ne la tua mente un sol pensiero,
Che ti rende d'ardir bello e di fede,
E innanzi a te l'antico fato cede.

Per l'italica terra
Risuona il disiato inno di guerra,
Suona l'inno di guerra, e dove il grido
Più s'alza, e dove è più il ferir mortale,
Ove il fumo è più spesso,
Tu sei, guerrier fatale.
Tengon l'ardor del nobile cavallo,
Innamorato del periglio anch'esso,
Invano i più valenti.
Palpitan essi, e Italia tutta trema.
Ma tu baldo prosegui, e consacrato

Da l'ira d'una gente,
Espiator sovrano
De' re, che al gran delitto
Congiurar de l'italica rovina.
Ferrea d'Italia è la corona, e franco
Il tuo piede cammina
Fra le stragi a pigliarla. In cor giurasti
Ch'altra tu non riavrai
Che quella fatta del tuo proprio ferro,
In giro torto il dì che il sol fia splenda,
E non trovi tra noi straniera tenda.

Ed egregio fra tutti,
Invitto t'accompagna un cavaliero
Per cui il valor antico,
Che favola ne parve, or sembra vero.
Quanta è l'ira che sbalza
Com'onda chiusa, in quel suo petto audace
Contro il nefando barbaro straniero
Che a' nostri danni venne,
Tanta è la viva face
D'amor, che per te sente il generoso.
Ove voi siate, le temute penne
La vittoria rivolge, altro non s'ode
Che un suonar d'inni di cittadi e ville,
Un benedir di mille lingue e mille.

E il poeta, rievocando le memorie passate, continua:

. . . .
La nobile tua mano
Per eccelsa che sia,

Più eccelsa ancor diventa
Quando, prima, l'italico voler
Scuote dal ferreo sonno ove dormia
E grida contro la straniera rabbia;
Come chiedea pregando
Del dolor su la sabbia,
Il cantor di Valchiusa
Più de la patria che di Laura amante:
Con le sue braccia gloriose e sante,
Scherno contro la rea
Barbarica onda, un dì spaldi e ripari
Michelangelo alzava.
Fu vano! E lungi, dietro i monti e i mari,
La sua alata vittoria il vol piegava.
Ma l'uom cui desse il cielo
L'opera rinnovar di quel divino,
A qual fine più nobile e più degno
Può la mano adoprar, porre l'ingegno?

Manca a questo, come ad altri componimenti, una maggiore sobrietà e quella eguaglianza mai turbata di magistrale altezza, che è sola de' grandi poeti, di quelli cioè che, possedendo tutte le qualità unite insieme, soli salgono a fama duratura; onde avviene anche qui, che più si gusta a leggerne de' brani, che intero. La canzone finisce, mi pare efficacemente, così;

Sorgi, re dell'idea,
Ecco al tuo soglio luminoso intorno
Non cuori falsi, e teste
Per viltà prone, ma levate fronti,
Sguardi ove brilla carità del loco

A tutti noi natale, caritade
Che immensurata abbraccia
Tutti gli oppressi della terra intera.
A l'ombra del tuo trono, ecco il fecondo
Di luce e d'armonia regno soave,
Ripiglia già sul mondo
Per sempre una, invincibile, disciolta,
La gran gente latina un'altra volta.

E se l'augurio non si è finora avverato, certo la colpa non è del povero poeta!

Soleva l'Arabia ripetere che mai gioia più pura aveva egli provato nella sua vita, mai si era sentito così stretto agli uomini da nobili vincoli e mai l'esistenza gli parve, prima e dopo di allora, tanto da benedire. Nè, chi sa come ogni vera contentezza sia quella solamente che è divisa dalle persone cui ci uniscono i più cari legami, penserà che fosse per lui poco conforto aver concordi in questi sacri affetti la virtuosa moglie, e i fratelli Tommaso, che vedeva ascendere alla carriera prefettizia, e Luigi, che anche lui con lo studio, l'insegnamento e la interezza della vita, aveva nel campo delle scienze conquistato un posto egregio, prepararsi ad entrare quale ingegnere geografo nello Stato Maggiore.

Tommaso aveva già da parecchi mesi fondata l'*Opinione Nazionale*, unitaria e cavourriana non meno del *Nazionale* fondato dal loro amico Bonghi, e entrambi quei fogli avevan combattuto a viso aperto i Borboni e l'*Italia* altro giornale politico ligio a Liborio Romano e d'idee incerte e barcamenanti.

Mazzini, venuto fra noi, con le sue generose impruden-

ze comprometteva, forse, l'unità. Tommaso prese a inveire contro i repubblicani con fervore, e pubblicò una lettera molto elevata di Giorgio Pallavicino, che lo esortava ad allontanarsi; cui Mazzini rispose con la seguente, della quale ci piace abbellire questo lavoro, poichè non l'abbiamo trovata fra le opere del grande agitatore, e forse si riproduce per la prima volta.

« Al Signor Tommaso Arabia, Direttore dell' Opinione Nazionale.

S'Ella vorrà compiacersi di pubblicare la mia risposta alla lettera del Signor G. Pallavicino, contenuta nel numero del 4 ottobre, io le sarò veramente grato.

dev.
Giuseppe Mazzini

« Al Sig.r Giorgio Pallavicino

Credo d' essere generoso d' anima, e per questo rispondo alla vostra del 3, che oggi soltanto leggo nella Opinione Nazionale con un rifiuto. S'io non dovessi cedere che al mio primo impulso ed alla stanchezza dell'animo, partirei dalla terra ch'io calco per ridurmi dove la libertà delle opinioni è sacra ad ogni uomo, dove la lealtà dell'onesto non è posta in dubbio, dove chi ha operato e patito pel paese non crede debito suo di dire al fratello che ha egli pure operato e patito: partite. Voi non date ragione della vostra proposta fuorchè l'affermazione ch'io *anche non volendo, divido*. Io vi darò le ragioni del mio rifiuto. Io rifiuto perchè non mi sento colpevole, nè artefice di pericoli al paese nè macchinatore di disegni che possano tornargli funesti e mi parrebbe di confessarmi tale, cedendo: — perchè italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo di dover rap-

presentare e sostenere in me il diritto che ogni italiano ha di vivere nella propria patria quand'ei non ne offende le leggi e il dovere di non soggiacere ad un ostracismo non meritato: — perchè dopo avere contribuito a educare per quant'era in me il popolo d'Italia al sacrificio, mi par tempo di educarlo coll'esempio alla coscienza della dignità umana troppo sovente violata e alla massima dimenticata da quei che s'intitolano predicatori di concordia e moderazione: che non si fonda la propria libertà senza rispettare l'altrui: — perchè mi parrebbe, esiliandomi volontario, di fare offesa al mio paese che non può senza disonorarsi agl' occhi di tutta Europa farsi reo di tirannide, al Re che non può temere d'un individuo senza dichiararsi debole e mal fermo nell'amore dei sudditi, agli uomini di parte vostra che non possono irritarsi della presenza di un uomo dichiarato da essi a ogni tanto solo e abbandonato da tutto quanto il paese senza smentirsi: — perchè il desiderio viene, non come voi credete dal paese che pensa lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi, ma dal Ministero Torinese, verso il quale non ho debito alcuno e che io credo funesto all'Unità della Patria; da faccendieri e gazzettieri senza coscienza d'onore e di moralità nazionale, senza culto fuorchè verso il potere esistente qual che esso sia, e ch'io per conseguenza disprezzo; e dal volgo dei creduli inoperosi che giurano senz'altro esame sulla parola di ogni potente e ch'io, per conseguenza, compiango —: — finalmente, perch' io, scendendo, ebbi dichiarazione finora non revocata dal Dittatore di queste terre ch'io era libero in terra di liberi. Il più grande dei sacrifici che io potessi mai compiere io l'ho compiuto, quando interrompendo, per amore all' unità e alla concordia civile, l' apostolato della mia

fede, dichiarai ch'io accettava, non per riverenza a ministeri o a monarchi, ma alla maggioranza — illusa o no poco monta — del popolo italiano, la monarchia, pronto a cooperare con essa, purchè fosse fondatrice dell'unità, e che se mai mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a risollevare la nostra vecchia bandiera, io lo annunzierei lealmente anzitutto e *pubblicamente*, ad amici e nemici. Non posso compiere altri sacrifizi spontaneo. Se gli uomini leali come voi siete credono alla mia parola, debito loro è di adoperarsi convincere, non me, ma gli avversi a me, che la via d'intolleranza per essi calcata è il solo fomite d'anarchia esistente in oggi. Se non credono a un uomo che da trent'anni combatte come può per la Nazione, che ha insegnato a balbettare il nome di unità a' suoi accusatori e che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro. L'ingratitudine degli uomini non è ragione perchè io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia e sancirla.

Vostro con sensi di stima

Napoli 6 ottobre. (firmato) Gius. Mazzini. »

Era mosso solo dall'onestà della forte coscienza, o anche da orgoglio? Lo sa Colui che solo penetra nell'anima dell'uomo. Certo che diceva alte verità e le diceva con schiettezza di altri tempi: e intanto si dovette a Tommaso Arabia una sì esplicita dichiarazione e l'averla provocata per opera del Pallavicino.

Ma altra nobile palestra di patriottismo, come già nel 1848, offriva la Guardia Nazionale ricostituita, vera guardia civica di libertà e di civiltà, della quale si rise sol perchè ne facevano parte uomini tutt'altro che armigeri, e che certo dopo non ebbe più ragione di es-

sere, ma che nondimeno, in momenti procellosi, rappresentava la guarentigia dell'ordine e l'armonia delle idee. Se la toga cedette alle armi, fu prova di spirito civile, che merita ricordo. Francesco Saverio Arabia ci lasciò un'arguta memoria del fatto in queste parole da lui dettate in morte di Luigi Landolfi:

« Dei ricordi dolcissimi lasciatimi da un amico come Luigi Landolfi, il solo che non si vela di un senso di mestizia per la sua perdita, ma vive ancora sorridente e sorriso, è quello di essere stati commilitoni in una campagna.... militare. Militare? Proprio e nel vero senso della parola. Nel primo decreto dittatoriale che pubblicò Garibaldi, appena entrato in Napoli in Settembre del 1860, si leggono nominati Luogotenenti della guardia nazionale l'avv. Luigi Landolfi e l'avv. Francesco Saverio Arabia. Chi avesse informato il Generale del valore guerresco e dello stato di servizio bellico di questi due avvocati, rimarrà ne' misteri della storia, e porgerà certamente materia alle future esercitazioni de'dotti ed alle indagini degli eruditi. Fatto è che accettammo subito e di gran cuore il mandato, e ce ne credemmo molto onorati. La Guardia Nazionale, riunita così in fretta fra i giovani più volenterosi, non si può dire che era istituita, armata e disciplinata regolarmente. Per tutto distintivo una placca di ottone al cappello di qualunque foggia fosse; per arma, era un fucile, che per avere in punta una baionetta, poteva ad un bisogno, servire come lancia cosacca od abissina, ma quanto a far fuoco non ci era da pensare nemmeno, anche a gettarlo carico in una fornace di vetriera. De' graduati, chi non aveva potuto procacciarsi una sciabola di qualunque modello, od una daga, si dovea contentare di uno stocco chiuso in un bastone, da cui si cavava fuori pe' bisogni e le

esigenze del comando, e per distintivo, una fascia ad armacollo coi benedetti colori italiani. Landolfi ed o l'avemmo lavorato dalle mani della sua signora Irene Valia, donna di cui poche simili ho conosciuto per intelletto gentile, istruzione, modestia e virtù vera. Il corpo di guardia avemmo nel convento di Sant' Antonio a Tarsia, il servizio più importante era l' andare per la città, a tutela del buon ordine. Se questo non era fatto con vera precisione militare, non però si ha dire, come ne corse la calunnia, che il comandante di uno di questi manipoli, giunto al largo di San Ferdinando, invece di *per fianco sinistro*, dicesse a' suoi militi, con voce e tuono di comando: *voltate per Chiaia*. Certo si marciava come si poteva, ma il fine che voleasi conseguire si ottenne. Ed era non altro che il buon ordine in mezzo alla rivoluzione, anzi in mezzo agli elementi contrari che vi bollivano dentro. Per le vie erano più migliaia di soldati e militari borbonici, che se erano rimasti sbalorditi e vinti dal sopraciglio e dalla fama di un eroe, ciò non li impediva di ridersi di noi, delle nostre armi e del nostro scarso numero. Era un rigoglio di popolino sbrigliato, di donne beffarde e linguacciute che trovavano strano che si pretendesse ordine e rispetto alle leggi, al modo antico, che credevano rovesciato per sempre; e ci guardavano e tenevano in conto di surrogati agli antichi birri e poliziotti. Ciò non ostante l'ordine fu mantenuto. — Sta a vedere che questo avvenne per qualche pattuglia comandata da qualche legale o da qualche medico. — Non solo per questo arguto critico, che allora succhiavate il latte dalle mammelle della nutrice e che ora sedete a mensa imbandita ed a minestra scudellata, non solo per questo, ma anche per questo, fra l' altro. Imperocchè quelle pattuglie,

avevano un'arma anche più efficace, in quel caso, della cattiva che si recavano in mano, ed era l'autorità morale del cittadino che, in momenti di pericolo, scende a difendere, a tutelare l'ordine e la sicurezza della patria sua. E quanto più grande è il contrasto dell' abitudine, quanto riesce più nuovo vederlo con le armi in mano, quanto meno militarmente comanda, marcia e simili, di tanto cresce quell' autorità, perchè argomenta l'abnegazione ed il sacrifizio, che sempre ispirano rispetto. Quando Luigi Landolfi procedeva co' suoi militi, trovò parecchi che ne risero e ne fecero le beffe, ma trovò pure moltissimi che lo guardavano ammirando e ne' cui occhi commossi rideva la gratitudine. Per costoro, noi guadagnammo la medaglia del valore militare, e più certamente quella del civile decretataci dalla pubblica opinione, ed anche dalla nostra propria coscienza. Il che, modestia a parte, non la fece men cara ».

Nelle bozze del precedente scritto sono altri graziosi cenni che mostrano com'egli pensasse illustrare ancor più questa pagina di storia contemporanea. Ad esempio questi due:

« *Alba signanda lapillo* quella in cui dovetti far infliggere una punizione a un milite che aveva il torto di saperne più del Luogotenente. Dopo andammo insieme a mangiare strozzapreti ».

« L'alto Foro in caserma. Incontro Don Vincenzo Villari da Capitano Relatore e con tanto di sciabola. Non mi sarei immaginato che, piccolo com' è, stesse così bene in divisa militare ». Il Villari, avendo per moglie una sorella della sua seconda moglie, gli divenne, alcuni anni dopo, cognato.

Ma chi vuol avere un' idea delle scenette comiche del '60 legga il suo *Sorrento*. L'Arabia fu in quel periodo Decurione e fra quelli che con maggior zelo ricevettero

il Plebiscito. A provare poi quanto l'animo suo di cittadino andasse superbo de' trionfi patrii faremo un salto al '70-71 per leggere quel che dice ne' suoi Diurnali, cui allusi nella prefazione:

Al 20 settembre 1870 scrive: « Entrata dell'esercito italiano in Roma! ho sempre pensato che si dovesse lasciare al Papa almeno la città di Roma

stabilita per luogo santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Basta: vedremo quel che accadrà, e faccia Chi ne sa più di noi — Forse è anche un fatto che rappresenta la più grande conquista del secolo e la riabilitazione della Storia ».

Tanto più, aggiungo io, che era da gran tempo divenuta invece luogo diabolico.

Al 9 luglio 1871 (domenica) « Al Congresso (*Internazionale Marittimo*) che si chiude scentificamente. Poi a Capodimonte ad un pranzo di circa 300 persone nel Palazzo Reale. Il Consiglio Provinciale lo dà a'componenti il Congresso. Cosa magnifica: il simile non avevo mai veduto. Quel palazzo, quel palco, quella gente: pensare che dove, a tempo de' Borboni, noi altri liberali non avremmo potuto entrare nemmeno nel cortile, ora eravamo in forma pubblica a pranzo nella sala ove si ballava, giravamo a nostra posta per tutte quelle stanze, con aria e quasi diritto di padrone, parlavamo d'Italia, di libertà, facevamo brindisi e ciò in compagnia dell'inviato di Russia, di Prussia, d'Inghilterra, era qualche cosa che ti scoteva il petto ed anche un poco.... inumidiva gli occhi. La sera torno nella carrozza di Vincenzino Villari, con lui e Francesco Paolo Ruggiero.

Altra rimembranza: Ruggiero ministro costituzionale borbonico il '48, perseguitato, venuto in odio ai borbonici ed ai liberali! Ora deputato ed al banchetto de' liberali nell'ex Reggia Borbonica!»

E queste e altre quisquiglie non sembreranno inutili ai seguaci del metodo storico per lo studio e la conoscenza dell'uomo.

Ma è tempo di tornare alla vita scientifica dell'Arabia. La libertà gli preparava una vittoria, di cui ogni più schivo e onesto uomo sarebbe andato a buon diritto superbo. Era mestieri sostituire alla Società Reale Borbonica una Società Reale Nazionale, libera e autonoma, composta di tre accademie, una di Lettere e Belle Arti, una di Scienze Morali e Politiche, una di Scienze Fisiche e Matematiche, e chiamarvi gli uomini più eminenti, quelli che con opere insigni avessero provato il loro valore e la loro attitudine a rappresentare il sapere cittadino. L'Arabia fu de' prescelti per l'Accademia di scienze morali e politiche, insieme a Paolo Emilio Imbriani, Enrico Pessina, Giuseppe Pisanelli, Nicola Rocco, Francesco Trinchera, Augusto Vera, Paolo Emilio Tulelli, Francesco De Sanctis, Vincenzo Lomonaco, Michele Baldacchini e Giovanni Manna. In seguito, per morti avvenute, vi entrarono Ruggiero Bonghi, Luigi Settembrini, che già faceva parte dell'Accademia di Lettere, Nicola De Crescenzio, Antonio Ciccone, Antonio Tari, Bertrando Spaventa, Francesco Fiorentino, Luigi Capuano, Francesco Pepere, Giuseppe Polignani, e in seguito Silvio Spaventa, Vittorio Imbriani, Luigi Miraglia, Federico Persico, Luigi Amabile, Filippo Masci, Pasquale Turiello, Alessandro Chiappelli, Raffaele Mariano, Donato Iaia, Francesco D'Ovidio, Giuseppe Mirabelli, Giovanni Bovio, Emanuele Gian-

turco, Carlo Fadda e qualche altro che ho potuto dimenticare: quanto di meglio ha avuto Napoli nelle lettere e scienze, se si pensa agli illustri soci delle altre due Accademie, (1) e bastano a dimostrare quale consesso sia questa Società Reale. E, per quel che riguarda la sola Accademia di scienze morali e politiche, sia permesso, senza essere tacciato di prolissità, ricordare alquanto la sua opera proficua, la quale non consiste solo nella lettura di dotte memorie da parte de'soci, ma ancora in utili concorsi a premio continuamente banditi e nella discussione de' problemi più vitali, ad esempio, negli ultimi tempi, sulla istruzione secondaria classica e sulla riforma del Senato, e in entrambe l'Arabia ebbe larga parte. Ma le memorie, pubblicate negli atti e a parte, sono monumento di indagini squisite e dottissime in ogni campo dello scibile, e mi basti ricordare del De Sanctis i migliori saggi critici, di M. Baldacchini il *Campanella*, del Lomonaco *Dante giureconsulto*, del Mariano *Buddismo e Cristianesimo*, del Masci *La psicologia del comico*, del Vera *Il Cristianesimo e il Giuramento*, dell' Imbriani *Della Siracusa di Paolo Regio*, del Capuano *Della Università di Napoli*, del Turiello *Dello Spiritismo in Italia*, del Chiap-

---

(1) Voglio alcuni, dell' una e dell' altra, ricordare a titolo di onore; gli scienziati cioè, fisici, chimici, botanici, mineralogisti ecc.: Emanuele Fergola, Sebastiano De Luca, Ernesto Capocci, Guglielmo Guiscardi, Giovanni Gussone, Annibale De Gasparis, Achille Costa, Gaetano Licopoli; Emilio Villari, Luigi Pinto, Agostino Oglialoro, Bassani ecc.; gli storici De Blasiis, Nicola Corcia, Capecelatro; i pittori e scultori Balzico, Filippo Palizzi, Antonio Calì, Giuseppe Mancinelli, Gabriele Smargiassi; gli archeologi Giuseppe Fiorelli, Giulio Minervini, De Petra, Sogliano, Galante, ecc.; gli architetti Breglia, Travaglini, Michele Ruggiero; i letterati e eruditi Michele Kerbaker, Cocchia, Zumbini ecc.

pelli *Del Socialismo*, del D' Ovidio *Note Etimologiche*, del Pepere *Sull' origine del feudo*, del Iaia *Sulla Somiglianza nella scuola positivista e la identità della politica nuova*, del Miraglia *Delle persone incorporali nella Filosofia del diritto*, del Bonghi *Di Appio Erdonio*, dello Spaventa *Sulla dottrina di Hegel,* e via via; con che non si è data che una pallida idea. Innumerevoli sono le memorie lette dall'Arabia e tutte edite dalla Tipografia dell' Università; raccolte in volume, sarebbero la miglior misura della dottrina sua comprensiva, coerente, organica, del suo senno e acume. E sia che tratti *Della prerogativa parlamentare*, o *Della incompatibilità di alcuni concetti di ragione penale*, o *Del Codice penale italiano*, o *Del Giurì come Istituzione politica*, o *Del pubblico ministero*, o *Della prerogativa parlamentare*, o *Del supremo magistrato*, o *Delle Leggi sulle sevizie alle bestie*, o *Della magistratura e la sua indipendenza*, o *Del Diritto di punire secondo la scuola positiva*, o *Dei principii del Diritto Pubblico,* o *Della Punibilità dello straniero*, o *Del Matrimonio Ecclesiastico* ecc. egli porta in ciascuno argomento la stessa competenza, la stessa arguzia satirica, lo stesso amore del vero.

Ma alcuni de' suddetti lavori furono da lui scritti negli ultimi tempi e a noi invece preme tornare al 1860 e seguenti per i grandi progressi che l'Arabia vi fece nella sua carriera. Gli uomini più illustri della rivoluzione erano stati testimoni del suo disinteressato affetto alla causa, del suo disdegno di ogni accordo col passato governo, dell'opera sua sapiente e indefessa a pro delle libere istituzioni. Il suo ingegno, la sua coltura erano così noti e apprezzati, che al Pisanelli, anima nobilissima e giusto rimuneratore, parve dovere di amico, di cittadino e di uomo pubblico chiamarlo in magistra-

tura. E fu tosto nominato Procuratore Generale del Re presso la Corte Criminale di Salerno, dove a lui riuscì grato tornare per la simpatia a quella città e i buoni amici che vi aveva. Ivi lesse nel 1861 un dotto discorso *Sul Codice penale Sardo;* e indi a poco venne traslocato nella stessa carica a Benevento, dove pure lasciò vivo ricordo di sè e dove lesse altro discorso sui *Giurati.* Non passò il '63 e venne mandato, sempre nella stessa carica, a Napoli, finchè nel 1868 fu promosso a Sostituto Procuratore Generale della Corte di Appello, dove il Resoconto dell' Amministrazione della Giustizia nel 1869 fu memorabile non meno dell' altro dato nel 1873. Inutile dire che queste cariche furono accompagnate da croci cavalleresche e commende, fino al gran cordone, insegne che nel caso suo erano più meritate dal valore che dall' altezza del posto. E al valore, non al posto, dovette nel 1866 la nomina a componente la commissione per il Codice Penale coi chiarissimi Mancini, Carrara, Lucchini, Brusa, Tolomei, Eula, Pessina, Canonico, Impellomene ecc. L' anno dopo fece parte della sottocommissione e in seguito di tutte le altre commissioni per il codice stesso al '74, al '77, al '78, al '88 ecc., recandosi successivamente a Firenze e a Roma. Negli Atti di quelle Commissioni il suo giudizio appare sempre temperato e illuminato ; e, non pago, le sue proposte egli illustrò con moltissimi opuscoli e articoli nelle più importanti riviste scientifiche. Il suo nome resta legato al nuovo Codice Penale, nel quale per altro molti errori che sono da deplorare, si sarebbero scansati se avessero tenuto maggior conto delle sue osservazioni. Cosi la nuova Italia dette modo all' onorando uomo di rendersi utile alla cosa pubblica e non gli fu avara di quel premio che gli era per ogni verso dovuto.

Monito a quelli che, volendo volare e non salire, accusano la Patria di sconoscente.

Ma alle gioie domestiche dell' Arabia abbiamo appena accennato e pur troppo ci occorre dire che esse furono turbate nel 1868 dalla morte della diletta sua Mariannina. È proprio di chi molto ama, riamare, e, a riparare alla solitudine che gli pesava, l'anno dopo sposò la gentile Palmira Gallotti, compagna sua dolce fino agli ultimi anni. Quanto piangesse Mariannina si vede da un intero quaderno a lei consacrato, in cui sono passate a rassegna, giorno per giorno, le fasi della malattia di lei, poi la morte, e dove egli tradusse i suoi sentimenti con schiettezza antica. Ne stacchiamo qualche brano perchè si veda quanta delicatezza era nel fondo del suo animo e come sentisse gli affetti domestici.

« Mercoledì. Aspettando che vengano a torla via, ricevo gli amici, tutti piangenti. Com' è possibile che una virtù così modesta abbia diffuso tanto il suo splendore, che io credevo fosse manifesto a me solo! Com'è che tutti sanno quanto era buona e come era buona? Questo che io credevo fosse una gioia di cui io solo conoscessi il valore, era invece una corona di gloria che splendeva sul mio capo e sulla sua casa!... Il tempo è sereno, mi pare perchè ella deve scendere sotterra.

16..... La notte terribile che io passo m'è ad un tratto confortata da un pensiero: parmi che chiusa com'è nella terra, in quell'angolo separato e santificato da lei, sia più mia, perchè io solo vi penetro col pensiero e con l'affetto!

« 19..... Esco per la prima volta. Vado all'Accademia. Dolore di tutti i colleghi, specialmente Baldacchini e Pisanelli. Riesco con Tulelli, al quale chiedo se crede, come filosofo, alla vita futura. Mi risponde di

sì, e mi dice che il più grande argomento è questo, che la vita presente non avrebbe scopo. Ricordo a questo proposito alcune mie canzoni, dove dico lo stesso. Ma è veramente possibile che quelle mani che han tante volte spezzato il pane ai poveri, che quella sua carità così operosa, così incessante, che quella sua vampa d'affetto che si volgeva a quanto le era d'intorno, avessero ad asser cose che finiscono sotto un po' di terra ed al tocco di un'angina? Non voglio, non posso crederlo. E sii lodata tu religione dl Cristo, che m'imponi di non crederlo. »

» 23. Più avvenente donna di lei non credo si possa trovare, perchè aveva l'avvenenza dell'anima. E certo quel che di fanciullesco, d'innocente, senza essere goffo e volgare, che in lei traspariva in alcuni momenti, era cosa divina in donna madre di figli.

» 24 « *Il diamante a cento faccette:* ho letto una volta una novella orientale così intitolata ed ella era un diamante che aveva cento faccette... »

E rifà tutta la loro esistenza, i soavi soggiorni a Meta e a Sorrento, a Castellammare, tutto ne' minimi particolari, e qua e là son considerazioni fini e profonde. Poi va a Firenze, e ogni giorno scrive alla morta e, nella prima lettera, scusa così la sua idea: « Come ti promisi ti scrivo da Firenze [1]. Che fa che tu non leggi con gli occhi queste lettere? Basta bene che, scrivendole, io pensi a te, e non mi riesca impossibile questo

---

[1] Sempre ai napolitani fu confortatrice generosa la bella e benedetta Firenze. Anzi il Baldacchini (*Prose* citate, vol. 1, pag. 180) nota che « grande è stata sempre e notabile la conformità degli studi nella felice Toscana e in queste nostre contrade, specialmente a cominciare dal quattordicesimo secolo ». E ricorda l'amore di Roberto al Petrarca, e Boccaccio che tanta parte di

soggiorno, ricordandomi del tempo felice in cui io passava i momenti scrivendoti o rileggendo le tue care lettere. Senza che, io tengo per certo che tu mi ascolti e mi rispondi per quelle vie misteriose di cui avrebbe diritto di ridere solo chi giunse a togliere il velo a tutti i misteri. Io non ci son giunto, nè vorrei. »

E in un altra:

« Ieri al giorno vidi la Milli, che aveva saputo della nostra disgrazia dal Canonico Masi. Mi chiese perchè non fossi andato ad abitare nella casa dove, a Firenze, sono stato sempre, ed avendole risposto che non mi darebbe il cuore di farlo, parve non m'intendesse bene. Pure una donna, una poetessa avrebbe dovuto tanto intendermi da non chiedermelo neppure. A me poi non fa niente che altri non m'intenda e quanto questo legame, che la morte non ha potuto spegnere fra noi, resta più segreto, tanto mi riesce più caro e sacro. » E si domanda: « È egli possibile che il dolore abbia una memoria, e direi quasi, una sensibilità a sè? « Ricorre San Giuseppe, ed egli ricorda i Giuseppe che lo hanno amato, la Guacci, Marini-Serra, Florio, Del Re ecc. La sogna in diversi modi e la sceglie a unica consigliera. Qua e là, fra le notizie del giorno, i lamenti e le parole affettuose, fa capolino il pensatore. « Sto leggendo le memorie di Madame Du Barry. Tutta questa notte ho benedetto all'ombra di Marat e com-

---

sua vita trascorse presso gli Angioini: indi Napoli gareggiò con Firenze e la bella scuola del Pontano e del Sannazzaro riusciva punto inferiore a quella di Lorenzo e del Poliziano. » E nel secolo scorso, aggiungo io, Firenze diede a noi il più sapiente de'legislatori nel Tanucci, e oggi, noi napolitani abbiamo dato nel Villari il maggiore storico a Firenze.

pagni. Non ci voleva scossa meno rigida ed aspra di quella della rivoluzione francese per spazzare le stalle di quelle Corti e di quella società. Mariannina mia, quanto tu eri lontana dal pensare anche a una Madama Du Barry o Maintenon o Pompadour e quanto la nostra povera casetta era diversa da uno di quegli schifosi lupanari dorati! Eppure l'umanità era retta da quegli uomini e li chiama ancora grandi, immortali ecc. Qui si potrebbe fare un argomento *ad hominem*. Dalla rivoluzione francese in poi i costumi sono molto migliorati, non c'è che dire, almeno si osserva il *si non caste, caute*, che è ben qualche cosa. Com'è dunque che quei signori che lodano i bei tempi d'innocenza anteriore all'83, spiegano questo fatto? Sarebbe per avventura vero che ne' principii della rivoluzione non ci sia quel male che dicono, o che per caso inesplicabile i principii puri menassero a Versailles e i non puri ai tempi attuali, producendo effetti al tutto diversi de' naturali? »

E da Firenze passa a Venezia e non sono meno belle le lettere che scrive colà.

E anche dopo aver sposato la Palmira, talvolta si rivolse alla sua morta come ad una santa protettrice. Le anime volgari non lo intenderebbero, sì bene le nobili e gentili.

VIII

Ora mi si consentano alcune idee a proposito della produzione dell'Arabia, più generali che particolari e con una spiccata tendenza a un sano e ben inteso ecletismo, per il quale trovo lodevole, salvo che fosse più

disciplinata, e riuscisse a dare una intima fisonomia alla produzione pàtria, l'odierna libertà di scrivere. [1] Quali sieno le idee dell'Arabia non è mestieri che io ripeta, perchè egli le palesa ampiamente negli scritti che pubblico; anzi mi sono studiato di dar loro il maggior posto che potevo in questo volume, anche se alquanto senili, perchè non sono mai senza utilità gli insegnamenti di chi ha veramente studiato, perchè le opposizioni sono utilissime all'equilibrio degli ingegni, perchè quel che ieri o oggi fu dichiarato di poco conto, può domani riapparire fecondo e perchè, finalmente, Tizio potrá trovarci quest'errore, Caio quell'altro, ma tutti dovranno convenire che del vero e del buono c'è, sia pure con le debite restrizioni e da certi punti di vista.

Niun dubbio che il gusto ci appaia immediatamente del tutto relativo. Tal cosa che per altri è bella, è per noi brutta e viceversa; e può dirsi lo stesso del grande e del piccolo, della chiarezza e della oscurità ecc. Dipende dalla lente che si porta e un po' pure dagli occhi che si hanno. Tuttavia poichè il giudizio è formato dalla maggioranza e questa, bene o male, si afferma in un dato senso, e secondo certe innegabili, direi, realtà ideali, deve dedursene che il meglio è quello che è applaudito dai più, ben inteso dalle persone sane e colte, perchè non é sempre dato alla folla discernere con criterio. Anzi quando impera la folla, piace appunto quel che merita meno. Ciò posto è innegabile che i dotti, benchè abbiano ciascuno lor tendenze e teorie, nel di-

---

[1] Possono parere quistioni oziose, perchè risolute: ma trovano il loro posto naturale in un volume che contiene scritti critici contro la modernità; oltre che risolute non sono poi al punto che non tornino, per l'alterna vicenda dei gusti e la diversità delle menti, a pullulare.

menticare che ogni forma letteraria, come ogni religiosa, é preparazione all'altra e vi ha corsi e ricorsi anche nella vita del pensiero, sono, in fatto, più larghi nella pratica che non promettano. C'è stato e c'è chi grida contro il classicismo, ma tutti poi ammirano le tante e squisite opere d'arte che gli dobbiamo, fra le quali alcune hanno il suggello della immortalità, e convengono che costituisce il fondamento della vera coltura. Altri grida contro il romanticismo, ma poi riconosce l'alto merito de' *Promessi Sposi*, ammira le opere del Hugo, le poesie del Manzoni, e trova molto, se non tutto, bello anche in alcuni de'suoi seguaci. Guai a pronunziare con taluni la parola *verismo*, e qui la coerenza è più facile a rinvenire, perchè si ammanta di pudicizia; ma a conti fatti, se li trovi in un momento favorevole, ti concedono, com'è seguito a me, che, dopotutto, si può trovare del buono anche ne'naturalisti e realisti, e che Zola, nato da Balzac, non è da prendere affatto a gabbo. C'è chi si scalmana a predicare che la forma è niente o poco, il meno, e il più, se non il tutto, è nel pensiero; ma non ci negherà poi che ci sono scritture vissute solo e unicamente per l'aurea forma. Viceversa altri sostiene che, non dico la forma nel senso ampio ed artistico, ma nel più ristretto, cioè di proprietà e di eleganza, è condizione *sine qua non* perchè un' opera sia buona e piaccia; ma lo conduco poi a convenire che c' è chi si sottrae in buona parte anche a questa regola. Esempio fra noi il Goldoni, a dirne una. Che più? togliete la prima edizione de' drammi Shakesperiani fatta dal Rusconi, e ditemi com'è che, non ostante quello scempio d'ogni lingua e d'ogni stile e infine d'ogni forma (a cui poi ben riparò nelle edizioni seguenti l' illustre traduttore) il gran tragico inglese, che era quasi ignoto

a gran parte del pubblico italiano, il quale aveva contro di lui de'preconcetti, se ne innamorò, ne comprese le bellezze supreme e gli concesse la importanza che meritava! E a proposito di Shakespeare, l'Arabia scrive senz'altro che *lo strano* è solo de' mediocri, quasi potessero dirsi tali, a nominare due soli, Heine e Pòe. E com'è che critici non senza autorità, ne hanno, e con fondamento almeno apparente, accusato l'autore di *Re Lear* e di *Amleto?* Le scene più potenti, più vere, *realmente e artisticamente*, dell'immenso trageda furono e sono tuttora (da cloroticbe scrittrici di versi e di prosa sopratutto) tacciate di inverosimiglianza, di esagerazione ecc. E perché, se non per l'errore di scindere gli elementi dell'arte cadendo nella unilateralità; e per l'abito a voler tutto subordinare a regole fisse, che è veramente de' mediocri, e alla portata della propria corta veduta? Se Giuseppe Ricciardi, uno de'letterati del periodo di cui ci occupiamo, non fosse stato imbevuto anche ahimè fuori della scuola, delle pastoie de'puristi, e de'classici e dei romantici insieme e delle tante controverse teorie cui accennammo di scorcio, delle *tre unità*, di *prima e dopo*, di *mezzo e fine*, di *si può e non si può*; e se avesse avuto più sviluppato il senso della osservazione, avrebbe egli osato di scrivere che lo Shakespeare dipinge l'umana natura con falsi colori, spesso dà nel ridicolo, specialmente nell'atto 4° del *Macbeth*, è sempre di una *lungaggine*, anzi *prolissità* noiosa, talvolta è *sconvenevole*, che l'atto 4° del *Giulio Cesare* (quel capolavoro!) è indegno dell'autore, che Bruto e Cassio svillaneggiano *come due facchini*, che nell'ultimo atto di *Amleto* c'è la *più strana mistura del genere comico e tragico* e basta ricordare la scena de'beccamorti, *inutile*, *insulsa*, *indegnissima;* che, finalmente, il *Re Lear* (!) è così pieno di *scipitezze* e d'in-

coerenze che non pare scritto da chi pure nell' *Otello*, nell'*Amleto* e nel *Macbeth* ha dato prova, qua e là (qual grazia, Sant'Antonio!) di genio meraviglioso! (1) E questo giudizio, anche oggi che lo Shakespeare è venerato qual Dio, io sento ripetere magari con l'autorità di Voltaire, che rimase così indietro con la Zaira, a mezza voce, da chi non sa fare astrazione dal ciarpame seicentistico per ammirare il resto come quanto di più profondo, alto bello e vero sia stato concepito; tanto i poveri temono i ricchi, tanto i piccoli invidiano i grandi, tanto la bassa pianura si spaventa delle cime dei monti! Che più, un valentuomo, l'argutissimo autore dell'*Allegra Filologia*, il P. Mauro Ricci, disse che il meglio nello stravagante (2) Shakespeare sono i soggetti (non suoi, per lo più, si noti) e però ridusse i drammi di lu a *novelle*. Bastavano tanto Bandello e gli altri!

Senza dunque recare altri esempi e esaminare la quistione da altri punti di vista, mi sembra da concludere che tutto il male nasce dall'aver voluto frazionare l'arte e chiuderla in cancelli e barriere che essa, libera e alterna viatrice del mondo, non può avere; in regole e canoni *a priori*, (3) cui i veri ingegni sfuggono sempre, e a cui vien meno, senz'accorgersene, persino chi li

(1) Ricciardi, *Opere scelte*, Napoli, Stamperia del Fibreno 1867, vol. 10. Ben diversamente, nelle *Prose* citate, scrive dello Shakespeare il Baldacchini, che trova per altro il modo di darne merito alle « aure cattoliche »!!

(2) Epiteto che, pare impossibile, gli affibia pure Leone Tolstoi: ma da qual pulpito!

(3) Si legga con discrezione, poichè con ciò non s'intende davvero negare tutto ciò che dai greci era richiesto sotto il complessivo τὸ πρέπον, e a cui solo le menti scapigliate e incolte amano sottrarsi.

professa, come l'Arabia, che negli ultimi anni di sua vita, quando, come egli diceva in un bel verso:

adulto l' ingegno è più pudico,

mentre scriveva contro il *verismo* (parola già priva di senso) e ripeteva senz'altro che, a volere il vero reale, si cade nello sconcio a segno che un autore potrà accompagnare un personaggio, anche con licenza parlando, *a licet*; egli poi nel suo *Sorrento* ci fa assistere all'entrata di un consigliere nel dolce loco, dove si va « non mai per prendere qualche cosa, e invece si va sempre per lasciarne qualcuna. » Eppure l'Arabia poteva farne a meno, ma ci fu condotto dallo stesso procedere del racconto, che è cosa leggera e spigliata, e usò di quel diritto per il quale Shakespeare introduce nel *Pericle* un lupanare, e *Taide* nello inferno, Dante, che fa far « del cul trombetta » senza che la sua sincerità, la mia ci vietino di stamparlo. (1) Dunque anche il lubrico può essere elemento di arte? Raramente sì, in quanto è e può essere comico. « Il piacere — l'insegna il Masci — deriva da questo, che la sua rappresentazione strappa i veli che la convenzione o la falsa delicatezza che del naturale si vergogna, getta su quello che di naturale è legato all'uomo. La comicità sua è direttamente proporzionale all'abitudine di demolirlo. Si intende però che essa non può sussistere che entro una certa misura. (2) » L'errore invece de'veristi, ai quali bi-

---

(1) Ma sono, si è detto, « le macchie del Sole » O, di grazia, perchè le ha il Sole le macchie, e chi ci dice che potrebbe non averle? È più facile, cari, che siate piccini voi a pretendere che Dante, per dipingere cose e persone dell'Inferno, ricorresse ad immagini siderali!

(2) La *Psicologia del Comico*, già citata.

sogna tener conto di una inevitabile reazione al belare di tanti lustri, era di voler fare della porcheria più sfacciata un elemento essenziale e comprensivo dell'arte, quasi la realtà fosse tutta nel sudiciume e quasi senza trasfigurazione potesse poi essere poesia; come de' romantici fu errore il sostituire il vacuo e il nebuloso, *l'apriori*, l'apparente, al concreto, in una parola il processo ideale astratto allo storico e positivo (1).

L'arte — si dice — è nel bello, e niun dubbio che vi sia. Ma dir che è solo nel bello, val tanto quanto dire che la vita è solo nel bello, poichè l'arte non è certo solo la vita, ma è e deve essere nella vita: fuori di lei non le è dato rappresentare, senza cadere nel falso, che le astrazioni della mente e le sue aspirazioni all'infinito.

Quello è più bello e più vero — si dice ancora — che più si avvicini al bello e al vero assoluti. Ma quali sono il bello e il vero assoluti? Noi, per bocca di San Paolo, non li conosciamo che in enigma e sotto un velo. Come dunque possiamo afferrarli nelle cose, se ci è dato solo intravederli attraverso di esse?

Nella fusione del bello e del brutto, del bene e del

---

(1) Stigmatizzando la turba ubbriaca dei pseudo-imitatori del Manzoni, è notevole che il Baldacchini uscisse in questa profezia: « Se non saran fatti tacere a tempo, io per me temo forte che non si torni a una poesia tutta scarmigliata e lasciva ». E a che ci farà tornare la turba d'imitatori che oggi vorrebbe imporci altre falserighe? — Nota pure che a chi esagerasse i demeriti dei romantici sarebbe facile opporre i loro alti meriti civili. « Il classicismo — ci ricorda opportunamente lo scrittore e patriotta messinese Raffaele Villari — morì sulle labbra di G. B. Niccolini e la scuola romantica, della quale i Governi ebbero tanta paura, iniziò e compì la rivoluzione politica. Le nuove idee ebbero bisogno di forma nuova, il *sermon prisco* fu rispettato, ma si congiunsero *scuola* e *vita* ».

male quaggiù, è tale un equilibrio, tale uno scopo provvidenziale, che per quanto può ai buoni sorridere solo il primo, per quanto l' interno dell' uomo superiore si ribelli al secondo, cade nel vuoto chiunque pretende far astrazione dall'uno e dall'altro. Assodato insomma che l'arte non è tutta nel reale (che se no tutti, copiando, sarebbero artisti), non vien meno per questo che debba essere fondata nel reale, unico è solo ideale, il quale è anche di più nature. Infatti lo stesso mondo di là, se c'è, è una realtà, gli spiriti stessi sono qualcosa di concreto, e ciò che d' inaudibile e di inafferrabile si pinge la fantasia, non è che un effetto della lontananza, un riverbero della luce: ma la luce è un fatto, non una immagine: la medesima idealità non è che una fisima se non risponde alla realtà. « L'effetto vero della bellezza — scrive l'Arabia — è certo godimento sereno, spirituale, che non i nervi, ma tocca il cuore e solleva la mente oltre il mondo in qualche cosa di etereo ». D'accordo che la bellezza possa produrre questo effetto, ma che dove non si ottenga un tale effetto trascendente non possa essere bellezza, è una negazione della natura. Non diversamente i raffinati di oggi pretendono che non possa essere bellezza fuori di certi sforzi cerebrali e psichici a base di suggestioni.

« L'oggetto dell'arte — scrive con molta sagacia Augusto Vera nel suo saggio *Amore e Filosofia* — non è nè il bello, nè il brutto, ma ambedue armoniosamente e in varie guise e proporzioni contemperati. L' opera d'arte è l'unità di codesti due elementi, i quali secondo le diverse forme dell' arte, più o meno vi concorrono. Ed è tanto più perfetta e dell'animo tanto più profondamente s'impossessa, quanto più codesti due elementi vi sono strettamente accoppiati. Quindi le tempeste, gli

incendi, la guerra, gli eccidi e quanto vien compreso nel nome di passione costituiscono, non meno de' loro contrari, la materia e l' obietto dell' arte. Togliete ad Achille l' indomita natura e l' ira implacabile, e non avrete più nè Achille, nè l' Iliade. Togliete e l'astuzia e la sete smodata di regnare e gli ardori incestuosi e gli odi fratricidi e il destino crudele e inesorabile, e mutilerete, anzi cancellerete l'arte greca. E i moderni compresero meglio forse degli antichi che l'eccellenza e il trionfo dell'arte risiedono ne' contrasti. Così il nostro sommo poeta pone l' inferno accanto al paradiso e fa del primo, non meno del secondo, oggetto del suo canto. E con quell' intuito profondo che ha dell'arte e delle cose, ci rappresenta l' inferno come parte della divina podestade non solo, ma altresì del divo amore.

« E codesta dottrina dantesca si perpetua e rinnovella in forme diverse ne' capolavori dell' arte moderna, nel *Paradiso Perduto*, per esempio, e nel *Fausto*. E il sommo fra i drammatici moderni, lo Shakespeare, può chiamarsi il poeta dei contrasti. Perchè il vasto e inesauribile suo genio non sembra ad altro intento che ad afferrare e concentrare le opposizioni e svolgere attraverso l' urto delle varie forze onde si compongono la natura umana e l'universo, le situazioni e i caratteri .... [1] ».

A che dunque dividersi in scuole (se pur questa non è anche una necessità de'contrasti e dei *ricorsi*) quando si vede che i sommi sono a volta a volta classici e romantici, veristi e simbolisti e quant'altro si vuole? Doti essenziali solo la *sincerità* e la *misura*, la quale è anche relativa e non consiste nel non dire una tal cosa, ma nel dirla

[1] *Saggi Filosofici* — Napoli, Morano 1883.

solo a tempo e a luogo e a dovere, e nell' irraggiare della luce dell' ingegno, donde l' arte emana, l' opera propria.

« Non ignoro — continua il Vera — che taluni non potendo negare che il brutto costituisce un elemento dell'arte, credono di spiegarlo, dicendo o che il brutto non è accolto nell'arte che quanto si trasforma in bello, o che non v'interviene come elemento essenziale e positivo, ma solo per dar maggior risalto al bello. Vane sottigliezze e distinzioni.

« Se il brutto, non so per quale procedimento, in bello può cambiarsi, esso non è più il brutto, e in realtà il brutto non esiste. Se Mefistofele non può formare soggetto e materia all'arte che a condizione di farsi bello, non solo Mefistofele non è più brutto, ma cessa di essere Mefistofele.

« Dire poi che il brutto interviene nell'opera d'arte soltanto per maggior risalto alla bellezza torna in fondo a nulla dire. L'opera d'arte è un tutto indivisibile; e più è una, e più perfetta. Quindi se il brutto è al pari del bello parte di codesta unità, poco monta che vi sia per porre in rilievo il bello, o per qualsivoglia altro fine. Basterà che vi sia e vi debba essere perchè formi un elemento essenziale dell'arte quanto il bello. L'opera d'arte è come il corpo, questo consta di due parti, dello scheletro e del suo involucro, i quali sono uniti in siffatta guisa che togliendo l'uno si toglie l'altro.

Onde in qualunque modo si ragioni intorno al loro rapporto, al loro scopo ed alle loro funzioni, non si farà che l' uno sia meno essenziale dell' altro, poichè il corpo è l' unità e, a dir così, la risultante di ambedue ».

Altra quistione è se l' arte debba essere essenzial-

mente morale. Io rispondo senz'altro che si; ma deve esser una morale inerente, insita, che scaturisca dalla Natura stessa, com'è delle cose! Chi pretende ficcarcela fa opera vana e stucchevole. La morale nell'arte dei sommi non ebbe mai altro carattere che quello di una sanzione inesorabile, fu sempre un elemento, parte stessa della materia artistica ([1]).

Ma, a parte tutto ciò, che è vero in generale, non può dirsi dunque che si faccia così e non si dica che questo o quell'altro, ([2]) poichè tutto è nel modo onde si fa e si dice, e si può fare in modo diversissimo, e dir cose diversissime, e piacere egualmente, e non è affare solo di forma, ma di forma e contenuto insieme, e non di quella forma o di quel contenuto, poichè si riesce a piacere con una forma grave, come con una spigliata, estetica o meno, con un contenuto serio e profondo come con uno leggero, imitando Tizio o Caio, e assai meglio non imitando nessuno.

Shakespeare e Racine, Rembrandt e Correggio, Inglers e Delacroix, Rossini e Wagner, Hugo e Lamartine, Balzac e la Sand, Manzoni e Leopardi, Wodsworth e

---

([1]) Osservazioni acutissime sull'essenza dell'arte, la sua moralità ecc. sono nella conferenza del ch. Francesco Bernardini. *La moralità del teatro* — Chieti, tip. Ricci 1900. Egregiamente anche Mario Pilo nell'opera *Estetica Psicologica* (Milano 1892) e nell'opuscolo *L'arte come fattore della evoluzione sociale.*

([2]) « Tutto ciò non ha più senso. Quanto è in natura ha diritto d'essere nello spirito, tutto ciò che vive ha diritto d'interessare. Con questa condizione che, come la natura interessa perchè dà vita, così lo spirito può interessare quando imita la natura, quando dà vita organica alle sue creazioni ». (De Sanctis, *Lezioni* citate).

Heine, Sterne e Zola, Flaubert e Tolstoï, Carducci e Mallarmè, Ibsen e Witman possono destare eguale entusiasmo pur essendo agli antipodi, poichè l'arte vera non incarna lo spirito di un dato periodo, non discende in tutto da principii stabiliti dall' uomo, ma pur rivelando personali tendenze, emana dalla coscienza stessa del creato e dell'uomo ed è rivelatrice dell'anima e della vita universa. Con che non si esclude che ogni letteratura possa, particolarmente, avere un suo spiccato carattere e che quello della italiana è nella precisa e netta idealità ereditata dall' arte latina. Ma l' accademia è finita ; *il male del realismo sparirà, resterà il bene della riforma* — come affermò solennemente per la pittura il Morelli.

Il vagare dall'uno all'altro eccesso, dalle rigidezze classiche alle astruserie romantiche fu determinato, nella scuola napolitana, da quella *povertà* di contenuto così giustamente rimproverata dal De Sanctis ; ma niuno potrebbe negare senza ingiustizia che, in grazia del suo amore al terso, al levigato, al limpido e alla bellezza ideale, i migliori suoi rappresentanti ci hanno dato dei saggi che, per quel che essi hanno voluto essere, meritano, se non glorificazione, lode sincera e potranno dar nel genio a chi sa intendere e apprezzare. Ed è, per quello stesso carattere di universalità, per il quale, per esempio, abbiamo desiderato che i dissidenti, all'ombra di un severo esame, confessassero quanto di buono e di bello è nella poesia D'Annunziana ; che ora esortiamo quelli che voglion dare il bando ai più degli scrittori del nostro risorgimento, di fare attenzione alle cose che pubblichiamo dell'Arabia, astraendo dalle sue opinioni, ove non paressero giuste, per convenire con noi che c'è del buono e del bello. Chi fa terzine come

quelle del *Gherardo* e ottave come quelle *A Vico*, maneggia lo sciolto come in *Adello* e altrove, chi sa racchiudere nella sua poesia « affetti e speranze, dolori e conforti, descrizioni ed allusioni bellissime » come disse di lui il Prudenzano, « e cerca lo spirituale nel sensibile e sparge su tutto un affetto uguale indeterminato » per usare le parole del Tommasco, potrà non appagare tutte le esigenze, ma non va confuso nella folla de'versaioli.

Abbiate presente il fine che si propone, l'ideale cui mira, e converrete che, se talvolta si restringe in limiti angusti, o si perde in astrattezze, o si lega volontariamente al carro delle pastoie scolastiche, o ha versi prosaici, o che suonano e non creano e ci lascian freddi; sa pure talvolta sollevarsi alle alte sfere dell'arte, escogita sensazioni remote, attinge alla pura fonte del bello, si afferma, con semplicità di mezzi, esteta fine, e trova inaspettatamente la frase e la parola che, rivelando un pensiero o un sentimento, ne suggellano l'idea prima e paiono esse stesse un prodotto della natura. Certo nella canzone *A Nettuno*, come nell' altra *Al mare*, in *Orellina* e in altri canti sei vinto da un'onda di armonia e di dolcezza che ti suade e che spesso si accompagna a una non comune profondità di concetto, la quale si sposa a una originale e bizzarra leggiadria nelle *Tentazioni di Sant'Antonio*. Altrove (nè voglio indicar le gemme a chi saprà trovarle) descrizioni brevi ma efficaci di marine, di monti, come di avvenimenti, dimostrano in lui il senso pittorico. Le sentenze che innesta con maestria sono sempre elevate, anche nuove, e denotano una non comune esperienza di parte della vita esteriore e interiore, e talora compiono a un tratto lo sforzo di un nostro assiduo e antico pensiero non

ben determinato. Esempio i versi al Baffi ; e nel *Campanella :*

Sacra
È la tomba de' giovani. Vi gira
Più lieto il cielo intorno e 'l suo profumo
Più grato il nardo vi diffonde. Vinta
Da morte giovinezza, a la nemica
Non lascia intera la vittoria, e siede
Sovra il diletto avel mesta, ma eterna.

E in *Orellina :*

E non more
Cara fanciulla, mai non muor chi vive
Ne la memoria di color che lascia
A l'estrema partita.....
L'onnipossente morte
Solo ha un rival ne l'universo, amore.

I versi poveri d'inspirazione sono abbastanza compensati da quelli che dimostrano una feconda e vera vena poetica, e in quelli ne'quali più impera il classicismo è a volta un vigore e un magistero che fanno pensare ai maggiori. Esempio la breve canzone *A Pesto,* le terzine che ricordano il Monti, e le ottave. Rimanendo poeta classico puro, egli avrebbe signoreggiato in tempo più propizio : ma la nostra letteratura poetica di questo secolo, dopo i sommi, non è così ricca che sia facile trovargli molti che lo superino. Un po' la mano sulla coscienza e concluderemo che non c'è poi molto molto di meglio ai giorni nostri ([1]).

([1]) Nella sua *Conferenza* citata sui poeti napolitani il Persico osservava in proposito: « Cosa resta dei poeti da me ricor-

L'Arabia inclinava più che poco al concetto dell'arte per l'arte ed era irrevocabile nella sua idea di perfetta plasticità nella forma. Ma voleva plastico anche il contenuto, non perchè secondo lui esso faccia l'arte, ma perchè fuori del plastico non vedeva arte. L'arte, pur ingentilendo, non ha veramente per lui come scopo il bene; ma essendo il bene anche bello, anzi il solo bello, ne vien di conseguenza che del bene essa s' immedesimi, e non può quindi raggiungersi il bello fuori del bene. In ciò sta la differenza coi decadenti moderni, de' quali alcuni, i simbolisti, vogliono l'arte estranea al concepimento dell'idea in sè e rivelata mediante una forma sensibile ma soggetta, con uno stile tipico e complesso che palesi i fenomeni in parvenze; altri, gli esteti, si contentano di dire, come l'Arabia, che scopo dell'arte è la pura bellezza, ma aggiungono che questa bellezza sta da sè, è essa stessa una pura e semplice creazione dell'artista, che ne trova gli elementi intorno, e non ha niente che fare con la bellezza morale. Quindi, a non dir altro, le più audaci perversioni del senso si prestano benissimo, e meglio di ogni altra cosa, idealizzate che sieno dall' arte e rese seducenti dai suoi lenocinii, al fine richiesto.

---

dati della prima metà di questo secolo? in che relazione stanno con quelli del tempo nostro? hanno pregi che durano? Massime nelle rime della Guacci, del Baldacchini, del Baffi, la venustà ed eleganza delle forme rimane ammirabile sempre. Se se ne eccettua il Carducci, chi pone tanta cura nella forma, chi è così artista da non trasandare nulla nella fattura dei versi, nella giuntura delle quartine e delle terzine di un sonetto, nella proprietà delle immagini e degli epiteti, nello sviluppo infine che il pensiero prende nella parola? Io mi fo lecito di rammentare ai giovani che la forma è parte integrale della poesia. Non conosco nessun poeta grande che l'abbia cattiva o negletta ».

Questi son veri corruttori e, a parte il poco che c'è di vero anche nella loro teoria, ognuno vede quanto avesse l'Arabia ragione di biasimarli, benchè poi, costretto dal tanto che aveva di comune con essi, [1] a subirli quando per esempio riescono a rappresentarti come il D'Annunzio, assai felicemente, un usignuolo che canta, o a descriverti un rosaio, nel che, combattendolo, lo diceva a ragione maestro. È evidente, intanto, che l'Arabia sentisse il bene, per lui non necessario ma inerente al bello, quanto i moderni esteti il lascivo non indispensabile ma passibile di bellezza; ma se la seconda dottrina suppone una mal larvata, e nella sua manifestazione, evidente, corruttela; la prima fa dubitare che quel bene non resti campato in aria come qualcosa di aereo e impalpabile, non concreto e reale, che se no non sarebbe spiegabile, nella vita quotidiana, la volgarità o peggio di molti poeti idealisti. Così avviene, come ben disse il De Sanctis, quando alla filosofia si sostituisce il filosofismo, al sentimento il sentimentalismo. Sicchè si torna sempre al vero, invano manomesso, che sol chi ha un adeguato concetto dei contrasti della Natura, sa, attraverso ad essi adagiarsi in una relativa armonia di realtà e di idealità, di pensiero e di vita. Ma, per finirla, per quanto si sia moderati o progressisti, in parte o in tutto, è evidente che l'arte dell'Arabia, se pur deficiente dal punto di vista della visione delle cose, è un'arte eletta, e in qualche raro momento raggiungendo quella serenità che a noi sorride a baleni, come un bene per-

---

[1] Anche qui opportunamente osserva il Persico che la poesia è come la religione, in modo che se il culto esteriore si tiene come sufficiente e si scompagna da quello dello spirito, gli orizzonti dell'eterno e dell'infinito si rimpiccoliscono, o il poeta cade, le sue ali battono a terra.

duto, par quasi un'affermazione dello spirito disciolto dal corpo che lo incatena. E questa che a molti sembra illusione, non perde, anche ad esser tale, nulla della sua verità, avendo le immagini la loro importanza nel mondo della psiche, e può a qualche spirito fine e solitario sorridere più che la viva dipintura delle passioni che ci distruggono. Come egli scrisse di Cesare Dalbono, ne'suoi scritti il lettore « non troverà mai inalberato, può esser certo, lo sconsolato e nero vessillo dello scetticismo e dello sconforto, e non ombra di ciò che sia men che onesto o gentile », e mai essi riusciranno « ad accrescere, in questa povera vita, la corruzione e i dolori, ma a suscitare sempre un senso di conforto, di riposo, di amorevolezza, che consola del male e fortifica nel bene » (1) con di più, in entrambi, quella leggiera punta caustica, che è un simpatico correttivo. All'Arabia non venne mai meno la sua purissima idealità, è ad essa che egli dovette la sua morte serena, e da essa scaturì quella costante luce di poesia, per la quale nel 1877, già innanzi negli anni, potè rifare e pubblicare il suo *Campanella*, dedicandolo alla memoria del diletto P. E. Imbriani; e intorno a cui il figlio di questi, Vittorio, gli scriveva la seguente lettera, che riporto a titolo di varietà, e perchè conferma la dottrina e la bizzarria dell'autore di *Fame Usurpate*.

2, X, 80

Pomigliano d'Arco.

« Mio illustre Amico,

Se non avete ricevuta l'anno scorso la partecipazione della nascita di Paolo Emilio II, può darsi che

(1) V. la sua Prefazione al volume *Scritti Varii di Cesare Dalbono* — Firenze, Lemonnier 1890.

la posta l'abbia smarrita e può darsi anche (sebbene mi paia difficile) ch'io nella fretta credessi avervela spedita, pur ommettendo di ciò fare. Ad ogni modo, del non averla ricevuta voi, duolmi, e, se non l'ho mandata io, vi chieggo scusa ora d'una mancanza, che non è stata certo volontaria ed intenzionale. E, come gratissimo vi fui della dedica delle vostre scene Campanellesche alla memoria di mio padre, così vi rimarrò riconoscente della lapide posta nel vostro casino (dove? avrei pur caro saperlo) in cui ricordate anche lui. — Certo sarà meglio, che mandiate ogni cosa direttamente all'antologo od antologista, ch'è il

Ch.mo Signor G. L. Patuzzi
S. Niccolò
Verona

Io vi trascrivo, a buon conto, due brani delle sue lettere che indicano con quali intenzioni egli si sia messo all'opera.

« Devo avvertirla, che il volume non può contenere « poesie, che, per quanto belle e morali, turbino l'anima « de' giovani e specie delle fanciulle con qualche idea « o amorosa, o partigiana, o irreligiosa od anche troppo « clericale». « L'idea, che m'è venuta, di far penetrare, con « le debite cautele, un soffio d'arte moderna e contempo- « ranea nelle scuole credo fermamente sia buona. Certo, « i ginnasi ed i licei debbono avere per fine principale « l'assimilazione della coltura Classica, pure è male, che « allo stesso modo, che s'insegna poco o nulla di storia « moderna, si faccia credere in certo modo, che, dopo « il grande Lombardo altri poeti non ci siano, se non « l'Aleardi, il Zanella e qualche altro (1). Il guaio è mag-

(1) Infatti il Patuzzi, nel volume pubblicato indi a poco dal Druker, inserì una poesia dell'Arabia.

« giore nelle scuole e specie ne'collegi donneschi. A me « toccò di vedere qualche scartafaccio di versi, dettati « alle fanciulle e trovai pochi componimenti buoni o al- « meno versi di giusta misura, fra molte cosuccie, tratte « dai giornaletti illustrati, di quelle cosucce, che il mio « Catullo chiamerebbe *cacata charta* ».

« Affretto co'voti la stampa del vostro volume di versi. Io come vi dissi avevo notate alcune negligenze piccolissime di forma nelle scene Campanellesche, che a voi nulla costerà di fare sparire. Per esempio:

pag. 34. *Da quai cieche ritorte « misteriose »*
» 35. *Degli omicidi con l'allor « glorioso »*
» 71. *Da le « region » de l'assoluto, dove*
» 73. *Surga la « scienza » e sfolgori*
» 86. *« Annunziate » vi prego a la Duchessa*
ecc. ecc.

« Ora, s'io non erro, in tutte le parole, che ho doppiamente sottolineato, la dieresi è d'obbligo e quindi a pronunziar bene que' versi, così come sono adesso, sarebber di dodici od otto sillabe,

pag. 76. Eletto ingegno, già *impari* al mondo
Il tuo nome

quell'impari, per *insegni*, *apprendi*, mi pare un napoletanismo poco felice.

pag. 88. *Che per Madrid partiran fra breve*

bisognerebbe scriver Madridde o Madrile, come pur facevano, sennò il verso avrebbe dieci sole sillabe.

« Nelle magniloquenti strofe poste in bocca alla filosofia pag. 71 e seg. mi pare anche neo quel *nebbia* sdrucciolo. Benissimo *nidio* e *solio*. In *solio*, da *solium*, l'i è vocale ed ha valor di sillaba, salvo che non s'elida in mezzo al verso. Ma *nebbia* è da *nebùla* (come *vecchia* da *vetula*) fognando l'u, addoppiado il *b*

e quindi trasformando l'*elle* in una *j*. L'*i* di *nebbia* è consonante: s'avrebbe a scriver propriamente *nebbja* e similmente *più* da *plus*, *orecchja* da auricula, *pjovano* da *plebs* e via discorrendo. E come non potrebbe mai farsi di *più* un disillabo, così neppure di *nebbia* un trisillabo. [1]

« Veramente, ora, a queste inezie i più non badano: ma Voi, fortunatamente, solete appartarvi da' più. Io mi rodevo, notando esse minuzie nel leggervi: e m'ero proposto di richiamarci su l'attenzion vostra, e non ho mai osato. Ora mi son fatto coraggio, perchè proprio *voglio* che mi abbiate per amico.

VITTORIO IMBRIANI. »

Bella sincerità, sebbene un po' pedantesca, poichè si trattava fors'anche di errori di stampa. L' imparare per insegnare, per esempio, se pure non affatto proprio, non è un napoletanismo, poichè ha esempi classici, il Cecchi e il Berni fra gli altri; e l'uso e l'arbitrio di significato ne fu notato nel greco da Ascanio Persio.

---

(1) Francesco D' Ovidio nella sua memoria *Dieresi e Sineresi nella prosodia italiana*, dove tratta l'argomento con l'alta maestria che quasi solo possiede (e mi permetto anche di non essere in tutto con lui) argutamente scrive: « Vittorio Imbriani, a furia di batterci sopra, fece sì che non ci si possa ormai volger la mente senza pensar prima di tutto a lui. Come Pietro Lombardo passò ai posteri col soprannome di *maestro delle sentenze*, così al nostro povero Vittorio si sarebbe potuto applicare quello di maestro della dieresi. Studiando un antico poeta e tartassandone uno moderno subito guardava lì; felicissimo se poteva scoprire in quello una conferma alle norme da lui formulate, in questo una contravvenzione da multare. D'aver trovato un tale strumento di tortura per gli scrittori odierni, era contento come se avesse inventato una nuova ghigliottina a vapore.... »

Quanto al *Campanella*, uopo è ricordarne la semplice e libera orditura, la quale non è senza merito da parte di chi tanto in teoria teneva alle regole, perchè si ribella alle decantate unità e trae il suo pregio maggiore dal procedere in forma tutta sua. È un lavoro filosofico sotto una forma drammatica speciale, in cui se manca l'unità apparente, non manca però quella profonda del concetto, che si traduce in un rigoroso senso storico. Idealizzato il fatto della congiura, può dirsi che il lavoro sia un tentativo originale, la bizzarria di un ingegno poderoso, che è riuscito a dar forma e vita a una idea filosofica, impersonandola nella figura del Campanella, e ad una aspirazione politica nobilissima rappresentata dal popolo. Altri potrebbe osservare che qui l' Arabia pecchi un po' di lirismo, esagerando certe forme alla Niccolini e alla Manzoni; ma egli stesso avverte di aver voluto solo « servirsi del dialogo e dei mezzi dell'arte scenica... usando di quella libertà che, strana per il teatro, può riuscire innocentissima in un libro. » C'è qualcosa di voluto, quel Giambattista Sanseverino non che non abbia un certo fondo storico, ma sembra ficcato per forza. L'amore di Alberto per Costanza espresso con versi di rara bellezza è troppo trascendentale e troppo facilmente se ne appaga Costanza. Goethe era un classico e Margherita una fanciulla ideale, ma quando la seconda è all'arcolaio, il primo le fa dir senz'altro che vorrebbe abbracciare e baciare il suo Faust. Abbondano le immagini leggiadre e piene d'evidenza, e tal fiata c'è vera magniloquenza. Qualche costrutto alfierano o foscoliano non guasta. Eppoi è lettura che innalza dal fango, ricrea. « Questa povera creta — nulla ha che valga, salvo il sovrumano — desio che a te la spinge, amor superno »

Sarà metafisica, ma rianima il core. Il plauso fu generale, non pochi lo dissero *pesante*, ma la verità è che costoro erano *leggieri*, appartenevano al lubbione che si arroga un diritto che non gli spetta.

E il capitolo può finire, facendo notare ancora una volta quanta differenza corra dall'Arabia poeta all'Arabia prosatore, il quale, come si vedrà anche dalle prose remote alle recenti, scriveva, su per giù, con vivacità e semplicità grande; e non che la poesia non sia anche scorrevole, ma in prosa (e certo che il caso è diverso) dettava quasi come getta la penna, senza i preconcetti che furono d'altri suoi contemporanei. Non molto di peregrino e nulla di vasto, ma una grazia, un'arguta finezza tutte sue, una modestia speciale con la quale cela quasi il profondo, e qua e là lampi inaspettati. Lo troviamo intero, l'uomo vince lo scrittore e sol che non tratti argomenti in cui la lingua batta, fa innamorare con la sua schiettezza. Del resto, anche le cose più ostiche dice in un suo modo che, nel pungere, diverte. Ad esempio, parlando della scuola positiva: « Le religioni sono state e sono tutte false, ha scritto ultimamente un tale professore pubblico, s'intende) e non sono che il prodotto di un certo allungamento del cervelletto. Tolto il quale, se si può, non rimane che la sola religione della natura e delle forze naturali. Cioè venerare ed adorare il modo come si digerisce il cibo, gli effetti naturali che produce dopo digerito, il modo come il feto nasce, esce dall'utero e simili. Il chiaro della teorica del professore sullodato è che le religioni vengono da quel prolungamento. Questo è evidente. Quel che rimane un poco nell'ombra è il perchè ed il come e per opera non dico di chi, ma di che, in tutti gli uomini nasce il prolungamento, e quindi la religione. Dico in tutti, perchè

anche lo stesso autore della scoperta confessa che una volta era credente; e come poi avvenga che in alcuni il prolungamento cada o si scorci in modo che si liberano da ogni religione, tranne, è inteso, quella della natura e del senso. »..... « Ella, illustrissimo signor giudice (potrebbe ben dire un colpevole al magistrato che sta per condannarlo) farebbe meglio a toccarsi un po' il proprio capo, o se lo faccia osservare dal professore Lombroso. E se per caso, molto probabile, lo troverà conformato come il mio, farà opera degna e civile di venirne meco alla prigione od al nosocomio, perchè non ci è ragione alcuna per ritenere che prima o poi ella non ruberà, ucciderà, o simili, come ho fatto io. Anzi ci è la certezza che lo farà, posto che il farlo o astenersene non è opera sua, ma degli elementi chimici di ciò che ha sotto il cranio, e questi sono come quelli che nel mio han prodotto il delitto. » E, alludendo al *lottiamo per la vita* de' positivisti, che dicono di aver lo stesso diritto a chiuder altri dentro o ad appiccarlo, che ha un pesce più grande a divorare il piccolo: « Infatti a questo argomento non si può replicare. Resta a vedere solo se è un argomento, o un fatto brutale e di bruti della peggiore specie... Che un lupo mangi un agnello per fame, s'intende, ma a concepire che lo divori per la conservazione e salute del consorzio degli altri lupi, bisogna che un uomo sia stato per molto tempo agli ospedali. » E sta bene, finchè colpisce alla radice certe storture ed esagerazioni, finchè combatte ad oltranza e nobilmente l'esoso materialismo; ma negare ciò che di buono, non pure in diritto penale, ma in filosofia, ha avuto il positivismo nel metodo, e scappare a solo sentir pronunziare i nomi di Littré e di Spencer; negare quanto la scienza spe-

rimentale, gloria d'Italia, ha risoluto e talvolta con certezza matematica, non è un altro eccesso? [1]

Ma si considerino i diversi lati dell'ingegno dell'Arabia: la idealità poetica, la dialettica scientifica e la facilità narrativa, si guardi come sapeva passare dal serio al faceto, dall'astruso al naturale, e si concluderà che non aveva torto il De Meis di « invidiarne l' ingegno ». Per me il fatto che non gli sfuggiva mai il lato ridicolo delle cose, è prova sovrana.

IX

Dire ora dell'Arabia criminalista importerebbe, da parte mia, invadere un campo a me estraneo. Tuttavia qualcosa accennerò dello spirito delle sue dottrine, le quali già feci intravedere, con un rapido esame sopra tutto dell' opera *Principii del Diritto Penale applicati al Codice Italiano* (Napoli, Tip. della Regia Università 1891) [2], che è quasi rifazione dell'altra già accennata e ormai utile solo dal lato dottrinario, e della quale si occuparono uomini competentissimi. Il

---

[1] Ben altra larghezza d'idee, uopo è convenirne, dimostra il Pessina nel suo volume di *Discorsi Inaugurali* (Napoli, Tip. Giannini 1899), fra i quali notevolissimo quello intitolato: *Il Naturalismo e le scienze giuridiche*, ancorchè segnino pure una « nobile protesta » contro « la perturbazione intellettuale, che ha invaso il dominio delle scienze morali e minaccia la vita sociale ne' suoi più saldi fondamenti ».

[2] Tanto questa che l'opera del fratello Tommaso, *La Nuova Italia e la sua costituzione* (Napoli, Marghieri 1874) sono contributi notevolissimi al nuovo diritto privato e pubblico d'Italia e prova solenne che i due Arabia dopo aver contribuito a far la patria, si esercitarono a contribuire con vero slancio a renderla forte e civile.

nuovo Codice Penale, appena vide la luce, fu seguito ed anche preceduto da infiniti commenti tutti in grossi volumi e pure fatti così facilmente. Il perchè è questo, che tranne poche nobili eccezioni, si trattò quasi sempre di raccolte dei verbali delle discussioni, di relazioni alla Camera e al Senato, di cui furono stampati almeno un dieci volumi in folio, nel quarto di secolo della gestione del nuovo codice. Naturalmente questo lavoro di forbici, che talvolta ha messo insieme brani in contradizione fra loro, non basta punto a spiegare il nuovo codice, massime in quello in cui ha voluto riuscire nuovo e diverso dagli antichi, ora aboliti. L'Arabia mostra ben altra ponderazione. Tanto è vero che egli non va intorno al nuovo codice sempre col turibolo dell'incenso, come fanno in massima parte gli altri: nè tace quando gli pare che esso sia migliore degli altri, nè tace quando gli pare che, per allontanarsi senza ragione dalle dottrine ricevute, sia difettoso e pericoloso. Così, per esempio, non si persuade dei vantaggi del sistema penale di fare di un pezzo una pena che dura da tre giorni a ventiquattro anni per una sola specie di delitti con un sol nome. Infatti non risponde al fine educativo un codice il quale bandisce che il ladro di un pane, per fame, ed un parricida, sono rei di delitti che hanno un sol nome e che sono puniti con la stessa pena, quantunque ci sia la differenza di giorni a anni. Ma, questa e altre acutissime osservazioni trovano il loro fulcro nell'applicazione che l'Arabia fa de' principii della penalità a tutte le materie del codice, interpretando con esse quale è o dovrebbe essere il senso di ogni articolo. Così egli in 500 pagine dà un vero trattato teorico-pratico di diritto penale, che risponde pienamente all' alto scopo cui deve

tendere ogni ben intesa legislazione. Perchè egli ha perfettamente ragione quando afferma che « l'autorità è dei principii e della scienza, che solo può rischiarar la via e rimenare il vario dei casi speciali alla sola possibile unità del vero » e che è molto pericoloso appoggiarsi unicamente alla letterale applicazione della legge. Ad essere sinceri questo metodo, che disconosce lo studio sintetico del diritto e lo scambia col consultare gl'indici dei volumi, urta nella varietà inevitabile della soluzione data dai giudicati. E poi, come si spiega che si possa cadere in errore nell'interpretare una disposizione legislativa ed invece non si possa errare nella interpretazione che la giurisprudenza ne ha fatta? Nella mente dei nostri predecessori le dottrine degli antichi erano passate in succo e sangue, onde grandissima era l'autorità dei giureconsulti, e chi giungeva a noverar copia maggiore di dottrine conserzienti al suo assunto, poteva contare sul buon successo della sua tesi. Quindi sul proprio predominava il senso altrui e la potenza della ragione cedeva il posto all'autorità. Oggi, e ne è nata grande superficialità negli studi, si cade nell'eccesso contrario, o meglio in un medesimo eccesso, perchè se l'autorità non è più delle dottrine, é dei giudicati; tempo sarebbe che, finita la reazione, si togliesse una via di mezzo, con benefizio della scienza e della pratica. Il libro dunque non è solo utile a intendere rettamente il Codice, ma è anche un buon avviamento a correggerlo in ciò che ha di difettoso, il che, come è noto, si è dovuto poi riconoscere ne'fatti. Fu questo intento che menò l'Arabia a diffondersi in questioni politiche e morali che eccedono la pura trattazione del diritto penale ed è qui che, attraverso alle indagini pazienti e coscenziose, una sottile ironia, che

talvolta si muta in vero umore, aggiunge fascino ed efficacia. Niuno meglio di lui sa certamente dimostrare che gli errori giuridici scaturiscono quasi sempre da errori morali, che il venir meno a certe verità inconcusse nel campo astratto è a scapito della stessa vita civile. Tuttavia egli esagera sul conto della scuola positiva, cui se debbono rimproverarsi delle deplorevoli abberrazioni, è vera ingiustizia negare il contributo di pratici studi e di sagaci osservazioni. Ed è certamente troppo il dire che essa « per conseguenza legittima delle sue premesse dovrebbe importare l'abolizione di tutti i codici penali. »

Il lavoro dell'Arabia è diviso in due parti e in 30 capitoli. Nella prima parte, che abbraccia i primi XVII capitoli, sono svolti tutti i principii scientifici del diritto penale e i principii generali del Codice, avendosi riguardo alle varie opinioni manifestate nel determinare la fiscalità della pena e il fondamento filosofico del diritto di punire. L'autore fa poi una speciale, profonda e diffusa trattazione, sia dal lato storico sia dal lato teoretico, del problema della penalità nei sistemi della giustizia assoluta. Importante è ivi la confutazione delle teorie positiviste particolarmente per ciò che concerne l'antropologia criminale e il fondamento di essa, in rapporto alla negazione del libero arbitrio, dell'esistenza psicologica del quale l'autore è sostenitore profondamente convinto. Quindi dedica un capitolo alle ricerche della storia del diritto penale, passando dalla più antica epoca di Roma attraverso al Medio Evo fino ai giorni nostri e al nuovo Codice Penale, del quale, come accennammo, le note principali secondo lui consistono nelle tendenze a mitigar le pene, nel tener conto degli ultimi pronunziati della scienza

e delle legislazioni, e nel rendere più comprensive e sintetiche tutte le disposizioni; e quando la lode s'impone, non è avaro. Quindi dà un rapido sguardo al contenuto, alla natura restrittiva, all'estensione e al valore nel tempo e nello spazio della legge penale. E si trattiene a parlare dei reati, della loro entità giuridica e della loro ben varia natura, discutendo intorno alla tripartizione di essi, che prima si usava in alcuni codici penali, e intorno alla bipartizione, che si trovava nel toscano e venne adottata nel Codice nuovo, trovando preferibile il primo sistema. Analizzati partitamente la natura, l'ufficio giuridico e morale della pena, l'autore con molta competenza svolge le dottrine relative alla parte psicologica del reato, occupandosi in prima della inimputabilità assoluta che ha luogo per errore dell'intelligenza o per constringimento; trattando di questi due stati dell'animo con profondità di vedute, come fa pure nel discorrere delle minoranti e delle scusanti. Di tanti capitoli distinti sono oggetto la materia del tentativo, della correità e complicità, non che della reiterazione della recidiva e della estinzione dell'azione penale e delle condanne; e così ha termine la prima parte.

Ne' seguenti 13 capitoli è trattata la parte speciale della dottrina e delle disposizioni del codice penale. Con spirito di libertà e amore dell'ordine l'autore studia i delitti contro la sicurezza dello stato, facendo su di essi acute e prudenti censure. E lo stesso fa trattando dei delitti contro la libertà, contro l'amministrazione pubblica e contro quella della giustizia. Svolge poi con giustissime considerazioni la materia del falso in moneta, non senza riguardo alle esigenze ed alle dottrine dell'economia pubblica, e del falso in iscrit-

tura, avendo presenti le dottrine del Codice Civile per quanto concerne la forza probante di certi atti.

Si occupa poi, in un articolo a parte, de' delitti contro la incolumità pubblica, che hanno acquistata una importanza grandissima per la maggior facilità che si ha, mercè l'uso di materie esplodenti, deviamenti di treni ferroviari, rotture di argini e simiglianti mezzi, di distruggere innumerevole quantità di persone e di recare danni incalcolabili alle proprietà pubbliche e private. Svolto davvero magistralmente è l'argomento dei delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie.

In quattro capitoli l'Arabia discute tutto ciò che riguarda la materia dei reati contro le persone e la proprietà. È vero che sono le due specie di reati, che meglio si trovano svolte nel codice vigente; ma è vero pure che essendo i reati che con maggior frequenza si commettono, meritano di essere meglio onosciuti in tutti i loro estremi e nei loro elementi costitutivi, particolarmente dai magistrati ed avvocati e, nell'ultimo capitolo, che è il 30.° si tratta ampiamente delle contravvenzioni, mostrandovisi l'importanza di molte disposizioni, facendosi riserve su altre, con fine critica e profonde vedute.

Insomma, come ha provato il Cianci Sanseverino, tanto la parte ideologica che la psicologica, come quella di classificazione sono ugualmente bene svolte, ed è da ammirare specialmente la formologia, sono notevoli le osservazioni filologiche, che tanto concorrono alla esatta interpretazione della legge. Valga di esempio la critica che egli muove alla parola *vilipendere* dell'art. 126, che male fu adoperata nel senso d'ingiuria e di oltraggio al Senato, alla Camera e alle istituzioni co-

stituzionali dello Stato. All'uopo giustamente fa notare i pericoli, che s'incorrono nel trovare nomi nuovi a concetti antichi; perchè il diritto penale, non essendo una scienza nuova, ha la sua lingua ed il suo vocabolario da un pezzo ed a volerlo mutare senza buone ragioni, può francarne la pena il considerare che in tal modo il verbo legislativo può non essere bene inteso, ed in ogni caso s'incontra il bisogno di ricominciare una esegesi nuova sul valore e significato della voce novella non senza pericolo di perturbamenti. — Pregio singolare a dir tutto, è, di non turbare il giudizio con la varietà e il numero de' casi pratici, ma con lo spirito della legge e richiamando talvolta la mente alla legge. Nessuno articolo manca dell'opportuno comento e qualcuno è completo sia dal lato storico che dal razionale. E, a dinotare la rigorosa concisione di parole e di concetto, con cui francamente l'autore esamina le varie quistioni che sorgono nella pratica forense, valga *exempli gratia* questo brano, che concerne la prescrizione dopo condanne contumaciali, per cui ben gravi e frequenti furono i casi nei quali le nostre Corti di Assisie, scambiando stranamente la prescrizione della pena con quella dell'azion penale, dichiararono la estinzione di questa, malgrado la intervenuta condanna: « Le condanne in contumacia — dice l'Arabia — potendo esser rivocate ai sensi dell'Art. 523 e seguenti del Cod. Proc. Pen. è natural cosa che se la prescrizione non è interamente decorsa, è interrotta dal fatto stesso, che annulla la condanna. Ma si noti che in tal caso la prescrizione, che può essere compiuta, è sempre quella che ha il più lungo termine della pena, non quello dell'azione, perchè questo era cessato con la sentenza anche contumaciale. E questo è il solo caso in cui s'in-

terrompe la prescrizione della pena. » In altri termini, aggiunge il Cianci, con la presentazione e con l'arresto del condannato in contumacia, ha luogo la inversione della prescrizione, cioè a quella della pena succede l'azione.

E non essendo possibile additare altri punti, che pur sarebbero degni di attenzione per i lampi di genio dell'A. riportiamo piuttosto e per intero le lacune che il Cianci nota nell'opera, perchè sempre più il lettore cui interessa se ne faccia un concetto adeguato; e lo facciamo anche perchè vi è chiarito non senza efficacia quanto si è opposto in principio intorno al delitto progressivo.

« Solo avremmo desiderato più larghe osservazioni intorno alla teorica dei delitti continui. Spesso nell'applicazione delle leggi penali si scorge la necessità di sapere in che consista il concorso *sostanziale* dei reati in unico contesto di azioni, e come distinguendosi il *concorso reale* dal *concorso formale* si abbia in ciò stesso il criterio della differenza caratteristica dei reati istantanei, complessi, permanenti, abituali e progressivi.

« Non di rado nel foro, con grave oltraggio dei principii di diritto ritiensi la continuità dei reati di sangue, che, al dire dell'Haus, sono perfettamente istantanei; e come tali possono dar luogo a reiterazione e non a continuazione, integrandosi essi col fatto medesimo della ferita o della percossa.

« Non meno importante ai fini penali può riuscire la differenza tra i reati continui ed i collettivi, o successivi, che si ripetono anche quando siano divisi dalla successione di tempo o di luogo. Veramente in questi vi ha un succedersi di fatti distinti e separati della stessa specie ed appartenenti allo stesso titolo delittuoso,

perchè connessi dalla unicità del disegno e del fine e perchè dipendenti da una sola determinazione, come nello adulterio, e nella cospirazione contro lo Stato. Al contrario il delitto continuato, come l'associazione di malfattori nel fine di delinquere contro le persone e la proprietà, si prolunga senza interruzione, appena il fatto costitutivo della reità sia compiuto.

« Ed ora che siamo su tale argomento, diremo pure che per la nuova disposizione dell'art. 79 del cod. pen. l'egregio autore avrebbe reso gran servigio a coloro, che cercano un libro d'istituzioni o di elementi di diritto penale, se avesse posto, come già fu detto, la distinzione fra i delitti complessi, permanenti, fra gli abituali, i progressivi ed i successivi. Siffatta distinzione non è priva d'importanza in rapporto all'applicazione della pena, che deve quasi stabilire la misura del reato, se si ponga mente che i complessi appartengono a titoli diversi collegati insieme dal rapporto di mezzo ed effetto.

« Gli abituali poi come i successivi hanno questo di comune, che gli uni e gli altri attaccano in tempo e luogo diverso una legge medesima; ma gli abituali si distinguono dai successivi, perchè non sono effetto di speciali determinazioni, come singole attuazioni, del reo disegno o della risoluzione criminosa; ed invece consistono nell'abitudine di commettere certi fatti riprensibili; così il prestare rifugio o somministrazioni di vettovaglie a bande sediziose, giusta l'art. 132 cod. pen. così l'abuso dell'altrui credulità, giusta l'art. 459, così l'esercizio della questua e simili.

« Infine, il delitto progressivo può esser raffigurato da una progressiva lesione in delitto della stessa specie, come la minaccia a via di fatto, che trascorra

in ferimento, di guisa che l'ultimo fatto rappresenti l'apice della delinquenza, non potendo a tale ipotesi attagliarsi l'art. 78 del cod. pen. in cui è preveduto un fatto unico, che viola diverse disposizioni di legge.

« Tutte queste distinzioni non importano certamente una semplice diversità di nomenclatura; giacchè servono a misurare, come si disse, la diversa penalità a fatti, i quali a primo sguardo potrebbero parere della stessa indole.

« Infine, di riscontro alla ipotesi del reato complesso che ha luogo allorchè un delitto è posto come mezzo ad un altro delitto, avremmo desiderato che l'egregio autore, con la solita perspicuità di concetto e di forma, avesse parlato più largamente della ipotesi dell'art. 77 del nuovo codice, messo in riscontro alla connessità di cui è proposito nell'art. 21 cod. proc. pen. Imperocchè spesso avviene che un reato sia commesso per procurarsi i mezzi a commetterne altri, a facilitarne la esecuzione ed assicurarne la impunità, senza che sembrassero tutt'uno nella coscienza del colpevole ed in quella che dicesi obbiettività del delitto; quantunque i diversi malefici siano stretti da un legame logico, per la forza causale che li unisce fra loro.

« A queste considerazioni ci richiamano gli stessi pregi del libro, che nelle materie testè accennate destano quasi il desiderio, che l'autore, con la elegante semplicità del suo stile, se ne fosse più largamente occupato.

« Checchè sia di ciò, e senza indagare da quali ragioni fu trattenuto a non far pago questo desiderio del leggitore, egli è certo che il libro dalla prima all'ultima pagina, è ricco di quei criterii, che giovano mirabilmente ad aiutare la patria giurisprudenza, edu-

cando le giovani menti ad una critica obbiettiva, storica e razionale, che tanto può riuscire efficace all'incremento di questi studii, nei quali il valoroso autore, sin dalla metà di questo secolo, ha grande autorità e riscuote sincero plauso fra noi. »

In ogni minimo opuscolo che tratti di Diritto Penale, l'Arabia fonda le sue dottrine sulla vasta base e morale che sorge dal trovare alla giustizia un valore assoluto, non determinato dalle contingenze del fatto, del concreto, ma che anzi è principio che sovrasta ad ogni realtà. Però quel di Dante... « le cose tutte quante hanno ordine fra loro » diventa per lui, filosofo e giurista, il fondamento del diritto, e in questo fondamento esse raggiungono la loro finalità e la Società vi attua al possibile la sua legge suprema.

E tanto basti dell'Arabia penalista, ben noto ai dotti come uno dei più forti sostenitori della scuola classica che Napoli abbia avuto dopo lo Zuppetta e il Pessina.

X

L'ultimo ventennio della vita di Francesco Saverio Arabia fu un continuo esercizio di attività e di studi nel campo elevato e insieme modesto in cui aveva saputo serbarsi. La città volle affidargli molteplici e onorevoli incarichi e, quando gli parve di poterli tenere con decoro e benefizio altrui, fu lieto di accettarli. Fu per più anni consigliere Provinciale, membro della Giunta Amministrativa, componente il Consiglio Direttivo degli Educandati ecc. Promosso a consigliere della Corte di Cassazione, il passare dietro sua domanda, dal Pubblico Ministero alla magistratura giudicante, fu per lui sacrifizio che gli costò anche parte di pensione,

ma a cui si prestò per giovare a un collega, come per giovare a un amico rinunziò al posto di Segretario dell'Accademia di scienze morali e politiche, di cui fu anche presidente e poi tesoriere. Qual magistrato, ovunque sedette, fu sereno, imparziale e incorruttibile. Gli piaceva mescere *seria jocis* anche nei momenti più seri dell'alta funzione, e le sue requisitorie, come le sue relazioni, non lo dipingono diverso da quel che egli, per esempio, si affermava, nelle lettere familiari. Mai invido dei colleghi e sempre del decoro di essi tenerissimo, si sentì stretto di più viva amicizia a quelli che avevano con lui parentela di studi e di idee. Giovanni Masucci, fra gli altri, di cui avendolo avuto ospite, scriveva nel taccuino: « Ore intellettuali e deliziose quali si possono passare con un uomo d'ingegno e galantuomo come il Masucci. »

Eppoi il venerando Casella, il vecchio amico e compagno La Francesca, Napoletani, Pirro de Luca, Angelo Abatemarco, Luciano Lomonaco, Ciollaro, Santamaria, Ciampa, Giacomo Winspeare, Loffredo divenuto autore della *Storia di Barletta*, La Volpe e qualche altro di cui ora non mi sovviene. Stando in seduta, si dirigevano con alcuni di essi, bigliettini con versi scherzosi ed è un peccato che non si conservino. E versi berneschi ne scriveva ad ogni occasione, ve n' ha molti fra' suoi manoscritti, e li mandò in giro. Durante il Colera del '84 ne mandò a Cesare Dalbono e questo carissimo uomo gli rispose con altri versi, de' quali mi piace riportare un saggio:

Non ti bastaron dunque il tempo e gli anni
A farti ripudiar la poesia;
Ti lagni sempre de' mortali affanni,
E questo in faccia mia.

Hai largo il censo, piena la cantina,
Lieta una moglie ti saltella intorno,
Terre a Castellammare e a Monte Spina,
Compri una casa al giorno;

Poi, senza troppo tormentar lo scrigno,
Hai governante, segretario, cuoco,
Servo, cocchiere, il morbido Benigno,
E ciò ti sembra poco.

E continua nella esagerata enumerazione: ma poichè le lamentazioni dell'amico erano state sociali, egli rincara la dose, ed è curioso vedere i due vecchi, uno apertamente, l'altro fingendo di rimproverarlo, farsi *laudatores temporis acti.*

A che lagnarsi, gli dice, non è fatta l'Italia?

Va via, che mi faresti indispettire
Perchè l'Italia tu la conti poco;
Io certe cose non le vo' sentire
Nemmen per gioco.
L'hai voluta e l'avesti.........

E continua la nenia sui corrotti costumi, sulla leggerezza dominante ecc.

Volea la gioventù colta e studiosa,
Un che studiasse l'arte, uno la scienza;
Tutti studiano tutto, e in ogni cosa
Eccoti la licenza.

. . . .

e assai fine è quest'altra :

Mi dolsi anch'io ne' dolci anni primieri
De' troppi cavalier conti e baroni ;
Possiam dirci contenti : i cavalieri
Oggi siam pochi e buoni !

È un pessimismo dolce e rassegnato, proprio di un *umorista* vero, quale il Dalbono si afferma sopra tutto nella prosa. Avevano tanto sognata perfetta questa patria, che la disillusione fu un fatto naturale. Ma, come scrisse lo stesso Dalbono « Non vuol dire che se godiamo di rammentare i tempi passati, noi siamo poco contenti del presente, che pure ha molto di buono. Si comprende bene che bisogna staccarlo da quello che ci è di male, che ci è sempre, e dapertutto, e in tutti i tempi, e in tutti i luoghi..... vuol dire anzi che se allora si faceva qualche cosa di bene in un certo modo, oggi si fa in un altro » e conclude che però bisogna essere sempre contenti del presente, anche perchè gli pare che « il ricominciar da capo sarebbe una noia, e che questa vita, fatta così, per una volta sola possa bastare. »

Quanto ad epigrammi l'Arabia non aveva bisogno di scriverne, perchè gli fiorivan spontanei sul labbro, erano la vera manifestazione del suo spirito e quasi la forma della mente. Ad esempio di certi *Succhi di Sapienza* di un calabrese affermò che erano veri *succhi di pomodoro*, e dopo aver lodato con altri un lavoro di Eugenio Raffaelli sulla *Igiene Legislativa*, disse all'autore : « Avevamo già una femmina, la legislazione; tu vuoi aggiungerne un'altra, l'igiene. » E epigrammatica era la forma de' suoi pensieri più sentiti. Invitato a scrivere per Vincenzo Bellini, dettò questa strofa :

Quando di ciò, che l'alma arte de' suoni
E possa e sappia, non sarà più norma
La divina tua Norma,
S'udrà per tutto un triste inno selvaggio,
Che false voci e corde
Al deforme alzeranno ed al discorde.

Il suo odio era la musica tedesca, che in verità, conosceva poco, e però in parte la calunniava. L'amico Tari, il geniale professore di estetica, invano tentò di persuaderlo. Le discussioni, anzi le polemiche erano gran parte della sua vita ed egli ne faceva volentieri a voce ed in iscritto. Molte volte rimaneva scosso da ciò che altri gli diceva, ma non lo confessava di leggieri; è che egli era tenace per natura, ma la tenacia era carattere, unità di coscienza. Pareva recasse in tutte le cose una grande leggerezza, ed era invece serietà, perchè con essa riusciva a fare le cose serie. Voleva renderle sempre piacevoli, ecco tutto, e che non si dimenticasse il lato debole che hanno, di essere imperfette e *caduche*, questo poi il segreto. Però la sua conversazione era ricca di aneddoti, di piacevolezze, di punture, e non si esauriva mai; pareva superficiale a chi non l'avesse seguita con attenzione, sol perchè nascondeva, per abito innato, ciò che aveva di sapiente. E conversari graziosi ebbe con molti e degni di lui, e vorrei poterli ricordar tutti. Quando uno aveva scovato che facesse al caso suo, non lo lasciava più. Per lungo tempo, per esempio, frequentò un piccolo caffè solo perchè vi andava l'insigne scienziato Tito Livio De Sanctis, e da che questi morì, non esisteva più per lui quel caffè! Lo ricordo in casa nostra, in compagnia di altre persone rispettabili, fra le quali il pittore Smargiassi, il Bolognese, il Correra, il Giannattasio, il Pisanelli, il La

Cecilia, l'Imbriani padre, Cecidio Bonanni, Paolo Sanchez, traduttore di Seneca, e che fu discepolo di Giustino Quadrari e di Cataldo Iannelli, e Antonio Spinelli, il Morisani ecc.; come in casa dell'altro illustre scienziato Francesco Del Giudice, dove motteggiava con uomini seriissimi quali il Trudi, l'altro matematico Padula, il Panceri, il Turchiarulo, traduttore di Savigny, il Trinchera, quell'arruffone d'ingegno che era l'archeologo D'Ambra, il Masdea, il Betocchi, il Chiaia e altri professori dell' Istituto Tecnico. Nel taccuino narra di serate in casa Marvasi e si compiace sopra tutto di trovarci il gran clinico Tommasi e il pittore Altamura. Degli amici, oltre ai fratelli Dalbono e il loro figliuolo e nipote Eduardo, il pittore di genio, che gli vissero parecchi anni accanto, prediligeva il Cenni, filosofo come lui aborrente dai nuovi sistemi, innamorato del Vico; il Bonghi, del quale fra le altre letterine mi piace riportare questa assai curiosa, a proposito di abbonati che aveva procurato alla traduzione di Platone:

Caro Arabia

« Domenica.

Poichè mi hai trovato cinque platonici e una platonica, cerca di moltiplicarli.

Aff.o tuo Bonghi. »

Amava il Pepere, il Pessina, il Conforti, il Vacca, il Cosenza, il Grimaldi, il Borgnini, l'Alianelli, Monsignor Mirabelli e piú ancora il fratello Giuseppe, (l' uno dell' altro degnissimi), l' unico forse cui risparmiava, magari parlandone con altri, anche i suoi motti; i dotti avvocati Perez Navarrete padre e Greco, F. S. Pomodoro, il Cianci, Eduardo Cimorelli, ora deputato, suo diletto discepolo; gli altri due deputati Pietro Rosano e

Gaspare Colosimo, che sposarono le sue care figliastre, Francesca e Tommasina, e che tante prove gli han dato di riverenza, d'interessamento e di affetto; Giuseppe Martini e Cesare Carlo Gallotti ricordati, fratello l'uno della prima e l'altro della seconda moglie; e l'altro Martini, nipote del primo, Emiddio, ora direttore della nostra Biblioteca Nazionale. Un culto ebbe sempre per la Duchessa Ravaschieri, alla cui opera per l'infanzia abbandonata consacrò il suo *Sorrento*, come scrisse bei versi, nell'albo della Casa, sulla morta *Lina*; e fu amico pure della Fanny Zampini-Salazar la benemerita direttrice della *Italian Review*. Fra i giovani predilesse Francesco Cimmino e Augusto Mastrolilli. Ma non credo amasse altri quanto P. E. Imbriani e V. Villari, morti a poca distanza nel 1877, e non saprei se piangesse più il cattedratico o il giureconsulto. E del primo il 5 Febbraio scrive nel taccuino: « Esequie d'Imbriani. Povero amico! Quanto godè quei pochi giorni che passò al Leucogéo, non tanto pel luogo, che tanto gli piacque, quanto per l'amorevolezza con cui fu accolto. — Mi riesce così nuovo e gradito che si abbia cura di un povero vecchio — ripeteva ». Del secondo il 21: « Vado fino a casa Villari con l'animo straordinariamente inquieto e presago di sciagure.... Quel povero infelice alle 11 1/2 ha cessato di soffrire ed è andato, son certo, in luogo ove ha trovato un miglior premio alle sue virtù — Addio!.... Povere creature, in me avranno sempre l'affetto di un padre per la cara e buona memoria che mi lascia il loro. » E in fine dell'anno 1877 scrive: « Ringrazio Dio del bene che mi ha fatto. De' mali quel che più mi ha afflitto è stato la morte d'Imbriani e di Villari. » Tutta la bontà dell'animo suo rifulge in queste note.

De' lontani, oh quanti coi quali era in corrispon-

denza! Così si fossero trovate le lettere, di cui parla il taccuino, dell'avellinese Enrico Capozzi, e della poetessa siciliana Turrisi Colonna che farebbero andar in solluchero l'amico Guardione! e, riferendomi all'ultimo ventennio, accennerò fra i lontani e i vicini, a Davide Andreotti, autore della *Storia dei Cosentini,* a Vincenzo Iulia, ai latinisti Guanciali, Vitrioli, Cirino, Perrone, (¹), a Filippo Ambrosoli, che gli mandò da Firenze una graziosa epigrafe per il suo secondo matrimonio; al Principe di Belmonte, a Giulio Carcano, a Remigio Del Grosso così lodato dal Settembrini, allo stesso autore delle *Ricordanze*, al Padre Curci, al colto e elegante Cav. Giuseppe de Vio, al Mancini, al Magliani, al Zanardelli, al De Meis, che lo chiamava « Ciccillo mio » e polemizzava con lui su Hegel; l' Acri, per il quale, apprezzandone le vedute comuni, aveva una stima immensa; il Ranieri, che, poco prima di morire, gli scriveva di avere pianto nel rileggere i suoi versi al Di Deo e gli raccomandava di propugnare l' abolizione della pena di morte. « Se le cose si scaldano, voi non negherete le vostre sante parole al santo tema. » Ricordo pure l'arguto e scettico solitario di Capri Achille Pomarici, Michele De Chiara di Aversa, scrittore ipercattolico, il buon arciprete albanese Argondizza, e la emiliana Marchesa De Plattis (*Iolanda*), di cui ammirava la squisitezza artistica. Ma lontano e vicino aveva amici dappoco, coi quali trattava diversamente e li prendeva come andavan presi. « Non è detto poi che tutti debbano scoprire l'America » diceva.

(¹) Fin dai giovani anni si tenne stretto ai latinisti, tanto da frequentare il Seguino e il Ciampitti, aiutando C. Dalbono nella traduzione della *Elegia* scritta in morte di quest' ultimo da Emidio Cappelli.

La sua superficie era un po' ingrata, si affermava un pessimista, appunto perchè era un grande ottimista e amava tutto e tutti, gli uomini, le piante e gli animali! Gli muore nel 1887 un cavallino e scrive: « Giunto a stento sotto la grotta di Pozzuoli è morto. Più fiero dolore che ne ho avuto non si può pensare: confortato dal solo pensiero che l'ho assistito ed aiutato fino all'ultimo. Povera bestia, mi ha servito per circa 19 anni. Erano a lei legate molte mie memorie e non dimentico mai che servì qualche volta il mio povero padre. Addio, buono e caro e sempre benedetto animaluccio. Non mi saluterai più quando verrò nella stalla e come quando mi distinguevi nelle folle. Tu mi amavi, ma io ho pianto come un fanciullo alla notizia della tua morte, e piango scrivendo ora. »

Muore nel 1898 la famosa *Pechina* e scrive:

« Vado all'Accademia col gran dolore di vedere quella cagnolina *Zuzù* moribonda. Al ritorno la trovo morta. Non ho avuto mai un animaletto più affezionato e più bello. Ho pianto, ha pianto mia moglie, Benigno e Adele, l'orfana figlia *Pepella* lamentandosi per tutta la casa. Unico conforto che l'abbiamo assistita nella sua lunga malattia come meglio non si poteva, e che la morte l'ha liberata da uno spasimo continuo. La mando a seppellire a Montespino. »

Ma ahi i soavi colloqui spirituali con gli amici che avevano lasciato la terra, chi li può dire? « La morte — diceva — spiritualizza: erano ottimi, oggi mi appaiono santi, quali forse saranno. » Intuizioni in cui rivelava l'intimo sentimento, appannato dalla invincibile tendenza a motteggiare. Ma i forti e i buoni lo amavano, perchè sapevano che egli era il burbero benefico e che le persone egli le amava a modo suo, le avrebbe

volute perfette, ma come pareva a lui, secondo un suo tipo mentale, e s'irritava quando le vedeva venir meno al suo ideale. In suo abbozzato romanzo trovo un certo Don Paolo Fringuelli, che egli dipinge così: « Era uno di que' cervelli sottili, che veggono il pelo nell'uovo non solo, ma di ogni pelo fanno una trave e diventano puntigliosi, incontentabili e fastidiosi ad altri, *comunque spesso, anzi quasi sempre, avessero ragione.* Non allato, ma in fondo ad ogni veritá, ci è un errore, perchè il vero, essendo semplice, non si può mica notomizzare e pur troppo il povero spirito umano si deve contentare di quello che può. » Il tormentare per correggere era un suo diletto. La sua mente era fabbricata in maniera che, di primo acchito, egli scorgeva di ciascuna cosa il lato scadente, manchevole, e su quello si soffermava con amara voluttà, con lo sdegno e col rimpianto che gli destava tutto ciò che ai suoi occhi aveva l'impronta fatale della limitazione. Ho assistito — scrisse negli ultimi dì di sua vita — alla potazione delle viti. Oh se gli uomini potessero potarsi di tutto il cattivo. » L'agilità del suo ingegno gli faceva comprendere che non c'è bianco cui non possa contrapporsi il nero. Già dissi che lo si udiva biasimare persone e libri che poi lodava; e, chi ben guardi, il suo giudizio non nasceva in tutto da quello scrupolo nella ricerca delle mende, inevitabili dall'umana natura, che il Manno collocò fra i *vizi de' letterati*, insetti, secondo lui, che si dilettano a forare le frutta più saporose e mature. Erano nell'Arabia contradizioni e bizzarie, e forse non erano, perchè egli partiva sempre da un punto di vista tutto suo, ideologo costante. Era un idealista perfetto e le sue bizze e stranezze, le sue innocenti persecuzioni, i suoi disdegni e gli abbandoni erano frutto

del contrasto, del dissidio, del dispregio della volgarità che gli si parava innanzi ad ogni piè sospinto, semi-umorista, ancorchè non palese, e con tutto che non avesse letto mai Heine. Piangeva senza troppo saperlo sul fango che era negli altri e... in lui, e riusciva ristretto nelle idee per paura del brutto e del laido. Ma non era astioso al punto del suo grande concittadino Gravina.

Fra una pagina di diritto penale e una di critica letteraria, una sentenza e una poesia giocosa, una lettera pungente e una scappatina a Quisisana, dove lo raggiungevano i suoi bravi e amati nipoti Antonio e Guido, figli di Tommaso, lo colse la nomina a senatore nel 1892 e nel 1895 il collocamento a riposo col titolo e grado di presidente di Corte di Appello. E al Senato si recò poche volte, ma in quelle poche fu ammirato il suo giudizio e il senatore fu integro modesto e nemico delle vanità e delle ingerenze illecite, come erano stati lo scienziato, l'uomo di lettere e il magistrato. Ogni suo atto era inspirato da retti propositi. Onesto, ammirava l'onestà dove la trovava, era inesorabile con la disonestà e gli pareva che il dividere chiaramente dalle opere degli uomini il male dal bene fosse condizione *sine qua non* di progresso, l'umiliare quelli che sono *privatim degeneres, in pubblicum exitiosi*, doveroso. I paroloni di oggi lo trovavano assai scettico, poichè, per temperamento fisico e morale, era condotto alla moderazione. Parlando, nella Relazione all'Accademia di scienze nel 1879, dell'ingegno del Pisanelli, disse :

« Questo suo ingegno, o signori, non dirò ch'era grande ; imperocchè al livello in cui l'età ha posto gli uomini, niente c'è di piccolo, tutto si dice grande e straordinariamente meraviglioso. Dirò solo che dagli-

studi molti che aveva sempre fatti in patria e in esilio, in triste e prospera fortuna, aveva acquistato quella dote e perfezione che è la temperanza. »

Avere una spiccata fisonomia e saperla conservare, serbarsi ligio a una linea di condotta che si sia tracciata a noi medesimi, credere di aver trovato il vero, e tenersene pago, senza perderlo di vista giammai, è qualità di animo virile, se pure alquanto pavido, e poco importa esser chiamato rigido, quando si puó gridare come la sua amica Guacci :

Narra che in via di triboli gremita
Intemerata e nitida portai
La veste de la mia povera vita ;

e qual vita povera non è?

Pubblicando, nel 1882, una raccolta di versi e prose sotto il titolo *Ricordi di Letteratura*, dove incluse pure i bei canti *Adello il Viggianese*, che però qui non si riportano per lasciar posto all'*Eugenio* meno noto, scriveva : « Di che avvenne che in quei tempi era in uso un certo galateo letterario, pel quale, niuno, scrivendo, poteva fare a meno di mostrare d'essere stato a scuola, cominciando da quella della grammatica, della prosodia, della lingua, fino all'arte di scrivere ; ed anche a scuola di moralità e di viver civile. Se da ciò venne che nella forma esterna fu un po' soverchio di vernice o rettorica, come per dispregio le si è detto, era almeno una rettorica pulita, un po' fastidiosa, ma non scandalosa e sguaitamente turpe e villana. » Il pensiero che tanti secoli di dolori ci hanno umanizzati al punto da invitarci a uno studio spietato di noi stessi, che ci costringe a gettar via molti veli, non gli sorgeva nè

lo appagava. Era convinto ed è naturale che non cedesse di un palmo. E non cedette e divenne parziale, si lasciò vincere dal preconcetto in modo da non voler leggere e udire neppur quello che era da leggere e ammirare. Similmente, in politica, non intese che rimanere alle idee di quarant' anni fa è schierarsi incosciamente con coloro che quelle nobili idee allora avversavano! [1]

Certo che, in arte, formandosi ognuno una propria particolare idea dei caratteri, della bellezza e della perfezione, ne avviene necessariamente che niuno possa mai nutrire stima e rispetto per colui che vede attaccato a contrarie massime e ad opposti principii. È male di tutti i tempi e anche oggi c'è chi, vedendo altri inoltrarsi nelle lettere per vie diverse da quelle

---

[1] L' odierno moto ascensionale delle classi lavoratrici, che genera e fa in molti accarezzare utopie, si può, per esempio, d'altra parte, biasimare in tutto ed irridere senza leggerezza e senza accomunarsi ai nobili che, in altri tempi, pretendevano impedire l' ascensione borghese? Sempre però distinguendo, col Guerrazzi, *fra popolo e plebe indegna, che alle vere aggiunge le finte piaghe per urlare e accattare.* Il primo è:

.... il grande e maestoso fiume
che volge il corso al mare:
il ghiacciaio.... bianco e silente
che leva al ciel la fronte,
e a poco a poco, inesorabilmente
spacca e sommuove il monte,

. . . .

il batter senza tregua, coi pesanti
martelli il vivo masso
a poco a poco disgregando, ansanti
le vertebre del sasso:

come canta Ada Negri. La seconda, ho paura, ci vorranno secoli di secoli per dirozzarla e, per lo meno, sarà sempre sostenuta dall' esercito immortale dei fannulloni, ricchi e poveri che sieno!

che crede le uniche buone, ogni suo pregio agli occhi di lui svanisce e non vi scorge che bruttezze e difetti. Orazio odiava Plauto perchè non sa come lui mantenersi nel lepido e satirico, ma cade nella scurrilità; Plutarco, essendo d'indole modesto e moderato, trova biasimevoli e insopportabili la veemenza e la libertà di Aristofane; e venendo giù giù gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Però l'Arabia, piuttosto che esercitarsi troppo a criticare e a deridere, faceva bene a non leggere. Innamorato de' suoi classici e di pochi altri scrittori stranieri, la grande poesia di Schelley, di Swinburne, di Tennyson, di Ulhand, della Browning e di altri illustri tedeschi e inglesi ecc, de' quali ultimi conoscendo la lingua, niuno avrebbe potuto gustare meglio (e sì che cominciò a tradurre la *Golden Legend* del Longfellow), gli rimase ignota; come in fondo quella dello stesso Carducci, classico quant'altro mai, che pure ha così meravigliosamente innestato il bello antico alla ragione moderna, il profumo della prisca poesia alle audacie nuove. E quando di qualcuno de' citati e di altri insigni — ricordo fra gl'italiani il Rapisardi — e di alcuni finissimi verseggiatori francesi, qualcosa gli passava sotto gli occhi, ne rimaneva trasognato e manifestava con calore la sua ammirazione per concludere: *ma*...... e qui la sua « bellezza eterea. » E se s'insisteva, diceva malinconicamente che oramai era fatto vecchio e voleva esser lasciato coi suoi gusti e ripeteva un adagio del Troya, che l' uomo d' ingegno cioè, non è che un uomo allorchè nasce, adulto può diventare un dio, finisce sempre un asino invecchiando. Nè altri de' più forti prosatori odierni lo trovarono meglio disposti, Tolstoï e Ibsen per esempio trattava da pazzi... e fu troppo. Ma non fu male, vivaddio, che ri-

manesse del tutto estraneo alla fungaia di poeti, specialmente, che gettò la lira Italiana nel fango, a proposito della quale ben disse il Nencioni, non sospetto, che gl'insetti di alcova avevan preso voce umana, e che tuttora pullula corrompendo tutto. A questa ammorbante cloaca, ormai per grazia di Dio prossima a chiudersi, da cui scaturiscono solo il lurido e il barocco, è veramente salutare reazione la schietta e pura produzione dell'Arabia, che spira un'aura greca e fa pensare al trecento. Resta solo da riconoscere con pari franchezza la importanza delle evoluzioni dell'arte, penetrandone il senso, scoprendo la parte di avvenire che in sè contengono, senza violenze faziose e arbitrii di sette, ma senza neppure bigotterie tradizionali, senza sottintesi e paure, conservando il buono, ma nell'innovare. Una intuizione sincera della modernità ci porrà anzi in grado di valutar meglio l'opera del passato in relazione coi fenomeni e le esigenze presenti, che fanno logicamente sostituire altre predilezioni a quelle che ebbero i nostri padri. Necessario è solo che la nuova generazione acquisti una larga e verace coscienza di sè e che lo spirito di essa, all'ombra di un nuovo ideale etico, segni la rinascenza dell'arte.

Ma la vita passa così rapidamente, che ci appare come veduta di sogno notturno.

Francesco Saverio Arabia vide sparire, l'uno dopo l'altro, i fratelli Giuseppe, da cui il vivente nipote Andrea, e Tommaso, e la sorella Maria moglie del Cav. Iannotti, sicchè sopravvivono ora solo Luigi e Isabella, vedova del Sig. Davino; e presto approssimarsi, e con calma, la stessa sua dipartita. Ei passò gli ultimi mesi suoi sempre nello studio e nella meditazione, aspirando al raggiungimento di quelle ca-

ste speranze che aveva sempre vagheggiato. Un uomo che a 78 anni continua a scrivere di giurisprudenza e di letteratura con senno e vigoria di pensieri, è senza dubbio un fenomeno. Chi legge il *Sorrento* resta stupito di quella giovinezza di spirito e vena gaia. Parve un addio alla terra quel libriccino, l'addio di chi, lasciandola, vuole imprimere di sè l'ultima orma. Il vivo sentimento della natura, l'amore del bello, l'ingenua freschezza del sentimento lasciano nell'animo una pace inalterabile. Nella morte della giovinetta Emilia, così soavemente calata nel reale, par quasi di sentire l'annunzio della sua, che seguì, coi conforti religiosi, nel dì 5 Luglio 1899, fra le braccia della sua virtuosa Palmira, la quale da allora non ha avuto più gioia, e a cui egli ha dato, anche morendo, prova di fiducia e di affetto.

Pareva dormisse, e, sognando, dicesse alle cose:

...ho conosciuto
una più grande e disiabil cosa
che possedervi.

Le esequie il giorno dopo riuscirono solenni, vi concorse quanto Napoli aveva di più eletto, e i principali discorsi pronunziati innanzi al feretro si troveranno qui in appendice.

D'ogni parte giunsero telegrammi, e degni di menzione sono quelli del Presidente il Consiglio de' Ministri e del Sindaco di Cosenza. Questa Atene delle Calabrie che, quand'egli vi tornò, tanta festa gli fece, ha ora il debito sacro di onorarlo, o ponendo una lapide sulla casa in cui nacque, o intitolando del suo nome una strada, o ornando di un busto di lui quel piccolo tempio che è il giardino pubblico, per far pago, almeno in

parte, il voto che egli espresse negli ispirati magnifici versi del *Ritorno*. Avrebbe avuto ben diritto a essere sepolto, a Napoli, nel recinto degli uomini illustri, ma risponde tanto alla sua vita la lapide dignitosa e modesta che la moglie gli ha posto nella Congregazione nobiliare de'Bianchi. Con pietoso pensiero ella ha voluto che fossero invitati valenti letterati a scrivere la epigrafe, e tutti fecero del loro meglio, ma ella scelse giustamente questa eloquente di Niccola Castagna, che risponde al sentimento intimo di lei:

✠
SOTTO QUESTA CROCE
FORTEZZA DEGLI STANCHI
RIPOSA
VIANDANTE ALLA PATRIA
Francesco Saverio Arabia
CRIMINALISTA UOMO DI LETTERE SENATORE
E QUI LE PIE OSSA
NELLA QUIETE SOLENNE DELLA MORTE
GLIELE COMPOSERO IN PACE
LE LAGRIME SUPERSTITI
DELLA VEDOVA MOGLIE
PALMIRA GALLOTTI
MDCCCXXI — MDCCCLXXXIX.

Con che, o spirito egregio e avido di luce, o sacerdote della rettitudine, io ho adempito, certo imperfettamente, ma col cuore che ora più di prima mi conosci e con quella sincerità che tu amavi, al desiderio tuo. Sia che tu sii ancora peregrinante o ti sia stata concessa la corona della gloria (poichè è in me, come era in te, la fede nella sopravvivenza), sotto le grandi ale di quella misericordia di cui tutti

abbiamo bisogno come del pane, tu ben sai che le opinioni sono *sogni*, gli atti nostri *giuochi* di *fanciulli*, perchè rappresentano il prodotto di quel *relativo* che tanto ti pesava, *vita fallax et umbratica*, *vita ipsa est mors* — ma eterna solo è la virtù. E in quel « Gigino mio », che mi dicesti dal tuo letto di dolore, l'ultima volta che ti vidi, condensa, te ne prego, intero il trepido e geloso affetto che mi portasti, e duri in te come una preghiera per me, che mi dibatto fra le ambagi dell'esilio; dal quale pure non è lecito astrarre, se non purgandosi dalle passioni che ci tormentano.

Cercola, Novembre 1901.

L. A. VILLARI

ADDIZIONI [1]

Pag. 29 — riga 1-2 — Fra i primi poeti che fecero impressione al giovinetto Arabia il Cianci, nella citata memoria *Eugenio, Canti del senatore F. S. Arabia ecc.*, ci ricorda a ragione gli altri due calabri Francesco Saverio De Rogati e Gaspare Molle.

Pag. 48 — da riga 17 in poi. — Prima del Puoti non si studiava che latino e lo scrivere era una mescolanza di questo e di francese e di dialetto. Qualcuno solo e da se si fermava sui classici: nella scuola era una desolazione. Coloro, intanto, che, ingannati dai motti e dalle giuste critiche del De Sanctis, o dalla prima pittura (Pref. agli scritti del La Vista) un po' troppo fosca di P. Villari, giudicassero che il De Sanctis abbia rinnegato in tutto il Puoti, leggano meglio i lavori

[1] Poichè il lavoro mi è cresciuto fra mano, ho pensato non essere inutile, almeno per i pochi studiosi del periodo di cui scrivo, fecondarlo con schiarimenti e illustrazioni.

in cui ne parla, sappiano meglio vagliare lodi e appunti, e vedranno che anzi al suo scritto *L'ultimo dei puristi* si deve in parte la presente popolarità del Puoti; e non dimentichino che, in morte del marchese, scrisse queste recise parole : « Vivono ancora i suoi pensieri, le sue lezioni, vive l'opera sua : e se egli è vero, come tutti diciamo, se egli è vero che la sua memoria rimarrà sempre viva nel nostro cuore, qui tutti giuriamo di essere concordi a mantener viva quest'opera...... Noi la continueremo tutti : a quest'opera volgeremo i nostri sforzi comuni : a questa nobile opera di scrivere nella nostra bellissima lingua con verità ed amore, con quell'amore di cui egli è stato ai nostri giorni sì raro esempio, con quella verità della quale egli era sopra ogni cosa amantissimo. » (*Nuovi Saggi Critici*, Napoli Morano, 1879, pag. 317, e si avverta che non l'avrebbe ristampato, se avesse mutato opinione). V. pure, a questo proposito, l'opuscolo di Salvatore Sacerdoti, *La vita e le opere di Francesco De Sanctis*, (Firenze, Tip. Barbéra, 1886).

In piú luoghi di tutti i suoi scritti il De Sanctis afferma senz'altro che l'opera del Puoti lasciò vestigia indistruttibili. A pag. 54 delle citate *Lezioni di Letteratura* ecc. dice addirittura che tenne alto il vessillo del PROGRESSO letterario. Il mirabile equilibrio mentale menava sempre il De Sanctis a guardar le questioni da tutti i lati, potè sbagliare talvolta, nelle applicazioni, come tutti sbagliamo, ma meno, lo ripetiamo, di quanto si può credere a una lettura, superficiale dei suoi giudizi, che vanno considerati in relazione l'uno dall'altro; e valga per tutto. Egli tanto riconobbe che il metodo del Puoti, almeno in teoria, come *educazione fondamentale*, aveva del buono, che nelle memorie (pagina 307) e altrove afferma che il disprezzo di ogni canone in nome del genio gli faceva nausea, non meno che al Marchese, sebbene in sostanza, come dice a ra-

gione il Villari, finisse per serbar di lui meno d'ogni altro discepolo, e in bene e in male. Però alla cruda frase del Villari stesso che il purismo fu una specie di « interregno tenebroso fra due periodi della nostra sorgente letteratura » mi sia lecito opporre, adattandomela, la frase solenne di San Paolo, e dire che il purismo fu « un pedagogo per condurre le anime a Cristo. » Saverio Baldacchini nelle sue *Prose* qui e altrove citate, pag. 304, vol. 2. nell'elogio del Puoti, lo difende dalle accuse e dice che parecchi luoghi delle sue orazioni dimostrano quanto sapesse talvolta riuscire efficace e nudrito sopra tutto di vigore e rilievo; e che amò tanto ne'provetti una ragionevole libertà, da non notare neppure le mende di scrittori che eccellessero per altri e reali pregi, per esempio il Gioberti (e che colpa aveva dunque se nella scuola di certi discepoli troppo zelanti, come dice il Villari, a solo nominare il Gioberti si era dichiarato di gusto corrotto?), sicchè è alquanto esagerato dirlo, come lo storico del *Savonarola* nella prefazione al *frammento autobliografico*, « nemico di tutta la letteratura moderna », perchè, dopo tutto, non si poteva pretendere che alla sua età e col suo indirizzo innamorasse d'un tratto degli scrittori stranieri, che appena cominciavano ad essere gustati! — Nelle terzine in morte del Puoti, l'Arabia dice fra l'altro:

Ti seguitai fiso ed intento, quando
  Quell'arcano legame, che costringe
  La parola e 'l pensier, givi mostrando.
E come, ove più viva si dipinge
  De l'amor del natio loco la vampa,
  Più del materno dir l'affetto stringe;
E come l'esser suo, l'avita stampa
  Perde ogni terra con la sua favella,
  E il fato eterno incontro a lei s'accampa.

Concetto che fu espresso pure da un altro discepolo, il mite e pio Giuseppe Florio, in questo sonetto:

Padre, d' intorno al tuo funereo letto
 Quanti son figli tuoi raccolti stanno,
 E a lor sul muto e lagrimoso aspetto
 Segnata é l'orma dell' interno affanno.
Ma del patrio sermon guasto ed infetto
 Da strana lue fede costor qui fanno
 Che tu primo fra noi con fermo petto
 Scuoter tentasti la vergogna e il danno.
Ringentilito l' italo idioma,
 Pur dell' itale menti alzarsi or osa
 Su' propri vanni la virtù non doma.
Però l'opra tua santa or generosa
 Per cittadina carità si noma,
 Chè parola e pensier sono una cosa.

Ora di una tale unione intima della parola e del pensiero fu evoluzione naturale la *forma contenuto*, (considerando quest'ultimo come un dato del problema artistico) del De Sanctis, *continuatore* e *fecondatore* di chi lo aveva *alimentato*.

Pag. 49 – Da riga 8 a riga 30 e segg. — Dove è stampato « rimase ad *esso* la virtù primitiva... » leggi: ad *essi* ecc. » — Che il Puoti, sia pure troppo a modo suo, tendesse a guarire l' insegnamento e le lettere dai mali che li infestavano, è prova, così nel discorso iniziale al Libriccino *Della maniera di studiare la lingua e la letteratura italiana* (Napoli, all' Insegna di Aldo Manuzzi), come nel trattato che segue, nei quali non manca qualche lampo fra le idee dragoniane; e in entrambi, si noti, loda molto il Manzoni per la *spontaneetà*, mentre, come attesta il De Sanctis nel *Frammento* e altrove, accusava il Guerrazzi di affettazione.

Nel primo discorso, p. e. a carte XXX e XXXI si scaglia contro coloro che infarcivano (e oggi che direbbe?)

le menti fanciullesche di cognizioni inutili e indigeste, e con un garbo e una giustezza ammirevoli. Nell'altro, a tacere del resto, *fia suggel ch'ogni uomo sganni* la pagina 127, dove parlando della poesia esclama: . « questi nostri tempi di ben altro han mestieri, che di anacreontiche e di sonetti, dove si lodi le gote di Fillide e le trecce di Licori; ed a scuotere e destare le menti degli italiani, c' è bisogno di una nuova e più forte lirica ». Questo non vuol dire « essere nemico della poesia » come si lascia scappare anche il De Sanctis a pag. 96 delle *Lezioni*.

Pag. 50, riga 10. Non nel discorso del Fabricatore, ma in quello di Carlo Maria Tallarigo, in morte del Rodinò, è la notizia dei duelli del Puoti.

Pag. 53 riga 26 — La *Fisiologia dell'Avvocato* di P. A. Fiorentino fu pubblicata, con spropositi tipografici fin nella introduzione! nella *Biblioteca Umoristica* del Perino, curata da G. Petrai, N.° 34. È una operetta piena di arguti e riposti sali, che fa perdonare qualche lungaggine; e se l'avesse conosciuta, avrebbe certamente destato l' attenzione di Tullo Massarani nella sua poderosa opera, pubblicata di fresco, *Storia e Fisiologia dell'arte di ridere* (vol. 3, Milano, Hoepli). E credo pure che se l' onorando uomo avesse ricordato il *Socrate Immaginario* di G. B. Lorenzi e dell'Abate Galiani qui citato a pag. 69, che fu pubblicato nella *Biblioteca Universale* del Sonzogno con un saggio critico dell'amico Prof. M. Scherillo, lo avrebbe escluso dal novero di quelle opere buffe napolitane che il Galiani stesso diceva deplorevoli « per un delirante disordine d' intreccio, di finzioni inverosimili e di assurdità! », pag. 201 vol. 3. della citata *Arte di ridere*; come una più larga conoscenza, che non sarebbe giusto pretendere da lui, della letteratura dialettale napolitana, lo avrebbe ivi e altrove reso un po' meno severo ne' suoi giudizi.

Pag. 54, riga 22.— Di Leonardo Girardi merita di

esser letto e meditato il ricco volume *Poesie e Prose*, (Campobasso, Tip. Colitti 1888). La citata sua traduzione del *Cantico* è, a parer mio, superiore a quella del Sole e di altri.

Id. riga 32. — V. del Persico il bel volumetto di versi, *Folla,* Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXIX. Il *Faust* fu edito dal Fibreno, 1861 — Finissimo mi sembra del P. questo *Idillio* alla Poliziano:

O donzellette
Leggiadre e schiette
Dove n'andate, con ghirlande in mano?
Vegnam dal monte
Ne andiamo al Fonte,
Ove battezza un bambolo il Piovano.
Portiamgli in dono
Questi che sono
I fior più cari delle nostre aiuole:
Siam poverelle
Contadinelle,
E la ricchezza ce la manda il Sole.
Ecco di rose
Vaghe, odorose,
Ho fatto un mazzolin pel nuovo nato:
Fior di Bellezza
E di dolcezza
È l'allegria del mio povero stato.
Ve' i gentilini
Miei gelsomini,
Che ho colti questa mane alla fenestra:
Col lor candore
Dicono al core
Quanto esprimer non sa lingua silvestra.
Brune viole
Reco alla prole
Che se ne viene a lacrimar con noi,

Misera sono,
E il pianto io dono:
Anche il pianto, credete, ha i gaudi suoi!

Pag. 56, da riga 1 a 13 — Il volume dell'Amato, edito dalla Tip. De Marco nel 1838, è preceduto da una notizia scritta dall'autore del trattato *Dello scetticismo,* cioè Michele Baldacchini. L'azione del Rocco fu tanto più generosa e lodevole, in quanto che egli non si mostrò neppure. Dell'Amato il nome e i versi sono spesso ricordati nei romanzi popolari di Francesco Mastriani, che gli serbava un culto che aveva del feticismo. Voglio riportare la epigrafe iniziale del Puoti (nella cui scuola Costantino alquanto era stato), perchè non potrebbe essere più semplice e bella:

TU CHE LEGGI QUESTI VERSI E QUESTE PROSE
NON OBBLIARE CHE SAVERIO COSTANTINO AMATO
IL QUALE LE COMPOSE
CESSÒ DI VIVERE ALL'ETÀ DI VENTI ANNI
GLI AMICI CHE LE RACCOLSERO
ED ORA LE DANNO IN LUCE
VOLLERO SOLO MOSTRARE LA BONTÀ DEL SUO ANIMO
E QUANTA GLORIA
SE A LUI FOSSE PIÙ LUNGAMENTE BASTATA LA VITA
AVREBBE EGLI ACCRESCIUTO
A QUESTA NOSTRA CHIARISSIMA PATRIA.

Non sono, spesso, più affettate le epigrafi del Fornari e del Bovio, ancorchè quelle di quest'ultimo più scultorie? — Confr. il mio volume *A trent'anni*, pag. 24 nota, per un aneddoto del Rocco. Del Bardare, di C. Dalbono e di altri parlò pure in un volumino di *Lettere e Arti*, Napoli, Pierro, 1891, il lacrimato amico Vincenzo Pennetti. — Ho paura che due erano i Bardare, perchè li vedo sottoscritti ora L. Emanuele e ora Rocco M!

Id. da riga 18 a riga 21. — *I Canti di Napoli* del

Bolognese furono pubblicati a Napoli dalla Tip. De Falco, 1882. Sono tutto un inno alla sua Napoli, che per lui è

.....Suprema
Gemma, che adorna l' italo diadema.

Si scaglia così contro i suoi nemici:

. . . .
Oh! chi non rende a questa terra omaggio
Un' anima sortì rozza e volgare;
Guarda il suol popol, dentro i rai gli brilla
E gli arde in sen la prometea scintilla!
. . . .
Mal abbia chi di questo suol la messe
Irta veder vorria di bronchi e spine;
Chi gli vorria strappar, se lo potesse,
Fino il sorriso delle sue colline.
Stolti, natura alla sirena intesse
Di fior perenni una ghirlanda al crine;
Più l' invidia dell'uomo in giù l'adima,
E più il soffio di Dio l'erge e sublima.

Ad un' amica straniera dice:

Con te vagando in mare
Sull'agile barchetta,
Come gentil m'appare
La Patria mia diletta!
Sirena ognun l' appella,
Onore ognun le fa,
Napoli è la più bella
De l' itale città.
. . . .

e finisce:

Ma tu rivolgi il viso
A sì ridente scena,

Non sembra un paradiso
La mia gentil Sirena?
Di *Chiaia e Mergellina*
Lido piú bel non v'ha.
Napoli è la regina
Dell' itale città!

E raccoglie dalla bocca del popolo motti e versi, e dà loro forma poetica o ne detta parafrasi; per esempio:

La montagna de Somma maretare
Se vole, e vo' Salierno pe marito,
Napole la mmasciata va a portare,
Castiellamare approva lo partito.

***

L' auciello che pizzica la fica
Chella se magna e tene mente a l' ate;
Purzì la nenna, quanno se marita,
Penza sempe a lo primmo nammorato:

***

Fenesta vascia e patrona crudela,
Quanta suspire m'aje fatto iettare!
M' arde sto core comme a na cannela,
Bella quando te sento annomenare
Oje piglia la sperienza da la neve,
La neve è fredda e se fa maniare;
E tu comme sì tanto aspra e crudela?
Morì me vide e non me vuo' ajutare!

e, con effusione tutta napolitana, canta le belle ragazze:

La ricciutella mia mostra ridendo
Tutto l'avorio de' minuti denti,
Poi nel duolo le lagrime scorrendo
Perle si fan negli occhi suoi lucenti;
Ma nel riso o nel pianto è sempre bella
La ricciutella mia — la ricciutella.

. . . .

Passava a queste gentilissime leggerezze dagli au-

steri drammi *Giuseppina Buonaparte* e *Michelangelo Buonarroti* (Napoli, De Angelis, *L'Ape Drammatica*) che, per altro, hanno più pregi letterari, storici e patriottici, che teatrali. Ma del Bolognese erano sopra tutto adorabili l'entusiasmo in bella antitesi con la mitezza, l'onestà e la beltà dell'anima. Ne scrisse un riuscito profilo Federico Verdinois ed è peccato che non si trovi nel suo *Profili Napoletani* di *Picche* (Napoli, Morano) più volte ristampati. — Del De Ferrariis v. le *Prose Varie*, (Napoli, Tip. Rocco, 1876), grosso volume preceduto da una acuta prefazione dello stesso Emanuele Rocco, il quale nota opportunamente che le *varietà, bizzarrie e amenità* del D. F. (che meco lodava lo indimenticabile lombardo Antonio Ghislanzoni) appartengono a un genere non ancora ben definito e del quale gli inglesi prima, poi i francesi, e finalmente gl'italiani, col Gozzi in cima, diedero esempio.

Pag. 61, riga 6. — Cerca, oltre ai citati, i giudizi dello stesso Zumbini e del D'Ovidio ne' loro *Saggi* pubblicati dal Lemonnier e dal Morano, di Nicola Marselli, nel suo Gl' *Italiani* del *Mezzogiorno* (Nuova Antologia, 5 febbraio 1884), e di altri autorevoli scrittori, fra i quali il De Meis, il Martini, il Carducci, se pure non sempre benevoli. Notevole è pure l'opera di Pio Ferrieri, *Francesco De Sanctis* e *la Critica letteraria* (Milano, Hoepli, 1988). Ma per quel che riguarda il *contenuto ideale* dell' illustre scrittore, niuno forse, a parte qualche piccola esagerazione, l'ha così bene imbroccata come il prof. Raffaele Mariano nel suo *Discorso commemorativo per la inaugurazione del Monumento nel cortile dell' Università* (Napoli, 1890). Giova ricordare che quel busto fu donato dal compianto Giuseppe De Luca.

Pag. 64, da riga 1 a 10 — Si badi che ivi riassumo un periodo, ravvicinando persone anche lontane. Il Salvetti p. e, traduttore di Gans, morì giovanissimo. Non è da obliare il Conte Antonio Papadopoli di Venezia, che ve-

nuto a Napoli, diede incremento alla nostra coltura, spalleggiando il Puoti e incoraggiando i giovani. Vedi del Baldacchini nelle *Prose.* (Pag. 313, vol. 2°) le splendide pagine a lui consacrate, non saprei se più belle per calore di affetto o per sentimento peregrino. — Tanto il *Don Chisciotte* che il *Galateo degli Avvocati* (citato pure dal veneto Domenico Giuriati nell'opera *Come si fa l'avvocato* Livorno, Giusti 1897) del Moreno sono editi a Napoli nel 1843. Il M. era, per quanto brutto uomo, altrettanto elegante dicitore.

Pag. 66 - riga 15 — Fra le prime case in cui l'Arabia venne accolto, come ricorda F. Cimmino nella sua *Commemorazione* alla Pontaniana, fu quella della ricordata Contessa Marianna Gaetani, dove anzi conobbe il Nicolini, il Malpica, il Montrone, il Puoti stesso e Cesare Dalbono, il quale, in una graziosa paginetta scritta nel nostro albo, dice: « Il secondo album fu quello della Principessa di Ottaiano, Marianna Gaetani, ed io ci scrissi una sera dopo aver ballato, e mi ricordo che ballavo male ».

Pag. 67 — riga 2 — Di Felice Bisazza il Castagna e io pubblicammo un volumetto di *Poesie* (Napoli, Valle 1887), che non si trovano nella grande edizione di Messina 1875.

Pag. 68 — riga 10 — Si è accusato il Ranieri di sconoscenza verso il Troya, perchè ne confutò con una certa durezza, sebbene indirettamente, le opinioni manifestate intorno alla prima origine del potere temporale, nella sua *Storia d'Italia dal V° al IX secolo* (Opere di A. Ranieri, Guigoni 1862, e c'è pure la *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*): il Troya, che molto aveva fatto per il Ranieri e per il Leopardi, se ne dispiacque e non volle più vederlo. Il Ranieri cercò in tutti i modi di riguadagnarne la stima e pregò, fra gli altri, l'Arabia di renderglielo benevolo. L'Arabia ne parlò al Troya con calore, ma il venerando autore del *Codice Diplomatico dal*

MLXVIII al MCCXXIV cortesemente si rifiutò. Non passò un mese ed egli andò all'Arabia per dirgli che aveva fatto pace col Ranieri e che lo perdonasse tanto se non era avvenuto per mezzo suo. Al che l'Arabia, ringraziandolo, che gli bastava si fosse ottenuto lo scopo. Questo il fatto genuino che io tenni dalla bocca dell'Arabia.

Pag. 71 — riga 6 — *L'Asino* è edito a Malta nel 1847, il *Viaggio* a Napoli dal Fibreno 1837. A proposito della figlia del Borsini, morta di colera al Cairo e di ciò che il padre ne scrisse, il De Sanctis (*Scritti Critici* con pref. e postille di V. Imbriani, Morano 1886, pag. 110 e 111) scrive: « Io mi son domandato attonito: è ben lui? La sventura dunque ha potuto agghiacciare il riso di Lorenzo Borsini? La natura sembrava averlo privilegiato di un'anima serena: pareva nato a ridere ed a far ridere. E la fortuna ha avvelenato il dono della natura; la sua *cetra è rivolta in pianto e in voce di dolore la sua lira.* Povero Lorenzo! ti ho letto un pezzo incredulo; sta a vedere, diceva, che gli scapperà qualche facezia, e si rivelerà l'uomo antico. Oh tu sei ben mutato: tu piangi, tu invochi la morte! Tu dei ben sospirare come io, a quei tempi felici, quell'avvenire ancora intero, quella giovinezza così speranzosa... noi non sapevamo ancora che fosse infortunio ». Come è squisitamente bello!

Id. — riga 33 — Non so resistere alla tentazione di trascrivere quella parte della canzone della Guacci (che il De Sanctis dice, nelle *Lezioni*, « ingegno eminente sugli altri », ma poi non la giudica dalle cose migliori) al Leopardi, in cui è un fatidico vaticinio, che segna la condanna dell'Italia divisa e il trionfo della unita:

Nè te di sculti marmi o di ghirlande
Onorerà la prona Italia nostra,
Ad altri numi che a virtute avvezza.
Ahi ben un giorno all'Alighier pregavi,
Perchè l'opre santissime degli avi

Fossero a noi rinnovatrice orezza.
A te le rime libere e soavi
Fian monumento eterno.....
Oh dal labbro materno
Le apprenda il pargoletto, e la fiorita
Guancia colori d'animosa vita !
  Pur come a la notturna e dormente ombra
Succede l'alba e il bianco cielo indora
E armonioso a lei succede il sole
E al cieco verno che la terra ingombra
Quella stagion canora
Coronata di vergini viole,
Cosí la verità succeder suole
A l'ampia notte de' terreni inganni,
E destinata col venir degli anni
Di barriera mortal mai non si duole :
Tale, o gentil, che dopo tanti affanni,
Posi in riva al Tirreno,
Se mai giorno sereno
Vedrà l'Italia, allor più chiaro assai
Da le ceneri tue risorgerai.

Voto espresso pure nella bella canzone del Poerio, che é nel volume citato, e nell'altra di lui riprodotta da A. De Gennaro Ferrigni nella memoria pontaniana *Leopardi e Poerio.* Due poeti come la Guacci e il Poerio, e un critico come De Sanctis, tre anime immacolate sopra tutto : il Leopardi fu ben compensato !

Pag. 75 — riga 10 — Per la famiglia Lauria consulta il mio *Don Ciccio Lauria,* ricordi di vita napolitana Trani vecchi 1897 — Id. nota — Intendi che il Gallotti è stato Consigliere della Corte de'Conti del Regno d'Italia.

Pag. 77 — riga 28 — E *mutatis mutandis,* era il carattere della poesia napolitana de' secoli anteriori, nella quale splendono solo il Tasso, il Sannazzaro, il Marini, il Di Costanzo, il Rota, il Tansillo e qualche altro, e fra

le donne Vittoria Colonna, la Sanseverino e la Cimino, a quanto ora ricordo: alludo, per quel carattere, ai Pellegrino, Marchese, Rossi, Manfredi, Di Palma, Sersale, Egizio, Vitale, Gentile, Pansuti ecc. celebrati, come avviene, ai loro tempi.

Pag. 79, da riga 1 a 20 - Il De Sanctis stesso esprime il medesimo concetto, quando dice che i mediocri e i minori vanno tenuti anche in conto perchè rappresentano il finito nell'infinito dell'arte. Ma così non la intendono i burbanzosi usi a stimar solo sè stessi. Per essi è abito disprezzare e forti e mediocri o meno, sopra tutto se modesti; quasi i secondi non fossero il maggior numero e non portassero anch'essi la loro pietruzza, non dico, come è indiscusso, nel campo dell'erudizione, ma anche in quello dell' arte. Skahespeare trasse l'*Amleto* da una cronaca danese scritta da un oscuro, il *Faust* ebbe padri e nonni più o meno piccoli, il *Barbiere di Siviglia* fu preceduto da non pochi altri barbieri, che appena sapevano maneggiare il rasoio; e via via una parola, un verso, un tentativo del primo venuto furono talvolta il seme di cose non periture. Ma i burbanzosi son ripagati ad usura. — Per Nicola Sole è chiaro che il De Sanctis non gli avrebbe consacrato *due intere lezioni* se non ne fosse valuta la pena. Egli ne scopre i lati deboli e manchevoli per concludere che i difetti non sono suoi, ma della scuola, e chi sa quanto fosse parco di lodi, darà la debita importanza alle affermazioni che il *movimento scentifico* ha nel Sole *una ripercussione non senza importanza, degna di essere studiata* (pag. 174), che nel canto al mare Jonio il gruppo storico-pittorico presenta una scena *stupendamente costruita* (pag. 178). E aggiunge che vi sono versi *degni di rimanere* e chiama un altro frammento *brano di nuova e vera poesia*. Si consulti pure il citato vol. dello Zumbini. — Deploro poi di aver scritto che di Domenico Mauro il De Sanctis NON CITA UN SOL VERSO, perchè

anzi ne cita parecchi e altri ne riporta il Croce nelle sue accurate note, alle quali rimando il lettore per le notizie biografiche e bibliografiche sui poeti e scrittori cui ho potuto solamente accennare, come per i calabri è bene consultare l'opuscolo dell'Julia, *Il Selvaggi e la calabra poesia,* Cosenza, Migliaccio 1878. Ma anche a riconoscere, come io riconosco, ne'versi del sullodato Mauro i pregi speciali che il De Sanctis loro attribuisce, non mi sembra che basti a concludere, come egli fa, che fosse quasi il miglior poeta del tempo. È pure da osservare che dalle *Lezioni* del D. S. risulta chiaro l'intento di confessare il difetto della coltura di allora (1) per far emergere quel che ha di buono; lo dice e ridice, e lo ripete a proposito del De Virgiliis.

Pag. 81 da riga 6 a riga 10 — Delle *Tragedie* di Cesare della Valle Duca di Ventignano cito l'edizione di Napoli, Tramater 1830, per comodo dei lettori che amassero leggere e studiare la *Medèa.* — Nel *Calabrese* anno I° n.° 20 è uno scritto dell'Arabia, *I pregiudizi*, in cui dimostra com'essi, pur deplorevoli in parte, hanno il loro lato buono e come sia esagerazione trovar tutto in essi da biasimare. Nota in proposito — ed è giusto anche

---

(1) Cioè vuota immaginazione, vuoto sentimento. « Nell'alta Italia — scrive — era un nuovo contenuto, anzi carattere proprio della letteratura italiana era che, mentre cadeva il vuoto formalismo arcadico e seicentistico, sorgeva un contenuto patriottico e civile che doveva ridare sanità e vita. Ma quel contenuto nel mezzogiorno non trovò consistenza, la quale pure è vita; trovò debole eco, fu accettato in tutte le sue contradizioni. Byron e Leopardi, Lamartine e Manzoni, Guerrazzi e Mazzini, Giusti e Gioberti si trovano insieme. Roba così diversa e incapace di coesione, è debole apparenza senza forza... » Ma con ciò il D. S. stesso non nega che quei nostri padri avevano cominciato dal bere alle pure fonti del bello, e si potrebbe anche osservare che la fusione nasce precisamente dai discordi elementi; se non che il male fu appunto che da noi non era spontanea, si sovrapponeva soltanto al vecchio edifizio. Ad altri lo studiare come ciò non escludesse la larghezza delle cognizioni e il risveglio filosofico riconosciuti dall'acuto critico.

in arte —: « Lo spirito umano, nell'indefesso operare suo, non sa tener la via di mezzo, ma invece dall'uno si spinge all'altro estremo; e così per quella ragione onde prima raccoglie ed osserva fino allo scrupolo quello che l'uso *ab antico* ha in certo modo sanzionato, per la stessa ragione, quando l'epoca della reazione sarà giunta, confonderà tutto, bene o male che si fosse, biasimerá ogni cosa, e il meno che ricorderà allora sarà la logica e la discrezione »

Pag. 84 — Nella prima quartina del Padula il verso deve essere:

Scordato il prisco *avea* vivere alpino.

Pag. 88 — riga 11 — L'accennata poesia del Poerio *Al mare* era un sonetto, di cui non posso ricordare la prima quartina, e che, credo, fu ripubblicato da V. Imbriani con varianti che lo rendevano più bello.

. . . .

Più si venne quest'alma aprendo al Vero,
Più sempre la distesa ampia de l'acque
Con lungo sguardo contemplar mi piacque
Liberamente come proprio impero.
Quando con più furor dentro flagella
L'infesta cura che non può posare
Finch'è lo spirto a mortal corpo unito,
Te solo io cerco; e la mortal procella
Racqueta in parte la tua vista, o mare,
Sola imago quaggiù dell'infinito.

Oh se la memoria avesse meno utero, ricorderei pure la *Preghiera di Re Ferdinando a un Crocifisso* del Volpe, che l'Arabia ripeteva, una delle più belle satire corse in quel tempo manoscritte, e non so se da nessuno raccolta. — Nota in ultimo, che Giovanni Rizzi viveva in Lombardia, ma era trentino e se ne vantava.

Pag. 102 — riga 10 — C'è un piccolo *qui pro quo* perchè il Baldacchini fu anzi lui Mecenate del Cappelli,

come questi ricorda nella dedica alla *Bella di Camarda;* ma nelle *Prose* il B. trova generosamente esagerata la gratitudine di lui. — Di Saverio scrisse pregiati *Cenni Biografici* il Conte Francesco Bonazzi.

Pag. 105 — Sono notevoli fra i poeti anche gli abruzzesi G. V. Pelliciotti e L. Dorrucci e Cesare De Horatiis, di cui le *Poesie Postume* sono state or ora raccolte da Nicola Campolieti con pref. del D'Ovidio (Milano, Guidi, 1901). — V. per altri poeti ancora, la citata opera dell'Ulloa. O perchè un ingegno sereno non fa per la letteratura napolitana contemporanea quel che l'U. fece allora, senza bisogno di lodar tutti come lui, anzi astenendosi da qualunque giudizio, e solo per lasciar traccia sicura ciò che si fa oggi?

Pag. 106 — Il Nisco nella sua conferenza *Il movimento letterario artistico ed industriale del Napoletano negli ultimi trentasei anni del Regno dei Borboni* (Napoli Morano, 1887) esalta del Parzanese la canzone a Napoli, cui il poeta rivolge questa apostrofe:

Addio; su te dall'aere
Piovano le rugiade,
Sarai ognor bellissima
Fra l'itale contrade.
Ma se non fia che luca
Raggio di patrio amor,
Napoli! il sole edúca
Pel tuo sepolcro i fior.

E, paragonando il presente, alla rondine, che in suo cammino vedeva la patria nostra allora oppressa e desolata, faceva cantare:

Qual fosse morta le membra ha immote,
Smarrito il fiore di sua beltà;
Ma ormai dal lungo sonno si scuote:
Se Dio l'aiuta, risorgerà.

Eppoi, che il Parzanese avesse, all'occasione, più nerbo che non creda il De Sanctis, sta a provarlo questo sonetto:

Irpinia

Stettero un dì, per queste balze irpine
I vecchi Padri, come rocce immoti,
Ed al rostro dell'Aquile latine
Offerser petti a libertà devoti:
Bruni nel volto, col diffuso crine
Traeano a morte dagl'antri remoti;
E quelle, che inducean, pelli ferine
Sanguinose lasciarono a' nepoti.
Pur la tremenda eredità, negletta,
Imprecò su' degeneri protervi,
Pari al sangue oltraggiato, alta vendetta.
Così Irpinia perdè fermezza e nervi,
Ed or tra'cenci, d'un tiranno aspetta
Un pan che sfami gli affamati servi.

Altro che canti popolari, versi da albo e rime sacre, messe innanzi da Nicola Susanna per difendere il prete poeta nella prefazione al volumetto di *Poesie Inedite* del Parzanese (Napoli, Libreria Scientifica 1884), da cui ho tratto il sonetto.

Pag. 107 — Commoventi sono le pagine che l'illustre lombardo Cesare Correnti consacrò a Stefano Cusani. V. le Opere del Correnti raccolte da T. Massarani, Roma. Forzani e c., volumi 5. — A scusa del suo realismo in pieno idealismo, il Savarese allegava «l'esempio degli antichi e dei moderni poeti, che non reputarono mai estraneo all'ufficio della poesia la descrizione delle più violente passioni ed eziandio dei più atroci delitti, purchè da essi potesse risultare quella profonda commozione dell'animo che è il *solo fine dell'arte* in siffatto genere di componimenti. Ora, che altra cosa sono le passioni, se non le infermità degli organi del pensiero

e della sensibilità? E per quali ragioni dovrebbero le arti imitatrici essere limitate ai mali di questi soltanto e non potrebbero descrivere quelli che affliggono le altre parti del corpo? » Aggiunge, che poichè l'uomo non è stato messo in un paradiso, non si possono trasandare i mali anche fisici che lo tormentano senza commettere il *più grave de' falli*, cioè cadere nel falso, e « senza mancare al *solo fine dell'arte, che sta nella imitazione della natura* » *!!* Egli poi dice che dal rendere poetico e commovente un fenomeno come quello che dipingeva, poteva venirne ammaestramento alla commiserazione dell'altrui miseria, sicchè « coloro su cui siffatte sventure verranno a piombare non saranno più l'oggetto dell'orrore e dello schifo universale, ma troveranno nella pietà de' loro simili un conforto, lieve, ma pur l'unico nei mali irreparabili. V. il volumetto *Commemorazione di giureconsulti Napolitani, 5 marzo 1882,* pubblicato dal *Giornale Napoletano della domenica.* C'è pure una bella lettera scritta dal Savarese, per rifiutare la cattedra di Diritto, nel 1860, al ministro e chimico Rafaele Piria, cognato di un altro illustre napoletano, il generale Enrico Cosenz. — La cultura letteraria del Savarese emerge anche dal volume di *Scritti Forensi* (Napoli, Margheri 1875), pubblicato dal Cenni e dal Persico.

Pag. 108 — riga 14 — È singolare che in teoria il Baldacchini propugnava il reale più dell'Arabia e ci teneva. Parlando del Richter a pag. 413 vol. 2 delle *Prose* dice: «Non credo che si abbia a sopprimer la lotta e che il torbido delle passioni umane non abbia a comparir punto fuora. L'uomo è l'obbietto dell'arte: or chi mel rappresenta solo in alcune sue parti e mutilo, troppo si allontana dal vero». E altrove ripete lo stesso, ma nell'arte sua, intanto, lotta ce n'è pochissima.

Pag. 112 — riga 3-4 — Il gentile concetto de' due bei versi finali dell'Arabia, ripensandoci, emerge chiaramente,

Pag. 113 — riga 13 — V. *Manuale della Storia della letteratura Italiana di* Francesco Sallf *continuato fino ai nostri giorni da Francesco Prudenzano* — Napoli, Rossi Romano 1863, pag. 90 dell'appendice. — Il giudizio pare sia cavato dal De Spuches.

Pag. 119 riga 20 e seg. — Niuno vorrà negare al Governo Borbonico, come a qualunque altro, il diritto di difendersi, ma a che vale quando manca la bontà della causa e l'idea è matura? — Ecco, intanto, come mio padre, in data 26 maggio 1848, (e il tenore è giustificato dal momento) scriveva del saccheggio al suo amico Vincenzo Salvagnoli in Toscana: « Grazie a Dio siam sani e salvi. Penna non può dire lo scempio delle nostre masserizie, carte, danaro, e insomma ogni cosa. Dove prender non potevano, o incendiarono o insudiciarono o malmenarono. Il bottino fu grasso però che molti erano gli oggetti preziosi e di una delle mie sorelle completo il corredo. Per non dilungarmi sappiate che perfino han mozzo la testa a un busto in gesso di mio avo, il quale simile saccheggio ebbe a soffrire nel 1799. Serie sono state le perdite; ma che sarebbe di noi intervenuto se non ci fossimo trovati *procul negotiis?* Nulla Starace ha sofferto ed era fiaba la distruzione della biblioteca. Questa giornata passerà forse gloriosa, ma adesso vince l'onta. L'indegno disastro non saprei se debbesi più alla imprudenza e inettezza dei patrioti o alla malafede del governo attribuire. L'avvenire deciderà; ma io sempre più son lieto di non entrar nella politica, in un paese dove tutto degenera e, per vie torte che agli uomini integri repugnano, vanno a galla i sostenitori del capestro e gli arruffapopoli ». Giudizio che concorda con quello di Carlo Poerio in una lettera a Raffaele Poerio, che è nel volume *Alessandro Poerio a Venezia* (Napoli, Morano) di Vittorio Imbriani; dove sono biasimati così quelli che innalzarono le barricate come gli eccessi già

preparati dell'esercito. V. pure il *Ferdinando II*° del Nisco. Ai saccheggi, subìti tanto da mio padre che dal mio bisavo Antonio Villari seniore, allude il nostro Arabia in uno scherzo poetico, che egli diresse a mia madre, quando, in uno sgombero, capitò sotto al ritratto di lui un gruppo, in *biscuit* della fabbrica di Capodimonte, rapresentante Ferdinando IV e Francesco I° bambino:

. . . .

Fui medico, sapete,
Che non ebbe l'eguale,
Amai però la patria,
E fui un liberale.
Il Cardinale Ruffo,
Per poco, con Cirillo
Non mandommi al mercato
Per esservi impiccato.
E un'altra maledetta
Orda, nel quarantotto,
Per postuma vendetta,
Volle disperso e rotto
Il gesso ove ritratto
Io stava, quieto e pago
Nella dolce armonia
Della famiglia mia.
Sopra dipinta tela,
Altra immago è rimasa,
E in onorato loco
Pende di nostra casa.
Voialtri l'ammirate,
L'ammirano gli amici
A cui fece la storia
Sacra la mia memoria.
Ma che girovvi in mente
Cara nipote, quando
Sotto l'immagin mia,
Poneste un Ferdinando

Quarto, da cui per poco
Salvai la Sanfelice
Da la cruda agonia
Con sublime bugia?
Vero è che mi sta a' piedi
Ed io mi son provato
Di stenderli dal quadro
Fin sopra il capo odiato.
Ma non ci son riuscito,
Il chiodo è troppo in alto,
Sempre intero lo veggio
E sopportar lo deggio.
Perció vi prego e supplico
Di toglier la molestia
A un dottore d'avere
Per vicino una bestia.
E a un cittadino libero
Qual fui, e son, vogliate
Sia di non star concesso
A un tiranno da presso.
. . . .

Ma il Villari fu medico consulente di Ferdinando IV e lo abbandonò solo dopo i fatti del '99: sicchè è da credere che dal settimo cielo, donde l'Arabia lo fece scrivere, e dall'alto del quadro, guardasse con occhio più indulgente allo spirito purgante sottoposto. — La splendida difesa del Marini-Serra nella causa dell'Unità Italiana fu pubblicata nel vol. III° delle sue *Allegazioni Scelte* (Napoli, De Angelis 1869).

Pag. 120 — riga 8 — L'Abatemarco citato è Domenico, non Gabriele; Giannattasio è Domenico, mio padrino di battesimo, poi magistrato, che esule in Londra fino al '60, insegnò l'italiano, per vivere, a molti *lords e miss*. Per Mignogna v. il libro di Pupino Carbonelli: *Nicola Mignogna nella storia dell' Unità d' Italia* (Napoli Mo-

rano 1889) Del Duca di Castromediano c'è un volume di *Memorie*, non saprei ora da chi edito.

Pag. 122 — Nella seconda terzina dell'Arabia dove è stampato:

Avevan sorriso, la sua mano bianca ecc.

si legga AVEAN sorriso ecc. — Di Alfonso Linguiti basti ricordare il volume di versi *Armonie* (Salerno, Stab. Tip.Nazionale MDCCCLXXIV), che l'autore inviò all'A. con questa dedica: A F. S. Arabia cui le Muse *allattar più ch'altri* ».

Pag. 124 — riga 12 — Oltre all'Ulloa, accenna all'Arabia Marc Monnier nella sua opera *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Hachette 1860, pag. XVI), chiamandolo « *formiste sévère et contenu* ».

Pag. 126 (1) — Del Rossetti citato in questa nota basti ricordare i celeberrimi versi all'Austria:

E fino a quando, svergognata putta,
Fia che sul mondo il tuo fetor si spanda?
Vecchia cancrena di Germania tutta,
Austria esecranda!
E te la terra tuttavia sostiene,
Che spargi il fumo ad offuscar le menti,
Fucina infame, ove si fan catene
Per tante genti!
. . . .

« Per determinazione di principio e larghezza d'idee — scrive il Carducci — egli avanza e il Berchet ed il Giusti ».

Id. (2) — Buon correttivo al libro del Niceforo è quello del nostro F. S. Nitti, *Nord e Sud* (Torino, Roux). Meriterebbe di essere ristampato un aureo opuscolo che Enrico Cenni lanciò nel 1877 per la Tipografia dei Classici Italiani, *Risposta a talune singolari accuse mosse dal Piccolo contro i Napoletani*. « Nel campo della speculazione, cioè delle idee — egli nota — tre e non più pos-

sono essere i momenti dello spirito umano, al quale tutti riconoscono almeno due movenze o facoltà intellettuali: la fede e la ragione. O la fede soverchia e sopraffà la ragione; o la ragione si pone come autonoma, e dà lo sfratto alla fede; o la fede e la ragione si porgono la mano, ed amichevolmente si accordano. Oltre questi tre momenti, non ve ne ha altro possibile. La storia conferma la logica; e mostra dippiù come questi tre momenti, queste tre stazioni dello spirito, che abbracciano secoli, si sono succeduti nell'ordine suddetto. Il primo momento comprende il periodo comunemente detto della scolastica; il secondo quello della filosofia autonoma del 1500, protratto nei suoi rivoli ancora sino ai dì correnti; il terzo ricominciato a spuntar nel passato secolo, che dee compiere il suo corso. Ora egli è un fatto storico, che a capo di questi tre momenti capitali dello spirito umano si trovano per l'appunto tre napoletani: S. Tommaso, Giordano Bruno e il Vico. Spettacolo affatto straordinario che i duci massimi del pensiero dell'uman genere siano stati plasmati colla creta stessa di un popolo.... cui si vuol negare la idealità »! — Giova anche ricordare che Terenzio Mamiani nel suo *D'un nuovo diritto europeo* (Italia 1860), dedicandolo al *Popolo delle due Sicilie*, gli dice: « Rinascete, dunque, animosi e perseveranti alla libertà e alla gloria, pigliando norma e consiglio dai vostri concittadini dell'alta e media Italia, i quali sebbene oggi vi precedono in alcun esercizio delle virtù pubbliche, nullameno si persuadono ogni dì più, che in voi soli sta la potenza di compiere e di accertare per sempre l'opera travagliosa, l'opera del risorgimento loro e della comune indipendenza ».....« A voi non occorre di temere più che un solo nemico, il quale vi bisogna combattere a morte, ed è la non perfetta fiducia in voi stessi.... Dopo aver praticato ogni mezzo e posto mano ad ogni partito più scellerato affine di depravarvi, ora v'insultano

e accusano dell'opera loro medesima e tentano di rapirvi il conforto unico che rimane agl' infelici e conculcati, quello di non meritare il proprio infortunio. Rispondete a codesti censori falsi ed inverecondi, che un popolo pieno di corruttela non vede ingombre e stipate le carceri di migliaia di suoi cittadini, i quali antepongono ogni miseria al volenteroso e muto servaggio, e in mezzo agli spasimi delle torture e nella povertà dell'esilio non iscemano d'una dramma e d'un atomo l' amore ardente e la carità operosa inverso la patria loro ».... Ridetevi di coloro, i quali pensano di sceverare voi dall' Europa e più dall'Italia...., e che mentre la muraglia della Cina è forata da cento parti, sperano di tramutare il mezzogiorno del *bel paese* in un piccino Impero Celeste » e avrebbe detto meglio nella Beozia o nella Vandèa.

Pag. 132 — riga 17 — In uno de' sonetti dedicati dall'Arabia al Russo sono caratteristiche le due quartine:

Era cosa a veder gentile e bella
La speme, l'ansia del commosso petto,
Quando de l'arte la prima fiammella
Raggiò nel cor di questo mio diletto.
Lucevan gli occhi suoi come la stella
Tanto vi si pingea l'interno affetto,
Mentre rapito sol vivea di quella
Estasi nova il nobile intelletto.

Pag. 133 — da riga 9 in poi. — A proposito dei pochi versi del De Sanctis (si allude sopra tutto a quelli intitolati *La prigione*, opuscolo pubblicato dal Morano) il Ferrieri, nel volume citato, nella nota a pag. 256, riporta alcune traduzioni di lui dal tedesco (oh quanto inferiori ad altre identiche dell'amico Zardo!), le quali provano che si può essere ottimo critico e pessimo poeta.— Forse è avventata l' ipotesi che il De Sanctis tacesse

appositamente dell'Arabia, ma mi si è affacciata alla mente nel pensare che si vedevano spessissimo, che nomina tutti, perfino quelli che non facevano speciale professione di poeti, e allude particolarmente ai calabresi; e al ricordo di un aneddoto che mi raccontò Cesare Dalbono. De Sanctis e Dalbono parlavano fra loro non so di che, e a un punto De Sanctis citò un verso, aggiungendo: « come dice.... » e qui il nome di un gran poeta italiano. « – Cioè — gli rispose Dalbono — questi è Arabia » — « Ma che Arabia »! Allora Dalbono, che aveva sorprendente memoria, gli recitò l'intero brano e gli disse il titolo della poesia, al che De Sanctis con la sua bella sincerità: « Sai che non è la prima volta che questo mi succede, e col solo Arabia. È singolare ». Camillo De Meis poi, mi pare di vederlo, una sera nella sua casa di via S. Stefano a Bologna, mi raccontò che, a proposito di non so quale fatto, De Sanctis gli disse: « Arabia non riuscirai a persuaderlo: ha troppo talento! » Nè so se c'era una punta d'ironia. Intanto nel suo taccuino Arabia nota: « Vedo il prof. De Sanctis all'Accademia e si discute su Zola, a cui ha dedicato un panegirico. Allorchè un uomo al *fondamento* di Dante aggiunge un naso fine per fiutare il vento che mena, la sua fortuna è fatta ». In una lettera dell'Arabia a B. Croce, che debbo alla bontà di questi, il Senatore, a proposito della memoria del Croce *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti*, gli scrisse che egli fu amico e ammiratore del De Sanctis e del suo ingegno superiore fino all'ultimo, che nella sua scuola stette pochissimo (abbiamo visto che il D. S. nel *Frammento Autobiografico* fa intendere *molto*) e che lo seguì finchè propugnò il principo puro e semplice dell'indipendenza dell'arte; ma quando questo principio allargò al punto di sostituirvi il criterio del contenuto, del vero, dell'utile ecc., passando alla critica positiva e materialistica delle fonti o dell'evoluzione, non furono più d'accordo. Egli dice

conseguenza di quell'errore i giudizi fallaci. « Con questo criterio riesce a mettere fra i dannati Monti e nel limbo Grossi e in paradiso Padula e Mauro ». Conclude che non basta nel far l'arte o parlarne il sillogismo dell'intelletto, vasto e profondo che sia, ecc. A me sembra che l'Arabia esageri e impiccolisca il concetto del De Sanctis, da questi manifestato e spiegato in più parti e, sinteticamente, in una nota allo scritto *Settembrini e i suoi critici (Nuovi Saggi Critici* pag. 239). Il lettore consulti e vedrà che non si poteva con maggior padronanza proclamare un'alta verità. Ma, infine, anche la verità ha talvolta le gambe storte, e peró — sia pure senza sottoscrivere in tutto ai ragionati entusiasmi dello Zumbini — l'Arabia non ha torto di dire che il De Sanctis, vinto da una giustificata antipatia per il Monti, fu un po'ingiusto col poeta della Basvilliana, (il quale è poi assai più di un cesellatore), dimenticando troppo, per amore della sua tesi, che ci ha scrittori in cui la forma veramente vive di bellezza propria e esclusiva. Quanto al Padula, già dissi che mi parve equamente giudicato dal De Sanctis, e per il Mauro forse si lasciò davvero un tantino trasportare dall'amicizia, che del resto il forte calabrese meritava, per quanto non meritava le turpi contumelie che gli stampò contro Vittorio Imbriani! — In ogni modo, con questi piccoli dissensi, si può spiegare da una parte perchè il De Sanctis, non potendo essere con l'Arabia meno schietto e severo che con gli altri, non volesse esporsi a sentir chiamata « idraulica » anche la sua critica, come per certe immagini prese dalle acque l'Arabia chiamò quella del Quercia ; e dall'altra, perchè quando il prof. Ferdinando Flores pregò l'Arabia, a nome della vedova De Sanctis, di parlare innanzi al feretro dell'illustre uomo, quegli si scusasse, adducendo la poca convenienza di confutare, come pur doveva in coscienza, in tale occasione, le dottrine del maestro.

Pag. 138 — riga 4 — Ottavio Serena, ora Consigliere di Stato, era amico di entrambi i fratelli Arabia, e per la monacazione della sorella di lui Raffaella, Francesco Saverio scrisse bei versi inseriti nella raccolta del 1858.

Pag. 139. — riga 10-11. — Mi si fa osservare che Monti, Vestri e Marchionni già non erano più giovani.

Pag. 144 — Nota — Il proto con un « quello tanto lodato » attribuito alla parola CRITICA ha fatto qui il contrario di Tiresia — Del Gatti v. i due volumi *Scritti Varî di filosofia e letteratura*, Napoli Stamperia Nazionale '61, che manifestano una soda coltura. Del suo competitore Aiello v. fra l'altro, *Discorsi di storia e letteratura* (Napoli, tip. dell'Ancora 1845). Gli uni e gli altri assai efficaci per giudicare delle idee dominanti e de' contrasti che producevano.

Pag. 148 — riga 29 — Consulta le *Memorie Politiche* di Liborio Romano, ripubblicate dal nipote Giuseppe Romano, Napoli, tip. Giannini 1899. Il vol. è preceduto da una ponderata prefazione del Bovio e tanto questi, che il Bernardini nella Rivista Politica e Letteraria di Roma, dimostrano che dal libro la memoria del Romano esce purgata. L' attenta lettura conferma in parte questo giudizio, ma sarà per questo corretta una opinione formata?

Pag. 154 — riga 32 — V. il *Saggio di storia civile del Municipio Napoletano* di Roberto Guiscardi — Napoli, Tip. Vitale 1862.

Pag. 155 — riga 5 — Le ragioni filosofiche e storiche della caduta del potere temporale sono profondamente studiate nell'opera del rimpianto beneventano Prof. Geremia Fiore, *La genesi della Chiesa* (Napoli, Perrotti 1879).

Pag. 167 — Nelle *Opere Scelte* non è compreso il trattatello *Delle bruttezze di Dante*, che spiega come il Ricciardi potesse poi non intendere Shakespeare più di Samuele Pepys, che chiamò *Romeo* e *Giulietta* « la peg-

giore delle tragedie » « insipido e ridicolo » il *Sogno d'una notte di estate* e « cosa mediocre » *l'Otello!*

Pag. 174 — riga 13 — Il concetto del Morelli è reso più completo, a questo modo, da Eduardo Dalbono nella sua *Commemorazione* appunto del Morelli, letta all'Accademia Pontaniana: « È da conchiudere che, sia qualunque la legge in voga, nell'arte resta sempre il valore personale, con qualunque forma ed in qualunque tempo. Sieno i Settecentisti, sieno gli Imperialisti, sieno i Romantici, sieno i neo Anglo-Egizi e Italo-Giapponesi, in qualsiasi manifestazione restano quelli cui è data la scintilla, il potere, l'amore, la sapienza ». Che è quanto ho detto io per la letteratura.

Pag. 180 — riga 1-2 — Infatti l'Arabia nella pref. ai *Ricordi di Letteratura* dice, non credersi in debito di giustificare il diseppellimento de'suoi frammenti e non esser la cosa di per sè illecita, « nè secondo l'antica morale, anch'essa fuori moda, e nemmeno secondo la nuovissima trovata spiegata e riassunta dal Littré e dallo Spencer ». E in una lettera a me diretta: « Se poi vuoi diventare un sapientone, apri ambo le braccia a Littré e a Spencer, anzi fatti chimico e fisico per giungere, mediante il metodo sperimentale, a saper che nulla sai ». [1] Ricordo che, per tutta risposta, gli mandai le *Incursioni ed Escursioni* del Conte Rarignani (Verona, Druker) e l'opuscolo del defunto Cons. Fiocca. *L'antica filosofia e l'onorevole Bovio* (Roma Forzani), che lo fecero andare in visibilio.

Pag. 186 — riga 17 — Della prima edizione dei *Principii del Diritto Penale* dell'Arabia, l'Ulloa, nel libro citato, dice che è « *une veritable thèrapeudique des doctrines penales* ».

---

[1] Certo anche il metodo sperimentale fa cecca quando pretende uscire dal suo àmbito, trascurando elementi essenziali, quale p. e. la *intuizione*.

Pag. 197 — riga 19-23 — Dove è stampato « Luciano Lomonaco, Ciollaro » deve dire: Lomonaco, LUCIANO CIOLLARO... — Fra gli scherzi poetici dell'Arabia, che potrebbero formare una raccolta a parte, uno tra i più caustici è quello intitolato *La nuova casa della Procura Generale della Corte di Appello*. Ne riporto queste due ottave:

Il Vicerè Toledo, uno straniero,
Quand'era il regno a lo stranier soggetto,
Ebbe, fra molti strani, il buon pensiero
Di dare ai Tribunali un solo tetto.
E scelto ed imbiancato il vecchio e nero
Castello Capuano, a questo effetto,
Poscia che *arcem in curiam mutavit*
In perpetuo justitiae dedicavit.

Non vide che nel tempio, fra i devoti,
Celatamente era un profano entrato,
Che anzi comparia fra i sacerdoti,
Mercè una toga, che s'avea rubato.
Onde a emendare de' tempi remoti
L'error, che tanto danno avea portato,
Quando in Italia il nuovo lume fulse,
Dal tempio il tristo usurpator si espulse.

Cioè il P. M. che quivi

. . . . in gran mistero
Or de' processi prende egli visione
E del carcere fa piana la via,
Finch'ei stesso non v'entra.... e così sia.

Pag. 200 — riga 30 — Del dotto Correra abbiamo un opuscolo di *Versi Inediti raccolti da L. M. D. C.* (Napoli Priore 1895) i quali, se non altro, giovano a ricostruire la caratteristica figura del grande forense, che ebbe molto del Capasso e del Valletta. Fra gli altri è notevole uno scherzo *ad Eugenio Raffaelli*, che comincia così:

Il quarantesimo anno è sparito
Da che tu, Eugenio, fosti marito.

Prosit, ma torpido troppo sei stato
Se in mezzo secolo nulla ci hai dato.
Il matrimonio è un gran lavoro,
Fu dato agli uomini per bel ristoro.
Per te fu inutile tanta fatica
Senza mai *mingere*..... una formica.
. . . .

Del Correra giurista l' editore Pierro comincia a pubblicare le erudite cose. — Per V. Villari vedi i *Frammenti giuridici e Osservazioni al Codice.* (Firenze, Bocca 1891), *Dissertazioni Giuridiche e Forensi* di A. Starace e V. Villari (Napoli Pierro — 1897-98) e *La Lapide a V. Villari* (Trani, Vecchi, 1895.)

Pag. 201 — riga da 5 a 12 — Tra le persone che incontrava in casa del Giudice era pure il bizzarro e lepido Antonio De Lerma di Castelmezzano, autore, fra l'altro, di un volumetto, *Corbellerie Storico-Comiche*, raccolta di versi di occasione che venne fuori per parecchi anni di seguito; e con lui, il buon D'Ambra, Mons. De Cristoforo, e il Chiaia, egregio poeta a sua volta, l'Arabia si dilettava sopra tutto a trattenersi.

Del D'Ambra posseggo certi versi inediti, ne'quali si lagna di essere stato messo in disparte:

. . . .
È ver, se grazia vuolsi
Chi resta in casa pecca,
Onde nulla raccolsi
Senza andare alla Mecca.
. . . .

Di Saverio Altamura è utile per la storia dell'arte il volumetto *Vita e Arte*, Napoli, Tocco, 1896. Anche il Toma ha lasciato un opuscolo di ricordi intimi e artistici.

Id. — riga 15 — Di Enrico Cenni, che ora soffre i dolori di non lieve malattia, mi piace aggiungere, a

compimento di questa breve storia civile di Napoli, che è stato uno degli uomini più dotti e che abbiano amato il sapere per il sapere, nulla mai chiedendo. Avvocato valoroso e giureconsulto di antica stampa, pochi hanno potuto emularlo nella conoscenza del Diritto Feudale. Filosofo, compì i suoi studi appunto nel periodo dal 1848 al 1860, quando cioè il Galluppi e la sua scuola svolgevano la dottrina del Cartesio, che poi fu combattuta, anche prima che cominciasse in Italia il moto più assorbente verso la filosofia tedesca. Delle sue opere giuridiche basti ricordare gli *Studi di diritto pubblico* (Napoli, Marghieri 1876) che hanno una notevole appendice sui giureconsulti napoletani del secolo XVIII; delle opere filosofiche, quella intitolata *Considerazioni sull' Italia a proposito del Gottardo* (Firenze, Cellini, 1884) che è un'Appendice al *Primato* del Gioberti, in cui si delinea la missione dell'Italia dall'origine fino ai giorni nostri; e l'altra, *Della libertà considerata in sè stessa, in relazione al diritto, alla storia, alla società moderna e al progresso dell'umanità* (Napoli, Giannini, 1891). Nella prima sono passati a rassegna tutti i più grandi sistemi di scienza prima da' più antichi fino agli ultimi come Hartman, Boscowich, Schopenhauer, Spencer, Darwin ecc., facendo emergere, in una magistrale esposizione, le dottrine del Vico; nella seconda è una minuta e larga critica del sistema dell'Hobbes in relazione con quello dello Spinoza, del Kant, del Rousseau ecc. Abbiamo pure del Cenni un volumetto di *Versi* (Napoli, stamperia del Vaglio 1850), nel quale sono delle terzine, *La Villa*, intitolate all'Arabia, e le altre *Il Vero* dedicate alla memoria di Alessandro Marini, che

NON COMPIUTO IL QUINTO LUSTRO
STRAORDINARIA MATURITÀ D'INGEGNO
E MARAVIGLIOSA DOTTRINA E IN FILOSOFIA ED IN DIRITTO
ACCOPPIAVA A BONTÀ D'ANIMO SENZA PARI,

al quale, quasi contemporaneamente, l'Arabia dedicava *l'Adello.*

Id. — riga 26 — Fra le opere di Monsignor Mirabelli, oltre ai comenti ai Classici e al poema *La Petreide*, è notevole quella intitolata *Storia del pensiero romano da Romolo a Costantino* (Napoli Tip. della Unione 1879) vol. 3. — Di Giuseppe Mirabelli, poi, è in corso di stampa la dotta commemorazione letta dal Senatore avv. Salvatore Fusco al Circolo Giuridico di Napoli.

Pag. 203 — riga 10 — Per Remigio Del Grosso, insigne professore di meccanica e poeta didascalico, v. la Prefazione del Settembrini nelle *Poesie* di lui pubblicate dal Morano, e il mio volume *A Trent'anni* pag. 433.

Pag. 206 — riga 7 — V. il mio libretto *Del Governo Civile di Roma di G. V. Gravina*, Firenze, Collini 1886. Per l'inaugurazione di un busto a Rogiano fu pubblicato un importante opuscolo dalla Tip. dell'Avanguardia di Cosenza. Lo studio migliore resta forse quello del Balsano dato fuori dal benemerito Julia. Non credo di aver ricordato, per notizie intorno alle scuole napolitane, i bei lavori del Prof. Girolamo Nisio, fra i quali l'ultimo, *La scuola pedagogica moderna napoletana e il secondo congresso pedagogico nazionale* (Napoli, Tip. Trani 1901), in cui sono giustissimi apprezzamenti sul Puoti. — A pag. 232, riga 2, dove è stampato *Francesco Sallf* si legga FRANCESCO SALFI.

Portici, aprile 1902.

L. A. V.

POESIE E PROSE

DELL' ARABIA

POESIE (*)

(*) Abbiamo scelto proprio quelle che ci sono sembrate le migliori e più squisite, vuoi per la forma, vuoi per la felice rivelazione del sincero concetto metafisico imperante. Chi amasse vedere le altre tralasciate per più ragioni, consulti i volumetti citati nella nostra introduzione. Giova far notare che il già lodato — e ora anche rimpianto! — Giuseppe Falcone, nel secondo volume dell'opera *Poeti e Rimatori Calabri* (Napoli, Pesole 1902), uscito or ora dai torchi, consacra belle pagine ai fratelli Arabia, e di Francesco Saverio ricorda, fra l' altro, che pubblicò versi nell' *Epoca* fondata dal De Cristoforo, e che fra le sue poesie di occasione è notevole un capitolo in terza rima intitolato *Le Tre Verità*, (se pur non le scambia con le *Tre Vergini* da me citate) inserito nella strenna *Mergellina* del 1858; che fu pure valente epigrafista ecc. Il tratto suo più bello essere stato quello di continuar le visite amichevoli a Carlo Troya quando questi era tenuto d' occhio dalla polizia, e di accompagnarne, con pochi altri, la salma al cimitero: come di Tommaso, cui la nativa Monteleone pur dovrebbe onore, l' avere, dopo l' attentato di

Agesilao Milano, facilitato la fuga dal regno ad Antonio Nocito ed a Battista Falcone, voluti complici di lui. — Fra i poeti rimatori calabri contemporanei sono intanto degni di attenzione Saverio Albo, Michele Capalbo, Michele Bello, Vincenzo Iulia, Saverio Vitari, Giovanni Cristiani, Alfonso Azzinniari, (i cui versi vennero pietosamente raccolti da Davide De Seta nel volume *Il Cigno delle Calabrie*, Napoli, Stamperia del Vaglio 1885) e sopratutti Nicola Romano, di cui a ragione il Falcone riporta il canto dei briganti nel *Marco Berardi*, cantò che è ben diverso da quelli non meno preziosi dello Schiller e del Mauro, e che comincia così:

Beviamo compagni, beviamo l'oblio
Del nostro destino, del mondo e di Dio;
E quando ci annoia l'usato licore
Di sangue fumante colmiamo il bicchier;
Il vino rinnova la vita che langue,
Rimescola il sangue — solleva il pensier.

Su balze inaccesse, tra brune foreste,
Al rombo dei tuoni, tra nevi e tempeste,
È bella la vita: sul fosco cammino
Lasciando vestigi di sangue e d'orror;
Nè i giorni che furono, nè i dì che verranno
Rimorso ed affanno — ci destan nel cor

. . . .

Originalissimo poeta fu pure Filippo Greco, morto nel fiore degli anni. *Le tre figlie di Re Sonno* è una specie di ballata, nella forma all'intutto nuova, che costa di 19 strofe:

Una volta un giovinetto
Un figliuolo di conte a cavallo
Dietro al cervo per diletto

Dietro al cervo correva le valli.
Era il giorno de' sepolti,
Le campane suonavano a morte,
E via dàlli per le valli
Questo figlio di Conte a cavallo.

Che, per associazione d' idee, fa pensare a *La Pecorella Uccisa*, componimento ben diverso di Vincenzo Selvaggi. È una fanciulla che, morta la sua pecorella, riempie de' suoi lamenti i boschi circostanti:

Farfantinella
Ove sei tu?
Farfantinella
Non vive più!
Dolce qual' Eco
L' udìa belar;
Come l'auretta
Solea danzar;
Bella bellissima
Bianca qual brina
Era la povera
Mia Farfantina.

Oh questi calabresi!

A proposito di quanto fu detto a pag. 29, è utile pur accennare che dai vecchi quaderni dell'Arabia risultano i suoi studi sugli antichi poeti calabri, dai greci e latini ai dialettali, tutti illustrati ne' due volumi del Falcone.

A DANTE [1]

O tu che questa terra e con la mente
Abbracciasti de' morti il trino regno,
Se quel ch' io t'ebbi lungo affetto ardente
Di alcuna grazia mi ti rende degno,

Prego, non più che a meta rilucente
Scorgi la vela del seguace ingegno,
Ma che largo mi sie tu solamente
Di quel che avesti in vita alto disdegno.

Del quale armata l'anima, al nefando
Che mi cresce d' intorno orrido lezzo
Si tolga, di ben altro innamorando.

E l'età vil di cui m'aggiro in mezzo,
Anzi a la qual si prostra altri piaggiando,
Io ricambii di scherno e di disprezzo.

---

(1) Di questo sonetto fece onorata menzione Stanislao De Chiara nel suo pregevole libro *Dante e la Calabria* (Cosenza, Aprea, 1894).

A PILATO

Non per iniqui tuoi disegni pravi,
Ma de lo sdegno altrui per vil timore,
Tu preda al cieco popolar furore
L'intemerato giusto abbandonavi.

Pur tu almeno innocente ti gridavi
Del sacro sangue, e ben credevi in core
Che così de la sua morte l'orrore
Sovra il fremente popolo gittavi.

Simili a te, ben molti al poverello
Tolgono, per altrui voleri insani,
Giudici iniqui, il tetto e il campicello.

E peggiori di te, con fier sembiante
Gridan giustizia, e non osan le mani
Lavare almen di chi gli sforza innante.

IN MORTE
DI
MARIA GIUSEPPINA GUACCI

Quel tuo vivido ingegno, che vagava
Ognor fra le armonie de l'universo
E da ogni cosa bella derivava
Quell'onda pura di ispirato verso;

E quel cor dove ogni virtù brillava,
Come raggio in cristal nitido e terso,
Più cruda che non suol, morte fiaccava;
E invidïando da la terra ha sperso.

O sventurata! e tu gli occhi serrasti
A la vigilia di quel dì che tanto
A l'infelice tua patria pregasti.

Verrà il sereno, ma de l'urna in grembo,
Con te solo venia l'orror frattanto
Di questo che il precede orrido nembo.

A UNA GIOVINETTA

Quando la mente, al duol non anco avvezza,
Da' facili estri innebriata, ascese
A' sorrisi di luce e di bellezza
Mondi, l'amor quivi da prima apprese.

L'arte poi venne, e di maggior chiarezza
Ornò l'alto concetto, e a me lo rese
Sublime sì, che quinci una vaghezza
Sola tutta la mia vita comprese:

Di trovar cosa che di tanto amore
Venisse in questo cieco aer parlando
Degne parole al disioso core.

Credei vana la speme, ma nel seno
Come risorse, o giovinetta, quando
Vidi de' tuoi cilestri occhi il sereno!

MATTINO

—

Sovra aereo terrazzo, che s'alzava
Alto fra i tetti intorno, umil Rosella,
Mattutina leggiadra io ti mirava
Ne le vesti neglette ancor più bella.

Il cilestro del ciel che t'ammantava,
Come un raggio pingeva intorno a quella
Vaga tua forma, e indietro svolazzava
Di capei qualche ciocca al fren rubella.

Gli occhi il sol ti ferìa de la mattina,
Ed ombra de la man tu lor facendo,
Guardavi i colli, i campi e la marina.

E fuor del viso, il tuo spirito amante
Rapito a lo spettacolo stupendo
Parea, nè tu di cosa altra curante.

SERA

—

Poi al vanir de l'ora misteriosa
Che il cielo s'orna della prima stella,
Su la tacita soglia poverella
E tu suoli seder tutta pensosa.

La lene de la sera aura odorosa
Invano del tuo crin bacia le anella,
Terra e cielo per te non han favella,
Voce non han che a te scenda amorosa.

Una secreta immagine dorata,
Sol vagheggi, e s'affida al suo splendore
Dolentemente l'alma innamorata:

Pensi a l'arcana voluttà d'un core
Che al tuo risponde, e pensi a l' ignorata
Tua giovinezza vedova d'amore.

A MERGELLINA

Ed ancor te l'orrido verno fiede
E sfiora e strugge, Mergellina mia.
Squallida intorno è la campagna, e siede
Sola, diserta l'adorata via.

Impetuosa ti si rompe al piede
L'onda che sì leggera ivi lambia;
Nè il sol che scarso e nubiloso incede,
Ti ricolma di vita e d'armonia.

Ahi cosí, dunque, mentre il ciel, la terra
Riconduce uno spirito immortale
A travagliarsi con perpetua guerra;

In mezzo al duro riurtar, si spezza
Questo d'altro aer degno, questo frale,
Questo povero fior de la bellezza!

PRIMAVERA

A sciorre il cieco verno, ecco ne vieni,
O canora stagion, che ogni alma invita;
E, di luce pomposa redimita,
Schiari le notti, i giorni rasserenì.

E in ogni petto più larga rimeni
Con la speranza e con l'amor la vita:
Torna l'azzurro al ciel, torna, vestita
Di porpora la rosa, a' campi ameni.

Mentre, d' incenso a guisa, per la pura
Aria d'odori un dolce alito invia
A Dio la grata, l'umile natura.

Oh, ma quando, a cessar questa etá fera,
Qual per la terra, che ritorni fia
Per itala virtù la primavera?

IL RITORNO.

Dopo lungo disio, pure una volta
Riapro alfine i miei occhi a la festa
D'un tuo mattino, o patria. Ed il tuo sole
Che col primo suo raggio trïonfante
Lambe i miei tetti, giubilando accolgo,
Come un amico novamente visto.
E a voi, colli sereni, ed a le vostre
Aeree vette d'arbori vestite,
Corre l'occhio bramoso, e i noti lochi
Cerco, e ripeto i nomi noti. Un giorno
Felice no, ma di minori affanni
Esperta, qui correa di sogno in sogno
La mia vergine età: non ch'io lamenti
La caduta speranza, ahi tante volte
Maggior del vero la trovai! ma certo
Divina cosa è quell'età ridente
Di fanciullezza incoronata. Il core
Tanto l'invade un amoroso affetto
A rimembrarla, onde s'educa e cresce
Carità del natio loco immortale.
Io vi rividi, e ancor dentro mi suona
La soave dolcezza, e le pupille
Roride mi si fanno, io vi rividi,
Compagni de la mia vita serena,

Cui non mutó tempo o sventura. Un solo
Non obbliommi, è a me de' vostri aspetti
Un sol novo non giunse: sovra i labbri
Le parole d'amor mi ritrovai
Quali un tempo noi usammo; e fra l'alterno
Chieder di voi, ridir di me, stringendo
Le amiche destre per piacer tremanti,
Io rivissi una volta. E splender vidi,
Dopo tanti anni, di verace affetto
Una fiamma gentile, assai diversa
Da la bugiarda cortesia che altrove
Risponde al petto mio vago d'amore,
Come a la man di musico soave
Una falsa e discorde arpa risponde.

Passato è un dì sereno, ed a' balconi
Di questo albergo ov' io nacqui m'assido.
Udia poc'anzi, al declinar del cielo,
Col garrir de le passere loquaci,
Lo strido de la rondine che torna,
Lieta del cibo ritrovato, a' figli.
Ora é silenzio; è notte: e la melode
Usata spande l'usignolo, e, dove
Son più folte le piante, ulula il gufo
Un dì sgomento al mio petto fanciullo.
Di questo cielo, ad altro tempo, io tutto
Ricercava l'aspetto, e le lontane
Nubi seguiva, del venturo giorno
Vago di preveder le sorti, e come
Noi salutato avria, dagl' intermessi
Studii, vaganti per campagne e ville.
Di questa luna il raggio, mi rimembra,
Sovente salutai con le romane,

Con le greche e l' italiche armonie
Cui s'educava la novella mente
Ne le pudiche scuole. Ignaro, ahi troppo,
Che a seguir questa sì gentil vaghezza,
Avrei poi dietro la fuggente luce
De l'arte tutta disfiorata questa
Mia debil vita, e lungo il faticoso
Calle della scienza, avrei una volta
A le fonti del dubbio anco bevuto!
Altro tempo: or su questo poggio trovo
L'arido vero, e tu posi tranquilla
Sotto i miei piedi, o patria, e splender veggio
Da le fenestre i queti lumi, e intorno
La pace che le bianche ali distende.
Or le tue sorti, o mia materna terra,
Medita il petto mio, medita, e in esso
Di suoi affetti il primier sempre, l'amore,
L'amor di te ragiona, e sovrabbonda.

D'una beltà che a poche alme si svela
Nel suo vergine aspetto, e quale splende
Ne' volti de le tue figlie, di vezzi
Schive e di femminili arti, sei bella.
Come a regina col Busento il Crati
Il piè ti lambe umilemente, e rompe
Contro le rocce tue l'onda famosa.
L'onda, che poi da te movendo, riga
Il pian di verde sfolgorante. E stende
Le azzurre vette l'Appennino, e intorno
Ti circonda amoroso, qual se voglia
Difendere a gli altrui sguardi te bella,
Te sua sposa romita; e, dove spesso
Orrido altero sorge, a' sette colli

Con cui ti abbraccia, si fa più gentile,
E s' incorona di lieta verzura,
E di gelsi e d'ulivi e di vigneti.
E la ghirlanda de la storia il crine
T'orna e il fa sacro, e de' tuoi vanti antichi
Fa seme onde di nuovi escono ognora
Vitali germi... ah no, povera sei,
Povera e siedi in isventura! io piango,
E non di gioia, or io piango di sdegno,
E di pietà di te, di te che posi
Si come stanca, e taci: e maledico
A questo d'ogni bella opera avverso
Genio crudel che t'occupa e ti serra
Fra l'orribili sue spire, e distrugge
Quei santi germi, onde poi dure spine
Surgon dove fiorir potea la rosa!
Ed in quei petti lo sgomento, e'l tristo
Disperare del ben spande, ed al giogo
De l' ignoranza quelle menti danna
Dove il raggio di Dio scese più puro!

Di profumi olezzante e fresca e lieve
Viene l'aura de' monti. Entro il mio crine
S'agita, e par che nova forza aggiunga
A l'egro corpo e a l'egra anima. Io levo
Gli occhi e rimiro il ciel, libro ove scritte
Di Dio le glorie sono, e dentro l'alma
Mi ragiona una voce, e par che dica:
In quel t'affida. Ed io spero, ed io prego
Per te, natal mia terra, ed il suo braccio
Su chi ti danna a questa ria catena
Di sciagure e d' infamie, umile invoco.
Oh! troppo grave è questa ferrea dura

Necessità del male; e gl' intelletti,
Cosa divina, troppo preme e stringe
Il nodo che a la polvere li sposa.
Pur dove, d'opre generose e belle
Ispirator, di Dio, l'alito scese,
Raro è si spegna la semenza santa,
E torca al tutto i suoi occhi l'Eterno.
È già di mille immagini gentili,
Di mille care rimembranze tue
L'aer notturno, o mia patria, si veste,
Ond' io sorgendo, e superbendo dico:
Rifiorirà l'allòr, l'età corrotta
Fia volga a meglio. Intanto tu t'appaga
De la pietà che in ogni alma tu desti
Dove de' tuoi dolor' giunse la fama.
Miserevole aspetto anco a' felici
Ha la sciaura de la gloria, il braccio
Che la prostra l'estremo, unico abbatte
De l'orgoglio de l'uom schermo e difesa.

Voi gli estremi pensier', gli ultimi avrete
Affetti del cor mio, mura dilette,
A cui commosso or io stendo le mani,
Io passeggier pel loco dove vissi,
E vivo col disio. Tu questi voti
Accogli, o patria, e questo canto accogli
De l'errante tuo figlio. Un dì, se cessi
Di vagar da te lunge questo ingrato
Questo genio crudel che m'affatica,
Aggirarmi per sempre mi vedrai
De' tuoi platani a l'ombra. E forse allora
Non come questo fuggitivo e breve
Mi fia dato un gentil carme sacrarti,

Che le memorie tue belle ricordi,
E saluti ispirato le mature
Nove speranze. E tu, terra mia dolce,
Alfin di tomba riposata, bella
Di cittadina laude, al tuo poeta
Cortese e al tuo figliuol certo sarai.

EMANUELE DI DEO

—

O giovinetto, e come a' dolci e cari
Conforti de la tua vita novella,
A la speranza vergine, a' tuoi giorni
Su cui giá ride, intraveduto, amore,
Come guardar potesti, e, così grande
Disio ti strinse di morir, sprezzarli
Come osavi cotanto? In quali scole
Ne imparasti l'esempio, o generoso?
Nulla ti vinse: non le bionde anella
De la chioma gentil ch'orride farsi
Dovean del sangue tuo; non chiuder gli occhi
Per sempre a l'alma luce, a la soave
Ebbrezza del mattino, allor che trema
L'aer notturno e di color di foco
L'oriente si tinge. E te non mosse
Amor di cari al tuo prossimo scempio
Disperati e piangenti: amor nessuno
A la terra ti strinse, il giovin petto
Poscia ch'accolto avea l'immenso amore
De la patria infelice, ed era grande,
Era da questo amor fatto sublime.

E a l'egro padre, che tremante e rotto
Dal dolor, da le lagrime perenni,
Stringeva al seno il tuo diletto capo,

E di pietà pregavati ed il cenno
Dal tiranno prescritto a te chiedea.
— No rispondevi, no, morir val meglio
Che render vile l'implorata vita.
Tel giuro, o padre mio, morir m'é nulla:
Ma il tuo dolor, e che tu pianga e pianga
Per me la cara, angelica soave...
O madre, o madre, e di quai punte il core
Hai trafitto per me, che pur cotanto
T'amo, ti adoro! L'aride pareti
De la carcere, sai, tolgono il riso
A ogni giovane fronte, ma ancor l'alma
Rendon canuta e sapiente. Guarda,
Padre, la vita, e se lasciarla io deggia
Con lagrime. Una trista, sconsolata
Vicenda di sciagure ov'è fatale
Ch' io giovinetto cada, e cadan meco
Tanti per senno, per valor, virtude,
E per età più venerandi e sacri.
Di morire con lor, di porre il mio
Trilustre nome ove gli eterni loro
Saranno scritti, un merto solo m'offre
Pietoso il fatto, disdegnar la vita
Per non chinare a l'oppressor la fronte. —
— E verrà tempo che un poeta, fioco
Ma amorevole molto, intorno al mio
Solo sepolcro, fra cotanti illustri,
Sospenderá di suoi carmi una mesta
Ghirlanda: o sia che impari troppo e' stimi
Il poco verso a dir degli altri, o sacra
Più d'ogni altra per lui la tomba fia
Di chi vi scese ancora biondo. Vinta
Da morte giovinezza, a la nemica

Non lascia intera la vittoria e siede
Sovra il diletto avel mesta, ma eterna — [1]
E moristi, ma pure in quanti petti
In quai nobili petti altero nacque
L'èsempio tuo! Quando sarà che cessi
A questa terra tua natale il peso
Del dolor che un destino inesorato
Le impone a pena, e poi le scrive a colpa,
In ogni loco sorgeranno altari
A' caduti per essa, e al tuo corona
Farà perenne, più che a ogni altro, e sacro
L'avrà la nova gioventù riscossa
Del giovin sangue tuo vindice fatta.

---

(1) Versi come vedemmo, ripetuti nel Campanella (V.)

ALESSANDRO POERIO

Era un poeta, a cui più che il sorriso
Di cielo o mar sereno, o il vivo lampo
De la luce diffusa, od i romiti
Sacri silenzi de le notti, o il puro
Folgorar di due cerule pupille,
Levate da le pagine ch' ei scrisse,
E affise in lui fra maraviglia e amore;
Più che l' eterne fantasie e le forme
Ch' egli ama tanto, che de l' alta loro
Bellezza cerca, benchè indarno, il mondo
Donarne e tramutarlo in paradiso;
Più degli estri e del suon caro del carme,
A lui, che l' aura de la vita bevve
In una bella ma infelice, e forse
Per questo appunto a' generosi amata
Terra, più forte, più di tutte cose,
Più d' ogni affetto, era la patria in cima
A' suoi pensieri, era la patria in core.

E come bello era pur esso il mondo,
Che vivea ne la mente innamorata
Di quel giovin poeta! Oh tanto bello
Che dove di quel mondo anco una parte
Fosse a' mortali consentita, dura
Importabile cosa il morir fora.
Distribuita egualmente la luce

Viva de la scienza e de l'amore
Scendea su l'orbe, e in vincol santo tutti
Annodava gli umani. Era un l'altare,
Era uno il culto. I popoli contenti
A le sedi lor poste, ma dischiusi
I popolari e gli ospitali tetti
A l'estraneo, cui chiami in grembo a loro
Fato o vaghezza. Giù per sempre i crudi
Brandi omicidi, giù gli spaldi alteri
Da le cime de' monti. Unica guerra
A la polvere, a la sorda, a l'insensata
Materia che ne cinge, onde s'affini,
Proceda anch'ella, e spirital divenga
Quanto l'è dato. Unica guerra al tristo
Error che cupo sopra l'alme siede,
Sì che surga sereno, luminoso
Infino a Dio l'umano senno. Tutti
Siano fratelli i popoli divisi,
Nè primato fra lor, pur che innocente,
Non sia più mai che gli divida. Cada
Pur la corona de la sua diletta
Terra, e suoni gentile ed inspirato
Per tutto il carme, come qui suonava
Su' labbri del cantor del trino regno.
Dipinga le sue vergini lo Scita
Come qui fè l'angel d'Urbino, e a' marmi,
Come Canova, infonda vita e senso
E bellezza il Lappone, e, come un tempo
Michelangiolo, il Nagro alzi gigante
Un Vaticano. Infino l'aura e il sole
D'Italia spiri in ogni parte e splenda.
Ed il gelo polar si sciolga, e il foco
Si tempri, il foco de l'assidua vampa

Ch' arde la rena de' deserti. Tutte
Le pianure si covrano di messi,
Di vigne e d' oliveti, e i prati
D' armenti paghi a lor pastura e pingui.
A ogni nota d' amor nota risponda
Fida d' amore; cada ogni disio
Vile o crudele, e un sol ne viva, il solo
Desidero del ciel, ch' è già sì presso.

O poeta, o gentil spirto amoroso,
Vivi in questo inno, in questo eterno sogno
Figlio della tua mente, e non ti calga
Del vero mondo, ove il tuo corpo vive,
Da segreti dolor distrutto, come
Fior di tiepide piagge in mezzo al gelo.
— È codardia — risponde; e dove fiera
Ferve una guerra in cui, levata in piede,
Pugna la nobil sua patria, egli corre.
Corre, combatte, e dagl' iniqui ferri
De lo straniero trucidato, more;
Pensando il dì di pace a tutte genti,
Che della patria i martiri fian sacra
Memoria sì, ma inimitabil fatta.

A VINCENZO BAFFI

Nel suo Albo

In queste carte le memorie accogli
De gli amici diletti: e la gentile
Mano dell'arte che ogni gentil cosa
Più eterea rende, a' cari pegni aggiunge
Indelebile forma. Opera è questa
Ingegnosa d'amor, quando non sia
O fuggevol costume, o cieco vezzo
D'alma perduta in vanità, qual certo
Non è la tua, dove sì pura alberga
Fiamma d'affetti, e nobil disio
Di egregie cose, o mio diletto amico.
Ma perchè torna tanto dolce al core
Del sospeso mortal questa speranza
Di viver ne l'altrui memoria, e questo
Popolar le tacenti ore tranquille,
In cui s'accoglie nel pensier, di tante
Care di amici immagini sorrise?
Perchè più che il dispregio e la superba
Parola de lo sdegno, il cor paventa
L'oblio? L'oblio, che pure a tutte cose
Sovrasta indeclinabile e fatale!
Ricorditi di me, non obbliarmi,
La giovanetta lacrimosa dice

Al garzon che si parte. Ed ei pe' campi
Del mar sonante altra non porta speme
Che di vivere in lei sempre, pensiero
Vagheggiato e perenne, ultimo quando
Su le negre pupille il sonno posa,
Primo allor che de l'alba a lei la nova
Vita in petto il divin lume raccende.
Che voluttà, che viver dunque è questo
Ne la mente di un altro, e qual soave
Legame fa così dolci i colloqui
De l'anime sorelle? A te, che in seno
Cotanta d'amistà fiamma alimenti,
Aperto è bene un sì gentil mistero.
Altro io non dico. Misero chi aspetta
Che l'amòr gli si apprenda e gli si sveli:
Chè parola no'l dice, ancor che sia
L'onnipossente italica parola.
Io qui scrivo il mio nome, e sì ti prego
Di ciò di cui nel cor grande mi parla
Un'immota speranza, ch'io non cada
Da la tua mente, e che perpetuo duri
Questo de l'alme nostre alterno affetto,
Unica nota che di ciel ragiona
Fra le miserie de' sortiti al pianto.

UN CASTELLO

Oh come siedi maëstosamente
Sopra quell'ermo colle, in su le tue
Proprie rovine! miserevol quanto
E quanto grande appari, o monumento
Di lunghe età remote! La sventura,
La vecchiezza ti sfiora; e il tempo edace,
Che senza requie struggeti, che spazza
La tua polvere, almen t'imprime in fronte
Tutto il solenne orror di sua possanza.
Ed io, me ritogliendo a l'inquïeto
Ozio della cittade, io qui m'assido
Anzi a le tue rovine, e muto e solo
Te rimirando, in grembo de l'arcana
Voluttà del pensiero, unico senso
A mia vita deserta, io m' abbandono.
E di entrambe le man fatto sostegno
A la faccia inchinata, e velo a gli occhi,
Oh quante volte, io penso, il sole aperto
Ti salutò, ti rivestì di luce,
Mentre dal colle sottoposto alzava
Un nugolo di polve, che lucente
Ti s'avvolgea d'intorno! E quante volte
Con le tue forti mura dirompesti
L'urto de' venti e l'infernal bufera
Che rugghiando fra tuoi merli passava
L'eco movendo! Intorno i campi, i boschi

Di messi rivestivansi e di chiome,
E di chiome spogliavansi e di messi,
Ma saldo stavi tu, rigido immoto
A variar di tempi, e quale il fato
In mezzo a l'onda degli umani eventi.
Io penso a gli anni che sul capo tuo
Passar, giovane quando alto levavi
Le tue merlate torri, e su le mura
S'udiva a sera il risonante passo
De le vigili scolte: a gli anni penso
Che sopra te seduto in isventura
Gravi e lenti passaro: ed a quegli anni
Che la cima vedran de la montagna
Sparsa ancor di tuoi sassi, e a quelli ancora
Ch'orma più non sarà per cui discerna
Il viandante il loco ove sorgevi;
E a la mente smarrita mi balena
L'infinito, e l'abisso imperscrutato
Del concetto di Dio. Meta sublime
Che l'alma, ancor da la mortal sua fascia,
Cupidamente cerca, e la cui luce
Le avvampa l'ali temerarie, e solo
Fa più intenso il desio che morte appaga!
E questa pace che qui regna, m' empie
D'una gioia solenne, arcanamente
Inspiratrice di pensier soavi.
Questo silenzio altissimo, che rompe
Solo il cavo metal che, la cervice
Movendo, scote da l'opposto giogo
La semplicetta capra, e questo puro
Aer cilestro e profumato, e questo
Vario aspetto di ciel, di mar, di campi,
Par che sgombrino il peso de la vita,

E vestano ali a l'alma ond'ella s'alza
Su le nebbie del senso, e tutta beve
L'arcana voluttà che l'innamora
Di sè medesma, allor ch'ella intravede
I venturi suoi fati, e sente intanto
De la nativa sua grandezza germe.
E come il suon de la città suggetta
Che qui si tace, o giugne fioco, e more,
A cotal guisa qui, dinanzi a tanta
Di natura grandezza, il suon discorde
Di superbe dottrine, di famosi
Sogni o delirii qui si tace, e muore.
E dal fondo de l'anima disciolta
Da' torbidi pensier, sfavilla invitto
Un ineffabil dolce sentimento
Che l'affida di speme. Ed ella sente,
Sente che questa poca vita è solo
Il primo giorno di sua vera vita,
E questo mondo, dove ognor fanciulla
S'avvolve e gira, è come un'ombra leve
D'altri mondi di luce, ove, fiorita
D'eterna gioventù, vivrà per sempre.

Ben s'io potessi, oh come volentieri
Evocherei da quelle mura antiche
L'ombra di lor, ch'esse albergaron vivi
E ricoprono estinti. Ahi! forse dure
Storie di sangue, d'ire irrevocate,
Di tristi accorgimenti, e d'odii cupi
E di tiranni udrei: popoli inermi
Trucidati, spogliati, e chi di piglio
Dava nel sangue e ne l'aver, del dritto,
Del santo dritto, far schermo e difesa.

E poi spietato al timoroso gregge
Che, la civil compagine disciolta,
Supplice a lui d'intorno s'accogliea,
Giogo imporre di ferro, e di vergogna!
Ma pure udrei d'egregi fatti, udrei
Di religion che sfolgorante sorge
E per l'oppresso accampa, e lo francheggia:
Udrei di grandi e forti anime accese
D'affetti parentevoli, d'eterno
Amor, di fede intemerata; udrei
Di belle morti e generose, scelte
Antiposte a l'infamia: di sublimi
Virtù più belle quanto più fra il lezzo
Sorgevano romite, insalutate.
Ben questo udrei, però che forti tempi
Erano quelli quando tu levavi
Le tue merlate torri, e su le mura
S'udiva a sera il risonante passo
De le vigili scolte. Il duro braccio
Che le cose premea, l'alme lasciava
Libere almeno, ed esse a la sventura
Gli affetti lor tempravano, e, piegate
Sovra sè stesse, si vestian di forti
E generosi sensi. Un sovrumano
Un provvido poter tutto penètra,
E a Dio le genti riconduce: pugna
Indefesso col mal, pugna con l'uomo,
E de l'uomo e del male ancor s'aita
A compier sua vittoria, e a far che al bene,
Al vero, al bello, indivisibil fiamma,
Qual cosa a lor più infesta, e qual più credi
Che spegnerli dovria, porga alimento.

Su quelle torri aeree, fra que' merli
Giunti a rovina, taciturne, e quete
Lungo l'estive armonïose notti,
Assai venner fanciulle. I lunghi veli
Fra l'aer bruno biancheggianti, il raggio
De le stelle che leve innamorato
Sopra di lor piovendo, risplendea
Su le gemme del petto, e su' monili,
Eterea cosa le rendeano: e a gli occhi
Del passeggier che lunge le mirava,
Vestian sembianza di dorati arcani
Fantasmi, e quai fingersi suol l'accesa
Innebrïata fantasia ne gli estri
Di giovane poeta. E le gentili
Là cogliean la dolcezza de le notti,
Ed ispiravan l'alme in dolci e miti
Pensier di pace, ond'eran spesso altrui
Dispensiere e ministre. E fra le turbe
A guerra mosse, e fra gli acciari entrando
E fra il sangue e le morti, baldanzose,
Attutavan gli sdegni, e da le mani
Toglieano i brandi esizïali, pace
Inducendo, suadendo, e pace alfine
Ottenendo, chè dove amor favella,
Tace lo sdegno e l'ira cade. E quando
Trafelato da l'opere diurne,
Da la caccia, dal correre, riedeva
Il sire del castello, e seco i fieri
Ospiti suoi, elle parean fra loro,
Cara aspettata vista. Ed il leggiadro
Portamento, il parlar dolce, e la pace
Di que' sereni volti, i fieri spirti
Venian molcendo arcanamente. L'alma

Inerte, immota fra il sudor, la polve
E l'opere sdegnose, onde nel giorno
S'innebriava il senso, dispandea
L'ali al novello incanto, e a dolci affetti
Abbandonata, divenia gentile
A poco a poco. A cotal guisa amore
Era maestro, amor di gentilezza;
E il giogo antico indegno che premea
Sopra il men forte sesso, a cotal guisa
Cadea fiaccato, ed onor primo, e culto
Irrevocato e primo e' s'ebbe, quando
Tu vetusto castello, alto levavi
Le tue merlate torri, e su le mura
S'udiva a sera il risonante passo
De le vigili scolte.

Ancora spesso
Su per l'erta difficile che scorge
A quelle mura, il trovator traeva
Baldo, e gioioso, come que' ch'aspetta
Grata accoglienza dove giunga. Presto
Se ne spandea la fama, e ne la ricca
Sala arrivato, come prima quivi
L'arpa fedel posava, era d'intorno
Un accorrer sollecito di donne,
Di donzelli, di servi, e in mezzo a loro
L'irto sire sedeva, e la sua donna.
Ed egli, oh come allor sublime e bello
A l'opra si ponea! le bianche dita
Già toccano le corde, il rilucente
Estatico occhio al cielo appunta, il viso
Un rossor lieve gl'invermiglia: un tratto
Discorreva la tenera melode,
Come leve farfalla che le pinte

Ali portano intorno, a nulla segno
Certo mirando; indi s'udia la voce
Disciogliersi in soavi onde canore,
E su l'arguto labbro era una forte
D'antico cavalier tremenda impresa,
O un'opera gentil di cortesia,
O pietosa d'amor storia dolente,
Che il rossor su le guance, e poi chiamava
Le lacrime ne' grandi occhi lucenti
De le fanciulle, che d'intorno a lui
Porgean gli orecchi al suon de la sua voce,
L'una a l'altra appoggiata. Ed e' gioiva.
Salve, del canto arte divina, un tempo
Coloro a cui di già ministri il santo
Ver d'armonia vestito, e vai educando
Ancora giovinetta, a gentilezza;
Te vedranno spiegar tutta la pompa
Di tuo divo potere. E regnerai,
Fin che gli umani cor risponderanno
De la bellezza al raggio avvivatore,
Unica gloria, unica invidia a questa
Terra del fato vittima, e del fato
Sprezzatrice magnanima, e sdegnosa.

Perchè nel petto mi si desta un dolce
Pensier d'amore, mentre in cima a questa
Aerea rupe, l'anima m'invade
Una di ciel vaghezza, onde ogni cosa
Che il mondo più desia, m'appare un'ombra?
Amor, tu solo a nostra alma sei vita,
Solo e divino senso; e più s'innalza
Su la terrena polve, ella più crede,
E più credendo ell'ama! Oh dove sei

Col vergine tuo volto, e con le lunghe
Gentilissime pàlpebre, che velo
Fanno alle vaghe tue brune pupille,
O giovinetta? ov'è il soave incanto
De l'angeliche note ch'amor detta
Ed onestà governa? ove il profumo,
Ove la luce che diffondi, e tutta
Ti riveste l'armonica persona?
Vieni, e mira dal mio fianco cotesto
Di campagne sorriso, ove si versa
Tanta di sol dovizia; e quelle brevi
Terre qua e là disseminate, e il cupo
Eterno verdeggiar di quegli ulivi,
E quei gioghi scoscesi, e quelle nude
Ripide balze, e quel limpido fiume
Che la valle quetissima feconda,
E tortuosamente il mar ricerca.
Il mar, che queto e più del cielo azzurro,
Bacia leve la terra, e in una parte
Bruno diventa a l'ombra che vi spande
Quella montagna, a la cui cima siede
Una chiesetta, che la breve croce
Nel sereno del ciel leva e dipinge.
E, mentre tanta di natura pompa
A l'estatiche tue vaghe pupille
Si dispiega solenne, e su la fronte
Ti risplende de l'anima la luce
Che al tocco di bellezza si ravviva,
E la vita rassembra ti ribocchi
Dal concitato petto, a queste ancora
Diserte mura e desolate guarda.
Qui son rovine di trascorse etadi,
Là solchi e messi ed alberi, conforto

D'età venture. Siede qui la morte,
Colà la vita. Qui il passato piange
Con sue fosche memorie, ed il futuro
Con la lucida speme ivi sorride!
Vedi così l'eterno de le cose
Avvicendarsi, e di natura il senno...
Ma grave di pensier mostri la bianca
Fronte; ed alfin tu ti dilegui, o pura
Visione d'amor, tu ti dilegui
Per l'etra lucidissimo, che assorbe
Innamorato le tue dive forme,
E solo io resto, e in abbandono!
Addio,
Dunque, o vecchio castello, io parto, un'alta
Portando in cor pietà di te, che siedi
Su questo colle, in su le tue rovine,
Sospiroso del tempo in che levavi
Le tue merlate torri, e su le mura
S'udiva a sera il risonante passo
De le vigili scolte. Or rado incontra
Che umana voce da le tue latebre
Desti l'eco solinga, usa soltanto
A rispondere a' venti: orride, sole
Stan le relique tue, nido ed asilo
Di bruni corvi, e paurosi gufi
Che la pura del sol luce ferisce,
Come del ver la fiaccola gli umani
Impari ingegni! il cardo, il duro spino,
E l'ortica ti cresce a piè de' muri
Che l'ellera riveste: rigoglioso
Estolle il capo da' crepacci il bieco
Caprifico, e si spande, e cresce, e vince.
E le pietre dissolvonsi, ed il vento

Ne imbianca intorno la campagna. Invano
Il superbo signor ponea la salda
Marmorea impresa: ella ben resta al muro
Ove pria stava, ma dannata a certa
Imminente rovina! E la memoria,
Pur la memoria tua cadrà, nè fia
Che passeggier le tue mura più vegga
E d'un pensier le degni, o d'un sospiro.

I FIORI

Non sí spesso a le gemme, onde il sereno
Petto, ed il crine, e le gentili dita
Orna, si volge giovinetta sposa
Di lor bellezza innebrïata, come,
Sempre che può, la mia stanca pupilla
A voi si gira sorridente, a voi
O di natura gentilezza, o vaghi
Fiori odorati. Allor ch' a primavera
Rigogliosi tornar vi veggio e belli,
Con quell' arcano spirito che a vita
Le spente cose torna, io vi saluto,
Innocenti primizie e cari doni,
Onde n' è largo l' anno giovinetto.
Nè mi turba il pensier del crudo verno
E de l' irte bufere, onde a non molto
L' anno medesmo attristerà la terra.
Come in giovine età, quando fiorisce
L' anima nostra, non avvien che il tempo
Si prevegga che quel dolce sereno
Per tempesta fatal subito imbruni!
Io vi saluto, e tutta quanta bevo
Quella soave voluttà che spira
Da quel raggio ineffabil di bellezza,
Che immacolato e puro in voi sorride,
Come raggio di sole in cristallina
Innamorata linfa. Oh perchè mai

L' irrequïeta fantasia de l' uomo
Perennemente infaticata, corse
Dove di te, diva bellezza, splende
Qualche lucida immago? E tu che allumi
Tanto di te disio ne' nostri petti,
Che di tanto sperar, di temer tanto
E cagione ne sei di tanto affanno;
Perchè t' involi tu? come ritrosa
Vergine schiva che si cela, e lascia
L' incanto de le sue forme gentili
Ne la mente che trepida le guarda?

Nè di cosa quaggiù la qual non sia
Peritura in brev' ora, come questi
Cespi che il sole già crescendo strugge,
Par che tu goda, o fuggitiva. Tanto
Di tuo loco natio vaga, disdegni,
Peregrina celeste, altro soggiorno.
Ben fu già tempo, o questo è il più sublime
Splendido sogno de l' umane menti,
Che in viso, e qual tu sei, a l' uom fu dato
Con serene pupille rimirarti,
Quando voi pur, fiori odorati, vaghi
Ed immortali vestivate i campi
Luminosi de l' Eden. Ora a morte
Sacri, come ogni cosa, nel gentile
Animo che di voi cura, inducete
Con l' amor la pietà di vostra breve
Fragile vita, o poverelli. E pure
L' onnipossente senno io benedico,
Che fragil sì, ma ben cara onorata
Questa vita vi fè, che con la mano
Che tanti mondi fece, e lor diè campo

L' infinità del firmamento, ancora
Con quella man degnò scolpir le vostre
Forme gentili. E di color dipinse
Le vostre brevi foglie, ed a la terra
Aggiunse forza e amor, perchè qua' figli
Prediletti vi nudra, al sole il raggio
Perchè v' inbianchi, a zeffiro benigne
Aure che vi careggi, e la rugiada
Mandò che vi disseti, e l' odorato
Nembo v' infuse che spandete intorno
E forse, ascose a l' intelletto nostro
Altre vi diè virtuti, altri e sublimi
Uffizi foste ad adempier sortiti.
Poi che a nïun venne veduta intera
L' armonia che in amor tutte congiunge
Misterïosa le create cose
E le annoda fra loro. Il ciel, la terra
E l' acque e l' erbe e gli animali e gli astri
Una vita si vivono, e son parti
Di solo un tutto, in sommo a cui sublime,
E grande ancor de la miseria sua,
Sta l' uomo, e inaccessibile lontano
Sopra il creato e sopra l' uomo Iddio.
Nè per lo mar de l' essere si gira
Cosa creata, che a compir l' idea
Del Supremo Fattor nata non sia.
Come nè corda è piccola nè suono
In ben temprata lira, il qual talora
Non conferisca a l' armonia che n' esce.
  Quanti ha colori il sole allor che splende
In pura fonte che si strinse in gelo,
Quanti n' ha l' iri qualor vaga stende
Lucido l' arco fra la terra e il cielo,

E quanti n' ha il vapor ch' in alto ascende,
Prima che notte spieghi il bruno velo;
Tanti voi ne mostrate, o di natura
Più gentil, più mirabile fattura.

Or bianchi, or verdi, or porporini, or persi,
Sanguigni azzurri ed amaranti e gialli,
Or tinti in un d' assai color diversi,
Qual di candide perle e di coralli;
Sì come gemme de la terra, spersi
Per monti per pianure e per convalli,
Innamorate col vago sorriso
Il mondo del valor del paradiso.

Sul verde stelo il giglio alto s' estolle,
Ed il candido calice dispiega:
Pallida fra le siepi appiè del colle
La violetta ad ogni aura si spiega:
Col turchino giacinto umido e molle
Bianco e vermiglio il gelsomin si lega,
E mentre al sol l' anemone fiammeggia,
Sè stesso il vario tulipan vagheggia.

Qual fra le spine cresce, e qual sul piano,
Ov' a zeffiro aperta è la campagna:
Quale in ripido sta loco montano,
Qual dove mormorando il rio si lagna:
Qual s' asconde così che il seno arcano
Gl' imperla la rugiada e non lo bagna,
E qual, campato dritto in su lo stelo,
Arditamente leva il volto al cielo.

Diserto alcun di voi si vive e solo,
Qual se d' arcano amor fosse piagato,
E così cresce infin che a l' ermo suolo
Cade miseramente inonorato.

Altri nascono uniti in vago stuolo,
D'un sol color tutto vestendo il prato,
E contro al turbo, in dolce amplesso avvinti,
Resiston tutti, o caggion tutti estinti.
  Nè disvelare io già vo' le amorose
Vostre fiamme ed i fervidi desiri,
Poi che l'amor che informa tutte cose
Avvien che pur ne' vostri petti spiri:
E tacerò le gioie a tutti ascose,
Gli arcani tacerò vostri sospiri,
Che la molle aura prende, e per lo piano
Porta fedele a lor segno lontano.
  Per chi spandete voi questa fiagranza,
Questo incenso perenne? A cui giovate
Quando per balze inospiti e per boschi,
O riarsi dal sole, o sterminati
Da la procella che vi schianta, e intorno
Ne' vorticosi turbini vi gira,
Vi morite diserti? E se a l'altare
Di Dio, vago olocausto, non v'aduna
Mano pietosa, o pe' funerei campi
A temprarne l'orror voi non sorgete,
O se in festoni ed in vaghe ghirlande
Non pendete da' lati de la via
Onde, fra accese fiaccole, al novello
Marital tetto giovinetta tragge;
A che venire a vita? a che sì grande
Di beltà pompa, onde sul breve stelo
In più picciol di voi siede più adorno
Che re non fu giammai che più splendesse
Il suo manto regale? Inutil fasto
Par di natura altrove ahi troppo avara!
Se pur non fosse che altro senno in voi

Si delizia, e di voi prende governo,
Altro sguardo che il nostro a voi si gira,
Altro sorriso vi rallegra, ed altro
Amor vi nudre, altr'alito vi cresce!
Certo, fra noi, in quel mondo che vive
Fuor de' sensi mortali, di colori
Di profumi diversi e di bellezze
Dolci virtù fioriscono, ed ignote
Passan sovente e inonorate. Ed hanno
E sole e turbo e vento che le strugge
Miseramente. Pur non va perduta
La beata lor luce, e in lor si specchia
E si compiace in suo secreto Iddio.

GIAMBATTISTA VICO

—

Preparate il cammin: da l'alta sede
Ecco vien di Sofia novella prole.
Grave ha la fronte candida, ed incede
Come pronta a parlarne alte parole.
Oh spargete've accenna il santo piede
E rose e gigli e morbide viole:
E tu, pudico ingegno innamorato,
Godi, chè di rapirla al ciel t'è dato.

Prima, poichè subitamente il core
Di carità di patria a te s'accese,
Ch'amor di patria è sempre il primo amore
Onde l'alme, a la tua pari, son prese;
Di suo prisco sermon t'aiuti, e fuore
Traggi l'antico suo senno palese:
Non chè ne copra l'onte nove sue,
Ma a fin che frema a rimembrar qual fue!

Poscia di verità quel lume ascoso,
Che penetrando informa l'universo,
Dov'ogni ingegno appuntasi voglioso,
E dov'è l'occhio de' celesti immerso;
In Dio vedevi accendersi, e bramoso
A Dio, come a sua spera, ognor converso:
Onde chi il cerca, oltre il sublime fonte,
N'ha guerra atroce al sen, tenebre al fronte.

Ed il ver figlio a l' inspirata mente
Fra illustri inganni gia traviato errando;
Allor che tu, cui tanto si consente,
Meta venisti al peregrin posando:
Poi che in nodo d'amor soavemente
Per tua virtù si venne disposando
A lei che narra le cessate cose,
E guarda a quelle nel futuro ascose.

E quei, che ne l'oblio giacean gittati,
Muti al tutto di senso e di favella,
Miti, favole, leggi e carmi e vati,
Onde l'antica età tutta s'abbella;
Libro apparir, da' secoli passati
Fatto a dottrina de l'età novella,
Dove a cifre indelebili sta scritto
Quel ch' a l'uom fu, quel che sarà prescritto

Tu primo vi leggesti: e l'alte cose
Mentre allegravi di novella vita,
Rifulser mille veritati ascose
A la trepida tua mente stupita:
Ch'una de l'altra in cor disio ti pose,
E ti fu scala a l'ardua salita,
D'onde vedesti, col saver profondo,
Quanto a veder non surse mai secondo.

Di là girasti il guardo ; e de l'umano
Germe, sotto il velame del passato,
Le sorti prime vedesti e l'arcano
Cammin de l'orme sue vere segnato,
E sì com' ei fanciullo a mano a mano
A Dio s'avvicinò per quanto è dato,

E la sommessa al senso obbliquamente
Come reina surse alteramente.

Ed il misterioso acceso foco
A gli uomini nel petto ed a le genti,
Che mai per tempo non diventa fioco,
Ed educa a la gloria ed a' portenti,
Tramutarsi e cangiar di loco in loco
Scorgi fra l'onda de gli umani eventi,
Ché tutto muta qui con vece eterna,
Ed una gloria con l'altra s'alterna.

Poi, come più la mente tua s' india,
Con profetica voce alto riveli:
Che tale ancor d'ogni altra età saria,
Benchè s'asconda nel futuro e celi.
Beatissima te, gente, cui fia
Che sì grande del ciel grazia si sveli,
Che sortita a la gloria, ovunque passi,
L'orma perenne e luminosa lassi.

Ma di te, grande, poi ch' invitta corse
L' innamorata fantasia vivace
Anco a region più somma, il divo scorse
Provveder che ad ognuno occulto giace:
Il qual l' età presente e le trascorse
E l'uomo e il mondo governar si piace
Con soave amorosa eterna legge,
Che il ben spira propizia, il mal corregge.

E, trascendendo gli argomenti umani,
Anzi l'umana volontà vincendo,
Spesso s' aita de gli error più immani
Il sublime a compire ordin stupendo.

Ed i curvi desiri ed i ben' vani
Al retto, al vero ben va rivolgendo:
E, contento di sè, di sè s' appaga,
Nè dal pietoso oprar giammai si smaga.

Di tai sublimi vision' pascevi,
O venturoso, i dì, le notti tue,
Onde di tanto spazio trascorrevi
L' impari età ch'avversa sì ti fue.
Nè men cara però: che ben vedevi
Quanto era cieca de le luci sue:
E quanto quei che siede in isventura,
Anco un dono del ciel spesso non cura.

E a te che fece mai l' indegno oblio
Ove il libro immortal per poco giacque?
Che la miseria, che l'affanno rio,
Quaggiù fatale a ognun ch' a gloria nacque?
Te respinse la terra, e, volto a Dio,
Di lui, e solo, il tuo pensier si piacque,
E nel silenzio de l' ignota stanza,
Educasti l'allòr ch' ogni altro avanza.

Ma, quando l'angiol de la vita alfine
Abbandonava il tuo corpo mortale,
E l'anima sciogliea le peregrine
Ali a la gioia del riso immortale,
E muti, in pianto, le pupille chine,
Udian dal labro tuo l'estremo vale,
Sol gli orbati figliuoi, di cui l'affetto
Ti s'accoglieva nel morente aspetto;

Oh, se uno sguardo avesse scorto allora
Nel futuro da nebbia atra involuto.

Siccome, dopo la novissima ora,
Fulgido, eterno sarebbe vissuto
L'alto tuo grido, e come mai non fora
Fioco per tempo o per ignavia muto;
Nel tuo morir veduto avria stupita
La gente il nascer d'un'eterna vita.

LE MIE MEMORIE.

Imbruna il cielo, ombra maggior distende
Su la valle suggetta la collina:
Mentre di luce tremola s'accende
La stella che sovrasta a la marina:
E in ogni alma un pensier tristo discende
A contemplar la subita ruina
Del dì che volve mestamente a sera,
E che sì lieto a l'alba e splendido era.
Spesso in quest'ora col pensier io torno
Al tempo bello de la vita mia:
Riedo a l'alba serena di mio giorno,
Che volse innanzi tempo a sera ria.
Oh venite, giratemi d'intorno,
Rideste da l'accesa fantasia,
Voi de l'etá mia prima ricordanze,
Voi dorati desiri, e voi speranze.
L'alma che langue ormai stanca avvilita
Al soffio atro del ver ch'empie sua vela,
In voi senta una volta anco la vita,
Senta quel bene arcano al quale anela:
O, rimirando almen franca ed ardita
A la speme che fugge, e le si cela,
Rompa l'inganno che rimane, e, sciolta,
Del futuro disperi anco una volta.
Ahi! non così, per lunga prova amara,
In quel tempo ch'or penso io non dicea:
Quando la vita semplice ed ignara

In grembo del futuro anzi vivea.
Ed a' giuochi, a le feste, ed a la cara
Compagnia de' fanciulli me togliea,
E solingo e contento mi librava
Per un mondo che in mio pensier portava.
E rapia l'ore al sonno, e ad ogni bene,
Per correre quel mar d' ogni dolcezza.
Eran vivaci fantasie serene,
Immagin tutte amore e gentilezza,
Erano dolci gaudii, e dolci pene,
Che un' arcana accendean celeste ebbrezza,
Senza speme era pago il desir mio,
Nè la speranza avea certo desio.
Largo, abbondante a' semplici pensieri
Alimento porgean fole e novelle
Di giganti, di maghi, e cavalieri,
E di streghe, e di fate, e di donzelle,
D'incantati palagi, e mostri fieri,
Di romiti rinchiusi in erme celle,
Di boschi spaventevoli, di strane
Larve, fantasme, e region' lontane.
Onde l'anima ancor vergine e pura
De l'ideal bellezza innamorava,
E ne l'immenso tuo libro, o natura,
Gli sguardi ricercandone girava.
E per la gioia altrui, per la sventura,
Godeva primamente, e palpitava.
E la notte e le stelle, e il giorno e il sole,
Per lei dolcezza aveano, avean parole.
Oh ! con qual cuore io te vedeva, o maggio,
Addurne primavera armoniosa,
Voi sciolti al fine dal brumale oltraggio,
Campi, onde move intorno aura odorosa ;

Ove del sole trïonfante il raggio
Pomposamente si riversa, e posa;
E voi fiori, che a gli arbori rapia
Il vento, e tutta ne spargea la via.
E, quando poi vedea su per lo cielo
I nugoli addensarsi, e la procella,
E stender cupo e tenebroso velo
Che l'etra avvolve ed ogni cosa bella;
Vedea la punta de l'ignito telo
Romper la negra nube, e, di novella
Luce il trepido fosco aer cerchiando,
Scuoter le case, e gli arbori rugghiando;
O a distesa cader pioggia sonante,
O da' termini suoi valico il fiume,
Od il bosco commosso e sibilante,
Od i venti pugnar con preste piume;
L'alma sorgeva, e a meraviglie tante
Disfavíllava di piú vivo lume,
E, in quel solenne orror tutta rapita,
Sentia più larga correre la vita.
Poi nè' queti silenzï de la sera
Cento vaghi fantasimi ridenti
Mi creava la mente, che leggera
La terra discorreva e i firmamenti.
L'anima mia mi fu musa primiera,
L'arte drizzó, corresse i voli ardenti:
A un'alta speme il desiderio affissi,
E tutto poi nel poco verso io vissi:
Nel poco verso, al quale ebbe fortuna,
In sì brev'ora, dispiumato l'ali!
E spesso, allor che piú notte era bruna,
E posava la terra e gli animali,
Fuggimmi il sonno, ed al chiaror d'alcuna

Lampa che ardea fra i queti penetrali,
Nel silenzio interrotto in ogni parte,
L'irrompente armonia ritrassi in carte.
Che, movendo da te, come a diletto
Segno, tornava dal disio portata,
A te, che apristi al mio trepido petto
La regïon d'amore interminata:
A te che prima al culto de l'affetto
M'avesti l'alma vergine educata,
Che con un detto, con un guardo solo
Donavi ai miei pensier sì largo volo.
Oh benedetta quell'età ridente,
Che ancora pensa l'anima e disia,
Quando, di tutta tua beltà splendente,
Mi discendevi ne la fantasia;
Che si librava abbandonatamente
In quel vago splendor che la rapia,
E il mondo, e il correr non vedea de l'ore,
Perduta appresso a bei sogni d'amore:
O quando a sera, a la finestra fiso,
Ch'una lampada opposta illuminava,
Restando m'era di vedere avviso
Di te l'ombra che là si disegnava:
Chino il petto gentile e il caro viso
Su l'opra a cui la man lesta vacava,
E la quiete, che intorno ti sedea,
Più arcana e disïabile ti fea!
E una fiamma d'amor possente e viva
Mi scendeva nel core innebrïato,
Che in un concento, in un affetto univa
E l'eterno abbraccìava ed il creato:
A quel riso universo io benediva
A cui fatto pareami e destinato

E l'uomo e gli animai, l'erba e la pietra,
Quanto la luce ammanta e cerchia l'etra.
Oh tempo, oh come tu fuggisti! e, quando
La speme incominciò coglier le vele,
E il giovinetto cor maravigliando
Trovò l'inganno gelido e crudele,
A la fuggente luce dolorando,
Gridai, e piansi, e in mie lunghe querele
Venuto a notte inaspettata e scura,
Il destin maledissi, e la natura.
Ma a poco poi, come cadendo venne
Di tanti affetti l'irrompente piena,
L'alma racconsolata aprì le penne
A più tranquilla e queta aria serena:
E il duol che la prostró, poi la sostenne
Chè le aggiunse vigore e nova lena,
Onde, tolta a' contenti de l'amore,
Si fé come una vita del dolore.
Sì ch'ora il freddo ver solo m' alletta
E ad altra meta ho giá fermo il desio.
Addio, estasi pure, benedetta
Consolatrice arte de' carmi, addio:
La tua luce gentil, giá sí diletta,
Muta e fioca or si gira al petto mio:
Al petto mio che forse avea natura
Formato sol per questa luce pura.
Io ti lascio, ma il core un' infinita
Per te pietá mi stringe, e vivo sdegno:
Veggendoti da tal turba tradita,
Che pone ad avvilirti opra ed ingegno.
E a questa terra ove tu cuna e vita,
Ed onor' primi, e gloria avesti e regno;

Laceran díspietati a parte a parte,
Unica gloria, unico scampo, l' arte.
Non fra l' orge, le crapule, ed il vile
Piacer, che servo affrena l' intelletto;
Ma fra studii, ed in animo gentile
Spunta del bello il germe benedetto.
E questo è pianta tenera ed umile,
Che custodir si vuol con santo affetto;
E l' artista al divin suo ministero
Deve conforme ogni atto, ogni pensiero.
Oh! va divina arte de' carmi quando
Fine fia posto a l' itala rovina,
E le genti verrannosi educando
A bella caritade cittadina;
Allor ti leverai, verrai spiegando
Le tue insegne dal monte a la marina,
E, tornando il costume antico e santo,
Tornerà, de l' antico emulo, un canto.
Il qual saluterà l' alba foriera
Di novo giorno, e la matura speme;
L' udrà la balda gioventù guerriera,
Lo stanco vecchierel che l' età preme;
L' udranno i fanciullin che vanno a schiera;
Con gli uomini l' udran le donne insieme;
E domerem l' estrana invidia stolta,
Con la virtù, con l' arte, un'altra volta!
Di queste cose, in su 'l cader del giorno,
Ragionando mi va la fantasia,
Quando in quell'ora col pensier io torno
Al tempo bello de la vita mia:
Siccome quegli a cui molt'ore intorno
Risonò d'una festa l'armonia,
Che porta ancor ne' fervidi pensieri
E suoni, e canti, e donne, e cavalieri.

SUOR CLOTILDE (1)

Udian le monachelle intente e quete,
E lor diceva da l' altare il prete:

« Soventi volte udii narrar l' istoria
Di suor Clotilde, e a voi sí la ridico,
A vostro ammonimento, ed a memoria
Di quel che possa un cor forte e pudico.
Ed anco a vostra emulazione e gloria,
Però che il fatto non è molto antico;
Ma, quando a luce questo secol venne,
Presso a Cosenza, là in Calabria, avvenne.

Costei nel monister, dove vestita
S' era del sacro vel de le sorelle
Di Chiara, si vivea tutta rapita
In meditar le cose eterne e belle.
Era una prece tutta la sua vita,
Un tender, come fuoco, inver le stelle,
E pregio univa a l' alma schietta e pura
Di gentilesca e assai vaga figura.

Quand' ecco dalla Francia si disserra
Un torbo nembo greve di ruina,
E giù da l' Alpe vêr la nostra Terra

(1) Fu ristampata in Roma nella strenna *il Filodrammatico*. Scritta assai prima del 1860, non è il caso di leggervi allusioni alle leggi italiane avversive delle società religiose.

Fra spaventosi turbini cammina.
A l' uomo l' uomo, Satana fea guerra
A Cristo e de la Chiesa a la dottrina;
Sì ch' ove vincitor giungevan gli empii,
Cadean distrutti e monasteri e tempii.
E quel dov' ella i dì vivea beati,
Ne la remota sua natia contrada,
Assiepa di ribaldi e di soldati
Ebbri di sangue un' impura masnada:
Contro monache imbelli e inermi frati
Poi che vergogna d' abbassar la spada
Coloro non avean, che pur ne' campi
Del più nobil valor mandavan lampi.

Esterrefatte, inorridite, vanno
Le fuggitive vergini cercando
Qual più ascoso ricetto trovar sanno,
E più lontan dal tumulto nefando.
Ma, mentre in preci e in lagrime si stanno
Imperioso a lor si fa comando
D' uscir dal loco, in mezzo alla battaglia
De' militi schierati e a la plebaglia:

Che già guarda l' uscita, e folta e spessa,
Fra risa e scherni di vederle attende.
In tal fiera distretta, l' Abbadessa,
Con pio consiglio, quanti può distende
E veli e negre tuniche sovr' essa
Ogni suora su 'l cui volto risplende
Beltade e gioventù, che vuol ritolte.
A' guardi audaci de le turbe stolte.

Ma, quando volle asconder la bellezza
Di suor Clotilde, vide ch' era vano:

Come s' altri del giorno la chiarezza
Disegnasse offuscar con la sua mano.
Poi, la fama a diffonderla era avvezza,
E pien n' era ogni loco più lontano,
Si che, comunque fossesi celata,
Saria tosto, e da ognun, raffigurata.

E frattanto Clotilde è appunto quella,
Che d'esser vista più s' affanna e geme.
E, ispirata d' un tratto, la procella
Pensò cansar che d' intorno le freme,
Col suo celarsi in una impervia cella,
D' onde fuggir poscia non vista ha speme.
E si ch' anco le suore ricercarla
Per molto tempo, senza già trovarla.

Come usciro le vergini, fu il loco
Tutto occupato da' profani, e canti
Inverecondi e risa ed urla in poco
Successero a le preci in coro oranti.
Successe il suono de le trombe roco
E de' tamburi a gli organi inneggianti,
A'sacri riti oscenità di balli,
E su gli altar' prendean l'esca i cavalli.

La povera rinchiusa l' infernale
Baccano udia, fosse la notte o il giorno.
Trema pensando che una porta frale
È sol fra lei e il lezzo ch' ha d' intorno:
Come l' augello che, raccolte l' ale
Su'l nido, aspetta il sol che fa ritorno,
Tremando, mentre giù cade la pioggia,
E la notte a'balen diventa roggia.

Eran più dí passati, e, maraviglia,
Da l' erma cella si diffonde fuore

Un lume, che la notte rassomiglia
Il dì, ma il dì del sol vince il chiarore.
Lo stupendo spettacolo consiglia
D' aprir l' ignota porta, ed ahi dolore,
Tutta del lume prodigioso bella,
Ma spenta vi trovâr la verginella!

Non altrimenti d' un gentile, vago
Animal, che nomato è l' ermellino;
Che de' candidi suoi velli è si vago,
Che, quando pure ha il cacciator vicino,
Anzi che entrar nel fango, si tien pago
Di sostar, perigliando, in suo cammino.
Di fango il cacciator, che vuol pigliarlo,
L' accerchia, e quegli muor, pria di toccarlo;

Prescelto ella piuttosto avea morire
Per stento e per digiun, ne l' erma muda,
Che esporsi viva allo sfrenato ardire
Di quella turba di pietade ignuda:
E, morendo, un esempio alto offerire
A chi fia che nel vel, per Dio, si chiuda,
Di quanta forza il crisma sacro è fonte,
Quanto suggella una virginea fronte.

Parmi vederla, con la man tremante,
Schiuder, la notte, l' uscio alcuna volta,
E, sporto il capo, fuor metter le piante,
Ma, da novo timor vinta, dar volta.
S' imbianca intanto il suo gentil sembiante,
Più si fa intorno la tenèbra folta,
E la stringe, e su gli occhi omai le siede,
Ma il ciel spunta fra'l buio, ed ella il vede.

Era distesa sopra il pavimento,
Come chi a sonno placido dichina:
Avea giunte le palme sopra il mento,

E l' una e l' altra mano alabastrina
Un rosario cingeva, a cui d' argento
Sospesa era un' immagine divina
De la madonna, che le posa ancora
Su la bocca, che ancor la bacia, e adora.

E di mistiche rose una ghirlanda
Di mirabil candor su'l capo avea,
Che par che luce ed un profumo spanda,
Qual non fu mai sopra la terra rea.
A prodigio sì novo, all' ammiranda
Vista che innanzi a lor si dischiudea,
Anco i soldati miscredenti, tocchi
Arretrano, poi cadon sui ginocchi.

E fu chiamato il vescovo; e quei venne
Menando d' ogni parte sacerdoti:
E, con lagrime, un bel sermone tenne
A gli accorsi da' luoghi più remoti.
Il sacro corpo, con pompa solenne,
Fra numero infinito di devoti,
Fu nel prossimo tempio indi portato,
Ove ancor posa bello, immacolato.

E de' soldati, con esemplo raro,
La chiesa a ripurgar ciascun si pone.
Poscia con umiltà grande, imploraro
D' aver parte alla sacra processione.
La bara su le spalle si recaro,
Piangendo tutti, per contrizione,
Poi che a tutti Clotilde avea dal cielo
Sgombrato de l' error funesto il velo ».

Udian le monachelle intente e quete
E da l' altar pianger vedeale il prete.

LA STATE

Ferve la state: su la terra e l' onde,
Per l' etra aperto il sol ampio si svolve;
L' invitto raggio a cui nulla s' asconde,
Tutto penètra ed in se stesso avvolve.
Grave per l' aer denso si diffonde
Come una nube di lucente polve,
Che pigra e lenta, i piani, la campagna
Ingombra, i tetti, i colli e la montagna.

Per soverchio rigoglio, appar sospesa
La vigoria dell' universa vita.
Sopra il mietuto campo, appo la stesa
Messe, ricade stanca, illanguidita
De l' avaro cultor la mano intesa
A la mercede lungamente ambita;
Fronda d' arbor non move, erba non piega,
Nè uccello il canto armonioso spiega.

Luce, per tutto luce, ove si stende
Non altro può veder l' occhio abbagliato:
Il bianco del sentier calpesto splende,
Splende il verde degli arbori e del prato.
L' acqua che chiara da la rupe scende
Ripinge indietro il raggio innamorato,
E par d' un rio di foco arda le penne,
Del bianco cigno che a nuotar ci venne.
D' improvviso, ecco rugghia il tuono, e cinge

Tenebra e buio l' ultimo orizzonte:
Il lume imbianca, langue, e già si tinge
La valle, il piano, la collina, il monte
Di color fosco: levasi e sospinge
Le foglie il vento, e con turbata fronte
Contro l' arida arena il mar s' appresta
La furia a rinnovar de la tempesta.
  Così talor su l' infinito riso
De la novella età de la speranza
Si spande del dolor l' ombra, e improvviso
Il soverchio rigoglio e la fidanza
Vergine scuote. Ma non dura: e al viso
Giovanil torna il gaudio e la baldanza,
E il primo duol di sè tant' orma lassa,
Quanto d' estate turbine che passa.

IL VERNO

—

A sommo è il verno, ed a la terra il cielo
Raro disvela il suo limpido aspetto:
Il breve dì s' avvolge in tristo velo
D' oscure nebbie: gonfio il rivoletto,
Che appena già movea de' fior lo stelo,
Balza qual fiume fuor del picciol letto,
Mentre da l' aer minaccioso e greve,
A larghe falde giú scende la neve.

Sì che vestita di candido ammanto
La campagna d' intorno si rimira;
Bianco è ogni tetto, su cui fosco intanto
Si svolve il fumo de' cammini e gira;
Borea già vinse ogni rival, cotanto
Tutto superbo e turbinoso spira,
E degli arbor, che grave il gelo opprime,
Investe e scuote le pesanti cime.

Gli uccelletti raminghi, a poco a poco,
Come il grande bisogno gli ammaestra,
Sgombro di neve ricercando un loco,
Posan sul davanzal de la fenestra.
La pastorella fila appresso al foco,
Mentre al canto il pastor quivi si addestra,
E l' agne e le giovenche entro le stalle,
Pensano a' paschi de la nota valle.

Ecco cessa la neve, e vivo e altero
Del sole un raggio vincitor risplende,
Che l'ampio gelo, rotto l'aer nero,
Come limpido speglio avviva e accende.
Tutto s'allegra, ma però l'impero
Aspro il fatale e reo verno non rende.
Arde, ma scarso refrigerio e poco
Porge a le fredde membra il divo foco.

Così quando de l'uomo il crine inbianca,
A l'arido pensier spesso più ignita
Riappar la speme, e l'affannata e stanca
Alma ancor beve a l'estasi infinita.
Ma di star ferma a tant' altezza manca
Ormai la possa a la cadente vita,
E cessato il disio, più strazio adduce
Che gioia il tocco de l'eterea luce.

SARA (1)

—

— Vieni deh vieni, a l'aura
Dolce de' miei mattini,
Vieni al mio sol che illumina
I colli, i miei giardini,
Ove le messi ondeggiano,
Come un tranquillo mar.

Ove, al tramonto, vergini
Si spandono i profumi,
Ov'è il verde perpetuo,
Ov'hanno rose i dumi,
Ove di note angeliche
È melodia il parlar.

Vieni, le spose ausoniche
T'accoglieran sorella :
Madre benigna è Italia
Ad ogni cosa bella.
Ed è maestro a ogni anima
Di cortesia il dolor —

— Vago è mirar i viridi
Giardini tuoi, le rose,

(1) Fu pubblicata la prima volta nel 2° Volume, mi pare, dell' opera *Leggende e Ballate* preceduto da un discorso di Giulio Carcano, e di cui non so ora ricordar l' editore. (V).

Vago il tuo sol, ehe illumina,
Avviva tutte cose,
Ma la natal mia patria,
Più d'ogni terra ho in cor —

— Patria a due cor che s' amano
È ovunque splende Iddio:
Questo desir di vivere
Nel loco tuo natio,
Amor non vince o tempera? —
— No, che no 'l vince amor —

—

Si parte il giovinetto,
Valica l'acqua e i monti,
Sempre portando in petto
L'immagine gentil

Di lei, che il crudo verno
Del norte suo natio
Più amò del mite, eterno
Nostro sereno april.

Pensa la bianca mano
Sporta di pace in pegno,
Pensa il chinar che invano
Fece degli occhi al suol.

In cui più de l'usato
Splendea il gentil cilestro,
Quando l'addio fu dato,
Con un sospiro a vol.

Pe' clivii suoi la sera
Quetissima si spande,

La luna argentea, intera
Sorge fra il monte e il mar.

E in lui risorge amore,
E a Borea gli occhi volge;
Oltraggio al suo dolore
La mite aura gli par.

A Borea intanto splende
Tutto un castel di faci,
Canti di nozze rende
L'eco che si destó.

Bella, gentil, pudica,
I vecchi atrii, le sale,
Poi che una fata amica,
Cortesemente entrò.

Ah Sara! Ma di festa
Se corre un senso intorno,
Ella, sol'ella mesta
Tacita ognora sta.

Salvo che l'occhio appunta
Per l'aer fosco, e guarda
Quando la luna spunta
Pallida e fioca, e va

Solinga pe' viali
Del solitario parco,
Ove dibatte l'ali
Qualche notturno augel:

O dal veron la greve
Nebbia veder si piace

Che s'alza leve leve
Dal vicin lago al ciel,

E tutta la campagna
In negro manto avvolve,
E di sua veste bagna
Il profumato vel.

— Son pur questi gli italici roseti,
Gli aranci, le viole,
Questi i turgidi gelsi ed i vigneti,
Gli orti che bacia il sole.

A noi tutto sorride, ma il tuo viso
Oh nulla, nulla desta,
Nel soave splendor di questo eliso,
Tu sei, qual'eri, mesta.

E pur solo un disio mi aprivi, o Sara,
Dolce, diletta sposa,
Di veder questa terra ond'eri ignara,
E pur tanto amorosa.

Andiam, dicesti, ov'è la tiepid'ora
Gentile di profumi,
Ove il prato di verde è lieto ognora,
Ove hanno rose i dumi.

Ove la messe al vento, che la scote,
Ondeggia, come il flutto,
Ove il parlar è melodia di note,
Ove gentile è tutto.

Splendon le stelle; e il lor lume soave
Su la tua fronte batte,

E tu siedi incurante in preda al grave
  Pensier che ti combatte.

Oh se sapessi come bello appare
  Il tuo gentil sembiante,
Com'è soave in tanta quiete amare
  Chi ti risponde amante! —

—

  Ella cerca: meriggi lucenti,
Lune quete e tranquille non cura,
Nè su l'alba le stelle cadenti;

  Non rovine di templi, non mura
Di sepolcri vetusti, non via
Ove l'orma degli avi ancor dura;

  Non le cento cittadi onde uscia
A la gloria un novello, gagliardo
Popol folto che Italia nudria.

  Con dolor de lo sposo lo sguardo
Sempre mesta la mira, incurante,
Fra il sorriso del piano lombardo,

  Infra i fiori del suolo che a Dante
Diè la vita e la diva canzone,
E onde l'arte levossi gigante.

  Come in preda a segreta tenzone,
Ella passa fra i marmi ove l'onda
Rompe l'Adria, e ruggiva il leone;

  Ove lambe a la Roma seconda,
A l'eterna; del Tebro il cammino
Di due glorie superba la sponda;

Ove s'aprono, senza confino,
Gli splendori di Napoli; e altera
Fronte leva il selvoso Appennino;

Ove il sole a le fonti d'Imera
Vibra lampi e schiarata risplende
Da le fiamme de l'Etna la sera.

Anzi i marmi, le tele stupende,
Fredda resta. Vederli che vale,
Quando il core, che solo gl'intende,
Tace, chiuso in affanno mortale?

—

— Allor che dal Franco lasciati al Britanno,
Qual merce che inutil divenne a l'avaro,
Allor che de l'Anglo previder l'inganno,
Che il patto fermato s'appresta a smentir,

Di Napoli i forti, che accoglie Vigliena,
Innanzi che docili al giogo de l'onta
Il capo, e le braccia a la dura catena
Offrire de' vinti, giuraron morir.

Un nembo di palle mortifere batte
I merli guardati, volgenti a rovina,
Il fero drappello feroce combatte,
Lá il numero pugna, qua fede e valor.

Minacce a minacce oppongon furenti,
Le spade a le spade, percossa a percossa;
Feriti più forti feriscono, e spenti
Percuoter, ferire minacciano ancor.

La pugna abbandona piagato, e nel loco
Che più de la rocca nel chiuso si cela,

Scuotendo una viva fiammella di foco,
Un giovin guerriero terribil posò.

Respinta una schiera, un'altra piú incalza,
Del sacro drappello già vano è l'ardire;
Il crudo nemico sul muro già balza,
Qual flutto su' campi che l'argin spezzò.

Ed ecco de' prodi chi ancora non cade,
Fremendo a quel giovin d'intorno s'accoglie.
Gli fanno ghirlanda, dichinan le spade
Al suolo, gli sguardi rivolgono al ciel;

Ed egli la folgor che ascosa si giace
Nel loco guardato, d'un tratto sprigiona,
Sereno a la polve stendendo la face,
Qual vergin che stende la mano al suo vel.

Un lampo ed un tuono: e in aria sospinti
I merli cadenti, le mura ancor salde.
Chi vive e chi vince, i morti ed i vinti
Un duro sepolcro di pietre coprì. —

Commosso viandante tal storia narrava
A Sara, che guarda le sparse rovine,
E il nome del giovin, che in aria mandava
L'invitto Vigliena, la misera udì.

Ed i veroni e l'ampie
Sale del suo castel Sara rivide;
E, la speranza inutile
Gittata, al disperar quasi sorride.

Entro il suo core un mistico
Culto si leva. Oh com'è gentil cosa

Amare una memoria,
Amar chi in grembo de la terra posa!

Ogni altro affetto pallido
Tramonta, e al tocco de l'età, dichina,
Ogni ora qui che volgesi
A l'amante fedel ti ravvicina.

Povera Sara! il cerulo
Occhio immobile affisa a l'orizzonte,
Giù, giù, là dove termina
La pianura ed il colle alza la fronte.

Il parco solitario
Sola percorre, e l'ombre più conserte.
Cerca. Che cerchi misera?
Muto è il viale e l'ombre son diserte.

Ma non per lei, che popola
Gli spazii d'una immagine adorata,
Unica e sempre varia,
Nel suo sublime amor solo immutata.

Altre pianure splendide,
Altri colli sereni, altri viali
Ella or vede con l'animo
Meglio che non mirar gli occhi mortali.

Vede i clivi che scendono
Di tre diversi mari a la pura onda,
E le cento d'Italia
Città, che tanto sol lieto circonda.

Le frequenti di popolo
Strade, ed i lochi solitarii e queti,

Il rigoglio de' pampini,
Degli aranci le fila e dei vigneti.

Le tele, i marmi celebri
Ad uno ad uno col pensier saluta,
I monumenti, i tempii,
Le meraviglie innanzi a cui fu muta.

Di che si pente e affannasi,
Come tal che passò freddo e villano
Presso un amico, un intimo,
Che sorridendo gli stendea la mano.

E a le rideste immagini
Trova sempre un pensier soave accanto:
In quelle sedi splendide
Visse un petto fedel che l'amò tanto!

Come una lieve, un'aurea
Nube la tolse a ogni terreno evento,
In lei tacque il succedersi
Del duol fatale a l'inno del contento.

E vaga ed immutabile
La coverse de l'ale una mestizia
Che le teneva l'anima
Se non lieta, non vaga di letizia.

Così visse: ma fervido
Cor non fu mai che più sotto straniero
Cielo, amasse l'Italia
Di più pensoso affetto e di più vero.

LE TENTAZIONI DI S. ANTONIO

I.

Nel deserto Sant' Antonio
Quando stanco si nascose,
Fu tentato dal dimonio
Con immagini amorose.
Vide donne belle e giovani
Stargli incontro, stargli a' fianchi,
Occhi neri, chiome fulgide,
Vaghe bocche, seni bianchi.
Una, pian piano, la man posava
Sul vecchio libro che gli è davante;
E i logorati fogli voltava
Col roseo dito di qua, di là.
Una più ardita, su lo scannetto
Ov' ei sedeva, salita in piè,
L' estrema punta del suo berretto
Presa, scherzando, tirava a sè.
Chi ride, chi balla, con atti giulivi,
Chi posa e lo guarda, chi quasi s'asconde,
Chi timida il lampo de' guardi furtivi
Gli volge, cui giugne vaghezza il pudor.
Tentenna, ma vince, e un tizzo infocato
Ritolto al cammino, irato, salvato,
Il diavolo insegue, che fugge smarrito,
E torna la pace ne l'antro romito.

Dopo secoli molti, egli era frate
In Italia, lasciato il romitorio,
Chè così la divina Potestate
Volle ch'egli scontasse il purgatorio.
Rinacque: con arbitrio e facultate
Di peccar nuovamente, e il monitorio
Che più trovato non avria mercede.
(Ma questo in vita lo sapea per fede).

Snidato dal convento, non per questo
Prese fogge e costumi da Zerbino,
Ma *habitu retento,* in un modesto
Si ridusse a solingo quarterino.
Del nuovo stato non lieto, nè mesto,
Se non lasciò dell' officio il latino,
In vulgare leggea libri e giornali
Non atei, ma nemmeno clericali.

Entrò infine nel campo di un *progresso*
Moderato, e v' entrò senza paura.
L' Italia unita avrebbe in un amplesso
Abbracciato di gioia immensa e pura.
Se non che tema l'assaliva spesso
Di Roma al Papa tolta, con iattura
Del temporale, pur diceva, dentro
Di sè securo: in questo io poi non c'entro.

Ma il diavolo, che anch'esso è perfettibile,
Con gli anni avea acquistato esperienza.
E visto che non era più possibile,
Ne lo stato attuale de la scienza,
Tentarlo al modo antico, l'ebbe presto
Mutato in altro, che parea più onesto.

Ne l'una sì come ne l'altra vita,
Certa vaghezza de le cose belle
Tenne ognor l'alma del buon eremita.

Fulgor di soli, splendori di stelle,
Verde di colli, cilestro di mare,
Per l' aer queto voci di donzelle
Suonanti in melodie limpide e chiare,
Acqua di laghi in cui specchiasi il monte,
Facean le corde del suo cor vibrare.
Di qui passò, come su agevol ponte,
A l'arte: lesse versi, lesse prose,
E ne trovò di buone e più d' impronte.
Ammirò quadri e statue in varie pose,
Vestite e nude. Il nemico sperava
Trarlo fino a' romanzi e a le nascose
Insidie del teatro. E non distava
Molto: ma un caso venne e l'ambita esca
Da' denti d' improvviso gli levava.
Un trattato di *Estetica* tedesca
Che lesse il frate, con lungo comento,
Oprò il prodigio che dal capo gli esca
L' idea d'ogni bellezza e il sentimento. (1)

A l'alemanno ogni malanno
Mandando Satana, pensò mutare
Anco una volta il modo di tentare.

E gli mandò dinanzi una figura
Di donna ardita dagli atti procaci,
Superba e altera più che creatura.
Tu credi, disse, esser fra i miei seguaci,
E pur me libertà fra le ritorte
Stringi de' vecchi errori in cui ti giaci.
Ma io sono infinita e son per sorte
Una e indivisa: o mi pavenfa il vile
Intera, o intera mi conosce il forte.

(1) Questo può essere (V.)

Ove un termine è posto a farmi umile,
Io fuggo al tutto. Se di me ti cale,
Lascia il costume di dottor sottile,
Lascia i *dico* e i *distinguo*, e drizza l'ale
Del libero pensier sovra ogni cosa,
Ch' hai creduto finor giogo fatale.
Lascia agli affetti il freno, e a l'operosa
Vita che ne' suoi giri ti trascina,
Cedi, e la segui senza tema e posa.
Legge o che sia l'umana o la divina,
Come vi piacque dire, sagrifizio,
Astinenza ed ogni altra peregrina
Virtù non è che limite, che vizio.

Guarda le lane, ond'era cinto,
La dura corda, ond' era avvinto,
Vede il cipiglio del guardiano,
Ode il comando del sagrestano,
E il frate dice: in fin perchè
Da tanti vincoli legato ho il piè?
Costei fantastica: un certo termine
È necessario, lo so pur bene.
Cosa infinita ad un brev' atomo
Quale noi siamo non si conviene.
Ma qual'è il limite vero o fittizio?
Ov' è che il bene diventa vizio?

Abbraccia Satana la rea licenza
Che con parvenza di libertà,
Astuta il monaco avea tentato
Si ch' era entrato nel dubbio già.
Stretti pel giubilo intorno ballano,
Il ciel s'annuvola, le terre tremano
Ove che stampino l'orma del piè.

L'una è di augello grifagno e fiero,
L'altra di sangue segna il sentiero.

Ma Satana che vuol battere caldo
Il ferro e far cader chi pur si muove,
A l'opra torna pertinace e baldo.

Era un coro di voci
Di diverse favelle e varia gente;
Fra lor discordi, ma legate insieme
Da l'affetto possente
D'una superbia che non ha confine.
Una narra che i cieli,
Ha percorso e gli spazii interminati,
Ove trovansi i soli
Come gli atomi in sabbia.
Un'altra ne' recessi più celati
Penetrò della terra.
Altra vide quante abbia
E giunture e fibrille,
E come viva ognuno
De' mille insetti e mille
Ch'abitan d'acqua in una goccia sola.
Altra a cessare la vetusta fola
D'un Dio che vuole e crea,
Col pensiero immortale,
Quasi a la sera delle cose tutte,
Rifè l'arduo cammino ed ha trovato
Delle cose il primissimo natale;
E con occhio securo
L' ineluttabil segna
Di ogni cosa futuro.
Ma che vengan da' cieli o dagli abissi,
O che scrutino i soli,

O de l'acqua gl' insetti,
O che cerchin le fonti de la vita,
Ne portan tutte la feral novella
Che tutto è nulla, tutto si dissolve
In polve, polve, polve.
Polve che sempre muore e sempre nasce,
De l' infinite sue forme diverse
Stupenda, infaticata
Sola autrice, ma ignara, incosciente;
Fin che non sia spazzata
Da l'ala indeclinabile del niente.

Spaventato, confuso il buon romito
E' ch' aveva il diavolo in orrore,
Ma che sempre l' inferno preferito
Avrebbe al nulla, resta in gran terrore.
Lo stuol di sue speranze, redimito
Di tanta luce, si dilegua, e fuore
Dagli occhi vengon due gocce di pianto,
Che da la barba gli scendon sul manto.
Vede l'abisso in cui sta per entrare,
Ma una forza invisibile lo caccia,
O almen gli sembra, e in quel profondo mare
Di vorticose tenebre l' impaccia.
Per uso, più che per voglia, a pregare
Ricorre, fra le due palme la faccia,
E Dio invocò; ma a quel nome superno,
Gli sembra udire un gran rider di scherno.
Vinto piegava l' intelletto: solo
Ancor batteagli il core. E fuor del core
Qualche incerto bagliore
Qual di stella filante,
Qualche sprazzo di luce. Alquanto stette

Taciturno, dimesso. Indi d'un tratto
Levò la fronte, gli occhi in alto affisse,
E, sì son polve, disse,
Queste misere carni
Ch' io tocco e un giorno toccherà la morte.
Ma il pensiero intangibile, l'affetto
Impalpabile, eterno, è polve anch' esso?
Nè gli sarà concesso
Neppur, sì come a la suggetta creta,
Mover sol per passar di forma in forma! (1)
E gitterò de l' intelletto mio
La corona, e la gloria del mio core,
Il tuo nome, mio Dio?

— Se tu non fossi, chi l'avria insegnato
Questo ineffabil nome?
So che mia mente non raggiunge mai
Di te l'essenza, il quando, il dove, il come,
Ma vede meglio questa cieca fede
Che te rinnega, e per arcano, immenso,
Ineluttabil uopo, assente e crede
A' sofismi più immani,
A fole di sognanti e cerretani?
Alto mistero è il tuo; ma intorno splende
Perch' io creda ed adori, un infinito
Universo di luce,

---

(1) L. A. inclinava, come si vede pure dall'*Eugenio*, all'idea platonica della rincarnazione, sostenuta anche dai primi padri della Chiesa, e che oggi forma il cardine delle dottrine del « moderno spiritualismo » o *spiritismo* che si voglia. E se questa nuova scienza raggiungerà il fine desiderato, queste battaglie dell' A. a pro della vita dello spirito, che si combatte, perchè si riconosce anche da quelli che mostrano negarlo, non saranno state indarno. (V).

D' amor un universo,
In cui spera il pensiero
Trepido sì, ma non nel nulla immerso.
Ma a questo spirto fiero
Uccisor di sè stesso, che tramonta
In eterno tra tenebre gelate
Da lui stesso create,
Non io m' inchinerò. Superbo, altero
Del poco che di te vede la mente,
Del molto che il cor sente.

— Senza una meta luminosa e bella
Ch' io, tuo soldato, a me dinanzi veggio,
A che questo disio ch'entro il mio petto
Ineluttabil vive
Del migliore e perfetto?
Che giova al fango esser più puro o meno,
Sotto il piè che il calpesta?
Perchè questo disio
A l'uomo solo? A che fra il male e il bene
Esser sospeso, quando il vile insetto
E ogni animal più bruto, [1] in sua natura
Impeccabile, corre ove lo mena

---

[1] Ma gli avversari possono rispondere che non è stato un filosofo moderno a dubitare se lo spirito dell' uomo ascenda e quello delle bestie discenda, e che se alla materia si concede di svilupparsi fino a dare una certa intelligenza agli animali, non deve sembrar assurdo che possa continuarsi a svilupparе in forme superiori. Mentre si può chiudere a costoro la bocca, facendo balenare l' idea, punto antiscientifica, che tutta la natura possa avere un riscontro, un' altra faccia. Si noti per altro nei *Pensieri Sparsi*, in fine, la differenza che l' A. fa tra intelligenza e ragione. (V.)

La sua vita fatale
Che gli preclude il male?
Questa sublime ancor che perigliosa
Libertà che mi desti,
È suggello di tua mano amorosa.
Il piè presso agli abissi, ma la fronte
Sento per lei levata al cielo, e fonte
È a l'anima commossa,
La coscienza d'essere il suo fato
Opra del suo volere e de la possa.
In questo io son beato,
Libero sono, e sento
Che quanto più la fronte
Libera a te s' inchina,
Tanto più di tua luce s'arrubina. —

Un fosco bagliore di lampo lontano
Appare su' monti, sorvola sul piano,
Travalica il mar.
È l'angiol del male lo spirito rio
Che incalza alla fuga il nome di Dio
Che ascolta invocar.

A GAETANO ANGRISANI

Perchè, cessata la diurna vampa,
  Si fa più cupo il flutto,
La terra imbruna, e mesto e grave accampa
  Il silenzio per tutto;
Perchè, al morir de la più tarda state,
  Si partono gli augelli,
Nè si fan liete l'arbori spogliate
  Di rami e fior novelli;
Saran per questo del tramonto gli ostri
  Privi d'ogni dolcezza
O del verno le brine a gli occhi nostri
  Nude d'ogni bellezza?
Sì, dolce amico, questo, che ti esclude
  Ogni gioia del core,
E su la nobil tua fronte si chiude,
  Vel d'eterno dolore,
Per la memoria del rimpianto, amato
  Genitor, che partia,
Lasciandoti deserto e desolato
  Su questa terra ria,
È gentilezza anch'esso; e, santo e bello
  Se ti fiamma nel petto,
Non io spento il vorrei, non io fratello
  Qual ti sono d'affetto.

ALLA LUCE

—

E te da prima il trepidante verso,
Luce diffusa, cercherà; te, vita,
Ornamento ed amor de l' universo;
Te, che sei madre a questa alta infinita
Bellezza che mi raggia ne la mente,
Ne la mente che in lei vive rapita.
Io vo' pensando allor che nel silente
Caosse pura tu scendevi e bella,
Il disegno a compir de l' alta Mente,
Di quale e' sfolgorò gioia novella;
Con qual trepido, immenso amor bevea
La prodigiosa tua prima fiammella!
La qual conscia ed invitta sospignea
I confusi elementi a l' armonia,
E officio e loco a ciaschedun ponea:
E fra il disordin l' ordine venia
Ammirabil creando, e ad ogni cosa
Facendo nota la virtù natìa.
Ond' è che ancora viva ed operosa
Quell' arcano tu sei legame alterno,
Che lo spirto e la polvere disposa.
Onde per gli astri tutti che il superno
Emispero fiammando a cerchio gira
Ti diffuse, di te vago, l' Eterno.

E per tutto dov' occhio o mente mira,
Quasi dell' universo anima, il divo
Possente tuo splendor penetra e spira.
Ora pomposa, e, come immenso rivo,
Säettata dal sol vieni, ed accendi
Di gioventù, di festa un senso vivo;
Or chiusa in fiamma luminosa splendi,
Ora in foggia di tremolo baleno
Il tenebrato cielo allumi e fendi;
Or cupa serpi de la terra in seno,
Ed or per le latèbre del vulcano
Ti sgombri il varco, e voli al ciel sereno;
E per tutto, ove brilla il tuo sovrano
Provvido raggio, corre, oh maraviglia,
D' amor, di gioia un sentimento arcano.
Cosa divina! e tua vezzosa figlia
È questa, onde natura si compiace,
D' erbe diverse e d' arbori famiglia:
E sí ti sente e t' ama d' un verace
Immenso amor, che tanto più l' accende,
Quanto più si riscalda a la tua face.
Però spiega le foglie, i rami stende
Il tuo bacio a libar puro e divino,
In che tanta dolcezza ella comprende.
E qual di loro vide il suo mattino
In basso e scuro loco, dove appena
Penetra qualche raggio peregrino;
Tanto si allunga la diserta e pena,
Che, fuor de l' aer tenebroso uscita,
Beve dei raggi tuoi tutta la piena,
E con i raggi tuoi beve la vita:
E quando, al novo dí come reïna
Fiammi da l' astro ov' hai sede gradita,

Palpita tremolando la marina,
E l' onda sua con subito rigoglio
S' innalza e investe la rena vicina.
E la conchiglia al sommo de lo scoglio
Tragge a mirarti, e a la tua face pura
Cupida scalda il risplendente scoglio.
Cosa divina ! e tutti di natura
S' avvivan gli animali alla tua vista,
Che di vigor gli colma e rassicura.
E qual, che il divo tuo lume contrista,
Uso è fuggirti, maledetto e solo
Passa la vita sua raminga e trista :
E chiuso ne le viscere del suolo,
O dove è notte più deserta e lenta,
Sfoga piangendo l' indiviso duolo.
Ogni cosa, ove tu brilli, diventa
Gentile e vaga fuor di ogni costume,
Come se Dio più da vicino senta.
Fu bene un raggio di tuo divo lume,
Che, in due raccolto angeliche pupille,
Vestì al perenne mio sospir le piume.
Tanto dolci splendean, tanto tranquille,
Tale un' alma gentil ne trasparia,
Tante d' amore ne partian faville !
Ma quanta è tua virtù solo poria
Ridirlo que' che, ne la vista offeso,
Invan vederti (misero !) disia ;
O quei che, su le piume egro prosteso,
Va de la notte numerando l' ore,
De l' atra notte onde sopporta il peso ;
E aspetta e chiama il tuo divo splendore,
Che pare abbia gentil virtù, possente,
D' acquetar ogni affanno, ogni dolore ;

O quei che, presso a morte, con languente
Occhio ancor di te cerca, e non ha posa
Fin non l'appunta al tuo raggio fuggente.
Onde l'antica gente gloriosa,
Da la qual noi venimmo, a' morti loro
Tal davan di pietà prova amorosa:
Che raccolte quell'ossa che un dì foro
Di tanta vita accese, ed induriro
Il patrio a coltivar sacrato alloro,
Perchè lor fosse de la morte il diro
Sonno men grave, e ne la tomba stessa
Di vita sfavillasse alcuno spiro;
Voleanvi dentro una fiammella messa,
Che una lampa nudria, del muto loco
A sgombrar la tenèbra orrida e spessa.
E si credean che quanto ivi quel fioco
Raggio allumasse, il morto corpo tanto
L'orma sentisse del divino foco;
E che più del funèbre estremo canto
Fossi a gli estinti, e ben più grata ancora
De la rugiada de le tombe, il pianto!
Non sapendo che forse, ed in quell'ora,
Era ascesa quell'alma inviluppata
In loco tal dove tu splendi ognora,
E del qual vivi sempre innamorata:
Sí che sublime inverso a quel ti stai
Dirittamente ognor volta e levata.
Nè violenza, che ti torca, mai
A lasciarlo ti sforza e ti riduce,
Chè fremi, e là sorgendo invitta vai.
E se ti specchi in quell'immensa Luce,
Che, mentre tutto l'universo accende,
Più viva, come in sua sede riluce,
Nel ciel, che più de la sua gloria prende.

IN FRONTE AD UNA PICCOLA EDIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

O a me più caro che non fu mai dono
Di lontana fanciulla a giovinetto,
Quando nel primo amor rapiti sono:

Posa, divino libro, in su 'l mio petto,
Posa per sempre, a mia vita raminga
Solo conforto ed al tradito affetto.

E dove che la mia barca sospinga
L'empia fortuna, e tu meco ne vieni,
Ch' io t'abbia ognora, e su le labbra stringa.

Ch' io t'abbia meco ne' dì lunghi pieni
Di tristezza, e mi sii lume e conforto,
Come per notte lucidi sereni;

E in que' torbidi istanti, che par morto
D'ogni ultima speranza ogni barlume,
E nostra vita un mar che non ha porto;

E quando l'inspirata alma le piume
Leva oltre i sensi, e d'innalzarsi aspira
A l'alta meta de l'eterno Lume.

Ch'io t'abbia meco ne l'amor, ne l'ira,
Ne' lampi de le mie gioie e del riso,
E quando invitto il duolo entro mi spira;

Quando l'ingegno in pensier gravi è fiso,
Quando disciolgo il poco e mesto verso,
Cui l'ali, da te date, altri ha reciso.

Vagliami il lungo amor che a te converso
Tenne sempre il mio core, a far ch'io viva
Di te che scrivi fondo a l'universo,

E, allor che giunto a non temuta riva,
Spegnerà morte le pupille mie,
E darà il volo a l'alma fuggitiva;

Prego che ancor tu ne la tomba sie
Caro compagno, e su lo spento core
Ti posin mani reverenti e pie.

Già in terra altri che t' ami di piú amore
Nè mai trovar, ne già temer tu puoi
De' morti regni a te novo l'orrore!

Sopra la terra che ci copre, i suoi
Alti misteri compirà la vita
Senza mai posa infaticata, e poi

Queti saremo: i secoli l'ordita
Voce rimeneran, gioie ed affanni
Intesseranno lor tela infinita,

E noi queti sarem: se pur con gli anni
Non confonda ed in foggia altra natura
Nostra materia a viver novo danni.

Poi quando il giorno de l'ira ventura,
Il disperso de l'uom cenere muto
Ripiglierà sua carne e sua figura,

L'estremo ci darem caro saluto,
E nel seno di Dio, di chi ti scrisse
Il grande io cercherò spirito arguto,

Che tanto da la polve alto s'affisse.

IL POETA

Mentre su pel tranquillo etra movea,
Entro una chiesa tacita la luna
Pe' vetri pinti un suo raggio mettea.

E fra i sepolcri che quel luogo aduna
Passando, diradava la solenne
Notte che fosca intorno a lor s'imbruna.

Da prima ne l'immago a batter venne
D'un superbo guerriero effigïato
Sovra la pietra che già morto il tenne.

Lunga la spada dal sinistro lato,
Lo scudo avea, l'usbergo, l'elmo e il piede
Sopra trofeo di vinte armi posato.

Pur quivi poco il mite raggio fiede,
Ed oltre varca lievemente, e posa
Dove sporger dal muro alto si vede

Un ministro di Temi, polverosa
A cui giù pe' larghi omeri discende
La chioma e l'ampia toga sinuosa.

Da la sinistra una scritta gli pende
Di supplici preghiere, e la sorella
Mano a un volume non aperto stende.

Ma ancor quel marmo poco il raggio abbella
Di sua chiarezza, e passa ove scolpita
È un'immago gentil di verginella,

Che par rimpianga più de l'alma vita
La dolcezza del giovane pensiero,
Cui sí eterea ridea speme infinita.

Quivi più a lungo si sofferma in vero
Il peregrino lume, e il vago volto
Accende di splendor vivo ed intero :

Lambe la fronte candida ed il folto
Volume de le trecce, e come a pia
Prece le mani giunte e 'l labbro sciolto.

Ma di là pure alfin si dipartia,
E venne in loco che guardava spento
Un giovin capo sacro a poesia.

Una corona che non teme vento,
Non teme tempo, era scolpita sola
Con una lira sopra il monumento.

Non insegna superba, non parola
Dicea di sua sciagura, ma di fiori
Eravi copia, onde il profumo vola.

Quivi, raggiando più vivi splendori,
Quetò quel lume, e stette infin che intorno
Tutte fuggian le tenebre, e di fuori

Vi saettava il rinnovato giorno.

IN MORTE

DI CARLO GUACCI

—

Fra i più vividi ingegni in cui pudico
Si mise un senso de le cose belle,
Alto d' amore un senso, ebbi un amico.
Ed in quell'ora che di poche stelle
S' ingemma il cielo, e più sonanti l'acque
Corron, piegando l'erbe tenerelle,
Uniti insieme errar spesso ci piacque
Pe' queti clivi; ed il fuggente sole
Salutar col latin carme, che nacque
In seno a lui, che a la romulea prole
Cantò gli alti parenti, e di sì grande
Subbietto ingegno pari ebbe e parole.
Or conserte di salici ghirlande
S' incurvan tetre su quel mio gentile,
Per cui nè stella o sol più luce spande.
Poca di sopra gli si chiude e umile
Terra, poi che gelato il verno scese
De la sua vita ad oscurar l' aprile!
Pur l'obblio che ti cinse, oh non ti rese
Men caro a me, nè men l'anima vede
L'anima tua, come solea, palese:
Anzi più dritto a te corre; ed a fede
Più grande ti si lega ora l'affetto,
In cui tempo o vicenda altra non fiede.

E par che pigli qualitade e aspetto
Di santo e eterno, dal solenne, eterno
Loco a cui tu sollevi or l' intelletto.
E sia principio questo novo alterno
D' amor colloquio di quel novo amore,
Ch' arde più puro in loco altro superno,
E in cui si queta col pensiero il core.

NETTUNO

PIANETA

(preveduto e poi scoverto da Leverrier)

D' una lampada nova
L' universo, di Dio tempio, s' accende.
E de l'etereo calle
Una novella viatrice trova
Il guardo che si volge a l'emispero.
Già d'ali armato un vigile pensiero
Da solitaria cella
L'occhio precesse, e d'una a l'altra stella
Lei giunse, e salutò trepidamente,
Avvolta ancor nel vergine secreto !
Or va superbo e lieto
Di te medesmo, o di terrena fascia,
Pensier, parto divino. La mortale
Tua spoglia sì tu sprezzi, e sì distendi
Per l'infinito l'ala infaticata,
Che il corto senso lascia
Fra la polve e la nebbia a le parti ime.
Come grande e sublime
Fai tu nostra natura,
Tu conforto, tu gloria una lasciata
A l'umana sciagura !

Ma perchè poi non segui? Or che l'intento
Sguardo umano v'ascese,
Però che mai comprese
D'esto novo portento ?

Donde venne, che fa, fino a qual'ora
Aggiugnerà ricchezza al firmamento?
E quell'amor che in un nodo lo stringe
A gli altri mondi, e tutti senza posa
Per quelle azzurre vie li gira e spinge,
Ch'è mai? qual cerca meta,
D'onde sua forza attinge?

Qui silenzio, qui tenebre. Qui rompe,
O gelosa natura, a' piedi tuoi
Di nostre menti fervide la foga.
Qui fanciulli siam noi:
E saldo resta il desiderio intenso,
E la brama inquieta,
Che di saper n'asseta!
Ma pur questa medesima vaghezza,
Più forte a l'alme di più forti tempre,
Fede a noi fa che sempre
Non fu così nostra veduta corta,
Che dell'inclita sua prima grandezza
L'anima i germi porta.
Certo, nè tu del curvo
Etra correvi i campi interminati,
O nova maraviglia,
Sol per girarti senza fine intorno
A questa poca riva,
Che al fin col suo più acuto occhio t'arriva.
Nè, come a noi, stagion lunga difese
I tuoi queti splendori
E 'l peregrino aspetto ad altri mondi,
E forse a più felici abitatori!

Quale a giovine amante
Spontanea si rivela

La rispondenza del gentile affetto,
Di che ne l'alma anela
Sorge una fede che sta viva e sola,
Non da sguardo sorretta o da parola;
Cotale al giovinetto
Mondo, se bene non espressa, innante
Quell'alta balenò legge d'amore
Che tutto stringe l'universo e lega.
Si che nè foglia piega
Nè fior sorge o si more,
Né del mar bacia il lido una sola onda,
Che ad un arcano fin non corrisponda.
Però a l'età fiorita
De le gentili illusioni belle
A voi, lucide stelle,
Senso fu dato e vita;
Quando credute foste de le sorti
De' mortali pensose,
E a l'uman germe avverse od amorose.
Sí che da' vostri aspetti,
A lungo studio segno,
E speranze piovevano e timori,
E culto aveste di celesti onori.

E noi, se avvolve e preme
L'anima stanca il turbine del duolo,
A voi luci tranquille
Disiose di requie o tregua o speme,
Rivolgiamo ancor noi nostre pupille,
Come, non so: ma al vostro casto lume
Si risveglia l'acume
Ingenito de l'alma, ed essa splende
Come ridesta vampa.

A la prima canzon che gli venia
In su l'argute labbra il giovin vate,
A la prima armonia
Il musico gentile: a le sorrise
Speranze prime, a' fervidi sospiri
Giovinetti e donzelle
Nel cui trepido seno amor si mise,
Ebber presenti voi, limpide stelle,
E i silenzii interrotti,
E l'aer profumato de le notti.

Or tu de l'etra novo
Tacito viator, per la serena
Dolcezza de le notti accenderai
La tua vergine luce,
Peregrinando com'amor ti mena.
Questa riva terrena
Avrem presto lasciato
Noi che pria te mirammo, e tu sarai.
L'una appo l'altra, si com'onde al lido,
Contro la morte e' l fato
Romperanno le genti, e tu sarai.
Fra il senso e la ragione,
Fra l'umano intelletto e la natura
Ferverà la tenzone
Eterna, lacrimata, e tu sarai,
Peregrino celeste, d'una nova
Lampada illuminando l'universo,
Tempio di Dio sublime;
Di noi de le valli ime
A le tue fiamme, e del tuo fine arcano
Al solenne mistero
Invan chiamando ognor guardo e pensiero.

PESTO

—

Pesto, poi ch'a la fine
La vindice affricana ira ti giunse,
Ond'or di te sol resta,
Venerande ruine,
Pochi avanzi indifesi a la tempesta;
Una turba mal viva
Che beve l'aura di codardi tempi,
Senza nè pianto, nè pietà, s'avvolge
Per la tacita piaggia abbandonata,
Che un dì lieta t'accolse, o sventurata,

E chiede: ove le rose
Di doppia primavera indicio e dono,
Ove i teatri sono,
E le feste e le vergini vezzose?
Ove l'orgie e i conviti
Di barbarico lusso sfolgoranti,
E di suoni la molle aura ripiena?
Dove, o Pesto , dov'è la tua Sirena?

Ma chi chiede, ov'è il senno, ove la santa
Carità cittadina
Che t'avvampava in petto, o generosa
Quando invitta sorgevi,
Ed a campar da subita ruina
La minacciata maestà latina,,

Braccio e core ponevi
Contro Annibale infesto,
Che primo le non tocche Alpi passava
E a la fatale Roma approssimava?

E non rimembra alcun ratto partirsi,
E le tue spade declinar veloce
Alarico feroce,
Mentre superbo trionfando giva!
Che, poi da te fuggiva,
Forse per ira e per dolor, soggiacque
A l'estrema sciagura,
Dove confondon l'acque
Il Crati ed il Busento appiè d'un colle,
Di sopra il quale estolle
Le mal domate mura
La patria mia, che, anch'essa un dí famosa,
Or su la gloria, che passò, riposa.

Cosí, povera Pesto,
Appresso a dura e sanguinosa morte,
Tu pace, or mira sorte!
Per calunnia d'ignava turba e stolta,
Pace non hai sepolta.

IL MARE

—

Non move aura di vento:
Il ciel ride sereno e il curvo calle
Il giovínetto dí sale contento:
Ed il monte, la valle,
Il pian possiede altissima quiete,
Tu sol, tu sol che chiedi,
Che fremi, e rugghi, e spingi l'inquiete
Spume a l'arena, che incalzando fiedi?
Così, se la fiorita
Speme de'giovani anni,
E co' fatali inganni,
Cadde il vago mistero de la vita;
Fra la pompa e il sorriso di natura
L'anima inerte, muta resta e sente
Sè tolta del creato a l'armonia.
E mentre corre sua diserta via
Dolentissimamente:
Non curata, di nulla essa non cura,
Ma fremendo s'invola
Ad ogni cara illusion ridente,
Preda a l'invitto duol che la tempesta,
E che a riso d'amor, sguardo o parola,
Rigido, immoto resta;

Un'assidua vaghezza indi, una brama
Che cessi de la vita il tristo senso

E s'abbia pace l'alma a morte in grembo,
Onde il perpetuo nembo
Che la sospinge dov'amor la chiama,
Resti una volta da l'invitte prove:
E quei, che per l'immenso
Etra sostiene e volve i mondi in giro,
Potere arcan, che tutto informa e move,
Le vesta l'ali a più tranquilla stanza,
Dove taccia il desiro,
Nè sia l'amaro scherno di speranza.

Di qua, di là condutto,
Èrra inquieto quanto di terreno
Su te galleggia, interminato flutto,
Ludibrio a' venti, a le procelle gioco:
Ma come del tuo seno
I recessi tu gli apri, e a poco a poco
Discende a l'ime valli;
Fra le perle e i coralli,
Trova la requie sospirata appieno.
E quanto in sè rigira
L'immenso mar de l'essere e comprende,
Una possa fatal, che si fa velo
Or di foco, or di gelo,
Ed or d'amore, or d'ira,
Saetta indeclinabile, ed offende:
Nè mai ritrova posa,
Nè mai miglior ventura o più seconda,
Infino a che amorosa
D'obblio si chiuda sul suo capo l'onda.

LISA

De le tue trecce brune,
De la candida tua fronte serena,
De la luce de' tuoi occhi, e di quella
Persona che non fu cosa terrena,
O Lisa, il rimembrar seguemi; e ancora
M'accende ed innamora.
Molto da te mi parte
Aer frapposto, e lunghi
Anni passar' che a' miei occhi sparisti.
Rivederti non spero.
Nè, strano a dir, nè lo vorrei, che in parte
Scemerebbe l'incanto del pensiero,
Che mi ti pinge innante
Lieta, gentile, amante,
Ispiratrice e bella
Ognor qual'eri in quell'età novella.

Tale io t'adoro ancora,
E tale io so che tu sparita sei.
Nè per tempo che passi, e questi miei
Anni incresciosi e tragga
La sconfortata giovinezza mia,
Nè per cadere o sorger di speranza,
Ti vede men l'accesa fantasia.
Immutabile, eterna ivi tu splendi,
E il trepido intelletto

Ne la luce che accendi
S'affisa e queta, e levasi e sospira
L'alma che obblia quanto la terra gira.

È una pianta gentile
Del sole innamorata;
Che, per goder la luce disiata,
Sul drittissimo stelo
A qual parte del cielo
D'onde ch'ella sfavilli, si rivolve.
E quando muore al fin l'occiduo raggio,
Le tremole fiammelle
Di tutte l'altre stelle,
Che ritrova la terra in suo viaggio,
Mute son di dolcezza a la diserta
Che il giorno che previen co' voti affretta.
Ahi! ma quel raggio torna
Sovra l'amante fiore;
Ma tu, mio sol, non torni a l'ansio core.

Spesso la colma luna
Surta da dietro il monte a mezzo il cielo,
Su la marina scende,
Ed una riga tremola v'accende:
La qual rompe talora
Qualche barchetta bruna
Che attraversando move,
E quivi io miro, e poi dovunque piove
La notturna dolcezza più romita,
Solo e pensoso seggio.
Tutto d'intorno come prima io veggio,
Ma, come spoglia e priva
Arpa di corde, non risponde l'alma
Al tocco di bellezza rediviva,

Sí come a' dì quando ci amammo. In petto,
E ne l'arido spirto, or del presente
Siede la noncuranza, e sì mi preme
Una doglia incresciosa,
Per cui non che la speme,
Fino il disio disprezzo ed ogni cosa.

Ove sei tu, dove cercarti? forse
Per le vie romorose
Ove s'aduna la beltà frequente?
Pe' lucidi teatri, o per le sale
Ove l'agile piè movevi a danze,
Con di gemme la fronte rilucente,
Con l'oneste sembianze
De lo splendor de l'anima suffuse?
Io diserto t'ho chiesto a primavera
Allora che torna a vita
Ogni altra cosa bella,
Io t'ho chiesta al silenzio, a l'infinita
Cerchia del cielo, a l'etere, a la luce,
Ma sempre quell'incanto sovrumano,
Sempre ho cercato invano.
E ne la queta e sola
Mia cameretta ritornando a sera,
Non più, si come un tempo ebbi costume,
Sovra breve volume,
Noto quantunque volte il giorno andato,
Tu mi festi beato
O d'amoroso sguardo, o di parola.
Ma se nel giorno a' miei occhi s'offerse
Vergine chiusa e sola,
Da la qual trasparia
Come un'immago di tue dive forme,

A quella io penso; e come un'armonia
Che svolve al toccar di man maestra,
Le ricordanze care,
Che fan la vita mia,
Mi si sveglian ne l'alma, ed io ritorno
Al mio sereno giorno.
  E l'anima ti vede.
Oh sì, ti vede allora! e sempre, quando
S'innalza sovra i sensi.
Fra i cantici e gl'incensi,
Onde risuona il tempio del Signore,
Quando, di pensier vergine, saluta
Al mattutino albore,
Di rose l'orïente imporporato,
E quando o spera o prega:
Tu mi luci da lato,
Ed io certo ti miro,
E tremando sospiro:
E in petto mi si desta, io non so come,
De le celesti cose una vaghezza,
E dolce e lene intanto
Come un disio di pianto.

ORELLINA

Di giovinezza a' molli usi, a le danze,
A' sommessi colloquii, ove fra il riso
Schermo al vergin pudor, pria le fanciulle
Fra di loro favellano d'amore,
Costei si tolse disdegnando. E pure
Era nel fiore di sua vita, e il raggio
Di sovrana beltà che in lei rideva,
De' cupidi garzoni era sospiro.
Ed ella incoscia o non curante sola
Parea di tanta sua virtù, sopita
In lei detto tu avresti la gentile,
Indelebil vaghezza in petto a donna,
Di piacer, d'educar l'alme a la santa
Religion d'amore. A l'alma sua
S'apprese altra vaghezza, altro disio,
Altra cura perenne: e forte, intera
Occupolla una brama interminata
Di sapienza. Questa sola al cielo,
Questa al mondo chiedea, chiedeva a dure
Lunghe vigilie in meditar trascorse
Assai sudate carte. Le gentili
Sue guance, il petto disfiorava il molto
Affaticarsi, e il suo fervido spirto,
Vago ognor di trascendere la terra,
Ne la bella persona che il serrava

L'orme imprimeva de l' interna lotta,
E sfolgorava da le grandi sue
Negre pupille. Qual si sparge intorno
Per aperta campagna il queto lume
De la luna, che par quasi d'un bianco
Velo la vesta lievemente, tali
Apparivan le sue vaghe sembianze
Vestite d'una pallida bianchezza,
Che a' piú esperti e gentili occhi, le fea
Gentilissime e care, e arcanamente
Disiabili piú. Pure, a mirarla,
Indefinito in cor scendeati affetto,
Che a pietà ti sforzava. Ahi tanto grave,
Tanto importabil par sovra una bella
Giovanil fronte del pensiero il solco!
Tu miravi e tacevi. Ma se mai
In su le argute sue labbra improvviso
Qualche affetto poneva alati detti,
Che pronti scaturian sì come vena
D'alpestre roccia, e ch'ella il consueto
Rompea silenzio e' l conversar co' suoi
Cari pensier' soltanto; era un soave
Fascino che traea seco la tua
Mente stupita ad altro aer sereno,
E ti agitava il petto. E allor d'un poco
Rossor le si tingevano le gote.
Ma poi tosto cessava, e la romita
Cameretta ed i suoi libri e le carte
Più a lungo la vedeano, ed i viali
Taciti del giardino, inviolata
E fida stanza a queruli usignuoli,
Che la dolcezza di lor canto intorno
Diffondevano a sera, e a' figliuoletti

Stanti appiattati ne la siepe, e ancora
Implumi, inconscii d' imparar, di quelle
Note canore ivan mostrando l'arte.
E così tu, diva armonia, ne l'alma
Del poeta, novella ancor, consegni
I tuoi germi divini, ond'egli poi
Appreso il canto, appena sa egli stesso
Credersi padre di sì dolce cosa.

A cotal guisa si vivea colei,
Misera men quanto più sola. E questo
Incontra sempre a quell'anime egregie
Che dentro lor si creano arcano un mondo
Di alti pensier', d' immagini, di forme
A questo mondo ignote: a quella pura
Visione ideal solo per poco
Che sottentri, e l'offuschi, il rude, il freddo
Aspetto de le cose, disdegnando
Gittan da lor l' immane orrido peso,
E con più brama e con più amore a quella
Ineffabil dolcezza, a quella vita
Misteriosa tornano: del vulgo,
Che non le intende e spregia, sprezzatrici.

Fama è che non avea neppure il terzo
Lustro varcato di sua vita, e forte
Innamoró di Carlo un giovanetto
De gl' innocenti suoi giuochi compagno.
Non che venisse per alcun veduto
Il loro amor, che non parea potesse
In cotali novelle anime entrare.
Ma quando morte, innanzi tempo cruda,
Rapì a la terra, a' genitor' diserti

Colui, che già de' due beni supremi
Di nostra vita, giovinezza e amore,
A goder cominciava; ella cotanto
Amarissimamente lacrimonne,
Tanto dolente e disperata parve;
Che l'arcano gentil, stato qualche anno
Chiuso ad ognuno, alfin venne palese,
E fu compianto il suo dolor. D'allora
L'anima sua che l'anima sorella
Avea perduto, non curante venne
Di ogni terrena cosa, rifuggendo
Al meditar, così solo parea
Che potesse soffrir l'orfana vita.

Era una notte, una stellata, pura,
Soavissima notte. La serena
Pace rompeva la canzon lontana
Del passeggier, che riprendea sua via
Il tacito villaggio attraversando.
Vivo da' vetri de la sua fenestra
Il lume trasparia de la lucerna
Sola compagna a le sue veglie. Notte
Ancor non venne che di quella lampa
Non rischiarasse il solitario lume.
Ala di vento non move le fronde
De l'attiguo giardino, e qua tu vedi
Una pallida luce, attraversata
Da' rami, piover su' viali, o trarre
Da qualche foglia vivide scintille;
E là gravi tenebre ininterrotte
E taciturne, fra le quai danzando
Le lucciole pingean come una rete
Di rilucenti fila. Era quell'ora

Tanto cara a colui ch'ama, e nel queto
Posar de la natura, in sé rivolve
Gli amorosi pensieri, a cui del giorno
La romorosa piena assai gran parte
Toglie di loro virginal bellezza,
Ch'ama il silenzio. Di sue trecce brune
Alcuna ciocca indocile o sprezzata
Discende in su i volumi ov'ella pasce
L'avido, inquieto spirto, e la gentile
Candidissima mano a la gentile
A la candida sua fronte è sostegno.

Alfin gli occhi levò, li affisse al lume
Che tacito splendeva, e a cui d' intorno
Una lieve farfalla svolazzando
Le brevi ali abbruciava. E parea fisa
Ella a mirar quel lume, e la fatale
Vaghezza arcana che spingeavi incontro
L' innamorata creatura. Quivi
Ha le pupille, e palpebra non batte.
Ma lo spirito suo non meno vaga
Angelica farfalla, oltre trascorse
La terra, e vola a più riposto segno
Vogliosamente. E qual se già vicina
Cosa gran tempo disiata indarno
A giugner fosse, il suo sguardo s'appunta,
Splende, e la fronte si corruga, e' l seno
Or cresce or scema più veloce . . . Invano!
A la cupida mente la cercata
Idea fuggì, s'ascose, a somiglianza
Di face posta da fanciulla amante
In su 'l verone a notte alta, ch'or splende
E a l'amato garzon parla di speme

E d'armonie secrete, ed ora a lui
Che a quella volta move, la nasconde
L'arbore o il colle. Sconfortata, mesta
Indietro sul sedil poggia, ed in viso
Le si dipinge lo sgomento: il vago
Corpo prostrato, abbandonato, rende
Immagin de la mente non men lassa,
Sconfortata non men! Così in silenzio
Qualche momento ella restò.
Quand' ecco
Come il chiaror de l'alba a poco a poco
Da l'oriente salutato innoltra,
La queta stanza una tranquilla e nova
Luce par che penètri, e si diffonda,
E da la luce radiante emerga
Un giovinetto viso, redimito
Di più vivo splendor. Celeste cosa
Era, o a lei parve, una celeste cosa
Che de l'alta ineffabile bellezza
Che arde lassù, sol par ritenga ancora
Quanto basti a discernerla da tutte
Forme terrene, e quanto umano sguardo
Possa mirare; e non tremar confuso
E sbigottito... Carlo! la donzella
Sclamò con voce trepidante, e tosto
Surse, ed a lui s'avvicinava, come
Lo stupore, il disio la spinge; ma
Cessa quinci improvviso, un gel per l'ossa
Le scorre, e immobil si rimane e muta.
— Orellina, parlò poi la stupenda
Forma celeste, e mai fu più soave
Itala melodia di quella voce,
Orellina, son io, perché paventi?

Non mi conosci piú, non mi ami? — A queste
Soavi note ella sentissi il core
Rinfrancato e lo spirto: violento
In sen le divampò l'antico affetto,
E gravi gli occhi le si fer di pianto.
Soggiunse poi trepidamente — Sei,
Veramente tu sei, tu che sotterra
Io piansi estinto, o ch' io vaneggio?
Sono
Ben quel che amasti, il tuo Carlo son io;
Non mi senti nel cor?
Dunque io discesi,
Discesi nel sepolcro, orrida troppo
M'appariva la morte... or troppo dolce.
Dove siam noi? che ne circonda?
Morta
Non sei tu morta, ma per inusate
Arcane vie l'amor ch' io t'ebbi immenso
Qui rimena, o fanciulla.
Ah! m'ami ancora,
M'ami, e qui torni, e ancor vivi! Nel petto
E ne lo stanco mio pensier ben sempre
Io t'ebbi vivo, o mio Carlo.
E non more,
Cara fanciulla, mai non muor chi vive
Ne la memoria di color che lascia
A l'estrema partita, e teco io vissi
E ognor vivrò. L'onnipossente morte
Solo ha un rival ne l'universo, amore.

Amor! quant' io chi mai l'intese? quanto
Quanto ho sofferto ah se sapessi, o caro!
Da quel dì ch' io ti vidi egro, giacente
L'ultima volta, e che l'estremo sguardo

Noi ricambiammo, e ch' io fanciulla fea
Al pianto forza, che tornommi in core,
Quanto ho sofferto! Vedi, (e qui la destra
Candidissima man sporse) rimira
Com'ella è scarna, il mio sguardo sovente
A lei si affisa, ed io chiara vi leggo
Impressa l'orma de la morte.
Taci
Non affannarti, o sventurata, assai
Fur le lacrime tue: troppo t' invase
La fiamma de l'amor. M'ascolta...
Oh come,
Come quelle gentili e quelle vaghe
Tue forme or veste un non so che divino
Che dal primier concetto le trasmuta,
Ma non così che il cor non le conosca!
Stupisco ancor di rivederti. In vero
Io ti veggio, o non forse è dolce sogno?
Come ritorni tu? Vivrai tu meco
Infin che questa mia vita diserta
E raminga consumi? Oh, credi, immenso,
Ineffabil dolore, e tal che troppo
L'umana forza vince, é l'avvampare
D'amor senza speranza.
Or tu da quelli
Occhi ch'io tanto amai, tergi l'usate
Lacrime e m'odi. Già per pochi istanti
Qui restarmi poss' io. Ma come io venni
E per qual via, nè a te ridire io posso,
Nè comprenderlo tu. Mente terrena
Non penétra i segreti de la morte.
Sol ti basti saper che qui m'adduce

Amor, pietà del tuo lungo dolore.
Dunque tu sai...
Tutto, ogni tuo pensiero
Fu a me palese. Se di donna amore
Potesse alcun render felice, niuno
Fu più amato di me. Grazie immortali
Io ten rendo, o fanciulla, e un immortale
Premio n'avrai: scrivilo in cor. Ma troppo,
Troppo tu amasti, e pianto hai troppo, e'l lungo
Dolor ne l'alma un certo orgoglio induce
Ond'ella sorge, e temeraria a Dio
Chiede ragion di quello strazio, chiede
Per cui diletto ella è a soffrir dannata,
Per qual legge o destino. E tu, tu ancora
Sciogliesti il freno al tuo spirito audace,
E contro Dio ti sei levata, e cerchi,
Insolubile nodo a vostra mente,
Sciorre l'arcano del dolor. Tu pensi
A questo spesso, e piangi e più lo spirto
L'impaziente tuo spirito affanni.
Oh parlami di amor, Carlo, d'amore,
Unico ben ch'io conoscessi.
Chiedi,
Tu chiedi amor, tu dunque speri ancora,
Preghi ancora, o diletta? Oh se più intero
Quel sacro foco custodito avessi,
E la mia morte dolorata meno!
T'avria quel puro amor che oltre la tomba
Sua rispondenza sa trovar, maggiore
Fatta di te, del fato. Ancor ti fora
Schiuso dinanti il vago calle ameno,
De le felici illusioni: sogni
Al senso umano, al core, a l'intelletto

Vere gioie e divine. Ora t'affanna
L'aer cieco del loco ove scendesti
Da tanta altezza. E dove che ti volga,
Dove che miri, uno sconforto in core
Accogli, e il mondo che tu vedi solo
Attraverso il dolor, con la veduta
Corta de' sensi, a te par muto, spoglio
D'ogni armonia che de la vita lieve
Renda il peso agli spiriti.
Profonda
Inconsolata notte innanzi agli occhi
Mi siede sempre, e a me suona una voce
Che a noi stirpe caduta indica il pianto,
E infelice sarai, grida.
Nè alcuna
Pietà suprema vedi?
A me non fugge
L'amorosa virtù che si riversa
Per lo creato, e il sol di viva luce
Fa superbo e di stelle il firmamento,
E a l'uom dona l'amore e la speranza;
E mentre gira tanti monti, il verme
Nudre de la conchiglia in grembo a l'onda,
Ed al tosato agnel manda la brina.
Questa io veggio, e l'adoro. Ah! ma se penso
A quell'ardente nostro amor tradito,
A quella speme dileguata, e al novo
Immenso ben che promettea l'accesa
Mente rapita, allora io piango, e...
Allora
Tu disperi e bestemmi.
Oh Carlo, Carlo!
Se già novella legge a te non toglie

Memoria di quei primi anni felici
Che ci amammo, ben sai s'io qui nel core
Ho ragion di dolermi. Io spesso torno
Col mio pensiero a quell'età beata
Di dolci sogni, e mi rimembra molte
Cose che fur di caldi voti segno
A l'alma ardente, giovinetta, e che ora
O disdegno, o non curo. Ma quel bene
Che prometteami amor ch'era sì grande,
Ch'era sì dolce in suo vago secreto,
Quello ancora rimpiango, e meraviglio
Come potea ne l'anima novella
Entrarne il germe ch'è sublime cosa.
Oh come piano a me dinanzi il calle
De la vita s'apriva! Innamorando
Di te, ne l'alma mi discese immenso
Un sentimento che ogni cosa bella
Abbracciava, ammirava. Era un incenso,
Era un inno perenne che innalzava
Al ciel l'anima mia cui facean eco
Le cose tutte quante innamorate.
L'immagin tua ne l'alma, e innanzi agli occhi
Sempre, il tuo nome sulle labbra sempre.
Ed al mio l'accoppiava, e avrei giurato
Che uniti in ciel così giunti gli avesse
L'angelo che governa i casti amori
De gli uomini. Li scrissi in ogni cosa
Che a me fosse più cara: in su i volumi
Ov' io leggeva, in su i muri di mia
Stanza romita, in sul tergo di tutte
Le immagini di santi in ch'io sperava.
Li scolpii con la punta de l'industre
Ago su' lini ch' io portava al collo . . . .

Tu sorridi!
Ma tu non pianger, veggio
Apparir su le tue negre pupille
Una lacrima: via, sèguita, e tutta
Or del turgido cor versa la piena.

Assai gran cose apprende l'alma amando,
Poche ridir può il labbro: la favella,
L'italiana ancor diva favella,
Resta da meno a quell'altezza. Ogni atto,
Ogni cenno che fosse, è un'armonia
Per l'anima che amor leva di terra,
Una soave spiritale ebbrezza,
Che ridir non si puote. Era una sera
Purissima di state, e di conserva
A gentil compagnia, l'aer cercando
Profumato de' campi e la dolcezza
De la notte, sovra agili cavalli
Uscimmo. Che rammento! Avanti ogni altro
Noi due prendemmo il queto calle, muti,
Ma di amor riboccanti. E dove larga
E dritta si facea la bella via,
Corri, Orellina, mi dicesti, e tosto
Si slanciarono i due cavalli ardenti,
Calpestando il terren volenterosi.
Fu una dolcezza inusitata: intorno
Mi s'avvolgeva l'aer mosso e fresco,
E baciavami in viso, e ne gli orecchi
Soavemente susurrava: a dritta
Ed a manca correano arbori e case
Dal raggio de la luna illuminati;
E le siepi ed i termini de' campi
Si movean, si drizzavano, ed anch'essi

Correano, e sopra lor correan le stelle.
Tutto era moto, tutto vita, ed io
Trepida, assunta in dolce estasi, intesi
Su la terra levarmi. O Carlo, o caro
Di mia infanzia compagno sventurato,
Una vita di duol già non agguaglia
Quell' istante sublime che, la mia
Mano stringendo a le tue labbra, appena
Cessò la foga de' corsieri, io t'amo,
Dicesti, io t'amo. Ah soffri ch'io rammenti
Queste dolcezze, già le ho in mente scritte,
Ma niun da me ne udì parola. Il libro
Son di mia vita, e sol vi legge Iddio,
Il cui sguardo non teme... Odi di amore
Meraviglioso effetto: a l'improvviso
Spesso m'avvenne di sentir per tutta
La persona un tremor, le vene e i polsi
Battean più forte, ed il color del viso
Si dileguava, e non sapea ragione.
Quando ecco tu mi ti facevi innante,
Nè ti aspettava io già, nè avea speranza
Di quivi rinvenirti; e pure il core,
Il cor ti presentiva. Ah tu sovente
In quegl' istanti ne la tua stringesti
Questa mia mano, e sai come tremava.

E da gli occhi inchinati, e dal vermiglio
Onde vestiansi le tue gote, tutto
L'amor tuo giubilando io raccoglica,
Infelice fanciulla.
E tu m'amasti,
Assai m'amasti. Questo solo bene,
Questo sol bene a me concesse il cielo

Perchè più amaro poi sopra mi fosse
Il dolore che già fiero incalzava
Noi sprovveduti, noi contenti, noi
Felici più che non consente il fato
A natura mortal. Profonda notte
Al mattin sottentrò ch' era sì bello,
Né altro io m'ebbi che una tomba e il mio
Disperato dolor sempre presente!

Dimmi, Orellina, e a te nullo conforto
Fu del passato amor la rimembranza? —

Oh nulla, nulla: strazio invece, o orrendo
Strazio mi fu.
Nè più giovotti il lungo
Meditar su' volumi ove l'umana
Scienza apprendi?
La scienza umana
A chi col cor dispera solamente
Insegna disperar con la ragione.
A ciò solo giovommi.
E tu vorresti
Mai non avermi amato? a te più lieta
Saria corsa la vita, e la speranza
E il gaudio da la cuna infin la tomba
T'avrian sorriso affettuosi, come
A chi giovane muor la madre e 'l padre.
E questo lungo meditar perenne
Onde sconforto traggi, e il tuo disfiori
Intelletto voglioso e 'l fragil corpo;
Perchè da te lungi nol getti, come
Inutil, vana e pur soma sì grande?
Perchè taci, perchè guardi confusa
La terra, e pensi? Forse, or te n'avvedi,

Ne l'onda del dolor che t'avvolgea
Trovava l'alma un sentimento arcano
E sublime, e sentiasi ancor più viva
Sostenendo perenne un'aspra guerra?
Ma dunque a che questo perpetuo scherno,
O chi l'ordisce a noi? chi questa eterna
Vece di gioie che la mente finge,
Che promette la speme, e vieta il fato,
E di mali presenti e non temuti,
Che, come opposti mari esercitati
Da opposti venti, affrontansi, e la breve
Navicella de l' uom che su vi corre
Di qua di là balestrano, infin scenda
Ne gli abissi del nulla? A questo, a questo
Dubbio ristè la mia mente, e fu sorda
E fu muta de gli uomini la scienza,
Che scongiurando interrogai.
La vostra
Scienza è sol fra oscure nebbie, un'alta
Nuvola posta di rincontro al sole
Del primo vero. I suoi raggi di foco
L' investono, l' indorano, ma franco
Sguardo si vuole a scernerli, e il dolore,
O poverella, il tuo sguardo falsava.
Questa terra che voi nudre, e quest'acqua
Che l' inghirlanda, e questa pura e bella
Luce che tutta la ricinge, un tempo
Eran tra lor confuse, e l' una a l'altra
La nativa virtù tarpava. In lunga
Guerra, cui il fato presiedeva, ognuna
Si travagliò, rivendicò le sue
Doti, e libera surse. E salda venne
La terra, e si covrì d'arbori e fiori,

Il mare il fiotto contro al lido ruppe,
E la luce nel ciel ritornò bella.
Ed il nascoso spirito che ognora
A l'ordine spigneale, trionfante,
Invitto surse, e vi passeggia sopra
Dominator sereno, infin che gli occhi
Da la fattura sua non torca Iddio,
E questa pera. Ma lo spirto vostro
Ancor combatte con la polve, e dura
Guerra più acerba, quanto più sublime
È la meta cui mira. E guarda a un mondo
Ideal che risplende sovra questo
Qual su la terra il sole, e dove intero
Il concetto di Dio si fa palese.
Dove l'anime tutte raffinate
Ne le lotte terrene, avranno vita
Di libertà, di luce, e dove eterno
Il riso sederà su le beate
Immortali tue labbra, o giovinetta.
Oh tu non vedi che, se questa poca
Riva terrena sol bastasse a l'alto
Fato dell' uom, non da l'arbitrio vostro,
Ma informate sarian l'opere umane
Da quella forza che ogni cosa spinge,
Dove intellettual luce non brilli,
Inconscia al fin che l'è proposto? Voi
Liberi siete, e si che niun v'offende
Più di colui che libertà vi turba.
Questo diritto, questa gloria vostra,
Ed a ragion, chiamate. Or veramente
Il mondo armato incontro a voi s'accampa
E l'opre vostre rompe: il pensier solo
Libero egli è; nè freno soffre: il mondo

Ove egli viva è dunque assai diverso
Di questa poca riva ove nasceste.
Chè ove nebbia di senso non offuschi
De l'alma il lume, questo mondo ognora
Splende dinanzi a' vostri occhi. L'amore
Tu provasti, Orellina; e chi una volta
Amò, nel petto la speranza accolse.
In quell'estasi dunque de la speme,
E tu tralucer non vedesti un senso
D' infinità, di eterno? O ver terrena
Cosa a te parve la gentile arcana
Voluttade del piangere? Che in terra
Possa quetarsi credi tu l'ardente
Vaghezza di saper che t' innamora?
Se già non pensi che a te sola il pianto
E ad altri il riso riserbò natura.
Vedi tu gioia?
Gioia! il mio dolore
Men de l'altrui m'affanna.
E creder puoi
Che quell'eterno Amor che il sol di luce,
Che fe' vago di stelle il firmamento,
E a l' uom donò l'amore e la speranza;
Che, mentre gira tanti monti, il verme
Nudre de la conchiglia in grembo a l'onda,
Creder tu puoi che non potea, o non volle
Felice far quest' uom, questo vivente
Inno a la sua onnipotenza? Certo
Senza mistero e senza alcun disegno
D' infinito consiglio, e' non avviene
Che in voi la polve tanto possa. A voi
Creature di un giorno, a Voi difesa
È l'armonia che i mondi per l'etereo

Vano giranti e l' universo regge.
Pur sovra il senso il pensier vostro sorge,
E sicuro vi parla e vi ragiona
Di quelle leggi, e, ancor che non le scerna,
Ne divina l'arcano. A cotal guisa
Musica nota, che non sa de l'altre,
Nè di sè stessa, e del dolce diletto
Che move, sol sa che risuona e passa.
Nè vi è dato però sciorre l'arcano
Mistero del dolor. Ma l' universo,
Le cose tutte quante hanno voce
Che a portarlo v' incuora e vi consola.
Leva il guardo, Orellina, allor che spiega
Stellata notte il velo, e guarda intorno
Di che innumeri mondi ampio riluce
Il firmamento: numera, se puoi,
Quelle tremole fiamme, e a quelle aggiugni
L'altre che il vostro certo occhio non vede,
Remote sì che per venirne a voi
La luce velocissima ben molti
Anni viaggiar dovria per gl' intentati
Callí del firmamento peregrina.
Lévati da la terra, alza lo sguardo,
Trascendi il senso, e mira e abbraccia tanto
Spazio e cotanti immensi mondi, a cui
Picciola stella il vostro sole appare.
Poi su l'ale de' tempi a poco a poco
Numera gli anni che passaro, e gli anni
Che poi verranno, ed a' secoli aggiungi
I secoli, ed allor che t'arde in mente
De l'alta infinitudine l' idea;
E tu rimira poi cotesta breve
Invoglia che ti covre; e a quell'ampiezza

A quelle moli agguagliala; ed i giorni,
I corti dì del tuo vivere a quella
Eternità compara. Oh la tua vita
Appariratti un punto, una leve onda
Su per lo mar de l'essere fuggente.
E tu, nata a fruir del giorno eterno,
Richiedi a Dio perchè questi momenti
Di dolor ti destina? Osi dolerti
Che grave troppo t'è la spoglia frale
Che sul mattin t'avvolse, o peritura
Innanzi al vespro, e quando a te celeste
Crisalide saran l'ali cresciute?
Alza lo sguardo, e mira: il ciel la terra
Narran di Dio la gloria, e attestan l'alto
Provvido senno che le volle paghe.
Un solo grido di dolor s' innalza
Da l' universo, ed è l' uomo che il manda.
L' uomo davanti a' cui lumi risplende
E raggia sempre il meglio e l'armonia
Ed il vero ed il bello! E nondimeno
Sol lui dal suo fine supremo esclude
Una possa che cieca lo travaglia,
E fra il peggio ed il mal senza mai possa
Lo balestra. Ma pur questo caduto
L'opra è maggior de l'alto Fabbro, a lui
Riserba il giorno eterno, a lui i fiammanti
Mondi di luce, a lui goder di quella
Soavità, che una speranza arcana
In terra vi promette. Erra chi crede
Che il ciel cominci oltre la terra, il cielo
Vi splende innanzi, e non si fugge a l'alma
Che vestita di corpo, il corpo sprezza,
E loca quivi l'amor suo. Qual mai

O tempo o spazio fu maggior che l'ala
Del pensier pronta non passasse? Un tempo
Sarà che cessi questa guerra dura
Ch'esser perpetua e irrevocata vieta
Giustizia e amor. Questa tua vaga spoglia,
Ch' io tanto amai, si disciorrà; nel grembo
Di Dio che già le sue braccia ti stende,
Misurerai gli alti consigli, e allora
Vedrai per qual misteriosa legge
Qual da la spina vien fuori la rosa,
Arbore è il mal che dà per frutto il bene.
A portare il dolor, per ora basti
A te pensar, che, se mai fosse in terra
Felice l' uom, non mirerebbe a l' alta
Sua patria a cui fu destinato, e dura,
Importabil saria cosa la morte;
Ch'ei la virtù di vostre anime affina,
E v' induce un gentil senso, una vaga
Sublime aura di cielo... Il viso tuo
Par s'accenda, sarai se non beata
Certo men trista ancor in questa poca
Riva deserta, e bacerai la mano
Ch'ora ti affanna, per levarti un tempo
Superba in cima a l' universo.
O Carlo,
Se questo lungo duol, che, come il turbo
L'arida paglia, m' ha girato avvolto
Senza mai requie, s' io creder potessi
Che sua mercede divenuta a gli occhi
Di Dio, a' tuoi fossi più accetta, il fato
Benedirei che ruppe l'amor nostro,
Nè in vano sparse crederei cotante
E lacrime e sospir'.

L'onda che corre
Ha il mar che la ricetta, il peregrino
Raggio secondo la sua stella, il vento
L'immensità de l'aere ove si queta,
L'incenso corre al ciel, la spenta foglia
Che d'autunno dal suo ramo si leva,
Torna a la terra, e ogni creata cosa
Ha un punto indeclinabile prescritto
Dov'ella va, dove continuo corre.
Pensi solo il sospir ch'esce da l'alma,
Non abbia loco dove posi, e il vôto
Insensato l'accolga? E' corre a Dio,
A cui stilla non è di pianto ignota
Che versa il giusto e l'innocente. E voi,
Voi lo sentite. Quando mai più franca
S'alza dal vostro labbro la preghiera
Se non dopo le lacrime? V'affida
Quel dolor, vi sublima, e giova spesso
A puri conservar, vivi ed eterni
Gli umani affetti, che si fan più belli
Al santo suo tocco divino. Il nostro
Amor che tu rammenti, estinto fora
Da che la mia sposando a la tua sorte,
Innanellata io ti traeva a l'ara,
E si stringean le mie labbra a la tua
Càndida fronte. Una speranza è amore,
Che appagata si muor. S'ora tu piangi,
Tu mi ami ancora, e nel continuo puro
Olocausto del tuo gentile affetto,
Certo tu trovi una verace gioia,
Poi che tu piangi, e nondimen dicesti
Che ti dorrebbe non avermi amato.
Ah! ma che resta in questo abisso, in questo

Nudo deserto ! E qual sarà conforto
A lo spirto prostrato ed a l' inferma
Mente, che in tanta tenebria vacilla
Incerta e cade ?
                    Due conforti immensi,
Porre al ben far l' ingegno, e poi sperare.
Questi ricordi or io ti lascio, addio,
Parto, Orellina, mia fanciulla.
                    Parti !
Nè torni più, mio Carlo ? Io dunque resto
Perpetuamente abbandonata, o caro
Del mio pensier compagno ! E partir puoi
E lasciarmi così senza la speme
Di rivederti più ?
                    Ci rivedremo
Ad altro aer più bello.
                    Ah m'odi, ancora
Un breve istante ; quando a me l'estrema
Ora sarà suonata, e che lo spirto
L' ignoto calle de l' ignota vita
Comincerà, deh vieni allor, deh vieni
Guida amorosa ! Come dolce allora
La morte appariranmi !
                    Addio.
                    Ma senti...
Carlo mio Carlo, anco un momento, ancora
Una parola, e poi...
                    Volea più dire,
Volea le braccia stendere, pregare,
Piangere ancor ; ma, come del novello
Sole un poco di raggio si fu messo
Per gli spiragli del balcone, sola
Ritrovossi, e tremò, disvenne e cadde.

Poi la sua vita parve più serena,
Più rassegnata parve ; entro a le negre
Rilucenti pupille, era una pace,
Una speranza nova. E quando a notte
Ne la solinga cameretta l'ore
Meditando passava ove fu l'orma
De la celeste vision, vedea
Di quando in quando splendere, e fuggire
Vaghe scintille, e udia sì come un eco
Di lontana melode, ed un profumo
Divino il circostante aer mandava.
E la sua man non fu mai vista chiusa
Al poverello ; e male alcun non era
Che, medica pietosa, ella non fosse'
Presta a lenir come poteva. E quando
Morte la giunse alfin, giovane ancora,
Errava su le sue labbra gentili
Un soave sorriso, ed indistinte
Amorose parole, che rivolte
Pareano a qualche arcano angelo, solo
A' moribondi lumi manifesto.

GHERARDO DE' RINIERI

I.

Lunghesso il lido dove la tirrena
Onda la spiaggia calabra famosa
A baciar viene, come amor la mena,

È una picciola terra, la qual posa
A mezzo una montagna, che con l' ime
Falde, leve scendendo, al mar si sposa.

Quinci da presso miransi le cime
Degli appennini monti alto levarsi,
Quai brulle e nude, quai di paschi opime.

Altre di nebbia incoronate starsi,
Altre miri di contro a la cilestra
Volta, pure e serene disegnarsi.

Or di pini e di faggi la silvestra
Falda s' adombra, ed or s' adorna solo
D'alcuna rara felce o di ginestra :

Di sopra a cui si libra ognora a volo
Qualche rapace augel, che poi giulivo
Piomba, stridendo, su la preda al suolo.

E pur talvolta il pacifico ulivo
La sua gentil verdezza al gelo immota
Giugne a l' orror del loco tristo e schivo;

Come talor da sua stanza remota,
Al suon del turbo che le mura fiede,
Giugne una vergin la sua dolce nota.

Chi alquanto fuor di quella terra il piede
Porta, ritrova una fiorita valle,
Dove tacitamente un ermo siede;

Che al mar la fronte, ed ha volte le spalle
A la montagna: e lungo l' odorato,
Che quivi mena, tortuoso calle,

Un marmo sorge, dove immaginato
È un veglio venerabile a l'aspetto,
Col cappuccio in su 'l capo arrovesciato.

Lunga gli scende la barba su 'l petto,
E par che, come segno ognor gradito,
L'eremo guardi con paterno affetto.

Ritrae quel marmo un grande, ch' ebbe unito
Quante son le virtuti in una sola,
Ch' ei predicando andò di lito in lito.

Carità fu l' altissima parola
Che dal labbro pioveagli, e l' ovre sante
Ben fur di carità sublime scola :

Come allora che innanzi a re Ferrante (1)
Ruppe l' obolo offerto, onde colava,
Per mirabil virtù, sangue stillante;

E ch' egli alto al superbo annunziava,
Al superbo che n' ebbe irti i capelli,
E per novo terror tutto tremava,

Di vedove diserte e poverelli
Quello esser sangue, che su lui chiedea
Di Dio l' alto giudicio ed i flagelli!

---

(1) Quando fu pubblicata la prima volta questa novella, sotto la censura preventiva, il revisore, ch'era un degno Canonico del Duomo, si trovò, a questo verso, in un bell' impaccio. Da una parte gli pareva di non poter negare il prodigio, scritto e proclamato nelle biografie del Santo, e dall'altra gli sembrava mancar di rispetto a Ferrante d'Aragona, che era in ogni modo un re unto e coronato. Miracolo sì e grande, ma un tantino rivoluzionario. Il buon Canonico si raccomandò all'autore: vedesse di spuntare una delle due punte del dilemma che lo stringevano con sua non poca noia. E questi, volendo che il libriccino pur vedesse la luce. trovò il mezzo termine di dire il fatto e non nominare Ferrante, onde il verso fu:

« Si come allor che d'un temuto innante »

Congratulamenti, ringraziamenti del buon Canonico, che sapeva benissimo che se egli avea facoltà di rivedere, ci era pure chi rivedeva e censurava lui.

Ora non vi è censura preventiva, e sta bene. Ma il pubblico, e segnatamente i padri di famiglia, i maestri, le maestre, tutti gli uomini serii in morale, in letteratura, non dovrebbero fare un po' di censura posteriore almeno ai libri immorali, atei, a tutte quelle opere di arte che corrompono i costumi, il gusto e le tradizioni del Galateo sociale e letterario? Pare che sì ed è certo che si farà, ma è necessario che la malattia faccia il suo corso, prima che venga la crisi salutare.

E quando ampi paesi percorrea,
Come il portava di ben far vaghezza,
In che tutta l'eccelsa anima avea;

Con la virtù che spetra ogni durezza,
Carità ripetea, nè mai fu lingua
A generar più meraviglie avvezza.

Onde per ogni gente ed ogni lingua
Di Francesco e di Paola, ov' egli nacque,
N'andò tal fama che non fia s'estingua.

E tanto della sua patria si piacque,
Che assai che l' amor suo pegni lasciolle
Quando al ciel volò l' alma, e 'l corpo giacque.

E tu qui vedi, ov' ei pregando volle, (1)
Limpida d' acqua uscir vena feconda,
Ed impinguar le pria sterili zolle.

---

(1) S. Francesco di Paola è un santo civile, vale a dire di quelli che la chiesa ha posto sugli altari e lo stato dovrebbe scrivere fra gli uomini illustri benefattori dell'umanità. Maraviglia è pensare come un povero ed oscuro fraticello, vivente in fondo della Calabria, senza lettere, senza parentadi, senza forza, riuscisse a fondare un ordine rigorosissimo, e molti monasteri, centro in quel tempo di civiltà e dottrina. E pochi saprebbero credere come la sua fama giungesse fino a Luigi XI di Francia che lo volle a Parigi, se sotto ognuno di quei miracoli disputabili che gli si attribuiscono, non si vedesse un'opera umanitaria e benefica naturale e non disputabile. Ov'egli piantava un suo bastone, dicesi, zampillava l'acqua. Fatto è che le campagne circostanti a' luoghi ov'egli ergeva monasteri, erano ben coltivate ed inaffiate da acque, che saranno venute su per miracoli soprannaturali, ma che per altro egli con prudenza umana faceva condurre a belli e buoni aquedotti, fabbricati con tutte le regole e che

Arbori là di frutto eterno e fronda,
E il bordone si venera e il mantello,
Su cui tutta del mar valicò l'onda.

E infin, d'ogni altro più solenne e bello,
Le edificò su prossima collina
Questo di penitenti umile ostello.

Dove, co' piedi a l'orme sue, cammina
Ampia famiglia, e, come può, a la luce
Di cotanto alto esempio s'arrubina.

---

ancor fanno il loro ufficio. Due fratelli dividendosi un campo, disputavano a chi dovesse appartenere un albero, e posto mano alle coltella erano sul punto di venire al sangue. S. Francesco accorse, e col suo bastone, divise l'albero in due, e ne spinse le due metà ciascuna in una delle parti del campo. Si può non credere a questo, ma è di sicuro che mise pace fra quei sdegnosi, molto verissimili, ed impedì che si trucidassero a vicenda, forse con persuaderli ad atterrare l'albero e dividersene il tronco. Il che non sarà stato un prodigio, ma in ogni caso un'opera buona che poi parve prodigiosa.

Del resto in fatto di fede, e di fede non *quaerens intellectum* di S. Anselmo, ma di una fede molto più umile e rimessa, l'età nostra, per incredibile che possa sembrare, ne ha molta. Le si conceda di dirsi che è giunta al vertice, e rimane volentieri a mezza strada, e si rassegna a non sapere più che tanto. Pur che si ammetta, per modo di dire, che cellule, fluidi, nervi, cervello, fosforo che si tendono, svolgono, e combinano, possono creare, fruttificare la coscienza ed il pensiero; del come ciò avvenga alcuni vi diranno di saperlo, altri che ne sono in dubbio, e molti ancora che non lo sanno. Quale poi sia il movente ed il fine di tutto questo lavorio che comincia da' succhi gastrici e termina alla Divina Comedia, nessuno lo sa, nessuno ne cerca, e pur tutti han fede.

Da la parte ove primo il dì riluce,
La queta chiostra ha un aspro bosco e folto,
Cui riga fiumicel, che al mare adduce

Su le povere linfe un vario e molto
Stuolo di frondi, che stagione o vento
Da' vedovati rami abbia disciolto.

Di quivi trarre il veglio avea talento
Spesso, e dopo le diurne opre, al poco
Lume di stelle, era a pregarvi intento.

E la fama dicea ch' egli in quel loco,
Per fede e carità vedea tai cose,
Quali a vedere il lume nostro è fioco.

Onde di quel ricetto alta si pose
In cor d' ognuno reverenza, ed era,
Come si fa de le sublime cose,

Con quella fè ch' ogni prodigio avvera,
Tenuto santo: tale esso spandea
Armonia di quiete e di preghiera.

Era tempo che il sol di molto avea
Varcato in mezzo degli eterei calli,
Che le rote di fiamma al mar volgea,

E i vapor che s' alzavan da le valli
Gìa colorando con la luce ignita
Del color de le rose e de' coralli;

Quando improvviso innanzi a l' eremita
Appresentossi un cavaliere armato,
Non ancor giunto al mezzo de la vita.

Da ben lungo cammino affaticato
Pareva; e, come prima il santo scorse,
A piè gli cadde inginocchion prostrato.

E la man ch' amorevole ei gli porse
A su levarlo, l' una e l' altra volta
Prima baciò, che in piedi al fin risorse.

Levò le luci lacrimose, e sciolta
La tremola parola: Ah tu, per Dio,
Padre, gli disse, in carità m' ascolta.

M' ascolta tu, nel qual tanto fido io,
Che spero da te sol triegua a l' edace
Guerra che chiudo qui nel petto mio.

Ed il veglio amorevole: Se pace
Brami, chiedila a Dio, che su i più frali
Petti discender più spesso si piace.

E penitenza sai che le mortali
Macchie de l' alma monda, e sai che ognora
Al giudicio divin rompe gli strali.

E quegli: O padre, il duol ch' entro m' accora
Certo è pentir de' miei falli; ma il fato
Che mi trasse a peccar più mi martora.

Io che un' alma ebbi in sorte, che abbracciato
Avrebbe quanto l' universo gira,
In un voto d' amore interminato,

Io dal sangue abborente, e da la dira
Discordia, a mal mio grado, da gli ardenti
Voti d' amor fui spinto al sangue e a l' ira:
E come avvenne udrai, se udir consenti.

II

Dette queste ed altre umili parole,
Il novello arrivato si tacea,
Qual chi s'appresta a sermon lungo suole.

Ed il frate benigno l' adducea
A un' ampia pietra, d' ellera gremita,
Di seggio in forma, e presso gli sedea,

Aspettando che il duol da cui impedita
Parea sua voce, rimettesse al fine,
Con quel silenzio che a parlare invita.

E quegli incominciò : Di quai rovine
Fu la sfrenata ambizion cagione,
E le misere gare cittadine,

Padre, tu sai, e sai ch' ora a tenzone
Venner due stranii regi e de l' avverse,
Ire malnate è nostra terra agone.

Questo fra noi le piaghe antiche aperse,
Chè col seguire o l' una o l' altra parte,
Il proprio maltalento ognun coverse.

E in questo i loro accorgimenti e l' arte
Usata intanto opravan gli stranieri,
Bramando entrambi nostre posse sparte.

Gherardo fu il mio nome, e de' Rinieri
La mia famiglia fu, che a Spagna unita
Erasi, e vi ponea braccia e pensieri.

Me poco lunge di potenza avita
Quella, forte non men degli Adelardi,
S' era per Francia e contro noi chiarita.

E quando la vittoria a gli stendardi
Sì di Gonsalvo arrise, che mal fido
Parve per gloria di Fernando a' guardi;

Come eroi combattendo Alfredo e Guido
Di questa gente, tra le franche squadre
Morir, levando per la Francia il grido.

Onde rimase a lor diserto padre,
Ad Ugo, solo una fanciulla bionda
Figlia d' Alfredo, ed orba già di madre.

Or pensa tu quanto nel veglio abbonda
Amor per questa erede unica, e quello
Come e in qual guisa l' orfana seconda.

A la custodia del paterno ostello
Me giovinetto avean solo lasciato
E l'uno e l' altro mio maggior fratello.

Essi in campo pugnavano, e soldato
Avean vassalli e servi, e 'l lor valore
Da Gonsalvo e da tutti era lodato.

Or dei saper come mi vinse amore
Di costei, per la qual tutt' altro affetto
Creduto avrei poter accôrre in core.

Avvenne un dì, ch' io m' inoltrai, soletto
Cacciando, e, ignaro del confin, le piante
Nel terren d' Ugo misi, e tosto stretto

Fui per sua gente a comparirgli avante.
Ma il veglio, in cui l' etade e la sventura
L' ira avea domo e l' animo arrogante,

A onore anzi m' accoglie, e m' assicura:
E così bevvi la prima dolcezza
Di mirar quella diva creatura.

Saliva il limitar di giovinezza
Appena, e in fronte e intorno le ridea
Una soavità di gentilezza.

Tacita appresso a l' avolo sedea,
E dagli umani detti l' ispirata
Faccia, a guardarmi, di rossor tingea.

Come n' ebbi d' allor l'alma piagata,
L' alma che nacque ad una vita nova
D' estasi, di speranze, e popolata

Di desiri e di sogni, in cui le giova
Immergersi così che non è cosa
Più cara in fino allor che più la mova;

E come io feci a aprirle l' amorosa
Anima, e con qual gioia immensa e pura,
In lei scoversi eguale fiamma ascosa;

Saria a ridirla lunga storia, e dura
In questo punto a me, cui fra sue braccia
Or tiene il disinganno e la sventura.

Ci amammo in fine; se bene non taccia
De l' antico livor de gli avi fiero
In me il sospetto, e ad or ad or m' agghiaccia.

Nè però tacqui a la fanciulla il vero,
Ne' segreti colloqui, che permette
Una sua fida ancella e l' aer nero.

Ma giura ella piangendo e mi promette
Di far che l' avo assenta; onde il voglioso
Mio core a la speranza ancor cedette.

Nè molto tempo già restai dubbioso,
Anzi parea che il ciel mi favorisse
Più quanto sperar io stesso era oso.

Un servo venne un giorno, ed, Ugo, disse,
Ugo ti chiede e prega in cortesia
Che tu a lui venga, prima ch'ei morisse.

E lacrimoso di narrar seguia
Come il prode guerrier, cedendo a morte,
Era al confin de la terrena via.

Corsi al castello dubitando forte,
Trovai donna e donzelli lagrimando,
E mesti i servi in su le meste porte.

E la faccia del veglio venerando
Di pallor tinta vidi, e come greve,
Affannoso veniva respirando.

E secondo che spira, più di neve
Bianca la barba, che gli scende al petto,
Or s'innalza or s'abbassa leve leve.

Caduta inginocchioni appresso al letto
La nipote gentil con sovrumano,
Con disperato un impeto d'affetto,

Stríngea del vecchio la tremola mano
A le labbra sue smorte, e la baciava
Piangendo sì ch'ogni conforto é vano.

Or pensa se il mio cor si straziava;
Ma il veglio sollevò la moribonda
Fronte, e rivolto inverso me parlava:

Gherardo, ecco ch'io già misera frcnda
Torno a la terra, dal mio ramo, il sole
Poi che mi venne meno e l'aura e l'onda.

E le mie case stan diserte e sole,
Nè conforta l'orecchio del morente
Veglio la voce de la dolce prole.

Però tu guarda, apprendi, e eternamente
Maledici le cieche ire fraterne
Che fan la patria tua grama e dolente:

E paurose a me fan le superne
Vie per le quai si giugne innanzi a Lui
Che tutto pesa e giudica e discerne.

Avversi sempre e fieri i maggior tui,
O giovinetto, io m'ebbi, e sempre infesto
Incontro a loro, ed io meno non fui.

Ma ora ch'a lo sguardo manifesto
M'è il mio peccato, e il vostro mutuo amore,
(E accennó la donzella) io voglio questo,

Questo del mio deserto unico fiore,
Lasciar fra le tue mani, e vo' che sia
Esso suggel che spenga ogni rancore.

Cosí dicendo, surse un po', la mia
Mano a la mano trepida congiunse
De la donzella, e tosto impallidia

Più forte, in guisa, de l'affetto il punse
La piena ! e a la nipote : benedetta...,
A dire incominciò, ma a dir non giunse.

Io vo' parlar, ma non mi viene detta
Una parola, tanto mi martella
Dentro pietá, che mi ha la gola stretta.

Quanto io lo piansi e quanto l'orfanella,
Meglio pensar tu puoi, padre pietoso,
Che dir potrebbe mai la mia favella,

Su l'amor nostro pria lieto e gioioso,
Un velo di mestizia indi si pinse,
Che il facea piú gentile e più pensoso.

Ella tanto il dolor l'alma le vinse,
Che di un anno, con sue nozze, la mia
Felicitade ad indugiar mi strinse.

Una a me suora taciturna e pia,
Le adduco ne le mura desolate,
Che abbandonar non vuol de l'anno pria.

Ed io mi parto, a guardia, lor lasciate
Genti mie fide, e vado a' miei fratelli
Fra le squadre dal gran duce guidate.

Con gran festa ed amor mi accolgon quelli,
E al duce m'appresentano, e lor molto
Di mia ventura è forza ch'io favelli.

Ma come vider che, l'ingegno volto
A pace, io detestava e guerra ed armi,
Ne riser prima, e poi: codardo e stolto

Cominciar essi, e lor soci, a chiamarmi.
Ond'io voglio, sì forte mi sdegnai,
Di lor non meno in guerra addimostrarmi.

Questa fu prima origine de' guai;
Ch'io non dovea da la mia sposa amata
Per cosa al mondo dipartirmi mai!

A questo punto la faccia adombrata
Fra le palme chinó, tacque un momento,
Qual se la lena gli fosse mancata.

E l'eremita ad ascoltarlo intento
Stava, quasi del duol che lo martora
Più di quel che dicea, leggesse drento.

E giunta era frattanto la mesta ora
Che il giorno se n'andava, e qualche stella
L'etra di giá col vivo lume indora.

Venendo scura, divenia men bella
La terra intorno, e su le spiagge algose
Più risonante il mare urta e flagella.

Tutte quante si stan mute le cose,
Come se giunte a la temuta, estrema
Sera, piangano il sol che si nascose.

A la tranquilla region suprema
D'onde l'alma piovea luce leggera
Su la marina che s'accende e trema;

Giunte le palme in atto di preghiera,
Levate avea le luci l'eremita,
Sì come quegli fa che prega e spera,

E s'alza a Dio da la terrena vita.

III.

Poi l'altro seguitò: Pur finalmente
Ebbe termin la guerra, al Garigliano
Poi che fu rotta la francesca gente;

Che avea rimesso da l'orgoglio insano
Già fin d'allor che i Tredici a Quarato
Lasciar' sconfitti il sanguinoso piano:

E provar' come sempre l'oltraggiato
Italo onore al brando italo torni
La possa da cui fu l'orbe domato.

Finita era la guerra, e in pochi giorni
Del nostro sangue a prezzo, ahi dura sorte!
Di lauro trionfal lieti ed adorni,

Gl'iberici vessilli da ogni forte
Loco salutan l'aere, e godiam noi,
Stolti chè ogni orma di straniero è morte.

E pur frattanto i lunghi giorni suoi
L'anno promesso ad indugiar, finia,
E pensar ben com'io l'aspetti puoi.

Onde inverso il castello per la via
Che l'affetto e 'l pensier già percorrea,
Tutto securo in mio segreto gia.

Moriva il giorno, più lunga scendea
L'ombra da' monti, e cupamente mesta
Notte già le sue fosche ali spandea.

Parte di ciel chiudeva una funesta
Nube, e scendendo, come pria toccava
De le montagne la più altera cresta,

Rapidissima in giù precipitava,
E pria d'esse le spalle, e poscia in breve
L'ime falde e il pian tutto occupava.

Fatto era l'aer caloroso e greve;
Rugghiar da lunge il tuon s'udia, e il vento
Cacciando in alto la polvere leve,

Di quà di là scorreva in un momento:
E al suo passar le chiome ad una ad una
Chinavano le quercie e fean lamento.

Luce di stella per lo ciel nessuna;
E volta innanzi tempo a l'occidente,
La tempesta a fuggir, parea la luna.

A questo orror non io poneva mente,
Io rapito ed assorto in un pensiero,
Che tutto intorno mi pingea ridente.

Le briglie abbandonando al mio destriero,
A lui la scelta, a lui fidai la cura
Di ritrovar fra quell'ombre il sentiero.

Quando mi fiede su per l'aria oscura,
E dove sembra più selvaggio il loco,
Rumor di colpi e un grido di paura.

Spingo il cavallo incontanente, e al fioco
Lume, discerno appena un che da due
Si difendea, cedendo a poco a poco.

Ed immobil disteso un po' più giue,
Giaceva un altro, che per fermo, morto
Da' primi colpi da me uditi fue.

Com'ebbi questo dubbiamente scorto,
Traggo la spada, e corro, e i due feroci
Assalitori investo, e gli sconforto

Si con l'aspetto, e co' colpi, e le voci,
Che da l'offese cessano, ed altrove
Esterrefatti fuggono veloci.

Ben l'altro dietro a lor subito move,
Alto furiando, siccome il portava
L'ira accesa che tutto lo commuove:

Ma il buio e 'l bosco i passi gli intricava;
Sì che in brev'ora al loco dov'io era,
E con la spada in man rotta, tornava.

Chiunque sii, cortese, a te mia vera
Gratitudin consacro, chè scampato
Io son per te da ignobil morte e fera;

Mi disse, e poi la man m'ebbe pigliato,
E la stringe così, che aperto rende
Tutto in quel modo l'animo suo grato,

Sì come io voglio, ed e' le groppe ascende
Del mio cavallo, e in tanto a grandi e rari
Sprazzi la piova trattenuta scende.

Il mio cavallo, traendo per le nari
Più aperte il fiato, par, che cerchi anch 'esso
Un loco che da quella ne ripari.

Noi guardavam cercando, e ove più spesso
Sorgeva il bosco, una lontana luce
Scovrimmo, e poi disparve, e poi lunghesso

Il guazzoso sentier che ne conduce,
La rivedemmo più vicina e ignita,
Come stella che altrui per notte è duce.

Un solitario là vivea sua vita,
Guardando, e avendo in cura una chiesetta,
Divotamente tacita e romita,

Ch'era sacra a la Vergin benedetta,
E che, però che in quel loco era posta,
La Madonna venia de i boschi detta.

Quivi dal camminar facemmo sosta,
L'eremita n'accogliè, e al focolare
Ch'arde vicino, qualche cibo accosta.

Allor l'estraneo cavalier narrare
Incominciò siccome a tradimento
S'era veduto ad un tratto assaltare

Da tre ladroni, ch'ebber prima spento
Il buon cavallo, e a lui ch'uno ne uccise,
Già vano era il valore e l'ardimento,

Quando fortuna inopinata arrise,
Poi ch'io sorvenni a trarlo di periglio,
E seguitò, del Conte di Molise

A dir siccome egli era Obizzo il figlio,
Chè per Francia la sua spada, e del padre
Militato, avea l'arte ed il consiglio.

Ed or tornava da le vinte squadre
Chiamato in fretta a le paterne soglie,
A cose più gioconde e più leggiadre.

Chè per lui presta ha una gentile moglie,
Con dote isfolgorata, il genitore,
E vuol che tosto rendasi a sue voglie.

O cavalier, diss'io lungo livore
Ha diviso la mia da tua famiglia:
Io de' Rinieri son fratel minore.

Ma, se vecchio livor non ti consiglia
Più che nostra amistà testè formata,
E di fortuna non prevista figlia,

Non io mi tiro indietro, e la donata
Man che stringesti, d'amicizia pegno,
A ristringer la tua sempre é parata.

Ed io, rispose, de la vita indegno
Che mi salvasti fora, se obliassi,
Anche un momento, che da te la tegno.

Ogni iniquo e ogni vecchio sdegno passi,
Poi che a coprir d'amore un'ovra Iddio
Ti spinse inconscio a seguitar miei passi.

Che importa a noi se tu per Spagna, ed io
Per Francia ho combattuto? in te un fratello,
Un salvatore, un italo vegg'io.

Oh sì, l' abitator de l' ermo ostello,
Riprese oh sì v' amate: che altro a nui,
Fuori che un mutuo amor, fa il mondo bello?

Amatevi, e giuratelo a Colui.
E noi guardando ov' egli ne accennava,
Scovrimmo un Cristo, e restammo ambedui

Così che fiso l' un l' altro guatava.
Sentendo ognun l' altissima dottrina
Che nuovamente a noi Dio comandava;

E ci giurammo amor . . . ma repentina
Allagò la celletta in quell' istante
Una vampa di luce porporina:

In cui io vidi, o parvemi, il sembiante
Del Dio, che nel morir parló perdono,
Quasi composto a sdegno e sfavillante.

E la folgor cadendo con gran tuono,
Sul tempietto vicin percosse in loco
Là dove il sacro bronzo era, ed un suono

Ne trasse come doloroso e roco,
Un suon che poscia lamentosamente
Si dileguò per l'aere a poco a poco:

Mentre ognor più s' udia cupo il torrente
Ne la valle mugghiare, ed a distesa
Riversarsi la piova alta e stridente.

L' alma d' ognuno ne fu tocca e offesa;
Ma più non vi badammo, e in ragionari
Dolci la mente in breve volta e intesa,

Passavam l'ore: ed io dissi che al pari
A mie nozze n' andava, e tutta intera
Narrai la storia de' miei casi rari.

E promette ciascun che la mogliera
Avria condotta a l' altra, onde fra quelle
Fosse uguale amistá che fra noi s' era,

E dir loro i perigli e le procelle
Di quella notte, e per qual fiero evento,
S'eran fatte le nostre alme sorelle:

Anzi condurle proprio ove il cimento
Co' malandrini egli ebbe, e al loco ov'ora
Ricoverati n' eravamo a stento.

Alfine, ei disse, un dubbio è che m' accora
Di cui tu sciolto sei, che la mia sposa
Di vista e m' è di nome ignota ancora.

Chi sa se fia così buona e vezzosa
Qual' io la penso! . . . E su le affaticate
Membra frattanto il sonno scende e posa.

Ma come le tenèbre ebbe fugate
Il novo sol, sorgemmo, e con anelo
Desio, l'ereme mura abbandonate,

Dal chiuso uscimmo a rivedere il cielo,
Il ciel che sgombro di notturni orrori
Era, e nessun ne l' orizzonte velo.

Rinnovellati arbori e prati e fiori
Di più vivi color pareano, ed era
Per tutto un senso di selvaggi odori.

Dal bagnato terren come leggera
Nuvola bianca s'alza in qualche parte
Il vapor che ritorna a la sua spera.

E tra le frondi ancora umide, sparte
Dal nembo, gli uccelletti al novo raggio,
Operavan contenti ogni lor arte.

Sì ripigliammo noi nostro viaggio
Securamente, come chi si appresta
A goder dolce dopo lungo oltraggio.

E godevam di quel senso di festa
D'infinito, di riso, onde disciolta
Natura dal timor, sembra si vesta.

Poi che iterata l'una e l'altra volta
Fu con Obizzo la giurata fede
Ci accommiatammo, e ognun prese sua volta.

Non al mio tetto io già rivolsi il piede,
Ma cercai nel castel de gli Adelardi
Quella a cui sempre il mio pensiero riede.

Infin giungo, e si mostra esso a' miei sguardi,
Ma muto e silenzioso, e sì mi pare
Che a discernermi troppo ormai si tardi.

Giungo, ed io provo... ma chi può narrare
Quel ch'io provai, allor che, a tarde piante,
Innanzi a me solo un mio servo appare;

Il qual mi dice afflitto e lagrimante
Come colei, la mia Giulia adorata,
Invan colà l'avrei cerca più avante?

Poi che la mia ventura inaspettata
Il Conte di Molise mal soffrendo,
Di là per forza avea quella levata.

E menato di mie genti un orrendo
Strazio, e la mia sorella dal periglio
Era campata, a gran pena, fuggendo.

E come il Conte avea fatto consiglio
Di sposar l' innocente a me rapita
A Obizzo, un suo diletto unico figlio:

Poi che mentre essa tenerella, e in vita
Era ancora il suo padre, avean fra loro,
Dicea, già l'alleanza stabilita.

Che romper non potea con tal disdoro
Di sè, de la sua parte, d' un cadente
Vecchio il capriccio, o cupidigia d' oro

D' un giovinetto di vulgare gente,
Simili a cui contava egli ben mille
Fra la plebe al suo cenno obbediente.

Io restai freddo, immote le pupille,
E sentia sol di gelido sudore
Rigarmi l' una e l'altra gota stille.

Fin che vincendo gelosia e furore
Prorupper dal mio petto, qual di grembo
De la materna negra nube fuore,

Fra la terra ed il ciel, prorompe il nembo.

IV.

E a lo stanco caval ritorno, e quello
A furia caccio per la via che mena
De l'abborrito e reo Conte al castello.

Nè dal mio pazzo delirar m' affrena
Di quel fido la voce, od il pensiero
De' miei, che di me vivono in gran pena.

Tutta la notte e poi quasi l' intero
Giorno vegnente, ognor con voglie pronte,
Tengo e divoro il più breve sentiero.

Siede il castello a cavalier a un monte,
Tutto di brune torricelle adorno,
E il varco v'apre un sol ferrato ponte.

Di là il crudo signor scovria d' intorno
La suggetta campagna oppressa e doma,
Che pur già vide assai più chiaro giorno.

Chè terra de' Sanniti ancor si noma,
Di Sanniti da cui tornò respinta,
Insanguinata l'aquila di Roma.

E ancor de l'oste fra i lor lacci avvinta,
E di Erennio ti parla, e de l'altera
Vendetta onde fu in fin battuta e vinta.

Come far puoi ragione, altra e più fiera
Istoria allora io rivolgeva in mente,
E più nuova sciagura in petto m'era.

Fermaimi; e feci a Obizzo primamente
Che ignoto un cavalier di lui chiedeva
Significar per un de la sua gente.

A piè del monte intanto io rimanea
Fermo di torgli la donata vita,
S'orma di tradimento in lui scorgea.

Intanto guardo, e sovra la turrita
Rocca, rivolte al dì che vien mancando,
Una donzella veggo a un'altra unita.

E bramose, parea che a quando a quando
Per la campagna intorno un qualche effetto
Arcano le spingesse ad ir guardando.

Del manco braccio il sen de l'altra stretto,
L'una mi par che inchine il vago mento
De l'altra su l'amico e fido petto.

E indietro insieme innamorato il vento
I veli spinge, e par che prenda gioco
De le anella di lor fronti ornamento.

Io la conobbi, era ella una, e di foco
Tutto m'accesi, e ad un punto gelai,
E venne il lume de la vita fioco.

Ed il viso e le due palme drizzai
A quella parte, e: O Giulia, o vita mia,
Dunque a me tolta in ver fosti? sclamai.

Ma invano! e solo intanto mi lambia
Il cavallo la man, sì come fosse
Conscio del duol che dentro mi feria.

Quando improvviso tutto si riscosse,
Ed a me giunse il suon de le ferrate
Orme d'altro destrier verso noi mosse.

Mi vede Obizzo, e tosto d' umiltate
Vela la fronte ed i sembianti suoi,
Ed a me le parole incominciate

Troncando, disse: Quel che dir mi vuoi,
Gherardo, intendo; taci, a che dir cosa
Che dir siccome ed io sento non puoi?

Ma ascolta: sai che in cerca di una sposa
Io qui venia, ma non pensava almeno
Disperata trovarla e lacrimosa,

Perchè rapita ad altri, ed ancor meno
Ch' ella fosse di te, che l'ami tanto,
Di te, felice, riamato appieno.

Or io ti giuro, per Chi solo e santo,
Che il saper questo a me d'ira cagione
Ed è stata cagione ancor di pianto.

Ben sei crudel se pensi qual tenzone
In me l'amor ch'io t'ho grande, da un lato,
E sua bellezza senza paragone

Da l' altro, e di mio padre l'ostinato
Cenno che mia la vuole, hanno in me acceso,
E non ti duoli del mio tristo fato.

Ma non per ch' io ti sia danno, difeso
M'hai tu la vita, anzi se fai tu meco
A fidanza, vedrai come ti ho offeso.

Obizzo, io dissi, un disperato e cieco
Del lume de la mente in me tu vedi,
In me che in cor quant' é l'inferno reco.

Salvami dal furore, e poi mi chiedi
Quante vite tu vuoi; rendi la luce
A gli occhi miei, ed io saró a' tuoi piedi.

Rendila, e tosto, o quel che qui m' adduce
Disperato dolor, se cavaliero
Sei, se di onore in te senso riluce,

Appaga, e impugna l'arme, chè il pensiero
Di un rival vivo, mentre io ancor mi doglio,
M' è tal tormento ch'è il morir men fiero.

De l' obbligo che m'hai, tutto ti scioglio.
Ma non pensar però che di noi due
Non fia che l' un resti di vita spoglio.

Rimetti un poco da le furie tue,
Rispose; che poss' io se il genitore
La tien costretta fra le genti sue?

I miei disdegni, i miei preghi e il dolore
Non valser: credi tu che il padre mio
Or ceder voglia a te per sol timore?

Forza è che in me tutto t' affidi, ed io
A tôrla aiuto ti sarò, se al foco
Però resisterai del tuo disio;

E tornerai di notte in questo loco
Dopo tre giorni, che per me vorrei
A disporre ogni cosa a poco a poco.

La man gli presi e la strinsi a' miei
Labbri, e amico chiamandolo e fratello,
Dunque, gli dissi, mi ricorda a lei;

Dille che solo venni al tuo castello,
E che per sua cagion s' uopo è morire
Pur cento volte, fiami sempre bello:

Che la vita per me non ha desire,
Non ha speranza; e ancor, che si rammenti
De l'avo suo quand' era in sul morire.

Dille... ma l'altro m'interruppe: senti,
Quando tornato tu sarai, rimira
Quella fenestra, ch'è la sua, e splendenti

Se là vedrai due faci, e tu ti aggira
Da presso al ponte, e aspetta; è quello il segno,
Che te farà felice, e sol io l'ira

Affronterò di mio padre e lo sdegno:
Chè vorrá dir che arrise la fortuna
Si che ho condotto a fine il mio disegno.

Addio. La via ripresi a l'aria bruna,
Ma lento e pensieroso, e certo avviene
Che il piè dubbio soffermi, e che più di una

Volta rimiri dove ogni mio bene
Lasciava, combattuto d'ogni intorno,
D'amor, di gelosia, di affanno e spene.

Quando finiva il terzo lungo giorno,
Di Rizier mio fratello, e in compagnia
D'altri, col corpo ov'era l'alma io torno.

A piè de la montagna e fuor la via
N' appiattammo, aspettando che sul vetro
Il doppio lume alfin comparso sia.

Ed a grande fatica é ch' io impetro
Che sia l'indugio da Rizier sofferto,
Ch'egli a forza volea dar volta indietro;

Ed armati i vassalli, a viso aperto
Domandar la fanciulla al rapitore,
E quel modo dicea vile o mal certo.

Pur io, di lei temendo, al reo furore
Del Conte esposta, il tenni; in fin mirammo
De le due faci il gemino splendore.

Onde tacitamente ci accostammo
Là dove il ferreo ponte era, e calato
Questo ed aperto al varco rimirammo.

Parve buon segno, e non traeva fiato
Nessuno, ed io tutto a guardare intento,
Salvo che il cor battea più concitato.

Quando d'armi e di faci in un momento
Ne vedemmo accerchiati; il perchè chiaro
Parve a tutti l' inganno e'l tradimento.

Ma i nostri non però si sconfortaro;
E, guidati dal mio fiero fratello,
A difender la vita s' apprestaro.

E però che di giù verso il castello
Folto un cerchio di armati ne serrava,
Su per lo ponte e' ne rivolse a quello

Audacemente: pur là ne incontrava
Un'altra folta schiera, onde il pugnare
Terribil d'ambe parti incominciava.

Rizier fa quindi il ponte rialzare,
Perchè a soccorso di color che serra
Quei di fuor non potesser arrivare.

In picciol campo più cruda la guerra
Venne, e ogni colpo fere, e vien cruenta
Di morti ingombra la contesa terra.

Quando dinanzi a me si rappresenta
Obizzo; ond'io gridando: Ah traditore!
Me gli fo incontro, e con la violenta

Spada l'investo sì che in mezzo al core
Ferito, un poco si sostiene a pena,
Vacilla, cade, impallidisce e muore.

E morto lui, come superba piena
Di torrente che ciò che incontra abbatte,
Nè cosa è che la ferma e la raffrena,

La nostra gente che sì ben combatte
Ne le stanze si caccia ardita e fiera,
Ove le avverse genti eran ritratte.

Tutti io precedo, e pervenimmo ov'era
Il conte, e la sua donna, Alda nomata,
Pure in cotanto orror sdegnosa e altera.

Afflitta, esterrefatta, scarmigliata
Tutta piangente e pallida, con ella,
Ritrovo alfin la mia Giulia adorata.

E a lei Rizieri: Orsù, disse, favella,
Giulia, tu sei co' traditori ancora?
Perchè quel segno là veggio? ed in quella

La fenestra accennò, dove tuttora
Le due lampe splendevano, che noi
Non condusser per poco a l'ultima ora.

La poverella, sollevando i suoi
Occhi, guatommi, e motto non profferse,
Quasi dicesse: E tu ciò creder puoi?

Ed Alda a me: Gherardo, in ver t'offerse
Ben di te degna una consorte il fato,
Che divenir contessa non sofferse,

E scelse esser tua moglie, onde obliato
Il nobil sangue, donde ella discese,
Fosse e il pregio da' suoi padri redato!

Costei, se non che questa man difese
L'ovra, quel segno avria tolto, ed invano
Eran le reti che per noi fur tese.

Nè di lei nè di Obizzo che la mano
Ognor ne ricusò tu dêi dolerti,
Tanto è cortese il mio figliuolo e umano,

E se non fosse che noi fummo esperti
De l' inganno che gìan taciti ordendo,
Costei già lieta fora in braccio averti.

Oh Dio, che ascolto! io dissi inorridendo;
Dunque innocente Obizzo era, ed ucciso,
Ed io l' ho ucciso!... L' uccidesti? orrendo

Esclamò il padre, e allor turbossi in viso,
E' che, la spada in man, stava ne l'atto
Di pria morir che al tutto esser conquiso.

Da le luci fiammò, volea... ma ratto
Esce, nè alcuno lo trattien, del figlio
Cercando, quasi ancor da dubbio tratto.

Lingua non mosse, nè mano, nè ciglio
La donna, che impietrava, e da l'aspetto
Fuggille ogni alterezza, ogni vermiglio.

Ah, che facesti, o sciagurato, un petto,
Esclamó Giulia, trafiggesti e un core
A te legato col più puro affetto!

E, come la spingea pietà e dolore,
A la donna miserrima, piangente
Si volge, e sì l'abbraccia con amore.

Ma questa intanto scuotesi repente:
Dunque il mio figlio è morto, ed in te alcuna
Speme, diceami, pur rimane in mente?

E traendo un pugnal, prende con una
Man la fanciulla, e vigorosa e presta
A sè la tragge per la chioma bruna.

Ed a me che correa disse: T'arresta,
O ch'io ferisco... Ed io sì mi fermai
Come talor si ferma la tempesta.

Me reo gridando, la crudel pregai
Che ferito anzi avesse il petto mio,
Di me che del figliuol la vedovai,

E la vergine ancora : Or tu, per Dio,
Lasciami, e per pietà deh, le dicea,
Lasciami, non ferir, che t' ho fatto io?

Con un ghigno d' inferno rispondea
Ella a le nostre smanie, e ognor più stretta
Per le vesti in sul petto la tenea

Con la man manca, e la crudel vendetta
Col pensier prevenendo pregustava,
Come chi cosa assai bramata aspetta.

Il mio furor frattanto non trovava
Più modo, e già mi slancio, ed ahi ferire
In quel punto la misera mirava.

Quel ch'indi avvenne io non potrei ridire
Sol mi rimembra una confusa scena,
Dove eran fiamme e sangue e morti ed ire.

Chè, il conte, come vide la terrena
Spoglia del suo figliuol già morta in tutto,
A la vendetta pensa e il pianto affrena.

E dal tremendo suo furor condutto,
Per sotterranea via sol nota a lui,
A' suoi ch'eran di fuor si fu ridutto.

E quinci a la magion de'padri sui
Appicca il foco, onde col figlio spento
Arda l'avita casa, e tutti nui.

Onde forza ci fu nuovo cimento
Per sottrarci a la fiamma che già ardea,
rispondeva crepitando al vento.

Con l' una mano il corpo io sostenea
De la vergine estinta, e con la spada
Ne l'altra fra le morti mi facea,

A uscir di loco si fiero, la strada;
E uscimmo infin, ma ne la mischia atroce.
Non so come il gentil corpo mi cada.
No 'l so, ch'io non vedea, nè udia più voce.

V.

Posto avea fine al suo parlar colui,
E sommesso piangendo si taceva,
E l'eremita ancor tacea con lui;

Poscia amorevolmente gli ponea
Su la spalla la mano, e sollevati
Gli occhi un momento al ciel, figlio dicea,

Prendi conforto ormai: son grandi stati
I tuoi dolor, ma Iddio pietoso volle
Che sian solo essi pena a' tuoi peccati.

In fra i quali è maggior l'aver satolle,
In empia guerra, ingiustamente fiero,
De l'infelice tua patria le zolle

Di sangue a te fraterno, uno straniero
Aiutando, perchè sia ognor più fermo
Per ovra vostra il suo non giusto impero.

Ma dimmi, che pensier poi l' infermo
Animo ricettasti, e al fiero stato
Per che modo trovar sapesti schermo?.

E il penitente: Cieco e disperato
Mi parto a furia, e per la prima via
Corre il destrier da' miei sproni incitato.

E corre sempre, e giunto ove finia
Il battuto cammin, siepi nè fossi
Né fiumi ponno far ch'esso si stia.

Ch'io stringo, e i fianchi egli ha di sangue rossi;
E seguendo cosi, di un alto loco,
Cieco, con me cieco non men, gittossi.

E morì quivi, e quivi anche per poco
Io non lasciai la mia misera vita,
Che avrei gittato come lieve gioco.

M'assisi a terra, e in mia doglia infinita
Il di ch'io nacqui, il mondo, la natura,
E maledissi Iddio con empia ardita

Lingua, e tutto al furor, sì come a dura
Necessità, mi diedi, entro la mente
Fatal credendo il vizio e la sciagura.

Ed empio nel dolor venn'io credente
Ne l'amore, ed a tanto lunga speme
Successe un disperar cupo e fremente;

Che l'alma avvolve tutta quanta e preme,
Che mentre mi travaglia, m'è cagione
D'una feroce dilettanza insieme.

Oh come mi parea che al ver consuone
Ogni udita bestemmia, e che spietato
Buio cingeami il core e la ragione!

Tutto diserto mi parea, spezzato
Per me quel nodo, che soave unio
In un vincol d'amor l'uomo al creato.

Che per l'uomo il creato è scala a Dio,
E lontano dà lui tratto ad errare
Da una furia crudel sentivami io.

Volsi gli occhi, a la riva era del mare,
Ed un navilio a l'oriente volto
Cominciava le vele a dispiegare.

Vi salgo, e poco non vi penso o molto,
E vado, sempre di mie pene ascose
Non per mutar di cielo o d'aer sciolto.

E vidi là di molte e nuove cose
Ed usi e costumanze, e vidi assai
Ampie terre e città maravigliose.

A le spalle Alessandria mi lasciai,
Ed il Nilo ed il Cairo, ed il Deserto
Tutto di Babilonia valicai.

Quante volte non piansi io più diserto
A mirar quella landa interminata,
Dove ogni verde strugge il sole aperto,

Io che a quel modo avea l'alma spogliata
D'ogni fiore di verde di speranza,
E dal vampo del duolo esercitata!

Passai Damasco, e poi m'elessi a stanza
Gerusalemme, a cui splendido vanto
Ed è martiro in un la rimembranza.

Io vidi il loco ove seduto in pianto,
Profetò Cristo a lei sorda il ferale
Giogo, che ancora l'è grave cotanto:

Vidi l'orto ove orando da mortale
Ansia fu preso, e il loco dove disse
A' discepoli suoi l'ultimo vale:

Dove la turba rea lo maledisse
E il coronò di spine, e il monte ascesi
Funereo dove l'uomo un Dio trafisse.

Infine io prima là stringermi intesi
Da pentimento il core, ed ebbe modo
La mia furia infernale, e a Dio mi resi:

Non sì che in mente non m'avessi un modo
Pur sempre, ed era, che se a me di lei
Non si faceva ingiustamente frodo,

Scevri da vizio e colpa i giorni miei
Sariano scorsi, ed a' tuoi piedi scorto
Da pentir, sí come ora, io non sarei.

Iddio perchè ciò volle? E, altero sorto
Il veglio: E chi sei tu che il suo consiglio
Cerchi, nè temi l'intelletto corto

E il cerchi dando nel sangue di piglio,
E de gli affetti tuoi ne la tempesta?
Disse sdegnoso, e poi più calmo: Figlio,

Riprese, ascolta: questa rea funesta
Catena di sciagura indeclinata,
Che de l'uom pesa su la curva testa,

Iddio non fece che l'interminata
Misericordia del padre sovrano
Consentir non potea che la malnata

Pianta del vizio così alligni, e vano
Venga il poter de la virtude, infino
Ch'ella serva rassembri ed ei sovrano.

Di che ne l'uom che al natural divino
Abito virtuoso ostacol vede
Porsi come da un cieco empio destino,

Una cura inquieta il petto siede,
Uno sconforto, ond'egli lasso, anelo
Per questa valle dolorando incede.

Iddio non fece il mal, ma a questo è stelo
Di nostra libertà l'arbore istessa,
Donde rampollan le virtù che al cielo

Alzan la poca polvere dímessa
Che ne veste, ed a cui di farsi degna
Così da Dio fu grazia alta concessa.

Vincere il peggio che nel mondo regna
Quasi, è la meta a cui mena il battuto
Sentier dove di Cristo alta è l'insegna.

Così disse, e colui: Padre, venuto
A te son io, qui le ginocchia ho inchine,
Or tu duce mi sii, consiglio, aiuto.

Ed è': Non pur, ma de la storia il fine
Da me tu udrai, perchè tu veggia quanto
Il tuo furor crescesse le rovine.

Come ! Interruppe il cavaliero ; e tanto
Sapresti ?.. E il veglio: Ciò che m' hai narrato
A me novo non giunse, anzi il mio pianto

E la mia prece ognor t'ha seguitato
Ove che fosti, ed io che il ciel cortese
Sapea t'avrebbe un giorno a me guidato,

A la vergin, che tu senza difese
Come estinta lasciasti, il colpo fiero
Dei saper che la vita non offese

Si che perisse al tutto, io passaggiero
Per quei lochi, ed in quel tempo mi gia,
E alcuni istanza d'irne a lei mi fero.

O che la sua innocenza o che la mia
Prece che al cielo alzai impetrò grazia,
Certo del crudo colpo ella guaria,

Ma di pianger continuo non è sazia
Di te chiedendo, il suo pensier gentile
Dietro agli erranti tuoi passi si spazia.

Visse tre anni, ed ognor più sottile
Veniva il filo di sua vita grama,
Sin che il dì primo del trascorso aprile,

Volse là dove ha pace chi ben ama;
Ma sempre dal pensiero combattuta
Di te, cui non più le giunse fama.

E nel superbo Conte non s'attuta
Pentimento giammai, ma fatta dura
Gli fu la vita a grande odio venuta :

E monaco si rese, e in queste mura
In penitenzia visse, e l'umiltàde
Gl'infiorò la temuta sepoltura.

Or vedi come Iddio per varie strade
I traviati a la sua legge mena,
E porge l'alta sua mano a chi cade!

Il vecchio tacque, e intanto la serena
Notte era giunta a mezzo, e avea spiegato
Di sue bellezze l'infinita piena.

Di vista in vista il ciel s'era allumato,
E fatto un solo di tanti astri il raggio,
Leve piovea sul mondo addormentato.

Tacitamente in suo queto viaggio
La colma luna in mezzo a l'etra posa
Senza di nubi invidiose oltraggio.

E d'ogni intorno era gioconda cosa
L'apparir monti e campi, arbori e fronde
Vestiti de la luce rugiadosa:

Mentre per l'aer queto si diffonde
Una pace che par solenne spiri,
E il cielo e'l mare, ed occupi le sponde,

E che soavi aleggiano i sospiri
D'una auretta leggiera e molle, come
Se a raccoglier profumi intorno giri.

Sul monastero a cui diè vita e nome
L'eccelso Santo, gittan l'ombra oscura
De l'irto bosco le silenti chiome

Non sì però ch'or qua or là le mura
Biancheggiar non si veggano, ed al cielo
Sorger la croce che le guarda e cura.

E mentre il veglio, da pietoso zelo
Più forte preso, più fervide alzava
Preci dal petto concitato al cielo

E che l'altro con lui pure pregava,
Dal vicino cenobio, ecco s'udìa,
Or sì, or no, come l'aura portava,

Leve leve venirne l'armonia
Del salmeggiar, che vi facea frattanto
La vigil turba penitente e pia.

Una dolce armonia celeste tanto
Che ripeter parea ch'ogni delitto
Cancella Iddio, sol che gli segua il pianto.

Di che, Gherardo quasi meno afflitto
Parea dal peso de la sua sventura;
Onde sursero entrambi, e quinci dritto
Ricoveraro a le ridenti mura.

EUGENIO

CANTI

I.

Salve, Tirreno, d' ogni mar più azzurro:
Come suave a te volgesi il guardo
Da' vitiferi poggi e da' roseti
Di Vomero, cui tanto ininterrotto
Silenzio regna, e luce alma incorona!
Di qua, ti veggio di Sorrento a' lidi,
Sacri a ogni italo cor lidi famosi,
A' colli d'Echia, e di Miseno a' sassi
Le ghirlande arrivar delle tue spume,
E di là ti dispieghi immenso ed ampio
Senza confine. Oh così parmi spesso,
Che da la polve l' alma s' alzi, e attinga
Qualche cosa d' etereo, sovrumano,
Che poi lontana e si nasconde in Dio.
Innamorato ti ricerca il guardo,
E de la tua varia bellezza coglie
I mutabili aspetti. E tu sei vago
O che la brezza del mattino, olente
De' profumi del melo e de l' arancio,
Increspi l' onda pellegrina, e sposi
Le feconde di sua luce correnti
A le correnti tue l' italo sole;
O che ti giaci come stanco a molle
Sonno fidato, e culli il tremolante

Raggio di luna, che dal lido guarda
La fanciulla d' amor presa, e sospira.
Piede di bella vergine non trova
Più morbidi tappeti in ricche sale,
Che più molle del tuo fondo l' arena
Al pié non sia di chi cerca i soavi
Tuoi lavacri. E di lei non così spesso
Si colora e si pinge il vago volto
De la vicenda de l' interno affetto,
Che più spesso i tuoi campi il ciel non vesta
Specchiato in te, de' suoi color più belli.
Salve, Tirreno, d' ogni mar più azzurro:
Non d' altro carme che di quel che move
Dal leve tuo gorgoglio, e non d' incanto
Altro che del tuo riso e de l'aspetto
De' circostanti colli, onde gittata
L'ombra vela le tue linfe serene,
Innamorando il passeggier venia,
Come sonò la fama, ond'ebber vita,
Ne le feconde fantasie, col canto
Fascinatrici e a le vaganti prore
Esiziali le Sirene. Il guardo
Spazia su per li tuoi mobili campi,
E da questi si volge il curvo lido,
A l'isole famose, ed un'antica
Storia mi vien su' labbri, una dolente
Storia, che dice che se tu più azzurro
Sei fra tutte l'ausoniche marine,
Non sei però più fido. Ma che monta?
Non per te solo, ovunque splende un raggio
D'alma bellezza, egli è fatal che presso
Vi sia sciagura e morte. E questa, vaga
Di luce, storia io ridirò, che a noi,

Sacerdoti de l'arte (eterea, santa
Fanciulla, che del piè tocca la terra,
Ma volge ognor l'occhio e la fronte al cielo)
Se pur nel mondo de le pure forme
Ch'evochiamo dal cielo, il secol sozzo
Mal può viver rapito, oh basta a noi
Popolarlo, e sicuri ivi posarci,
Ivi menar la vita, e a Dio che il diede,
Non riportar muto e infecondo il dono
Del carme avviator d'alme e lucenti
Immagini di vita e d'armonia.

Guari non lungi dal Misenio capo,
Siede in quel mare un'isola beata,
Per sotterraneo fuoco a la vicina
Terra divelta un tempo, ond'ebbe nome
Procida. Ancora i suoi massi di spume
Bianchi, protende a la più salda terra,
Qual se l'antico amor per l'alma madre
Ne l'orfana vivesse. E mira intorno
Quelle che a lei surgon compagne forse
Di sciagura e d'esilio: Enaria ricca
Di salubri lavacri, e preso al lido
Nisida umile, ed a Lucullo cara
Megaride, e di tufo ardua e di rocce
Capri più lunge, per Tiberio, infame.
Da Procida con l'aura del mattino,
Con umil vela move una leggera
Navicella, e la prora ha volto a Baia
Voluttuosa. Valica il profondo
E cupo flutto, che in sospetto ognora
Sembra non turbi il suo regno l'avversa
Possa del foco da cui l'ebbe. L'aura

Fra il vago crin sospira a giovinetta
Che pensosa vi siedė, e la conchiglia
Balda, secura avanza, come bianco
Cigno, e, a vederla di lontano, come
Piccola nube, che l'azzurro cielo
Naviga, e passa d'una stella a l'altra.
Che cerca ella che sì s'affida a breve
Fragil sostegno, e solitaria corre
Le vie del mare? A qual faro s'appunta
L'occhio a la sponda che pur sempre guarda?
Ricetto un giorno a pii romiti, ed ora
Da la mano del tempo e da la mano
Struggitrice de l'uom lacero sorge
In vetta a un colle un edifizio. A brani
Caggion le mura cui riveste il muschio
E l'ellera distorta. Intorno a loro
Siede il silenzio, e spira alto il profumo
De la gialla ginestra, e del soave
Timo odorato. Al lido come giugne,
La giovinetta ascende il colle, e tiene
La soglia di quell'ermo; ove di alcuno
Novello tetto le cadenti mura
Schermo si fanno ancor. Varca le meste
Fila de gli archi abbondanti e soli.
Vaga com'è, per neri occhi lucenti,
Per bianca, aperta fronte e di corallo
Labbra amorose, il suo viso risplende
D'un segreto pensier, che vi si pinge
Più vivo ad or ad or, qual de le nubi,
Vaganti incontro al sole, si dipinge
L'ombra su per quel mar ch'ora s'allieta,
Or, come fatto pensieroso, imbruna.
Giovine e bella, fra le sciolte pietre,

L'angiol rassembra che de l'ala covre
Le rovine, e su lor diffonde il mesto
Spirito che le informa e le fa sacre.

Ella così procede, e giunge in parte
Ove vestigi appaion di vivente
Abitator de le rovine. Or quale,
E da qual genio preso, uom quivi osava
Porre sua stanza? Rigida nel seno
Anima e cupa fantasia, sol vaghe
Di selvagge bellezze, egli aver debbe.
E veramente a lui de l'intelletto,
Misero, il lume era offuscato! Un baldo
Giovine egli era, ed a sua mente Iddio
Aggiunto ed ali aveva, onde secura
Spaziar per le vie dell' infinito
Quanto é dato a mortale, e un cor che forte
Batteva al tocco d'ogni bello affetto,
E magnanimo senso. Oh ma più rude
Contro quel core e quell'ingegno il mondo
L'irresistibil suo flutto sospinse
Torbido e procelloso e la gentile
De la vita fiammella, combattuta
Da la nebbia terrena, s'ecclissava!
Nulla, che a l'uom non sia fatale in questa
Chiostra, sciagura più feroce il punse,
Salvo la tempra del suo proprio core
Riboccante d'affetto, ed a tempesta
Mosso da ogni aura, e da ogni esterna cosa;
Onde per troppo di vigor la mente
Ruppe ogni freno, e de le cose indietro
Il più usato concetto si lasciava.
Forse di cose altre più eteree vaga,

Cupida, ardente, tanto alto si spinse,
Che ritornar non seppe e d'onde mosse
Dimenticò! Misero Eugenio: mite
A te forse più mite era la tomba
Se il fior de' tuoi begli anni escluso avesse
Per sempre da la luce, e su la polve
Spenta si fosse eterno ed immutato,
Il silenzio seduto! Oh che ti giova
Se ad ora ad ora ti ritorna in mente
Il sereno, e dal correre veloce
Il tuo sangue ristà? Nulla: t'assale
De l'infelice tuo stato, più fiera
D'ogni dolor, la conoscenza, e muto
In pianto siedi ognor fremendo. A nulla
Cede in grandezza la sventura sua,
E niun altro dolore al suo s'agguaglia.
Solo costei gli consentiva il cielo
Solo conforto, ma sublime e grande,
Come la sua sciagura. Ella sol conscia
De l'esser suo, del loco ov'egli scelse
Abitar, dove una virtù segreta
Alquanto molce sue ferite; viene
A lui secura, e sfida la beffarda
Lingua del volgo, e di mistero covre
Un'opra di pietà tanta. Costei
D'inusitato amor l'ama per certo,
Ch'ella tutto obliò per questo amore,
Cui manca la speranza: la speranza
Che sovente d'amor veste le forme,
E sempre aggiugne un non so che terreno
A sua beltà celestiale. Or mentre
Tu, donzella, soffermi al limitare,
Ed il lume de' grandi occhi rivolgi

A l'infelice, e a lui dolce sorridi,
Io ridirò de' vostri egregi petti
Come nacque l'amore, e si scoverse
La celata armonia de' due sospiri.

Cadean le fronde che l'autunno scioglie,
E vaghezza di campi e di quiete
Il già pensoso Eugenio a la vicina
Isola addusse. Là godea su' colli
Vagar solingo, in compagnia de' suoi
Pensieri solo, e in compagnia di Dio
Ch'empie le solitudini. Vagando,
Di quell'adusta terra da' Flagrei
Campi divelta, le macerie e i sassi
Che un dì fur foco, esaminava. E poi
Di lor mutato aspetto e de l'eterna
Vicenda de le cose, e de le morte
Stagioni ripensava, e del futuro
Cui l' animata sua polve correa.
Di sovra un alto masso, agevol, piano
Da un lato, e che da altro a l' improvviso
A valle scoscendea cupa, con l' alma
Piena di tai mesti pensier, trovossi.
Ristè. Fremendo rivolse lo sguardo
Al supposto burron, dove selvagge
Ortiche e spine contendeano il campo
A' cardi agresti. Alto silenzio è intorno:
Sol del prossimo mare il suono giunge,
Come lontana di notturni cori
Grave armonia. Non move ala di vento
Ed egli guarda e pensa; ed il pensiero
A poco a poco tingesi di tetro
Color, sì come le funeree bende

D' un colore feral tingon la stanza
Lieta altra volta, di persona spenta.
E' guarda e pensa, e d' improvviso irrompe
Entro il suo petto, inusitato, strano
Un desiderio di morire, ardente
Una vaghezza di veder l' estrema
Sorte dell' uomo. In su le labbra accese
Un sinistro sorriso erra, un tremore
Lieve per la persona, il piede è a l'orlo,
Sibila il sangue negli orecchi, il guardo
Vacilla, e dubbio se voler o caso,
E' cade, e più non vide, e non intese.
Sol quando, scosso il rio torpor, la mente
Dopo lungo smarrir tornava, vide
A se d' intorno d' uomini, di donne
Una confusa scena. I moribondi
Lumi rinchiuse un' altra volta; e giacque,
Grave di se negli ospiti pietosi
Dolor destando. Ma non guari andava,
Che l' indomito spirto e giovinezza
Il sospetto bandivano, e colui
Già caro a chi il mirò già caro a quanti
Gli ebber pietà, ritolto al fine a morte
Pareva, ed era. Del ferito in petto
La vita rifluiva, e con la vita,
Che cara ritornavagli, possente
Un grato affetto a chi salvolla, e ancora
Più segreto, più dolce, misterioso
Altro pensier. Ne le solinghe notti
Che presso al letto dell' infermo or una,
Ora vegghiava un' altra donna, grave
D' anni e di senno, a lui venne veduta
Una gentil donzella, che pietosa

Di lui prendea contezza. In mano ardente
Una lucerna avea; questa il suo raggio
Sopra il volto gentile sospingendo,
Vi spandeva un color vago di rosa,
Una luce, che tutti disvelando
I vezzi di quel volto gli accrescea
Leggiadramente. Ella disparve: il giorno
Venne, e già l' egro in suo pensier la vide,
Ma pur con gli occhi ricercolla in vano.
Tornò la notte, ella tornò, richiese
Di lui, che moto non facea, sopito,
Ammaliato: lo guardò, disparve.
E quando poscia alfin l' egro le notti
Solo passava, ahi che non eran esse
Di quell' arcana vision più belle.
Sparita ell' era, fuor che in una mente
Che la seguiva, e a sè medesma ognora
La ricordava in mille guise, e forse
Del ver presaga, divinava come
Il giovinetto ancor era gran parte
De' pensieri de l' altra. Alta una notte
Era, e l' infermo, cui nel giorno andato
Più gran dolor offeso avea, la vide
Leggerissima entrare, e a lui, che preso
Credea da sonno, approssimar. Si scosse
Egli, e in man della vergin vacillando,
La lucerna fiammò. Partia ma amore
Ormai cresciuto, ormai grande, la tenne.
— Deh ferma, egli diceale, angel pietoso,
Ne già voler che di mia vita, tua,
Poi che tu sola la salvasti, io debba
Dolermi, . . m' ami, o sol pietà ti stringe
Di me? Chi dirti quanto io t' amo, quanto

Io ti adoro potria! Dammi ch' io vegga
A luce del dí quel tuo celeste
Viso, ch' io ascolti di tua voce il suono,
Dimmi, dimmi il tuo nome. — Trepidando
Ella nomossi, e si partia, ma il vago
Rossor del viso e lo splendor degli occhi,
Pur che velati da le lunghe e vaghe
Palpebre al suol rivolte, assai de l' alma
Di lei parlaro al giovine. E quel punto
Gli vinse entrambi, onde quel vivo amore
Contro cui l' arme la sventura ruppe.

— Aspettata e sospiro a l' ansio petto,
Solo sospiro e refrigerio, giungi
Sempre Evelina! — Ella quel vago viso
Pallido e quelle chiome disconvolte
E quegli occhi fisò teneramente;
Poi la sua mano sporse, e quei baciolla
Come cosa sacrata. — Oh perchè spesso
Indugi tanto? proseguí, lontana
Quando tu sei nel mio cieco deserto,
Non è cosa che luca, ove non fosse
L'immagine di te sempre adorata —
Il mar mi tenne, e la bufera assai,
Come mirasti, rispondea la bella,
A questi giorni infuriava. E quegli:
E te trattiene il mar? te quando un' opra,
Un' opra compi di cotanto amore?
Il mare! ardisci, e forse innamorato
Il flutto al tocco del gentil tuo piede
Ti sosterrà, ti porterà sì come
Facile, erbosa via. Se tanto m' ami,
Se così bella sei, le leggi avverse

A natura mortal per te non sono —
I vaghi occhi nel suo volto levava
Malinconicamente sorridendo,
La fanciulla. E colui: m' odi, pietoso
Angelo mio, non so come, ma forte
Un sentimento di morir mi preme
L' alma è più giorni. E indeprecata certo
La morte a me non giunge: oh gentil cosa
Viver soltanto nel pensier devoto
Di chi t' ama, e giacer dove le chiome
De' salici ricurvi ombra perenne
Fanno, e la croce che li guarda, indice
Il silenzio a chi passa e la preghiera.
Te già lasciar non posso: arcana fede
Mi dice che d' amor anco più forte
Io t' amerò sotterra, che a la sciolta
Alma benigna fia che doni Iddio
Aggirarsi invisibile da presso
A lor ch' ella ama. Pur, m' odi, mi grava
Lasciar queste diffuso, glorioso
Raggio di luce che si spande intorno.
Odio, abborro le tenebre e il gelato
Lor tocco, o sol questo mi grava. . . Ascolta:
Come del monte su la cima ieri
Sedeva, al giorno giovinetto intento,
Trepidante, ferita e del gentile
Suo sangue asperse le candide piume,
A piè mi cadde una colomba. Meco
Qui la recai, dal cacciator selvaggio
Salvandola: gemente, addolorata
La poverella a la vicina morte
Forse fremea, ma dove ampio del sole
Batteva il raggio, ella era ferma, e gli occhi

Socchiusi da la serica palpèbra,
Fisi sempre tener godea nel lume,
Come se fosse di mirarlo vaga,
Né d'altro le calesse. E quando alfine
Al tramonto levaronsi le cime
De' monti, e a gli occhi le velaro il sole,
D'ogni aiuto diserta, spaventata
Agirossi un momento, e cadde morta —

E a tai parole, fra le mani il viso
Chinó piangendo l'infelice. Molli
Gli occhi ella pure si sentì di pianto,
Gli si fece d'appresso e il capo amato
Gli ricinse del braccio, il ciel guardando,
Carezzevole poi, disse: via, sgombra
Questi torvi pensier: sorgi, la vita
Non la morte t'aspetta, o tu il più degno
De la vita, tu amante, riamato
Quant'altri non fu mai. Non sono io teco?
Non sai che morte contro amor non vale?
Vieni, quel prego che sdegnar ti fece
Altra volta, quel mio prego ti mova.
Questa solinga stanza, e questi lochi
Dispogliati deh lascia; il mar frapposto
Non sia tra noi. Ritorna a te, ritorna
Agli uomini: soave alle più grandi
Alme è la solitudine, ma per l'uomo
Una gentile, una beata ebbrezza
Ha il colloquio de l'uomo, e balza il core
Quando la mano la fidata stringe
Man de l'amico. Eugenio mio, deh vieni! —
Tacque un momento, poi cupo e' rispose
Alteramente: a me chè parli ancora

D' uomini tu? tel dissi, il mondo intero
Non odio già, perchè disprezzo: dove
Più lo pregiassi, l' odierei. Venirne
Teco! dove? perchè? Ben ora il veggio
Di me sei stanca finalmente, ed anzi
Mai non m' amasti tu. Vanne, più assai
Che non lice ad un uomo io sciagurato
In te posi d' amor. — Tacque ciò detto,
E la fanciulla tacque. Acerba cosa
Sapea, per uso, l' affrontar quei sdegni
Improvvisi di lui. Conscia che sempre,
E più di ogni parola, orna due belle
Labbra il silenzio, tacque. Infin che l' ora
Che cadeva, sforzandola, ella surse,
E taciturna e mesta al suo cammino
Mosse, ma lenta e dubbia, e su la soglia
Giunta, si volse, ed incontrò de l' egro
Gli occhi che la seguivano. Più innanzi
Pur ella proseguia, quando colui,
Evelina, chiamolla e poi piangendo.
Addio, le disse, o mia Evelina, addio!

II.

Come torna la rondine al lasciato
Nido, tornò la giovinetta: oh tutto
Perdona, obblia, la vergine amorosa,
Quando lo spirto disïando ognora
S' affisa a quella meta, che il destino
Inesorato fa ognor più lontana.
Di gioventù l' ebbrezza, ed il festante
Inno de la speranza d' una grave
Tinta si veste a la sospesa. In preda
Al perenne pensier ch' occupa il seno,

Nel sospiro che vola al caro segno
L'alma commette, e cosa altra non cura.
Uso le trecce lucide rannoda,
E al niveo collo le ghirlande gira,
Uso più che vaghezza, e ne le feste
Splendide e ne' conviti, ove d' intorno
Ferve la gioia romorosa, belli
D'una rimessa umida luce, gli occhi
Avvalla, e la gentil sua fronte inchina.
Lieto per tutto si diffonde il riso
De la mattina; a l'umile naviglio
L'aura spira propizia, la fanciulla
Compie l'usato viaggio, e ne la stanza
Arriva dell'amante. Ma la stanza
È deserta. Col cor dubbio, lo sguardo
Ascesa l'erta di sublime loco
Onde largo s'apriva la campagna,
Ella girò più volte. Il loco solo,
Solenne e il dubbio le mettean ne l' alma
Uno sconforto vago ed un timore
Indefinito. Ne le vôte mura
Per lo meglio, ritorna, e sospirando
Rivolse gli occhi al ciel, fervidamente
Pregò. Nel core le rinacque tosto
La fidanza che ha in Dio, chi, come Dio
Volle, gli altrui dolori e la sbattuta
Inferma nostra umanità consola.
Attese più serena, e come gli occhi
Volgea all'intorno, le venne veduto
Un libro, e in esso de la man del caro
Giovine la scrittura. Oh quante volte
Ne' recessi di sua stanza odorata
Quella scrittura avea, pegno soave

D'amor veduta. Del garzone il libro
Scritti carmi mostrava: a lui la musa
Fu larga un tempo di armonie gentili,
Di numeri soavi. Ma agli affetti
Bollenti di quel core, e de la mente
A' troppo larghi voli, il suo gentile
Giogo impor non potè l'arte ed il fato
Bieco e villan discese dell'artista
Fra il concetto e la mano, e ruppe l'opra.
Ma tutto che da lui viene, riveste
Per l'amante fanciulla una divina
Vaghezza, ond'ella palpitando, intenta,
Gli occhi e la mente al libro volse. Fila
A ordir tele di tristi, di dogliose
Istorie, monche e scarmigliate, rotti
V'eran sospir del core, o voli audaci
De la mente rapita. Ah se l'amore,
Se la sciagura non t'unisse ormai
Con l'armonia d'una medesma cosa,
A quel diserto, opra gentil per certo
La tua non fora, o giovinetta: l'arte
Ha suoi misteri, e suo pudor l'artista,
E de l'assidua faticosa lotta
Ch'ei dura, a rivestir di vaghe forme
L'intellette bellezze, agli occhi altrui
Egli i vestigi di mostrar disdegna!
Ed ella legge e si colora in viso
E il cor le batte più forte nel seno,
Chè del suo proprio nome oh cento volte
Vide piene le pagine adorate.

« Corre pe' campi splendidi
La nova primavera:

Iu su l'aiuole levano
I fior la fronte altera;
E il povero mio core
Torna a quei dì d'amore.

Quando vedeati al limpido
Romper di bel mattino,
Avvolgerti pe' roridi
Viali del giardino,
E ad or ad or gelose
Celarti a me le rose.

E come invano stringere
Cercavan elle in grembo
Fra le gentili porpore,
Il profumato nembo,
Che indocile fuggia
E si spandea per via;

Così da l'alme trepide
Invan tenuto e stretto,
Fuor riboccava indomito
De' nostri cor l'affetto,
Soave, indefinita,
Gioia di nostra vita.

Ah come lievi, rapidi,
Quei dì, come fuggiro:
Quelle speranze limpide
Oh come inaridiro
Al vento e a la bufera
Di non prevista sera.

Lascia, deh lascia a l'invido
Fato me solo segno.
Del tuo sospir perpetuo
Niente, Evelina, è degno,

Io perirò: ritorna
Tu lieta, come aggiorna,
Ad allegrare i roridi
Viali del giardino,
Torna con l'alma a' limpidi
Pensier del tuo mattino,
Favella con le rose
Di gioie altre nascose.
E come quelle, ingenua
Questo cammin fatale
Compi, tenendo al termine
Ferme de l'alma l'ale,
Fin che non muor, rinasce
Fuor le terrene fasce ».
Letta l'ultima nota appena, e pria
Che svolta le si fosse entro de l'alma
La dolcezza ch'avea per lei quel carme,
Ella surse affannosa. Ormai spavento,
Vero spavento la possiede, e finge
Casi e sciagure. Rintracciarlo dove,
Come potea? Portar più innanzi il grave
Indugio non comporta il trepidante
Inquieto pensiero. Il seno batte,
S' infiammano le gote, e a la diserta
Treman le vene e i polsi. Ansia di nuovo
Ascesa l'erta, rimirò d'intorno.
Invano: sempre invano. Il disioso
Orecchio le ferìa solo il romore
Del sonaglio che scuotono dal collo
I giovenchi lontani, e non risponde
Al battere del suo petto affannato
Cosa nessuna. Si diffonde e regna
Un crudele silenzio ed una pace

Spaventevole a lei. Meno farebbe
Lo scroscio della folgore, o del vento,
De la tempesta il suono. Il sole il raggio
Diritto vibra a mezzo il giorno, e lieve
Un' aura solitaria agita alquanto
I pampini e l'erbette. Il mar le spume
Innoltra più sul lido, e la lucente
Arena allaga, e su levando move
La navicella che vi posa, mezzo
Tra l'acqua e lido. Innanzi agli occhi immoti
Impietrati di lei, spesso ronzando
Passan gl' insetti, e poi per tutto è morte,
È profonda quiete. Sol due vaghi
Due selvatichi augelli attraversando
L' aer venivan con leggere penne.
Splenderne incontro al sole gli amorosi
Colli essa vide, ed un istante giunse
Al viso suo l' aer più fresco, spinto
Da l' ali loro, allor che a lei da presso
Passaron rapidissimi fuggendo,
L' uno appo l' altro. Fuor d' una vicina
Selvetta usciti a la montagna incontro
Ferme l'ali tenevano, ed in breve
L' ebbero aggiunta, e si celaro in quella,
Oh avventurosi, ella sclamò, beati,
Cui non ritiene il piè grave la terra,
Non il monte frapposto, ma del vostro
Pensier quasi più ratto il vol vi porta
Ove il disio vi chiama. Oh avessi io l' ale,
Fossi colomba anch' io! — Più lunghe intanto
Venivan l'ombre e la speranza sua
Al cadere del giorno doloroso,
Venìa mancando al tutto. Al ciel le palme

Disperata levò, poi ripiegando
Abbandonatamente ambo le braccia,
Ampio le venne fuor dagli occhi il pianto.

Egli frattanto lunge errava, e molto
De la campagna avea corso, nè meta
Nè fine avendo. E come entro uno speglio
Fugacissime appaion le danzanti
Coppie, che l' una l' altra segue, e passa;
Così veloci ne l' incerta mente
S' incalzavan le immagini. Di fermo
Solo ha un pensier, lasciar per sempre il suo
Loco diletto. Ed Evelina? Anch' ella
Lasciarla, anch'ella. Solo, in compagnia
De la sventura sola, andrà cercando
Altre piagge. Così, sorge, e si parte.
Innoltra per alquante ore, scegliendo
La campagna più sola e del cammino
Impervio superando a gran fatica
I triboli e gl'intoppi, ognor più lieto,
Innebriato. Alto penètra un bosco
D'antiche piante, e fra i roveti, i cardi,
I pampini ammucchiati e' s'apre il calle;
Quando improvviso alto romor, cui l'eco
Rimanda, rompe la solenne quiete.
Guizza il baleno, e dal mortale piombo
Ferito, trascinandosi a fatica
Un uomo giugne a lui da presso, e muore:
E balzan fuori da le siepi in piede
Arditi molti, e di rincontro un'altra
Avversa schiera si appalesa, assai
Di numero maggior. Fiera s'appicca
Fra lor la guerra, e i rimandati colpi

Intronan l'aere, e sibilando, dove
In petto umano non ferisca, spicca
Rami, straccia le foglie de le piante
La mortifera palla. Il fumo s'alza,
Come sdegnoso su le cime antiche
De' cerri, e l'ire pazze e la sfrenata
Sete di sangue de la terra lascia.
De l'estinto che a piè giaceagli l'arme
Eugenio prende, e quasi la vendetta
E' redato ne avesse, acerbo pugna
Pe' suoi compagni, contro a chi ferillo.
Pugna : felice, esilarato in mezzo
A la zuffa più accesa egli s'aggira,
Parla, conforta, accorre or col consiglio,
Ora col braccio, sì che quasi duce
Divien senza saperlo. Già l'avversa
Gente scemata si ristringe, cede,
E a poco a poco l'orrido di sangue
Terreno lascia. La vittoria è nostra
Egli sclamò.,. ma subito di mano
L'arme gli cadde, e fra gli accorsi grati
Sconosciuti compagni, egli ristette
Innorridendo, con ambo le mani
Fra i capegli cacciate ! Ove son io ?
Che feci, e voi chi siete ? e là quei morti,
Chi son quei morti, e chi gli uccise ? o quale
Fu la cagion di così rea battaglia ?
Alto maravigliaro i sorvenuti,
Chè contezza del suo stato primiero
Non era in loro, nè sapean che il caldo
De la zuffa, prodigio! a lui l'intera
Ragion donava, e qual da l'alma sua
Cadeva a un tratto tenebrosa benda.

Giovine prode, e valoroso, disse
Per la mano pigliandolo cortese,
Tal che capo degli altri era a vederlo,
Giovine prode, chi tu sia, l'aiuto
Volontario del tuo braccio, che tanto
Ne giovò, ne ti lega eternamente
Nè fra le spine o sopra arido terreno
Cadde l'opra cortese. Ne la pugna
Ne vedesti: chi pugna a questo modo,
Pensa che amar non sa tiepido e scarso.
Or de' nostri tu sei; qual sia l'arcana
Cagion che a nostro pro ti spinse, certo
Nè puoi sperar che resti ascosa l'opra,
Nè che l'obblii l'avverso ed il crudele
Comun nemico — Ma chi siete voi?
Chi son quei morti? — Non lo vedi? sgherri...
E noi banditi — Cielo! ed io per voi
Ho combattuto? — Nè il pentir ti giova,
Nè cortesia sarebbe, ed ove noti
Di ciascuno ti fossero i dolenti
Casi . . . ma vieni, qui indugiar più a lungo
Non si vuol, che il periglio è al par funesto
E a chi codardo il teme, e a chi lo cerca
Temerario; per or, vieni — Seguillo
Come ignorando ancora, entro la mente
Tanti a folla gli sursero pensieri,
Tanti nel core affetti egli provava,
Di se medesmo rivolgendo il lungo
Vaneggiamento. Orrido abisso in cui
Splendean solo due stelle, due gentili
Occhi d'una pietosa giovinetta.

Siedimi incontro, qui dove più batte
Questo raggio di luna, ed io la sola

Storia di me ti narrerò: vedrai
Come sovente una fatale, cieca
Possa al delitto l'uom spinge, e al rimorso
Ed al pentir, che l'alma impiaga, è padre
Il più nobile amor, il più gentile
Parentevole affetto, e come è ingiusto
L'uom che il delitto sol guarda e condanna —
Cosí disse Roberto allor che sosta
Fecero al lungo camminar posando
A piè de' cerri antiqui, ove più sola
È la foresta. E intento Eugenio udiva.

« Come si volge l'uno a l'altro fiore,
Ne la stagion che i rami turge e infronda,
A chieder rispondenza al vivo amore,
Che un'ignota virtude in lor feconda;
Pari entrambi in beltà ne lo splendore
Di giovinezza limpida e gioconda,
L'una a l'altra si volsero inspirate
D'Enrico e Amina l'alme innamorate.

Così che quando sopra lor poi venne
L'ora trista e fatal che le divise,
Mentre che aprivan le secure penne,
A le gioie del mutuo amor sorrise;
Se l'una cadde, l'altra ahi, non sostenne
L'orfana vita ed il dolor l'ancise,
Chè oscurossi per sempre a lei dinante
De l'avvenir la luce sfolgorante.

Il genitor di lei, come lo spinge
Cupidigia nascosta, de la mano
Di lei vil patto, anzi mercato, stringe
Con tal di nome e più di cor villano.
Pensa di qual color le si dipinge

Il volto, e come al crudo annunzio e strano;
Tremò la poverella, entro il cui petto
Giugnea lo strazio prima del sospetto.
Pria del sospetto, chè veder leggera
Nube sopra il gentil lor paradiso
Mai lor non consentì la santa, intera
Speme che de la fè teneva il riso.
Credeansi in ciel legati: e da la fera
Sorte de l' uomo ognun di lor diviso,
E mover soli per novella via,
Creature d' amore e d' armonia.
Ella pregò, ripianse, e al padre irato
Non nascose l' amor che da fanciulla
Ne l' anima innocente ebbe educato,
Quasi co' pensier primi de la culla.
Nè il suo crudele affanno e non celato
Più che non fe' nel genitore, sulla
Alma ebbe forza del villano sposo,
Muta a ogni affetto bello e generoso.
Sopra un giardin che molti arbori avea,
S' apriva la fenestra de la stanza
Dove Amina le notti e i dì piagnea
L' oscurato splendor di sua speranza.
Fra gli arbor' come la notte rendea
Scure le cose, il mio fratel s' avanza,
E di lá con la vista o la parola
Di lei, l' esiglio in cui vivea consola.
Spesso era il lume sol che trasparia
Fuor da' vetri, e di quel pure s' appaga.
Ma spesso, oh gioia! ella al veron venia,
Del mister, del periglio ancor più vaga:
E sí dicean de la sventura ria
Che le innocenti anime loro impiaga,

Al poco raggio de la luna amica,
Mesta, com' essi, trepida e pudica.
— Ritirati, amor mio, scura è la notte,
E fresco il vento nel tuo crin sospira —
Addio — E al ciel rivolge ella interrotte
Preci dal pianto, e i lucenti occhi gira.
Egli all' addio tornava pur... ma rotte
Gli son le voci da un fremito d' ira,
E pria di trar la spada, in un momento
Cade per molti fieri colpi spento.
Alto un grido levò la giovinetta,
Che lungo su pel queto aer si stese.
Poi, come il duol terribile saetta,
Cadde, imbiancò, le mani ambo prostese
Sul terren freddo de la sua stanzetta,
E lunga pezza non più vide o intese.
Meglio se allor correa l' anima bella,
Al ciel, seguendo l' anima sorella!
Non l' ostinato amante e non l' avaro
Genitor vince il sovruman dolore.
Egli sposa la vuole, ancor che ignaro
Non sia che mai regnar non può in quel core.
Amor non è, ma disir cieco, raro
Senso d' invidia a chi di vita fuore
Anco gli pare assai più avventurato,
Se di lei ne la mente è vivo, è amato!
Apparecchiate son le nozze e il rito,
La ghirlanda, la veste rilucente,
Il genitor promette al riverito
Suo comando la figlia obbediente.
Io, con l' odio nel petto seppellito,
Chè tenni a stento l' ira mia fremente;
Disegno disfogarla allora appunto
Che il mio nemico sia a le nozze giunto.

Pien di tale pensier, cupo in agguato
Veglio aspettando dal nativo ostello
La nova donna meni il fortunato
Sposo gioiendo al talamo novello:
Quando agitarsi veggo in ogni lato
Fiaccole, e di famigli ampio drappello
Correr di su, di giù per ogni via
Come in cerca di cosa che sparia.
Ed ecco d'improvviso, da la manca
Mano, dal chiuso del feral giardino,
Veggo aerea avanzarsi, bianca, bianca,
Come un'ombra e passar di me vicino:
Dritto incedeva, superando franca
Gl'intoppi de la notte e del cammino
Inusitati, chè la notte roggia
Era di lampi e orribile di pioggia.
Ella corre, io la sèguito e la face
Del balen or la mostra, or me la toglie.
Fuor d'una chiesa un campicello giace
Che estinti corpi fra sue glebe accoglie,
Ivi le invendicate ossa hanno pace
Del fratel mio da le terrene doglie;
Chè a lui morto di ferro, è dinegata
Una tomba più mite e più sagrata.
Quivi ella giunge, e il facil muro ascende,
E cade su la pietra sanguinosa.
Me una solenne meraviglia rende
Muto, e la guardo come santa cosa.
Ella piange, e ogni lagrima che scende
Dagli occhi suoi, su l'alma dolorosa
Mi piomba sì, che i tremoli ginocchi
Piego, ed il pianto ancor mi vien su gli occhi.
Su gli occhi infino allor aridi: l'ira

Poi che più del dolor m'avea conquiso.
Dirti non so se dentro più mi spira
La pietade del mio germano ucciso,
Che a la vendetta ognor mi chiama e tira,
O la pietà di lei, di quel reciso
Fior ch'io vedea chinar stanco ed affranto,
Sopra una tomba a me cara cotanto.
    Ed ecco giunse la turba inseguente:
Ne l'altezza sublime del dolore
Ella levossi, con l'occhio lucente
Ormai di pianto no, ma di furore.
D'onde era ferma non si mosse niente,
E co' pie' su l'ucciso, l'uccisore
Guardò così che a lui parve, cred'io,
L'angel ministro de l'ira di Dio.
    S'arretrar' tutti e stettero, e ristava
Anco un momento lo sposo abborrito,
Ma tosto si riscosse, e s'appressava,
E quasi egli era di toccarla ardito.
Dirti quale nel mio cor si passava
Turbo di varii affetti indefinito,
Non so, né come l'ira in quell'istante
Altr'uom mi fece di quel ch'ero avante.
    Fino a l'elsa nel petto a lui la spada
Caccio e lo sdegno è in me tanto gagliardo.
Che credo che a l'acciar medesmo vada
Parte del foco, de la fiamma ond'ardo.
Fulmine parve quando l'ampia strada
S'aprì improvviso in seno del codardo,
Che cade estinto, e del reo sangue l'ossa,
Bagna de la sua vittima e la fossa ».
    Come ebbe detto, la selvaggia fronte,
Selvaggia ma d'amor quasi sublime,

Radiante, gentil fatta, inchinava
Fra le mani e a le man facea sostegno
De' ginocchi. Correa su' bruni volti
Degl'intenti compagni la favilla
De la pietade, e ancor che spesso udito
Avean la storia che lor diede a capo
L'animoso Roberto, le commosse
Anime spensierate in una grave
Mestizia si accoglievano, e gentile
Era il silenzio su' lor labbri. Saldo,
Grande, improvviso d'amistà legame
Eugenio strinse a l'infelice. L'alma
Amantissima sua quando le cadde
La feral benda , che teneala vôta
Prigioniera, e l'amor di tutte guise
Avida corse, e generosa e cara
Ebbe la destra che da pria si mosse
A stringere la sua: non cercò d'altro.
Ma pur su tutti i suoi pensieri, come
Stella fra orror di cieca notte, sorge
Il pensier d'Evelina. Ora egli vede
L'ansia, l'ambascia di cotanti giorni
Che aspettarlo dovette ella, e il rimorso
Ora e il dubbio sull'anima gli piomba.
Sorge, s'inurba, e la città attraversa,
Le vie per notte solitarie e quete:
E in riva al mare una barchetta sale
E a Procida s'indrizza. Al mattutino
Primo chiarore imbiancano le stelle,
E l'aria quasi tremolando esulta,
Mentre lontano a l'occidente ancora
Imperio tien la fuggitiva luna.
Varca la navicella il flutto, e innanzi

L'anima ardente a l' isola che appena
Scovron gli sguardi, giunse. Ormai t' affretta
Nocchier, chè guardi fuor del remo vive
Scintille scaturir? Ma il lido è aggiunto,
Vi balza quegli arditamente e corre.
De l' amata fanciulla alto stupore
Si dipinse nel viso a rivederlo,
Ma la gioia fugollo in un momento.
Evelina, esclamando il giovinetto
Disse, mi vedi . . . ma, come sei smorta.
Come pallida sei! forse . . . pur guarda
Son guarito, fanciulla. Or che mai dirti
Che posso io dirti di che sento in core,
O diletta? Tu bella, tu felice,
Tu con intero l' avenire, tutto
Lasciavi, tutto, un sol voto accogliendo
Ne l' anima gentile, un amor solo,
Senza pari nel mondo, chè nè gioia
Avea nè speme. Oh come fai sublime
Questo misero uman germe, o soave
Creatura d' amor, come sei pura,
Come sei grande, come alto ti leva
Questa corona di gentile affetto
Cui l' estasi l' amore e la pietade
Prestò la pura sua dolcezza. Volgi
Quegli occhi, e in viso ti raccendi? Godi
I sensi a udir che gratitudin detta.
Che altro aver puoi da me? Pur se ti basta
L' esser riamata come donna al mondo
Altra non fu giammai, credi che al solo
A l' unico amor tuo risponde un altro
Unico e solo anch' esso. Un altro amore
Sol perituro quando il cor tremante

Che lo raccoglie queterà per sempre. —
Non risponde colei, ma gli occhi gravi
Di trattenuto pianto, a' suoi rivolge.
Impetuosa degli affetti loro
La piena scaturiva, e la parola
Soverchiata, interdetta in su le labbra
Tremanti si moria. Godete, belle
Anime generose, amore è meta
Degna di voi, chè il giungnervi è tal lode
Che costa pianto, e brevi inni ha di gioia.

Ma poco andava, e la gentil fiammella
De l' intelletto impallidia di nuovo
A l' infelice. Come amor lo sprona,
Ricerca di Roberto, ed ode come
Combattuto, disfatto ed in oscura
Prigion gittato, in breve uscirne e' deve
Per salire al patibolo. Egli corre,
E' non sospetto, per fortuna, giugne
A soccorrer l' amico, almen di quanto
Agli infelici è sempre don supremo,
Di pietade. L' estreme ore tremende
Gli confortò; l'ultimo val ne intese.
Vide, sì vide del reciso capo
L' angoscia estrema, e così forte il vinse
Pietà, terror, che vaneggiando, in breve
Sopra l' antico eremo loco e' torna.

III.

Era un bel dì sereno, e lieve sopra
L' azzurro flutto, con amor veduta,
Spunta la fida navicella, e tocco
Non ha l' arena ancor quasi del lido,

Che a la gentile condottiera accorse
Eugenio. Non parlò, sebben la prima
Volta tornasse a rimirarla, dopo
Il fiero evento. Non parló, le prese
La bianca mano, e i colli circostanti
Additando, lassù, disse, là sopra,
Molto ho a dirti, o fanciulla, e sento il core
Gonfio così, che m'è mestier di luce,
D'aria, di monti. Vieni. — Aperta innanzi,
Come del monte guadagnar la cima,
Agli occhi loro affascinati immensa
Una scena sublime era, dove acque
E lidi e campi e monti e strade e selve
Vedeansi, e mura di città, di ville.
Sovrasta a tutto la nebbia leggera
De la mattina, in mezzo a cui più denso
Nereggia il fumo de' cammini. Suono
Non si ascolta d'intorno. A la stupenda
Ignota vista, la fanciulla un grido
Alzó commossa, e quei con un sorriso
Mirandola, prendea del suo stupore
Diletto e gioia. Poi le venne presso,
E con la manca la sua destra presa,
Mentre con l'altra le accennava, mira,
Le disse mira e in Dio credi, e ti prostra.
Quanta beltà, quanta profusa intorno
Provvidenza superna, e provvidenza
D'umano senno. Oh perché mai su tanto
Sorriso di natura orrida e nera
Si proietta la grave ombra del duolo
Che l'orgoglio de l'uom semina in terra?
Pure, Evelina, quella terra adorna
Meno quel raggio di beltà sovrana,

Che la ghirlanda de la storia sua.
Odimi attenta: parlerò di fatti
De' padri nostri, alza la mente, e questa
Povera etade obblia. Vedi, ove ancora
Non batte il sole, in mezzo a' campi queta
Quella breve onda, e poi più in là di case
Un ammasso e di vie? quivi è Linterno.
Linterno, scampo, asilo ultimo al grande
Domator di Cartago, che là volle
Le grandi ossa sepolte, e l'immortale
Epigramma di là vibrò a l'ingrata
Patria. Colà del suo tramonto l'ore
Fredde e meste passava, e mirti e ulivi
Di sua mano educati, un dì più verde
Fecer quel suolo dove vôte canne
Ora stridono al vento. Oh che mai valse
Se il suo sepolcro poi fu sacro, e sacra
La città venne? Nulla. A quel sepolcro
Livio venne a prostrarsi. Avea la guancia
Molle di pianto il generoso, e poi
Che muto stette alquanto, appiè del marmo
Assiso, molte ed inspirate scrisse
Pagine eterne, a l'ombra ancor sdegnata
Pace così pregando, e venia a Roma.

E tu scaduta già di tua grandezza
Mesta guardavi dal vicino monte
A quella tomba, o Cuma. Eri tu allora
Sposa che ormai lascia le pompe e i vezzi
Di gioventù, poi che severo in petto
L'amor di prole le si mise. Antico
Ormai t'era quel tempo, e solo incerta
La fama ne vivea, quando a l'errante

Calcidico naviglio una colomba
Lattea, salvo che gli occhi e il rostro e i piedi
Eran corallo, disegnò volando
Il tuo loco natal. Povera Cuma
Obbliata per sempre! oh non ti valse
Dal fatidico speco a le mortali
Sorti vegliante, e del libro de' fati
Esperta la Sibilla. Il tempio cadde,
Cadde il tripode e il rito, e cadde il nume
Ond'era piena l'infelice. Tristo
Quel mortal cui più gran favilla il cielo
Di suo foco concesse: il duolo e il pianto
Scendon con quella, e l'impari, fugace
Creta si scioglie dolorando. Mira,
Evelina, colà dove più scuro
S'apre del monte il lembo, e tuttavia
Spira silenzio e sacro orror: là stette
Colei, là scrisse i mistici volumi,
Là il passato leggea, leggea il dimani
L'inspirata. D'amor presa e consunta,
Erofile ebbe nome, ivi si accolse,
E dal petto di duol turgido, un inno
Disperato levò, che de' celesti
Ebbe possa attutar lo sdegno alfine.
Sparì l'amor: volse del nume a' riti
L'alma, che, chiusa a le mortali cure,
Un sentimento di sublimi cose
Occupò tutta. Ella vivea ne' campi
Infiniti, e i consigli imperscrutati
Meditava, e degli uomini a la folle
Superba vanità piangeva. Oh certo
D'altro nome mestieri ella non ebbe
A scernere il futuro. E qual fu mai

Profeta di miserie e di sciagure
Che non fosse verace? E da ciò mossa,
Non che la vita per ordine lungo
Di secoli bastata, alfin di noia
Importabil le fosse, ella chiedeva,
Come è fama, il morir, sì come sola
Grazia cercata. Assai vissuta ell'era
Ne' campi del pensier dove s'invecchia
In brevi ore; vissuta, ell'era troppo
A' dolori, agli affanni, a' propri fati
Tristi, e a' comuni. E quando il sol mandava
Il primo raggio, in ginocchion levata,
Dà sacro nume, ella pregava, a questa
Sacerdotessa tua, che i tuoi misteri
E il tempio, e l'are e del tuo nome il culto
Tanto onorò, solo compenso, e solo
Dono degno di un Dio, dona il morire!

Or meglio guarda ov'io ti accenno, e mira
L'onda di un lago, che squallido e nero
Impaluda fra i giunchi, e vi si asconde.
Quello è Averno famoso: il circostante
Aer non scosse mai piuma d'augello
Né pesce mai le putri linfe. Quivi
Folta selva di sue chiome silenti
Vestiva i colli prossimi, e romito
Un tempio circondava a la reina
Sacro del buio regno e quinci il varco
Si schiuse Enea per gl'infernali lochi
A cercar l'ombre degli estinti e il cenno
Onde fur d'Alba i padri, e l'alte mura
Stetter di Roma. Ma di liete ville
Erano ricchi i tuoi lidi, o fecondo

Lucrino, ond'or poca stagnante e morta
Acqua fa fede. E le colline, liete
Di perenne adorezza, entro a le nere
Acque gli ulivi ed i ricurvi salci
Chinavano cosí belle e soavi,
Che soggiorno più degno de'beati
Altro non parve; onde colà i perenni
Degli Elisi giardini ed i mirteti
De le disciolte e pure anime albergo.
Ma la terra non ha loco, non sasso,
Che di tristi memorie ahi non favelli!
Tu di albergo a sfrenate orge, ed a molli
Giuochi ed a canti fescennini, dove
Distemperata fra le infide braccia
Del diletto moria l'austera e santa
Virtù latina, non bugiardo grido
T'avesti o Baia. A te venian pudiche
Penelopi, e dal tuo tocco corrette
Elene infide si partian le spose.
E de le ville splendide sostegni
I marmi, contendeano il loco a l' acque
Che sospinte sparivano. Godete
De' tiepidi lavacri e de le dolci
Notti e de' dì sereni e del gentile
Aer che move di profumi olente,
O figli di Quirino: e il mondo al vostro
Senno e braccio commesso, e abbandonate
La gran causa de l' uomo. Il favor suo
Rivorrà Dio, che già vi è sopra, e presto.

Oh tutto cade, oh tutto assorbe, incalza
La morta polve adunque! E fia che muoia
Per sempre anch' esso in ombra eterna, e in questa

Terra, perdutá in vanità, l'altero
Santo nome latino? O, mia fanciulla!
Io vidi fronde di novelle viti
Aprirsi picciolette incontro al sole,
E in breve ritornar morte a la terra;
Baldi e novi augelletti il nido ascoso
Lasciar pieni di vita, de le piute
Penne la venustà portando intorno,
E poi con gli anni, queruli a l'estrema
Ora inchinar agonizzanti. E questa
Artefice natura onnipossente
A noi scaduti nei sepolcri l'ossa
Serbò grandi degli avi, e ne le tombe
Ch'ella scavò ne' precipizii, e chiuse
Con lave, l'una sovrapposta a l'altra,
D'argilla e terra, le reliquie ascose
Di distrutti animai, che il nostro sole
Più non ritrova, in cui grande la vita
Era, quant'eran le lor forme grandi.
Impetuoso de' vulcani il foco
Erompeva, ed i mari immensi flutti
Aveano e suoni orrendi, e le selvagge
Selve lunga spandean l'ombra a' sopposti
Piani inarati, regno ampio de' venti.
Quella vita mancò, piccioli, infermi
Petti sortimmo noi, spento si giacque
Il sotterraneo foco, il mar ristrinse
Domò suoi flutti, nè la quercia s'alza
Tanto e si spande, che de l'ombra sua
Abbia a l'ardor conforto il poco gregge.
Fino il lume del sole e de le stelle
Più pallido si gira. Or chi mi dice
Che mentre tutto per vecchiezza cade,
Questo uman germe per vecchiezza sorge?

Tace, ed il viso di rossor dipinto,
E il guardo sfolgorante in fra le palme
Cela, ma il cor forte gli batte, e in piede
Mal si regge: s' assise ove i suoi rami
Un castagno spiegava, indi l' usato
Pallor ritorna e cresce, e par che langua
La pupilla sua azzurra, e non fa motto.
Spaventata la vergine, commossa,
Al suo periglio accorse, incontro al core
Posò l' amato capo, e fra le palme
Sentì tremar la man che gli stringea.
E già colui del sentimento fuori
Diresti, se un sorriso almo e leggero
Non appuntasse i suoi labbri: risposta
Unica e sola a lei, fin che la vita
Ridesta non tornò, come lucerna
Cui l' olio scarso una pietosa mano
Rinnovella in quel punto che oscurata
Parea per sempre. Già il periglio cessa:
L' aer de' monti, il sole, il fervido estro
E il dolore e la foga del pensiero,
Le inferme membra scossero per poco.
Il viso si rianima, ed il lampo
Degli occhi suoi si riaccende. — M' ami,
Evelina? fu sua prima parola.
S' io t' amo! ella rispose, ed in quei pochi
Accenti tutta si chiudea di amore
Una storia infinita e di sventure.
Mà il giorno intanto se n' andava: il cielo
Ella guarda, e ne' suoi gli occhi amorosi
Fisando, vedi, disse, il cielo imbruna,
Lasciarti deggio. Se pietà ti move
Di me, di te, fa ch' io di più lasciarti

Non sia forzata, e il mar non si frapponga
Dopo brevi ore, fra di noi. Che il flutto
Rivalichi ogni dì sol per vederti
Non curo, Eugenio mio, ma l'ore eterne
Che lontano mi sei, non puoi tu dunque
Fra noi venendo, abbreviar? Perdona,
Non sdegnarti — Sdegnarmi? egli risponde,
Anzi a te lo prometto. Un'altra volta
Vieni per me, noi torneremo insieme
A la terra ove vivi — E sopra gli occhi
Gli brillaron le lagrime, e col guardo
Più che col labbro, a la diletta amica
Grazie rendè. Giuliva intanto al lido
La fanciulla si volge, e giunge al suo
Picciol naviglio. S' allontana il lido,
Ma i lor guardi s'incontrano tuttora,
Sono ancora vicini, e quando ormai
Gli confonde il frapposto aer, la mano
De la gentil, movendo un bianco lino,
Pria di sparir ridisse ancora: addio.

IV.

E non aveva il sol del novo giorno
Vibrato il primo raggio, e non ancora
Deste dal sonno, avean lor bianche stelle
Le margherite aperte, e la socchiusa
Calèndula le sue pupille d'oro,
Che a l'amante tornò la giovinetta.
Lieta tornò, con la speranza in core
Fidando ne la sua promessa. Ah, poco
Era bastato a cancellar da l'egra
Mente e promesse e il rimembrarne istesso.
Mesto già non trovollo, anzi a vederla,

Gli balenar di gioia le pupille,
Ed incontro le surse; ma di girne
Seco motto non fece. Ella comprese,
E tacque, tempo aspettando o parola
Propizia a ricordargli — Amor ne lega,
Dolce Evelina mia, ne lega amore,
Egli disse in solenne atto, un possente
Amor che finirà quando le nostre
Vite morte saranno. Ma ricordi,
O mia gentile, dove, ed in qual tempo,
Cominciammo ad amarci? — L'amor nostro
Ebbe inizio, rispose giubilando
Segretamente in core la donzella,
Ne la mia patria, là dov'io condurti
Voglio e venir tu promettesti. Vieni?
Ed e' — fanciulla! E credi che la prima
Volta la vita qui spirammo? Oh forte
Indomabile tempera a l'umano
Spirto fu data. La polve che il veste,
Muta al mover d'ogni aura, e corre a morte
Per la cerchia del vano aer dispersa.
Ma più altera n'emerge la farfalla
Gloriosa e color più belli spiega.
Allor che qui la prima volta il queto
Lume de' tuoi gentili occhi volgesti
A' miei nel core non sentisti un senso
Qual di dolcezza non ignota? e l'almo
A vicenda così l'una ne l'altra
Non si gittar fidenti, e come corre
L'una amica a l'amplesso disiato
De l'altra che rivede? A pochi eletti
Spiriti invero è il rimembrar concesso
De la vita trascorsa, ed un possente

Intelletto a scovrir questa vicenda
Ci nacque dove dell' Ionio mare
Batte l'onda la spiaggia. Ma ove l'alma
O per estasi sacre o violenta
Lotta col senso, levasi, e s' inciela,
Vede la scorsa e la futura vita.
Di che talor s' appuntano al sorriso
De l' egro i labbri, che i suoi cari in pianto
Presso a morte lamentano. Le vite
Che noi vivemmo, e i nostri amori antichi
Or vo' ridirti, e in cor tu sentirai
Come destarsi un suon dolce di cara,
Di fuggita, ma non nova melode.

Spenta e sepolta, e sì che più non resta
Di lei rovina, o di rovina l' orma
Giace fra il braco de l' Eufrate e il limo
Di Baldassarre la città sovrana.
Veggio un popol che vien dall' aquilone
Figlia di Babilonia. I suoi crudeli
Eserciti di ferro irti, seduti
Sovra armati cavalli, in lor cammino
Suonano, come mar ch'agita i flutti.
S'avanzano, a' tuoi danni congiurati,
Figlia di Babilonia, che ti specchi
Ne le grandi acque. E sboccano sì come
Il lion da le ripe del Giordano
Contro le chiuse dal pastore. Incalza
L'un messo l'altro; la città fu presa
Da l'imo al sommo, languono i guerrieri
Tuoi figli sgominati, e di rovina
Si leva un grido. Il foco arde, e la perla,
La gloria de' Caldei cade, nè fia

Che le sue mura sorgeran di nuovo:
L'arabo errante le sue negre tende
Non ardirà rizzarvi, i serpi il nido,
Stanza v'avran le belve, e de' palagi
Fra le pareti rovinate, a sera
Saran lamenti di funerei augelli —
Una voce fatidica tuonava
Queste note tremende. E il popol venne
Fiero da l'aquilone, ed arse il foco
La gloria de' Caldei, nè le disciolte
Sue mura più risorsero di nuovo:
L'arabo errante le sue negre tende
Più non ardì rizzarvi, i serpi il nido
V'ebber stanza le belve, e de' palagi
Fra le pareti rovinate, a sera
Furon lamenti di funerei augelli!
Ma pria che colta da sterminio fosse,
Era pur vaga e gloriosa e forte
La città di Nabucco. In grembo accolta
Avea l'egizia sapienza e l'oro
De l'Asia tutta e de' Fenicii l'arti.
La cerchia de le sue forti muraglie,
Con le cento di bronzo altere porte,
I suoi figli vegliavano, in sembiante
D'angioli de le pugne, e da gli spaldi
Alteri, a l'aura dispiegava e al sole
La sua bandiera trionfata, dove
Che l'aura venta o il sol vibra suoi raggi.
Ivi ci amammo primamente. Un puro
Di riso radiante amor fu il nostro,
Chè fanciulle le nostre anime nove,
Pel giovinetto mondo in lieta guisa
Ivan danzando. L'anime e la terra

Sentiano ancora de la mano il tocco,
Che le formò : la vita riboccante
Empieva di sua calda onda la muta
Materia, e gl'intelletti e i cori a Dio
Eran più presso. E lo sentian, che, come
Artista a l'opra che formava amando,
Dava l'ultime cure, e tutto spesso
Che dal divo concetto uscia discorde,
Implacabil nel suo sdegno, rompea.
E l'uom tremendo gl'innalzava altari,
Templi sublimi de le cui rovine,
Dopo secoli ancor, tanto si covre
Di spazio, che non fan vive cittadi.
Templi ch'avean di porfido colonne,
Mura d'argento, e cupole di gemme,
Sì come soli rilucenti, adorne.
Vaghi giardini rigogliosi, in alto
Su' terrazzi sospesi, orti e boschetti
Dichinanti a l'azzurra acqua del fiume,
Furon del nostro amor primo la stanza.
Quali notti, Evelina, irradiate
Da le giovani stelle, in su gli alteri
Palagi e gli ardui ponti e le tranquille
Onde versanti il lor lume sereno ;
Quali giorni passammo ! Un inno parve
La nostra vita, e noi morimmo, come
Interrotta armonia, quando più versa
Di sue note più limpide la piena.

Un'altra volta amor ne giunse in Roma.
Non più fanciullo, ritrovammo il mondo
Uomo già fatto in tutta la gagliarda
Sua possa. Iddio lunge era, o si velava

D'oceani impenetrabili di luce,
Quasi aspettando di veder fin dove
A se stesse affidate avrebber corso
Le sciolte umane menti. E l'uomo orbato
Di tanto aiuto, si ristrinse a l'altro,
Misurò le sue forze, e ne l'aringo
Audace atleta si slanciò. Vezzosa,
Ma severa bellezza era la tua
A quel tempo: su' tuoi labbri di raro
Splendeva il riso allor che ne la bianca
Stola, che gli orli avea d'oro, raccolta,
Grave e solerte tra le pronte ancelle,
E sotto il guardo de' penati Numi,
Vacavi al tesser de le bianche lane.
Ma la nobile fronte rilucea
Di pensiero e d'ardir, lucea del casto
Affetto che nel cor puro avvampava.
Ci amammo, ma sul nostro era anche un altro
Più grande amor, l'amor di Roma. E quando
Dagli assalti di Brenno il Campidoglio,
Ultimo asilo, difendendo, il ferro
Mi si ruppe, e ferito io vacillava;
Accorresti sollecita, e d'un'altra
Spada l'elsa porgendomi, a la pugna,
Mi reggevi di nuovo. Ed io pugnai,
E il nemico respinsi, ma la vita
Da me fuggia. Tu non piangesti: chiuso
Nel viril petto il duol crudo, ma vinto
Da un'altra angoscia più crudele, il fiero
Periglio e il danno de l'amata terra.
Sol quando pari a un Dio, d'ira sublime
Venne Camillo, e le bilancie e sperse
I vergognosi patti, e tornò Roma,

In te irruppe il dolor del morir mio
Smisurato, e la tua vedova vita
Si chiuse in breve sconfortata e trista.

Poi qui nascemmo a rimirar la stanca
Ultima luce. Su l'infermo mondo
Tornava Iddio, non a temprarne il baldo
Ardimento di nova giovinezza,
Ma pietoso a sorreggerne il cadente
Fianco senile, e le dimesse fronti
A la terra inchinate. E poi che intorno
L'uom mirando, de' suoi padri non trova
Che rovine e rovine, e in lui già è doma
Da l'età la speranza, e da l'aspetto
Arido de le cose, ultimo albergo,
E riposato al sofferir conforto,
Di fior la tomba gli si adorna, e bella
Una figlia di Dio sorge fra i marmi
Sepolcrali e le croci, e addita il cielo.
Così ci amiamo. Il nostro amor gentile,
O poverella, sol cagion di angoscia
E di dolor ne fu, ma nel dimesso
Lume degli occhi tuoi che imperla il pianto,
È una segreta, un'ineffabil fede
Che un dì fia pago quest'amor che muove
Sovra la terra peregrino, e come
Disdegnoso di questo infermo giorno,
A l'alba guarda di un'eterno die.
Nulla a te non sovvien de' primi nostri
Amori, nulla? — Ch'io ricordi, nulla,
Rispondea la pensosa, ma se chiude
Un vel la rimembranza del passato,
Questo che dici del futuro, il sento,

Eugenio mio. Sento che t'amo come
Più fortemente amar l'anima possa,
E pur sento, prevedo quasi, un tempo,
Un altro loco, dove amarti è dato
Anche meglio... Ma intanto, vedi, il sole
Alto è sull'orizzonte, a me promessa
Facesti di venir meco, il rimembri
Certo, e mancar giá non vorrai — Non io;
Dammi sol questo giorno, o mia diletta,
A salutar questi miei amati lochi
Che mi fur di lor queta ombra cortesi.
Poveri lochi, resteranno ancora
Più solitari! E questi fior soavi,
Questi fior ch'educai con tanta cura,
Inariditi languiran — Ch'io senta
Un'altra fiata solo il lor profumo,
E come in sul crepuscolo diffonde
Gli odor più grati una mia spessa e vaga
Siepe di gelsomini. Una gentile
Seppi virtù di quella crocea pianta,
Guardala, altera de l'aiuola in mezzo,
Che al par di me, da le tenebre abborre,
Sì che non pure si corruga e asconde
Quando vien notte, ma se nube passa
Che al bel raggio del dì di batter vieta
Su le rancie sue foglie, ella si chiude.
Mirala — E mentre e' la mirava; ed ella
Pur la mirava, a compiacerlo, il vago
Fior, di repente le sue foglie chiuse.
A l'orizzonte levar gli occhi, e cupa
Ampia una nube il mar tenea d'un lato,
Da l'altro il sommo raggiungea del monte.
Se ancor fossimo in Roma, o mia gentile,

Egli le disse, sorridendo, un tristo
Presagio tolto tu ne avresti, e a' Numi
A scongiurarlo, sacrifizi e voti
E vittime offriresti — Al cielo sempre
Ben si ricorse, rispòndea la mesta,
E mestamente s'avviava al mare.
Dunque, a dimani — Oh sì, la destra in pegno
Eccoti, accinto troveraimi e presto
A seguirti . . . Tu piangi. — Io . . . Non so come,
Nè perchè ; de l'usato anche più forte
Mi strazia il petto abbandonarti, meco
Deh vieni, Eugenio : torneremo insieme
A salutar questi tuoi lochi, vieni,
Vieni ! . . Ho nel core, e d'una donna il core
Non fallisce, una voce che mi sforza
A trarti or meco. Non vorrai, tu m'ami
Tanto, sforzarmi al piangere, a partirmi,
Desolata . . . già il mar, vedi, si turba,
Debile donna io sono : a te da presso,
E per te, più che d'uomo in petto io sento
Forza e coraggio, ma da te lontana
Io donna torno e timida, l'aiuto
Del tuo braccio a lottar con la tempesta
Tu negherai a chi tanto t'ha amato,
Ad Evelina tua ? — Ma via, fanciulla,
Un pò di nebbia e il presto corrugarsi
D'una povera foglia in cor ti mise
Già lo spavento. Di che temi ? presto,
E per viver per sempre insieme uniti,
Ci rivedremo. Il mar ti sente, t'ama
Questa queta e soave onda tirrena
D'ogni altra onda più azzurra. E non da' soli
Nudi lochi, e da' fior ch'ebbi educato,

È mestier che commiato io tolga ancora
Dai fantasmi di luce, da l'arcane
Immagini d'amor che al suo ricetto
Spande intorno il poeta, e che non vede
Occhio d'altri giammai, nè il suo le mira
Se non lo sacra a così eccelsa vista
Silenzio e solitudine. A dimani
Dunque, la destra ancor donami, e addio —

Ella il lido raggiunge, e la barchetta
Innoltra balda, e l'onda vince. Ed egli
Immobile dall' alto la rimira,
Poi scosso intorno si rivolge, e come
L' aura e il silenzio de la sera tutto
Occupando venia, ne la commossa
Alma di lui si stese d' improvviso
Un'ombra, un dubbio, uno sconforto arcano,
Un pentimento. E giù scese, ed il lido
In breve aggiunse, e verso il muto flutto
Stese le braccia di preghiera in atto,
E più volte chiamò, ma l'umil vela
Più non si scorge. Al nuotator d' Abido
Un tratto pensa, poi l' ardir gli cade,
Ed a l' eremo ostello il piè rivolge.
Eremo ostello, ove non trova i cari
Suoi fantasimi usati, e invan gli evoca.

Viene il profumo del mattino: il sole
Dietro le rupi del Vesevo uscendo,
Batte su la marina e la rugiada
Onde i prati ed i campi e le ricurve
Fronde, e i pampini son molli, solleva,
Torna a vita ogni cosa, e col lucente

Manto ricovre il giovinetto giorno
De' mortali l' angosce. E tu sorgevi,
Eugenio, l' occhio a la marina volto,
Apparecchiato a la partenza, tanto
Da lei cercata e disiata in vano,
E una breve ricerchi amica vela.
L' una su l' altra s' accavallan l' onde
Bianche di spume, e 'l pescator la negra
Barchetta al lido rassicura: al riso
Del ciel tu guardi, e come in te sorride
La speme ed il pensier, non vedi il crudo
Furor de l' onda, e sì ricerchi ognora
L' apparir de la nota navicella.
Ma indarno l' occhio stanchi, essa non parve,
Il dì per te lunghissimo trascorse,
E stagion venne che imbrunia la sera,
E un pallido color vestia le cose.
Esci di speme di vederla, il mare
Occupa l' ombra, e l' isola diletta
Vi si celò, come nel leve velo
Vergin pudica. Già incresciosa e mesta
Passa una notte, senza argentei sogni,
Senza pensier pel tuo core diserto.

Torna l' altro mattino: redimito
De la pompa miglior de' raggi suoi,
Come sposo dal suo talamo, move
Brillante il sole. Ogni più lieve nube
Spazzato ha Borea: impetuoso intanto
S' agita, e in suo furor piega le querce
E i cerri, e fa di passeggier diserte
Le strade. Fuman più frequenti i tetti
De' campestri abituri, a cui si volge

Invidiando il pastorel lontano.
E il pescator la povera barchetta
Più dentro il lido tira e rassicura.
Ma te vento non turba, e presso al lido
Infelice, t' assidi, e guardi, guardi
Con le smanie nel petto, e sovra gli occhi
Stravolti il pianto. Misero! già oscura
L' orientè, degli arbori nel cupo
Presso a l' amata il tortore s' ascose,
E su le bianche arene taciturna
Batte la luna. Ed incresciosa passa
Un' altra notte, senza argentei sogni,
Senza pensier pel tuo core diserto.

Riede il mattino, e sol l' annunzia un bianco
Chiaror, ma il sole non appare: spesse,
Negre viaggian le nubi il fosco cielo,
E al tristo presentir de la procella
L' aer trepida e freme. Alto lamento
Manda la valle, e'l cacciator su l' uscio
Ristà sospeso: il mar rugge, pur sempre,
E i flutti leva disdegnoso e fiero,
Come potente in ira. Oh come balza
Quel negro punto sovra l' onde: scheggia
Forse di nave, da la furia altera
Dilacerata del fremente fiotto!
Ah, fra il suono del vento il grido, sembra,
Si sollevò del naufrago: l' orrendo
Grido che vince ogni altro suono, e solo
Domina la tempesta. Un altro giorno
Nè la nave verrà. Già non lo speri,
Infelice, e dal tuo petto bollente
Si leva il flutto non sdegnoso meno,

E ancor tu fremi. Ed incresciosa giunge
Già per fatta spaventevol notte.

Molte cose pensò, pianse diserto,
Sconfortato, assai pianse, e finalmente
Il debile intelletto a tanto affanno
Impari, al tutto s' offuscò. Tradito,
Abbandonato si credè, soverchia
L' ira nel core al rio sospetto, e sempre
Trova un pensier, che sovra gli altri sorge,
Ella stancossi alfine; ella tradimmi!
Cupo sedé sovra il terren fin l' ora
Che fa fioche le lampadi, e rischiara
De le montagne il capo: allor e' sorge,
Quasi tranquillo, altero. E nuovamente
Al suo soggiorno addio diceva, e il fato
Ripetea questa volta, addio per sempre.
Per la montagna discoscesa innoltra
Il giorno intero e non si avvede, e stanco
Ancor non è: squallida, e morta intorno
Ritrova la campagna. Ah de la nova
Primavera il sorriso e l' armonia
Ei non vedrà. Troppo infelice venne,
L' unico amor perduto, e già la vita
Sostener senza amore alcun non puote,
Nè potendo vorrebbe. Il sole il raggio
Occiduo già volgeva, ed egli al lido
Senza saperlo, nuovamente giunto,
Riguarda ancora a l' isola diletta,
E nuovo pianto il suo petto consola.
Infelice! quel lido avea l' impronta
De la procella che passò. Ammucchiate
Alghe e spume covrivanlo, nè ancora

Del pescator la breve navicella
S' assecura lasciarlo. Un fiero strido
D' augel vorace lui riscuote, e il vede,
Con segreto terror, presso al suo capo
In brevi giri avvolgersi, guardando
Disioso la terra. Oh cielo oh cielo!
Mira, ed un corpo esanime gittato
Quivi da l' omicida onda ravvisa.
Guarda, discerne, era ella, che a l' amore
Alfin donato avea l' ultima prova.
Avea gittato il vivere. Infelice,
Quanto meglio per te s' ella infedele
Fosse stata dal tuo pensier tenuta
Eternamente!... no, perder chi si ama
E per amor ch' ella ti porti, è immenso
Infinito dolor, ma tal dolore
Che non dispera, non affanna e prostra,
Come per vizio perderla. Suprema
Sciagura a l' uomo il disperar de l' uomo
De la virtude, e de l' affetto. E' pianse
Su quel corpo prostrato, e in questo pianto
L' ultimo di sua vita atto raccoglie
Del suo poeta il carme. Altro di lui
Più non si seppe; nè gli usati lochi
Il rividero più; forse fremendo
Dolorando morì, forse il dolore
Purificato avvicinollo a Dio
Tanto più presso, quant' era più grande.
Avvicinollo a Dio la ricordanza
De l' infinito amor di quella pia
Fanciulla, che mostrò come de l' uomo
Gli affetti più gentili, hanno altra fonte
Onde traggon la vita, ed altra meta
Che le gioie mondane e fuggitive.

GIUNTE E CORREZIONI
alle « Poesie »

Pag. 248 — riga 6 — Alfonso *Azzinniari* — leggi: Alfonso AZZINNARI.

Pag. 250 — Le noticine senza firma sono dell'autore, quelle con la indicazione *V.* del compilatore. In questa nota, intanto, fu per errore omessa la indicazione *V.*

Pag. 255 — Nel primo verso, dove dice « ...al *vanir* dell' ora misteriosa », correggi: al VENIR ecc; e nel penultimo dove dice: « Che al tuo *risponde* », correggi RISPONDA.

Pag. 258 — riga 18 — « *Tanto l'invade,* ecc. » — leggi: *Tanto t'invade.*

Pag. 265 — verso 24: « Pietoso il *fatto* disdegnar la vita » correggi: pietoso il FATO ecc.

Pag. 267 — Risulta, sopra tutto dai nobili studi di Angelo De Gubernatis, che Alessandro Manzoni era innamorato del Poerio come poeta, non meno che come cittadino, esule elettissimo degli eletti esuli napoletani che serbavano viva la fiammella dell' ideale patrio fra la gente più avversa, e martire invitto. — I versi del Poerio e quelli dell' Arabia dimostrano, con forza e proporzioni diverse, che il senso poetico ha più d'un punto di contatto col senso mistico, rivelatore del misterioso e del fatale. Nell' Arabia la vecchia e comune idea teologica si sposa al sillogismo sempre giovine e vero della purificazione della materia mediante la spiritualità dell' anima, esistente come entità reale; ed esso è che lo salva spesso dal convenzionalismo del tempo e gli dà una nota personale.

Pag. 285 — Le leggiadre ottave dell' Arabia fan

sovvenire de' celebri versi del Tommasèo nella poesia *A giovinetta che va sposa nel Brasile:*

E il molto fior ch' estolle
Le odorate corolle
Sui fuggenti cristalli;
E in bianchi, in persi, in gialli,
Ed in color di rose

. . . .

E in tirso, in ondeggiante
Nastro, in raceni, in gai
Festoni, in lunghe spire
Conserti i fior venire

Pag. 286 — verso 31 « *Il* suo manto regale » leggi: IN *suo manto regale.*

Pag. 317 — A proposito di queste *Tentazioni di Sant' Antonio,* ricordo che menai l' Arabia a convenire che niuno, forse, neppure Byron e Milton, hanno saputo rendere così al vivo l' orrore della dannazione di uno spirito che si ritiene perduto per sempre come il Marlowe nella sublime ultima scena del suo *La tragica storia del Dott. Fausto,* che mi duole di non poter riportare. Il forte lavoro, anteriore e, sotto l' aspetto umano, superiore a quello del Goethe, è stato egregiamente tradotto dal Dott. Eugenio Turiello (Napoli, Tip. Golia 1898.

Pag. 463 — A proposito dei tre poemetti, che appartengono al genere allora in voga, non è inutile conoscere il giudizio che di esso genere faceva il Nencioni in una lettera a me diretta: « Bei versi, bei brani, nobili pensieri, ma nell'argomento si somigliavano tutti come nello svolgimento e negli episodi, il racconto spesso annulla il dramma, il discorso l' azione, langue l' effetto e il piú delle volte ne esci gelato ».

— A qualche altra piccola menda provveda il lettore. V.

PROSE (1)

TOMMASO CAMPANELLA (2)

Tommaso Campanella nacque, com' è noto, in Stilo, piccola città di Calabria nel settembre dell'anno 1568. Giunto agli anni quindici o poco oltre di età, entrò in un monastero di Frati di S. Domenico. In Cosenza abbracciò le dottrine di Bernardino Telesio, che combatteva a tutta oltranza Aristotile. Sto per dire che se il Telesio avesse invece rivolto la sua dialettica contro Platone o altro qualunque, che avesse avuto quel regno anzi quel culto che allora avea lo Stagirita, Campanella sempre si sarebbe messo vicino al Telesio per l'indole impaziente e prepotente del suo spirito, e per l' ètà che avea più bisogno di demolire che di creare. Se pure chi scuote ed abbatte già con solo questo non crei qualche cosa. A ventidue anni andó in Napoli, dove cominciò a levar fama di sè più di quanto era mestieri a viver tranquillo. Nel 1589 va in Roma; l'anno dopo in Firenze, poi a Venezia, poi a Padova, poi torna a Roma; e nel 1599, non si sa se volontario o costretto, si riduce in Stilo sua patria. Da poco vi era giunto, quando per essergli imputato di aver preso parte a

---

(1) Delle molte, tutte belle per chiarezza, sobrietà e dottrina, diamo quelle che ci è riuscito rintracciare e che ci sono parse più importanti. (V)

(2) Poi premessa, con osservazioni riguardanti il dramma, alle Scene Campanellesche. (*Tommaso Campanella. Scene* · *Tip. della* Regia Università 1877). — (V.)

quella specie di sollevazione che allora ebbe luogo contro il Governo Spagnuolo, fu imprigionato più volte e crudelmente sottoposto alla tortura, cacciato nel fondo di una carcere nel Castello Nuovo di Napoli, donde non escì prima del maggio 1626, cioè dopo 25 anni. Pagato questo tributo a discolpa dell' eccellenza dell' ingegno, alla potestà laicale, restava a fare i conti con l' ecclesiastica che l' imputava di eresia. Sicchè va in Roma, e dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione gli riesce purgarsi da questa accusa, aiutato in questo, più che da altro, da che in quel tempo la Corte Romana guardava bieco la Corte Spagnuola, ed egli era una vittima di questa. Infatti trovandosi, non ostante l'assoluzione, o credendosi poco sicuro in Roma, nell'ottobre del 1634 ripara in Francia, dove visse gli ultimi anni accolto bene, amato, riverito, e dove morì a' 21 maggio del 1639.

Ebbe egli parte in quella cospirazione? Anzi, questa cospirazione ci fu, o fu un pretesto al Governo spagnuolo per torturare, uccidere e spaventare? Cominciamo dal porre in mezzo cosa non revocata in dubbio da alcuno, cioè che il reggimento de' Vicerè della Spagna nel reame di Napoli avea fatto il necessario e al di là del necessario per tirarsi addosso l'odio di tutti. Questo che già rende probabile la congiura, non si nega, nè fino agli ultimi tempi si è negato che una cospirazione ci fu, di cui furono gran parte gli ecclesiastici, e fra questi il Campanella. A citare due soli storici, Pietro Giannone [1] che vide gli atti del processo, se ne mostrò persuaso. Ma come non era proprio innamorato di preti e frati, gonfiò, magnificò, pose in tanta sinistra luce il fine che costoro si proponevano, che rese poco credibile il fatto. Campanella o no, governo spagnuolo o nazionale, giusto o tirannico, pel difensore de' dritti della società a fronte della chiesa, non ci avea

[1] Storia Civ.

che frati che insorgessero contro lo stato. Ma tolte via le esagerazioni, restano, per disgrazia, i fatti veri, narrati dallo storico, delle incarcerazioni, delle morti, delle torture, di molti contro i quali è difficile supporre che il governo avesse una particolare inimicizia.

Carlo Botta (¹) mise in novella luce non l' amputazione, ma il fatto imputato che ritenne come vero. Quanto questo, come l' illustre istorico trovò spesso che fosse materia da celiarvi sopra la rivoluzione francese, il Direttorio, Napoleone e l' iliade delle sue guerre, Campanella può aver pazienza. Ma per rispetto alla cosa, appunto perchè il Botta narra fatti che a lui sembrano non pure strani ma quasi incredibili, appunto perchè narrandoli si riduce a chiedere *che razza di frate* fosse il Campanella, si deve credere che le prove di fatto da lui esaminate, riuscissero a convincerlo. Non può supporsi che alcuno si crei un problema per chiarire il mondo che non sa scioglierlo e che vi resti impaniato dentro.

Precede, accompagna e segue costoro, una legione di storici, di cronisti, di cercatori di notizie antiche, de' quali alcuni tengono pel no, altri pel si, ed altri negano ed affermano nel tempo stesso, perchè si contentano di sparger il dubbio. Ma è nondimeno a notare che in tutti prevale l'avviso che quella congiura fosse un'opera assolutamente ribalda e vergognosa, sicché gli amici del Campanella cercano di difendernelo, come da una vergogna, come i nemici facevano per l' istessa ragione, prova di convincernelo.

A citare un'esempio, Vito Capialbi pubblica in Napoli nel 1845 alcuni *Documenti inediti circa la voluta ribellione di Frate Tommaso Campanella,* che *offre*, *dedica* e *consagra* al VII Congresso degli Scienziati italiani. Capialbi era degli amici del Campanella, a se-

(¹) Storia d' Ital.

gno che, come racconta, andato a Stilo, nel 1812, con un letterato francese, baciarono religiosamente la soglia di una casa, solo perché dugento quarantaquattro anni dietro, vi era nato quel sapiente « al quale niuno » negherà mai di avere annunziato molti brillanti dogmi » nelle filosofiche ed economiche discipline, propri a condurre l'umanità al suo fine e migliorarne le istitu» zioni sociali, gia da' moderni nella massima parte » adottati, di aver *presentito* il bisogno del Cattolicismo, » di cui fu instancabile difensore ».

Ma appunto per questo il buon Capialbi dichiara che « saranno esauditi i suoi voti, se qualche valente » scrittore servendosi di queste nuove pubblicazioni, » potesse confortare l'ombra del filosofo Stilese, pur» gandola dalle *tremende imputazioni di cui lo macchiu» rono* i suoi contemporanei ».

Ora a me sembra che fino a quando resterà lodevole e da compiangere anzi che da biasimare anche l'imprudenza di chi cerca liberare la sua patria da un giogo aborrito, la cosa dovrebbe essere appunto al contrario, e gli amici e i nemici del Campanella dovrebbero scambiarsi le parti. Ma la logica degli uni o degli altri, quando si trova, in queste ricerche, a duro partito di dover combattere i fatti, è di necessità che zoppichi.

Infatti la nuova pubblicazione del Capialbi è di un manoscritto « autografo consegnato da Fr. Tommaso » prigione nel Castello nuovo di Napoli al suo discepolo » Giambattista Contestabile, perché con esso alla mano, » potesse, di unita al celebre avvocato Giovannantonio » Parisi, informare i Reggenti del Collaterale Consiglio » a difesa dell'autore ». Più altri estratti di Ricordi e Cronache manoscritte di alcuni contemporanei che informano com'essi non credono Campanella autore di quella congiura, e lo dicono calunniato, ma con nessuna o con qualche assai meschina argomentazione

Sicchè l'importante è solo il primo scritto, che il Capialbi dice « essere tal quale fu disteso di proprio pugno dal perseguitato filosofo ».

Or data l'autenticità dello scritto, se in esso il Campanella nega di aver avuto parte a quella cospirazione, se ne dovrà dunque inferire che cosí fu da vero? La conclusione sarebbe, mi sembra, alquanto sollecita. Imperocchè non fosse mestieri essere un profondo pensatore per prevedere che se sopra il solo sospetto e le prove non certe, taluno è preso, torturato acerbamente più volte e gittato in fondo a una carcere, con un po' di confessione di giunta, si andava dritto alle giaculatorie spagnuole di avere il capo mozzo, di esser fatto a brani o di essere appiccato per la gola, *donec moriatur o ànima eius a corpore segregetur*, come, a fuggire qualunque equivoco, scrivevasi nelle sentenze di allora. Il povero Fr. Tommaso che filosofo era, ma che dall'altezze della metafisica si vedea tirato giú alla tremenda realtà degli aculei, delle ruote, delle corde, della fame, delle carceri sotterranee, e udiva che molti erano già stati morti *de mandato regio,* cioè presto e senza nemmeno quell'ombra di processo che allora facevasi, s'ingegnò naturalmente di non render peggiore il caso suo con l'opera propria. Se non confessava per evitare o cessare tormenti spaventevoli, l'avrebbe poi fatto per darsi il piacere d'informarne i membri del Collaterale Consiglio? Senza che, pensiamo che gioconda figura avrebbe fatto il celebre avvocato Giambattista Parisi a presentarsi a quei signori per difendere il Campanella con una confessione scritta di *proprio pugno del perseguitato filosofo*. Campanella negò perché volle almeno tentare di conservarsi vivo. E fece bene, chè un sagrifizio inutile più che del suo corpo, del suo ingegno sarebbe stato troppo meschino per un uomo d'intelletto.

E lo scritto ha qualche importanza pe' fatti che

allega, per le ragioni che svolge? Se ne giudíchi da' due primi periodi che vogliono provare come e perchè fu data al Campanella l' accusa di cui vuol difendersi. Narrato come Fr. Tommaso reduce in patria nel 1598 s' adoperò a metter pace fra la cittá di Nicastro ed il suo Vescovo, che si era fuggito a Roma, lasciando la cittá interdetta, soggiunge che « dispiacque assai a D. » Luigi Xarava, avvocato fiscale, scomunicato tre anni » avanti dal Vescovo di Mileto; e perseverante, e man- » tenitor delle brighe, desioso che tutti fossero interdetti, » e scomunicati come lui per sua discolpa appresso il Re, » et pur ci era scomunicato il Principe dello Sciglio el » governator del Pizzo, et altri baroni, et officiali ».

« Alli 15 di agosto poi esso Campanella andò a Stilo » sua patria, dove il Vescovo di Milito era venuto a » processar un Arciprete di Stignano, et Campanella » andò con lui fino a Jeraci e dispiaque assai alli of- » ficiali scomunicati che havesse dato consulta di canoni » e ragioni al Vicario di Nicastro et al Vescovo di Milito » per aiuto delle giurisdittioni ».

Da questo, e solo per questo venne, secondo il manoscritto, la calunnia delle imputazioni, la ferocia delle morti, delle torture date, de' testimoni corrotti, e via discorrendo. Or chi sa dire perchè quel D. Luigi Xarava fosse così smanioso di discolparsi appresso al Re della scomunica in cui era incorso, quando da queste poche linee, che si son trascritte, si ha una intera città Nicastro, interdetta, scomunicato esso Xarava, scomunicato il Principe dello Sciglio (o di Scilla) scomunicato il governatore del Pizzo, scomunicati altri baroni ed altra categoria di officiali egualmente scomunicati? Ma se era un'anatema quasi generale, il Re non avea nessuna ragione di portarne il broncio segnatamente al suo avvocato fiscale. Infatti costui e per questo, e forse perchè sapeva che, dato pure che una tal cosa fosse giunta a Madrid ed all' orecchio di un Re che si curava

tanto delle faccende del suo regno, come Filippo III, non dovea sembrar gran fallo anzi lode, che egli fosse scomunicato per materia di *giurisdittioni*, ch' era il punto controverso fra le due potestà civile ed ecclesiastica, se ne stette sodo, e quel ch'è peggio, *perseverante per tre anni.* Come gli venne d' un tratto il diabolico pensiero di scolparsi con un ordito spaventoso di falsità, che potevano, scoverte, produrgli ben altro male che gl'interdetti del Vescovo? Il che era tanto più facile in quanto lo Xarava non era infine che un semplice avvocato fiscale, mentre era governatore della Provincia D. Alonso De Roxas, che, secondo il manoscritto, era nemico di Xarava, e difese sempre gl'imputati della congiura.

Quella difesa non pure poggia sopra un supposto tanto facile a svanire, ma un giudice malizioso potrebbe anzi da essa trarre, contrariamente a quanto sperava il Capialbi, buoni argomenti a ribadir l' accusa (dico in senso giuridico) fatta a Campanella. Vi si legge, per prima cosa, ch' egli era in mezzo a dar consigli ed aiuti e consulte di canoni e di ragioni a' Vescovi, e sempre intorno a quella sospetta materia delle giurisdizioni. Certo i Vescovi di canoni doveano saperne, od almeno non mancava nel proprio clero chi ne sapesse per loro. Perchè dunque aver ricorso a lui monaco, *misero fraticello*, com'egli si chiama, o soffrire che s' inframmettesse in quelle controversie, che aveano in germe un' opposizione politica? Forse perchè il *misero fraticello* avea più dottrina ed ingegno degli altri? Ma chi pone il suo sapere al servizio del clero, quando é in lotta col governo laicale, non dà con questo una prova molto evidente del grande amore che ha verso il governo, nè allora si chiariva cosí uno sviscerato amico della Spagna, come vuole dare ad intendere che fosse nel manoscritto.

Vi si legge: « Poco avanti erano stati in convento di
» Stilo Mauritio Rinaldi, e M. Antonio Contestabile per
» trattar la pace tra Carnelevari et Contestabile: et Fra

» Dionisio essendo di passaggio intervenne a questi trat-
» tati e strinse amicizia con Mauritio, e trattò di uscire in
» campagna e dimandavano il Campanella: essi e molti
» altri di quella cometa di Calabria, et terremoti, et se-
» gnali della rinnovatione e li dimandavano se venia ro-
» vina alla provincia come parea da ponente secondo il
» corso della cometa: (come proprio venne Carlo Spinello,
» che la travagliò) che cosa aveano da fare; e lui diceva
» mettersi sulle montagne con le armi, come fecero li
» Venetiani nelle lacune quando venne Attila, et li Spa-
» gnoli in Asturia, quando intraro li Mori in Ispagna,
» e questo dicea per modo di ragionamento e mischiava
« li segni del giudizio universale col particolare della
» provincia, secondo s' usa, et ognuno pensava a cose
» nove, e sparlavano in diverse guise ».

Da ciò é chiaro almeno che un gran parlare egli avea fatto di mutazioni imminenti, di segni di profezie, di comete, cose tutte che accennavano a quel rivolgimento politico che era nella mente di tutti. Disse aver cavato questo da parecchi autori profani e sacri, S.a Brigida, Dionisio Cartusiano, D. Serafino da Fermo, l'ab. Ioachino ed altri. Non so se egli vi credesse da vero, non ostante che a ciò persuaderebbe la comune credenza in quel tempo nell'astrologia e il suo libro dei *18 Articoli profetali de eventibus praesentis saeculi,* certo é che confidava di farvi credere gli altri, non esclusi i Gesuiti,
» che é quanto dire: « Il Sauces, Fiscale, leggesi nel
» manoscritto, finse che per curiosità desiderava sapere
» in che profetie fondava questi suoi detti, e li fece
» scrivere dal suo notario dettando il Campanella molti
» articoli profetali: li quali esso Sauces portò a' Gesu-
» iti et ad altri e molti di quelli dissero che Campanella
» haveva ragione che non eran finte per ribellare. Però
» li mandò molti Gesuiti e Theologi Spagnuoli a di-
» sputare. Li quali si divisero, altri dicendo che diceva
» bene, altri che no » [1].

---

[1] § 21.

Dichiaro che di questi libri citati dal Campanella appena ho veduto una volta quello delle profezie che si attribuisce all'ab. Gioacchino, e che leggendolo mi parve che sarebbe

« Di spirito profetico dotato

non chi lo scrisse, ma chi giunse ad intenderne verbo. Non di meno stento a credere che S.ª Brigida e l' Ab. Gioacchino, Dionisio Cartusiano e D. Serafino da Fermo consigliassero, nei loro scritti, di *uscire in campagna* e *mettersi su le montagne con le armi*, quando sarebbe comparsa in Italia una cometa da ponente. Perché se i Veneziani scamparono nelle lagune al venire di Attila e gli Spagnuoli in Asturia all' irrompere de' Mori, Attila e Mori poteano fuggirsi con l'andarne altrove, e le armi poteano esser buone contro di loro. Ma la cometa sovrasta al piano come alle montagne, e delle armi non ha punto paura. Salvo se, come interpetrava Campanella, la cometa non avesse a prender la forma di Carlo Spinello venuto appunto a *travagliare* la provincia, ed al quale si riferivano i presagi fatti e sparsi fra il popolo.

Per poco intendente di latino che fosse quel D. Luigi Xarava, a segno da tradurre *de portentoso adventu locustarum*, per venuta di fuste (o barche) di Turchi, poté nondimeno come fiscale ch' egli era, aver tanto di malizia, da farsi il seguente dilemma. O Frate Tommaso crede in questi segni e presagi, ed è probabilissimo che cospiri, perchè chi è che non voglia prender parte ad un rivolgimento politico, quando lo sa predetto da' profeti e lo vede scritto negli astri ? O non vi aggiusta fede, e perchè dice il contrario, se non per indurre altri ad operare, fondandosi sull' autorità della sua parola, quel rivolgimento, che può molto bene avvenire, anche che non si trovi innanzi predetto, né annunziato per vie soprannaturali ?

Lo scrittore, preconizzato e desiderato da Capialbi, volle essere il prof. Alessandro D' Ancona, in un suo Discorso, anzi libro da cui fa precedere la pubblicazione di talune opere del Campanella. (1) Il D' Ancona, pensando al solito, che quella congiura fosse una *macchia* della quale fu ingiuriosamente *insozzata* la fama di questo illustre Italiano (2) non pure negò risolutamente che egli vi avesse preso parte, ma asserì che tutto proprio fosse una favola *inventata* per perdere il Campanella, i pochi seguaci, e qualche nemico dei giudici processanti (3).

Per venire ad una conclusione così netta e precisa, il D'Ancona, è mestieri dirlo, non pure si parte da premesse molto deboli, ma spesso dà a'fatti più accertati una forza probante che non istà con la logica. Il che sarebbe maraviglioso in un uomo che con tanto amore si vede aver ricerco i non pochi volumi del filosofo calabrese e i moltissimi che intorno a lui sonosi scritti. Ma tutto si spiega agevolmente col suo desiderio di tor via la *macchia* dalla fama del suo autore.

E innanzi tutto al D'Ancona non potea sfuggire la dimanda più naturale che gli si può fare, cioè per quali cagioni avesse dovuto altri concepire tanto odio contro il Campanella, da calunniarlo a quel modo. Di queste cagioni ne annovera due. Le sue opinioni politiche manifestate che non potevano piacere alla Spagna e le antiaristoteliche che non garbavano a' frati, e il conto che taluni de' giudici processanti trovavano nell'ordine quella calunnia per spacciarsi di alcuni loro nemici.

Che Campanella dovesse dispiacere a' governanti spagnuoli è, per verità, cosa evidente. Basterebbe per

---

(1) Torino 1854.
(2) p. 149.
(3) p. 50.

questo il considerare una sola delle massime che il D'Ancona ha raccolto, in prova, da' suoi scritti. P. e. « si- » gnoreggia per natura chi precede per virtù : serve per » natura chi manca di virtù : dove si fa il contrario è » dominio violento » ovvero « la sovranità vera appar- » tiene a Dio : l'uomo è sovrano condizionato seguendo » la regola che gli ha posto il creatore » ovvero « per » la forza regna solo il re degli animali, « o i fonda- » menti di sovranità non possono essere che virtù, sa- » pienza, ed amore ec. (1) ».

Se da ciò si vuole inferire che Spagna dovesse guardare con sospetto al Campanella, l'illazione è giusta, ma io chieggo in grazia : ed il Campanella come dovea alla sua volta guardare il Governo spagnuolo? Tanto è : si ammette che il Campanella era tale che non stava contento « alle pure scienze dell'ideale, anzi veniva via via » traendo i raggi da quel primo foco ; ed uno di questi » dovea formar la politica, o scienza di governar gli » uomini, secondo ragione » (2) lo si coglie in flagranza di annunziar massime che sono appunto la condanna del Governo spagnuolo, si concede che questo abbia dovuto sdegnarsene, ma di Campanella si conclude che, pronunziate quelle massime, se ne dimentica, o le ritiene per buone solo negli ordini speculativi del sovrasensibile. Anzi rimane uno sviscerato amico della Spagna, e chi ne dubita, può leggere a chiarirsene la sua *Monarchia Spagnuola*, il proemio all'*Ateismo trionfato* e quella sua *Difesa*, pubblicata dal Capialbi, che altri si piace meglio chiamare una semplice *narrazione*. Il D'Ancona trova credibile, e l'incredibile sarebbe appunto il contrario, che il filosofo fra i suoi amici e discepoli delineasse la già concepita utopia della *Città del Sole*, ma sempre come aspirazione ad un governo filosofico,

(1) Ib. p. 89, 90.
(2) p. 89.

da verificarsi in tempo lontano, e quindi chiama stupidi o iniqui i giudici che « un discorso il quale chiaramente « si riferiva a tempo remotissimo, traevano a parlare di cose allora succedentisi (¹). Stupidi ed iniqui saranno stati i giudici, chè il fatto della congiura può, in logica legale, star molto bene insieme con la poca sagacia o poca rettitudine di quei giudici, che doveano punire il provato, non il supposto. Ma noi crederemo anch'ora che Campanella parlasse proprio di tempo lontanissimo, ei che si credea nato a *debellare tre mali estremi*, di cui primo *la tirannide?* E crederemo che il *lume* che egli avea acceso, *mentre tutti stavano al buio*, era, come dice il D'Ancona, non altro che una metafora per accennare al suo innovamento scientifico? Le sue parole dicono ben altro, chè quel lume, interruppe, fugando la notte, le gioie del bestiale sonno in cui erano quelli che rapivano *gli onori*, rapivano *la roba*, rapivano *il sangue*, si faceano *mariti di ogni sesso* e *schernivano gl'infelici* (²). Costoro, pare a me, anche poeticamente parlando, sono tutt'altro che Aristotelici o Platonici, e farebbe ridere chi gli credesse facili a spaventare per un lume acceso nelle lontane regioni della scienza ideale. Dunque, se Spagna odiava il Campanella e questi per conseguenza la Spagna, se egli non vivea sempre nell'idee, ma guardandosi attorno, si condoleva e sdegnava de' mali troppo veri della sua patria, questo non dirò già che dimostri chiaro, ma che almeno rende molto probabile e la congiura e il suo parteciparvi. Quel che n' esce provato è che quel mostrarsi caldo partigiano del Governo spagnuolo non fu per l' infelice filosofo che un mezzo trovato di poi a far cessare le torture della lunga prigionia, e che ora sarebbe molto maravigliato di noi altri che vogliamo crederlo alla lettera, senza vedere

---

(¹) p. 96.

(²) Camp. Poesie Canz. 1.ª

questa sua intenzione, che si vede e si puó toccar con le mani.

Xarava e i frati inventarono la congiura per perdere il Campanella. Della poca verosimile cagione che avesse avuto lo Xarava a far questo, ho toccato di sopra. Venghiamo a' frati. Uno scrittore della cui amicizia mi onoro, Michele Baldacchini, osservó prima che se i frati perseguitavano il Campanella, il Giannone non dovea credere che gli si unissero poi nella congiura. Anzi è da tenere appunto il contrario, aggiunge D'Ancona, cioè che i frati si fossero uniti a' governanti a danno del filosofo, inventando la congiura, solo per fargli dispetto.

Per verità, in quella sua *Difesa*, Campanella si duole de' frati, e, dopo lo Xarava, pone per primo fabbro del processo, un frate Cornelio da Nizza, corrompitore di testimoni a suo danno, non bastandogli l'esser briccone da sè solo. Questi frati l'aveano in odio, perchè egli era uomo « alieno di ambitione... et rinunziò di » esser lettore e maestro anchora, e pur a tutti inse- » gnava sempre, come homo dedicatissimo sempre alla » virtù, e per sua affetione verso la sapienza fu più » volte tenuto per homo che fosse impossibile a saper » tanto, e fu travagliato da' frati suoi ». Sta bene: ma i frati non formavano allora un tutto così bene unito da essere proprio il contrario di ciò che suppose l'Ariosto, che allogò la discordia in casa loro. Di frati che avessero in uggia il Campanella, ce n'era pur troppi, e non accade nemmeno dirlo. Quando lo si vede vecchio, infermo, logorato da 27 anni di pene, esulare in Francia e quivi pigliarsela col Gassendi e con tutti i sapienti di quella contrada a lui ospitale (1) pensate se giovane e rigoglioso, dovea mandarla buona a quei lettori o maestri nel cui numero (creda chi vuole per modestia)

---

(1) Lettera del De Peirese.

non avea mai voluto entrare, e che non sapevano altro che un po' di scolastica scucita e slombata. Ma per spiegare com'egli, rinunziando *ad esser maestro, pure insegnava a tutti,* è da credere che ci fossero tra i frati, e tra i giovani specialmente, di quelli che ritoltisi alle scuole ordinarie, preferissero il suo insegnamento e quindi la sua amicizia a quella degli altri. Ancora si potrebbe dire che il trovarsi in discordia intorno ad Aristotile, non era una ragione ben decisiva perchè i frati non potessero trovarsi di accordo con lui nel congiurare contro un Governo che pesava su tutti egualmente. E si potrebbe infine dire che se pure la cosa non stava così, potè crederlo Campanella ed errare; come infatti errarono ed erreranno novantanove su cento di coloro che si proposero o si proporranno di operare un rivolgimento politico di quella importanza. Chi non sa che nelle congiure politiche, o in qualunque impresa, il pericolo più grande è appunto che ti vengan meno quelli sopra cui più conti, se già non ti si rivolgono contro?

Per rispetto poi a ciò che si dice che taluni de' giudici processanti avessero un proprio vantaggio nel far comparir vera la congiura, certamente è possibile che fosse così, ma si noti che costoro, il Sauces o il Morano, vennero dopo, quando già la congiura era tanto sventata che gl' imputati erano in carcere. Questo appunto si raccoglie da un luogo della Difesa, citato dal D' Ancona (1). Sicchè è credibile trovassero prove false contro qualcuno che volevano perdere, non già che inventassero tutta la congiura, creando il delitto e l'autore nel tempo stesso.

Questo per rispondere alla prima dimanda che viene dall'assertire del D' Ancona, cioé perché e da chi tanto odio verso il Campanella. Ma per toccare qualcuno

---

(1) p. 131.

de' punti più importanti della sua critica storica, disaminiamone uno de' più controversi.

Campanella chiamò in suo aiuto i Turchi? Avean bisogno, chiede il D'Ancona, i Turchi per sbarcare in Calabria, di esservi chiamati da altri? No, risponde, perchè ci eran venuti altre volte, ci vennero di poi, ed eran potenti, e non avean bisogno dell'aiuto di un povero frate [1]. Fatto è che i Turchi se sbarcarono in Calabria parecchie volte, non ci rimasero nessuna, e per buone ragioni, cioè perchè n'erano respinti. Ora chi scende in una terra nemica, si dirà che non ha bisogno di chi ve lo chiama e gli promette che invece la troverà amica ed ospitale? Ma poi se il Turco non avea bisogno di quei congiurati, poté bene avvenire che avessero essi necessità di fidare nel Turco. No, ripiglia il D'Ancona, non v'era a quei tempi nessuno che desiderasse l' amicizia degli Ottomani, o se ci era, erano solo i Principi, guidati dalla ragione di Stato. E qui rammenta Francesco di Francia, la Repubblica di Venezia, i Baroni Napoletani nella famosa congiura, Alfonso di Aragona, e fino Papa Paolo IV che li chiamarono in aiuto e gli vollero per amici [2]. Ora i Baroni napoletani non eran principi, e pure avean le istesse ragioni che avrebbe avuto il Campanella per chiamarli, perchè chi si pone in una cospirazione politica, fa presto ad acquistare le necessità e i bisogni di un uomo pubblico e può avere la sua ragion politica che lo sforzi e lo spinga, anche contro la sua coscienza individuale. Dunque Campanella e i suoi frati trattando col Turco voleano mutar religione? Non crederemo questo del Campanella, come non lo crediamo degli altri Principi italiani, delle Repubbliche e del Papa, che per allearsi col Turco non si tenevano in necessità di divenir musulmani.

---

(1) p. 120.
(2) p. 123.

Conclude il D' Ancona: « Non insistiamo più oltre
» su questa ridicolissima intrusione del Turco, tanto
» più che quasi nessuno al dì d' oggi vi crede, non o-
» stante le ire del Giannone e del Botta. Però ci fece
» non poca maraviglia legger queste parole in un grave
» vivente istorico, non italiano ma narratore di cose
» italiane ([1]) ». E cita le parole di A. de Saavedra Duca di Rivas che dice netto che Campanella trattò co' Turchi. Ma quel che riesce più maraviglioso è che il D'Ancona qui appone una nota, e la nota dice: il Libri così lo difende: « On c'est récrié beaucoup contre cette idée d'appeler les Turcs pour casser les Espagnols; mais malheureusement l'Italie est depuis trois siécles dans un tel état! que presque toutes les tentatives daffranchissement ont eu pour base le secours d'autres étrangers pour chasser les oppresseurs... Cette accusation a paru dénuée de fondement à quelques écrivains; mais en considérant la manière dont il fut traitè, il est difficile de ne pas voir en lui un martyr de l' indépendance italienne ».

Sicchè al D'Ancona per dimostrare che nessuno quasi ora più crede agli accordi presi col Turco, vien fattto di citare due storici recentissimi che vi credono entrambi.

Altro argomento a non credere alla congiura. Se i congiurati erano tanti di numero perchè non si opposero con le armi allo Spinelli ? Perchè, rispondesi anche, moltissimi cospiratori possono disperdersi innanzi alla forza e alla autorità di un Governo. Oh sì che questa sarà stata cosa nuova! Perchè non erano forse quanti il processo ne enumera. Ma allora il processo è falso ? Nessun dice che è vero in tutto. Ma un processo falso può bene avere una base vera, un' obbiettivo reale che non raggiunge: « Se il Signore, dice Campanella, non fosse

([1]) p. 120.

» con noi, forse i tormenti ci avrebbero inghiottito vivo.
» Ciò non pertanto asserisco non posseder essi contro
» me tanto che basti, a mio giudicio, alla mia punizione.
» Niuno ingiustamente patisce, ma molti ingiustamente
» operano ». Queste parole suonano chiaro quel che dissi di sopra che i suoi giudici operavano male a punirlo, non perché egli fosse innocente di ciò che gli apponevano, ma perché veramente mancavano le prove, e quel che non è provato in giudizio gli è come se non fosse. Altrimenti come starebbe insieme la giustizia della sua punizione e l' ingiustizia dei giudici che l' infliggevano? Mi ricordo a questo proposito, la *giusta vendetta giustamente punita*, e *l' uscire di un atto cose diverse* di Dante (1).

In conclusione, questo fatto della congiura e della parte che vi ebbe Frate Tommaso, in coloro che senza opinioni preconcette hanno esaminato la cosa, ha finito col divenire innegabile (2). Capialbi cita fra quelli che negano Michele Baldacchini, che primo fra noi e più esattamente scrisse del filosofo calabrese. Ma non è punto vero che egli nega. Combatte il Giannone a cui con buona logica e giudizio rimprovera le esageraziou i che non mai si scompagnano da' grandi processi, e che uno storico di quella gravità non dovea facilmente accogliere, e mette innanzi alcuni suoi dubbi. Come sarebbe, a dirne alcuni, la poca probabilità che vescovi, frati e preti avessero potuto mettersi in un moto sovvertitore non pure del governo, ma della religione, e questo in uno de' paesi più cattolici di Europa (3).

A qual proposito si vuole osservare che nella *Difesa* del Campanella, più volte citata, e pubblicata dopo il

---

(1) Parad. VII.

(2) Fra i più recenti e autorevoli va ricordato Bertrando spaventa.

(3) Vita di Campanella.

libro del Baldacchini, si allega un fatto che rende scusabile l'errore del Giannone. Ed è che molti degl'imputati e Campanella istesso dettero colore di eresie a ciò che loro s'imputava, per sfuggire la giurisdizione civile ed esser piuttosto giudicati dalla ecclesiastica, che a ragione temevano meno. « E (Campanella) allegò li » predetti Santi ed Astrologhi et il Cardinale Bellarmino. » E poi disse che quando pur fosser false le profezie sue, » questa non era confessione di ribellare, ma di falsificare » la Theologia et appartiene al S. Officio non a loro [1].

Dubita il Baldacchini se il Campanella in meno di un anno dacché era tornato a Stilo potè farsi capo di una vasta cospirazione, nella quale erano popoli baroni e vescovi, dubita della procedura di quei tempi, delle confessioni estorte ne' tormenti, ma non di meno si vede tratto dalla gravezza de' fatti a concludere. « Né dico » interamente falsa l'accusa di meditata ribellione per» ciocché troppo pubblicamente il governo punì quelli » che ne potè trovare colpevoli, né queste cose mai » vanno senza un qualche fondamento di verità im» maginate. Né tampoco dico che il Campanella per » inconsiderato desiderio di novità non vi accedesse. » Bene dico ed affermo che ei non ne fu primo autore, » com' egli ebbe a replicare più volte in Francia a' suoi » amici quando poteva confessare il tutto senza peri» colo. Però non gli si debbono imputare tutte le gravi » conseguenze del fatto, nel quale fu involto, si, ma non » ebbe nè potere nè spazio di regolare a suo modo. Chè se » mai si giungesse per via d'indubitate prove a dimo» strare che egli con banditi e con turchi cercasse in » Calabria di stabilir la repubblica, allora bisognerebbe » addirittura spacciarlo per matto. Pure egli matto non » fu; i suoi libri bastantemente lo provano » [2].

Se non che, un uomo dell'ingegno del Campanella

(1) Vita di Campanella.
(2) t 21.

pare a me non vada misurato alla stregua comune del buon senso, del probabile, del regolare e dell' ordinario. Altrimenti, lasciando stare la cospirazione, si potrebbe trovare degli argomenti molti e non in altro che nei suoi scritti, a ritenerlo per un uomo abbastanza strano.

« *In primis* prometto subito rivelare non solo per le divine scritture e Dottori Santi, ma per esperienza, in Cielo esser presenti li segnali ultimi della morte del mondo, quali a S. Gregorio parvero vicini nel mutamento del suo tempo, e mostrar cinque miracoli stupendi al senso di tutte le nazioni evidentissimi in tutta la natura, in cielo e in terra, e far di modo che gl' infedeli corrano in fretta (fretta necessaria, perchè se era venuta la fine del mondo, non v' era tempo da perdere) alla fede di Christo ecc.

2. Scoprir tutta una setta, o congiura di Principi, Teologi Filosofi et Astronomi, fatta contro l' Evangelo, perchè siano colti come ladro di notte, la quale subito che è scoverta si estingue ecc.

11. Andare in Germania e convertire alla fede cattolica due almeno de' Principi potentati, lasciando qua cinque parenti per ostaggi, e tornar fra 15 mesi con l' ambasciator di pace al Papa, e mostrare come io per grazia di Dio posso questo fare.

15. Fare una nuova astronomia perchè il cielo é tutto mutato ecc.

17. Fabbricare una città al Re salubre assai ed inespugnabile, di tal artificio che mirandola solamente, s' imparino in quella tutte le scenze historicamente.

21. Far che li soldati adoperino ambo le mani senza tener briglia, e con facilitá guidar il cavallo per ogni verso meglio che li Tartari, e molti altri secreti ».

Chi leggesse queste cose dimanderebbe da quale pazzo ed a quale pazzo furono scritte. E pure le scrisse Campanella e le scrisse al Papa in sua giustificazione! [1].

---

[1] Memoriale al Papa.

In ultimo, un documento di recente scoverto pone, a creder mio, il suggello a questa disputa. Ed è la denuncia che faceva di quella congiura un Giambattista Sanseverino, scoverta per caso fra talune carte da un mio egregio amico [1]. In questa è detto nettamente non pure della congiura, ma che il Campanella n'era il principale promotore. Sanseverino, spontaneo denunziante, con la giunta di tre testimoni, crederemo denunziasse poggiando interamente sul falso, e fra tanti scegliesse un *povero fraticello* di Stilo, contro il quale non è provato che avesse alcuna inimicizia? Ed è a notare che questa denunzia fu sporta non allo Xarava in Nicastro, che non si creda concerto fra loro, ma in Catanzaro agli Auditori Annibale Dauco e Vincenzo De Lega.

Da tutto ciò può raccogliersi, mi pare, almen questo che una cospirazione vi fu, che Campanella dovè probabilmente prendervi parte, e che una volta ch'egli vi si fosse immischiato, la fama in cui era e la più grande in cui venne dopo, magnificarono naturalmente l'opera sua a segno da ritenerlo autore di tutto [2]. I grandi uomini non rappresentano ma precedono il loro secolo, ma il loro secolo non si rassegna a passare senza pretendere di essere rappresentato e diffinito da'suoi grandi uomini.

1875

---

(1) Il Comm. Pirro del Luca, che la donò al Baldacchini, e da costui fu donata alla Pontaniana.

(2) Dopo la grave opera dell' Amabile sul Campanella l'argomento é risoluto. Notevole pure fra gli ultimi scritti fu una memoria del Prof. Mariano (V).

RELAZIONE STORICA
DEL
TREMUOTO DI BASILICATA
NELL'ANNO 1851 [1].

I.

Quella parte di Basilicata, antica Lucania, che confina a levante con la Capitanata e con la Terra di Bari, è forse una delle più felici regioni del reame delle due Sicilie: certo è la più fertile e vistosa di tutta quella provincia. Chi vi giunge da Napoli vede come la via ch'egli tiene, superate le rigide e selvaggie giogaie che si levano da Campagna di Eboli a Muro, riesce sopra colline più agevoli e basse, dove il bosco ha termine, e dove riappaiono i solchi e il verde delle biade. Le quali colline, succedendo alle più alte creste dell'Appennino, ne ritengono la freschezza e serenità dell'aere, mentre che d'altra parte i tiepidi fiati del pugliese piano ne temperano il rigore, e vi spandono la vegetazione e la vita. Non ci è albero che curvo sotto il peso dei suoi frutti non allieti qua e colà quelle campagne, che però gli ulivi e le viti vestono quasi interamente. E queste, attelate in lunghi filari, e sorrette da un triangolo di bianche canne che levano in alto le cime, rendono, a vederle di lontano, come un'immagine di numerosi eserciti schierati in battaglia. Così sono sulle alture, così declinano giù per le falde sino all'ultima valle, dove

[1] All'Accademia Pontoniana, il 14 dicembre corrente anno.

trovano quasi sempre un'acqua limpida, che si rompe correndo fra le ghiaie e i sassi.

Fra queste ridenti colline levasi alto e smisurato il Vulture: molto noto per antiche tradizioni, e venuto ora anche in maggior fama per la presente sciagura. Dall'estrema sua vetta si può segnare il limite di ben cinque provincie, de' due Principati, della Capitanata, della Terra di Bari, della provincia di Lecce; e raccogliendo lo sguardo, si vede Melfi a settentrione, lontana circa quattro miglia; in direzione di essa, Ascoli; e dove si confonde la vista, scorgesi, quando l'aria è serena, qualche cosa di bianco, che sono le mura di Foggia. A levante, e sopra una collina più bassa, siede Rapolla, lontana di tre miglia; più lunge Venosa; a greco Barile e Rionero, il primo di tre, il secondo di due miglia e mezzo discosto; poi Ripacandida e Lavello, ultima Canosa. A levante sono i piani di Atella, e questa città; a ponente si veggono Galitri sull'Ofanto, che da questa parte è termine del monte; poi Monteverde, Carbonara, Candela. Dal lato che guarda settentrione ed oriente, la montagna, a vederla da Melfi, mostra quel medesimo pendio, che poi si converte in piano, che si vede nel Vesuvio di Napoli da quella parte ov'esso ha Somma, e la medesima pompa e rigoglio di vegetazione. Di qua il confine è segnato dalla Melfia, e da piccoli torrenti senza nome, i quali tutti mettono capo nell'Ofanto, che, com'è detto, cerchia il monte dalla parte di ponente, mentre il fiume di Atella lo termina a mezzogiorno.

II.

Le colline su cui seggono Melfi e Rapolla con altre circostanti sono tagliate dalla montagna principale da valli ora profonde, or mezzo ricolme. Nondimeno la qualità del terreno, simile in tutto, e di formazione vul-

canica, sembra indicare o che un tempo tutte queste colline addossate al Vulture facevano un monte solo, o veramente che erano tante bocche più basse di un vulcano smisurato, che a sua volta le covriva ad ora ad ora di lava.

L'altezza massima del Vulture è di 4123 piedi dal livello del mare; e la più alta delle minori colline, quella sopra cui siede Melfi. si leva di 1600 piedi. Guardato il monte da Venosa, vi si veggono otto punte torreggiare a diverse altezze, con una che sovrasta a tutte. Fino più oltre dalla metà, si covre di vigne e di ulivi, a due terzi allignano i castagni, più sopra sorgono faggi, querce ed aceri, poi il terreno è nudo, popolato in qualche parte di felci, e sparso di erbe, fra le quali si notano il timo, il serpillo, la valeriana, il rapontico e l'elleboro.

Dalla parte occidentale, queste rupi tagliate a picco scendono quasi tanto, quanto d'altra parte la montagna sorge, e girando chiudono in mezzo un piano con la forma visibile di un mezzo cono rovesciato. In questo piano sono due laghi: uno dette *Lago padre*, chè rade le rupi sovrastanti, e che ha mezzo miglio di circonferenza e palmi 100 di fondo; l'altro a ponente, lontano pochi passi dal primo, con un miglio di circuito e 60 palmi di profondità detto *Lago figlio*, perchè sebbene il doppio più largo del primo, nondimeno l'acqua da quello si travasa in questo. Ed appunto questa pianura chiusa fra le rupi, com'è detto, quasi interamente, salvo che da una parte, credesi fosse stata il cratere dell'antico vulcano. In tal modo il Vulture avrebbe avuto un cratere largo più di dieci miglia, e sarebbe stato uno dei più grandi e formidabili vulcani del mondo. Che esso poi sia stato un vulcano lo mostra la qualità del suolo visibilmente vulcanico, le rupi di lava, i macigni e le pietre concotte, le acque minerali che sgorgano in varie parti della montagna e de' circostanti luoghi. Oltre

che, in qualche parte s' incontrano campi di pietre che rendono un odore solforoso, e tutto il suolo è sparso di spume, vetrificazioni e sulfuri di ferro. Aggiugni una tradizione costante tenuta viva da' rumori sotterranei che si sentono ad ora ad ora, e che i pastori attribuiscono quando al Vulture, quando al Vesuvio di Napoli: il che dimostra una inveterata opinione di qualche cosa che fosse di comune fra questi due monti.

III.

A piedi della falda occidentale con le basi al lido del *Lago padre*, è un convento di cappuccini, detto *Monticchio*, da *Monticulus*, piccolo paesello che sorgeva dalla parte opposta del lago. Esso è appoggiato in modo alla rupe, che fa spavento a guardare quei massi smisurati di lava che gli si levano sopra quasi orizzontalmente, e per modo, che della chiesa una metà, quella ov' è l'altare maggiore, è incavata nella rupe stessa. Sulla lingua di terra che divide i due laghi sono alcuni avanzi di mura. Ivi era un' antica Badia, che avea sotto la sua dependenza un monastero di donne detto da prima *S. Giovanni Vulturanese*, e poi *S. Angelo*, o *S. Michele in Vultu*. Rovinati, non si sa come, Badia e Monastero, surse, ov'era l' ultimo, questo convento di Monticchio, la cui chiesa intitolata a S. *Michele*, fu benedetta da papa Niccolò II, che vi si condusse dopo sciolto il concilio di Melfi.

Ma del Vulture fecero pure menzione gli storici e i poeti latini, e non potrebbesi ciò dimenticare scrivendone. Livio narra come Annibale a Canne, trovandosi a fronte delle legioni romane: *Romanis in meridiem, Poenis in septemtrionem versis, ventus quem Vulturnum incolae regionis vocant, adversus romanas cohortes multo pulvere in ipsa hora volvendo, prospectum ademit.* Canne è a greco del Vulture, ed il vento precipitandosi dallo

sue giogaie, traversa il piano sottoposto, levandone nembi di polvere, che ben potevano giungere a Canne e combattere per l'ardito capitano cartaginese.

Orazio narra di un sogno che il prese alle falde del Vulture, che in quel tempo dovea essere folto di boschi, in cui viveano gli orsi e gran quantità di rettili velenosi, poichè il poeta si crede salvo solo per una maravigliosa provvidenza delle Muse, che vegliavano a custodia del loro giovane alunno.

IV.

Tale è il Vulture. Così sono disseminate nelle sue circostanze le città scosse dall' ultimo tremuoto. E con l'aver detto che al nome di questo monte si lega la memoria di questa tanta sciagura, ho io voluto accennare alla opinione divulgata che del tremuoto istesso fossero stati cagione i suoi fuochi sotterranei non ancora spenti. Della verità della quale sentenza, altri forse potrà meglio giudicare. Certo è che il terreno vulcanico fu con più violenza sbattuto. Ma certo è pure che altre regioni del regno in altri tempi andarono a soqquadro senza che vi fosse ombra di simile sospetto. In quei luoghi e con la fama e la presenza del Vulture era natural cosa che si andasse formando in molti questa opinione: chè, quando gli uomini, come il Vico insegnò, delle cose lontane e non conosciute non possono farsi alcuna idea, le stimano dalle cose loro note e presenti.

Onde anche l' Humboldt, dopo aver detto che il fenomeno di sentirsi il suolo scosso per parecchi giorni continuamente (e là è avvenuto per mesi) non è mai stato che in luoghi remoti da vulcani, soggiunge: « Comunemente il popolo è solito di ascrivere i grandi « fenomeni a cause particolari, piuttosto che sollevarsi « ad idee generali, in guisa che dovunque si sentono

« lungo tempo i terrestri commovimenti, si teme la for-
« mazione di un nuovo vulcano ».

V.

La state dell'anno 1851 fu, in questi luoghi ora descritti, notevole per istraordinaria mancanza di acqua, sendo che dalla metà del marzo piogge abbondanti non erano cadute. E fu osservato che, quando pure qualche volta scarsamente pioveva, il cielo contro il solito di quei luoghi, dove l'atmosfera suole restar torbida per molti giorni, rasserenava subito, nè fu mai udito il tuono o prima o dopo il cadere di queste piccole piogge. Delle quali una del dì 25 di giugno fu seguita per la prima volta da una leggera scossa di tremuoto orizzontale da tramontana a mezzodì, intorno alle ore 2 di notte italiane.

Di forti tremuoti passati non si aveva notizia se non debole ed incerta per correre di parecchi secoli. Dicesi di uno che nel 1456 distrusse appunto i paesi ora abbattuti, ed altri prossimi. Più fresca è la ricordanza di un altro tremuoto nel 1694, secondo si raccoglie, fra altri documenti, da una lapide posta nel campanile di Rapolla, ov' è detto che quel campanile smosso e guasto dal tremuoto del 1694 erasi fatto riparare dal vescovo Luigi Bovio.

Così correva il giorno 14 di agosto, ed erano le ore 19 e 10 minuti d' Italia, quando dalla parte di settentrione a mezzogiorno fu avvertita una piccola aura di vento piuttosto caldo, accompagnata da una spezie di forte rombo, che poco ne' luoghi abitati, fu distintamente inteso da coloro che si trovavano in sulle strade o pe' campi. De' quali non manca chi dice di aver pure veduto come una nube bianca salire dalla parte di Puglia radendo il suolo, ed uno fra gli altri narra che, investita da questa nube una giumenta ch'egli caval-

cava, si fermò ad un tratto e spaventossi, come se davanti le si fosse aperto improvviso un precipizio. Ora il tremuoto accompagnò questa corrente di aria, o rombo o nube, per concorde detto di tutti, ciascuno secondo che intese o vide l' una di queste cose. E durò venti secondi circa, con moto da prima verticale, cioè spingendo da sotto in sopra, poi con moto orizzontale, spingendo da settentrione a mezzogiorno.

Il centro dell'urto fu, a non poterne dubitare, Melfi; poi Barile, Rapolla in séguito, poi Rionero, Venosa, Ripacandida, Lavello, Canosa, Monteverde, Carbonara, Candela, Atella, Ascoli, secondo che erano più o meno lontane da Melfi, furono più o meno urtate e scosse. E sempre con questa particolarità, che più soffrirono i paesi posti in alto, e di essi sempre più quella parte che è sulle alture. Del resto la terra tremò fino al confine degli Abruzzi, fino a quello della Calabria, fino al capo di Lecce.

VI.

E qui venne una di quelle scene di orrore pur troppo frequenti in queste nostre regioni. L'ora del tempo che ritenea nelle case la gente più agiata e civile, la violenza subitanea e non punto sospettata della sciagura, concorsero a crescerla e farla più esiziale. Morti dalle rovine furono molti, ma i più finirono soffocati dalla polvere, o raggiunti da' muri delle case cadenti lungo le vie cercate a scampo. I non morti gridavano al soccorso: non però a tutti, per la polvere o pel luogo profondo ov' erano rovinati, era fatta facoltà di gridare, o gridando riuscivano a farsi udire al di fuori. Così, fra gli altri, avvenne ad un frate de' Minori Osservanti del convento di S. Maria della Provvidenza in Rapolla, che, rimasto ferito sotto le macerie di una parte del monastero, per quanto si sforzasse, non riuscí a profferir voce, in guisa che così sepolto fu raggiunto dalla

seconda scossa, che, agitando e rimovendo le rovine, gli fu cagione non isperata di scampo.

Questo secondo scuotimento sopravvenne circa un'ora dopo, non così lungo come il primo, poichè non arrivò a durare più di cinque secondi, ma pari in violenza, e che parve e fu più esiziale dell'altro. Il primo avea cominciato, il secondo finì di disquilibrare i muri che appena si reggevano, riscosse i mal fermi fondamenti, riallargò le fenditure.

I fuggiti da' capi delle pericolose vie, vedevano compiersi la rovina delle loro case: felici quelli che non avevano ad inorridire a vederle precipitare ed ammucchiarsi sopra i loro cari parenti! Vedevano ruinare le chiese, ingombrarsi di macerie i luoghi più noti, donde nembi di polvere sorgevano, e si avanzavano minacciosi. Nè si creda che di uomini perirono pochi in questa seconda scossa. Ce n'erano di quelli che non ancora avevano potuto distrigarsi dalle rovine; altri, che mal si direbbero avari od imprudenti, che attendevano a trar fuori dalle case rovinate quello che aveano di più caro, e altri che generosamente ingegnavansi di porger soccorso a' sepolti. Dalla quale opera pietosa non però si rimasero e vi continuarono alacremente fino ad una terza scossa che avvenne, molto più leggiera però alle ore 22, e fino al buio della sera, allorquando si ridussero nella campagna prossima. In tale subuglio e rimescolamento accresceva terrore e pietà il gridare delle bestie. I cavalli, rotte le cavezze, uscivano bianchi di polvere e sanguinosi dalle stalle cadute, i cani vagavano stupidi e sgomentati per le vie, i polli si stringevano insieme quasi lamentandosi sommessamente.

VII.

La scossa verticale stritolò in modo orribile i muri e le fondamenta degli edifizii; onde avvenne che quelli restati in piede si trovarono come se fossero posti in

modo da non poterne fare capitale alcuno. Si son vedute colonne rotte nel mezzo, o dove aveano la base o il capitello, senza che però fossero cadute; ed una, secondo si diceva, fu per modo capovolta, che si rinvenne impiantata col capitello proprio nel luogo ove era la base. I più grossi macigni furono divisi per lo mezzo; uno specialmente sotto il castello di Melfi se ne vede che pare che un fulmine lo avesse percosso. Il che aggiunto a qualche buco rinvenuto ne' muri come se vi fosse passata una palla di cannone; aggiunto al vedersi i ferri de' balconi stritolati e distorti, senza esser tocchi da fabbriche cadenti, fe' venire molti nella opinione di una corrente elettrica che scappata via dalle fenditure della terra si fosse precipitata al di fuori con moto parallelo alla interna. Ma, senza supporre un fatto che la scienza non saprebbe ammettere, e' pare che questi fenomeni possano più facilmente spiegarsi con la sola forza del movimento verticale del tremuoto.

Nè manca chi dice di aver veduto una luce che nell'atto del tremare entrava a sbalzi nelle camere. Ma è facile l' intendere che questo potea essere effetto della luce ordinaria ch'entrava per le nuove vie che le aprivano le aperture dei muri, e che in quel momento terribile, massime a chi si trovava nel buio, dovè sembrare una cosa nuova ed insolita.

Il movimento orizzontale poi slanciò i massi interi di fabbrica, i muri a una distanza che sembra incredibile. Basti il dire che della bassa chiesetta del Camposanto di Melfi, posta in luogo piano, i massi di fabbrica si veggono proiettati ad una lontananza di meglio di 10 palmi. In campagna furono vedute delle case rurali cadere prima quelle che erano più a settentrione, e con tale regolarità e costanza fu questo fatto osservato, che non può attribuirsi al caso o alla qualità delle fabbriche e parve così che il tremuoto non fosse stato simultaneo, ma progressivo in quella direzione indicata.

VIII.

Orribile giorno era stato quello del 14 agosto, più orribile notte si appressava. Gl'infelici abitatori di quelle città partivansi dolorosi, semivestiti dalle case rovinate, lasciandosi seppelliti parenti, amici, bestiami, e ricolti, prezzo di lunghe e stentate fatiche. Andavano a raccorsi in una aperta campagna col dolore nell' animo, con nessuna speranza di ritorno. La maggior parte non si lamentavano, guardavansi in viso fatti stupidi di spavento e di dolore. Solo i più arditi abbracciavansi a rivedersi, e raccontavano le prodigiose guise dello scampo, poi quelle miserandi delle morti, delle ferite vedute, i danni delle cose, de' pubblici edifizii, delle chiese.

Accampati così all'aperto, volgevano gli occhi alle distrutte terre, mentre da ora in ora erano spaventati da nuovi scuotimenti, preceduti ed annunziati dalle voci degli animali che aveano con loro, seguiti dal romore di tegole e pietre che rovinando si accatastavano o erano sbalzati in sulle vie. Vedere non potevasi nulla: quel tristo suono, e la polvere solo giungevano. E così passarono la dolorosa notte in continui timori non qualche scotimento aprisse voragini nella terra, e questa li ingoiasse.

Al tornare del giorno, rividero i danni del dì passato, che parvero loro più grandi, videro quelli nuovi, succeduti nella notte. Tetti sfondati, macerie ammucchiate nelle corti, nelle vie, nelle piazze: mura rotte e cadenti, archi che si alzavano sulle rovine e sostenevano monti di rovine: canti di edifizi, che parea dovessero sfidare il tempo, divelti a massa e gittati lontano; travi mezzo sepolte, mezzo sporgenti da' rottami, o stranamente incrociate come erano venute giù; i pezzi delle masserizie e degli arnesi rotti e sparsi intorno, e sotto questa immensa rovina, parenti amici o morti, o peggio

che morti. E in mezzo a questo sconquasso, come i luoghi rovinati, si notavano, fenomeno straordinario o spesso inesplicabile, quelli restati illesi; qualche casetta delle più umili che ora levava l'ignoto capo, le fontane e tutti gli edifizii posti in prossimità dell'acqua, che ovunque non furono punto tocchi.

Si cominciò a muovere da una terra all'altra, ciascuno magnificando il proprio danno. Quelli de' luoghi rimasti salvi accorrevano o tratti da curiosità, o dal più lodevole desiderio di porgere aiuto. Giunti, rimanevano immoti e stupefatti a guardare l'incredibile rovina. I contadini ed i pastori accorsi narravano le rovine della campagna, descrivevano frane che avevano ingombrato i luoghi bassi, alberi avvicinatisi fra di loro, intrecciate le cime, o scesi giù con la terra dalle alture.

IX.

La prima cosa intanto si attese a dissotterrare i sepolti. Questo chiedeva la pietà pubblica, questo i congiunti piangendo, chè ognuno aveva speranza di salvarli. Ma questo non era agevole a farsi, ché le mura in bilico minacciavano di precipitare sopra chi si fosse avvicinato. Pure vinse la carità e l'amore, e così venner fuori morti non solo, ma feriti, ed illesi ancora.

I primi trovavansi per la maggior parte in attitudine di voler fuggire; e se ne vedea di quelli che un passo di più avrebbe salvi, altri morti appunto per aver dato un passo dal luogo ove rimanendo non avrebbero che corso il pericolo. Quelli che la speranza di salvezza non avea mosso a fuggire, si erano abbracciati, e così stavano morti. Tanto egli è vero che l'uomo non sa opporre altro argomento alla ferrea necessità della morte, che il rifuggir nell'amore! Nondimeno il tremuoto non cessava; ci era, e ci ebbe pure per molto tempo dopo, alcuno a cui sembrava che la terra fra l'uno e l'altro

scuotimento non rimanesse però salda, ma tremasse sordamente di continuo.

In campagna adagiarono, come meglio venne loro trovato, sotto capanne o casette ingiuncate di frasche, o coperte di qualche pezzo di tavola, dove i più patirono disagio anche di un po' di strame a posarvi le membra affaticate e rotte dagli stenti, e dall' interno rodimento dell'animo. Altri cercarono alcune grotte naturalmente incavate nel tufo, che s' incontrano spesso in quei monti, e delle quali si usa a conservarvi il vino.

Così vissero tutti indistintamente per sei o sette dì. Se non che sopra Melfi, Barile e Rionero, due giorni dopo la sventura, si riversò con gran furia una sterminata quantità di gragnuola, che disertò il ricolto e sospinse quegli infelici a ricoverare sotto gli avanzi cadenti de' tetti restati in piede. Del resto il cielo ritornò sereno. Il Vulture non diè segno di movimento, sebbene all' immaginare di alcuni, alla credulità degli altri paresse di udire e vedervi insoliti romori sotterranei, caverne aperte e fumiganti, e simili spaventevoli maraviglie. Le acque de' laghi di Monticchio non si alzarono in aria gittando a gran distanza pietre e pesci morti, come fu detto, anzi come qualcuno scrisse, ma solo nell'atto del tremuoto quella specialmente del *Lago padre*, gonfiossi, cosa naturalissima, e straripò, gettando lunghe ondate sul lido.

Ma in questi casi il racconto di tali meraviglie è inevitabile: chè le menti, sopraffatte dalla grandezza della sciagura di necessità corrono allo straordinario ed all' insolito. Ed anche le menti non vulgari v' inchinano per poco, come poi sogliono espiare quel momento di credulità col passare ad uno scetticismo, cagione non meno feconda di errori.

X.

Le acque correnti non alterarono punto il loro corso. Ho detto altrove che illese restarono le fontane, i mulini e in generale i fabbricati vicini alle acque. Le sorgive gonfiando intorbidarono, qualcuna sparì, altre ne apparvero nuove per lo più a poca distanza dalle prime, ed alcune sparite, dopo qualche tempo ricominciarono a venir fuori. Così fu delle sorgenti delle acque minerali, e riesaminate vi si trovarono i medesimi elementi chimici ond'erano composte. Il perché è da credere che quell' interrompere del loro corso sia venuto solo dal guasto degl' interni canali conduttori, che a poco a poco le acque ebbero forza di riaprire novellamente.

Ricomparse le piogge dopo il tremuoto, il tuono si fece udire di nuovo, ma rendea un suono cupo e più volte interrotto, quasi simile a quello che sollevano da un luogo chiuso fra monti un gran numero di cavalli. Ed in seguito fu osservato che quando dopo alcuni giorni di sereno veniva la pioggia, quel punto era quasi sempre segnato da una lieve scossa. Poichè fino alla metà di ottobre di raro passavano le 24 ore, senza che il tremuoto si facesse udire almeno una volta.

Così tanto terribil danno scese improvviso su quelle città, e di liete e prosperose ch'erano le ebbe fatte spettacolo di miseria e di dolore. Il quale non era consolato, ma, per uno di quegli arcani del cuore umano, quasi cresciuto dalla straordinaria fecondità di quelle campagne: come se il pensiero corresse a tanti che vittime di quel flagello, godere più non potevano di quei frutti, o quasi a niuno non calesse di goderne, caduti quei focolari ove li consumavano nella pienezza della pace, e nel godimento de' domestici affetti. Senza che il pensiero sbalordisce innanzi all'abisso del consiglio di quel Dio, che di una mano spandeva tanto spavento, e dell'altra tanta copia e larghezza di beni.

XI.

Ora dirò de' particolari di ciascun luogo, e prima di Melfi.

Questa bella ed istorica città è posta a cavaliere di una collina, che si eleva fino ad un terzo del Vulture. Dicesi la fondassero i Normanni, ma più comunemente si crede edificata da alcune famiglie romane, che verso l'anno 304 partitesi da Costantinopoli, ov'era la sede dell' impero a quei tempi, ivi fermarono stanza. Questo riferisce fra gli altri Ottavio Beltrano nel suo Dizionario Storico, seguendo la Cronaca Amalfitana riportata dal Muratori, la quale aggiunge come poi questi Romani, partitisi anche di là, fondarono la celebre Amalfi, così detta quasi *a Melfi.* Non però manca chi sostiene che ciò sia falso, e che la Melfi di cui parla la Cronaca sia stata altra città diversa da questa. Quale che di sì fatte opinioni sia la vera, egli è certo che, se Melfi non fu fondata dai Normanni, fu da loro levata in fama, e cresciuta di mura e di uomini. I Normanni nel 1040 la tolsero agl' imperatori greci, e Rainulfo conte di Aversa, Guglielmo figliuolo di Tancredi ed altri principi nel 1041, divisa fra di loro la Puglia, posero stanza in Melfi, messa quasi nel centro del regno in luogo abbondante e buono a fortificarvisi.

Papa Niccolò II nel 1059 vi tenne un primo concilio, finito il quale, diè l' investitura del regno di Puglia e Calabria a Roberto Guiscardo, che da sua parte giurò fedeltà alla Santa Sede.

Un secondo concilio vi tenne Alessandro II nell'anno 1067, secondo riferisce il Muratori, ed un terzo e più famoso vi adunò il pontefice Urbano II nel 1089. In questo fu giurata la tregua detta di Dio, per togliere le private inimicizie fra i baroni della Puglia, e fu ventilato il primo disegno delle Crociate, e conchiusa la lega contro gl' infedeli, la quale fu poi pubblicata nel 1095 a Clermont. In quanto alla disciplina ecclesia-

stica, si stabilirono in questo concilio canoni gravissimi e fulminaronsi pene contro i simoniaci e simili. E un quarto concilio convocò in Melfi nel 1101 papa Pasquale II, e perchè nulla mancasse, l'antipapa Anacleto vi tenne anch'egli un conciliabolo nel 1139.

Così prediletta da' principi normanni e da' papi, Melfi si munì di forti mura, di un castello, di una cattedrale famosa. Di là Federico II di Svezia, col consiglio troppo mal rimeritato di Pier delle Vigne, nel 1231, convocati i baroni a general parlamento, pubblicò quelle sue leggi, che segnano un'era così notevole nella storia delle nostre civili istituzioni. Nel 1348 da Giovanna I fu Melfi donata col titolo di Contea a Niccolò Acciaiolo, e sostenne un lungo assedio allorquando Ludovico d'Ungheria scese a vendicare l'ucciso fratello Andrea.

Giovanna II donò Melfi a Sergianni Caracciolo. Un Giovanni Caracciolo, ribellatosi a Carlo V per non so che torto avuto, passò alla parte de' Francesi, e Melfi, assediata nel 1528 dal terribile capitano di Francesco I, Lautrec, e caduta in poter suo per un tradimento che ancora non è obbliato, ebbe a portare tutto lo sdegno del crudo vincitore, che passò a fil di spada tremila cittadini, e la città distrusse con l'incendio. Del qual fatto credesi vedere anche oggi la ricordanza in una spezie di popolare cerimonia che si fa in ogni anno nel mese di maggio. Lungo sarebbe a dire le vicende di questa città in quel rimescolarsi di fortune e d'ambizioni di principi nostrani e stranieri. Accennerò solo, come cosa da non potersi trasandare, che nel suo castello fu macchinata quella famosa congiura de' baroni del regno contro Ferrante d'Aragona, la quale così strenuamente narrò il napoletano Sallustio, Camillo Porzio. Infine da Carlo V, che ricuperolla, ebbe Melfi il più degno signore che possa vantare altra terra, sendo che fu donata al genovese Andrea Doria, i cui discendenti posseggono anche oggidì l'antico castello.

XII.

Melfi ora è città vescovile, che conta meglio di diecimila abitanti, capitale del distretto, a cui dà il nome nella provincia di Basilicata. Vi si veggono gli avanzi del muro che la cingeva, e de' bastioni e delle torri ond'era fortificato. Questo muro finisce in due porte, una a mezzogiorno detta *Venosina*, l'altra verso occidente detta *del Bagno*, forse perchè uscendo da questa, e scendendo giù al piede della collina, trovansi due belle fontane, le cui acque si raccolgono in larghe vasche. Sopra la porta Venosina è la cattedrale col suo campanile, ricordato come una meraviglia dai cronisti, ed accosto alla chiesa il palagio vescovile edifizio grave e magnifico. In esso è una sala molto ampia detta la sala de' concilii, nelle pareti della quale leggevansi, fino a poco tempo addietro, scritti gli atti de' concilii di Melfi. Al sommo della città, salendo dalla porta del Bagno e girando a stanca, torreggia il castello, stanza de' principi normanni, di Federigo, e de' feudatarii di Melfi. Chiesa ed episcopio opere di Ruggiero, il castello di Roberto Guiscardo, delle cui munificenze parlano ad ogni piè sospinto quei luoghi.

Il terribile urto del tremuoto scosse più fortemente Melfi. Muro in piede non vi lasciò se non rotto, e stante più che per propria forza, pe' monti di macerie che si ammucchiavano a sorreggerlo d'ambe le parti. Caddero ventidue chiese, il terzo superiore del campanile della cattedrale. e cadendo ruppe e sfondò le vacillanti volte della chiesa istessa, sopra la quale avea invece da tanti anni gittato la sua pacifica ombra. Sarebbe difficile a trovare fra i monumenti di quel tempo un altro che abbia forme più svelte e graziose di quel campanile, ornato di finestroni ed archi della più bella architettura gotica che si possa pensare. Fortuna che le fenditure dell' interno della chiesa non passarono a guastarne il

prospetto, anzi fu salva anche la soffitta della nave principale tutta vaga d'incisioni e d' intarsiature dorate di gran pregio.

Il palazzo vescovile in gran parte sprofondò: quella restata in piede minaccia intera rovina. Era una pietà non scevra di terrore pensare che forse poteano da uno all'altro momento disparire quelle vaste aule che avean sostenuto tanti pontefici e prelati, e intorno a' muri delle quali i vescovi di Melfi e di Rapolla aveano fatto dipingere le armi e le insegne loro, a memoria che essi credevano imperitura.

Ruinò, o si aperse sformatamente, dove rimase in piedi, il castello. Quel monumento di tante nobili ricordanze, guasto e ridotto in gran parte alle vulgari proporzioni e scompartimenti di una casa comune, già parlavasi di abbandonarlo a' gufi ed a' pipistrelli, poichè a volerlo tornare agli usi di una fattoria o di un granaio, la spesa veramente supererebbe l' utile! Sprofondò la carcere con la morte di diciotto prigioni: gli altri salvaronsi a stento. Liberi di fuggire, preferirono con bello esempio di moderazione, di restare, di adoperarsi a sgombrar le macerie per cavarne i morti o moribondi. Giù dalla chiesa di S. Agostino, presso alla quale in alto erano le prigioni, fino alla porta che dicono del *Bagno*, la rovina era la maggiore di tutta la città, la più orribile che si possa pensare. Basti che le macerie sopra le quali si camminava giugnevano fin dove erano una volta le finestre delle più alte case. Ruinò il seminario, un convento di S. Chiara, uno di Padri riformati.

Morirono, si crede, fino a 1000; più furono i feriti e i malconci. Il danno intero delle fabbriche non era ancor valutato; ma può farsene questa ragione: che a Rapolla con perizia di architetti fu trovato ascendere a ducati 33401 quello delle case, a ducati 12000 quello delle chiese, e quello delle case di campagna a du-

cati 3592. Ora Melfi è di due terzi almeno più grande di Rapolla, poichè questa non conta molto più di 3000 abitanti, quando Melfi ne ha meglio di 10000. Senza che, a proporzioni eguali, il danno di Melfi sarebbe sempre il doppio più grande.

XIII.

Le guise delle morti dolorose e terribili, le guise di scampo e salvezza non isperate e straordinarie, sarebbe lungo a ridirle. Dirò solo di un fanciullo a nome Vincenzo Fareolo di età di anni quattro, trovato vivo sotto le rovine dopo non meno di sei giorni. Richiesto che avesse fatto in quel tempo, rispondeva di essere stato all'oscuro, che la madre cadutagli vicino lo avea chiamato per qualche tempo, poi vide ch'erasi messa a dormire, e poi non più la vide: forse per alcuna nuova scossa che rimescolò le rovine. Disse di non aver patito fame o sete, perchè trovatosi presso una cesta di arance di quelle si era nudrito. Meno avventurato fu un farmacista, che, rimanendo vivo sotto monti di macerie, picchiò col pestello nel mortaio di bronzo, e i colpi si udivano al di sopra distintamente; ma dopo poco cessarono, e si trovò già morto. Fra i morti, ritrovati la maggior parte in attitudine di fuggire, fu notato il caso di una madre rinvenuta in ginocchioni, e col corpo sporto sul cadavere del piccolo figliuolo, a cui invano l'amor materno facea quella disperata difesa. Un'altra morta a breve distanza dal giovane marito, che la tirava per una mano, sorreggea con l'altra un bambino di presso a un due anni, in sul volto del quale avea gittato un fazzoletto bianco, con l'evidente pensiero di guarentirlo della polvere. Unico danno che quella infefelice pensava sovrastasse al figliuolo, e del quale anche in quello spavento facea prova di difenderlo!

Così questa illustre e gentile città restò quasi di-

strutta : d' illeso ora non le avanza più nulla, salvo il nome e la gloria, che la sventura fa sempre più bella e più grande.

XIV.

Pari e forse più disgraziato di Melfi fu BARILE. Della sua origine non si manca di far dispute: ma è certo che i suoi abitatori sono albanesi, e che conferma la tradizione, che narra come una colonia venuta da Scutari, intorno al 1448, pose stanza in un borgo di Melfi. Partitisi, o mandati via da Melfi, non si sa certo perchè, chiesero ed ebbero dal Comune di Rapolla il luogo dove edificarono il presente Barile, così detto, da che in quel luogo folto di castagni, si soleva costruire i barili di questo legno. Rapolla, dicesi, avesse conservato sopra gli ospiti alcuni dritti di vassallaggio, che ricordano la barbarie de' tempi, in prezzo dell'asilo loro conceduto. Quando ciò avvenisse, non ho potuto trovare. Certo Barile fin dal 1581 era già cresciuto di case e di edifizii, abbandonate le povere grotte ov'è a credere ricoverarono i primi abitatori, e di cui si vede un'immagine in una contrada detta ancora *Scutari*. Ci ha chi dice che anche prima di quel tempo, cioè nel 1534, siasi accresciuto di un'altra colonia, e che un'altra ne venne dopo da Maina, o da altro luogo dell'Albania. Il rito della Chiesa greca vi fu in uso fino alla metà del secolo XVIII, nel qual tempo prevalse il latino, sì che ora il dialetto albanese è l' unica eredità che gli abitanti di Barile conservano della antica patria.

Ora Barile, messo in mezzo a vistose campagne, dalle falde del Vulture, in luogo d'aria salubre e perfetta, capoluogo di circondario, conta più di 4000 abitanti. De' quali 112 schiacciò il tremuoto sotto le pietre, 80 ferì e rese malconci. Caddero tre chiese, cadde un vasto orfanotrofio. O fosse la strettezza delle vie che

crescesse le rovine, o la peggior costruzione delle fabbriche, chi avea pur veduto i più danneggiati luoghi di Melfi, inorridiva a considerar lo stei minio terribile di Barile, massime nella parte più elevata. Là, non che altro, passerà lungo tempo prima che si possa solo spazzare le vie di quegl' ingombri di pietre e di calcina.

XV.

Rapolla, terza fra cotanta sventura, credesi più antica di Melfi, e molti affermano fosse in seguito ridotta a fortezza, dove in tempo di guerra i Melfitani poneano in sicuro le donne e i fanciulli. Certo fu luogo forte, vedendovisi ancora l'antica cinta di mura, e nella parte più alta, l'antico castello. Prima che la sua diocesi fosse unita a quella di Melfi, il che avvenne nel 1528, Rapolla ebbe vescovato proprio, e fin da' tempi di papa Gregorio VII trovasi nelle bolle menzione di un vescovo di questa diocesi, che certo non dovè essere il primo, che di là fu mandato al vescovato di Bari nel 1078.

Nel 1253, ribellatasi a Galvano Lancia, zio di Manfredi, da cui era posseduta, ripresa, andò a sacco e fuoco. Il più lungo dominio vi tenne la famiglia Caracciolo, che perdutala, forse per fellonia di quel medesimo Giovanni che perdè Melfi, fu da Carlo V data a Filiberto Chalon principe d' Oranges.

Rovinarono in Rapolla la chiesa cattedrale posta nella parte più alta della città, e fondata, secondo appare da una iscrizione, nel 1209. Tre altre chiese furono quasi distrutte: una restò affatto illesa. Cadde e rovinò del tutto la chiesa e il convento dei Minori osservanti, posto fuori la città a cavaliere di un'altra collina, ed in generale tutta quella parte che era sull'altura. Alquanto sopra la chiesa del Crocifisso, dove il culmine della collina comincia a declinare, s' aprì la terra, e nella voragine scesero fino ai ginocchi il me-

dico Pietro Dardes con alquanti feriti, cui prestava pietosamente l'opera sua.

Il danno delle fabbriche di Rapolla e suo tenimento, si è detto altrove; de' suoi 3200 abitanti 37 morirono, 40 furono feriti. Fra i casi maravigliosi di scampo citasi quello di una donna, che, trovandosi ad una finestra, cadde col muro istesso da un'altezza di circa venti piedi, senza altro male che ferirsi non gravemente ad un braccio; e il caso di un bambino trovato vivo dopo due giorni sotto la propria culla, che capovolta gli avea fatto scudo. Delle morti narrasi quella di una donna, a nome *Grazia Pallaria*, che sul punto di partorire avea mandato per la levatrice, quando la casa rovinolle sopra. Disotterrata e messa sur una bara, a capo di qualche ora, il feto con maraviglia di tutti uscì dal corpo della madre, sebbene già privo di vita.

XVI.

Rionero fu quarta a soffrire. L' industria de' suoi abitatori, gente fattiva ed usa a' commerci, la fertilità del circostante suolo, l'aveano in breve (che non conta più di un secolo e mezzo) elevata a città capoluogo di circondario, bella di vie e di palagi, fiorita di 13 mila abitanti. L' urto del tremuoto la scosse e guastò tutta. Come sempre, più gravemente investì i luoghi più elevati, e quivi le case furono gittate al suolo, e aperte in modo che si attende a spianarle. Così più danneggiata fu la contrada che dicono *dei Morti*, e quella che le sorge incontro ov' è la chiesa principale. Due chiese ed un piccolo convento, ospizio de' monaci di Monticchio, screpolarono e caddero in gran parte. Morti dalle rovine furono 64.

XVII.

VENOSA, patria di Orazio, non fu ultima ad essere sbattuta; anzi io son di credere dovesse la sua minor rovina all'essere posta in piano, alla breve altezza delle sue case, rimembranze romane, alle vie larghe, all'eccellente qualità della fabbrica. Se l'esser patria del poeta non oscurasse tutte le altre, Venosa è città piena di memorie latine. Là sono gli avanzi di un magnifico anfiteatro, là quelli della via Appia, là aquedotti romani portano ancora da lungi quelle acque ove bevvero i cavalli del temerario console Terenzio Varrone, che a Venosa riparò dopo la rotta di Canne, che pure non gli avea ancor domo il grande animo. Nè però Venosa fu trasandata ne' tempi posteriori. Fuori le mura è una chiesa intitolata alla Trinità e quivi dorme il valoroso Dragone, e Roberto Guiscardo. Dirimpetto in un' urna di pietra sta *Aberada* moglie di lui, e vi è scolpito il seguente distico:

Guiscardi conjux Aberada hac conditur arca,
Si genitum quaeres hunc Canusinum habet.

Questa chiesa, surta ov'era un tempio sacro al dio Imene, fu da Bonifazio VIII conceduta a' cavalieri di Malta, i quali aveano destinato di tramutarla in altro e più magnifico tempio, del quale veggonsi quivi presso parte delle mura di cinta, e fin le colonne che doveano reggere la navata principale. Mura e colonne di pietre bellissime intagliate con gusto e squisitezza di disegno, e scolpite qua e là della croce dell'ordine. Anche quei massi il tremuoto scosse, strappò dalle mura ov'erano incastrati, ed alcuni gittò nelle prossime vigne. Ruinò in Venosa quasi intero il seminario, fu gravemente tocco il palazzo vescovile, le case tutte quale più quale meno coverte di fenditure. Due morirono, non pochi furono feriti.

Ascoli, Ripacandida, Atella, Candela, Lavello, Canosa, e quante erano case di campagna nelle loro circostanze furono variamente, ma tutte non poco, danneggiate, e con danno tale, che ben sarebbe sembrato gravissimo, se la rovina spaventevole di Melfi non ne avesse distolto l'attenzione, e coverto il doloroso sentimento.

Questi furono gli effetti più grandi di quel tremuoto, che pur troppo segnerà un tempo memorabile nella lunga e dolorosa storia di que' flagelli che scendono sul capo orgoglioso dell'uomo a fiaccarne la superbia, e prostrarlo nel cordoglio e nel dolore.

XVIII.

Per altro l'animo, alla narrazione di questi fatti spaventato e dolente, trova conforto nel pensare che, pari alla grandezza della sciagura, surse grande e magnanima la pietà degli uomini. I morti non mancarono almeno di sepoltura, non di pianto, non di preci solenni. I feriti ebbero chi gli curasse, chi attendesse pietosamente a vegliarli e soccorrerli. Gli orfani, gl'indigenti trovarono di che consolarsi in tanta sciagura: chè loro non mancò nè tetto che gli raccogliesse, nè danaro, e, quel che è più, amore e carítá, veramente grande ed evangelica.

E qui potrei, e vorrei dir fatti e nomi degni di non essere mai dimenticati. Ma la loro stessa moltitudine ne rende malagevole la ricordanza, a non voler correre il pericolo di lasciarne alcuni nella penna, che pure potrebbero essere i più meritevoli. Senza che, la carità si compiace del segreto, e sta contenta a ciò solo, che Iddio prenda nota de' suoi fatti. Dirò solo quello che oggimai è noto ad ognuno, come il Pontefice, il Re [1]

[1] Ristampando questo scritto, l'A. annotava: che l'essere egli ora avverso, come allora, a Ferdinando II, non toglieva che dovesse prima e dopo riconoscere l'opera sua pietosa e provvida. Rara giustizia!

il Governo, le Provincie, i Comuni, le pubbliche Amministrazioni, i maestrati, l'esercito, fecero a gara coi privati cittadini in profonder danaro, cure, sollecitudini.

Così le dolorose ferite potranno in breve avere quel farmaco che umanamente è possibile. Maraviglioso è poi a vedere che forza misteriosa ed indeclinabile abbia nell'uomo l'amor del luogo che lo vide nascere. Non ancora disgombre le macerie delle distrutte case, e spazzate le vie; non ancora cessato il molesto tremare della terra; non ancor dileguato, ed impossibile a dileguare ne' più, il sospetto che il Vulture co' suoi fuochi sotterranei fosse la sola cagione di tanta rovina, quanti possono, e come meglio possono, attendono a riporre in essere il focolare domestico, vicino al quale dormiranno un'altra volta securi e spensierati.

Così, se da una parte l'orgoglio dell'umano ingegno resta fiaccato dalla sventura, quando si vede risorgere e combatterla con questa ingenita e maravigliosa costanza, con questa fede salda nella vittoria, l'uomo, raumiliato innanzi a Dio, gode di sentirsi dominatore invitto delle contingenze della infesta materia.

NECROLOGIA

GIULIO GENOINO — *Parole dette nelle sue esequie il dì 9 Aprile 1856.*

E' mi parrebbe vana, e presso che temeraria opera, il rompere, o egregi uditori, il doloroso silenzio che regna in questo luogo per tutti noi solenne, se io il facessi con animo o di esprimere il dolore vostro, o di accrescerlo col farvi misurare la grave perdita che noi abbiam fatto. Niuno che qui sia vorrebbe concedere altrui l'essere interprete del suo grande e sincero cordoglio, di cui ogni parola sarebbe debile e scarso segno; niuno che qui sia può ignorare qual' è il danno della perdita di questo uomo benemerito.

Ma quando una gloria pura e benefica si spegne fra le generazioni, che ne han ricevuto lustro e decoro, elleno hanno il debito di soffermarsi nel loro cammino per notare l'alto e generoso esempio ne'fasti della storia. E la storia non mai più securamente riposa che sopra i giudizi delle menti rese pure, come in questo punto, dal dolore e dall'aspetto della morte.

E di Giulio Genoino il giudizio che noi tutti portammo, che i più lontani avvenire formeranno è tale, che il nostro accorrere in folla a rendergli questo ultimo omaggio scerne e separa assai visibilmente dalle bugiarde mostre che l'adulazione suol fare, dalle vane e vote pratiche di una nuda cortesia.

In lui la provvidenza benigna accoppiò a forte e gentile natura d' ingegno un animo mite ed amantissimo. Onde come le sue opere di uomo, le opere di

arte, per le quali tutti noi tanto lo ammirammo, furono innanzi tutto opere d'amore, inspirate più che da vaghezza di bello, dal sentimento del buono e del retto. Nella sua lunga vita egli fu testimone di tre diverse vicende delle napoletane lettere. Giovinetto ebbe veduto quella maschia e nobile generazione di nostri avi, che chiusi da poco tempo gli occhi del Vico, ne avea ereditato l' altezza de' concepimenti, la vastità della dottrina. Le quali cose, per nota speciale di quei tempi, o che a ciò la portasse naturale mitezza degli animi, o particolare genió del luogo, ella sapeva render soavi e comuni vestendole di eleganti facezie od indorandole di arguzie urbanissime. Vide il Genoino al sopraggiungere de' forestieri dominatori sperperarsi e tralignare, con la sapienza, la nobiltà dell'arte nostra, e poi in quest' ultimo tempo di sua vita, risorgere e mandare più vivi e più lontani i suoi raggi.

Ed egli, sopravvissuto a questi mutamenti, e restato fido e costante amico quale fu agli uomini, all'arte ancora, fece di unire, e mirabilmente unì, l'eleganza, la gentilezza e l' arguzia che avea appreso nelle prime sue scuole, all'alto, al nobile, al serio di quelle che si vide intorno quand'era già maturo di anni. Di qui quella amena festività sua, di qui il comico, il rimanere forse l'unico, ma grande amico del napoletano dialetto, ed il levarsi insieme al lirico de' suoi più gravi e severi componimenti.

Ma pure da questo splendere, impallidire e risorgere che egli vide del lume della bellezza, egli trasse una grande, una nobile dottrina. Vide che la bellezza può alcuna volta impallidire e spegnersi, ma che vi è un' altra fiaccola più sfolgorante e più pura che non muta per vicenda di tempi, che quando gli altri uomini chiudano gli occhi a non vederla, sa pure illuminare il cuore e la mente in cui arde, e renderli beati della sua luce. E questa è la fiaccola del vero e del buono. Gli è però

che in lui l'arte fu manifestazione, istrumento dell'amore grandissimo che avea per tutto ciò che era bene morale, e gentilezza di virtù. Grande è per certo un alto e potente ingegno, una viva e disciolta fantasia che concepisce ed attua opere maravigliose, in cui l'arte, come sdegnosa di altro ufficio, pone sè per fine unico a sè medesima; ma più benefico, più amorevole, più umano ne riesce un ingegno che l'ingenita nobiltà sua volge per amore a servire al bene ed alla virtù, che piegasi e si tien pago e contento a consegnare savi e salutari ammaestramenti, con le forme del bello, negli animi di giovinetti e di fanciulle, che ammonisce senza superbia o disdegno, corregge col riso e rompe volontariamente la punta troppo acuta dell'epigramma.

Nè questa forza dell'amore del bene, che in lui inspirò l'artista, venne meno nella vita dell'uomo, del cristiano, dell'amico. De'buoni e delle opere buone niuno fu di lui più largo, più amorevole, più sincero lodatore. A fare il bene consigliere incessante, caldissimo e direi santamente importuno. Non ci era via che lasciasse intentata: prima quella del proprio esempio, ed ove le forze non gli bastavano, volgevasi a più potenti di lui: pregava, pregava assai più fervorosamente che non avrebbe fatto la vedova e il poverello di cui dichiaravasi avvocato, pregava con la voce, pregava con gli scritti, e per tal modo che il pregato sorrideva, commovevasi e donava.

Così compiva infine all'ultimo la benefica destinazione che la provvidenza gli aveva scritto in su la fronte, di essere autore, promotore, poeta delle opere buone, di operare a procacciarle i lunghi anni che gli furon concessi, la tenacità del volere e fino le nobili ispirazioni dell'arte.

Tale, voi tutti, o Signori, il vedeste, tale molti di voi l'hanno udito a dire dai padri vostri, tale lo mostrerete ai vostri figliuoli o nepoti, e con parole assai più

efficaci di queste mie poche e disadorne, nelle quali per certo non ho inteso di compendiare una così lunga e santa vita, poiché penso che le civili virtù di un uomo, come questo che noi lamentiamo perduto, possono solo esser degnamente narrate dalle sue proprie opere, e scritte nel cuore di chi il conobbe, e nel libro di Dio.

Nota. — Del Genoino lesse pure un elogio all'Accademia Pontaniana Carlo De Ferrariis, l'assiduo collaboratore di *Verità e Bugie*, dove comparve spesso anche l'altro popolare strennifero Francesco Rubino. A proposito delle vicende del Genoino, un bell'umore (chi dice il fine Duca Proto, chi l' acre Caccavone padre e chi, con più probabilità, il caustico D'Urso) gli consacrò questo epigramma.

Giulio fu prete e gli mancò l' altare,
Fu dilettante senza dilettare,
Scrisse commedie e gli mancò la scena,
Era poeta e gli mancò la vena:
E ora per variar di sorte cieca
Bibliotecario senza biblioteca,

alludendo alla sua nomina fatta prima che fosse a posto la biblioteca in cui lo si collocava.

In casa, poi, di una ragguardevolissima signorina napolitana, ove il Genoino seralmente recavasi, egli chiese da bere. Quando il servo riportava via il bicchiere, dopo bevuto il Genoino, la signorina ne tracannò gli avanzi. Di che il Genoino assai lusingato, raccontò l'avventura coi seguenti ottonarii:

Bevvi, e poi gentil donzella
Mise il labbro nel bicchiere,
E fu detto che la bella
Si bevesse il mio pensiere.
Ma nel volto ognun mi lesse
Che felice appieu sarei,
Se il pensier bevuto avesse
Che mi parla ognor di lei.

I quali versi provocarono dal terribile Caccavone la seguente risposta:

Ciò vuol dir che amica sorte
Alla bella volle dar
Uno stomaco si forte
Da non farla vomitar,
Che chi beve, o Giulio mio,
La tua bava e il tuo pensier,
Doppio emetico, per Dio,
Trova in fondo del bicchier.

V.

COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE POLIGNANI (¹)

Giuseppe Polignani nato in Monopoli, e tornatovi dopo lunga assenza, a morirvi nell' Agosto del 1882, dopo 59 anni di età, fu dei nostri socii solo negli ultimi di sua onesta, laboriosa, e, per ogni verso, intemerata vita. Accettato ben volentieri per la grande amicizia che ci legò per tanto tempo, di commemorarlo, io non intendo nè tessere, e nemmeno accennare un elogio di lui. Questo, secondo il pietoso costume di presso che tutte le Accademie, è gentile e mesto dovere di chi sarà nominato in suo luogo. Senza che, il lodare oggi è cosa resa difficilissima appunto dalle lodi smisurate di che si è così larghi verso qualunque persona di cui si dica, o cosa di cui si parli. Il che per altro non toglie che al facile lodare non si contrapponga con la stessa facilità il biasimo fino alla calunnia, secondo che la persona o la cosa è guardata da punti diversi, e per ragioni egoistiche, partigiane e punto etiche e vere.

Il Polignani, a dirne qualche cosa, dal lato scientifico dove le esagerazioni presto si scovrono e sono in ogni luogo difficili, nel seno di questa Accademia, impossibili; fu un giureconsulto, che per nota speciale predilesse, sopra ogni altro, lo studio del Diritto Romano.

Ora questo studio, questa predilezione è tal cosa che io penso possa aversi a criterio sicuro per giudicare dell' ingegno di chi si rivolge agli studi delle

(¹) All' accademia di Scienze morali e politiche il 23 gennaio 1888.

scienze giuridiche. Studiare il Diritto Romano per meglio intendere le leggi attuali, e soprattutto per usarne in una controversia giudiziaria, è proprio dei mediocri: studiarlo, e divenirne ammiratore per quello che è, senza secondi fini; averlo in conto di tutta una stupenda scienza, nata e svolta mirabilmente, il cui studio ben potrebbe occupare tutta la vita di un uomo e l'attività del suo ingegno, è indizio di mente egregia e molto al di sopra delle comuni.

Questo dice a chiare note la storia: non si è conquistata fama di gran giureperito, se non col chiarirsi esimio romanista.

Ma qual fu la nota speciale degli studii del Polignani, qual metodo tenne e nello scrivere e nell'insegnare *Pandette* nella Università, come fece per 18 anni? Ognuno sa come nacque e progredì dal risorgimento in poi lo studio delle leggi romane. Dalla *glossa*, pura nota filologica, rivolta più che ad altro, a fermare il testo, si passò al *comento*, che senza uscire, almeno nei primi tempi, dalla parola, si volse a ribadire i testi, concordarli, e far che si spieghino l'uno con l'altro. Il comento allargandosi, più che opera di erudizione, diventò in progresso, critica storica; e dalla storia, l'interpretazione di filologica, passa a divenire filosofica o razionale, col risorgere del diritto naturale.

Ma questi diversi studi, o meglio metodi di studio, che tutti tendono allo stesso fine, la ricostruzione del pensiero giuridico romano, mentre non potean cominciare e progredire che a quel modo, pure si tennero gli uni per avversi e contrarii agli altri. Tanto che, formate due scuole, di quelli che si fermavano alla interpretazione logica, ma letterale de' testi, e di quelli che movendo, come credevano, da un principio al tutto astratto, volevano con esso non pure interpretare, ma correggere il testo, si giunse ad una vera guerra di polemiche, non ancora terminata. Quelli che si dice-

vano pratici, per cui nulla potea esservi al di là delle conclusioni del Diritto Romano, aveano in dispregio, i letterati, gli umanisti, come gli dicevano, cioè i giureconsulti filosofi, quelli che col ius naturale voleano giudicare e correggere occorrendo il ius scriptum, e questi alla loro volta scrivevano come il Fabro, trattati *de erroribus pragmaticorum et interpretum juris*. In Cristiano Tomasio, nel Savigny, nel Carmignani può meglio leggersi la storia di questa guerra. Ma questa era nel metodo degli studii, ma nella cosa studiata cioè nella legislazione romana, la distinzione fra il *ius civile* ed il *naturale* era di sola forma, di statuto, di giurisdizione, non di contenuto e di fondo. Nè il *ius civile* e la giurisprudenza pratica si reputavano fuori o contro la natura e la ragione, nè il *ius naturale* o razionale rinnegava sé stesso in quanto e perchè diventato legge positiva. Anzi la meta del progresso di questo secondo non è, nè può, nè vuol' essere che quella di divenir legge positiva e realtà concreta.

Se cosí non fosse stato, e quella legislazione, anzi quel corpo di dottrine avesse dovuto solo regolare i rapporti fra gli uomini in vista della sola utilità politica, non s' intenderebbe donde le sia venuto quel mirabile sentimento e percezione di rettitudine, di equità, che ne ha fatto un monumento. Nè s' intenderebbe come movendo da' rozzi precetti delle XII Tavole, sia giunto fino a far legge del concetto ideale della giustizia, scrivendo i titoli *de justitia et jure*.

E d' altra parte, questo diritto naturale o razionale, dove starebbe, su che si fonderebbe, se credeva non trovar luogo in una scienza difinita *humanarum divinarumque rerum notitia?*

Da ciò venne che quando, dopo la secolare polemica, la scuola filosofica vinse in Grozio, le due scuole si ricomposero a concordia in Vico, il quale dichiarò — *Iurisprudentia universa, tribus ex partibus coalescit,*

philosophia, historia, et quadam propria arte juris ad facta accomodandi. Nè più splendida prova di ciò che fece egli stesso poteva addurne. Nessuno più di lui seppe trárre dagli studi filologici e storici principii più ideali e nessuno studiò storia e giurisprudenza movendo da una metafisica più pura ed alta.

Nondimeno se i due metodi finirono per divenire parti integranti di un solo, non per questo fu tolto che negl' ingegni non si manifestasse un po' di predilezione per l'uno o per l' altro. Anche a' nostri tempi la bandiera della scuola speculativa è alquanto diversa da quella della storica, propriamente detta.

Il Polignani predilesse l' esegesi e l' interpretazione da prima testuale e storica. Per lui il Diritto Romano era libro compiuto, statua finita che la barbarie sopraggiunta avea potuto chiudere o sotterrare, non stracciare o render monca. Quindi necessità innanzi tutto, di legger bene il libro, di riguardare attentamente e da tutti i lati la statua. La natura del suo ingegno poco inclinato alle astrattezze da una parte, dall' altra lo tennero in questa scuola i suoi lunghi e non mai intermessi studii delle fonti e de' testi.

Nelle leggi romane, cioè in quella collezione di leggi, di responsi di giureconsulti, di sentenze mirabilmente espresse in una lingua che par nata per essere quella del diritto, chi ne fa lo studio di tutta la sua vita, finisce per trovare che non solo vi ha concetti di profonda sapienza giuridica, ma che sono espressi in certa forma elegante ed estetica, che ne fa quasi un'opera di arte.

E questo, o perchè si era più vicini a quell' età in cui, come notò il Vico, legislatore o istitutore di civili ordinamenti e poeta fossero lo stesso, onde la lingua poetica fu la propria della religione e delle leggi, o perchè invecchiando la lingua, i giureconsulti latini ne conservano la purezza primitiva con la custodia delle

formole; sicché le leggi ebbero fino a tardi il nome di *carmina*. Certo è che, per esempio, il *mare omnibus patet* di Ulpiano, oltre all'essere l'esatta e giusta enunciazione di un principio di dritto pubblico; come frase, come immagine ha un valore estetico, di cui è lecito divenire ammiratore, anche senza l'importanza del contenuto.

A me, nella mia giovinezza, fu compagno nello studio del Puoti, un ingegno elettissimo, che già ha lasciato qualche orma di sè, ma ben altre ne avebbe, se gli elvetici sgherri di tirannide borbonica non lo avessero il 15 Maggio 1848 ucciso proprio dove ora, a ribenedire il luogo nefasto, sorge la statua di Carlo Poerio. [1]

Luigi La Vista avea l'animo volto specialmente alle cose dell'arte, ed a quelli de' suoi amici che già studiavano diritto, soleva dire ch'egli mai non si sarebbe piegato all'aridezza di tali studii. Ma pure pel bisogno di scegliere una professione, dovè acconciarvisi. Cosa prodigiosa! Come prima ebbe a leggere *De regulis juris* od altro titolo de' più eleganti del Diritto Romano, interrotti tutti gli altri studii, divenne non ammiratore, ma addirittura entusiasta del Digesto; e più che per altro, per quel pregio di forma, di arte, che prendono quei concetti giuridici così elaborati, finiti e profondi; poichè l'arte è appunto l'essenza intima ed ultima delle cose.

Ora questa parte, dirò così estetica, del Diritto Romano è naturale che si disveli maggiormente a chi, come Polignani, ne ha fatto più lunghi studii, ed ha avuto più tempo e modo da innamorarne. Quindi più che di cercare principii astratti, o criteri assoluti di storia, che spesso riescono a vuoto, egli era tutto in-

---

[1] E, sulla casa, una lapide espiratoria al giovine martire venosino (V.)

teso alla lezione, ricostituzione e confronto dei testi, sicuro com'era, che quel che pareva dubbio gli era perchè male interpretato o male letto.

Quindi non pure qualunque sentenza, ma qualunque avverbio od altra particella del discorso era per lui importante, e in vero spesso la parte di risposta di una dottrina è, nel Diritto Romano, in una frase od in una parola. Innanzi di venire alla critica, egli volea esser sicuro di legger bene nel gran volume. Che un giureconsulto dell' età dell' Oro avesse potuto errare difficilmente s' induceva a credere, e quando le parole aveano un equivoco manifesto, anzi che venir subito alla facile conclusione che vi fosse errore, o nel testo o nel concetto, se il testo era sicuro, cercava spiegarlo con altri, ma si guardava bene dal toccarlo.

Ricordo che per avere io scritto che in quel luogo di Ulpiano ove dice *in maleficiis ratihabitio mandato aequiparatur,* dovesse credersi vi fosse un *non*, restato nella penna di chi primo ne fece copia; il Polignani, ne levò il rumor grande, e in una nota alla sua Monografia della *Ratihabitio*, chiese con quale diritto attentavo sacrilegamente ad un testo nòn controverso. Nè mi ottenne grazia l' intenzione di difendere Ulpiano dall' aver detto cosa che pare ed è sempre stata assurda, nè mi valse anche una ragione che avrebbe dovuto aver più peso nell' animo suo, cioè che un *rectius* che vi era, rimanesse un comparativo senza il suo termine, poichè l' una e l' altra sentenza direbbero lo stesso, cioè che tanto nelle cose di diritto civile, quanto ne' malefici, l' approvarle vale come aver dato ad eseguirle. A lui pareva vi fosse altro modo come giustificare la sentenza di Ulpiano, tenendo fermo il testo.

Con questo metodo e con questi intendimenti, studiò molto e scrisse poco. Poco, ma bene. Disamina esatta e diligente del testo innanzi tutto, interpretazione storica della dottrina, cavata dalle fonti più au-

tentiche, vita e svolgimento che ebbe ne' diversi periodi romani e posteriori, ed infine della sua significazione ed importanza giuridica nelle legislazioni attuali.

La sua critica, per quanto vasta e profonda, non lo menò mai ad ipotesi assurde od anche arrischiate, a conclusioni smentite da' più certi documenti storici. Della sua erudizione, che fu grandissima, non si servì mai per vanità, e molto meno per chiarire quello che è evidente, e tacere ov' è il dubbio ed il difficile.

Così procedè nel compilare la sua *Sinopsi* delle Pandette, complesso del Diritto Romano in una sintesi razionale, così nella monografia della *Ratihabitio*, in cui raccolse le fonti del Diritto Romano e i responsi de' giureconsulti sulla forza retroattiva; così nelle opere minori, come sul matrimonio ecclesiastico, l' *Emptio tollit locatum* ed altre.

Il punto da cui invariabilmente movea era il diritto fatto legge o dottrina, che ha autorità di legge nelle sentenze di quei mirabili giureconsulti. Per lui quel che è o è stato nel concreto e nel fatto, ha sempre una parte dottrinale, razionale, senza cui non poteva essere e che però va sempre cercata ed esaminata.

Quanto diverso dal vulgare andazzo di condannar tutto, di voler tutto innovare a nome e con l' autorità di qualche sofisma, vecchio quanto il mondo, mosso sempre dalla stessa passione, e che pretende esser ragione, dopo rinnegato con Dio ogni principio assoluto vuol dirsi giustizia, dopo rinnegata la morale, progresso, quando sarebbe un tornare alla vita più selvaggia non che vi sia stata, ma che si possa pensare!

***

Ero sul punto di chiudere questo cenno del Polignani, quando un altro nostro socio, *Vincenzo Lomonaco*, consigliere della Corte di Cassazione, mancava all' Ac-

cademia, alla retta amministrazione della giustizia ed a quegli stessi studii di diritto, forti e sinceri, che abbiam lodato nel Polignani. A me è sembrato non potere nel dir dell' uno, non accennare almeno alla grave perdita dell' altro. E non per l' Accademia, che la memoria ne ha troppo recente, e non prima di ieri sospese la sua Tornata ordinaria in segno di lutto e di onoranza; ma poichè sono in questo doloroso ufficio di lamentare i caduti, non mi dà il cuore di tacere, al cospetto del pubblico, della morte del *Lomonaco*, che ho sempre tanto amato e rispettato, come quello che di poco in età, ma di molto mi precedeva nell' ingegno ed in varia e soprattutto classica dottrina. Giureconsulto profondo, noto in Europa specialmente per l' opera *Studi Storici sui Principii della legislazione*, (1) magistrato di rara integrità, padre famiglia esemplare, e però nei figliuoli fortunato, morì di età presso a 72 anni, compianto da tutti. E sì che a dirne queste poche parole mi ha sforzato quasi anche il desiderio di rendere grazie, e l' Accademia e la corte di Cassazione son certo mi consentiranno di farlo anche in loro nome, a quegli egregi giovani della nostra Università, che per spontaneo ossequio alla scienza vollero, con la bandiera, seguire le esequie del venerando vecchio, caduto al termine di quel cammino che essi cominciano. E questo solo fatto basterebbe a dimostrare che cominciano assai bene.

---

(1) Di cui il Mittermaier in Germania e il Mancini in Italia fecero una larga esposizione. (V.)

INNANZI AL FERETRO DI

PAOLO EMILIO TULELLI

29 genn. 1884

Ed eccoci a piangere la perdita di un altro egregio uomo, di un filosofo che manca alla scienza, di un onesto cittadino di cui è vedovata la patria.

Paolo Em. Tulelli, nato nel 1811 in Zagarese della mia nativa Calabria, dopo 72 anni di vita incolpabile, ora è qui reso cadavere da breve quanto terribile morbo.

Egli visse la sua vita scientifica fra quella insigne generazione d'uomini illustri che fu in Napoli dal 1830 al 1848. La quale non ostante l'odio per ogni coltura, che in quel tempo era sistema e legge di cieco governo, tenne imperturbata la sua via, e giunse in luogo dove è ancora quella più avventurata che venne dopo, libera com'è e sciolta d'ogni impaccio. (1)

Le qualità più spiccate della mente del Tulelli che tutta e sempre tenne volta agli studi filosofici, furon due, la temperanza dell'ingegno nell'indagare, l'amore e la fede nelle verità che gli vennero trovate. Abborrente da ogni eccesso di speculazione, da ogni forma sofistica, da ogni paradosso, quando gli parve scorgere il limite della ragione umana, non per questo si credè stretto a rinnegarla, od a costringerla ad andar vagando fra astrazioni impotenti a creare, per quanto buone invece a spegnere.

---

(1) È del tutto vero poi questo? nel momento in cui scrivo questa nota, anche politicamente, auspice Vittorio Emanuele III, l'Italia assurge a ben altre fortune. — Agosto 1902. (V.)

Vide il limite, ma vide pure che questo gli era segnato dall'istesso intelletto, che appunto quando riconosce e misura la propria forza, dà prova di sua nobile ed infinita natura. Poichè una chiara cognizione di quello che è al di qua del termine importa una specie d'istintiva, spontanea e quasi divina intuizione di ciò che trascende il termine segnato.

Dire più particolarmente delle sue dottrine filosofiche io non potrei farlo e massime nell'ansia di questo supremo e doloroso momento. Dirò solo quel ch'è noto a tutti, che nato e vissuto nella scuola del Galluppi, non l'obliò dopo morto, ma ne tenne venerata e sempre sacra la memoria. Con riverenza di discepolo, affetto di amico e pietà di superstite, ne scrisse, e pubblicò del filosofo alcuni scritti inediti, leggendoli nell'Accademia di scienze morali e politiche. Gli autori suoi prediletti, dopo il Galluppi, furono i due luminari di quel tempo il Rosmini ed il Gioberti.

Di qui quel costante ricongiungersi di tutte le sue indagini, e de' suoi studii a quei principii di filosofia spirituale, veggente in Dio, credente nell'ideale e nell'infinito. Tutta la non breve sua vita spese nell'insegnamento. In tempo in cui l'insegnare era quasi sinonimo di cospirare e ne portava i pericoli, l'insegnamento privato ebbe egli larghissimo in questa insigne città, ove la dottrina sana e l'integrità della vita gli facevano accorrere intorno i giovani delle più onorevoli famiglie.

Ed appena le condizioni della patria rinnovellata, rimisero la sublime funzione dell'insegnamento fra le più nobili e di maggior decoro cittadino, fu chiamato nell'Università degli studi a professore di Etica.

Quando la morale ed il suo principio sommo, la libertà nel volere, vennero bistrattati e rinnegati da un bieco filosofismo, fu gran bene trovare nel Tulelli un difensore intelligente, valoroso dei sani principii. I sinceri

cercatori del vero, i dubbiosi, ma di buona fede, bene ebbero a ventura aver fra mani gli ultimi suoi scritti intorno alle scuole della morale.

Quella tal temperanza dell'ingegno vi spande una certa serenità di ragionamento, di cortesia nella critica, di dirittura nella dialettica, per cui la dottrina profonda è resa facile e consolante.

Per lui, il principio morale ha un fondamento proprio ed ontologico, e l'imperativo gli viene dalla sua idealità, che è al di sopra di ogni contingenza dell'individualismo.

E questa base sicura fatta al dovere non fu per lui una vana esercitazione dialettica, un argomento di vanità o di dotta boria, ma invece egli le crebbe forza ed autorità col farne un faro alla propria vita tanto semplicemente operosa, serenamente onesta e benefica.

Ai moltissimi suoi discepoli, con l'esempio più che con teoriche smentite dal fatto, insegnò ad amare di sincero amore questa diletta patria italiana, a filosofare senza pregiudizii, ma anche senza temerità, e ricordando sopratutto che la ragione, sovrana in tutt'altro, dee sostare alla soglia del tempio, come le onde liberissime dell'oceano si rompono e si umiliano al piede della montagna.

Egli stesso, filosofo, restò cristiano ed unto sacerdote non vergognò dell'Evangelo.

Io non ho mai creduto che in questi solenni momenti si possa, per adulazione, mentire. So invece che ben si può per affettuoso dolore eccedere, ed in buona fede, nel lodare. Ma quando in pochi e rotti accenti, delle tue virtù, o Paolo Em. Tulelli, io non ho ricordato che una delle qualitá del tuo ingegno e la modestia della tua vita, son sicuro che quanti ti conobbero troveranno che ho detto assai meno del vero, come confido che dell'aver detto poco mi scuseranno col comune dolore della tua perdita.

DEI ROMANZI INGLESI

A vedere il gran numero degli autori di romanzi inglesi e la prodigiosa loro fecondità, qualcuno potrebbe indursi a credere che si fosse trovato il segreto di moltiplicare queste opere per mezzo di alcuna delle macchine di cui colá si fa tanto uso. Bulwer, Iames, Marryat, Lever, Dickens, Disraeli che sono i più in nome, sono ciascuno autori di tanti romanzi, racconti e simili, da disgradarne il fecondissimo Walter Scott. Bastivi che fino al terzo o quarto romanzo, almeno in tre volumi, un autore non si crede ordinariamente nel diritto di lasciar l'anonimo col quale quasi tutti incominciano. E dite poi che il secolo non è artistico, se nel paese più positivo e calcolatore del mondo, le opere di arte pigliano tanto campo e si succedono con siffatta rapidita ! Ma è poi veramente l'arte che presiede a questo perpetuo lavorio delle penne, e de' torchi, e quegli scrittori sentono la sublimità, la dignità, ma nel tempo medesimo il pudore dell' artista sempre dubbioso dell'opera sua, che muore desiderando che diasi alle fiamme l'Eneide, o correggendo e rimutando i versi dell'Orlando Furioso ? A me pare che altro è lo scrivere un libro con l'intendimento di occupar l'ozio di un lettore, altro guardare più in alto ove si affisavano Virgilio e l'Ariosto ; altro che un lettore chiegga di un libro che lo diverta, l'occupi, lo distragga, ed anche gl'insegni qualche cosa, altro che vi cerchi dentro il bello artistico propriamente, che già non è fatto per esser cerco e gustato da tutti. Nel primo caso, sto per dire,

l'arte non ci entra punto, vi è solo un artifizio meccanico ordinato a tener desta la curiosità, a scuotere col maraviglioso, e che si contenta di quella commozione che s' ingenera dall'urto di certi effetti, per opera naturale; che esce da' fatti finti appunto come uscirebbe da' reali. Ond'è che il romanziere ha tanto diritto di andar superbo di questo che dicono effetto, quanto un tale che venendovi a raccontare che vostro padre ha corso disgrazia, si tenesse per qualche cosa perchè vi vede piangere. Non è già che tutti i moderni romanzieri inglesi debbano esser giudicati a questo modo, ma gli è bene alla maggior parte che può farsi rimprovero di comporre i loro libri con sì poca coscienza, e col solo intendimento di toccare queste corde volgari per dir così, del cuore umano, ed occupare solo le menti inette a sollevarsi allo splendore della vera bellezza.

Come i francesi per le grisette, e le donnine disoccupate, molti degl'inglesi scrivono i loro romanzi per quella parte del pubblico, che legge per non aver meglio da fare, per fuggir l'ozio, per uso, per moda. Ed in nessuna parte un di questi romanzi è meglio allogato che come appendice di un Giornale. Il gentleman dopo la sua colezione di burro e thè, legge la gazzetta, poi il romanzo, gazzetta della fantasia, alla quale non chiede altro che un po' di diversione dalla vita reale, un modo come passare, come perdere il tempo.

Questa colluvie sterminata e sempre crescente di racconti, può andar divisa in due spezie: di quelli che fermansi alla vita intima, privata, e di quelli che trattano di argomenti istorici. De' primi non solo leggendone uno dei diciannove o venti di un medesimo autore, voi sapete presso a poco il contenuto degli altri che non avete letto, dico in quanto alle parti generali, ma lettone uno di un solo autore, potete ben credere di aver letto quasi quelli di tutti gli altri. Siete quasi sicuro di trovar sempre il tipo di una vecchia signora madre di

una bellissima figlia, o zia di una vezzosa nipote, che vive ordinariamente in una casa di campagna, della qual casa dal tetto alla cantina è mestiere che impariate ad aver pratica, a non ismarrirvi, come pure saprete quanto è lungo e largo il parco che vi è presso, e gli alberi e i viali che vi sono, e i nomi di tutti che vi abitano. Un amico di un nipote o di un figlio della signora, tornanti dall'armata o da un viaggio, o un vicino, della cui casa, cavalli e groom sarete anche appieno informati, s'innamora della bellissima figlia; ma per timore di non esser accetto, o di far contro alle convenienze, chiude in se l'amore finchè non scopre che la miss ama un altro. Nel qual caso, anzi che sturbare la pace di lei, il fervido ma generoso amante aiuta anzi gli amori del rivale, compone le faccende del matrimonio, regala lei di un vezzo di oro, l'accompagna all'altare, e quando gli sposi rientrano in casa, egli si uccide, o parte per le Indie. Se si attiene a quest'ultimo partito, torna dopo certo tempo, e trova, con sua maraviglia, che la sua sposa è orribilmente annoiata del marito, e questi di lei: intanto a poco a poco ella, inferma, muore, ed egli, egli che l'avea accompagnata all'altare, l'accompagna alla fossa, ripigliandosi quel vezzo d'oro, che d'ora in poi porterà sempre seco in un viaggio che il medico gli consiglia di fare, come solo rimedio alla sua sciupata salute. Altra volta è un vecchio lord, che vive nel castello dei suoi maggiori, circondato da cavalli e da cani con un solo pensiero nella mente, ed un rimorso nel cuore. Il pensiero della propria dignità, della paria ereditaria; il rimorso di avere con brutte arti usurpato questa paria che di dritto scendeva a' figli di un suo fratello, da lui odiato perchè autore del crimenlese di essersi sposato ad una giovinetta di non nobilissima famiglia in Francia o in Italia. Ma ecco che appunto riceve una lettera nella quale un pedante che accompagna l'unico figlio di sua signoria, il quale viaggia

sul continente, lo informa come costui si è invaghito di una tale, e ricusa di tornare e pare non vi sia rimedio. Il lord vede in ciò la mano di Dio: e cade pericolosamente ammalato. Il figlio torna, ode dal padre che egli non è il vero erede della nobilissima casa, si dà le mani ne' capegli, e sposa una cugina, unica superstite de' figli dello zio, lasciando gli amori della forestiera, con che si giunge all'opoteosi del romanzo inglese: il sacrificare l'amore al dovere. Infatti questa è l'idea capitale, il fine a cui ordinariamente si mira: gli eroi di questi romanzi sono gli eroi del dovere, il che è certamente buona, ma per disgrazia troppo fredda e pallida cosa per divenire poesia ed ideale. Altre volte infine, dopo avervi trattenuto per poco negl'intrighi di un amore poco felice, di un'ambizione non satisfatta, l'autore che si cela sotto il nome dell'eroe, vi piglia seco e vi conduce a viaggiare per tutte le parti del mondo, dandovi conto e ragione di tutto che ha veduto, osservato ed inteso.

Questo è pel contenuto: lo stile poi, o il tono, per dir così delle scritture, non è fatto per sollevarsi molto dalla terra: l'amicizia è dipinta co' debiti colori della cortesia, l'amore appena con quelli dell'amicizia, il vizio è trattato aspramente, ma senza gradazione: la stessa cura, la stessa prolissità, la stessa tinta adoperata a dipingervi un omicida, serve a mostrarvi una incomoda vicina che s'impaccia de' fatti di un'altra. Vero è che quando l'autore ha ingegno, e la fretta non lo spinge, s'incontrano alcune scene che possono dirsi belle, particolari ben delineati, contornati, finiti, gentili, ma il tutto, la macchina, l'insieme del dipinto (vizio comune in parte anche a' grandissimi scrittori di colà) è così goffamente congegnato ed unito, che finita la lettura, si resta maravigliato all'incoerenza di quei particolari, che pure seducevano, ma che in quel punto vi sfumano dalla mente, e vi lasciano la fantasia im-

mobile e il cuore freddo. Ed è pur vero che di raro avviene che chi ne abbia bisogno, non ne tragga dei sani ammonimenti di morale, de' buoni consigli a governarsi con prudenza nelle faccende pratiche, materiali della vita, chè questa è poi la parte pregevole che i romanzi inglesi hanno sopra quelli che si scrivono altrove, segnatamente in Francia ; ma la morale si può certo impararla meglio in un Catechismo o in un Trattato di Etica, ed é da sperare che gli uomini non si riducano al punto di andarla a pescare ne' Romanzi.

Ma la mancanza del fondo, il non saper avvolgere gli avvenimenti, nè alzarsi a concepire qualche cosa che sia al di là del comune, che non fosse la storia fredda di fatti volgarissimi della vita, produce anche un altro danno : una tendenza dello scrittore a stampare ogni minuzia in un pelago di parole, o a fermarsi di tanto in tanto per narrarvi di certi suoi trovati di psicologia, o di osservazioni così peregrine e profonde sul cuore umano, che non ci è paziente ed imperterrito leggitore di romanzi che non chiuda per disperazione il libro, e non si dia per vinto.(1)

Al che conferisce potentemente anche un altro vizio. Queste zie e nipoti, madri e figlie, lordi, amanti, cavalli, cani, case, campagne sono sempre fitti in una nebbia densissima, e però fredda, di formole da cui l'autore si guarda bene di farli uscire, sotto pena di violata civiltà nazionale. Fate conto che un terzo del romanzo è ordinato a dirvi p. e. che il nobile lord scrisse cinque o sei volte una lettera a sua moglie, che era in altra parte della casa, per dirle che non si sarebbero incontrati alla colezione, o altra simile importantissima faccenda : queste lettere saprete sempre che sono scritte dallo studio library, che il nobil signore vi entrò appunto per scri-

(1) Anche qui non è chi non veda l'esagerazione e l' esclusivismo del sennato e arguto critico. (V.)

verle, e l'autore spinge la cortesia fino ad informarvi che se gli occorse di dir qualche cosa a un domestico, prima ebbe a suonare un campanello per chiamarlo. E se i vostri personaggi vanno a pranzo, voi saprete che pranzano nel tinello, saprete che prima di far questo sono iti a vestirsi ne' loro gabinetti, *dressing-room*, che dopo il desinare, son passati nel salotto, *draming room.* e di là a dormire nella stanza da letto, che non credeste che dormono sulla nuda terra. Se un tale sta per essere ucciso, e un domestico ne vuole avvisare la madre o il padre, voi saprete prima tutto intero il formulario che si usa quando un domestico parla al padrone o alla padrona, e due persone se si avessero a dire quello di più importante che potete immaginare, se si dovessero tagliar la gola e siano venuti da due appositi poli per questo, resteranno a bocca aperta finchè l'autore non cerca di un terzo che gli presenti, e non possa scrivere che *regular introdution was made!* Questa atmosfera in cui si muovono le figure è assolutamente noiosissima pe' lettori stranieri, e fo ragione che deve essere così ancora per gl'inglesi, che vivendoci dentro nella vita reale, amerebbero cred'io, di uscirne un poco quando leggono i romanzi, e sanno quasi sempre, senza che l'autore si scomodi a dirlo, che la lettera si scrive dallo studio, che si dorme nel letto, e che a voler chiamare un domestico, si usa il suono di un campanello.

Avendolo allogato fra i più fecondi romanzieri, è giustizia che si dica che il Dickens non può esser confuso nella folla di costoro. Per verità la copia, sopra tutto la minutezza, (1) che potrebbe evitare, in lui non sono di ostacolo alle rare qualità del suo ingegno ed alla forza della fantasia. Dickens è un artista sommo

---

(1) L' A. non pensa che questa è qualità essenziale dell'*umorista*, il quale, a non dir altro, fra le cose grandissime e superlative e le piccolissime e imferlative scopre sempre l'intimo nesso, l'intimo legame che hanno realmente in natura (V.)

nel vero significato della parola. Non ci è cosa per piccola ed insignificante che non acquisti sotto la sua penna un prestigio, una movenza, una luce mirabile, che è appunto quello che l'artista aggiunge di sè, di individuale alla materia dell'arte sua, che pe' romanzi è il fatto. Questo splendore della forma, essendo dell'arte, che non s'impara, che è il suggello che segna il predestinato fra la moltitudine, è in lui sostenuta da una anima candida, generosa, che si leva come un'aquila e spazia pe' mondi di luce che la fantasia dischiude. Sapete che uno de' vezzi del secolo sono le malinconie, o il disperare della virtù, e il dolersi della comune infelicità degli uomini. Leggete Dickens e troverete che la virtù è viva, palpitante, sfolgorante, che nel mondo è pure il bene, che la felicità del farlo è immensa, reale, che sta alla porta, nell' interno della casa, della camera di voi che, chiusi gli occhi a non vederla, vi dolete che sia fuggita dal mondo. Chi acquista pratica degli scritti di questo autore, raro è che recandosi un suo libro nelle mani, non rasserenì la fronte, e non atteggi i labbri ad un sorriso festevole, imperocchè egli ha inteso, certo a quel modo che il vero artista sente per istinto, per l'abito dell'arte, che questa specie di racconti intimi non possono reggere che quando ritraggano comicamente quella parte di vita, che per esser sotto gli occhi di tutti, mal si piegherebbe ad una forma più severa. Dite agli uomini che quel che avviene loro nella vita ordinaria è commedia, e vi crederanno, e si disporranno a riderne con voi, ma se voi annunziate loro la tragedia, ne avrete per risposta che sono già annoiati dal male vero e reale, senza che togliate la briga di aggiungervi il finto, e che quando han bisogno del tragico lo vanno a cercare in quei fatti grandi ed universali, che entrano nel dominio della storia de' popoli, non nelle fuggevoli tradizioni de' penetrali delle famiglie.

Dalla folla dovrebbe pure sceverarsi Disraeli, che per altro va meglio allogato fra i romanzieri storici.

I quali per verità sono alquanto più accurati degli altri, ed hanno dell'opera loro un più alto concetto. Però i caratteri storici sono ben delineati e mantenuti, il colore, la tinta locale, come dicesi, quasi sempre studiata bene, e vera. Ma sempre per altro la bellezza de' particolari supera di molto quella dell'insieme del quadro, il che è quasi una nota speciale dell'arte inglese. Son poi audacissimi nell'affrontare quegli argomenti che già per la realtà istorica sono così grandi e noti da spaurire il poeta che vi si voglia accostare con la finzione, e da far facilmente degenerare i suoi sforzi impotenti nel ridicolo. Quando l'argomento ha di per se una tal grandezza reale, e intorno quella anche maggiore che vi ha aggiunto la fantasia del lettore, voi non potete non urtare in qualche opinione da lui preconcetta, resterete al di sotto di quel che egli si attende, perderete la libertà di artista. Altra cosa che pure fa sorridere gli è il vedere il carattere inglese porre se stesso come il tipo, l'ideale, il perfetto sempre e in qualunque luogo. Infatti per qual luogo o in qual tempo del mondo siate col racconto, la parte nobile, l'eroica è, per misterioso destino della provvidenza romanzesca, assegnata in sorte ad un inglese. Quel guerriero più valoroso di ogni altro, quel sapiente tanto al di sopra di quelli che sono a Versailles intorno a Luigi XIV, quella giovinetta che vince tutte in bellezza e virtù, sono inglesi. E se siete in Roma e ci trovate un tale che insegna la politica a Machiavelli, l' astuzia a Borgia, disprezza gli Orsini e i Colonna, e si fa amare da tutte le donne, fate pur ragione che egli è un inglese.

Quanto poi a' giudizi intorno agli stranieri, in generale sono meno estremi di quelli de' francesi, meno egoisti de' tedeschi. La Francia e l'Italia son per ordinario i paesi nelle cui storie amano di vagare. Il

francese è giudicato secondo la diversa politica che regna : noi abbiamo diversa fortuna: le delizie delle nostre pianure, de' monti, delle città, del mare, del sole, della luna e delle stelle sono il luogo comune di tutti gli scrittori di quella nobil nazione. Gli uomini poi antichi e moderni, noti ed ignoti, da alcuni son messi in cielo, da altri, ma per verità più rari, nell'inferno. Fra costoro il più infaticato a gittarvici e tenervici dentro è l'onorevole *Tdward Lyton Bulwer*. Comincia già dai Romani da lui stigmatizzati nel suo *Gli Ultimi giorni di Pompei*. Niente ci è di più lepido del vedere la convinzione sincera e profonda che traspare dall'arroganza sibillina dello stile di questo scrittore, di poter facilmente far disdire all'umanità quel giudizio di grandezza civile e politica, che da 20 secoli ha portato di quel gran popolo! Poi passa al medio evo, e la storia di *Cola da Rienzo* ridotto alle misere proporzioni di un ubbriaco agitatore di *meeting* di *Londra*, è il libro che vi insegnerà le goffagini, le stoltizie, le infamie, la codardia dell'Italia di quel tempo. Se desiderate qualche cenno amorevole dagl'Italiani viventi, leggete il suo *Eugenio Maltravers*, e il seguito *Alice*.

Ma infine, a consolarvi di tutto, sappiate pure che il Bulwer non è nemmeno tanto cortese verso la sua propria patria, la quale se fosse a metà così sciocca e viziosa com' egli dipinge in quel suo libro l' Inghilterra e gl'inglesi, basterebbe da vero perchè chi non vi è nato se ne rallegrasse.

A conchiudere infine, il romanzo inglese moderno, tranne poche eccezioni, è divenuto di quel genere di letteratura che, bisogna pur dirlo, svela in coloro che vi danno opera più il mestiere dello scrittore periodico che il sentimento, l'abito dell'arte e la mano tremante dell'artista : cose, se volete, utili, ma di cui la bellezza non è che requisito secondario e fortuito. E se presso noi ancora, a saziare la stolta avidità di quelli che

non altro cercano dall'arte che un passatempo nell'ozio, inetti a vedere l'infinito stadio che divide l'autore di venti o trenta di coteste storie indigeste da colui che solo scrisse i Promessi Sposi, o anche dall'immortale autore dell'Ivanohe, è forza, di tradurre, e tradurre dal francese, e dall'inglese, dobbiamo non che lamentarci di povertà, prenderne lieto augurio, chè ciò vuol dire che presso noi il sentimento vero, nobile ed alto dell'arte vive ancora, ed allontana i profani dal suo tempio.

1856.

LEGGI DI PROTEZIONE ALLE BESTIE

Niuno ignora le antiche ed accademiche discussioni sul diritto degli uomini ad uccidere gli altri animali. Per quanto antico sia il discuterne, più antico si troverà sempre l' uso di uccidere le bestie, cibarsi delle loro carni, e vestirsi delle loro lane.

E le bestie, alla lor volta, han dovuto risolvere la controversia nel modo stesso, perchè non solo l' una uccide e mangia l' altra, ma quando possono, non hanno difficoltà di uccidere e mangiare anche gli uomini. Sebbene bisogna render loro la giustizia di convenire che là dove poche sono le belve divoratrici di uomini, moltissimi e quasi tutti sono gli uomini divoratori di bestie.

Di queste bestiuole, fa dire Gualtiero Scott ad una giovane quacquera richiesta come le desse il cuore di far uccidere alcuni polli cui pure amava e curava tanto, di queste bestiole tale è la legge dell' esistenza: debbono morire, ma ignorano l' istante in cui la morte le colpirà, e somministrando ad esse ciò di cui abbisognano, fin ché sono in vita, cooperiamo alla loro felicità per quanto permettono le condizioni sotto cui ricevettero la vita. Ma io non penso così, rispondeva il giovane, che aveva fatta la dimanda, nè saprò mai darmi ad intendere che le galline e le anitre concederebbero la tesi.

Ed è ben probabile: ma gli uomini, legalmente parlando, possono sostenere di essere a fronte delle bestie in caso di costringimento e di doverle uccidere per legittima difesa. Lasciando stare il costringimento che

può venire dal fatto, non ben certo, che senza la carne di taluni animali bruti, gli uomini non potrebbero vivere, e lasciando anche da parte i casi rari qui, altrove purtroppo frequenti, di difesa contro belve che sono in istato permanente di guerra con gli uomini, é facile vedere quali sarebbero le conseguenze, se ci astenessimo assolutamente dall' uccidere gli altri animali. Questi farebbero presto, crescendo smisuratamente, ad invadere la terra, ridurla così allo stato selvaggio, divorandosi fra di loro, dopo aver divorato gli uomini o reso loro impossibile, in altro modo, la vita.

Ma non è di ciò di cui voglio parlare. Da quest' uso, da questo diritto di uccidere le bestie, l' uomo, il che per loro lode, di raro avviene negli altri animali, ha cavato come corollario che s' é lecito il più, cioè l' uccidere, è lecito anche il meno, cioè lo straziarli ed incrudelire in qualunque modo contro di loro: *ius utendi et abutendi.*

L' argomentazione è crudele, vigliacca e falsa per giunta. È più che inumano seviziare e torturar per libidine esseri sensibili come noi, per lo più innocenti e che da parte loro ci rimeritano con tanto affetto, e ci procacciano tanti comodi ; è vigliacco perchè per lo più si volge contro esseri impotenti a difendersi, e che rendono più odioso l' abuso dell' animal ragionevole col contrapposto della mansuetudine e pazienza con cui soffrono ogni maniera di oltraggi. È logicamente falso, perchè se la necessità giustifica l' uccidere le bestie, del seviziarle senza ragione non ci è necessità alcuna.

Contro le sevizie agli animali bruti, i legislatori penali han creduto di dover levare la voce e vietarle, e punirle. Una siffatta sanzione penale giova, più che non si pensa, all' educazione morale e giuridica di un popolo, poichè dall' infierire barbaramente contro animali, che sebbene collocati in un grado inferiore, sentono come noi, han notizia certa della loro fisica costituzione

e come noi soffrono il dolore e temono la morte, si passa di leggieri alle offese verso gli uomini. Giova questa sanzione penale alla pubblica economia, perchè la dolcezza e la cura verso le bestie conserva ed accresce le loro forze, e quindi i vantaggi che gli uomini possono ritrarne, quando invece le sevizie ne abbreviano la vita e la sciupano.

In un giorno dell' anno 1853, su per la strada di Napoli che dal Museo mena a Capodimonte, vidi salire un carro sopraccarico di legna, tirato da un mulo e da un cavallo. Era caduta un po'di pioggia, ch' era cominciata ad asciugare, il che avea fatto la via sdrucciolevole, difficile anche per gli uomini, sicchè tra per questo, e per l' enorme peso, le bestie non riuscivano a guadagnare l' erta. Il conduttore, posto piede a terra, con un grosso scudiscio, ed un selvaggio quasi ignudo, con un legno preso dal carico, li tempestavano di colpi. L' orrido spettacolo di quei carnefici accanati contro le infelici bestie, era fatto più tristo dagli sforzi che queste facevano per vincere la difficoltà del terreno, sotto quella tempesta di battiture. Avea qualche cosa di nobile, di generoso e direi di magnanimo quel loro appoggiare i petti alle correggie con una volontà ed uno sforzo che stirava i loro muscoli e faceva uscire spesso e caldo il fiato dalle aperte narici. Ma che? la pietra liscia, levigata, unta, di una specie di sapone fatto di acqua e polvere, rendeva vani i loro sforzi: il piede ferrato messo con tanta fatica innanzi, sdrucciolava e tornava ond'erasi mosso. I due masnadieri ansavano e sudavano anch'essi per la fatica; ad intervalli qualche volta uno era a mantenere una ruota, l' altro sempre a sferzare le bestie con grida che andavano al cielo, o meglio, all' inferno, od imprecazioni, e bestemmie. Degli astanti, che molti ve n' erano, nessuno si ardiva far capire ai due scimuniti che con la metà di quel tempo perduto e la metà di quella forza adoperata a fustigare le due bestie, il carro

avrebbesi potuto scemar di peso e così esser portato su facilmente. Già non ci era l' uso, ma poi non sarebbe stata cosa sicura voler far intendere la ragione a gente così fuori di senno. Continuando le battiture, il cavallo, come più generoso, tentò uno sforzo supremo, e si spinse così forte innanzi, che le tirelle si schiantarono o si ruppero ad un tratto, e l' infelice animale, gittando un rovescio di sangue dalla bocca, cadde là per là morto. Il carnefice che lo avea ucciso, non sì tosto lo vide a terra immerso nel sangue e con gli occhi vitrei, che si cacciò le mani nei capegli, e ruppe a piangere, chiamando S. Antonio, ed a chinarsi sullo spento animale e palparlo, e lamentarsi ch' era rovinato, appunto come se di quella morte, egli fosse al tutto innocente!

Dall' aver preveduto e punito l' uccisione degli animali altrui per la semplice ragione del danno al proprietario, si passò a punire più moralmente le sevizie inutili alle bestie anche proprie, e non ci è alcuno degli ultimi Codici Penali di Europa, in cui questo non si vegga almeno annoverato fra le contravvenzioni di polizia. La legge dunque non manca, ma non per questo gli effetti sono i medesimi fra i diversi paesi, appunto perchè la sola legge non basta.

In Italia sogliamo spesso, fra gli altri esempii, citare quello dell' Inghilterra, e certo per noi quasi nuovi alla vita pubblica, è gran sussidio lo specchiarsi in quel popolo che da più antico tempo ha inalberato e conservato intatto il vessillo della libertà, e dalla libertà ha tratto argomento di splendore e potenza al di fuori, di pace e benessere interno.

Ma a volere che queste citazioni siano proficue, è mestieri sian fatte a proposito, cioè non paragonando cose al tutto diverse, facendosi ingannare alla sola simiglianza de'nomi, ma sopra tutto tenendo conto dell' indole e del carattere.

Altrove la legge governa la vita, in quel gran paese gli è invece la vita che fa la legge: altrove le istituzioni s' impongono a' costumi, là dai costumi nasce l' istituzione e spesso vive senza forma e nome speciale, e non per questo ha manco di efficacia e di forza.

Intorno a questo punto del prevedere e punire le crudeltà agli animali bruti, in Inghilterra fu fatta nel 1849 una legge. La quale comincia dal citare tutte le leggi sullo stesso argomento che l'han preceduta, cioè una di Guglielmo IV ed un' altra della stessa regina Vittoria, e le dichiara rivocate, non senza spiegare che rimangono in vigore pe' fatti che prevedevano, e che si fossero commessi prima della legge attuale:

Seguono le disposizioni della legge, che tradotte suonano in questo modo:

1.° Si ordina che se alcuna persona dal tempo ed in seguito alla pubblicazione di questa legge, batte, maltratta, spinge a corsa precipitosa, abusa o tortura, ovvero cagiona o procura che sia crudelmente battuto, maltrattato, spinto a corsa precipitosa, abusato o torturato alcuno animale, ciascuno di essi e per ciascuna offesa sia responsabile e paghi una multa non eccedente 5 lire.

2.° E si ordina che ogni persona che opera nella direzione di qualche luogo col fine di far combattere o battere alcun toro, orso, cane, gallo od altra specie di animale, sia di natura domestica o selvaggia, o permette o presta il luogo ove questo possa farsi, sarà responsabile di multa non eccedente 5 lire, per ogni giorno che agisca nella direzione di un tal luogo, o permetta o presti il luogo da servire all' uso suddetto.

Resta inoltre stabilito che ogni persona che riceve moneta per parte di altri in qualche luogo tenuto od usato per alcuno de' fini detti di sopra, si debba stimare come il conduttore di esso luogo; ed ognuno che avrà in qualunque modo incoraggiato aiutato od assistito all' uccisione, combattimento o alle battiture di qualche

toro, orso, cane, gallo od altro animale come sopra, sarà dichiarato colpevole e pagherà una multa non eccedente 5 lire per ciascuna offesa.

3.° E resta ordinato che se alcuno crudelmente battendo, maltrattando, spingendo a corsa, abusando di qualche bestia o torturandola, faccia danno od ingiuria al detto animale, o cagioni con ciò danno od ingiuria a persona o proprietà, ciascuno di tali colpevoli convinto di tali offese, pagherà al proprietario dell' animale (se il colpevole non ne sia egli il proprietario) od alla persona che soffrirà il danno o l' ingiuria come sopra, per compenso, quella somma, non eccedente lire 10, che sarà accettata e determinata dal giudice del luogo ove tali persone saranno dichiarate colpevoli. Rimane anche stabilito che il pagamento di tale compenso, od il carcere a cui si potesse essere condannato per non pagamento di esso, non dovrà impedire od in altra maniera pregiudicare la punizione di cui tali persone od il proprietario dell' animale possono essere responsabili per aver battuto, maltrattato od abusato del detto animale: resta pure stabilito che ciò che di sopra è detto non potrà impedire il procedimento per azione contro siffatto colpevole, o mandanti di siffatto colpevole, laddove l'ammontare del danno od ingiuria ecceda la somma preveduta in questa legge.

Nel V § si prevede il caso di coloro che chiudono, o permettono che altri chiuda in qualche luogo una bestia, senza lasciarle una sufficente quantità di cibo e di acqua. Pena 20 scellini. E nel VI è detto che ove taluno sappia che qualche bestia è rinchiusa in un luogo e che per dodici ore almeno sia lasciata senza cibo ed acqua, abbia il diritto di penetrare in quel luogo e provvederla del cibo ed acqua sufficiente, e tante volte finché ce ne sarà bisogno, a spese del padrone, e senza che costui potesse molestarlo per esser penetrato in quel luogo.

Il VII fino all' XI § trattano di coloro che fan professione di uccidere cavalli od altro bestiame, che debbono provvedere di cibo le bestie finché non siano uccise, non possono adoperarle a lavori, debbono tenerne registro, ed è detto che chi è licenziato per uccidere cavalli, non possa farne traffico, nè prender parte qualunque in una compravendita di detti animali.

Nel § XII è preveduto e punito il condurre o trasportare animali in maniera o posizione da cagionare loro una pena o sofferenza non necessaria.

I seguenti articoli trattano del procedimento, e nel XXIII si scrive la formola del verbale che il giudice dee compilare quando qualche persona colpevole di aver violato la detta legge gli è presentata; si stabilisce il giudice competente, il diritto ad appellare e simili.

In fine il § ultimo ha un dizionaretto del modo come si debbono intendere alcune parole adoperate nella legge, come giudice di pace, costabile, casa di correzione, animali: si spiega che quel che si dice in singolare vale anche pel caso in cui più commettessero l' istesso fallo, e quel che dicesi del genere mascolino s' intende anche del femminile, e che la legge può esser corretta ed emendata da altra legge futura.

Ognun vede quanto questa forma di legge è discorde da tutte quelle che soglionsi scrivere nel continente europeo. Discorde, e che, come forma, rimane loro molto indietro, perchè si dilunga e si confonde in particolari e manca di sintesi. In Italia od in Francia, sebbene non siasi, a mio giudizio, mai raggiunta la mirabile semplicità delle formole del Diritto Romano, tutta questa legge si sarebbe rinchiusa in uno o due articoli di pochi versi: e sarebbe stata più chiara ed avrebbe compreso tutte le ipotesi, senza per questo dar campo a soprusi od esagerate interpretazioni del giudice o dei giureperiti, volendo appunto evitarle.

Infatti nel Codice Penale si legge: » Cadono in con-

travvenzione coloro che in luoghi pubblici incrudeliscono contro animali domestici ». In uno dei Progetti del Codice Penale è scritto: Chiunque in luogo pubblico incrudelisce contro animali domestici per sola malvagità o capriccio, o per costringerli a fatiche eccessive, é punito con multa da 50 a 100 lire »:

E ciò può bastare: il resto che nella legge inglese vi è dippiù, si trova o nelle regole generali nella stessa legge penale, come quel che risguarda i complici, o in altre leggi come p. es. nel Codice Civile il diritto ad essere rimborsato del prezzo per chi abbia dato cibo ad un animale altrui.

Il giudice è lasciato libero come dev'essere, nel diffinire quali fatti costituiscano crudeltà e sevizie alle bestie, perchè è impossibile di poterli tutti prevedere. È lasciato libero di dare al nome di animali o di bestie il significato che hanno nella lingua e nell'uso comune, senza che la legge, come fa l'inglese, debba spiegare che sotto nome di animali s'intendono il cavallo, la cavalla, il cavallo castrato, il toro, il bove, la vacca, la giovenca, il giovenco, il vitello, il mulo, l'asino, la pecora, l'agnello, il porco, il porcastro, la troia, la capra, il cane, il gatto ecc.

Infatti a che serve questa enumerazione, se vi si aggiungono le parole: *ed ogni altro animale domestico?* con che s' intendono tutti gli altri non annoverati?

Il rimanente si suppone sia già chiarito dalla giureprudenza, che è l'arte d'interpretare la legge con l'intelletto, non col solo dizionario. E per quanto p. e. gli avvocati e i causidici italiani e francesi siano sottili e cercatori di sfuggite e tragetti per evitare a' loro clienti le pene in cui fossero incorsi, è cosa certa che nessuno si è mai avvisato di sostenere che quello che è scritto in genere mascolino non riguardi le donne, o quello che è detto in numero singolare non si debba

intendere pel plurale. I giudici e gli stessi avvocati, non ostante la solennità del luogo, non terrebbero le risa.

Ma la legge inglese che col suo stile, e il dizionario, e la forma tassativa ed assoluta pretende di aver non definito, ma descritta tutta la materia giuridica che si propone, dà naturalmente luogo ad una interpretazione stretta e pedantesca, che è fonte d' ingiustizie, sotto pretesto di favorire la libertà. Con questo sistema è facile immaginare vero quel che si dice essere avvenuto in Inghilterra, che stabilita una tassa per le vetture a due ruote ed una più grave per quelle a quattro, ci fu chi fece le vetture con tre rote e con sei, e che pretendeva non dover pagare alcuna tassa, perchè infatti la legge prevedeva le sole ipotesi delle due o delle quattro ruote.

E gl' inglesi non possono vantare nemmeno di avere avuto innanzi tutti nè il concetto nè la legge. E noto che nel Deuteronomio e nel libro dei Proverbii è ingiunto l'aver cura della vita delle bestie e fino da equilibrare il loro lavoro alle loro forze. Principio anche più antico nelle Indie. Presso i Romani e nel Medio Evo, divenuti schiavi gli uomini o attaccati alla gleba o vassalli, doveasi naturalmente non badare agli animali bruti se non in quanto e per quanto la loro cura conferiva a crescere i comodi e il diletto de' loro superbi signori. Certo il cavallo di Caracalla fu trattato con più risguardi de' Senatori, ed i cani e i colombi di un signore feudale erano bene altrimenti nudriti ed avuti in cura, che non gli uomini che avevano la sventura di nascere nelle sue terre.

In Aristotile, in Senofonte, Plinio e Varrone si leggono i precetti sul modo di conservare la salute alle bestie, ma unicamente per riguardo ai maggiori vantaggi che se ne poteano ottenere nell' agricoltura.

Ne' tempi moderni l' Istituto di Francia nel 1802

fu il primo a porre la questione ne' veri termini, mettendo a concorso la tesi « fino a qual punto i barbari » trattamenti esercitati sugli animali interessino la mo» rale pubblica e se vi fosse la convenienza di emanare » leggi proibitive ».

Prima del 1824, la proposta di una simile legge fu respinta con irrisioni e sarcasmi dallo stesso Parlamento inglese; nel 1839 ne fu pubblicata una nel Wuttemberg, nel 1850 una a Parigi, nel 1849 in Inghilterra quella di cui ho parlato; e poi divulgatosi il principio, vi furono congressi internazionali delle società protettrici di Dresda nel 1860, ad Amburgo nel 1862, a Vienna nel 1864, a Parigi nel 1867, a Zurigo nel 1869.

Sicchè se è cosa certa che le bestie che vivono in Inghilterra sono molto più fortunate di quelle che vivono altrove, bisogna trovarne la ragione non nella legge, ma in qualche altra cosa.

Fra noi la legge è buona, ma rimane spesso lettera morta.

Perchè non è aiutata, costituita e fatta forte dal sentimento pubblico e della pubblica opinione, perchè la legge risponde sì ad un bisogno, ma sentito da pochi, e questi pochi non hanno l'abitudine di fidare nella legge, di chiederne appoggio, di averla come parte della vita e dei costumi. Troverai facilmente chi scosso ed inorridito dello spettacolo di queste sevizie, si rivolge personalmente contro gli autori di esse, anche a rischio e pericolo evidente, ma niuno pensa alla legge, niuno crede e suppone di potersene armare.

Il vero, l'importante, il solo efficace mezzo di impedire i maltrattamenti delle bestie è invece quello di creare o meglio di svolgere nell'uomo il sentimento per cui vegga e conosca che è male esser crudele contro queste creature innocenti, male che si rivolge infine dei conti contro l'uomo stesso, rendendolo incurante del dolore e delle offese che cagiona ad altri esseri, fa-

cendogli perdere le dolcezze ed il conforto grandissimo e veramente umano di esser misericordioso ed amorevole co'deboli.

Il punire, si sa bene, è potente mezzo di educazione, corregge il colpevole e quelli che veggono lo esempio della pena. Ma la punizione del colpevole suppone il danno già avvenuto, e l'esempio della pena non può mai essere così universale, così continuo, così efficace come l'educazione sparsa ed inculcata per tutti i mezzi. Senza che, chi non sa che ci è più merito morale a non fare per proprio abborrimento il male, anzi che a non farlo per timore di pagare una multa? Quando si rimane alla sola sanzione legale è a temere che passeranno degli anni, prima che un gentiluomo in Italia creda menomata la sua stima anche per essere stato condannato a pagare una multa per sevizie ad un animale. Se occorre, ne riderà co'suoi amici come di una facezia. Ma in Inghilterra, ov'è la sanzione dell'opinione e del sentimento pubblico, un gentiluomo prima di far correre il suo cavallo, misurerà lo spazio che deve valicare, perchè sa che se eccede la misura ragionevole, se il correre si converte in sevizia verso il cavallo, ci è chi lo denunzia al pubblico, che se non con la pena legale, ne lo punisce con la sua disistima, che si ha per qualche cosa di più grave.

Al che si aggiunge che spesso le sevizie agli animali non vengono da decisa crudeltà, che si può punire, ma da ignoranza o da negligenza, che non possono esser tolte che dalla sistematica educazione.

Dell'operosa ed efficace carità e concorso del pubblico a quest'opera buona presso quel gran popolo, non è a parlare, e non rimane nell' Inghilterra, ma si spande pel mondo. A mo' di esempio, quando si seppe che in Francia taluni medici o veterinarii od altro che si fossero, avevano introdotto il sistema della *vivisezione*, cioè di aprire il corpo di un animale vivo per sorpren-

dervi proprio la vita nelle sue funzioni, la Società spedì due suoi membri all'imperatore Napoleone con preghiera, accolta umanamente, di far cessare questa barbarie, inculcando a quei signori che per quanto facessero, era impossibile che l'animale *vivisezionato*, non si presentasse a' loro occhi già morto. Sicchè il torgli in questo modo e per questo fine la vita era inutile e quindi crudele.

Nell'ultima guerra franco germanica, perchè i cavalli feriti non avessero a soffrir molto, la Società Inglese, oltre all'averne scritto a' Comitati di Francia e di Germania, indirizzò note ai governi belligeranti, perchè quei nobili animali, quando non era possibile curarli, fossero tolti alle inutili sofferenze con dar loro morte, ultima prova di amorevolezza che loro si potesse concedere.

Probabilmente queste note o non eran necessarie, o forse sono rimaste inesaudite nel tumulto della guerra, ma bastano a certificare come l'occhio della Società veglia sempre ed ovunque fisso alla degna meta che si ha proposto.

Or tutto ciò vuol dire che se le bestie in Inghilterra son trattate meglio di quelle di altri luoghi non si debbe nè alla legge, e nemmeno alla formazione delle società protettrici, perchè leggi e società sono anche altrove, ma alla maggiore solerzia, al più efficace concorso che le società inglesi prestano alla legge.

Però è da sperare che in Italia vogliano presto stabilirsi altre Società protettrici delle bestie, come già n'é una in Firenze.

Non mancano gli auspicii favorevoli. Si leggeva nell'Opinione del 23 febbraio 1873. « Tanto giovedì che oggi ci siamo imbattuti in alcune guardie municipali che comperavano degli aranci e de' mazzi di fiori (era di carnevale) su cui sono spietatamente legati per le zampette alcuni uccellini. Abbiamo tenuto dietro ad esse

ed abbiam veduto che uscendo dal Corso scioglievano le zampette a quelle povere bestioline e le restituivano alla libertà dando ad esse il volo. La curiosità ci spinse a conoscere se il cuore delle guardie fosse stato così tenero da spingerle a questo atto di prodigalità. Ne interrogammo quindi una, e questa ci rispose che avevano avuto tale ordine dall'assessore Troiani, il quale trovava molto sconveniente che si lasciassero soffrire quei poveri uccellini per trastullo di pochi sfaccendati ».

E però io a nome delle bestie, protesto fin da ora che il costituirsi delle società, co' loro regolamenti, con mezzi anche idonei, non basta a proteggere. Ci vuole ciò che rende vivo tutto, che fa operose tutte le leggi, proficue tutte le carità, benefiche tutte le istituzioni, l' amore.

Questo fu scritto nel 1874. Dopo, in tutta Italia sursero società protettrici di bestie, e specialmente la *Società Zoofila Napoletana*, alla quale mi onoro di appartenere, che non piccoli titoli ha già alla gratitudine degli animali irragionevoli, e ne avrebbe anche più verso i ragionevoli, se questi sapessero vederli (¹).

1882.

(¹) LA TASSA SUI CANI

Valga come appendice questa finissima lettera che l'A. faceva inserire nel N° 9 settembre 1889 nel giornale *Roma* di Napoli (V.)

AL CHIARO PROF. LUIGI PALMIERI

Ill mo amico,

È vero, come mi dice nella sua cortese lettera, che la Società zoofila non ha avuto nessuna parte alla tassa sui cani, ma ebbe la poca prudenza di discuterne e di pubblicare la discussione, da cui sorgeva almeno il dubbio che i cani potessero essere materia tassabile. Or come i cercatori di queste materie sono sempre vigilantissimi e tutti pieni di un santo ed inestinguibile zelo di trovarne, così era da prevedere che il nostro Municipio, che certo ha dato prove di essere in questo fra i più solerti, avrebbe vo-

lentieri preso l'occasione di tassare i cani. E per ragioni non pure economiche, ma per pubblica sicurezza, per igiene ed anche per decenza della città, ecc.

Ma i cani non pagano, perché non usano di aver danari, od altri valori che si accettano nelle pubbliche casse, pagano i loro padroni. Di questi, due terzi si trova, quanto a numerare, press' a poco nella condizione medesima de'loro cani. Un altro terzo non vuole pagare, ma non può non voler pagare finchè ha cani; dunque la tassa per questi ultimi innocenti animali si risolve in ecatombe, esterminio, distruzione. Il che non parendomi addirittura cosa molto zoofila, mi accadde di dolermi che la Società avesse toccato questa pedina.

Ma ad ogni modo, io sono tanto onorato di appartenere alla benemerita Società in parola ed ho tanto antico e profondo rispetto del suo illustre presidente, che avrò sempre come un favore singolarissimo che volesse continuarmi ad avermi fra i suoi componenti.

La tassa canina è bella e decretata. C'è il relativo regolamento, che, come tutti i regolamenti, s' intende poco a leggerlo. Ma sarà spiegato e commentato a furia di verbali e di multe. La strage dei cani é incominciata ed eseguita in modo da far levare le grida di orrore. L'Erode che l'ha premeditata, ha di meno dell' altro, che questo non diceva che gl' innocenti erano i suoi amici, come dicono gli uomini dei cani. Che una volta stanziata la tassa, avesse a togliersi sarebbe un caso nuovo ed inaudito. Pare quindi inutile parlarne ancora. Nondimeno, non so tenermi dal dire, poichè mi ci trovo, che questa tassa economicamente vana, inutile, vessatoria, é sopratutto molto immorale.

Dell'economia è appena da parlarne.

Che cosa può dare una tassa, che ha per conseguenza la quasi totale distruzione della materia tassata?

I cani non sono, od almeno non sembrano, così necessari ed utili, come i cavalli ed i muli. Chi ha il capriccio o la necessitá di avere un cavallo con una vettura, paga non pure la tassa gravissima che vi è stabilita, ma si sobbarca alle quasi infinite angherie, soprusi e soprattasse che l'accompagnano. Potrei dirne qualche cosa particolarmente, ma informino quanti si trovano nel caso. Ma i poveri cani, di cui, a rigore, si può fare a meno, sono belli e condannati.

E questo si vuole, diranno i lodatori della tassa, perchè questa é appunto volta a cessare e scongiurare, con diminuire il numero dei cani, il pericolo dei cani idrofobi, che mordono per le vie gli altri animali e li fanno morire delle più orribili delle morti.

L'argomento è bello, ma le risposte sono molte e facilissime.

Innanzi tutto, va osservato che questi pericoli di cani idrofobi, erano appena, in Napoli, di uno o due casi in un anno, e non in ogni anno. I pericoli son cresciuti smisuratamente da che M. Pasteur ed altri in altre città d'Europa, han trovato il rimedio sicuro di guarire dalla rabbia. Ora non ci é cane che non morda, e non ci è cane che morda che non sia idrofobo. Cosa naturalissima: se tutti quelli che furono morsicati pei cani non muoiono d'idrofobia, a volerne dare il merito al nuovo rimedio trovato, bisogna porre per regola che il cane era idrofobo. Per ciò ne'casi quotidiani citati con tanta cura dai giornali, il cane che ha morsicato è sempre almeno *sospetto* d' idrofobia. Non è più ammesso che un cane possa addentare un uomo, una donna e sopratutto un ragazzo, perchè molestato, battuto, o tormentato in altro modo. È sempre il *virus*; e se i morsicati si salvano, gli è la cura coi nuovi ritrovati.

Ma in fine, sia reale questo pericolo, di cui nessuno può negare la spaventosa terribilità, la tassa lo scongiura od almeno lo diminuisce?

Non so se sia provato, o che siasi almeno voluto provare che i cani, per cui si paga la tassa, non possono arrabbiare. Sicchè il cane tassato è pericoloso appunto come il non tassato. Quel che da vero farebbe diminuire il pericolo non è la tassa, ma lo impedire che i cani vadano vagando, abbandonati per le vie della città, e dove per disgrazia, mostrino segno d' idrofobia, siano da' padroni o uccisi, od almeno denunziati.

E per questo basterebbe imporre multe, anzi pene, che sarebbero giustissime, oltre al prendere gli animali vaganti. Il che salverebbe da un altro pericolo, che la tassa lascia intero. Questa si applica ai cani del comune ma può impedire che il cane idrofobo non venga da un comune limitrofo, od anche da una campagna vicina, ove il cane, tenuto per custodia, non é soggetto a tassa? E se è vero che è istinto di questi animali, appena sono attaccati dal morbo, quello di allontanarsi dalla casa in cui vivono, se non s' impedisce il vagare de' cani, o con la tassa o senza, il pericolo sarà sempre lo stesso.

In Roma è questo beneficio della tassa. In nessun luogo ho visto cani più liberi, più pericolosi e temibili di quelli che là vagano e vanno a zonzo, sebbene con un bel collare, segno distintivo che sono tassati.

Il peggio della tassa è poi la sua ingiustizia ed immoralità. Che diritto ha il Municipio, o altri, di privare, in una città, il povero abitante di una botteguccia di avere la custodia e la compagnia di un cane? Che diritto di porre una guardia municipale fra il cieco ed il cane che lo guida? Che diritto di soffocare e spegnere quella corrente di benevolenza, di simpatia fra due crea-

ture, ad una delle quali fu imposta dall' istinto, ma che per l'altra più nobile, è scelta, è indizio d' indole mite, benevola, buona? Ne abbiamo molte di queste nature inclinate a benevolenza, che dobbiamo affaticarci a distruggerne gli indizii e convertirli a male?

Volgerli al male, dico, e pensatamente. Quando il povero a cui si misura il vitto quotidiano e non si assicura per poco che sia, di cui si trova che faccia male ad aver figliuoli, male a divertirsi in qualunque modo, che non sia quello che non può tenere, cioè le feste, i conviti, i teatri de' ricchi, a cui il bisogno, male, e, secondo il poeta, *terribile persuasore dei mali*, esaspera l' indole, indurisce il cuore, quando questo diseredato si vede invidiato anche l' innocente diletto delle carezze di un cane, diventa addirittura una belva. Non discenderà da una scimia, ma mostra chiaro di tornare al lupo od all'orso.

E non pure gli si toglie il cane, ma si obbliga ad ucciderlo, a scacciarlo dalla casa ove è nato e dove pur sempre torna con lo stesso affetto, finchè non è spento. Che maraviglia poi che quest' uomo, dopo siffatta lezione, faccia agli uomini quel che ha fatto al cane, al compagno della sua vita, al coetaneo dei suoi fanciulli con cui ha diviso i giuochi ed anche i dolori ?

A un rivenditore di libri vecchi, chiesi un giorno perchè, lui così misero, come pareva, tenesse un cagnolino, cioè una spesa per lui soverchia. Mi diè questa risposta, che mi fece arrossire della mia goffa dimanda : Io non ho moglie, figli, fratelli, amici, nessuno. Il giorno sto qui al vento, al sole ed alle intemperie; di sera albergo in un bugigattolo, dove non é altra luce che di un poco di lucignolo, e quella molto più grata, degli occhi di questo cane. Gli sguardi e le carezze di questa bestiolina fanno la mia consolazione nella diserta vita che vivo, appunto perchè è il solo conforto che mi è dato ; è il solo essere vivente che mi ama, che non mi dispregia, che si cura di me. Il pane è scarso, ma diventa più abbondante, appunto perchè diviso con chi si ama e da cui si è riamato.

Ahime! a quest'ora la valanga della sapienza economica, amministrativa, igienica, preventiva, tenera del decoro della città, sarà piombata a rompere la pace di quei due sventurati. Se il cane non è morto, son sicuro che il rivenditore siasi partito da Napoli, con un sacco di libri sulle spalle, e in esso il cane, a salvarlo da una possibile razzia, sarà partito per San Pietro a Patierno o per Villaricca, o per qualunque altro comune ove sia un Municipio meno illuminato, ma i cui consiglieri abbiano pel popolo povero una parte di quella grandissima carità e benevolenza, che gli altri volentieri promettono di avere, ma che più facilmente dimenticano.

Gradisca tanti saluti dal suo devotissimo

FRANCESCO SAV. ARABIA.

ALCUNE BIBLIOGRAFIE.

Del Veltro allegorico de' Ghibellini *con altre scritture intorno alla Divina Commedia* (1).

Non ci è stato forse, altro tempo in cui Dante si fosse studiato con più grande amore, ed inteso più profondamente di questo in cui viviamo. Sebbene poco dopo la sua morte i primi ingegni del secolo si volsero a dichiararlo e farne comenti, e pubbliche scuole si aprirono alla sposizione del divino poema, sebbene nello scorso secolo per esempio dell'Alfieri sopra tutto, gli studii danteschi ebbero virtù da rinsanguinare e render civile e nobile la letteratura divenuta falsa e fioca, pure il tempo della vera apoteosi di Dante è il tempo nostro. Di che sarebbe bello ricercare le cagioni, guardarne gli effetti maravigliosi che già sono, e che dovranno seguire. Ma restringendoci a notare il fatto, è ben si veda che se nel suo secolo Dante fu tenuto in gran conto, ciò veniva principalmente dalla fama ancor viva dell'uomo, e dei fatti in cui ebbe grandissima parte. Quelle allegorie, que' nomi, quegli avvenimenti, quelle descrizioni che leggevansi nella Divina Commedia aveano

---

(1) Benchè vecchio, questo scritto può piacere in tanto rifiorire degli studi danteschi anche a Napoli, che mercè il Filologico e la « Dante Alighieri » non pare più quella città *scollata* come la chiamava il De Sanctis in una lettera al Capitelli (V. *Patria ed Arte, conferenze e studi di Guglielmo Capitelli*, (Lanciano Carabba 1887. (V.)

allora un valore di attualità, di storia contemporanea che naturalmente fu quel particolare, a cui più si rivolsero gli animi. Onde io direi che quello fu il tempo degli studi storici intorno al poema. L'Alfieri e il Foscolo e il Monti non disdegnarono per verità la storia, ma nella Divina Commedia guardarono più al valor letterario e poetico, sì che Dante fu studiato come maestro di poesia, di forme, fu invocato a dare aiuto e vigore a una letteratura caduta, a ridestare l'arte che era giù di strada per lo strano obblio, che di lui erasi fatto nel secolo precedente. Il perchè potrebbe dirsi che allora la Divina Commedia fu oggetto di studii letterari o artistici.

Nel secol presente, grande sua lode, sonosi ad un punto ridestati e quasi congiunti i diversi studii, aggiuntosene un altro. Ora Dante si medita attesamente e pel lato della storia, e per quello dell'arte, e per quello del concetto e del pensiero, che non alla sola Divina Commedia, ma si è chiesto a tutte le sue opere ricercate con amore, con pazienza invitta, ma non mai meglio compensata. In Francia e in Germania, in Inghilterra e in Italia, nelle scuole d'arte più opposte, nei sistemi di filosofia più contrarii, é una chiara predilezione, una tendenza manifesta pel grande poeta. Chi ne cerca il pensiero, chi ne invoca l'autorità, chi studia la storia dell'uomo e de'suoi tempi, e dippiù, quel che altrove non così chiaramente appare, nel suo paese natio la letteratura odierna nella parte più nobile, più eletta, s'informa e piglia qualità e colore da lui. Molti sono i libri ed importantissimi venuti fuori in questi tempi in Italia, che dimostrano che qui gli studi danteschi non sono (come sarebbe gran vergogna che fossero) da meno de' grandi ed intensi che si fanno altrove, di che non ci può essere più lieto e più avventurato segno.

Questo libro del Veltro allegorico de' Ghibellini, che

pubblicasi dal medesimo chiarissimo Autore dopo l'altro del Veltro allegorico di Dante, ha per avventura il soggetto di quest'ultimo, ma migliorato per quanto trenta anni di studi e di ricerche e di riprove abbiano potuto operare. Trattasi in apparenza di sapere il nome di colui che Dante designava nel 1° canto dell'inferno sotto il simbolo di un Veltro, che dovea venire a far morire di doglia la lupa, una delle tre infeste fiere da lui incontrate, dovea cacciarla di villa in villa, ridurla nell'inferno; di colui che non ciberebbesi di terra e di peltro, ma sarebbe tutto sapienza amore e virtude, e di nazione tra Feltro e Feltro. Di saper questo nome trattasi in apparenza, in fondo la ricerca è della storia della parte più intima, più viva, più eletta della mente e del cuore di Dante, cioè nel suo concetto sopra le sorti della sua patria da cui non visse un momento lontano con l'amore : quali erano in ciò i pensieri di una così grande mente, e in qual grande mortale si appuntavano le speranze e gli affetti di quell'anima sublime.

Anche che il libro non servisse che per rispondere a questo dubbio, basterebbe tanto a dargli una grande importanza. Ma questa ricerca, come era da prevedersi, è buona occasione a svolgere la storia di tutto quel tempo, di ciò che avvenne di più grande, di ció che circondava il poeta sovrano, ed è utile ad intendere moltissimi luoghi del poema, che altrimenti si rimarrebbero oscuri e freddi come un bel dipinto nell'ombra. Poichè in Dante più che in altro qualunque, la propria individualità trasfondesi, anzi giganteggia in ogni parte e del poema e delle altre sue opere, e di questa individualità così alta, così tenera, così nobile e così spiccatamente rilevata, era grande, anzi forse unica parte, il sentire politico, per guisa che ad intenderlo la storia é la miglior fiaccola, ed in questo a preferenza un comento a Dante differisce da quello che si fa a qualunque altro poeta.

Chi era dunque quel Veltro, profetizzato apportatore di salute all'umile Italia? Ricercar si deve di quest'uomo, prima ancora di por mente all'allegoria (se qui ce n'è alcuna) o altrimenti si rimarrebbe a' primi versi del poema in un dubbio di tanto rilievo. Ed a ciò si attese da' tempi del Boccaccio e di Dante medesimo, fino all'autore del Veltro. Ed ecco le più famose opinioni.

Questo Veltro, si è detto, è Gesù Cristo, signor nostro, il quale venendo l'ultimo dì del giudizio finale dai cieli o dalle nuvole (detti feltri non so bene perchè) discaccerà il vizio (la lupa) dal mondo. Di tale opinione si rise, ed a buon dritto, il Boccaccio: « A niun partito mi piace, egli diceva: perciocchè quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo, e la terra nuova, e non saranno più uomini, nei quali questo vizio (vedi avarizia) o alcuno altro abbia ad aver luogo, e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d'Italia, nè di altra parte; perocchè solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sará posto silenzio. » Pure questa opinione è difesa ancora da Dionigi Strocchi e dal Cav. De Cesare, onde l'Autore del Veltro, aggiunge che è ben poca lode per Cristo il dirlo dispregiatore de' beni mondani, e dotato di sapienza amore e virtù, e il porgli per solo avversario la lupa, cioè un solo de' tanti vizi del mondo. Che se Cristo verrà alla fine del mondo, il concetto di Dante si ridurrebbe a dire che la lupa finirá col mondo e con la razza umana. Grande scoperta, egli esclama, e magnifica rivelazione di sconosciuta verità! Ma come ella si accorderebbe con la speranza di salvare solamente l'umile Italia, ed anzi la sola Roma? Gran cosa invero da metterla in mostra, che la lupa finirà con la fine del mondo, e bella speranza per chi doveva esser salvato dal Veltro! No, egli conchiude, Dante non aprì una così gran bocca per dir queste inezie, nel bel principio del suo Poema.

Altri tenne il Veltro essere stato il pontefice Benedetto XI, che mandò un suo Cardinale a Prato per ricondurre gli esuli Bianchi a casa, che volea far guerra a Filippo il Bello di Francia, che era nato tra feltro e feltro, cioè fra le lane monastiche dell'Ordine de' Predicatori che avea indossate, e le primitive che avea vestite, essendo nato da un mandriano di pecore. Alla quale opinione tenuta ora dal Betti e da altri, osta dice l'A. la storia, la quale inesorabilmente afferma che il Pontefice morì in Luglio del 1304, onde a supporre in Dante la seria speranza di esser salvato, con gli altri esuli e l'Italia, da un morto, come era quel Papa nel 1308, quando fu pubblicato l'Inferno, gli è scambiarlo con peggio che con Lapo Salterello, che non avrebbe detto sí ridicola cosa.

Al marehese Azzolino parve il Veltro non essere altr che Dante, che per mezzo della Divina Commedia, libro che sarebbe andato di villa in villa, avrebbe fugato la lupa, cioè il vizio dal mondo, e ricondotto a civiltà gli uomini tutti. Sta bene, risponde l'A. ma quest'opera di civiltà, poteva Dante crederla possibile, senza che prima il suo libro lo riconducesse a casa, e che in Firenze si facesse questa per lui sì necessaria giustizia? Poteva credere possibile una sì grande opera d'incivilimento, senza la vittoria e il braccio di un Capitano che le desse principio? D'altra parte come e il libro e il Capitano potevano essere gli autori di questa nuova civiltà, ammessa la dottrina delle allegorie polisense, qui può intendersi dell'uno e dell'altro, e non vi è ragione di restringersi solo ad uno. Vada dunque la Divina Commedia e renda civile il mondo, resta sempre che si cerchi chi era l' uomo, il Capitano, che era almeno compreso anch'esso sotto il simbolo del Veltro.

Escluse in tal modo le altre, restano le due più dibattute opinioni; l'una che questo principe fosse Can-Grande della Scala, tenuta da Dino Compagni, da Ni-

colò Villani, e difesa dal Tommaseo, e l'altra che fosse Uguccione della Faggiuola, che è quella propugnata dal ch. A. Il quale in questo libro, a por termine al modo come la controversia è stata finora agitata, toglie, con ardimento storico che sarebbe temerità in ogni altro, a sostenere questa tesi: è certo che sotto quel Veltro nascondevasi il nome di un qualche gran principe o capitano di quei tempi, perocchè l'aver detto Dante che nelle sue scritture dovesse sempre cercarsi il senso allegorico, ciò non importa che egli ne abbia escluso, o abbia potuto escludere il letterale o lo storico. Il Veltro dunque sarà un simbolo allegorico di Dante poeta, ma è certo il nome di un uomo dal quale Dante uomo ed esule aspettava di essere ricondotto in patria. Ora Uguccione della Faggiuola è quel tale Capitano in cui più speravano, in cui solo speravano i Ghibellini di quel tempo, dunque è da credere che in lui sperasse anche Dante, e a lui accennasse con quei misteriosi versi, supponendo che egli fosse ragionevole e vedesse ciò che vedevano gli altri suoi compagni. Che se così non fosse, e Dante avesse sperato in altri, tal sia di lui, ma il certo è che l'uomo aspettato, il Veltro dei Ghibellini, era Uguccione. Il che spiega il mutato titolo, e l'assunto più vasto del nuovo libro del Veltro allegorico de' Ghibellini, di quello del Veltro allegorico di Dante.

In questa dimostrazione per verità è fusa l'altra che Dante non potè intendere che il Faggiolano, poichè qual sarebbe stata l'opera di lui, e qual sarebbe egli paruto a' suoi contemporanei, se lasciando la comune credenza di tutti, si fosse rivolto a dire che egli aspettava salute o da un uomo oscuro e strano, diverso da Uguccione, o peggio da un ideale vestito del simbolo di un Veltro, che era tutt'altro di che facea mestieri in mezzo a quel parteggiare continuo, a quell'accendersi e impallidire di speranze comuni, a quegli sde-

gni vivi ed altieri, a quelle guerre, a quelle condanne pur troppo reali e presenti?

Che questo liberatore aspettato non fosse Can della Scala, dimostra l'autore con molte e gravi prove. Che avea egli fatto prima del 1308, tempo in cui fu pubblicato l'Inferno? Egli non era che un fanciullo, poichè Dante istesso parlando di lui nel XVII del Paradiso, e fingendo di parlare nell'anno 300, gli assegna nove anni, egli dunque, nato nel 1291, alla pubblicazione della prima Cantica non avea che 17 anni, e 12 quando Dante videlo la prima volta in Verona nel 1302 in casa di suo zio Bartolomeo della Scala (il gran Lombardo). Di lui il poeta non pensò se non nel 1316, quando ricoverò in casa sua in compagnia di Uguccione l'amico della sua giovinezza, l'infelice ma valoroso vincitore di Montecatini, che pagava l'ospitalità dello Scaligero con opere di valore e di affetto. Nè i costui gesti dopo del 1308 furon tali che avrebbero giustificato la predizione e le speranze del Poeta. Poichè tali non sono nè l'aver mandato nel 1313 dugento cavalli ad Arrigo VII che volgevasi contro Roberto di Napoli, spada e scudo dei Guelfi, cavalli, che furono disfatti anche prima di giungere al campo imperiale, nè l'aver assalito ed ucciso i soldati padovani nel Giugno del 1314, quando predavano il sobborgo di Vicenza, non vera battaglia ma strage, e non l'assedio posto a Trevigi nel 1318 quando s'ebbe il pomposo, ma per lui vano titolo di Capitano Generale di Lombardia. Egli attendeva invece a tener corte bandita, e magnificenze di tornei, pe' quali, più che per l'armi, venne in fama altrui ed in uggia a' Ghibellini, se in lui ponevano speranza. Infatti Dante ospite dello zio, ospite suo, nel XVII del Paradiso non lo fa lodare da Cacciaguida che per le sue magnificenze, e i benefici fatti al poeta, ma le altre non sono che dubbie o molto pallide lodi. Quando per lo contrario la nota di neghittoso e poco curante delle loro sorti, che gli

era data da' Ghibellini, può trasparire dal XVII del Purgatorio, in cui il poeta finge di aver udito da uno de' pigri fra cui trovavasi, che egli fu abate del Monastero di S. Zeno, e che presto sarebbe mancato a' vivi Alberto della Scala, che avea imposto a que' monaci per Abate un suo figliuolo zoppo e non nato legittimamente. Ora perchè il pigro avrebbe rimproverato questa colpa ad Alberto della Scala, se non pel segreto fine di riprendere la pigrizia di Can della Scala? E se Dante avesse inteso nel Veltro di designare lo Scaligero, avrebbe egli stesso in seguito fatto doloroso esperimento dell'amore e della virtù di quel predestinato. Che già non si creda che quell'ospitalità fu sempre cortese, o che il pane altrui non fosse stato dal poeta trovato assai amaro. Il Petrarca racconta di una domanda fatta dallo Scaligero a Dante, allorchè traendo in mezzo un suo istrione, lo richiese come avveniva che quel pazzo piacesse a tutti, quando un sapiente come era l'Alighieri, rincrescesse all'universale. Al che il poeta argutamente rispose, che ciò era perchè ognuno ama il suo simile. Fatto e vero, massime se si considera che già Dante avea potuto avere scritto e mostratogli il XVII del Paradiso, onde non potè torne le lodi che di lui avea detto, o almeno verisimile tanto da esser narrato e dato dal Petrarca come vero.

Più grandi, più copiose, e tali che tutte non si può nemmeno accennarle, sono le prove volte a dimostrare, che Uguccione della Faggiuola fu quel Capitano di cui Dante intese ragionare. Comincia l'A. a difenderlo dalle colpe che Dino Compagni e il Tommaseo gli appongono per mostrare che in lui non poteasi aver fidanza dal poeta. Queste colpe cercate con molta sottigliezza, sono ribattute dall'A. fermandosi solo a quelle che precessero il 1308, tempo della pubblicazione dell'Inferno. La causa per verità non voleva un difensore meno intelligente ed amorevole, essendo che intelligen-

tissimi e assai solerti sonosi mostrati gli accusatori del povero Ugo. Bastivi che si è giunto a trarre argomento contro di lui dalle sue stesse immagini, che si veggono in qualche luogo dipinte, e che rivelano come parve al Guazzeri, un animo brutto e feroce. Sicchè l'A. si crede nel debito di allegare l'autorità del Mussato, che come testimone oculare afferma che il Faggiolano ebbe anzi una allegra faccia, siccome di non orrida figura lo dipinse il guelfo Orgagna nel Camposanto di Pisa. La vita e i fatti di Ugo prima del 1308, le sue imprese dopo quel tempo che parvero giustificare la predizione di Dante, segretamente la gran battaglia e vittoria di Montecatini, le sue peregrinazioni in compagnia del poeta, dopo che fu a torto discacciato da' Pisani, e cento altre prove sono raccolte ed ordinate a persuadere i più schivi. Dirle tutte non si può: bastimi accennare di una. La data della pubblicazione dell'Inferno serve, come si è veduto, a spandere molta luce sulla controversia. Or questa data del 1308, oltre all'essere dimostrata da varii ed importanti fatti che si leggono nel poema, è dichiarata da una lettera, oramai divenuta famosa, di un Frate Ilario monaco del monastero del Corvo, scritta nell'Ottobre del 1308 ad Uguccione della Faggiuola. Narra costui che disponendosi Dante ad andarne alle parti di oltremonti, passando per quel monastero, diè ad esso Frate Ilario un picciol libretto, dicendo: questa è una parte dell'opera che tu forse non avrai veduto, io vado oltremonti: *talia vobis monumenta reliquio, ut mei memoriam firmus tenuatio.* Il monaco strettosi amorosamente al seno il libro, come volea la fama che gli era giunta dell'autore, apertolo di poi, ebbe a far le meraviglie che fosse scritto in volgare, si che il poeta, dettogli che avea cominciato a scriverlo in latino, ma che per le condizioni dell'età erasi risoluto di dettarlo in italiano, lo pregò che dovesse arricchire quella sua opera di alquante

chiose, e così annotata trasmettere ad Ugo della Faggiola, a cui anco dicesse che, se mai fosse vago della seconda parte dell'opera, ne facesse ricerca presso il Marchese Morello Malaspina, e della terza presso Federico Re di Sicilia, a' quali tre egli, fra tutti, volea detta opera offerire. Ognun vede quanta luce questa lettera sparge sulla controversia del Veltro. Chi altro poteva essere quel gran capitano, se non l'amico del poeta, se non uno dei tre da lui prescelti in tutta l'Italia, cui offerire la prima delle tre sue immortali cantiche ? Ed ognuno intende, come a schivare questa luce, non siasi mancato di dichiarare apogrifa e falsa una simile lettera. Il Wite, e il professore Centofanti falsa la dichiarano, il Repetti, e il Muzzi ne muovono dubbi, il Balbo, il Marchetti, il Baldacchini e l'A. ne difendono la veracità. Ed in vero lasciando gli altri argomenti, chi può darsi a credere che nell'animo di un falsario sia tanta poesia ed affetto da fingere quei particolari così belli e pietosi ? Chi sapesse fingere a quel modo non avrebbe anche l'ingegno di conoscere che dalla sua finzione potrebbe ritrarne più lode, che dal vero ?

Prima de' documenti, de' quali non pochi nuovi, nel libro è un discorso sopra alcune pretensioni di essere di sangue latino ricordate da Dante. E' pare che il poeta tenesse questo per una gran lode negli uomini non pure, ma che anche una terra latina preferisse ad un'altra che tale non fosse, onde il suo poema fu come una grande incarnazione del concetto latino, al che farebbero bene a pensare taluni moderni.

Così ha termine il libro dell'A. del Veltro, (1) il cui nome a gran fatica mi lascio nella penna, rispettando il debil velo dell'anonimo da lui tenuto, che non basta certo a nasconderlo a' più : libro pieno di bella, di utile, di nostra storia, che tutti farebbero bene di leggere e

(1) Cioè *Carlo Troya* (*V.*)

meditare. Io, egli dice, non scrivo comenti sulla Divina Commedia, non cerco se non alcuni avvenimenti spettanti alla storia, umile ufficio, ma necessario. Non umile uffizio ed assai necessario in ogni tempo, ma più ora che la critica ha qualche cosa di così nebuloso e stravagante, e il vezzo de' facili sistemi, delle teoriche, delle formole è così grande e mena tanta strage dei fatti e delle dottrine, che si vuole ad ogni costo fermarlo dal correre alla cieca ed all'impazzata.

Segue a' documenti una vita inedita di Uguccione scritta dall'Ab. Silvano Razzi, un discorso di Saverio Baldacchini sugli studi danteschi, in difesa della verità della lettera di Fr. Ilario, bella dotta e nobile scrittura, e una nuova esposizione e vera, della dottrina che si asconde nell'VIII e IX canto dell'Inferno, di Michelangelo Caetani.

La Bella di Camarda, *Novella Abruzzese di Emidio Cappelli. Napoli, dalla stamperia dei Classici Latini.*

Da alcuni versi di Niccolini che l'egregio Autore ha posto in fronte alla sua novella, si raccoglie lo scopo, ch'egli ebbe nel dettarla :

» Pera anche il nome de' superbi, e note
» Sièn le mute virtù del volgo oppresso.

E veramente la semplicissima tela del fatto che v'è narrato, e la modesta ed umile qualità de' personaggi che ne sono gli attori, non esce da questo fine che il poeta si avea proposto. Questo fatto non dirò io, pigiato e soffocato in pochi detti di fredda prosa, come con poco sentimento di arte si usa di fare, convinto come sono che di un lavoro poetico non si può far compendio

e separare la forma dal contenuto, sendo che la poesia non è in altro appunto che in questa forma data al concetto. Dirò invece che l'ingegno noto e da gran tempo ammirato del Cappelli poteva di leggieri elevarsi a concepire qualche finzione che più di questa si togliesse alle vie ordinarie, qualche più nuovo carattere, un fatto che avvolgendosi e spiegandosi con maggior artifizio, mostrasse più parti fantastiche e poetiche. Con che sarebbesi più satisfatto al gusto di chi, uso agli strani avvolgimenti de' romanzi francesi, ed alle miracolose catastrofi de' drammi moderni, confonde (come ogni volgo e d'ogni tempo) il bello col difficile, che non che esser sempre, rare volte son la medesima cosa. Ma se l'egregio A. ha voluto torre ad argomento una storia semplice e poco avviluppata, niuno potrebbe fargliene una colpa, con ciò però che n'avesse fatto poesia, e trovata una forma conveniente. Ora a me pare che la tempra medesima del suo ingegno e gli studi e gli semplari con cui egli si ha formato e lavorato lo stile e la maniera, non son fatti per piegarsi a dire della povera Margherita, e de' modesti e quasi comuni incidenti di un suo amore. Donde è venuto che la nobiltà, la grandezza e la squisita, e però alquanto vanitosa eleganza dello stile, contrasta qualche volta con l'umiltà della favola: egli è come se l'umile fanciulla di Camarda si fosse vestita di abiti e di sfoggi di una regina, da' quali certo le sue schiette bellezze sarebbero più sepolte che rilevate. E questo, se egli è vero, rende ragione del perchè a molti gli episodi di questa novella riescono più belli del fatto principale. Non perché, a mio giudizio, siano essi episodii piú eleganti e più squisitamente finiti, ma tali appaiono perchè in essi l'altezza del subbietto risponde e non contrasta all'altezza della forma. E di questi luoghi di tutta bellezza ce ne ha molti. e i lettori più ne troveranno quanto più volte si faranno a rileggere il libro, e quanta mag-

giore sarà l'attitudine loro in comprendere e gustare certe squisitezze e veneri d'immagini e di stile, a cui pur troppo, non sono da' moderni scrittori adusati. Tali fra gli altri e pur riescono i versi gentilissimi con che ha termine il 1° Canto, e se altri potrebbe trovare che quel Fabio non serve gran fatto nè all'intreccio, nè allo scioglimento della storia, niuno mi penso oserebbe condannarlo quando legge la bellissima descrizione del luogo ove avvenne la sua morte. Nulla dirò del Canto ultimo, che fuor di dubbio è soave poesia e grande, ma ne' più minuti particolari è sempre grazia e gentilezza d'immagini, purezza di disegno e venustà di colorito. Se ne giudichi da questi versi.

» Qual tenera colomba, che l'amato
Consorte piagne, cui l'ingordo artiglio
Di grifagno sparvier l'ebbe involato;
E tutto il dì dal solitario esiglio
Del natio monte geme, ignara, ahi! lassa,
De l'imminente suo mortal periglio.
Ignara sì che già l'apposta e bassa
La testa, il cacciatore a la sua volta
Il bugio ferro, per ferirla, abbassa;
E già scoppia la vampa in quella accolta,
E già in men che no 'l dissi, in procellosa
Grandin di piombo feritore è involta.
Più il volo ella non tenta, e sanguinosa,
E già per disperar fatta secura,
Sul pian la morte ad aspettar si posa.
. . . .
Quale astuto cerviero, a cui sovente
Sorta su l'agil piè la timidetta
Damma, asciutto lasciò l'ingordo dente,
A l'usata fontana alfin l'aspetta
Celatamente, e incontro a lei che china
E già su l'onde, in un balen si getta;

E con l'acute zanne a lei meschina
Il collo preme, e a la rimota cava
Sanguinosa e tremante la trascina.

Resta che a nome de' cultori delle buone lettere, si preghi il ch. A. di non voler, com'e' dice, rimanersi ormai dallo scrivere, ma di confortarsi al lavoro dall'esempio degnissimo del Baldacchini, a cui egli intitola la Novella, e che tutti onorano come il più avventuroso ed anche fecondo cultore de' buoni studi, e del gentil poetare; il che nella condizione a cui sonosi per taluni ridotte le lettere e l'arte oggidì, è più che di arte un'opera di civiltà e di patrio decoro a cui tutti debbono concorrere.

CARLO GUELFI, *Romanzo di Virginia Pulli Filotico. Firenze Lemonnier.*

Un libro di un nostro concittadino che si pubblica nel rimanente d'Italia, e per la prima volta e pe' tipi del Lemonnier, è tal fatto che merita esso solo d'esser notato. Imperocchè noi, con sopportazione de' pochi e buoni, facciamo ogni più sincera e faticosa opera per spargere intorno a noi, e fra l'uno e l'altro le più fitte, e palpabili tenebre che si può. Non è poi maraviglia se nel resto d'Italia ci si crede buoni, se volete, in fatto di filosofia e di legislazione, ma di lettere presso che barbari. Il che riseppi, fra molti altri, da Silvio Pellico, e poi da quell'anima candidissima del P. Frediani; i quali per altro ebbero entrambi a maravigliare dell'inganno in cui erano, quando si furono accorti che qui, oltre a parecchi che valgono bene alcune celebrità toscane e lombarde, trovarono come diceano, tutta una scuola bella e formata, che sosteneva ed irraggiava della sua luce fino i più mediocri.

Dicasi dunque qualche cosa di questo Carlo Guelfi, che a me pare uno de' libri più belli che siano usciti dalle penne di napoletani scrittori, e di cui la critica avrebbe meglio dovuto occuparsi da un pezzo, se non fosse tutta intenta a far le vaglie d'ogni meschino cucitore di frasi rimate, che le si stringe a' fianchi, e le si raccomanda a mani giunte.

Che è il fatto, la tela di questo Romanzo? Leggetelo. Parvi se uno vi dicesse che la tela della Divina Commedia è un viaggio che il poeta finge di fare nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso, che vi darebbe un'idea della cosa? Un tale disse che i Promessi Sposi del Manzoni non erano altro in sostanza che la narrazione del come cominciarono, progredirono e giunsero al loro termine gli amori di due villani del Milanese. E non sono altro in verità; come un quadro del Raffaello non è poi che una tela. Questo Carlo Guelfi è un giovane che nasce innamorato delle arti, la malvagia fortuna lo caccia fra i triboli e le arene di studii a lui ingrati, egli innamora più sempre dell'arte, innamora di una fanciulla da cui non può essere amato, e combattuto da questi due affetti infelici, muore miseramente. Questo è il fatto, ma questo non è il Romanzo, come la tela non è il dipinto.

Nondimeno ció basta a mostrare che non si tratta di un Romanzo storico, ma di un lavoro tutto di fantasia, che si svolge in mezzo alla vita contemporanea e descrive costumi, usanze, gioie, dolori che c'incontra di vedere pur troppo nella realtà.

Ora per dire qualche cosa dell'indole generale di simili lavori, a me pare che essi siano più perfetti quanto più si accostano al ridicolo ed alla satira, anzi che al patetico ed al sublime. La commedia si può, anzi si dee fare di ciò che ci circonda, di ciò che vediamo, ma la tragedia grave e solenne ha mestieri di sventure a cui il tempo medesimo aggiunse solennità, e toglien-

dole da particolari delle famiglie e degli uomini, fece sventure della storia e dell'uomo.

Da ciò viene una prima e suprema difficoltà che l'Autrice dovea vincere, poichè quando, come nel Carlo Guelfi, noi siamo condotti a passar subito dal riso sparso su la parte comica della vita, che vi è dipinta, all'elegia ed alla descrizione di dolori, che, pur troppo, ognuno di noi ha provato o veduto, è mestieri di una gran potenza di immagini e di colorito perchè tu possa trovar diletto nel veder ritratti in modo fantastico quegli affetti, che ancora ti scuotono realmente le fibre del cuore, e ti occupano la mente.

Questa difficoltà, inerente al subbietto che s' ebbe scelto, l'eg. Autrice ha cresciuto, mettendo una specie di simiglianza nelle situazioni dei suoi personaggi, e degli eventi. L'amore infelice di Carlo Guelfi per la Emilia Albinelli non è solo. Emilia alla sua volta ama infelicemente Carlo Ginosa. Filomena anch' ella ama infelicemente Guglielmo. La figlia del Capitano Corvo ama infelicemente, ed è tradita.

Ognuno vede da ciò che il Romanzo avrebbe una uniformità, che riuscirebbe noiosa, senza un'arte grandissima, che la facesse sparire. In fatti si può dire che tutti questi amori che si aggruppano e s'incrociano nella tela del Romanzo sono con sì fino artifizio dipinti, che l'uno non rassomiglia all'altro, e tutti pigliano se non essenza, almeno apparenza diversa dalle diverse qualità de' subbietti.

L'amore di Carlo Guelfi e dell'Emilia è un amore alto, inspirato più dalla mente quasi che dal cuore, ingentilito dall'educazione, dalla pratica del mondo. Quello della Filomena è l'amore quale concepisce e sente una donnetta del popolo, che irrompe con forza selvaggia, e riesce poetico, per la sua sola energia. Emilia ama l'arte, le bellezze naturali, sa essere buona figlia, fe-

dele amante, eccellente amica; Filomena non vive che pel suo amore.

All'aver dovuto affrontare, e vincere, queste difficoltà, si vuole aggiungere a lode dell'A. l'averlo fatto senza aver ricorso a quegli artifizi meccanici di sorprendere con l'inaspettato delle situazioni, col maraviglioso anzi strano ed incredibile annodarsi e svolgersi degli eventi. Artifizi di quei tanti dalle cui officine si fabbrica in Francia ed in Inghilterra, una così sterminata colluvie di romanzi, volti solo a conquistare le menti e pascer gli ozii degli sfaccendati. Che se per questo il libro non riuscirà accetto a molti, l'A. se mai non se l'aspettava, non dee dolersene, e pigliarne ammirazione, quando il gusto de' più è così sconciamente falsato e corrotto. Come non c'è un' arte, così non ci può essere una critica popolare, che vada per le vie e pei trivii.

Ma chi legge il suo libro, della semplicità dell'intreccio, e del prevedere fin dalle prime pagine quale sarà lo scioglimento e la fine de' punti più gravi del dramma, facilmente si consola con l'evidenza e la grazia con cui son designati e descritti i particolari, con certa sottile notomia degli affetti, con l'abbondanza, forse anche soverchia, di pensieri nuovi e generosi, e con le veneri dello stile e della lingua, che sono come l'impronta che le opere destinate a durare, e che dureranno, discerne dallo efimere e periture.

I caratteri son veri e ben sostenuti, ma non per questo tutti riescono a un modo perfetti. In Carlo Guelfi si vorrebbe un po' più di ardimento e di risoluzione; chè un ingegno fatto per l'ideale e per la bellezza sa ordinariamente rompere le indegne fascie, che lo legano alla polvere. Se pure non è stata la mente dell'A. di mostrare a quale estremo può condurre un'educazione malvagia, che spegne appunto anche questa ingenita forza degl'ingegni più privilegiati.

Nell'Emilia alcuno potrebbe desiderare che a tante sue belle virtù, aggiungesse anche un po' di prudenza, a non lasciare che l'infelice giovane, ingannato dalla sua amicizia, innamorasse tanto di lei, che non poteva riamarlo, e che pure non potea non accorgersi di quel suo amore. Filomena è poi un carattere perfetto, nuovo, grazioso e poetico, soprammodo. Degli altri che sono meno rilevati, dico che il D. Francesco Saverio mi riesce alquanto inverisimile. Di avvocati così stupidi e barbari non ci sono per verità molti esempi. Egli è piuttosto un curiale, uno scrivano del vecchio Foro, a cui non è credibile il padre di Carlo Guelfi avesse voluto affidare l'educazione del figliuolo. Senza che, è pericoloso spargere il ridicolo sopra certi caratteri, e trovar poi tali avvenimenti, che in qualche modo rendono giusto ciò che si biasima. D. Francesco Saverio, umanamente e non poeticamente parlando, faceva bene d'interdire al Guelfi l'andare in casa Albinelli, e Dna Girolama, sua degna consorte, faceva benissimo a togliere alla figliuola Filomena il modo di scrivere letterine amorose, poichè appunto da quelle visite vennero le sciagure del povero giovane, e da una di tai lettere fatta scrivere a una sua amica, cominciò la storia dolorosa del disperato dolore della fanciulla.

Infine, quando trattasi di dipinger uomini e donne gentili, che nobilmente pensano e nobilmente operano, l'A. si vede, è in casa sua, e descrive con verità e leggiadria : quando sono in iscena i tristi, o i ridicoli, di cui ella non ha potuto udirne che per fama, o crearli con la fantasia, parmi, se non m'inganno, che sforza un poco gli atteggiamenti, e carica le tinte. Escluso il Capitano Corvo, che è un avaro di nuovo conio, in cui l'avarizia quasi è cagione di virtù, senza saperlo. Egli prega per la buona salute dei suoi debitori, e vorrebbe vedere tutto il mondo fiorente di sanità e prosperoso,

salvo che avesse ricorso alle sue usure, e pagasse al tempo debito.

Un'altra cosa voglio dire, a chiudere queste poche osservazioni in contrario, cioè che in un lungo racconto l'A. avrebbe dovuto tralasciare di descrivere fino i più minuti particolari, com'ella ha fatto, senza lasciar nulla da supplire al lettore. I pettegolezzi p. e. di Dna Girolama riescono alquanto sazievoli, perché troppo volgari, e quel piangere della nudrice di Carlo Guelfi, dopo la costui morte, viene in punto che l'animo se ne stanca, caduto una volta il personaggio che tutto l'occupava. Un poco di maggior sobrietà nel ritrarre queste parti discordanti, questi caratteri destinati a vivere e mostrarsi nelle ombre del quadro, avrebbe anche più illeggiadrito, e fatto più serrato, e però più energico, il racconto.

E per chiudere con le lodi, il che fo assai più volentieri, aggiungerò a quelle dette di sopra, che sebbene io sia con coloro che tengono l'arte fine a se medesima, nondimeno in lavori di questa fatta, stimo che il fine morale non sia l'ultimo. Ed in questo romanzo è sparsa dalla prima all'ultima pagina un'aura di moralità, di rettitudine, un sentir generoso, uno spirito di carità, che consola e serena l'animo, e spesso sospinge gli occhi al pianto. E noi napoletani ci troviamo un certo sentimento di dignità patria, che si manifesta col rilevare taluni punti di nostra storia, e quel che ci è di lodevole e bello nei nostri costumi, pur troppo obbliato e dissimulato da chi cerca solo dei nostri vizii. Il che fa che il libro, oltre all'essere una bella, è anche una buona opera, ch'è qualche cosa di più importante.

La Primavera. *Prose e versi di autrici italiane viventi per cura del Cav. Gaetano Nobile. Napoli 1856.*

L'editore e le gentilissime donne che ci regalano di questa raccolta, fatta per augurio della Pasqua di Rose, pare che in quanto al tempo, l'abbiano scelto con più sottile intendimento che non si fa d'ordinario. Infatti una raccolta di canti, massime di donne, vien meglio fuori co' soli risorti e l'aure intiepidite della Primavera, che fra le tempeste, ed il rigido cielo del Capodanno. La stagione in cui ogni animale d'amar si riconsiglia, è quella dell'ispirazione, e della vita. Nel dire di questa raccolta, ne parleremo francamente, parendoci che niente ci ha di più incivile con le donne che s'inframmettono di prose e di versi, del trattarle con quei risguardi che si userebbero verso un fanciullo con cui la critica non saprebbe usare del suo rigore. Elleno disdegnano, ed a ragione, questo esser tenute da meno, onde ci pare che la più fiorita cortesia è trattarle da eguali, nell'alta ragione dell'arte e della critica ove sparisce ogni differenza di sesso.

Diciamo dunque della *Primavera.* Sono da prima due introduzioni dell'editore, il Cav. Nobile, una in carattere corsivo che precede, un'altra in carattere tondo che segue l'Indice. Perchè siano due, e di carattere diverso, e che l'una preceda, l'altra segua l'Indice, non sappiamo. Del resto ambedue dicono le importanti cose che sono in tutte le introduzioni, fra le altre, ci si fa sapere che il libretto intitolasi *la Primavera,* per intelligenza di chi non avesse letto o inteso la coperta o il frontispizio. Ma il Cav. Nobile non è una autrice vivente, onde basti di lui come scrittore; come editore gli facciamo le dovute lodi della nitida ed elegante edi-

zione, a cui per altro un po' di *Errata Corrige* in fine non avrebbe fatto male.

Incominciasi CO' FASTI DELLA ROSA — di Adelaide Amendoliti Chiulli. La quale loda la Primavera, loda la rosa, regina fra le odorifere produzioni della natura; la rosa che fiorisce per tutta la terra, al soffio dell'Aquilone e a quello di Ostro, nei climi più diversi. Per verità la rosa è il fiore per eccellenza; il più bello, il più soave ed amoroso de' fiori, e noi ringraziamo di cuore la signora Chiulli di averlo ricordato a molti che da poco in qua non vi pensano, ma ci pare che una gentilissima donna che scrive del più gentile de' fiori, avrebbe potuto dirne qualche cosa di più delicato e peregrino delle notizie che si troverebbero in qualunque dizionario di Botanica.

Alla mia lira — è un'ode di Mariannina Spada di Nicola; che ne fa sapere come questa lira *un dì fu l'incanto, il conforto e il rinfranco alle sue pene*, ma che ora non più le scende a ricercare il cuore *dolce armonia*. E questo è credibile, perchè l'ode ci par molto trascurata, anche nella sua forma più esterna. Della medesima autrice sono pure Due Sonetti *Giuditta* a rime obbligate, ed un altro per l'*Immacolato concepimento*, che sebbene a rime non date, non è però migliore del primo.

Luigia Codemo scrive una leggiadra e gentil poesia a *Rosa Bertolan* per un costei dipinto della Vergine addolorata: scrive un'ode pel ritorno de' suoi genitori da Parigi, che ci piace assai meno, cominciando dalla prima strofa in cui non hanno troppo bel viso quei *genii del ritorno,* che debbono condurre illesa la madre *sovra* il caldo core della figliuola, come sopra un tappeto.

Maria Lottieri d'Aquino scrive un'ode debole alquanto e comune *nella* eruzione del Vesuvio del 1855.

Di Cornelia Codemo, venuta già in bella fama per altre sue poesie, e per lavori filologici, sono nel libro tre componimenti, primo, *il sepolcro di una madre*. Quat-

tro orfani fanciulli si conducono al sepolcro della madre, che il più grandicello incorona di un serto di fiori e poi lamenta la morte di lei. Trattandosi di un fanciullo che non ancora è oltre il primo lustro, naturalmente sarebbe stato mancare alle regole della verisimiglianza a mettergli sulle labbra cose più gravi e recondite di quelle che si convengono all'etá sua. Ma per disgrazia i semplici affetti di un fanciullo non si levano ne' casi ordinarii, come questo, fino all'altezza dell'arte e della poesia. La ballata *Maria la suicida* entra anche più chiaramente in quella specie di plebee e goffe storpiature che soglionsi addimandare con superba modestia *poesie popolari.* Delle quali il vizio spesso non è nel soggetto, ma nel modo di trattarlo, cioè nella forma, che per noi è essenza dell'arte. Certo una donna che si uccide può diventare poetica, ma quando di lei non ci si dice altro se non che ad uccidersi usò di un *acceso bracero*, che si stese sul *molle divano*, e di contro al verone, che non volle più schiudere, tutto questo ci può far compassione, ma altro è la compassione che sentiamo come uomini, altro il sentimento di bello che ci dovrebbe ispirare un'opera d'arte. Il che è l'inganno perpetuo de' poeti popolari suddetti.

Altro suono, ed altra nobiltà di poesia ha l'ode della medesima autrice, una *corsa sul mare tra Sarzana e Pisa,* che è delle migliori cose del libro.

Anna Pesce loda il silenzio della solitudine, lo loda, e promette in fine di *consacrargli un canto.* Il perchè, tenendo che le sei stanze presenti non siano un canto, ma la promessa di un canto, non ne parleremo, aspettando che l'egregia autrice tenga la sua parola.

Erminia Frascani nel principio della sua *visione* ne minaccia di una di quelle tante noie di poeti che scrivono solo per informare il pubblico della grave profonda ed irrimediabile infelicità loro. Ma l'orizzonte rischiara, l'autrice ha una visione, svanita la quale, rasciuga il

pianto, e protesta di cantare e vivere *solo di amore*. Se non che ne' *Pensieri del Tramonto* ella torna alla mestizia, siccome dice in alquante strofette che vorrebbero un po' di lima maggiore.

Un *dialogo* fra un Misantropo, la Follia, e la Saggezza della ch. Virginia Pulli Filotico è fuor di dubbio una delle più leggiadre ed importanti cose della raccolta. Per verità è mestieri di grande arte a non cadere nel rettorico e nel pesante a cui queste forme di scrivere conducono facilmente. Il far persona de' concetti astratti, e dar loro favella e movimento, fu, come sa ognuno, un vezzo speciale del 500, e pel grande abuso che se ne fece (chè l'abusarne è facilissimo) venne in certo dispregio. Del resto l'egregia autrice ha saputo cansare e vincere questi pericoli, e vuoi per la gravità della materia, o per l'amena festività e grazia del colorito e dello stile, il dialogo leggesi con diletto. Diciamo solo che la Follia ci par troppo savia per una sua pari, e che vi è certo lusso di frasi che comunque belle sono alcuna volta soverchie. Difetto di ricchi.

A Battistina Cenasco diciamo che le donne le quali nell'*ora dell'eccidio* innamorano di un corsaro, e si partono con lui, non vanno cantate in versi, altrimenti che di più potremo fare noi altri che non siamo corsari per quelle che avessero la cortesia di amarci?

Nina Pietrasanta scrive da Milano a Marietta Erba alcune strofe non prive di affetto, ma senza molto o poco colore poetico, anzi con qualche negligenza.

L'incognito di Sorrento sono alcune stanze di Giuseppina Cimino, di cui è pure il Sonetto il *Conforto della Religione*. Stanze e Sonetto dimostrano un certo ardire nella scelta dell'argomento, poichè quest'incognito non è altri che il Tasso, onde non è maraviglia che l'autrice ne sia stata vinta.

Il valore e l'inerzia, stanze di Candida Brancaccio che potrebbero dirsi belle se fossero più eguali, e qual-

che volta non riuscissero nel prosaico, come avviene segnatamente nella 3ª di esse.

Un saluto delle rondini prosa di Errichetta Sava. Ma queste rondini per verità son divenute un poco moleste dacchè il Grossi ne mise in onore *la favella*, che per vero non è il miglior pregio che hanno. Meglio Dante che i loro canti disse *tristi lai.*

Giannina Milli scrive alquante gentili strofette *ad una farfalla nel mese di Novembre*. Da lei così facile verseggiatrice avremmo aspettato qualche più importante dono.

Malanconia: sciolti di A. I. il cielo disperda il tristo augurio che questa gentile (se le lettere iniziali non nascondono un nome di uomo) fa a se medesima. Trattasi non altro che di morire fra poco e di esser sepolta, e maledire al profano,

Di cui la destra invereconda, audace
A cogliervi verrà, fiori innocenti,
Allorchè nati dal mio cor sarete,
Caldo ancora d'amor per lui che solo
Amar saprà fin sotto il freddo avello.

Eh no: il morire per amore è disusato da un pezzo e poi la signora A. I. avrebbe qualche cosa di meglio da fare al mondo, chè in questi versi ci è bene qualche calore e movimento, che possono molto farci sperare di lei.

Pianto dell'Amicizia a Zoè M. di Adelaide Folliero-Palmieri. Chi pianga in queste strofette alla Metastasio, chi sia il pianto, e perchè si pianga non s'intende troppo bene. Ma non è necessario che si entri ne' segreti pensieri di due amiche come debbono essere la S.ª Folliero e la Zoè M. Basta s'intendano fra loro.

L'orfano e la Cieca di Elvina Giampieri, ve lo dice il titolo, son versi che andrebbero confusi con quei tanti noiosissimi in cui le orfane e le cieche si lamentano di

lor sorte, se non fosse un gentil concetto che è chiuso come una perla appunto nell'ultima strofetta. Seguono della medesima due *Stornelli.* Anche questi stornelli, come le rondini, sarebbe tempo che ne portassero le ali dove vogliono, purchè sia lontano dal monte ove stanno le muse, alla cui aria non son fatti per respirare.

Io canto a' mesti di Giovannina Papa. Il dolore quando non viene da una cagione grande, nobile o almeno straordinaria, o non sia espresso con gran magistero di forme e d'immagini, non fa poesia, e riesce in un vano lamento, che passa come tutti i lamenti del mondo, e non è maraviglia che gli altri non lo comprendano. Noi ammiriamo veramente l'attitudine di questa egregia nostra concittadina, ma appunto per questo si vorrebbe vedere ne'suoi componimenti un po' di scuola più severa ed elegante.

L'Anima Stanca è un'ode cui segue una *risposta* della medesima autrice L. G. Qui è pure il dolore dell'animo, ma tradotto in immagini se non nuove, certo belle e poetiche.

Carolina d'Auria scrive una novella nella quale gli uomini che ne ammirano la semplicità dello stile e la buona lingua, desidererebbero che tutto ciò non fosse ordinato a rimprovero del loro sesso.

Una gentile ode piena d'immagini, d'affetto e di movenza è quella della Luisa Amalia Paladini pe' due *Quadri* di Sebastiano Onestini, tanto che a giudizio nostro è la migliore delle poesie della raccolta.

Il Pugnale è una Prosa di Carolina Bonucci, in cui si narra di un caso molto inverisimile e strano.

Ad illustre personaggio. Terzine finora inedite della Guacci. Non sappiamo quanto sia bello disotterrare un componimento che l'autore medesimo avea condannato all'obblio, e pubblicarlo dopo la sua morte. Una buona prova di questa indiscreta testimonianza d'affetto verso gl'illustri estinti si è fatta col pubblicare l'Epistolario

del Leopardi, in cui sono alcune lettere di cui l'autore certo non avrebbe mai permesso la pubblicazione. E se la morte fa sacra la volontà di chi è sotterra, perchè non rispettarla nella scelta dell'cpere d'ingegno, dove la scelta appunto è opera di gusto, e però importantissima? Queste terzine della Guacci non sono delle migliori che dettò; e per questo, e forse per l'argomento doveano lasciarsi ov'erano. S'intende che anche come sono, il libro ne acquista pregio, ma questo non giustifica l'irriverente indiscrezione.

Chiude la raccolta una *Commedia* di Massimina Fantastici Rosellini. Diciam pure con franchezza che da una sua pari avremmo aspettato qualche cosa di molto meglio che questa commedia non è. Anche perchè la Fantastici con gran giudizio, nell'universale confusione in cui han gittato il Teatro talune teoriche di estetica, e certi esempii perniciosamente imitati, si è attenuta alla Commedia, che è dramma la cui autenticità è contestata e fatta certa da Menandro a Goldoni.

Pure il fatto semplicissimo che è l'argomento delle sue *Corse*, e il modo di avvolgerlo e scioglierlo non ci pare che facciano commedia. Nè il dialogo stesso è vivo ed animato, nè la lingua una delle più difficili cose in questi lavori, è migliore di quella che si usa comunemente, non certo con grande edificazione di coloro che ne vivono teneri e passionati.

1855-57

IL VESCOVO DI SORRENTO

(RACCONTO) (1)

I.

In Sorrento è memoria di un Vescovo, di cui si raccontano fatti e detti, che certo non saran tutti veri, ma che anche a supporli inventati, non si potrebbero attribuire se non ad un uomo di alti spiriti e di gran cuore. Resse il vescovato per più anni, e morì prima della metà di questo secolo. Sicchè vide e fu parte di tutta quella lunga faccenda della rivoluzione, ed è da credere che agl'insegnamenti del vangelo si aggiunse, a renderlo semplice e schietto, l'aria democratica, che, anche senza volerlo, si respirava in quel tempo. Monsignor Papa, ché tal nome ebbe, entrò per dir vero, nella sua dignità per una via alquanto simoniaca. Perocchè si narra che fu eletto per i suoi meriti da prima, ma anche un po' per opera di una monaca potentissima, che a lui si confessava quando morì il suo predecessore. Eletto, non usò la solita ipocrisia del rifiuto per esser costretto ad accettare. Andato prima in Nicastro in Calabria, passò poi alla sede più cospicua di Sorrento. E vi giunse con la gran salmeria di una piccola valigia magra e sciupata, e col numeroso seguito di un suo domestico, vecchio brontolone, stizzoso, fornito di un gran naso diritto e di gambe alquanto torte, che rispondeva al prosaico nome di Nicola. Io non so veramente, nè la tra-

(1) V. il citato volumetto *Sorrento*, *Napoli*, Tip. dell'Università 1899. (*V.*)

dizione lo dice, se Nicola sapesse leggere, e se, sapendo, si dilettasse di una lettura così profana come quella dell'*Orlando Furioso*. Certo è che quando Monsignore ebbe accommiatato in fretta i dignitarii più solenni del clero, che erano venuti a fargli onore, Nicola si volse in anticamera ad una moltitudine di servidori, cucinieri, staffieri, palafrenieri che avevano servito il Vescovo predecessore, e li congedò con quei due versi dell' Ariosto :

« Io mastro, io balia, io le sarò sergente
« In tutti i suoi bisogni : addio brigata.

Mutò solo il *le* in *gli* per rispetto alla diversità di sesso fra il vescovo Papa e Doralice.

Restati soli i due, percorsero il vasto palagio ; entro del quale il Vescovo poi ch'ebbe scelta una stanzetta per sè ed un'altra pel suo seguace, tenne a costui presso a poco, il seguente discorso:

— E' pare che l'abituale broncio che vostra signoria si credeva in diritto di tenermi in Calabria, sia ora anzi che scemato, cresciuto, sebbene noi, per non parlare della reverenza dovuta alla nostra dignità, abbiamo qualche antica ragione per pretendere da lei giustamente anche un po' di gratitudine. Conciossiacchè...

Ma qui la faccia di Nicola di ombrosa ed accigliata divenne proprio e tanto piena di spavento, che il Vescovo n'ebbe pietà, e mutò stile. — Io veggo, Niccolò, che tu l'hai sempre con me, perchè sebbene per la grazia di Dio, il volere di santa Chiesa, e l'intercessione di qualche divota persona, io sia giunto ad essere *episcopus surrentinus*, pure non lascio di vivere economicamente. Hai torto, ma forse nemmeno io ho ragione di non essermi prima spiegato bene. Io ho buon concetto del tuo ingegno e del tuo buon cuore, che può molto bene tener luogo dell'ingegno, pure non credo che sapresti dirmi proprio che cosa pensi sia un Vescovo. Non rispondere chè daresti in qualche grosso spropo-

sito: un Vescovo, oltre la sua parte di pastore spirituale delle anime, nel resto, nelle temporalità, come diciamo noi altri, non è che un *negotiorum gestor*, o per dir meglio a te che non sai di latino, un fattore della sua chiesa e dei poveri. La chiesa sorrentina, parlo della materiale, della religiosa è altro discorso, si trova per fortuna solidamente costruita, e finchè sta in piede, sta bene, a meno di non temere del *malocchio*, che, spirito cristiano a parte, tu forse ben t'apponi a non ritener pregiudizio [1]. Ma se minacciasse rovina, e non ci fosse altro modo a sostenerla, io le farei puntello dei miei omeri, e son certo che tu, non ostante lo stato equivoco delle tue gambe, faresti altrettanto. Si trova riccamente dotata di arredi sacri, di campane e campanelli buoni a chiamare e qualche volta ad assordare i fedeli, ce n'è più del bisogno, sicchè per questa parte, si può dormir sicuri.

Resta l'altro nostro padrone, il povero. Sai tu di chi sono le rendite de' poderi, e fino i mobili di questo palazzo, i quali farò subito vendere? De' poveri. Sicchè, amico mio, ti esorto e scongiuro a pensarci sopra e considerare che io e tu non possiamo, senza renderci colpevoli di violato deposito, togliere più di quanto ci è strettamente necessario per vivere. Vita non molto lieta e ricca vivemmo finora, ma d'ora in poi voglio che viviamo anche più strettamente, perchè se siamo cresciuti in dignità, sono anche cresciuti i nostri doveri.

— Buono! saltò su Nicola: e come si farebbe a vivere più strettamente, se è sempre una quaresima?

— Quaresima e rigorosissima, amico. Ed in questo mi troverai, te lo prevengo, come uno scoglio durissimo ed angoloso, e non punto disposto a soffrire le tue ordinarie opposizioni, che meglio si direbbero ribellioni. Tu sai donde venghiamo, e sai... ma non ne parliamo oltre.

---

(1) Si noti che l'A. credeva fermamente nella *iettatura* (V.)

II.

A spiegare la reticenza del Vescovo, ed il perchè dello spavento di Nicola al primo *conciossiacchè*, si è mestieri di un poco di storia.

A' tempi in cui il Papa era a Nicastro, Francesco Nicola De Mattheis era Intendente, o come ora diremmo Prefetto della Provincia in Calabria. Pare che pensasse di salire più alto, e non trovò mezzo più onesto ed efficace che di ordire una vasta processura, dar luogo ad un giudizio orribile in cui tre oneste persone furono condannate e mandate alla morte, dieci a' ferri, e tutti naturalmente per delitti politici [1]. Oltre queste vittime, ci furono testimoni imprigionati, costretti a spergiurare, torturati, e morti nelle torture. Il tempo era propizio, perchè era intorno al 1823, vale a dire quando ancora il governo era spaventato dalla rivoluzione, la più pacifica rivoluzione del mondo, del 1821. Ma pure il caso fece troppo rumore, ed il De Mattheis fu sottoposto ad un giudizio. Sicchè la storia di tutte queste birberie, può cavarsi autentica dalla requisitoria del Pubblico Ministero, e da' documenti in essa citati.

Il Procuratore Generale Giuseppe Celentano, sebbene avesse alle spalle il rinforzo di grandi autorità, e di uomini di provetta fede, che deponevano contro il reo ed aveano aiutato a condurlo in giudizio, pure temeva, ed a buon dritto, che esso giudizio non fosse che una illusione. Ond'è che prese le sue precauzioni oratorie, fra cui quella di stampare, prima di declamare, le sue conclusioni, perchè non gliele scambiassero in mano.

---

(1) Condannati alla morte furono Francesco Monaco, Giacinto De Jesse, Luigi De Pascale. Condannati a' ferri: Raffaele Rende, Alessio, Antonio, Francesco, Rosario, Domenico Berardelli, Gaspare Sposato, Antonio Angotti, Carmine Muraca, e il parroco Giuseppe Ferrara.

Cominciò con una storia breve di ciò che i Calabresi avean fatto nel 1799, 1806, 1815, 1820 per provare la loro costante fedeltà al loro legittimo sovrano, nel che ci era di vero appunto il rovescio della medaglia, e concluse: « E veramente terreni tanto favoriti dalla na- » tura nel fisico e nel morale doveano possedere la » prima virtù sociale, quale si è la fedeltá al natio Go- » verno ». Trovato quindi che i *terreni* hanno *virtù sociale*, e che questa è determinata dalla loro natura *morale*, narra che tranne un procedere qualche volta *iniquo*, *impetuoso*, *crudele*, la condotta del De Mattheis dal Settembre del 1821 fino al Giugno del 22 fu *tollerabile*. Ma dal 1° Luglio 1822 il suo *riscaldamento s'incominciò a sviluppare*, e corse precipitoso di eccesso in eccesso. Sotto il pretesto, che pare anche al Celentano *verisimile*, di essersi nelle tre Calabrie, con l'intelligenza della provincia di Salerno e di Napoli, introdotta una nuova setta, detta de' Cavalieri Europei riformati, riferì al governo esserci una cospirazione generale per la distruzione delle monarchie e di tutte le famiglie regnanti di Europa.

Del modo come fu fatto il processo, e delle sevizie usate, meglio è non dir nulla. Chi ne ha voglia, può trovarle narrate per filo e per segno, co' nomi propri de' torturati, con la descrizione delle particolari torture, nelle conclusioni del buon Celentano. Una cosa fu solo più atroce del processo, il modo come fu fatto il giudizio, violandosi le più elementari forme di logica e di umanità, tanto che il povero Celentano, enumerati i fatti non provati, ma pure ritenuti come tali dalla Commissione Militare, che emanò la sentenza, esclama «chiun- » que per poco vi si voglia profondare, potrà osservarvi » pensieri, non fatti, e neppur detti: ma de' pensieri » è giudice soltanto Iddio »

E sta bene; ma voi a p. 109, dite, egregio signor Celentano, cosa verissima, cioè chè il procedere del De

Mattheis così *scandolosamente feroce* richiamò *subito* l'attenzione delle autorità di quelle contrade: che il primo a riferirne fu l'austriaco Tenente Colonnello Barone Wolzer, che per verità scrisse a' 3 Marzo 1823, che il De Mattheis era *maturo per la casa de' matti.* Com'è dunque che il governo, messo sull'avviso non pure dal grido di tanti infelici, ma da rapporti delle autorità indigene e forastiere, fece pronunziare il giudizio a' 24 Marzo, ed eseguire il 25 la sentenza?

Forse per questo argomento, più che per altro, avvenne che mentre il Celentano concionando, poggiandosi a fatti chiari come la luce, finì col chiedere la pena di morte per De Mattheis ed i suoi complici De Gattis e d'Alessandro, la Corte giudicatrice mandò formalmente assoluti d'Alessandro, De Gattis e il De Mattheis. Lasciando al povero Celentano di fare da sè il comento a quelle sue proprie parole, con cui ebbe ad esordire: « Sotto il Tuo reggimento soltanto, o degno nipote di » Carlo III, o augusto figlio di Ferdinando I, potea ve» dersi, e si vedrà, che alla voce irresistibile della Giu» stizia, sostenuta dalla tremenda voce della Divinità, » la Politica stessa diventò muta ».

Potea vedersi, ma non si vide. E noi tornando a cose più innocenti, cioè a Sorrento, ed al suo Vescovo, diremo che anch'egli fu tra i pietosi che ebbero il coraggio civile di smascherare quella perfidia. Scrivea fra le altre cose, che quei calunniatori l'avean presa pure contro « buoni Ecclesiastici attaccati a S. M. ed esatti nella Religione Cattolica » i quali come testimonii furon vittime del furore e della ingiustizia, perchè si pretendeva che avessero detto ciò che loro non costava. E questo tirare in mezzo, fra i calunniati, anche gli ecclesiastici, non era senza fine in quei tempi d'ipocrisia. Non giovò, ed il povero Vescovo se ne spaventò per modo che non gli parve vero di vedersi tramutato nella più quieta sede di Sorrento, traendosi dietro quel

Nicola, il quale pare fosse un vecchio peccatore, bruttato della pece settaria, e l'avesse scampata per miracolo, rifugiandosi sotto le ali della Chiesa. Certamente il miglior mezzo di tenerlo a freno era un cenno qualunque a quei fatti, che se erano un ricordo molesto del passato, non cessavano di essere un pericolo presente.

III.

Nicola, lasciato il prelato alle prese col suo breviario, uscì sopra un terrazzo a sfogare il suo pessimo umore, ed a confortarsi con l'antica speranza che col tempo la cosa andasse meglio. Ma nemmeno questa volta la indovinò. Il Vescovo fu presto circondato, assediato, stretto da una moltitudine d'indigenti dell'uno e dell'altro sesso. A'quali donava letteralmente tutto ciò che avea. E come fece il primo giorno, fece l'ultimo, sicchè ridusse il povero Nicola, a tale, che a volergli dare il vero suo nome avrebbesi dovuto chiamarlo Giobbe.

Nella diocesi è una chiesa detta di S. Agnello: una graziosa chiesetta, di buono stile, con mediocri quadri ed un campanile allato. Nel campanile è ricacciata, quasi per non averne che fare altrove, una stanzuccia a cui le campane in moto danno il capogiro. Di sotto in un angolo della scala, è una specie di canile, che ha questa comodità, che servendosi di uno degli scalini come di capezzale, si possono allungare i piedi, quasi senza toccare nel muro di rincontro. Quando il Vescovo volea predicare, per parecchi giorni, come soleva in quella chiesa, si ritirava nella detta stanzuccia, e Nicola nel canile. Il prelato la mattina scendeva in chiesa, svegliava il sagrestano, faceva aprir la porta alla gente che accorreva, prima di muovere alle faccende campestri: diceva messa e due parole alla buona. E, di sera, al lume di una magra lucerna, detto l'uffizio, scambiava qualche motto col suo burbero amico.

— Niccolò, mi pare che tu mangi qualche cosa.

— Ed ora le porterò da cenare: non si spaventi, un pane, un'insalata ed un bicchier di vino, chè a stare appollaiati qui sopra come due gufi senza un po'di vino, io correrei rischio di vedere le mie gambe più torte, ed ella di perder la voce che le abbisogna per la predica.

— Quanto allo star qui, e non preferire, come è tuo consiglio, la comoda casa del curato, dovresti capire se non fossi così ottuso di mente, che io lo fo per dare il buon esempio, com'è mio debito, ad esso curato.

— Se ne cura molto.

— Come lo sai tu, vecchio calunniatore? Ad ogni modo, basta bene ch'io faccia il mio dovere. Il curato è anch'egli tenuto a soccorrere a' poveri, il cui pane lá cui insalata ed il cui vino tu mi poni innanzi proprio come se fossero cosa tua e mia.

Fatto è che quel curato, in casa del quale è fama che Nicola, prevaricando, facesse di furto qualche pasto succulento e saporito, gli avea insegnato di rispondere per logica: Monsignore, povero è chi abbisogna del soccorso altrui, per non aver nulla, ed essere inabile a procacciarselo. Che noi non abbiamo la croce di un quattrino di nostra proprietà è fuor di dubbio; se poi a lei il suo mestiere di prelato ed a me quello di suo domestico non ha a fruttar nulla, nè possiamo farne altro, ne viene che noi siamo poveri, e che però quel pane ed insalata e vino sono nostri, appunto in virtù di quello stesso ragionamento per cui ella sostiene che sono de' poveri.

Dice anche la fama che quel degno curato che teneva un poco al *servite domino in laetitia* giungesse anche a dire che infine la caritá, come ogni altra cosa, vuole essere acqua, non diluvio, che quella del Vescovo gli pareva avere un po'della monomania e che, per la legge degli estremi, era anche un tantino viziosa e poco umile.

Date ragione a chi vi pare che l' abbia.

Diciamo solo che per essere uomo divoto e caritatevole il Vescovo non era un volgare picchiapetto, che anzi aveva il suo spirito e ne fè mostra in parecchie occasioni.

IV.

Sorrento, cittá, com'é noto, antica, si gloriava fra gli altri suoi vanti, di avere un *Seggio* o *sedile chiuso*, notate bene, di gentiluomini antichissimi, fastidiosi abbastanza, ma sopratutto nobilissimi. A costoro forse si deve, non si sa per quale impresa, se in una lapide che stava a sommo di una delle porte, si dichiarava la città *fidelitatis exemplum*, e se i repubblicani dell' 89, per averla, dovettero espugnarla a furia di buoni colpi di cannone. La porta, che non era un brutto ornamento, ora è tolta via, pel faceto pretesto che non era più buona a nulla, e con la porta il testimonio scritto della fedeltà.

Il *Seggio*, che a miglior ragione avrebbe dovuto subire il fato della porta, sta ancora in piede, o per l'antica reverenza, o perchè se n'è fatto una specie di museo di pietre e mezze colonne antiche.

Questi signori nobili aveano naturalmente i loro privilegi e fra questi uno che, per verità, non era dei più tristi. Quando il Vescovo dicea messa solenne nel duomo, si collocavano presso all'altare sei enormi seggioloni, coverti di seta a damasco rosso, con intagli e dorature pompose se non eleganti. In questi sedevano per giro, sei nobili, in abito di gala, inamidati, tirati ed accigliati come potete pensare. Ed a chiarire il volgo che proprio innanzi a Dio essî erano di una natura molto diversa, come erano certo innanzi agli uomini, aveano il diritto privilegiato di stare col cappello in capo.

Al buon Vescovo la vista di quei messeri, seduti in coro, con quei cappellacci fin sulle ciglia, toccava proprio

i nervi. Sicchè cominciò per bel modo a volerli persuadere che smettessero da queste prepotenze. Bastar bene fossero i primi a servirsi delle carni dei pesci delle frutta che venivano in mercato, e guai all'ignobile che si fosse ardito, pagando il suo, a prevenirli, ma in chiesa nella casa del Dio di umiltà, essere tutti eguali, sedere in disparte in sedie curuli, cospicue, passi pure, ma starvi a capo coperto, era una specie di millanteria, di bravata, che per giunta faceva ridere. Insinuazioni indirette e preghiere dirette restarono inutili. Figuratevi: cedere un privilegio antichissimo! Il Vescovo pose mano a ciò che credeva più efficace, ed una lite in tutte forme fu intentata presso i Tribunali laici ed ecclesiastici. Ma i giudici delle due giurisdizioni, sebbene ordinariamente d'accordo come galli addestrati a combattere e posti a fronte, presenti le galline, per questa volta, per questa unica volta, convennero nella medesima sentenza, cioè che il Vescovo avesse torto. Sicchè, non se ne usciva, o non dire la messa, o avere sugli occhi lo stecco di quei sei cappelli che ora più che mai si calcavano vittoriosi ed ironici sulle sei teste vuote di tutto, salvo che di ostinazione, de' gentiluomini.

Pensandovi su, venne al Vescovo una buona idea. Il privilegio portava che i nobili aveano bene il diritto di tenere il capo coperto, ma solo quando il Vescovo tenesse anch'egli la sua mitra in capo. Come questi se la toglieva, ed essi doveano torre il cappello. E ne'giudizii trattati questo punto era stato molto ben discusso e gli avvocati del Vescovo avean detto chiaro che se gli venisse fatto di provare che i suoi avversarii erano stati un minuto secondo col cappello, mentre egli era senza mitra, la causa era bella e guadagnata. Ma non si potè provare, ed il prelato stesso fu il primo a convenire che per questa parte il privilegio era invulnerabile. Sicchè i gentiluomini restarono avvisati dell'importanza giuridica della cosa, e non prima il prete

assistente alzava le mani verso la mitra per toglierla, ch'essi aveano già levato il cappello, nè lo rimettevano se la mitra non era di nuovo ben ferma sul capo vescovile.

Un giorno di messa solenne, pontificale, i seniori eran già ritti e più incappellati che mai presso i loro seggi, e vi si adagiarono appena il Vescovo si assise sul suo. Come l'organo cominciò a suonare ed i primi cantici a levarsi, il prelato disse al prete, maestro di cerimonie, che gli era vicino, che per quella volta dimenticasse il rituale e la rubrica, per quanto risguardava la mitra, e gliela togliesse e la riponesse in capo *toties quoties* gliene facesse cenno, senza curarsi di altro: e dove per avventura ne divenisse stanco, avèr facoltà di farsi surrogare in tale ufficio da un altro. Ed ecco il prelato che come il Giove omerico, accenna col sopracciglio, e la mitra gli è tolta di capo, e con la mitra vengono giù i sei cappelli, non senza maraviglia dei loro proprietarii: dopo un minuto, la mitra è di nuovo inalberata splendida e raggiante sul capo del Vescovo e i cappelli si rilevano anch'essi. Non passano due secondi, e la scena si rinnova; ed a far breve, per due ore circa che durò la messa, mitra e cappelli furono levati e rimessi almeno un dugento volte. Con questo, che al prelato il levare e riporre della mitra, non costava che una lieve inclinazione di capo, laddove i gentiluomini che aveano ad adoperare le proprie mani, e che dippiù stavano in sospetto non il Vescovo volesse, cogliendoli in fallo, procacciarsi quella tal prova e tornare a' tribunali, ebbero a sostenere una vera tortura. Aggiungi che i cappelli poggiavano sopra parrucche lunghissime, terminanti a' lati in larghi riccioni, e dall' occipite in un lungo codino, il tutto pettinato e sparso per bene di polvere di Cipro, come per conservare il privilegio doveano essere anche in quel tempo che le parrucche erano andate giù di moda. Ora ogni levare e riporre di cappello dava una scossa all' edifizio. Di che avve-

niva che la polvere si alzava, e fatto un nembetto intorno agli occhi, ricadeva sugli abiti; i capelli uscivano dal loro sesto, i ricci sgomitolati pendevano sulle guance, anzi ad uno accadde che nel togliersi in fretta il cappello, la parrucca tirata gli si arrovesciò addirittura sul capo, ed il codino dalla nuca gli ricomparve in fronte a foggia di corno.

Sicchè per quella mattina almeno, i gentiluomini tornarono a casa poco contenti del loro privilegio.

Non passarono due giorni e fu lo stesso, ed anche peggio in altra messa. La mitra e i cappelli fecero le loro evoluzioni in alto ed in basso, con la medesima frequenza, gli stessi fastidi e la giunta della visibile soddisfazione del popolo, che avea compreso e teneva naturalmente dalla parte del Vescovo.

— Monsignore, saltò su un prete più scrupoloso degli altri, ella lo farà a fin di bene, ma le dico, perdoni, che tutto questo non mi piace punto..

— Che cosa non vi piace, figliuolo?

— Ma questo convertire la casa di Dio in campo di lotte un poco...

— Un poco che?

— Non serie.

— Non serie è anche poco: se diceste ridicole addirittura, direste meglio. Lo so, e me ne duole, ma non è mia colpa. È forse cosa seria il privilegio de' nobili? E come lo difendono in modo ridicolo, se io per combattere il ridicolo fo ridere, dove non si dovrebbe, vi sono sforzato. É il caso dell' *abyssus abyssum invocat.*

Corrieri furono spediti a Napoli per chiedere che si avesse a fare agli avvocati de' gentiluomini. Risposero tenessero fermo: s' ingegnassero come potevano, ma guardassero bene che la era una trappola in cui volea tirarli il clero: parere strano che sei rampolli di nobilissime famiglie dovessero sbracciarsi come facchini e sconciare le loro parrucche, per mantenere un loro diritto, ma pure la cosa star proprio in tali termini.

Sicchè, direte, non potendo vincerla, si contentarono di udire la messa, come ogni altro cristiano? Li conoscereste poco, preferirono, per conservare illeso il privilegio, almeno nell' astrattezza del diritto, di non andare in chiesa alla messa solenne.

Così il Vescovo non vide più i loro cappelli, ma fu anche privo dell'onore della loro presenza, di che gl' increbbe moltissimo.

V.

Narrasi che in una delle notti che il povero Vescovo era intento alle sue orazioni, o per avere la mente troppo elevata, o lo stomaco troppo vuoto, ebbe come a dire una visione, come ne avean sempre prima gli uomini pii e devoti. Vide una donna grande, non bella, ma molto imbellettata, di forme massicce, e di un piglio fra il serio e l'accigliato. Al collo avea un nastro che le tenea sospesa sul petto una borsa, che discernevasi piena di danaro. In una mano avea una zappa od altro istrumento da rimuovere la terra, nell'altra come un fiore, ma invece di fiore non era che una piccola àncora di nave. E fuori da certe ampie scarselle, le uscivano a centinaia carte monetate e lettere di cambio di ogni colore e dimensione. Il prelato non le avea ancora chiesto chi fosse, che costei gli disse — Io sono una scienza importantissima, anzi la sola importante di questi tempi, l'Economia politica o sociale che ti piaccia chiamarmi, e mi propongo il caritatevole e solo civile ufficio di arricchire gli stati, mercè la soluzione di certi problemi intorno a' quali veramente mi affatico indarno da' tempi di Aristotile a questa parte. Intanto ho a dolermi al tutto di te, e sono venuta ad ammonirtene. Come ti entra in capo, prete stolido, di sciupare tutto quel che hai co' poveri? Sai tu bene quel che ne deriva? Cresci l'ozio, distogli la gente dal lavoro, chè chi può avere di che vivere senza lavorare, non se ne cura

punto: scemi così l'opera della produzione e fai contro alle mie leggi.

— Signora no, rispose il Vescovo, perché se io dono a' poveri, non vuol già dire che lo fo ad occhi chiusi: ci guardo molto bene, perchè capisco anch'io che a soccorrere dove non è bisogno, si lascia di soccorrere dov'è. Spero che le verità che state pescando da'tempi di Aristotile, non siano tutte così fresche e peregrine. Avreste per caso un rimedio come restituire la vista agli orbi, le gambe o le braccia a chi le ha monche? Sapreste dirmi a qual lavoro può applicarsi un bambino orfano di padre e madre? E senza questo, potreste dirmi di grazia come si fa a trovar lavoro conveniente e lucrativo a chi ne ha voglia?

— A quest'ultima cosa sto pensando, ma ancora non mi ci raccapezzo bene.

— E quali cose infine avete trovato?

— Certi sistemi e regole, che tu non puoi intendere. Ma, prete testardo ed incredulo, giacchè ti si deve dire il perchè di tutto, sappi che io non guardo che a due cose: al prodotto ed alla consumazione. Se si consuma più di quanto si produce, è miseria, come è ricchezza il contrario.

— Grammercè di quest'altra sottile e profonda sentenza.

— Sicchè de' tuoi ciechi o storpii non ho che farne, se nulla producono. Fonda, se vuoi, un ospedale, e cacciaveli dentro perchè vivano o muoiano come possono, ma la tua è una pietà ipocrita e dannosa, perchè consuma i capitali. E il capitale, sappilo, è per me cosa sacra, trovato tale in tutti i celebri sistemi che ho provato, sia nel fisiocratico, sia nel commerciale o mercantile che vuoi dire. Senza che, non lo sapete voi altri preti, che solete dire che senza danaro non si canta messa? Ora anche nella tua testa di zucca può facilmente entrare che un capitale mangiato è un capitale per-

duto. Lascia che di questi inutili muoiano tre, quattro, venti o trenta mila all' anno, e vedrai se gli altri troveranno lavoro.

— Quanto a farli morire, poi, non mi dà il cuore.

— Il cuore? che cosa è il cuore, e che ha vedere con la ricchezza nazionale? Non so chi mi tiene che con questa zappa...

Ma a dir questo, come se avesse visto qualche cosa di spaventevole, la donna voltò le spalle ed andò via. E il prelato, fattosi a vedere di che la si era spaventata, vide una vaga fanciulla, tutta raggiante di luce, che avea scritto in petto, a lettere di oro, *Carità*. La fanciulla aperte le braccia, volea abbracciarlo, ma Monsignore, essendo bellissima, dubitò non fosse una tentazione per indurlo a consentimento di peccato. Sicchè fece uno sforzo per fuggire, e la visione ebbe termine.

VI

Un giorno il buon Vescovo era in chiesa, e sedeva nel confessionale. Tutta modesta, compunta, con il dolore de' peccati che le si leggeva sul viso, per altro bellissimo, ombrato da un velo nero che vi scendea dal capo, nna giovinetta s'inginocchiò umilmente ad uno degli sportelli. Quando il Vescovo potè accommiatare una vecchia pinzocchera ch'era dall'altro, e che lo seccava coi suoi scrupoli, si volse, per udire, attraverso la fitta rete di rame, la giovinetta. Se non che costei, in luogo d'incominciare dal *confiteor*, gli disse proprio, senza preamboli: Monsignore, io non son venuta per confessarmi a lei, com'è solito, ma per darle una preghiera.

— Preghiera a me? E questo è luogo di parlarvi d'altro che di penitenza?

— Capisco, ma non ci ho rimedio. Ella Monsignore, conosce certamente il figliuolo del signor.... Enrico, quel giovane non brutto certamente, anzi... e poi che dicono tanto istruito... e così gentile.

— Il che vuol dire, che non solo si ha a parlare qui di cose estranee al luogo, ma anche della dottrina e gentilezza del signor Enrico?

— Spiegherò subito. Monsignore, sopporti un poco a pazienza. Ella ha a sapere che con questo giovane, non so se dico chiaro, ci vogliamo... un gran bene.

— Altro che chiaro!

— E mi ha fatto richiedere a mio padre, ma questi non ha voluto, perchè dice ch'egli per nascita non è mio eguale. Ciò non ostante, noi continuiamo ad amarci.

— Figliuola cara, é poi sicura dello stato del suo cervellino? Le pare che in qualunque luogo, ma qui segnatamente, siano queste fandonie da venire a dir su al confessore, ed al Vescovo per giunta?

— Perdoni, Monsignore, e non mi rimproveri, perchè se potesse vedermi, devo aver la faccia di fuoco, e sto quasi per isvenire.

— Non ci mancherebbe altro. In fine, mi può fare il piacere di spiegarmi che ci entro io in queste faccende? Con suo padre non parlo, perchè so che è un testardo, e poi mi porta il broncio per quella faccenda de' cappelli in chiesa.

— Ecco, le dirò subito. Questo mio.... questo povero giovane è segno ad una calunnia balorda e bestiale, e mi si dice che questo più che altro, ha invelenito l'animo di mio padre, che non può sopportare che alcuno lo nomini in sua presenza. Dicono che è un carbonaro.

— Un che?

— Un carbonaro, uno che fa o vende carboni; calunnia pretta, perchè è sicuro che non ha mai toccato un carbone, e basterebbe guardare a quelle sue mani così bianche, così pulite.

— Non sa quel che dice, cara mia: altro che carbone: qui si tratta di una cosa orribile.

— Così dev'essere, perchè questo povero giovane é ricercato da' birri, e va fuggendo, non per altro che per

essere un carbonaro. Fuggi di qua, fuggi di là con gli sgherri a' fianchi, non trovava requie, finchè, la sua buona stella, o meglio la provvidenza gli si è fatta innanzi sotto le forme di Nicola il suo domestico.

— Di Nicola il mio domestico?

— Appunto. Pare, non so come, si conoscessero, anzi fossero stati insieme, come ha mandato a dirmi, in un luogo ove si vende quel maledetto carbone.

— Parli più sottovoce per carità. E che ha fatto Nicola per lui?

— Lo ha salvato: lo ha messo in luogo sicuro.

— Dove?

— Nella casa di vostra Signoria reverendissima. Ed io son venuta e per prevenirla, a risparmiarle la sorpresa, e per pregarla che voglia in mio nome dirgli....

Ma il Vescovo s'era levato su, come spinto da una molla, e senza dirle nulla, l'avea con poca galanteria, lasciata lì a bocca aperta, egli che con le donne era sempre gentilissimo.

Attraversa la chiesa, sale, senza punta gravità, le scale dell'Episcopio, si caccia nella sua camera, scuote con mano quasi febbrile un campanello, e comincia a passeggiare in su e in giù, levando di tanto in tanto occhi e mani al cielo.

Piano piano, quasi sorridente, dignitoso, con la più innocente faccia del mondo, salvo che il naso era un po'più rosso del solito e le gambe parevano alquanto più torte, si presenta Nicola.

— Monsignore ha suonato?

— Dimmi un pò, vecchio reprobo, che è quel che mi si dice che tu hai qui, in casa mia, accolto un reo di stato?

— Che reo di stato: un povero giovane a cui i segugi della polizia davano la caccia.

— E non capisci, testardo, cospiratore ostinato ed incorreggibile, che io sono già abbastanza in pericolo

per tenermi in casa un vecchio settario come tu sei, che ne tiri dietro un altro?

— La colpa, se colpa ci è, è tutta di vossignoria.

— Come sarebbe a dire?

— Ma non mi ha sempre insegnato che i giuramenti bisogna rispettarli? Non mi ha detto, e quel ch'è più, fatto vedere con centomila esempii, che bisogna soccorrere gli sventurati? Questo giovane è sventurato, appartiene, ne son sicuro, perchè fra noi abbiamo segnali e parole di riconoscimento, ad un partito politico in cui io sono, ed i cui seguaci io ho giurato solennemente di soccorrere ed aiutare.

— Guarda chi ha a parlare di politica e di partito.

— E perchè non sono uomo forse io?

— E dov' è questo bel mobile, dove l'hai cacciato?

— Oh, molto vicino.

Nicola *exit:* rientra dopo un momento menandosi dietro un giovane a cui Dio, secondo i credenti, o la natura secondo gli atei, avean fatto dono della più simpatica, franca e ridente faccia che si possa pensare.

— Monsignore, l'amico qui mi ha detto ch'ella, per la sua benefica carità, notissima a tutto il mondo, è contenta di darmi un po' di ricovero. Senza questo esser quasi chiamato da lei come mi ha assicurato l' amico (il quale intanto chinava gli occhi modestamente a contemplare il pavimento) non sarei venuto a darle disturbo.

— Io veramente non ho saputo di questo fatto che ora appunto da una giovinetta nel confessionale.

— La mia Carolina!

— Se lo avessi saputo prima, vi avrei forse detto che qui non siete più sicuro di altrove, e che espormi a finire come il vescovo di Vico Equense impiccato, se non lo sapete, per causa politica, e questo per colpa vostra e del vostro amico, posso subirlo, ma non esserne contento.

— Quando è così, vado via subito. Meglio la car-

cere che il porre a pericolo una persona così buona e degna.

— Non vi dico questo: sono ben lontano dal dirvelo, e credevo mi conosceste quanto basta per non sospettarne un istante. Ma come, perchè vi si è cacciata in corpo questa smania settaria? che vi mancava che abbiate a pensare alla politica, voi un giovane che quasi siete più bambino che uomo, che siete agiato, e per giunta già innamorato?

Il giovane osservò che le parole erano dure, la voce piuttosto alta, ma la faccia del buon prete, anzi che a sdegno, era atteggiata a commiserazione ed affetto. E rispose — Monsignore illustrissimo, vero seguace di Cristo ed osservante del suo Vangelo, certamente non crede che è opera più meritoria poltrire godendo in servitù, che desiderare la luce per tutti: intendo la luce del viver libero e civile.

— Fatemi il piacere di tagliar netto a questi discorsi. Certo che qui non siete al sicuro, e Dio sa se il vostro pericolo non mi agita più di quello che corro io. Questa sera questo vostro amico, questo Catilina a gambe equivoche, vi condurrà alla chiesa della Trinità lassù i monti; scriverò al parroco, che è una degnissima persona perchè vi alberghi, vi nasconda come meglio può e vedrò intanto che si può fare per purgarvi dal sospetto. Anche avessi a correre il pericolo di farmi credere un cospiratore terribile e pericoloso, compagno in questo del mio domestico, che per parentesi non è riuscito nemmeno nell' antica e perpetua cospirazione contro le vivande ed il buon vino, che non ha mai potuto conquistare. Entrate qui nella mia camera, che è il luogo più sicuro. Questa sera andrete con Dio. Se volete un libro... ma a proposito, avete danaro?

— Ne ho, monsignore, ma non la ringrazio meno dell'offerta.

Quando venne la sera, al giovane che commosso

volle baciargli la mano, il buon prete gittò le braccia al collo e lo benedisse. Ma non valsero rimostranze : volle per forza che mettesse in capo un cappello a nicchio e sulle spalle un cappotto da prete che, se non era l'unico che avesse il Vescovo, era certamente ben vecchio.

Nicola accompagnò, tornò e si chiuse nella sua stanzetta con una gran paura. Il mattino seguente fu chiamato più presto del solito.

Ci siamo, disse. In fatti trovò il Vescovo che si disponeva a scendere in chiesa e che con faccia travolta gli disse, anzi gli gridò queste formidabili parole — Nicolò, ieri mi hai dato modo di fare una buona opera. In compenso, ti concedo dimani che è Domenica, di fare un buon pranzo e bere il doppio del vino ordinario. E se mai per cospirazione contro lo stato t'avranno un giorno ad appiccare, ti prometto fin da ora che pregherò per la tua anima nel santo sacrifizio della messa.

Amen, rispose il povero Nicola.

UN'ALTRA PAZZIA E NON RARA. [1]

(Bozzetto)

Verso l'imbrunire di un bel giorno di state, Federico, un giovane de'più eleganti che vi fossero, si avvicinava al portone di una casa della strada Santa Lucia. E chiesto il portiere se era visibile il signor Cristofaro ed udito di si, col cuore che batteva, e le gambe che non stavano molto salde, faceva il durissimo calle delle scale. Quivi abitava Chiarina, una giovinetta di cui viveva amantissimo, il che gli avrebbe infiorato ed illegiadrito molto le scale, ma abitava pure uno zio di lei, a cui s'avea a parlare, il che gliele faceva durissime, pel dubbio in cui era dell'umore del vecchio. Giunse infine, ed era aspettato; un domestico muto come un ghiro, lo introdusse nello studio del signore, che presto sarebbe venuto. Lo studio era una piccola cameretta, quasi tutta ingombrata da una enorme tavola, che spariva anch'ella sotto mucchi di libri, di carte, di calamai giovani e vecchi, veterani ed in servizio. D. Cristofaro era medico. Federico cominció a vedere qualche cosa di bianco sopra un armadio: guarda bene, erano due teschi di uomo. N'ebbe un po'di ribrezzo, e gli parve curioso che si avesse a parlare di matrimonio in una camera sì lugubre. Dopo qualche momento, ode una ricercata di note sul pianoforte in una stanza vicina, e questa volta gli balzò il cuore, perchè capì che usciva dalle mani di Chiarina. Come il suono gli veniva dalle spalle, si volse per vedere se ci era qualche porta. Che porta! là appunto, ritto, bianco minaccioso, vicino, sul suo capo quasi era un lungo

(1) Mi pare basti a provare quanta disposizione l'A. avrebbe avuto alla novella e al romanzo (V.)

scheletro di uomo: e come una voce terribile impose silenzio a chi suonava, Federico avrebbe giurato che l'avesse mandata lo scheletro, il quale ora pareva digrignasse i denti, e volesse sollevare il suo braccio di osso a schernirlo. Gli occhi cilestri e i capelli biondi e la fronte e la bocca sorridente di Chiarina erano per tramontare, ed egli per uscir dalla stanza, e dire che sarebbe tornato altra volta, di giorno almeno, quando la porta si aprì, ed il dottore comparve. Burbero e difficile, come se l'aspettava il giovane, in quel punto sarebbe stato il benvenuto, ma D. Cristofaro era anzi un vecchietto piacevole, franco, di modi aperti, sebbene non mancasse di certa scaltrezza. — Sicchè, signor mio, come si ha ad intendere la cosa eh? è vera una sola delle infinite proteste, che avete fatto a mia nipote e che io ho dovuto durare l'eroica pazienza di leggere? Avete voi l'intenzione di sposarla da vero?

— L'intenzione, la smania ardente volete dire: e se ella fosse qui...

— Ma ella non è qui: questa è l'ora in cui suole studiar musica, ogni sera capite, ma io, perchè il nostro colloquio procedesse più tranquillamente, le ho detto che andasse in camera sua, ella ed una diavola di sua cameriera.

— Dicevo che se fosse qui, potrebbe dire da quanto tempo...

— Voi fate le volte del lione sotto queste finestre? questo potrei dirlo anch'io un poco, ma questo non mette nulla in essere. Sappiate, signor mio, che io sono suo zio, e suo tutore ancora, che egli è a me che voi avete a rispondere, e che io ho il dovere dal sangue e dalle leggi di esaminar bene il *pro* ed il *contra* prima di decider nulla.

— Io credevo aveste già esaminato.

— Signor no: ho bene raccolto così alcune indagini sommarie, ed in fretta, come a dire, so con qualche

precisione la vostra età, le compagnie con cui bazzicate, i luoghi che frequentate, i libri che leggete, quel che scrivete, quante volte siete stato infermo, le medele e i medici che vi hanno guarito, i domestici che avete tenuto....

— Sapete tutto questo?

— Quanto spendete al giorno, ed in che, quel che usate mangiare, a che ora andate a letto, quando ne uscite, chi è il vostro sarto, il calzolaio, chi vi rade la barba...

— E chiamate queste delle sommarie informazioni, prese così in fretta! Ma se vi giuro che sapete de' fatti miei più che non ne sappia io stesso?

— Questo era il mio dovere, amico caro.

— Sia pure: ma infine dacchè sapete tutte queste cose, che ne ho a conchiudere?

— Che naturalmente ci sono non pochi dubbi, che con vostra licenza, vi esporrò. In primis, di voi mi spiace il continuo aggirarvi che fate ne' caffè, un perditempo...

— Io ci vado per leggere i giornali.

— I giornali si leggono in casa, e il denaro che gittate ne' caffè vi puó molto più utilmente servire a comprare i detti giornali, che sempre son buoni a qualche cosa. Avanti: e che risponderete del vostro perenne, indomabile vezzo, anzi pazzia, di andar adocchiando questa e quella, e scriver letterine dichiarandovi innamorato matto di tutte le giovani che vi son capitate davanti?

— Rispondo che è una solenne bugia di qualche malevolo. Non nego che ho scritto letterine, ma in fine non sono state più di due o tre al mese, quando dovete convenire che ho veduto sempre assai più di due o tre donne, non so come dire: *epistolabili*. Sicchè facendo il conto, questi amoretti, tutti cosa leggiera, platonica, non sono stati in vita mia più di un centinaio.

— Bagattelle!

— Ma appunto perchè sono stati tanti, ed hanno durato cosí poco, intendete che erano fuochi di paglia.

— Quel che non intendo è come dovrei fare ad assicurarmi che l'amore che dite di avere per mia nipote, non sia anch'esso una cosa leggiera, platonica, od un fumo di paglia.

— L'amor mio per Chiarina! Ma D. Cristofaro, non sono qui, innanzi a voi, in questa stanza, che è più, per chiedervela in moglie? o vi han pur detto che io ho sposato tutte le donne che ho trovato per via?

— Via, questo è in certo modo convincente. Ma dopo questa vaghezza di amor platonico, o di paglia come voi dite, ci è altro, che da vero, se ne avrò più certe notizie, e sono appunto queste quelle che aspetto, mi vieta in coscienza di concedervi la mano di mia nipote, che, in parentesi, vi prego di non chiamare Chiarina, cosí come se vi fosse da vero moglie da un pezzo.

— Che è quest'altro?

— Eh, amico mio, qui poi mi troverete uno scoglio, un monte di metallo. Mi han detto che voi leggete romanzi, e quello che é più scandaloso, versi, e quel che poi sarebbe orribile, che vi siete provato a farne?

— D. Cristofaro, signor Zio, chè già vi ho come tale...

— Non ci è Zio che tenga: se saprò che avete letto romanzi, vi terrò in prova tanti anni per quanti di questi sciagurati libri avete veduto; se saprò che avete scritto un solo sonetto, anche di quattordici versi, cercatevi una moglie dove volete.

— Dio mio, come siete crudele! vi confesserò il vero: romanzi ne ho letto, non posso negarlo, ma disgraziatamente son tanti che se voleste farci aspettare altrettanti anni, bisognerebbe che voi, vostra nipote ed io vivessimo tre volte quanto Matusalemme. — Quel che posso promettervi è di non leggerne più mai. Versi

poi non ne ho fatto, e posso vantarmene, e voi perderete il tempo cercando su questa materia. Eccovi la verità, come ad un confessore.

— Via, dunque, per ora vi dico così in generale, che forse un tempo propenderò ad acconsentire...

— Quanto ve ne son grato!

— Lasciatemi la mano: mi par giusto che voi veggiate qualche volta intanto mia nipote, che, con licenza della modestia vostra, parmi non vi odia... Verrete qui i Giovedì e le Domeniche a quest'ora; se io non sono in casa, aspetterete in questa stanza...

— Non si potrebbe in un'altra?

— No, in questa. Se io ci sono, o quando io ritorno me presente vedrete un poco colei. Giovedì prossimo vi presenteró. Per ora, buona sera.

Surse, e spinse in fretta la porta, per togliersi probabilmente alle espressioni di grazia del felice amante. Ma forse ebbe a pentirsene, perchè la porta aperta così improvvisamente lasciò vedere i contorni di due vesti color di rosa, che non erano state sollecite di dileguarsi dietro l'imposte della stanza seguente, il che avrebbe potuto indurre nell'ospite il sospetto, lontanissimo dal vero per altro, che la rilegazione di Chiarina e della sua cameriera in una stanza molto remota, avea potuto non esser così fedelmente osservata.

Pensate se a Federico non pareva mille anni di raccontare l'esito felice di quel colloquio da lui tanto temuto. Nell'empito della gioia abbracciò Eugenio, il primo amico che gli si parò innanzi, il quale uditolo, diè in un gran sospiro, e voltati gli occhi pietosamente al cielo, te beato! gli disse, a me invece tocca.... ma lasciamo stare questi discorsi, non voglio intorbidare la tua felicità.

— Che ci è, amico mio? disse il felice Federico, che era tanto lieto, che gli pareva poter inondare di letizia tutto il mondo, sei anche tu innamorato, e forse men fortunato di me?

— Anzi, infelicissimo. Amo, come al mondo non si è mai amato, ed ella... ella mi odia!

— Possibile! chi è? vediamo, confidati a me, sappi che io son ben pratico di queste faccende: pensa, ho fatto stare a segno D. Cristofaro, un dottore con due teschi ed uno scheletro in camera.

— Basta, poi ti dirò, ti pregherò di aiuto, ma son ben certo che non ne caveremo nulla, nulla.

II

A capo di tre o quattro giorni, il dottor D. Cristofaro con la sua vezzosa nipote Chiarina dagli occhi azzurri e dai capegli biondi, erasi condotto a far visita a un suo amico D. Ambrogio padre di una Beatrice, giovinetta bellissima, per occhi neri e grandi, e certe labbra di corallo, che erano una maraviglia. I due vecchi erano a ragionare del tempo, della malattia dell'uva, del colera, e di simili altri giocondi argomenti; le due donzelle erano presso una finestra, che rispondeva in un giardino, nel cui mezzo era una vaschetta con alcuni bei cigni che vi nuotavano dentro.

Gli occhi azzurri di Chiarina e i neri di Beatrice guardavano per verità quei cigni, ma i loro pensieri e il loro discorso erano altrove. — Sicchè a tuo Zio la cosa andò a sangue, mi pare?

— Almeno, ma poi chi sa!

— E tu non vi metti nulla del tuo, non gli fai un po di ressa se egli ti piace.

— Io non ho detto che mi piace: certamente un marito bisogna pigliarlo, e non si può aspettare che ti scenda dal cielo.

— Infine, lo sposeresti, senza esserne per altro matta di amore, e n'hai ragione, perchè per esser matta d'amore io credo bisogna esser matta di senno.

— Beatrice mia, confesso che se io fossi uomo mi

lascierei facilmente prendere a quei tuoi occhi così vezzosi, senza sospettar punto che tu hai un'opinione così prosaica intorno all'amore.

— Vedi, ti dirò un segreto. Tre giorni dietro vidi in istrada un giovine che mi ronzava intorno, e mi seguitò fino all'uscio di casa, poi lo rividi il dì seguente sotto le finestre, sicchè mi parve che avesse qualche pensiero, e già io, io l'amo quasi, e veggo bene che se egli mi richiedesse a mio padre, non me ne starei così fredda, come tu fai.

— Ah capisco... ma che cosa è questa? un uomo che scavalca il muro del giardino, fosse un ladro!

— Vieni, sta cheta, e celiamoci qui dietro al muro: credi che i ladri vengano di giorno?

— Ah, mi par di conoscere il galantuomo.

Il quale era non altri che il nostro amico Federico, che sceso nel giardino si avanzava guardingo e cauto fra gli alberi fin sotto la finestra che era poco alta dal suolo. Quivi giunto, gittò nella stanza una letterina, che fu raccolta dalla Beatrice, mentre Chiarina fattasi dopo un po' di esitare innanzi, si presentò agli sguardi stupefatti, addolorati, inorriditi del fuggitivo. Il quale capì a volo ch'era necessaria una spiegazione, e tornò sotto la finestra.

— Benissimo, signor mio, questa, se non vado errata, è la cêntododicesima lettera, perchè 100 confessaste a mio Zio di averle scritte ad altre, a me 11 e questa 112.

— Amor mio, vi supplico di non giudicarmi prima di udirmi — fece il povero diavolo da sotto la finestra, quella lettera non è mia. Sapete bene il carattere.

— Queste fandonie andate a ricantarle a chi le crede, e fate presto perchè già non so chi mi tiene chè non fo accorrere mio Zio e il padrone di casa.

— Chiarina, idolo mio, (D. Federico era della scuola di Metastasio) mi dorrebbe di essere scoverto dal vostro

rispettabile Zio in questa posizione un po' dubbia, ma per amor del vero, e per togliervi ogni sospetto, se è necessario, verrò io medesimo a chiarire la cosa.

La risposta della sdegnata fanciulla fu il voltarsi a Beatrice, e dirle : chiama dunque tuo padre, e mio Zio. — Per carità, non fare scandali, Chiarina: fu quella di Beatrice, e l'arrampicarsi sul muro, e balzare nella stanza risolutamente, quella di Federico. Il che sgomentò per modo le due fanciulle, che sarebbero fuggite a cercar aiuto a'due vecchi, se questi, udito il diverbio, non fossero accorsi. A D. Cristofaro che guardava con occhi pieni di furore, e a D. Ambrogio che parea più maravigliato che altro, egli la prima cosa strisciò una profonda reverenza, poi rivoltosi al primo, — signor Zio, gli disse, io son qui a difendermi da vostra nipote che mi accusa di avere scritta la centododicesima lettera alla figlia di questo rispettabilissimo Signore:

— A mia figlia!

— La lettera è qui: vedete un po' se è mio carattere. Vero è che io l'ho recata, ma fu per far piacere ad un mio amico così buon giovane, quanto timido, ed amante disperato di questa signorina.

— Non so per altro, se avete pensato, padron mio, che in questo mestiere che cominciate con tanta leggiadria, si corre il rischio di ricevere delle buone bastonate, sclamò l'infuriato padre.

— Amico mio, non andar in furia, lascia che io trovi il bandolo di questa matassa, rispose il dottore, ed inforcatosi gli occhiali con la gravità e prudenza di un giudice, la prima cosa, lesse la lettera.

— Poi si volse a Beatrice: conoscete voi questo signor Eugenio... ma può ben essere che non lo conosciate: vi siete almeno avveduta di un giovine che per la strada vi ha guardata, seguito, datovi in fine segni di esser preso d'amore per voi?

— Che diamine dite, D. Cristofaro? mia figlia, Beatrice, accorgersi di queste cose!

— Si, me ne sono avveduta, rispose Beatrice, con qualche meraviglia del papà.

— Udite: esclamò Federico.

— Eh sono scuse, è un nome finto, ripigliava Chiarina.

— Se credete questo, il mio amico è là sotto il muro del giardino, che aspetta, posso chiamarlo.

— Chiamatelo, dissero ad una voce Zio e nipote.

— Ma no, fermate, in casa mia.....

— Ma se uno vuol chiedervi vostra figlia, mi pare in casa vostra debba venire, D. Ambrogio: vediamo un po' di che si tratta, in fine potrebbe essere un buon partito, e già non vi nego che questa sua timidezza, e l'affidarsi ad altri per mandar quella lettera, mi sembra di buon augurio.

Tirato più che condotto veniva intanto Eugenio, che non avea potuto resistere alla foga del suo amico.

— Eccovi lui in persona: dì un poco, Eugenio, non è tua quella lettera, e scritta a cotesta signorina?

— È mia, rispose con voce cupa ed a stento.

— Guardate, dunque, Chiarina, che voi non siete molto caritatevole.

Chiarina sorrise, D. Ambrogio si fe'più scuro in viso, Beatrice più lieta, e D. Cristofaro cominciò a ridere di cuore, poi da uomo di mondo, e che intendeva quel che da lui aspettavasi, e si sentiva eguale alla situazione, direbbe un estetico, — qui, disse, non ci è da confondersi, mi pare, e da far quei visi allungati. Chiariamo la cosa, voi sig. Eugenio, poichè tale è il vostro nome, dite in questa lettera, di essere spaventosamente innamorato di Beatrice, e vi dolete che ella sia rigorosa con voi. Ma, amico mio, una giovinetta, come le nostre sono, non dee essere molto inchinevole a scambiar cenni e lettere, molto meno con chi non dimostri la sua onesta intenzione, indirizzandosi al padre, od allo zio, quando sia tutore; onde non ve l'avete a tenere per male.

Vedremo, esamineremo, e se la cosa può andare, nè il mio amico è così irragionevole, nè Beatrice così cruda poi, o non é una donna come le altre.

— Questo signore, saltò su Federico, può rendere felice qualunque donna : giovane, di bello aspetto, come vedete, di ottima salute, e quel che pel mondo é anche di più, ricco. — A queste parole Eugenio impallidì.

— A meraviglia : quando, con licenza vostra, D. Ambrogio, io avrò presa qualche contezza di lui...

— Oh frugate pure, come vi pare signor Zio.

— Spero che voi assentirete, non è vero? (D. Ambrogio accennò di sì, ma non di buon umore) E tu, Beatrice, non mi farai fanciullaggini, chè ho l' onore di dirti, i mariti non stanno legati a coppie al largo Castello, intendi.

— Ma io, rispose timidamente la povera Beatrice, non ho mai espresso la mia opinione in contrario al signore. Se lo veggo, si può dire, la prima volta!

— Non le credete, urlò con tuono tragico Eugenio, non le credete : ella mi odia, già me ne ha dato più di un segno, e questa pietà ipocrita che finge di sentire ora per me, è quello appunto che più mi strazia! Voi, mi odiate, signorina.

— Vi assicuro di no.

— Voi mentite.

— Padron mio, e' mi pare che infine anche a far questo non s'abbia il gran torto mia figlia. Chi siete voi e perchè avrebbe dovuto uscir pazza pel primo che le fa due smorfie e che poteva benissimo essere un vagabondo? Hai fatto bene, Beatrice, figlia mia, e te ne lodo.

— Un momento, sclamava D. Cristofaro prendendo per le braccia l' amico. — Ma tu sei matto, diceva Federico cercando di trattenere Eugenio che facea prova di liberarsi da lui per andarsene, mentre Beatrice con gli occhi gonfi, si stringeva a Chiarina maravigliata e confusa.

— Mi odia, odiami donna crudele, avrai il contento di aver formata l' infelicità perpetua di un uomo che ti adorava!

III.

E giù per le scale. Non eran passati pochi minuti, che si udì in istrada un grande strepito di voci, di mlnacce, di grida di orrore e di compassione. Federico accorse presago di qualche sventura, e trovò veramente di che dolersi, poichè mentre il giovane suo amico, fingendo una gran furia, o veramente infuriato usciva dal portone, era stato investito, gittato, e pesto ben bene in una gamba da una carrozza che trovavasi là appunto a passare. L' amico D. Cristofaro, i domestici, i vicini gli furono attorno: anche D. Ambrogio scese, e pregò fosse portato in casa sua.. Sulle scale erano le due donzelle a cui Federico crudelissimamente, ecco, — disse, — a che si conduce un uomo per amor vostro, ingrate che siete! Beatrice non rispose. La tenera Chiarina ruppe in un gran pianto. Adagiato il ferito sopra un letto, D. Cristofaro come dottore cominciò ad esaminar la ferita, a spedire al farmacista, a far fasce di tela e simili.

— Credete che io resterò zoppo? chiese il ferito.

— Ohibò, è poca cosa, oltre il dolore son certo ne uscirete salvo.

— Posso esser portato a casa mia?

— Punto: non dovete muovervi di qui.

— Non pensate a nulla, non pensate a nulla, rispose lo spaventato più che intenerito D. Ambrogio: qui siete in casa vostra, cioè starete come in casa vostra: non vi mancherà niente.

La cura infatti procedeva benissimo, e a capo di tre o quattro giorni, egli era in via di guarirsi perfettamente.

IV.

— Eugenio, amico mio, il caso tuo è stranissimo, e, se vuoi che te lo dica, é un caso disperato. Ma questa è pazzia, pazzia bella e buona. Desiderare di non essere amato, e dolersi di non essere infelice! Pure se hai questo desiderio di trovare una donna che non voglia saperne un' iota di te, e ti dia così il comodo di fare il Petrarca o il D. Chisciotte, fa conto che fino a quando avrai danari, e quella fisonomia, non ne troverai una.

— Federico, ora che ti ho aperto il mio cuore, abbi pietà di me. Ti ho ben detto che questo non è capriccio, ma che io ho preciso bisogno, per certi disegni miei, di una donna ingrata, superba, maligna, di che una volta ci era tanta abbondanza: mi dici ora che sono difficili a trovare, e sta bene, ma ti prego, contentati di quanto ti ho detto, e non voler sapere più oltre. Per parlarti proprio, come si dice col cuore in mano, io sono stanco di sentirmi dire che sono un uomo beato. Vorrei un poco d' infelicità. È così gentile l' essere oggetto alla compassione degli uomini! tutti i grandi uomini sono stati infelicissimi: non ci è cosa più plebea, più goffa, dell' udirti dire: beato te, e simili baie. Io penso a Tasso, a Leopardi, a Iacopo Ortis, a tanti illustri sventurati, e mi si è fitto in mente questo pensiero, voglio essere compianto. Ho sperato di restar zoppo per quell' urto, ma che vuoi? ne son uscito illeso. Ho sperato d' indurre Beatrice ad odiarmi a furia di dispetti, ed ella anzi a farmi le proteste di un amore senza limiti. Ora sono in tue mani: non riderti di me, ma salvami.

— Ma non ti pare che questo appunto sia una gran miseria, lo spasimare per esser misero?

— Sì, ma non è poetica, anzi, se si sapesse, capisco che ne diverrei ridicolo.

— Senti, ho pensato qualche rimedio: a te già non

preme che costei, la dama che vai cercando non possa proprio assolutamente amarti?

— No, anzi lo cerco.

— Ebbene rivolgiti a Chiarina.

— A Chiarina!

— Appunto: questa ti darà tutte le disperazioni che vuoi, perchè essendo pazzamente innamorata di me, intendi.....

— Capisco: qual lume! ma come farei a dirle, a scriverle?

— È facilissimo, manda la lettera per Carlotta la sua cameriera, è una donna che non dirà di no, te l'assicuro.

— Tu non ne avrai gelosia, amico mio?

— Ti pare, ma se io ti consiglio.

— Abbracciami.

Si abbracciarono, e si divisero, non senza che Federico ridesse di cuore della pazzia dell' amico.

Il quale intanto scrisse la più innamorata lettera che si fosse mai fatta, confessando se essere nell' inferno, perchè sapeva presso a poco, anzi con certezza, la sua sorte: non poter vivere senza l' amore di essa Chiarina, e sapere che Chiarina non poteva amarlo, perciò combattuto dall' amore da una parte e dall' amicizia sacra, dall' altra, aver fatto proposito di partire, di uccidersi, e questa lettera scrivere solo perchè ella sapesse almeno qual tempesta avea suscitato in un cuore così amante, e così disgraziato.

Ed avuto la cameriera, la pregò portasse quella lettera alla sua padrona. Carlotta promise e portò la lettera, ma sospettò ch' era una preghiera a Chiarina perchè avesse cercato di comporre la cosa con Beatrice. Sicchè le parve bene, come donna espertissima che era, di correre a casa la Beatrice a raccontarle di questo suo sospetto. Ella era certa che la lettera era scritta appunto per quel fine, altrimenti, dicevale, gli avrei risposto io per le rime; proporre ad una mia pari di portar lettere in segreto alla mia padroncina.... misericordia.

— Così credo anch'io, Carlotta mia, rispondeva Beatrice, io non so che mi fare per persuadere quest' uomo che non mi è punto disaggradevole come egli pensa!

— Ma se io fossi voi, farei una cosa semplicissima, gli scriverei addirittura al povero giovane qualmente voi gli volete bene, l' amate, e così tutto sarebbe detto.

— Ah sì.

— Eh, pensate il gran caso che sarebbe: fate una volta a modo mio: oggi appunto debbo recargli la risposta della mia padrona, che consolazione sarebbe per lui se al ricevere la lettera di costei, che dirà di certo com' ella farà ogni opera per renderlo contento, avesse anche un verso vostro con cui lo chiarite che il caso è fatto?

— Ma Carlotta, il mio decoro, mio padre... se egli mi avesse scritto almeno.....

— Ah se state su questi puntigli, ma voi non vi mariterete mai. Del resto io dico così per l' amore che vi porto, ma poi fate come vi torna meglio.

V.

Quando si approssimava l' ora designata che Eugenio aspettava la risposta di Chiarina, egli a disegno avea fatto venire in sua casa alquanti de' suoi amici, con animo di mostrar loro la lettera che lo gittava nell' abisso de' dolori, e partirsi per Roma come non potendo reggere all' idea di vivere in un luogo ove un altro dovesse esser felice di ciò che a lui era negato, perchè sapeva che quella si sarebbe scusata col dire che avea in cuore un altro. Gli amici vennero e mentre erano a fumare un sigaro, ed a trovar tante fonti di felicità pel loro amico per quanti oggetti erano nella casa, il letto, le sedie, i libri, e simili, Eugenio con certa aria solenne, da qui a poco, disse, e sarà deciso se io sarò il più fortunato o il più infelice degli uomini! Aspettate un momento, attendo certa lettera.

La lettera non si fece aspettare, che tosto entrò la Carlotta, e gli amici ebbero appena il tempo di appiattarsi, come egli gli pregò, in un gabinetto vicino.

— Hai la risposta?

— Eccola, ma prima che la leggiate, ho a dirvi che ho per voi altra cosa più preziosa assai, quest' altra letterina di chi voi intendete: l'ho indotta a scrivervi, che altro può fare la poverina per persuadervi che vi ama?

— Ho inteso: addio, risponderò: per voi fatemi il piacere di gradir queste, e le diede alquante monete, facendo di tutto per mandarla subito via.

Ma gli amici che aveano udito, uscirono ridendo, e facendo le loro grandi allegrezze del buon esito della faccenda. Ma se non poteva essere altrimenti! se sei l'uomo più avventurato del mondo!

— Ma non capite, carnefici, che non è in quella, ma in quest' altra lettera il segreto della mia sorte futura? Parvi che io non sapessi che quell' altra mi ama, ed aspettassi che me lo scrivesse? Io amo Chiarina, e di lei é quel foglio lì.

— L' amante del tuo amico?

— Ma in questo caso è bene non parlarne, perchè mi pare che giunga appunto. — Infatti Federico allora entrava.

— Ebbene, sì voglio confessarlo innanzi a tutti: Federico, io ho tradito la tua amicizia, un amore maggior di me stesso mi vi ha spinto: io amo Chiarina, le ho scritto, e questa è la sua risposta che non ho aperto. Se ella, com' è da credere, mi respinge con orrore, io n' andrò altrove a piangere sulla mia sventura, ... se ...

— Ogni altra ipotesi é impossibile; ma se non fosse, capisci bene che uno di noi sarebbe soverchio nel mondo, rispose con una alterigia e un sangue freddo Federico, che proprio gli faceva onore. — Apri la lettera.

— No, no, fecero gli amici.

— Apri la lettera.

— L'aperse e lesse: « Signor mio, quel che mi avete scritto, vi assicuro, mi ha fatto non poca meraviglia. Venite subito a trovarmi: mio Zio è uomo dabbene. Quanto all' amico vostro, non credo mi ami tanto da uscirne pazzo, ed io in ogni conto sarei infelice se voi o aveste a partire da Napoli, una così bella città? o peggio ad uccidervi per cagion mia, come dite. Sicchè prima che vi conduciate a questi estremi, sappiate che farà quanto può per voi la vostra obbligatissima serva, Chiarina. »

— Corpo del demonio, sclamò Federigo, colpendo di un gran pugno la tavola sopra la quale dalle mani dello stupidito Eugenio era caduta la lettera. — Per un pezzo restarono tutti muti, chi per lo stupore del fatto, chi per lo stupore di vedere quei due che si guardavano in viso come allocchi — Donna iniqua, razza di vipere! ricominciò il povero Federico, il quale nel bollore dello sdegno sciorinò ogni cosa, come quella era una finzione, che per altro avea chiarito l' animo di questa signorina, con tanta sua meraviglia.

— Hai fatto con assai poca prudenza, rispose uno dei tre, non sapevi che costui è l' uomo più felice del mondo!

— E se vuole essere assolutamente sventurato, gl' insegnerò io: sposati da vero a cotesta civetta, te ne darà quanto basti. Sposala, te ne prego, ti giuro che l' amore che le portava se n' è andato in fumo.

Eugenio rispose a tutto ciò partendo per Roma. Gli amici lo accompagnarono fino alla diligenza ridendo, e Federico sposò la Beatrice, lasciando che Chiarina si facesse giuoco dell' amore di qualche altro così crudelmente, come avea fatto del suo, e come mai non si sarebbe aspettato dalla ingenuità di quel suo viso con gli occhi azzurri e capelli biondi.

1854.

SAN VITALE
ALLA TOMBA DI G. LEOPARDI

« Innanzi tutto, mi par bene dichiarare che io nel mondo non fui il mio omonimo, beato anch' esso, che il 1112 fondò il monastero di Savigny, a cui die' la regola di San Benedetto, che allora, è da credere, non era scritta solo a danno delle carte, come la trovò Dante dugento anni dopo. Io fui soldato e poi martire in Ravenna nell'anno 62 dell'era cristiana. Il che va detto per ispiegare come le chiese di S. Vitale che si trovano a Roma, a Milano ed in altre parti, furono a me dedicate solo per essere italiano e più antico, ma non più santo dell'altro; che io le visito spesso e le veglio amorosamente, specie in tempo di tribolazione ed angustie. E tempo di tribolazione e grande era nel 1837 in Fuorigrotta presso Napoli, ov'è una mia chiesa, ed io ci era venuto per confortare in ispirito le vittime che mieteva a migliaia un nuovo e terribile flagello, il colera. Ed ecco la sera del dì 15 del mese di giugno, veggo giungere, a notte alta, tre carrozze, delle quali una portava una cassa mortuaria. Con la mia vista soprannaturale, anche senza leggere lo scritto che vi era, incontanente intesi e fui certo che in quella cassa era la salma di Giacomo Leopardi, che si veniva a seppellire nella chiesa per l'opera pietosa del suo amico Antonio Ranieri; e maravigliai come questi avesse potuto vincere le difficoltà che ci erano, perchè per cagione dell'epidemia, nessun corpo morto era lecito accogliere nelle chiese, ma tutti venivano senza distinzione orribilmente gittati in una fossa al cimitero, confusi e destinati a imputridire nella calce.

« In un angolo del portico della chiesa, dove fu sotterrata la salma, dopo qualche tempo, sempre per opera del medesimo Ranieri, surse un bel monumento di scelto marmo, disegnato da un celebre ingegnere. Una lapide chiusa in adorna cornice, poggia sovra un basamento, sormontato da un triangolo di stile puramente classico. Sulla lapide è scolpita una iscrizione di Pietro Giordani, e non mancano i simboli dello studio e dell'eterno, la lucerna ardente, la civetta che veglia, la farfallla; ed in alto e intorno, rami di lauro e di quercia.

« A me riuscì gradito questo tramonto di un grande in Napoli, nell'ossequio de' Napoletani e fra le braccia di amici a tutta prova, che gli confortarono gli ultimi anni della travagliata vita, e questo riparare del suo corpo all'ombra della mia chiesa. Il titolo di questa non potevo cedergliela, perchè propriamente non fu de' beati nè de'santi del cattolicismo, ma ho ben consentito che la spaziosa piazza che le sta innanzi e l'ampia via che venendo da Napoli attraversa la cittadina, e che erano dette piazza e strada S. Vitale, togliessero il nome di piazza e strada Giacomo Leopardi.

« Questo da parte di un santo riuscirà strano a taluno per le opinioni antireligiose dell'estinto, ma io vidi che la massima sua infelicità era quella di non conoscer se stesso e la sua propria grandezza.

« Si diceva vittima di una natura madrigná che impone il dolore universale, vittima del

« brutto
Poter che ascoso a comun danno Impera;

credeva nella infinita vanità del tutto, ma in tanta desolazione non chiese mai a se stesso donde e come gli brillò nell'anima quella sfolgorante idea di una bellezza, che ammirò nell'universo dal sole e le stelle alla foglia di rosa ed a'cespi delle ginestre. E quando

con l'arte in cui spese tutta la vita, volle evocare e seppe aggiungere altre forme di bellezza a quelle tante che pure intuiva non perfette, perchè la sua possente immaginazione non rimase contenta? Intravvedeva una bellezza più grande ancora? e quella fiamma di amor di patria per cui sempre cantò gli eroi che le aveano dato il sangue ed incitava i suoi concittadini a combattere per la loro; e quella sudata virtude, sovrastante al femminile ozio, che ammirò nel vincitore del gioco del pallone, certo erano qualcosa di vivo nell' infinita vanità del tutto, e non potevano sorgere in un animo dominato da un cieco potere. E nella sera delle umane cose, se mai gli fosse balenata l'idea di un potere alto e veggente, avrebbe salutata l'aurora di un giorno eterno.

« Nessuno, caro e grande infelice, fu di te piú vicino a quel Dio, che non volevi nominare con le labbra, ma al quale saliva di continuo l'anima tua. E la morte ti parve bella, perchè prevedevi dovesse abbatter quella siepe al di là della quale intravedevi l'infinito.

« Così si visse per qualche tempo, ma fu breve. Ammiratori postumi del Leopardi sursero a stuoli, e mossi da invidia e da altra più rea cagione, frugando attorno per notizie, per lettere o male interpretate o magari false, inducendo, deducendo od inventando, si adoperarono a turbare quella commovente memoria delle intime ed affettuose corrispondenze, già note a tutto il mondo, fra Ranieri e Leopardi. Si dicevano, e si dicono, critici mossi dall'amor dell'arte, ma veramente i più eran mossi dal desiderio di legare, in qualche modo, il loro nome a quello di un grande e venire così in fama. E si slanciarono contro il Ranieri e giunsero fino a concludere che la peggior sciagura delle tante che si ebbe il Leopardi fu di essersi incontrato con lui.

« Ora la tempra d'animo di questo benedetto Ranieri lo portava ad esagerare tutto. Amore, odio, ira, disprezzo non aveano misura. Aggettivi non usava se non

in grado superlativo. La sua Ginevra è la più infelice e sventurata orfana di quante ne furono e saranno al mondo. Lo stabilimento dell'Annunziata, ove visse, una bolgia peggiore assai di una di quelle dell'*Inferno* di Dante. In una bellissima scrittura, *Frate Rocco* che doveva servire ad educare i giovanetti degli Asili, sostiene, fra altro, con gran serietà, che agli uomini non è lecito uccidere le bestie e mangiarne le carni. Sicchè quando si vide punzecchiato, offeso in ciò che avea di più caro e santo, nel suo affetto per Leopardi, che con quello alla sorella Paolina, era il più grande e nobile che avesse avuto, surse alla riscossa con tutta la violenza della sua natura. E scrisse un libro *Sette anni di sodalizio*, in cui non attaccò la memoria del suo vero Leopardi, ma di quello foggiato da' maligni che se ne facevano arma per ingiuriarlo e diffamarlo.

« Questo libro fu una sciagura, perchè quei botoli andavano meglio confutati col silenzio e col dispregio. Ed infatti, sbollito il primo impeto, Ranieri se ne pentì, cercò di sopprimere quante copie poté averne, e niuno più lo ricordava.

« Ma approssimandosi il centenario della nascita del gran poeta e volendone fare onoranza, fu trovato bello, equo e civile di disseppellire la trista polemica: far insorgere la memoria di un morto da più di cinquant'anni contro quella di un morto da dieci. Alle vecchie malignazioni si aggiunsero le nuove, (1) le an-

(1) Fra le quali che avesse involati i manoscritti del Poeta, laddove li aveva solo e gelosamente custoditi. Fu vera stoltezza, inoltre, accusare il Ranieri, seguace della scuola estetica e ligio ai voleri del Leopardi più estetico di lui, per non aver dato fuori il *Zibaldone*, tanto più che mostrò talvolta intenzione di cavarne il meglio; ma questo non esclude che, se anche degl'ingegni poco più che mediocri — oggi che gl'intenti sono mutati — piace aver minute notizie — la pubblicazione integra del detto *Zibaldone* sia stata, da certi punti di vista, utile e lodevolissima. Il nostro

tiche bugie ricomparvero in altra veste, si formularono altre falsità contro Ranieri ed alle lamentazioni delle sciagure del Leopardi fu aggiunta quella di esser sepolto in luogo non degno, cioè nella mia chiesa di Fuorigrotta.

« Ora, quando il console Paolino, dopo aver martirizzato mia moglie Valeria e due miei figli, mi gettò a morire in una profonda fossa dopo i tormenti dell'aculeo, ne tolse a pretesto l'avere io seppellito col debito onore, il corpo di sant'Ursicino, altro martire. Il che vuol dire che vidi con particolare simpatia che il Ranieri avesse, con sopravvivente carità ed amore, sepolto la salma del suo amico nella mia chiesa, imitando l'opera mia, e mi rincrebbe non poco che anche lui o la sua memoria fosse gittata in una fossa per punirlo di aver collocata la tomba del suo amico in luogo reputato sconveniente.

« Certo è che Giacomo Leopardi poteva sortire una tomba più degna di lui. — E qual' è il bene che esclude il meglio, anche in fatto di sepoltura? I Re egiziani si costruirono a sepolcro le Piramidi, l' imperatore Adriano in Roma una mole, che si converti in una fortezza, ma pure avrebbero potuto avere qualcosa di più grande e solenne.

« Della Tomba del Leopardi si sono lamentate due cose, la prima il luogo ov'è posta, cioè la mia chiesa, e poi la poca cura che se ne aveva, profanandola continuamente. La chiesa è stata definita: *chiesolina rustica*, *campestre*, *silvestre*, posta in una vile borgata, all'ingresso di una grotta, con accanto una latrina e le

---

Zumbini l'ha fatto, meglio di ogni altro, rilevare. in quella stessa Nuova Antologia che pubblicò questo nobile e graziosissimo scritto dell' Arabia, e l' ha largamente dimostrato nel suo forte primo volume di *Studi sul Leopardi*, or ora pubblicato dal Barbèra. — Quanto alle relazioni tra Leopardi e Ranieri, tempo verrà che saranno ben altrimenti chiarite (V).

rotaie di un tramvia, che l'affumica e la scuote continuamente. La chiesa scossa scuote il monumento, questo la cassa, e la cassa le gloriose ossa che vi son dentro.

« Per la poca custodia e la conseguente profanazione si è allegato che vi si trovò scritto con la matita la terribile ingiuria *caro Leopardi.* Ora è a notare che nell'anno 1880, il Ranieri, anche dopo scritto il libro del sodalizio, continuando sempre la sua opera pietosa, segregò la tomba mercè una terrata a *maggior conservazione del monumento consensiente Alessandro Morra parroco.* Sicchè, mercè questo riparo, non si potè giungere alla tomba nè per scrivervi ingiurie, nè per imbrattarla o profanarla in altra guisa. A me parve veramente che il parroco Morra non avesse un diritto certo di acconsentire che un buon terzo del portico fosse tolto all'uso del pubblico; ma via, trattandosi di Leopardi, non gliene feci colpa. Anche perché è un mezzo di provare in modo ineluttabile, che le profanazioni da venti anni a questa parte erano semplicemente impossibili, perchè la ferrata è sempre lá, e può vederla chi vuole. Nè i fatti smentiscono meno solennemente le altre accuse. Dov'è, dov'è stata mai questa latrina aperta sulla pubblica via che il municipio di Napoli, di cui Fuorigrotta é una frazione, avrebbe permesso? La *grotta* che unisce il villaggio alla città grande, è vera, ma è un'opera monumentale, edificata dai Romani ne' tempi di Agrippa, gloriosa per la sua antichità, cantata dallo stesso Leopardi perchè ha sopra il colle di Posillipo *ove la tomba pon di Virgilio un'amorosa fede.* E ci è certo anche quella del Sannazzaro gentile poeta napoletano.

« Sta a vedere che nel secolo de'cammini sotterranei, de' trafori delle più alte montagne, delle continue costruzioni sotto il suolo, si ha a dire, in ingiuria della mia chiesa, che vi mette capo una strada scavata dal genero di Augusto!

« Ed il tramvia ? Innanzi tutto, Ranieri che non era profeta nè figlio di profeta, non poteva, nel 1837, prevedere che dopo circa altri anni cinquanta, si sarebbero allogate alla distanza di un metro e mezzo dalla chiesa e dalla tomba le rotaie per una locomotiva. E pur prevedendo, non aveva molto campo da scegliere. La ridicola esagerazione del fumo e dello scotimento va davvero in fumo, col considerare che il tramvia corre molto più presso alle case che trova nel venire da Napoli ed alle moltissime che dalla mia chiesa vanno a Bagnoli, e pure nessuna ebbe a soffrire dal fumo o dallo scotimento. Ed infine, a meno di voler situare le dette rotaie proprio nel mezzo della via ché mena a Pozzuoli, ingombrandola bravamente, non c'era che farle correre pel marciapiedi, cioé accosto alla chiesa ed alla tomba.

« La borgata, la boscaglia e la selva in cui sarebbe la chiesetta, si é proclamata più trista del *natio borgo selvaggio* da cui Leopardi fuggì, e non volle tornarvi. Fuorigrotta è una frazione del municipio napoletano, che ci manda il suo vice sindaco, ci tiene le sue guardie municipali e campestri, ha strade lunghe e larghe e ci vive una popolazione di circa 30,000 abitanti. Ma di costoro nessuno quasi sa chi era G. Leopardi. È possibile, ma sanno chi era io: e vedendolo sepolto, per eccezione nella mia chiesa, facilmente lo tengono per un santo che, per me e per loro, é più di un poeta, con permesso.

La chiesetta è *agreste*, *campestre*, *rustica*, e chi ne ha più ne metta di dispregiativi.

Ma a non voler esser cieco, non si può negare che ha innanzi un vestibolo o portico, a cui si sale per sei gradini dal suolo, che se credi al vocabolario, non sogliono avere le chiese piccole, ma le grandi. Misura nell'interno metri trenta e più di lunghezza ed è larga la metà. Il frontispizio è di un disegno corretto, se non altro, che da poco è stato rifatto, migliorandolo. Ove

prima era una sola apertura nel triangolo con cui termina, ora sono sei finestroni alti e larghi, che inquadrano perfettamente e fanno ordine col resto della facciata. Con tutto ciò l'indegnità del luogo ov'è posta la tomba del Leopardi fu affermata con tanta asseveranza che il Parlamento, il Municipio di Napoli, i Comitati per le onoranze ed anche una dottissima Reale Accademia, composta fra gli altri di archeologi, dichiararono di voler accorrere al riparo, minacciando di trasportare il monumento in altro luogo, e tutto questo credendo in una cloaca che non c'è, nè mai c' è stata, nella profanazione della tomba impossibile da venti anni a questa parte, nel fumo e nello scotimento della locomotiva, che non ha fatto nè può fare alcun danno.

« Facciano pure. Io non ho nessuna fiducia negli ingegneri moderni, temo che a voler ingrandire, come si dice, il portico, ne faranno una cosa deforme, e che la tomba situata in altro luogo, ci guadagnerà di non essere più veduta ed onorata specialmenle da' forestieri che movendo per Pozzuoli, Baia, Cuma, a visitare le antichità, ora debbono, anche non volendo, cominciare da questa gloria contemporanea (1).

« E ad onore della mia chiesa, e per riscattarla dalla maldicenza, finisco con un aneddoto storico.

« Nelle parti ove il soggiorno di noi beati confina col limbo mi sono scontrato qualche volta in un Domenico Antonio Perrino, che visse in Napoli intorno al 1692, il quale, buon'anima del resto, pensò di scrivere la storia dei Vicerè che felicitarono il regno dal tempo di Ferdinando il Cattolico fino al 1675. E come gli parve che quei flagelli di Dio fossero invece stati tutti uomini grandi, legislatori insigni, guerrieri valorosi,

(1) La tomba, come si sa, è rimasta dove stava, il migliorarla e abbellirla é stata opera civile che nulla toglie al Ranieri, e quanto ai dipinti basti ricordare che furono ideati dal Morelli e eseguiti dal Vetri. (V).

niente ladri, niente sanguinari nè violenti, intitolò il suo libro *Teatro eroico e politico del Governo de' Vicerè del Regno di Napoli*:

« Il libro dedicò all'illustrissimo don Francesco Bonavides, Davila e Corella conte di Santo Stefano, marchese di Las Navas, conte di Ceuceotagna del Visco, ed altri cinque o sei titoli, che in quel tempo era Vicerè e luogotenente generale del Regno. La dedica, di otto pagine, comincia col dire a quel signore, in istile del più puro seicentismo « A' ritratti che pendono nella regia sala del vostro palazzo, potete di leggieri farne il confronto de' volti, e ravvisatili tutti per dessi lasciare agli altrui sopraccigli l'ammirare il vostro dominio, che fa *ubbidirsi dal passato* ed obbliga a rendere con le sue mani le proprie sue rapine alla morte. Chi vive come voi, tra pochissimi all' eternità, distende senza confini di luogo e di tempo la monarchia del suo scettro ».

« La storia ed il ritratto di ognuno di questi Vicerè è sempre un' enumerazione delle grandi opere da costoro compiute a mantenere ed accrescere la prosperità del Reame. Per esempio, Don Pietro di Toledo introdusse l'uso del donativi da farsi ogni tanti anni a Sua Maestà, e così, riporta il Perrino, nell' anno 1555 fu fatto un donativo di 150 000 ducati per la guerra di Tunisi, e nel ritorno dalla spedizione l'Imperatore, passando per Napoli, ebbe il dono d'un altro milione e mezzo. Nel 1538 gli si donarono 300 000 ducati, e nell'anno seguente altri ducati 200 000 oltre 25 000, per le *pianelle dell'imperatrice*. Nel 1641 e 1645 altri 800 000 ducati, ed altri 600 000 per le *fasce di Carlo*, primogenito dell'arciduca Filippo principe delle Spagne. Con questi ed altri donativi, il Perrino tira la somma di 5 milioni 185 ducati. Ponendo mente che ogni ducato, che ora varrebbe lire 4, 25, allora ne valeva molto più, non si può che lodare la benignità e munificenza di quel degno Vicerè, e di quelli che lo seguirono.

« Ora scrive il Perrino che al tempo della morte di Filippo IV re delle Spagne, *annunziata da una cometa* ed avvenuta nel settembre del 1765 per una febbre con *uscita di corpo*, era Vicerè in Napoli don Pasquale d'Aragona, cardinale del titolo di S. Balbina, primate delle Spagne, cancelliere maggiore di Castiglia ecc. Ma avendo il morto re scritto nel suo testamento che il prelodato cardinale facesse parte di una Giunta di Stato presso la Regina reggente, e questa l'avea di più nominato arcivescovo di Toledo, gli fu forza partire per la Spagna. La stagione non correva propizia al viaggiare, sì che il cardinale si soffermò alquanto ed avutesi intanto le bolle del Papa, volle farsi consacrare arcivescovo di Toledo. Chi sa de'costumi di quel tempo può farsi un' idea della superbia, della boria di un cardinale che lascia un Vicereame per andarne a regnare nella chiesa di Toledo, ed a viceregnare per tutta la Spagna, imposto da un Re alla sua vedova. Perciò è da credere al Perrino che narra la pompa e la magnificenza di quella consacrazione. Vi ebber parte l'arcivescovo di Otranto, i vescovi di Pozzuoli, Monopoli ed Aversa ; vi fu gran concorso di nobili, di ministri ed una gran folla di popolo *accorso a servire Sua Eminenza in così festevole congiuntura.*

« Ma dove avvenne questa grande solennità ? Il dove, ve lo dice una iscrizione che fu murata in questa mia chiesa di Fuorigrotta.

« È un po' lunga, anche a non riferirla tutta, ma non so resistere al desiderio di ricordarla :

D. O. M.

Quisquis *augustam* cernis divo Vitali dicatam aecclesiam | *augustiorem* nunc venerare, dum est ipsa maior, quod in ea Pasqual Tit S. Balbinae presbiter | Cardinal Aragonius | suprema Philippi IV regis munificentia Status | bellique tutricis Mariannae reginae consiliarius | neap. regni prorex | faustissimus mox, e

generali totius hispaniae in rebus | fidei praeposito archiepiscopus tolentanus; et | major regnorum castellane cancellarius | solemni ritu sacras infulas hic | ecceperit | adsistendibus, ecc.

« Ecco qual'è stata dal 1666 la chiesetta *agreste, campestre, rustica*, posta in una vile borgata, che per altro si han conteso l'arcivescovo di Napoli e quello di Pozzuoli. Eppure nelle relazioni al Senato ed alla Camera, per innalzare, e degnamente certo, a monumento nazionale la tomba del Leopardi, negli innumerevoli scritti pel prossimo centenario, si è proclamato l'essere la tomba posta in luogo indegno. Del resto, come la Provvidenza usa di far scaturire il bene dal male, dalle malignazioni contro la mia chiesa, è venuto che di recente, per la festa del centenario leopardiano, questa è diventata proprio una bella vasta e gentile chiesa, e che mi ha l'aria di una cattedrale. E già ogni anno, ma specialmente in questo, vi è stato un gran concorso di gente ad appendere corone al monumento del gran poeta. Così la sventura postuma di un sepolcro ineguale alla sua fama, sarebbe almeno riparata.

« Rimarrebbe quella degli ultimi anni passati in Napoli e fra i Napoletani. Ma questa é vecchia calunnia, ed oramai diventata assurda dopo la pubblicazione di documenti autentici, da cui è chiaro che i soli amici che ebbe negli ultimi anni furono napoletani: Colletta, Poerio ed il suo Ranieri e la buona sorella Paolina.

« Chi non se ne persuade, creda pure come vuole; soltanto pensi che non è far onore al gran poeta mostrarlo in contraddizione per quel che concerne Napoli e i Napoletani, che par di biasimare in una lettera scritta per dire il contrario del suo pensiero, e per sue ragioni, e loda poi in molte altre, e conferma le lodi col fatto di esserci rimasto per oltre tre anni e fino alla sua morte. Un Leopardi, quale lo han foggiato, nemico

e dispregiatore de' Napoletani, che lo aveano accolto, onorato e fra cui avea trovato uomini a cui parlare e da cui essere inteso, non mostrerebbe solo poca gratitudine, ma nel suo pensiero dominante di una patria decaduta dell'antico amore alla libertà, e che gli pareva giunta alla sera delle umane cose, si mostrerebbe stranamente ignaro che nell'anno in cui egli nacque, fu in Napoli una Repubblica che mandò molti e gloriosi figli a morire per la patria e la libertà in guerra o per mano di carnefice: avrebbe dimenticato o non saputo che nel 1821 risurse qui questa idea della patria libera e fu affogata nel sangue col soccorso di armi straniere, e, se gli fosse bastata la vita, avrebbe potuto vederla risorgere e cadere nel 1848, ed infine sorgere e diventare vittoriosa e gloriosa nel 1860. Vai, dormi in pace una volta all'ombra della mia chiesa, grande infelice, e non temere che ti raggiungano altre ingiurie e sevizie. Ci sono io che veglio ».

Pare che in cielo, come nelle Camere, nei congressi ed altre pubbliche adunanze non si parli poco. Ma sapendo che questo suo dire non sarebbesi raccolto dagli stenografi, san Vitale ha ottenuto che sia in modo sovrannaturale impresso nella memoria di

Francesco Saverio Arabia.

1898.

STUDII ED ISTRUZIONE PUBBLICA

NOTE CRITICHE [1]

A tener dietro alle leggi, a'regolamenti, circolari, consigli, commissioni poste per correggere la legge fondamentale per la pubblica istruzione in Italia, ci vorrebbe addirittura un insegnamento *ad hoc*, tanto la materia è vasta, intricata, contraddittoria, e si avrebbe ad istituire una laurea da decretare a chi ben sapesse, od almeno sapesse il meno male che si può, la scienza della legislazione sugli studii.

Questo commuoversi perpetuamente degli ordinamenti della pubblica istruzione, questo oramai sistema di non trovar pace, e dar volta ogni anno, ogni mese a riforme e mutamenti, vuol dire chiaro che le cose non si trovano ove dovrebbero naturalmente e razionalmente trovarsi, e però non possono, secondo la sentenza del Vico, adagiarvisi e durare.

In Italia, intorno al più semplice argomento è uso di fare tre o quattro testi di leggi, ognuno accompagnato dell' inevitabile regolamento, che dovrebbe avere per fine di chiarire la legge, renderne più facile l' applicazione, ma che in vero, pur troppo, spesso riesce a farla meno comprendere, anzi a distruggerla contraddicendo.

Quando la confusione è al colmo, allora per uscirne una volta, si scrive la legge od il regolamento diffinitivamente, e vi si appone il sigillo di *testo unico*. Nulla

(1) Abbozzate e non limate, ma l'A. teneva molto alla loro inserzione. Trattandosi in generale di idee fondamentali, mi pare giusto sottoscrivere, chè talvolta l'A. ha ragione da vendere, ancorchè tal'altra o esageri, o mostri di viver troppo nel passato. Nota pure che più d' uno degli inconvenienti lamentati dall' A. è stato ora eliminato (V.)

impedisce che questo non venga a sua volta a far desiderare un altro testo, perchè nulla fa fede che nel testo dichiarato unico e solo non si siano lasciati gli errori de' primi. All' inferma, poichè che sia inferma, nessuno nega, non sono mancati per verità i medici.

Qualunque Ministro della Pubblica Istruzione entra nel suo ministero con un disegno bello e formato, che deve riparare a tutto. Ognuno per altro scende dall'alto seggio, senza concludere nulla, salvo forse a fare una diagnosi più ferale della malattia, ed a curarne in qualche modo i fenomeni, servendosi di mezzi riusciti finora inefficaci. Tali il rimaneggiamento de'programmi, l'accorrere a qualche inconveniente o sul tempo degli esami, o sul modo come questi si fanno, che sono i punti in cui discenti ed insegnanti sono in quasi perpetuo, e certamente immancabile stato di ostilità, e con aumentare la dose de' rimedii comuni, o con accrescere, scemare o permutare le facoltà a chi a questi rimedii sopraintende.

E non son pochi : Consiglio superiore di amministrazione, Consigli scolastici provinciali, Provveditori di studii, e più numerosi, un vero esercito mobile, di Ispettori di vario genere, grado e funzioni, che vigila per accorrere ove il bisogno lo chieda, o il Regolamento lo vuole a data prestabilita, affinchè i *vigilanti* non fossero sorpresi, e tutto proceda col più bello accordo.

Questi rimedi, con le circolari, le inchieste, le commissioni, le istruzioni straordinarie e simili, ogni ministro conviene, e quanto è più competente più volentieri, non giovano che come palliativi. A curare la malattia nella sua sede, occorrono riforme radicali, trovare organismi affatto nuovi, e questi sono quelli che promette di presentare al Parlamento, e che ordinariamente non propone, perchè non ne ha il tempo.

*

Se è vero, od almeno probabile, che di lontano si guarda con maggiore serenità, non può sembrare teme-

rario troppo se chi non ha l'onore di aver parte all'istruzione pubblica, pretenda di guardarci un po'più addentro e con più imparzialità che non si sia fatto finora da quelli che per ragioni d' ufficio sono tratti più a curare i fenomeni, gli accidenti, anzi che guardare alle cause prime ed alla sostanza del malessere, di questo ramo così importante della istruzione pubblica. Anche perchè l'estraneo può bene ingannarsi nel proporre riforme più o meno radicali, ma non è tenuto da nessun rispetto umano di offendere *interessi* personali di colleghi e di amici.

L'origine vera del riuscire la pubblica istruzione in Italia, insufficiente, confusa, vaga, ineducativa, sta, secondo mi pare in due vizi organici.

1. Una pretenzione all'enciclopedia di tutte le scienze ed arti possibili dell' insegnamento pubblico.

2. Il modo strano d' interpretare quella che dicesi libertà della scienza, ammettendola larghissima e sconfinata nell' insegnamento pubblico, dove non dovrebbe, ed invece scemarla, distruggerla addirittura nell' insegnamento privato ove ha solo ragione di essere, istituendo così del sapere scientifico ed artistico una specie di monopolio, come quello de' così detti generi di privativa. Singolare : che quanto più si allarga il campo di quel che si deve sapere, di tanto si restringe, accentra e soffoca il numero di quelli che insegnano.

Lasciamo le scuole elementari ed il ginnasio e prendiamo il Liceo da cui si passa all' Università.

Che vi si insegna d' ufficio ? Non altro che il latino, il greco, l' italiano, la filosofia, la matematica, le scienze naturali, la fisica, la storia.

Se vi par molto, non vi venga in mente di attenuarne la *gravità* col supporre che di tutte queste belle cose, che giovinetti da 15 a' 18 anni debbono imparare in poco tempo, si voglia solo una certa cognizione così superficiale e quasi un' idea generale — Nient'affatto;

e per verità, sarebbe un tempo perduto. Il latino oltre la storia Romana si dee sapere fino ad intendere e tradurre Cicerone, Tacito, Orazio, ecc. e da scrivere con la lingua di costoro nelle versioni dall'italiano nel latino. Nel greco oltre la storia si ha ad arrivare a Senofonte, Tucidide, Omero e Platone. Con l'italiano, oltre la lingua, l'arte poetica, è compresa la storia letteraria dal 300 a Leopardi. La filosofia si ha ad insegnare ed imparare nella logica, psicologia, etica. La matematica comprende l'algebra, la geometria piana e solida, la trigonometria. Le scienze naturali, la fisiologia, la botanica, la mineralogia, la fisica: la chimica, la meccanica, l'acustica, l' elettricità, l' ottica, la meteorologia, la teorica del calore. Infine la storia civile e politica si ha a sapere da' tempi di Odoacre fino al giorno degli esami.

E tutta questa enciclopedica sapienza si dee ingoiare e digerire in tre anni, ognuno de' quali si riduce ad otto o nove mesi, che il rimanente è assorbito dal tempo degli esami, dalle ferie ordinarie e straordinarie, dalle feste così profane, come religiose, per quanto sembri per queste ultime, strano e fuor di luogo, bandito una volta il catechismo.

Che questo non sia possibile, lo confessano quasi tutti, non esclusi i ministri *pro tempore* : possibile, anzi facile lo predicano invece i maestri diversi, pronti a dimostrare che non si può fare a meno dell'opera sua e dell'apprendere profondamente appunto ed a preferenza quello che egli insegna.

I rimedi al male, ventilati ne furono molti, applicati di buoni e radicali nessuno, promessi infiniti. Ma, lo ripetiamo, pochi adoperati e poco efficaci, altri addirittura assurdi, quale sarebbe di lasciare la disciplina, ma di non renderne obbligatorio l'esame, come p. e. si è proposto pel greco e per la matematica.

Ci è bisogno di una gran buona fede e di una più grande immaginativa per supporre che i giovani so-

praffatti dallo studio di tante materie, di cui hanno a render conto, vorranno sobbarcarsi ad imparare anche quelle delle quali non avranno a subire gli esami. Ma di queste ingenuità l'amministrazione italiana ne ha molte; tanto che quasi pare siano un sistema della sua vita. Del rimanente, quando pure si venisse a togliere qualche materia, non si mancherebbe di supplirla con altra. Ci è chi già voleva aggiungere lo studio dello inglese, lingua parlata da un terzo del mondo, ed anche il ministro Baccelli ne'frequenti discorsi che fa sull'argomento, disse che sarebbe pur necessario aggiungere lo studio del tedesco, lingua dottissima e di un popolo, nostro alleato, politicamente. Si scusò di non averlo fatto finora per manco di mezzi pecuniarii.

Un altro pannicello caldo sopra la piaga é il moltiplicare gli esami di riparazione che chieggono, a grandi grida e spesso con tumulti e sedizioni, i giovani riprovati in qualche materia. Ed infatti coloro che nel luglio non sapevano di greco o di matematica, p. e. sono ammessi nell' ottobre, con la solita ingenuitá, a provare che in due mesi hanno imparato quel che legalmente era constatato che non sapessero prima.

E pure si dirà, se non tutti almeno buona parte di quei giovani superano la prova degli esami, dunque non v' è ingombro, che non possa vincersi con buona volontà.

È vero, e se nessuno riuscisse alla prova, non v' é cieco che non vedesse l' assurdo di un metodo che riesce all' impossibile. Ma l'essere approvato in una disciplina, non significa sempre il saperne : l' approvazione viene spesso per conoscenza indigesta, e direi meccanica non della lingua o della scienza di cui si tratta, o per recente ed urgente opera di quei tali ripetitori privati, che non è raro che siano appunto essi chiamati ad esaminare, o per indulgenza e quasi pietà. Ma non è infrequente che tre o quattro mesi dopo l' esame, il

giovane non ricorda più nulla di quanto fittiziamente gli si era messo in capo o sulla lingua; non sappia, p. e. non dico intendere, ma nemmeno leggere una parola greca. Questo confessano molti, e proverebbero quasi tutti. Ed infine il riportare vittoria negli esami può essere il portato di un semplice accidente, quando non si voglia dire di una frode.

Con questa istruzione (non dico educazione perchè l'educare è al tutto sbandito dall' insegnamento pubblico) confusa, superficiale, di necessità insufficiente, ed in fatto di sapere val meglio ignorare addirittura, che avere idee storte e confuse, i giovani, quando riescono a conquistare quella tale licenza, passano all' università, dove si presume che non rifaranno quegli studi, ma solo si condurranno ad una più alta perfezione, e dove invece accade purtroppo che naufragherà anche quel poco che impararono.

Che si ha a fare dunque? Bisogna lasciare che ci pensi chi è bene innanzi nella moderna pedagogia, che leva più la voce, quando più il concreto e la realtà la contraddice. Quel che dice il senso comune, per loro è inutile: la scienza, e la pedagogia si tiene per tale, altri è gran pezza che si vergogna delle volgarità del senno anche de' matti, ma che non sono iniziati. La logica umana direbbe che poichè l'enciclopedia dal dover saper tutto ha menati alla innegabile conseguenza, di non saper nulla, chè tanto è l'aver di tutto un' idea falsa o una ombra vana, è mestieri restringere l' insegnamento a quel che si possa imparare bene; se si debba farsi col togliere addirittura qualche *disciplina* o con limitarne lo studio fino ad un certo punto, è quello che poi possono decidere e può meglio decidere chi sovraintende a queste scuole, che a torto si chiamano secondarie, ma che in reltà costituiscono tutta la base ed il nucleo dell' educazione letteraria di un giovane italiano, che

crede d'imparare, uscendo dal liceo, ciò che non sa, segnatamente nelle lingue, o ciò a cui non sia almeno fortemente iniziato, ma non l'imparerà e non lo saprà mai, almeno dal pubblico insegnamento.

Ed un'altra cosa direbbe, ma sempre invano il buon senso. Direbbe che in queste scuole elementari e ginnasiali e di Liceo è un vizio radicale che si oppone ad ogni vero e solido progresso, ed appunto la mancanza di educazione. Non educano, cioè non pongono a base di ciò che insegnano altro che le contingenze, o, come meglio dicono, le lotte per la vita materiale, e sola finalità comune agli uomini ed a' bruti.

Ora che anche il sapere non rende gli uomini buoni e felici è cosa chiara. Può renderli più potenti, è vero, ma il potere importa anche la prepotenza, la forza può condurre alla violenza ed il limite fra queste cose, quando non si faccia capo ad alcun che sia sopra di esse o le ordini e regoli, non è facile trovare, o trovato, non è certo che si esegua. Dato la finalità del vivere materiale, come la materia non basta a saziare tutti ed in egual modo, come pretende il socialismo, comunista o collettivista che sia, quale appetito vorrà rispettare un limite posto dalla speculazione di un dotto o di un professore di naturalismo, che, sciolta la belva, comincia a temere per la sua stessa pelle?

Ma anche noi educhiamo, ma al viver libero al patriottismo, alla gloria, alla perfezione del valor persosonale: abbiamo i giardini d'infanzia, gli asili infantili, le scuole elementari, diurne e notturne, le scuole di ginnastica ed infine insegnamento elementare e secondario che muovono appunto di questi criterii, e poggia sopra queste idee belle e grandi, e sopratutto progressive.

Ce ne manca una, e basta a guastar tutto, ed è che non c'è libertà vera, ove non sia rispetto alle libertà degli altri, ed anche ad una più grande, che sovra-

sta tutte, di quella del principio del sovrannaturale [1] che dee essere riconosciuto libero di mantenere l'ordine morale, come riconosciuto o no, mantiene l'ordine fisico del mondo e dell'universo.

La statistica de'minorenni informa chi vuole del gran progresso che ha fatto l'educazione civile, libera da pregiudizii, fatta da maestri che tengano a dichiararsi sopratutto atei, a mostrare che sono con la corrente del secolo, e da maestre educate alle scuole ove, fra altre libertà, s'insegna e si pone, come un assioma della scienza, la comunione delle donne.

Vi si potrebbe trovare, oltre che ne son pieni i giornali casi frequentissimi in cui l'educazione che rinnega qualunque autorità, anche quella del sangue, comune a' bruti, da' più grandi cetacei a' più piccoli insetti, conduce ad uccidere, freddamente, a 12 o 14 anni d'età, il padre o la madre, che non secondano, o non potevano secondarli ne' loro capricci; che gli usciti da queste scuole, anzi da'soli asili infantili, per un nonnulla, si accoltellano fra loro, salvo a rivolgersi in concordia contro l'agente della forza pubblica, che volesse impedirli, o di qualche innocente che avesse solo la buona intenzione di dividere la briga. E delle attitudini personali avute dalle lezioni di ginnastica, servirsi per scalare i muri delle case a fine di oltraggiare o rubare chi v'è dentro.

Gli è però che quel tale senso comune, vorrebbe suggerire che nelle scuole primarie, si badasse un poco, per dirla con parole pagane, affine di scandalizzare meno i filosofi positivisti, al *a Iove principium*. Se non che, Virgilio, ricordava questo alle Muse e pare essere fuori di luogo dirlo ad insegnanti, che con le Muse non hanno nulla di comune [2].

---

(1) Che meglio va detto soprasensibile (V)-

(2) Il Cav. Cassone, Proveditore degli studi, che nomino perchè morto, e che fu marito della ch. Giannina Milli, piemontese

DELLE UNIVERSITÀ

L' Università non può fare a meno dell'enciclopedia, perché perfezione o *coronamento* degli studii non potrebbe essere, se vi mancasse una sola disciplina. Ma se l'era necessaria e la volle per se questa scienza universale, non pretese che fosse predicata a tutti, e che ogni singolo discente desse prova di averla tutta studiata. L' insegnamento universitario è diviso in Sezioni o Facoltà come le chiamano, ognuna delle quali ha un genere di disciplina speciale; ed un diploma o laurea pel giovane che ne segue i corsi e ne *passa* gli esami, con che è riconosciuto dottore in giurisprudenza, od in medicina, od ingegneria ed abilitato al pubblico esercizio di esse. Libero al giovane di correre l'arringo, di conseguire lauree, quante sono le facoltà, ma non ha l'obbligo che per una sola. Per trovare le *attinenze* che questa può avere per le scienze che sono cura delle altre facoltà, si presume basti al giovane quel che ne ha appreso nel Liceo.

Un insegnamento che pure era nella legge Casati fu tolto, quello della Teologia naturale, in grazia alla filosofia positiva, sperimentale, panteistica o materialista che si dica, la quale come si sa gonfia ora le vele del secolo morente [1].

---

puro sangue, e quindi tutt'altro che codino e retrogrado, mi diè a leggere, doloroso e scandalizzato, una lettera ricevuta da un maestro elementare, ove era scritto che i giovanetti della sua scuola non avrebbero mai tratto buon profitto dalle sue grandi e profonde lezioni: se prima non dimenticavano in tutto il *Pater Noster*.

Nota — Asino veramente e sozzo questo professore chè non sapeva scorgere nel *Pater Noster* la più alta e pura morale; ma, d'altra parte, merita il nome d' insegnamento religioso quello che, in generale, é impartito dall' ignorante clero cattolico, e non si dève ad esso la reazione eccessiva che l'A. lamenta? (V.)

(1) Ma che ora è in decadenza, combattuta e avversata da serie e salutari correnti spiritualiste (V.)

Ciò nondimeno, contro i pochi, scarsi e quel che è peggio velenosi frutti dell'insegnamento universitario [1] si grida dall'oriente e dall'occidente, è il tema obbligato di una lunga ed annua concione del Parlamento, e quello di cui più si occupa la stampa, su cui si scrivono gran numero di libri, infinità di opuscoli, nessuno dissimulando che il male ci è; lo dicono i professori, ne levano alte grida gli studiosi e ne fanno tumulti e sedizioni, che il rettore e il consiglio accademico non sanno e non possono sedare altrimenti che promettendo e facendo, ministro annuente, continui strappi alla legge ed ai regolamenti.

Che l'infermità ci sia non è un dubbio al mondo, nè i medici mancano, ma non sono di accordo sulla diagnosi, e quindi su' rimedii.

E chi può dire quanti se ne sono proposti!

Cominciando da quello eroico pel governo italiano, cioè di distruggere, abolire, sopprimere con la scusa e la figura di unificare, di localizzare il male, curandosi poco se con questo lo fa più intenso. Le Università *minori* sono già minacciate, il che è già più di una mezza soppressione; anzi moralmente è intera. Queste università minori, nel senso che han più pochi studenti, chè dire che scientificamente un' università è diversa dalle altre, quando tutte sono il portato di una sola legge, è uno sproposito che solo può venir fuori da'criteri che governano la pubblica istruzione italiana.

Trattandosi di cosa così eventuale e dubbia dell'annua concorrenza di giovani studiosi, può riuscire facile ad un ministro andare intorno con le force, e tagliare i nervi di quelle rimaste in vita, finchè gli studii universitarii non siano ridotti ad un paio di grandi centri, aspettando l'aurora del felice giorno in cui tutto si riduca a Roma, sotto le ali del ministero.

---

(1) Il D'Ovidio ha dimostrato fino all'evidenza che questi frutti non sono sempre così scarsi e velenosi come si predica (V.)

Tagliare i nervi veramente è uccidere, e stentato e doloroso, più che altro. Ma questo non si dice gesuiticamente alle università nascituro: vivano pure, co'loro mezzi, se ne hanno. Ma è certo che non gli hanno; onde i professori, ehe non han modo di arrolarsi nell'esercito centrale, ed i giovani che non ne hanno per raggiungere i due, tre, o l'unico focolare di luce universitaria, rimarranno con un branco di mosche in mano; dovranno rinunziare a prendere uno stato nel mondo. A questo non si badi: forse che il Ministero di Grazia e Giustizia, non unifica, cioè non taglia, sopprime, preture, tribunali, magistrati supremi, senza punto preoccuparsi se con questo si amministra la giustizia, o si toglie a chi non ha modo, nè danaro, nè comodo da valicare la distanza che più lo separa dal suo giudice naturale, garantitogli dallo Statuto, d' invocarne i provvedimenti ?!

*
* *

Giunti per ultimo risultamento della diagnosi e del rimedio alla felice conclusione che l'infermo non può far nulla di meglio che morire, non ci è nessuna temenza, anche per un profano, a studiarne ancora il caso, infine, anche uno sproposito si può dire, se in buona fede.

Ora a me pare che ciò che radicalmente vizia e rende presso che inutile, anzi dannoso, l' insegnamento universitario, cosi come è ora fra noi, non é solo il male già segnalato, come il gran numero de' professori e delle materie che è forza insegnino od almeno si vuole che insegnino, ma il modo di sceglierli, non sempre secondo le norme stabilite, ma creandoli, come per es. promuovere per *telegrafo* un professore, pel merito di avere in sette lezioni provato l' inesistenza di Dio, cioè provata solo e benissimo l' ignoranza o la malafede di esso lodato professore ; o la mancanza del mezzo efficace

di sorvegliarli e guardare se insegnano, e sopratutto che tempo è fatto loro dall'orario dell' Universitá per spezzare il pane di loro dottrina a' giovani, ed a questi di nudrirsene. In quanto a' giovani studiosi è lamentata la poca voglia di studiare, e l' indisciplina giunse fino a fatti provveduti nel Cod. penale che ne è il fenomeno e la conclusione, e la poca rassegnazione a pagare le tasse universitarie, che vanno sempre più in alto, in perfetto parallellismo di quelle ognora crescenti dell'erario, dello Stato, della Prov. e del Comune.

Questi son mali, ma la radice sta più in fondo di quanto finora si è cercato.

A me pare che i vizii dell' insegnamento universitario sono:

I° Con l' enciclopedia, avere voluto il monopolio della scienza e dell' insegnamento.

2° Aver confuso la libertà della speculazione scientifica con quella dell' insegnamento, introducendo così in questo elementi discordanti, che confondono e con la contraddizione annullano nelle menti de' giovani quel po' di vero o di certo che potessero avere imparato.

3° Avere male, e specialmente, in quanto al tempo, distribuita e regolata la materia dell' istruzione, con la esagerazione del veramente necessario ed utile.

Che l'Università degli studii debba comprendere tutto lo scibile, cioè essere da vero, come dice il nome, *università di studii*, è giusto, ragionevole, indispensabile. Ma ciò non importa che debba far monopolio di tutto l' insegnamento, come quello che fa l'Erario de'Sali e Tabacchi, e minaccia di fare degli alcool e dei fiammiferi. L' accentrare in sè l' insegnamento intero, importa per prima cosa, far rimanere quello ufficiale col diritto sì di controllare, e giudicare dell' insegnamento privato, ma levandosi la noia di avere in questo, un controllo, un paragone, un' opposizione possibile, che come quella che si fa ne' Parlamenti potesse giovare, qualche volta,

a valutare l'essenza da più di esso dell' insegnamento ufficiale.

Il Settembrini, che non avea certo ragione di lodarsi delle istituzioni napoletane ed invece aspettava con quella fiducia, che allora era grande e sicura, ogni bene da quelle dell'Alta Italia, come vide approssimarsi l'Università della Legge Casati, se ne turbò, se ne spaventò addirittura, e levò la sua voce come al solito piena di buon senso e di senso liberale. A fronte della semplicità e bontá dell' organismo di quel pubblico insegnamento, da cui egli ed i suoi contemporanei erano stati educati, ed a cui avevan collaborato, vide avanzarsi una Università di studii, composta di professori ordinarii, straordinarii, incaricati, o *comandati*, di dottori ecc. tutti reclutati a prova di esami, fatti con programmi ufficiali, che dovevano insegnare, secondo i programmi prestabiliti; che non riconosce per degni aspiranti alle lauree che quei giovani, che han fatto gli studii ne' corsi dell' Università, col metodo di tempo, di giorni, e fino di ore scritto nella legge e nel regolamento e che avrebbero naturalmente pagato le tasse scolastiche, di già gravi, ma facilmente da prevedere che sarebbero mano mano diventate più pesanti, e fino a formulare, come si è fatto di recente, il bel precetto che chi vuole l'insegnamento se lo ha a pagare.

E questa università veniva armata delle facoltà, del Consiglio Accademico in cui si uniscono: sopra questo Consiglio è un altro superiore, e in cima alla piramide il Ministro, col suo stato maggiore di Ispettori, di Capidivisione, o fissi o viaggianti, ma tutti, non escluso esso Ministro, si hanno a muovere ne' limiti a ciascuno segnati dal regolamento, e procedendo sempre ne'modi che il regolamento predefinisce.

Il Settembrini paragonava quest'organico universitario con quello che era in Napoli di una semplicità mirabile, che lasciava piena libertà allo studente di studiare

dove volesse o potesse, sì veramente che si presentasse agli esami e fosse approvato : nel qual caso pagava la lieve tassa che era stabilita secondo il grado accademico a cui aspirava. Quindi non obbligo di scriversi a corsi per tale o tale tempo, nè però di assistere a questa od a quella cattedra. Sicchè pare che il concetto e l' ideale dell' università non fosse tanto quella d' insegnare, quanto quello di sapere se si era imparato quanto occorreva perchè lo stato riconoscesse, e questo é certo suo diritto, se si aveva l'attitudine alla professione a cui si aspirava.

Ma qui potrebbe dirsi, ciò era nel fine di quel governo, che non voleva l' istruzione pubblica, anzi ne temeva, e però si contentava che ce ne fosse un'ombra, tanto per convenienza. E pure anche che a questo intendeva da vero, in quelle scuole s'imparava non solo, ma la libertà dell' insegnamento, che vi era in fondo, produceva il progresso della scienza, e come ogni libertà è figlia di una e madre di un' altra, progredì maravigliosamente l'aspirazione alla libertà civile e politica. Di che si videro gli effetti nella rivoluzione che ci ha dato una patria italiana.

Quella Università, non che volere il monopolio dello scibile e dell' insegnabile, ne lasciava facoltà al corpo di privati insegnanti, che con l'università non avevano altro legame che quello di essere forniti di una laurea, anzi da una licenza nella disciplina, in cui era espressamente detto dagli esaminatori all'esaminato, *declarumus te doctorem*, cioè hai balìa di far l' avvocato, l' ingegnere, il medico, ed anche quella d' *insegnare* giurisprudenza, ingegneria, medicina.

Ed a questo corpo d'insegnanti privati andavano quasi tutti i giovani che volevano imparare qualche cosa. All' Università nè i professori promettevano di fare un corso completo delle materie che insegnavano, nè i giovani se l'aspettavano. Nell' Università si presumeva si

potesse apprendere quello di più perfezionato che si trova nella dottrina comune, che si udisse a parlare di nuove ricerche, di nuove speculazioni o su tutte ed anche sopra un solo ramo della scienza. Nelle 20 o 25 lezioni da me *udite* in un intero anno universitario, il Nicolini, che avrebbe dovuto per finzione di legge dettare un corso intero di Diritto e Proc. Penale, non parlò che della prova generica o specifica de' reati, ed anche di queste disse poco di positivo e d' utile, ma molto della loro filologia antica e nuova e delle attenenze che avevano, delle quali compose una idea dell'analisi e delle sintesi, di cui scrisse e stampò un libro, che più che probabilmente niuno ha letto. Per questo accadeva che potendo i professori universitarii insegnare anche particolarmente in casa loro, questa era accozzata di studenti volontarii e paganti per seguire il corso intero della disciplina, quando nella cattedra universitaria, il medesimo professore dettava le sue più profonde metafisiche e insieme microscopiche lucubrazioni intorno una sola particella della stessa materia. Alle quali astrusità o sottigliezze se il prof. privato avesse avuto ricorso, trascurando di dare nell'anno una adeguata idea ed una pratica spiegata dell' intera materia, dopo un mese avrebbe veduto levarsi dalla scuola ad uno ad uno tutti gli studiosi, come in autunno le foglie dal ramo.

I veri insegnanti privati eran quelli che non erano in nulla legati con l' insegnamento pubblico, anzi ne eran tenuti lontani per sospetto di liberalismo, sospetto a cui in quei beati tempi bastava, senz'altro, l' essere eccellente in qualche disciplina, sicchè costoro eran tratti a meglio studiare la scienza e più profondamente comunicarla a' giovani, oltre che dall'amore di essa, da questa specie di santa gara in cui si trovano a fronte de' professori pubblici.

Ed anche da un'altra ragione men nobile, ma naturale in questo mondaccio ove è lotta per la vita materiale del-

l'interesse economico. Lo studente che pagava direttamente, non per via dell'esattore delle tasse, il maestro, intendeva che questo fosse il più dotto il più diligente ed il più atto ad insegnare di quanti ve ne fossero. Non trovandolo tale, non vi andava, se si fosse ingannato, rimediava subito col piantarlo.

Scelto una volta il professore, e non determinato da nessuna legge, sorgeva fra loro una necessità di amicizia rispettosa, di consuetudini affettuose, di colloquii sulla scienza fatti senza la vampa, spesso diseccante, della pubblicità, e che spesso riescono utilissimi. Ognuno può sapere che una parola detta, una spiegazione data in un colloquio particolare, può spesso fare aprire gli occhi ad una verità, o ad un più sano modo d' intenderla, che non fanno molti discorsi di accigliata e compassata lezione cattedratica.



E gli scioperi, i tumulti, le minaccie a mano armata, i fischi al Bonghi, gli oltraggi al Carducci, le fughe di porta in porta fino a trovare un provvido nascondiglio ad una finestra salvatrice de' poveri Rettori inseguiti da chi ne vuole fare vivisezione col bisturi anatomico, e le percosse e legnate a quelli che non vogliono scioperare, ed il fuoco appiccato alle panche delle cattedre e le ribellioni, anzi le proteste di diritti violati contro la forza pubblica accorsa a por fine all'osceno baccano, in quei tempi erano impossibili, e non avvennero mai [1]. A cui non piaceva il maestro, aveva il modo semplicissimo di lasciarlo ; e gli agitatori, i viventi nel disordine difficilmente persuadevano gli altri non solo a perdere il tempo, ma, quel ch' è più, il danaro pagato.

[1] Sarebbe più equo dire che erano per forza assai minori e assumevano altra fisonomia (V.)

Tutto questo ordinamento di studii, che libero concorreva alla libertà della scienza, che l'educava a vivere nella libertà delle cose, senza il vago ed il fittizio di un insegnamento disciplinare fatto a programmi prestabiliti, cadde il giorno in cui l'università volle farlo entrare nel suo monopolio.

Che dato l'assurdo ed illiberale proposito di non ammettere agli esami universitari che gli studenti che hanno seguito i corsi, si volesse riconoscere, se non in tutti, almeno in taluni privati docenti, che l'insegnamento da loro dato si dovesse reputare come quello dell' Università e valere a' giovani per essere ammessi agli esami, potrebbe pure a prima vista essere ragionevole. Ma non è così, perchè già si viola il vitale principio della libertà d' insegnamento, che il Settembrini diceva con vera intuizione perchè ne aveva le prove, che erasi rifugiata in questo insegnamento privato, al quale fu facile nascondere agli occhi sospettosi ma poco veggenti dell'odiosa polizia di quei tempi, la libertà delle dottrine e le conseguenze che si potevano dedurre da certi principii.

Ogni idea di eguaglianza fra i due insegnamenti è distrutta moralmente quando il privato docente non può insegnare, se non dopo ottenutane licenza dal professore pubblico, ed aver corso innanzi al corpo accademico universitario un esame, come ogni altro studente, o come quello che egli stesso subì una volta e che gli dava la ora negata facoltà d' insegnare. Posto chi esamina e chi è esaminato, la superiorità morale del primo è sottintesa.

Ma quando poi si volle che i privati docenti non dovessero insegnare altrove che fra le mura dell' Università, seguendo l'ordine delle materie secondo i programmi universitarii, l' insegnamento privato fu anche materialmente distrutto. I giovani non trovarono più altri metodi da imparare che quelli dell'Università, non ebbero più da scegliere, da far confronti e quindi nessun incentivo a studiare più volentieri.

E gli insegnanti, chiaminsi dottori aggregati, (bello a proposito di dottori quell' *aggregato*, che viene da gregge), professori pareggiati, e qualunque altro titolo si dia loro, certo che non sono veri professori, come i pubblici, seggono in un gradino più basso, ove non è la libertà dell' insegnamento privato nè l' autorità del pubblico. Sono in uno di quegli *stati* o partiti di mezzo, che, secondo il Macchiavelli, non sono buoni a nulla. Posto conquistato non con molti anni di studio e d' insegnamento dato con libertà ed a chi liberamente voleva, ma con assai facilità accessibile a tutti perchè prodotto di requisiti e prove prestabilite, regolamentari, per cui sol che lo voglia, ogni studente, un mese dopo la laurea, può aspirare ed ottenere il diploma da pareggiato.

Compì l' opera distruggitrice materiale, se volete, ma non per questo meno dannosa, di aver i professori accettato e l' Universitá ammesso che di questo insegnamento non si dovessero rimunerare i professori direttamente dagli studiosi, ma fossero pagati alla fine di ogni anno, per tante p. e. 25 lire, per quanti studenti si fossero iscritti a' loro corsi. S'intende bene che così a' giovani fu più agevole di dare una ferma anche ad un professore, che potevano non udire, anzi che pagarne uno mese per mese direttamente, ed a' professori sopratutto fu più facile raccogliere firme, che si possono dare per pura compiacenza, anzi che stillarsi il cervello e sgolarsi in far buone lezioni che fossero rimunerate, appunto perchè buone.

Vediamo ora l'utile che ha cavato l' Università dal monopolio.

Nessuno: anzi l' insegnamento pubblico è scaduto, per questo incameramento del privato, dall'autorità che dovrebbe avere; è stranamente diventato confuso e contradditorio, perchè tolta la libertà d' insegnamento dove doveva o poteva stare, si è voluta nell'insegnamento pubblico, dove non può e non deve essere.

Dacchè per uno di questi fatali ricorsi del materiali-

smo, per fortuna, tanto più corti, quanto paiono più intensi, lo stato moderno, a volere essere legittimamente laico, fu chiamato ateo, e da questo con una *breve* ma necessaria conseguenza, asino; e come non vi è religione, non dev'esserci scienza sociale, riconosciuta, protetta, promossa dal potere governativo.

Paradosso, anzi assurdo a due faccie. Come nessuno, nessuna raccolta di uomini può reggere senza religione, cioè su qualcosa che sia sopra alla vita materiale, ed appunto perciò possa regolarne l'essenza e la finalità, così nessun governo si può emancipare dalla scienza. Questa impossibilità si tocca con mano, quando è questione di scienza applicata agli usi ed utilità della vita. Forse che un governo qualunque, non ha bisogno di sapere se gl' ingegneri che gli costruiscono le fortezze e le navi da guerra, o fanno ferrovie ponti e strade per suo conto, conoscono il proprio mestiere? Non gli importa nulla di sapere se i medici che curano l'esercito o sono ne' pubblici ospedali, sappiano o no di medicina? Gl' importa poco per esempio se seguano il metodo omiopatico o l'allopatico? Importa poco allo Stato se i magistrati che applicano le leggi le sappiano interpretare, o se invece le rinneghino movendo da principii perfettamente contrarii? Che fa allo Stato che un tribunale applichi bene il Codice Civile, ed un altro dichiari la proprietà un furto? che ci sia un tribunale penale che creda che il reo si debba punire perchè il delitto è il portato del suo libero arbitrio, e per questo appunto la pena è legittima, ed un altro giudice o procuratore del Re ehe professi le dottrine *positive* dell'essenza della volontà, della libertà tolta da un fatalismo a cui non si può resistere, sicchè l'essere colpevole o no, sia puro caso?

Lo Stato, come ogni altra persona, dee prendere il suo partito ed adottare una delle contrarie opinioni. Dunque dee avere una scienza, che gli serva di criterio ne' concorsi che indice per pubblici servizi, scuole

che esso istituisce e paga, e che s' insegni nelle scuole pubbliche, quindi abbia ragione di pretendere che non vi si insegni dicendo e contraddicendo, sotto lo specioso pretesto della libertà della scienza. Delle dottrine ed opinioni contrarie è di sicuro si debba tener conto per procedere, perchè nessuna verità è tale, se non si rimuovono le obbiezioni che vi si fanno. Ma a voler fare fondamento di scienza la contraddizione ed a volerla insegnare, si finisce con distruggere tutto. Oltre la confusione che s' ingenera in quelli che ancora sono sul limitare di quel che dicevasi tempio del sapere, e che invece sarebbe un campo pieno di tumulto e di voci anzi di grida discordanti.

Già questo concetto della stampa libera anche nell' insegnamento ufficiale avea prodotto i suoi effetti, fin da quando si erano moltiplicati professori e cattedre per una sola materia sotto diverso nome. Si prenda la facoltà di giurisprudenza, vi è un professore pel D. Pen. ed uno pel Civile, ve n'è un altro di filosofia del Diritto, un'altro di Enciclopedia del Diritto, un altro di Storia del Diritto ecc. Ora è evidente che il professore di Diritto Penale non può insegnarlo senza muovere dal principio del diritto di punire, stabilendo che sia reato e che sia pena, il loro fondamento razionale ed il loro processo storico. Ma questo è appunto la filosofia e la storia del Diritto penale. Se non che il professore di filosofia del Diritto e quello dell'Enciclopedia, della Storia, possono avere un'opinione diametralmente opposta: tenere p. e. con la scuola detta *positiva* che il delinquente sia tale perchè così nato, e che però il delitto viene da cause al tutto a lui estranee, l'atavismo, l'eredità, la conformazione del corpo, e fino l'atmosfera in cui vive ( ) sicchè a rigor di logica la pena è un sopruso, una tirannia, di cui i moderni non sarebbero meno colpevoli che non fu Tiberio e Torquemada.

---

(1) Coefficienti se non altro, innegabili (V.)

A che gioverebbe al professore di Diritto Civile di cercare il fondamento razionale, e lo svolgimento storico della paternità e della filiazione, e quello in generale della proprietá, se il professore di filosofia, che può ben essere un socialista, insegna invece la comunione delle donne, la libertà dei connubi, distruggendo ogni legame di famiglia, e proclamasse l'abolizione della proprietà individuale?

Tutto questo insegnamento pubblico in base alla intangibile *libertà* della scienza, scende nel capo dei giovani non come una dottrina, ma come una contradizione, che se non li lascia al tutto scettici, li pone in qualcosa anche più difficile, cioè di valutare e scegliere fra le due opinioni, cioè di saperne più de'loro maestri.

Il che, non potendo essere, si appigliano a quella che più loro sembra facile ad intendere e soprattutto più piacevole al senso. Venendo dalle atee scuole elementari, ginnasiali e liceali, ove hanno imparato che la vita è una lotta pel benessere materiale e bestiale, faranno presto a trovare la verità in quelle dottrine che promettono un utile più vicino.

Or questa libertà d' insegnamento che fa nascere la contraddizione fra i professori officiosi titolari ed ordinarii di una stessa università, si pensi un poco quanto debba crescere, aggregando e monopolizzando, cioè come si è fatto, distruggendo l' insegnamento privato. Allora il prof. poniamo di Penalità, poteva avere insegnante in contrario quello di filosofia, enciclopedia e storia del D. P. ma ora ha tutto il quasi sterminato numero di docenti privati. La libertà della scienza, che veramente dovrebbe stare presso gl' insegnanti fuori dell'università, innanzi ad una scienza ufficiale, cioè a tutti quelli che credono la vera e su cui fonda l' *educazione* de' più, può discordare nel metodo d' insegnarlo, ma non ha nessun diritto di essere riconosciuta officialmente nelle conseguenze che se ne traggono, e non tenere di esse nessun conto e riprovare negli esami

pubblici quei giovani che ci vengono portandovi idee che sono assurdità e paradossi pei l'Università.

Così il falso principio della libertá dell'insegnamento, anche ufficiale, ne produce la confusione e la nullità, e lo stato che crede non avere bisogno di una scienza propria. non farebbe altro, logicamente parlando, che promulgare il principio che tanto è non averne nessuna.

« Se non mi credi, pon mente alla spiga » disse Dante, cioè guardinsi gli effetti di questa libertà. Ove sono scienze esatte applicabili immediatamente e quindi universalmente ed officialmente ammesse, come la medicina e tutte le scienze fisiche e matematiche, se non si vede progresso, non si trova neppure che se ne sia distrutta l'essenza [1]. Là i cerretani sono pure possibili, ma i banditori di paradossi che tagliano *ab imis fundamentis* sono impossibili.

Nelle scienze invece che poggiano sopra un principio che non si tocca con le mani, che si dice morale appunto per distinguerlo dalla materia, i paradossi non solo sono possibili, ma necessarii a chi non ha altro modo di distinguersi e venire in fama. E chi saprebbe il nome di quel professore, se non gliene avessero fatto uno la franchezza di ciò che insegna, ed anche le tenebre in cui avvolge e nasconde il paradosso, in guisa da renderlo inconfutabile, e perciò più creduto ed ammirato a faccia aperta da' semplici? Nel Parlamento, nei Consigli provinciali o municipali, in tutte le assemblee deliberative, si vede chiaro che coloro che si dicono radicali, progressisti ad oltranza, non si sarebbero mai distinti per ingegno, eloquenza, e patriottismo da tutti gli altri, se non desse loro nome e fama appunto il combattere per sistema ogni principio, ogni legge, ogni istituzione su cui fonda la vita civile e politica del popolo, che tradiscono mentre si arrogano di rappresentarlo.

1898.

---

(1) Meno male; ma il loro progresso, specie delle scienze fisiche, è invece grandissimo (V.)

PREFAZIONE

AL VOLUMETTO *POESIE* DI F. S. ARABIA

Napoli, Stamperia del Vaglio

1849 [1]

Sono molti i quali stimano tempo ed opera gittata lo scrivere in fronte ad un libro di versi un preambolo più o meno lungo, nel quale si venga dichiarando l'intendimento che si ebbe, ed i modi che si tenne nel dettarli. O questo intendimento e questi modi, essi dicono, son recati in atto e riusciti a bene, e non é punto mestieri esporli, che già si veggono; o non sono, e che importa sapere quel che era nella mente dell' autore di di un libro, quando esso libro non ne mostra vestigio? Oltre che poi il peggior danno che in questi casi possa venire o a chi scrive o a chi legge, è, nell'uno o nell'altro, un giudizio falso in opera di lettere, che dei torti giudizii umani è il più ordinario ed ancora il più innocente. Pure io non ho potuto acconciarmi a questa loro sentenza, sebbene l'avessi molto desiderato, che veramente é gran fastidio il ragionar di cose tanto astruse e contrastate quanto son quelle che risguardano l'arte, e fare il processo alla mente, che nel comporre segue la foga del pensiero e dell'affetto, e le ragioni di esso ha in certo modo connaturate per l'abito ed indistinte.

---

[1] Abbiamo raggruppato gli scritti intorno all'arte, e se c'é qualche ripetizione, essa non guasta e meglio chiarisce le idee dell' A. Perchè poi le ripetizioni non fossero truppe si omette lo scritto *Pensieri e note di critica* premessi all' edizione *Poesie e Prose*, Salerno, Migliaccio 1854. — Tutte le quistioni estetiche trattate dall' A. in questi scritti, si trovano rinsaldate, chiarite e confutate di proposito o di scorcio, in una pregevole opera recente, *Estetica come Scienza dell' Espressione e Linguistica Generale* di Benedetto Croce — Palermo, Remo Sandron, edit. (V).

Ma a me è paruto che, se ognuno il quale dà in luce alcuna opera di arte stimasse suo debito di sporre i principii onde mosse ed i modi tenuti, che il concetto dell'arte istessa, con vedersene la difficoltà, si alzerebbe di tanto, quanto bisognerebbe ad indurre un certo sgomento, che ritenesse dal correrví così inconsideratamente, e dal giudicarne ancora con sì facile sprezzatura. E quel ch'è più, se i grandi avessero così fatto sgomento, sarebbero ormai fermi certi principii, da loro posti e propugnati con quella autorità che vince ogni altra, quella del fatto. Da ultimo, può bene avvenire che taluno abbia giusto concetto dell'arte, e faccia cattiva pruova quando va a porlo in atto; onde un libro di pessime poesie può esser preceduto da una buona critica, che è ben qualche cosa. E questo perchè non di tutto il magistero dell'arte si può render ragione, o si può avere norma e regola: ma quella parte di essa che è intuitiva, chi non l'abbia avuta da natura, non vi sopperisce con l'artificio; onde tale che sa bene, non riesce per questo a far bene. Perciò, richiesto di dar fuori questi versi, sebbene a questi studii mi abbian già da qualche tempo tolto le cure del Foro, dirò nondimeno alcuna cosa delle norme ch'io tenni nel comporli, le quali per certo ove buone elle fossero, non perderebbero nulla della loro giustezza, quando si vegga la poca utilità ch' io n'ho tratto a seguirle.

Poesia è descrizione di quei fatti interni dell'animo o della natura esteriore, che manifestati per mezzo della parola in certa forma artistica, siano atti a suscitare l'idea della bellezza, o del sublime. Or come si fa a scernere e raccogliere questi fatti, è quella parte appunto che non si può nè dire, nè insegnare nè sottoporla a regole. Ma avviene il contrario dell'altra parte che riguarda la forma artistica da dare a que' tali fatti e sotto la quale comprendesi così la natura del fatto per rispetto al sentimento che dee eccitare, come la

veste esteriore onde si covre. Or questa parte che è sempre grandissima, acquista, a parer mio, un' importanza anche maggiore in certi tempi, per guisa che l'avere una diritta idea di essa è condizion necessaria e dirò unica, a ben riuscire.

Chi si faccia a meditare la storia di qualunque letteratura quand' essa ha certe condizioni per le quali può dirsi già fatta e formata, scorge ch' essa nacque e progredì per tre distinti periodi, o tempi che gli vogliam dire. Nel primo, sendo ancora la natura esteriore un campo vergine e non colto, e le fantasie degli uomini vivacissime, queste predominano sul sentimento interno, ed alla poesia danno una tendenza tutta obbiettiva ed esterna, ed al semplice artificio del ritmo una importanza quasi assoluta. E sorge allora quella poesia prima semplice e spontanea, la cui indole principale è che prende e si aiuta di tutti gli elementi fantastici che le avviene di trovare, e s'informa delle individualità e dei particolari della vita esterna, senza grande scelta o giudizio. Ritrae i primordii della civiltà quando essa sorge, quando tutto è necessariamente confuso, quando la vita privata ha ancora un valor massimo, e l'esperienza del passato non sorge a gittare la sua ombra mesta e fredda sulla luce della speranza avvenire.

Nel secondo periodo l'istinto dell'arte sorge misteriosamente, sceglie, misura a giusto modo i voli della fantasia libera e vaga, ed interviene quando è già educato e raffinato l'interno sentimento, il quale par che più cresca, quanto minor campo la natura esterna porge alla fantasia, come se esso, che è il senso dello spirito, acquisti maggior comprensione ed intensità, quanto più decresce quel senso che comprende ed abbraccia la materia. E poi il pensiero nazionale svolto già e grande per le comuni vicende e gli anni, prende forma ed entra ancora ne' lavori dell'arte, a cui imprime quel suggello

di cittadinanza che gli rende proprii e distiuti. Qui pure il concetto dell'arte suole essere indistinto e non ben determinato: ma già la mano obbedisce per arcana armonia ad un principio, seguita una norma, guarda ad un fine più alto che non è il semplice diletto della forma, il fantastico e l'intellettivo, l'idea e la sua veste infine si compenetrano, e prendono unità. Allora la letteratura é formata, e le han dato compimento quegli artisti sovrani che diconsi i classici i quali, levandola da' particolari della vita individuale, l'innalzano a ritrarre il genio, il costume, i dolori e le speranze della terra ove sorge.

Viene da ultimo un terzo periodo, nel quale perchè gli animi si volgono allo splendore di quelle poetiche bellezze già attuate ne' canti de' classici, sorge il desiderio ed il bisogno della imitazione. Questa imitazione è necessaria, perchè nè chi scrive nè chi legge si può disvezzare dal trovar belle certe forme a cui fu educato, nè essa però pon freno ed inceppa gl'ingegni, anzi gli aiuta, e ne feconda e svolge la naturale attitudine. Perchè imitare, in questo senso, non è altro che fare secondo certi medesimi principii, lavorare con l'animo stesso de' grandi che ci han preceduto; ma l'ideale, scopo dell'arte, e lo spettacolo dell'universo, forma onde essa lo veste, sono infiniti e liberi ad ognuno.

Molti poi intendono falsamente questa imitazione per quella vil servitù, che sta solo contenta a sfiorare i concetti e le frasi d'un classico, e questi sono i pedanti. Molti che ne hanno il medesimo concetto, non se ne contentano; nel che han ragione; e per cansarla, si slanciano nel falso, nel gonfio e nello strano, nel che han torto. Ad udirne alcuni, tutto il mistero sta nel dir cose nuove, ed in modi nuovi. Veramente nuovi riescono, se non che dal nuovo al bello ci ha pure qualche differenza. Onde l'esser brutta e deforme una cosa nuova non è poi spettacolo gran fatto nuovo a vedersi.

Presso di noi, il primo di questi periodi può riguardarsi compreso negli anni che passarono dal mille fino a' tempi di Dante. Non l'imitazione de' Provenzali come parve ad alcuno, ma le proprie condizioni di una letteratura che comincia, furon cagione che trovasi in que' primi tempi quella nuda e spesso arida combinazione di rime e di ritmi, quell'esser quasi contento alla forma materiale del verso e quel vagare della fantasia ed appigliarsi a quanto prima incontra. Il secondo periodo abbraccia tutto il trecento, il terzo comincia dal secolo XVI, compresovi il Poliziano. Vero è che anche ne'rimatori che precessero il 300 trovasi talvolta qualche getto di poesia vera e sentita, e lo slancio di un sentimento vivo ed energico vestito d'immagini bellissime. Ma ciò non distrugge il già detto, perchè quelle differenze trovansi nelle cose, non già che s'abbiano a determinare esattamente col lunario alla mano.

Ora dall'avvicinarsi o discostarsi della necessaria imitazione a quel periodo di mezzo, che è il perfetto, nasce l'eccellenza o il decadimento dell'arte. E poichè è di necessità che l'amor del nuovo guidi allo strano i mediocri ingegni, e che poi il buon gusto e l'abitudine, trionfando, rimenino la letteratura a que' principii veri, è necessario ch'essa abbia una spezie di corso e ricorso in cui splende, cade, e risorge.

Infatti la nostra fu buona o degenerò secondo si avvicinò a' classici, o se ne venne allontanando. Dante è il classico per eccellenza, come colui che raccolse in quel suo mirabile poema tutte le forme, e tutti i possibili generi di forme, e ne rivestì gli elementi tutti della italiana nazionalità. Ora da che altro eran mossi i secentisti, che dal desiderio di aprirsi una via novella? Però il secolo del Marini e dell'Achillini ebbe termine ed espressione nelle Lettere Virgiliane del Bettinelli, ed il rinnovamento della letteratura del secolo dell'Alfieri del Foscolo, e del Parini ebbe inizio dalla difesa che fe' di Dante quel pulito e leggiadro ingegno del Gozzi.

Ed oltre di questo fatto, che è già molto, chi voglia vedere quanto si vada errato a volér creare, o rialzare una letteratura caduta, usando di altri aiuti che di rimenarla a' suoi classici, può vederlo da queste due pruove. Del poema romanzesco era il germe, come di ogni altro genere di poesia, nella Divina Commedia. Quel che però non vi si poteva trovare, gli è quello spirito di paganesimo, che ora in forma di epicureismo, ora di scetticismo, sozzava quei poemi. Or, sebbene ingegni peregrini e svegliatissimi avesser coltivato e messo su questo elemento, e fra gli altri, non meno che l'Ariosto, poeta quant'altri mai sommo; pure esso perchè affatto nuovo, e contrario all'indole già formata della nostra letteratura, cadde, come ogni cosa che trovasi fuor di suo stato naturale, che non vi si adagia nè dura. E gli Arcadi, intesi a ritrarre il secolo dalle gonfiezze in cui era trascorso, fallirono il segno; appunto perchè essi guardaron solo alla gretta imitazione della forma esteriore del Petrarca, ed impresero a riporre in essere l'egloga che mal si addiceva all'indole artificiosa e spirituale della letteratura novella. Nondimeno, erra secondo io mi avviso, chi non vede in quegli sforzi un principio buono, ed un primo indizio del buon gusto. Certo, per dirne un esempio, il candore e la semplicità del Metastasio venne da quella scuola, come da quella il vuoto che talvolta vi si trova, e l'aver diviso la lingua in parole cantabili e non cantabili.

Di questi tempi in cui viviamo, e prima che il turbine politico trascinasse seco ogni altro studio, si era divisi in due. A guardare i buoni, e fra questi ce n'ha de'grandi, si vede il fare de' primi maestri, e, come forse non mai altra volta, risorta bella e limpida la squisita gentilezza dell'arte italiana. Ma, a guardare altri, e più numerosi, si sarebbe tentato di credere che l'arte sia in un cammino di decadenza. Di che sono due ben chiari indizii. Il primo, che già si è trascorso

nel gonfio e nel falso, nè più ne meno che non si fece nel secento, anzi con tanto maggior danno del buon gusto, quanto è maggiore l'artifizio che vi si adopera. Non voglio citare esempii, ma chi ha pratica di certi poeti moderni, m'intende. I quali nondimeno sono letti e riletti; ed io mi stupirei se così non fosse, perchè il mediocre più agevolmente piace a'mediocri e i mediocri son pure i molti; ma la poesia nonchè esser popolare e vagar per le piazze e per le vie come tengono alcuni, è anzi la cosa più aristocratica e privilegiata del mondo, onde i molti non se ne intendono. L'altro segno è il gran battagliare e le sottili speculazioni che fanno i critici, o quelli che per tali vogliono esser tenuti. Indizio non dubbio di decadenza dell'arte; chè, quando sorgono i grandi artisti, rapiscono a sè gli animi, e gli sforzano con l'esempio a seguitarli. Onde non ci è tempo di por mente agli speculatori, e costoro si tacciono, come quelli che non vogliono punto esporre i loro trovati a rompere nell'esempio contrario del fatto, nè han campo di apporre ad un autore che vive e sente que' sottili intendimenti e que' fini riposti, e quelle norme artistiche che oppongono a' morti.

Non ci è cosa più dilettevole del vedere con che lunghi e bei ragionamenti, con che disinvoltura, e nel tempo stesso con che falsità di idee, ti parlano costoro dell'arte, che essi mai non conobbero, nè conosceran mai. E, come ti discutono, a mo di esempio, del fine vero e riposto di essa arte, e di ciò ch'ella debba procacciare, e chi lo trova nell'insegnare al popolo il vero, chi la morale, chi la gentilezza, senza sospettar punto che essa ha per fine sè stessa, onde assegnarle altro uffizio è abbassarla e distruggere; e che non ogni vero può esser rivestito delle splendide forme artistiche, perchè non ogni vero è bello, e che se l'arte giugne a render migliori gli uomini ed ingentilirli, ciò non vuol dire che ella è ordinata a questo fine, avendolo di co-

mune con ogni trattato di etica, e con tante altre cose ancora. Poi trovato il fine, vengono le regole intorno a' modi da tenere per asseguirlo; quindi la poesia che cammina col secolo e cangia con le mode, la poesia che dee scendere nel popolo, la poesia che dee copiare a puntino la natura, prendendo perciò quanto ci ha di atroce, di schifoso, di lurido, e di malvagio nel mondo, ed altre disquisizioni e regole che producono pure i loro bei frutti, chè sbalordiscono e volgono a male non pochi buoni ingegni. Per me ho sempre temuto pe' critici di professione, da che trovai il più grande di loro, il Gravina, andar tutto in dolcezza per l'Italia Liberata del Trissino.

Ora, per tornare al proposito, e dar fine a questa avvertenza, che mi é cresciuta fra le mani più di quanto potea prevedere, dico che a chi scrive è mestieri ora più che mai tener fermo, e non farsi prendere all'amore del nuovo, e sviar così dalla tradizione e dall' esempio de' nostri grandi (1). E questo sonomi io ingegnato di

(1) In uno scritto inedito recente, di quelli scartati perché vi si ricanta in mille forme la stessa canzone, l' A. non del tutto a torto, ribadisce che la smania del nuovo porta a non distinguere » il poco nuovo, originale bello, dal molto nuovo e originale brutto. Or l'artista che non distingue non ha il senso del l'arte sua. E questa smania del nuovo, dello strano, questo conato verso un sublime falso, a scapito della venustà è un ricorso quasi costante dell'impallidire dirò del concetto artistico. In una società adulta, in una letteratura p. e. come l'italiana, non più adulta ma antica, e che si lega e rannoda ad un' altra anche più antica ed indigena, certi tipi e certe forme d'arte sono di necessità formate e riaffermate. Quella che dicesi scuola, che é fondata dalla tradizione, che alcuni dicono necessità artistica creata dai costumi e fino dal clima, dalla terra, dal modo di vivere di un paese, questa rimane salda e inalterata. Gl' imitatori di foggie forestiere ed esotiche possono per un poco adombrarla: ma è nuvola che passa. Mentre dura si comincia dal confondere il bello col difficile e si prosegue a riuscire nel deforme, nello strampalato e nel goffo, servendosi sempre di concettuzzi, di antitesi che non hanno altro di essere brutti e rigettati dal senso

fare, vestire quanti la mente può raccogliere spettacoli del mondo esterno de' quali può usar l'arte, e quanto dettò dentro l'affetto grande e vero, di immagini e di forme sensibili e vive, e queste atteggiando a luce con la splendidezza dello stile, e l' eleganze della lingua, seguitando le orme di coloro che posero le fondamenta di nostra letteratura. Ch'io abbia aggiunto ove mirava nè altri crederà, ne io ho mai creduto. Ma, se non si può far bene, se almeno chi scrive s'ingegnasse di non far male e corrompere, potrebbeglisi mandar buono l' ardimento dello scrivere. Contro il quale si ode spesso a gridare certi dispregiatori di quanto non riesce a materiale utilità, coonestando la loro avversione col pretesto che l' Italia ha veramente troppa copia di grandi scrittori e poeti senza che ci sia bisogno di altri. Il che è ben vero; ma gli è pur vero che a questo tempio dell'arte ogni secolo dee apportar la sua pietra, perché ogni secolo, oltre la comune eredità, pascesi e nutrisce di quel ch'esso produce.

L'arte è per noi italiani essenza di nostra vita civile, ché essa preparò, attuò, compì l'incivilimento nostro; e come la vita è cosa presente e rinnovellasi ogni momento, così l'arte ha bisogno di esser tenuta sempre viva. Chè quando per poco ella si rimanesse o potesse cadere, e noi senz'altro saremmo barbari.

---

comune. Per qualche tempo il volgo ammira ed applaude, perchè il gusto corrotto e falsato degli attori è argomento e cagione del gusto falsato degli spettatori, ma non va molto e torna la fede nella vera bellezza,...» Ora per quel che riguarda la nazionalità dell'arte io ho già detto a pag. 174 che bisogna riconoscere a ogni letteratura un suo spiccato carattere, ma mi pare anche evidente che convenga riconoscere i mutati bisogni dell'Umanità, che nella letteratura si rispecchiano. Oggi che le nazioni sempre più si stringono e si compenetrano, negare che l'arte debba inevitabilmente tendere a una certa universalitá, è puerile ed assurdo. (V).

Di una nuova spiegazione del verismo nell' arte

I.

Quelli che tanto parlano, da poco in qua, di un *verismo* o *realismo* che lo chiamino, nell' arte, assumono che questa, per esser perfetta, anzi per essere l' arte, debba al tutto [1] lasciar da banda quello che finora si è detto esserne anzi l' essenza, cioè l' *ideale*.

E che è questo ideale? Definirlo non è tanto facile, quanto il parlarne; meglio può dirsi che s' intuisca e si senta. Al di sopra di ogni cosa sensibile, ci è la sua idea: pure questa non è l' ideale, di cui si parla, ma l' ideale è il tipo della cosa, e pure della sua idea, ma concepita più perfetta, più compiuta, e nell' arte, essenzialmente più bella. Donde venga, e come questa immagine di bellezza tipica, che nessuna forma reale ha, tutta almeno, in sè, ogni metafisica ve lo spiega a suo modo. E se n' è fatta una scienza detta Estetica, che per cercarne l' origine, dimentica per via il concetto della bellezza, e riesce a fare smarrire quello dell'arte e della sua finalità.

Certa cosa è che a vedere come l' ideale sempre si contrappone alla realtà; a vedere come gli si fa guerra a nome del vero, dev' essere qualche cosa di diverso

[1] Niuno che abbia senno lo dice. Eppoi la lotta dell' idealismo e del realismo nell' arte durerà sempre, perchè è l' espressione della vita, è inerente al dualismo dello spirito e della materia nell' economia dell' universo (V.)

dal fatto, dal concreto, dalle cose materiali. Tanto diverso, che almeno finora, si è tenuto che a trovarlo, non basti un' attenta osservazione sia della ragione, sia de' sensi, ma ci voglia qualche altra cosa di più spirituale, di più sottile, che gli antichi dissero addirittura Nume, e poi fu detta estro, inspirazione, entusiasmo, e fino acqua del Castalio fonte ed aura del Parnaso: acqua ed aura supposte sempre di avere alcune qualità diverse da tutte altre acque ed aure, che sono in natura.

Questa scuola, se è una scuola, di coloro, che non cercano per l' arte altra bellezza che quella delle vere e reali forme delle cose, vantano sopratutto di esser nuovi ed originali, di aver trovato nuovi criterii di operare e di giudicare. Ora essi possono dire tre cose, delle quali due son vere, ma non mica nuove, anzi una è antica quanto l' arte istessa, e l' altra è vecchia quanto la storia dell' arte.

Ne dicono una terza, che nemmeno è nuova, ma è un errore, che dove potesse, e fortunatamente non può, ammettersi, e ritenersi come vero, distruggerebbe addirittura l'arte, falsandone l'ufficio, e facendone una cosa al tutto superflua.

La prima delle cose vere, e non nuove, è che nessun ideale può divenire oggetto dell' arte, se non s' incarna in una forma reale. E s' intende bene; anzi la differenza fra l' idea e l' ideale è appunto questa che l' ideale è sempre incarnato in una forma reale.

Se non che, questo è tutt' altro che nuovo. Ci è stata mai una pittura, senza forme reali, o una poesia, senza immagini reali, o una musica, senza suoni reali? Ci è ideale più di Dio? Si trova tanto poco col senso, che quelli che di senso vivono, lo han più volte rinnegato, o come, con tanta burocratica eleganza, si è detto di recente, *destituito*. Ma quelli che ci han creduto ed han cercato rappresentarlo artisticamente, han

dovuto attribuirgli una forma reale. Il Dio de'Pagani era Giove, Apollo, Giunone, Venere, cioè, formalmente uomini e donne. Ed a rappresentare il Dio de'Cristiani, che pur si dice, ed è puro spirito, nota il poeta :

« la scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende ».

E Michelangelo nella cappella Sistina, si contentò di scrivere il verso della Genesi ove dicesi che Iddio divise la luce dalle tenebre? A fare opera d'arte invece, lo dipinse col corpo di un vero uomo, con mani, piedi, barba e veste ancora, che si caccia con le braccia innanti fra la luce e le tenebre, e manda l'una radiante a diritta, l'altra ammassa in nugoloni neri a manca.

Ed anche il vero, il bello morale che si può ben concepire con l'intelletto come assoluto, in arte è ben forza che si unisca e s'incarni nel contingente e nel fatto. — Non fare altrui quel che non vorresti ti si facesse — rimane una verità, un'idealità di giustizia, una norma sapiente del vivere civile, e perchè supremamente vera, sarà pure supremamente bella ; ma non per questo è opera dell'arte. Per esser tale, è mestieri che questo principio di giustizia ci si mostri in atto di persone giuste ed abborrenti dal far male. L'amore, l'odio, la pietà e simili, che si possono concepire e diffinire dall'intelligenza artisticamente, non possono essere senza amanti, inimici, persone amorevoli e pie. Imperocchè la forma plastica non è un attributo, è di essenza nell'opera dell'arte.

L'altra cosa vera che potrebbero dire i *veristi*, è che certe forme che han pure risposto a'fini dell'arte, possano col tempo, riuscire inadatte, per guisa che faccia mestieri trovarne altre nel campo, sempre inesausto, della realtà. Tali sarebbero, con le antiche mitologie, le immagini che miravano più al maraviglioso che alla pura e serena bellezza.

Non che il grande ed il maraviglioso non possano esser belli; solo che non sono tali sempre per loro natura. In Italia queste forme può dirsi siano state in onore fino al Monti. Quelle visioni al tutto immaginarie, quei monti che si aprono o calano sotto i passi di un eroe, quelle tombe, quei teschi aridi da cui escono suoni, e che spesso rispondono a' dubbii o a' lamenti del poeta, quella falce della morte o del tempo e simili, può ben dirsi che ora sono diventate forme vuote di contenuto artistico, o almeno che siano esaurite: siccome col volger di anni molti, si esaurisce in uno specchio quel che gli fa rendere la figura di chi vi riguarda.

Può avvenire, è avvenuto di necessità questo mutare di tipi e di forme reali, che risponde all'evoluzione del sentimento artistico de' popoli, ed a quello della realtà della vita, ma questo non esclude, anzi suppone l'ideale, e dice solo che quelle forme non valsero a raggiungerlo in tutto come non si raggiungerà mai.

L'arte starà sempre in questo intuito del finito che slarga i confini, per comprendere quanto può dell'infinito, aspirando, ma non potendo mai conseguire, di confondervisi. Ove questo avvenisse, l'arte finirebbe: ma senza lo sforzo, l'aspirazione della realtà e del naturale verso l'ideale, l'arte non sarebbe ancor nata.

Ma nondimeno, questo non è l'ultimo concetto del verismo, non è ciò che, come ho detto, ammesso, distruggerebbe l'arte. Il verismo, come vorrebbesi ora intenderlo, importa una riproduzione quanto più esatta tanto migliore della materia, del sensibile, quale che si fosse, senz'altro.

Secondo questa critica, p. e., ci sarebbe un'arte fortunatissima, fra le altre, per un trovato infallibile a ritrarre con un'esattezza che non si può maggiore, il vero ed il reale. Un fotografo potrebbe guardare con dispregio quanti Giotti, Raffaelli e Michelangeli furono al mondo.

Rimane per altro il fatto che il pittore, più verista e realista che ci possa essere, e che più se ne vanti, tiene ad oltraggio l'essere non che posposto, paragonato ad un fotografo.

L'arte che usa della parola, per rispondere al principio della nuova critica, basta riproduca il vero, il fatto sensibile. E così ha fatto pur troppo in gran parte; perchè gli autori della critica sono ad un tempo gli scrittori; anzi la critica è stata trovata per coonestare le opere di questa arte appunto.

Il Romanzo ed il Dramma, forme quasi universali dell'arte nuova, non escono da taluni argomenti, ahimè! ben veri e reali; l'adulterio, il duello, il suicidio. Alla qual triade deliziosa, si è da poco aggiunto, per opera sovratutto de' francesi, precursori feracissimi in ogni corruzione, l'assassinio, con gli esilaranti episodi dell'opera del giudice istruttore per raggiungere il reo, e del conseguente giudizio nella Corte di Assise, fondo o paesaggio del quadro trovato di così pura e serena bellezza, che si può esser sicuro di averli sempre negli ultimi capitoli del Romanzo, e nel 5° atto del Dramma.

Questi effetti, *la spiga*, per dirla con Dante, di tali concetti dell'arte, dovrebbero bastare a mostrare a chi volesse intenderlo, che il vero dell'arte, non è il comune, ma che questa ha una verità sua propria, poichè è una seconda creazione nello spirito, che, come direbbe un filosofo eghelliano, supera, e però nega la naturale, anzi che imitarla perfettamente.

A voler ragionare un poco, qui si potrebbe in primo luogo dire che se bastasse la nuda riproduzione co'mezzi dell'arte, per prima cosa, l'arte perderebbe la sua finalità, che è la bellezza, la sovrana assoluta bellezza di cui essa è manifestazione, e che non si trova mai tutta nella realtà. Anzi in questa, oltre le cose che si dicono e sono realmente belle, ci è il brutto, il deforme, e peggio, il volgare. Il brutto ed il deforme

possono formare oggetto di arte, in quanto hanno un contrario bello, di cui, col paragone suscitano l'idea. (1) Il goffo, il vulgare, l' indifferente, rimangono materia sorda a rispondere agli sforzi dell' arte, perchè non contrastano a tipi artistici.

E si potrebbe, in secondo luogo, dimandare, a che serve quest'arte nuda ed inconsciente riproduzione di quel ch' è in natura, e perchè dobbiamo amare ed ammirare la copia, quando si ha l' originale? Non sarebbe il caso di chi, potendo a sua posta, innamorare di una bella donna ed ottenerla, preferisse di far vezzi e moine ad un suo ritratto?

Ed in terzo luogo, si potrebbe chiedere chi ha veduto gli originali naturali dell' Apollo del Belvedere, della Venere, ed anche chi ha conosciuto un matto così graziosamente stravagante come D. Chisciotte, o una birba come Jago, o un pauroso come D. Abbondio? (2)

« Al di là, dice uno scrittore napoletano indegnamente obbliato (3), delle cose percepite da' sensi e dalla

---

(1) A questo canone, esposto anche altrove dall'A. è debita risposta l'osservazione del Vera a pag. 170 e seg. (V.)

(2) C' è naturalmente del vero, ma crede l'A. che se non ritraessero l' idea di tipi esistenti o che potrebbero esistere, sarebbero riusciti immortali? L'arte, notò il De Sanctis, è l'individuo e la persona, e più vi scostate dall'individuo, più *scorporate*, e più vi allontanate dall'arte. Ogni creatura artistica è viva quando ha trovato l' ideale, direi, *reale* di sè stessa. (V.)

(3) Cioè *Gatti*. — Mi sia lecito protestare contro questa abusata parola *obliato* (adoperata pur da me a pag. 54 parlando del Guarini), massime se preceduta dall' « ingiustamente », per indicare che uno scrittore non è più popolare; quasi popolari potessero essere i molti. Ma l' esperienza prova che i valorosi sono sempre letti e consultati, anche se non grandi. Esempio fra gli scrittori di cui ci occupiamo, la Guacci, che a tacere di quanti la lodarono in morte, or dall' Ardito, dall' Antona Traversi, dal Pasdera, da Virginia Fornari, da L. A. Trotta, che ne ha pubblicato una lettera inedita con bel comento, fino ai molti studi già citati che intorno a lei sono usciti (e, si noti, di penne non napolitane) ha tuttora una corona di illustratori. Pure ancora, quando si scrive di lei, è di rito dirla « ingiustamente obliata ». (V.)

coscienza, lo spirito cerca la vera realtà, la sostanza e l'essenza della natura e di esso spirito; cerca quel principio che, conservando la sua unità assoluta, ed eternamente rimanendosi seco, si manifesta nel tempo e nello spazio, per mezzo di tutte le esistenze reali. Ora l'azione di questa forza universale e di quest' anima che avviva l'universo è l'oggetto delle rappresentazioni dell'arte. Quindi è che, non trovandosi il bello che nell'anima sostanzialmente, e nelle forme solo per accidente, ne viene che l'arte nel ritrarre le forme materiali, non si arresta a queste ».

Chi non concepisce, come si può, quel principio assoluto, quell'anima che avviva l'universo, come non può spiegare nient'altro, non riesce a spiegare e concepire l'arte.

E pure gli stessi veristi più decisi, per quanta voglia n'abbiano, non riescono a ritrarre i loro soggetti così come veramente sono, ma anche nel grado loro, cercano rilevarne le forme reali. Date a tre buoni pittori, dice il Toppfer, il mandato di ritrarre un asino in mezzo ad un campo. I tre ritratti, nelle linee principali, riprodurranno fedelmente l'asino reale. Ma nell'insieme di ognuno vi sarà sempre qualche cosa per cui l'una riproduzione si distinguerà dall'altra, ed è ciò che ciascun pittore, anche senza volerlo, tratto dall'abito dell'arte sua, vi avrà aggiunto di proprio. E questo appunto è ciò che non si troverebbe nelle riproduzioni di due fotografi, forniti pure di macchine eguali, le cui riproduzioni al tutto materiali perciò non son opera d'arte.

Veramente, a prima vista, sembra che certe opere d'arte che ritraggono quanto è possibile il vero, come la pittura di un viso umano, e di un animale, di una selva, di un pezzo di mare, od in poesia la descrizione di una notte stellata o di una tempesta, o certe scene e figure al tutto intime de' romanzi, non abbiano altra

finalità e pregio che la pura, e quanto più perfetta, tanto più efficace, riproduzione della natura. Tutte queste cose par che siano tanto addentro ed essenzialmente nel concreto e nel particolare, che non si può pensare come mirino al generale ed al sovrasensibile. Il loro pregio pare stia, più che in altro, in superare il difficile nella plastica più esterna.

Pure non è così, se diletta vedere ritratto al naturale il viso di un uomo, egli è perchè vi traspare l' immateriale del suo animo: al di fuori della pace di una notte serena e dell' orrore di una notte tempestosa anche descritte bene, ci è l' idea di una pace ben più grande, ben più continua, e più sovrannaturale dilettosa. Sulla tempesta, ci è la forza che la muove, quella che se ne serve per fini più alti di quelli che si possano vedere, o si veggono ora. È ben possibile, anzi avviene spesso, che questo non si vegga, ma è certo che si sente, senza percepirlo. Dove non si può sentire, perchè veramente non ci è, manca la condizione essenziale della bellezza, l' arte non fa nulla, anche che imiti perfettamente, come quel pittore che ritrasse così al naturale una cosa schifosa, che faceva peritare di toccarla con mano; o l' autore verista di quel sonetto, sul suo svegliarsi la mattina, che dopo le mirabili cose di avere steso le gambe, sollevate le braccia e suonato il campanello, conchiude con la sublime e poetica immagine di aver detto al suo cameriere:

Prendimi un po' quel paio di calzoni. (1)

II.

Da poco in qua, questa dottrina del *verismo*, nel senso cattivo ed al tutto falso, che ho detto, ha avuto due nuove, non dirò giustificazioni, ma spieghe: l' una

(1) Inutile ricordare che l' eccesso delle teorie, che l'A. combatte, con altro eccesso, ricade ai delirii di un ventennio f. (V.)

a nome della scienza in genere; l'altra a nome della storia, e, quel che meno si aspettava, della politica.

La critica per vero è avvezza a questi procedimenti; quando perde di vista la vera essenza dell'arte, ne cerca invece l'origine di fatto. Ci è ora tutta una scuola che non si occupa d'altro che di questo: da quali fonti Ariosto, o Tasso, Monti o Manzoni han cavato l'idea, le immagini ed anche lo stile, di quel che hanno scritto. Altri si crede in debito di ricostruire la persona dello scrittore ne' suoi particolari fisici, e giudicare così delle opere. Ei dicono p. e. nel tale anno Leopardi era più disperato, e scrisse il Consalvo. Nel tal altro, si trovava meglio in salute ed in umore, e scrisse il Risorgimento. Il che, in verità, non dice nulla, perchè, in un caso o nell'altro, poteva fare una cosa brutta o bella, e essi non dicono se è bella o brutta, ma stimano dica tutto, spieghi tutto e che non si può pensare una critica più giudiziosa e sottile.

Così si dice del verismo. La scienza che oggimai ha fatto tanto cammino, rende incompatibile ed assurda un'arte che contraddica alle verità da essa trovate. Posto che il sole è immobile, non è assurdo il dire che sale o scende, e peggio, che sia tirato da cavalli? Dimostrato anatomicamente, che non ci sia nè anima nè spirito, riescono ridicoli, anzi che far arte, quegli amori platonici, ideali, aerei degli uomini e delle donne: arte sarà quella che ridurrà queste fantasie al vero, che è il desiderio che sentono a vicenda dell'unione de' loro corpi. Come, messo in sodo che non ci è altra legge morale che l'utile, va via la generosità, il sagrifizio, l'eroismo che non sia volto a procacciare qualche cosa materialmente buona.

Ma qui, innanzi tutto, si vuol notare che il dar di cozzo in questa scienza, e sentirne il peso ed il contrasto, non accade in tutte le arti. Anzi alcune se ne giovano. Chi può negare che lo studio, pogniamo del-

l' anatomia, non giovi ad un pittore o ad uno scultore per mettere al loro vero luogo i muscoli, i nervi e le altre diverse parti di una figura? D' altra parte prendiamo, a mo' d' esempio, la musica. Come faranno i trovati più maravigliosi della fisica e di altre scienze naturali, per far guerra ad una melodia? La musica non afferma nè che il sole si muove, nè che si muove la terra; ed è difficilissimo trovare in una intera orchestra una conferma od una confutazione del darvinismo, o della creazione e del libero arbitrio. Sicchè tutta la controversia risguarda la sola poesia, come quella che parla, e parlando può contraddire o rifermare un principio od una conclusione scientifica.

Or qui si dimanda. Questa scienza è nata ieri, o è coeva dell' arte? Se è coeva, come pare, perchè dunque non l' ha spenta, ed invece hanno convissuto insieme? Gli è, si può dire, perchè ora la scienza ha progredito. Avrà progredito nelle dimostrazioni, ma nel fondo, per quel che può riguardare l' arte, è ben la medesima cosa. Qual è la più grande che si dice ultima scoverta? l' uomo fungo, nato dal limo, e per opera del limo? (1), l'uomo cervello, la materia eterna, l' evoluzione incosciente e pure causa di tutto? Dimostrarle meglio si può, ma in quanto alle cose, sono vecchissime. Ci sta più di freddo ateismo e di brutale materialismo in Lucrezio, che pure è un poeta, che in tutti i trattati de' professori di filosofia positiva. Com' è dunque che la scienza di Anassagora, Protagora, Epicuro può stare non pure con Orazio e Lucrezio, ma anche con Virgilio, e che ha tanta idealità, che di costui s' è fatto quasi un profeta del cristianesimo? Come è avvenuto che i tempi in cui la scienza progrediva tanto e da vero, col Galileo, son pure quelli più splendidi dell' arte italiana?

(1) Inutile ricordare ancora una volta che questo materialismo gretto è bell'e tramontato (V.)

Egli è perchè la vera arte ha di comune con la scienza molte cose, sicchè, non che contraddirsi, si aiutano a vicenda. E fra queste, principalissima è che anche la scienza ha il suo ideale, e questo è infinito, e però non si potrà mai raggiungere.

Una legge naturale, scoverta, che riduce ad unità diversi fenomeni, apre alla mente il concetto dell'infinito e dell'assoluto. Ma per questo si sarà detta l'ultima parola, svelato al tutto il mistero, l'essenza delle cose di cui tratta? La mezzana, la superficiale scienza crede di esservi giunta, la vera, la profonda, sa e conferma che ogni mistero svelato mette capo ad un altro, ed ogni scoverta fa travedere l'ipotesi di un'altra più grande e più riposta. [1]

Il mistero, l'ancora incompreso è il divino, e vi toccano la scienza e l'arte. Se lo svelassero tutto, la scienza non potrebbe più progredire, e l'arte sarebbe distrutta. Quel che disse il Petrarca che all'ora del tramonto

. . . il dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta,

fa poesia, per quel *forse*. Togliete quel dubbio con la dimostrazione che per certo il giorno, quando ha termine nel nostro emisfero, comincia nell'altro, e la scienza non avrà altro che vederci, e quel bel verso rimane spoglio del suo poetico particolare; e se non cade al tutto, gli è per le altre immagini del dì che *vola*, e della gente che lo aspetta. Ci è pur troppo una scienza che distrugge o, meglio, tende a distruggere l'arte, ma non è la vera, è quella che distrugge l'arte e se stessa.

Oltre la scientifica, si è voluto dare del realismo attuale, un'altra spiegazione che si può dire politica. L'arte antica, si è detto, considerava l'uomo nelle sommità; era non l'uomo, ma l'eroe, cioè non l'uomo

(1) Benissimo (V).

com' è realmente, ma come dovrebbe essere. Perciò era essenzialmente monarchica, aristocratica. L' arte nuova invece si è ripiegata nell' imitare la natura nella sua indifferenza morale, nel trionfo delle moltitudini sull'individuo, della folla sull'eroe, del relativo sull'assoluto, e quindi è essenzialmente democratica. Come le scienze ultime attribuiscono il governo del mondo agli atomi, e le istituzioni degli stati alle moltitudini, l' arte deve fare lo stesso, cioè non uscire da quello che la natura le offre; dal vero, dal reale, come si trova. La letteratura ha quindi, seguendo questo corso universale, mutato il suo ideale, nè poteva essere diversamente.

Or se con ciò vuol dirsi che entrata la scienza in questo periodo di materialismo, ricorrente nella sua storia, e quindi decaduta, abbia con ciò tratto seco la decadenza dell' arte, non ci è che opporre.

Ogni poema adombra una metafisica, si è detto, e quindi non vi è arte ove almeno il sentimento del sovrasensibile è caduto.

Ma inteso ciò che di sopra si è riferito, nel senso che questa sia una evoluzione necessaria dell' arte, è storicamente ed in ragione estetica.

Ma forse che negli antichi poemi mancava la moltitudine? In Omero, accanto ad Achille, non vi è l'esercito greco? Tutta la spedizione è condotta da Agamennone, ma non è fatta da un popolo intero di re, e cittadini, che vendicano un oltraggio fatto all' intero paese? Ed accanto a Priamo, ed Ettore, non vi è il popolo trojano? E i cori delle Trojane greche non sono il popolo? E nella Divina Commedia, non ricorre quasi in ogni canto, Firenze, comune, popolo?

Quindi la moltitudine, i piccoli, gli atomi possono benissimo essere l' oggetto dell' arte come gli eroi ed i grandi; con ciò per altro, che divengano eroi e grandi alla loro volta, cioè ideali.

Perciò come non è il progresso della scienza in

generale, che fa guerra all' arte, non è nemmeno la tendenza o politica o scientifica che scende nel popolo de' fenomeni.

Quel che distrugge l' arte è il prenderli, tali quali si trovano, dal senso, senza nemmeno scelta del senso, come sono nella loro vulgarità, in altri termini senza un' aspirazione all' ideale, che solo potrebbe dare il criterio della scelta fra il bello ed il brutto, o il semplicemente comune e volgare.

Ecco due autori di romanzi, il Flaubert ed il Dikens. — Il primo scrive un libro, in cui è quanto verismo volete; vi si predica, com' è naturale, il disprezzo degli uomini e della loro ragione, della morale, della carità e di ogni fede. E questo oramai è facile, ma artisticamente dice egli stesso, che intendeva produrre tale impressione di fatica e di noia, che leggendolo si possa dire scritto per un cretino. Cosa naturalissima, perchè il vero qualche volta è più che noioso. (1)

E pare ci sia riuscito perfettamente, supposto sempre che cretini e non cretini vogliano leggere un libro per averne noia e disgusto.

Si guardi, d' altra parte, uno de' quasi innumerevoli racconti del Dikens. Il fondo è un realismo perfetto, appunto degl' infinitamente piccoli: fanciulli derelitti, donniccicole del volgo, operai poveri, ammalati, storpii, ed anche qualche povera bestiolina. Tutti costoro si muovono in un mondo di piccoli incidenti, di contrasti quasi comuni, hanno effetti, speranze umili come il loro stato, e così son tratti a combattere quella

(1) Questa è la maggiore esagerazione che sia in questo scritto, non privo per altro di utili e belle considerazioni; poichè chi ha letto il fortissimo romanzo *Madame Bovary* sa come quel disgusto sia più salutare che non si creda, trattandosi della rappresentazione di un tipo che è il prodotto inevitabile di tutto un ambiente, ma non vi si predica il disprezzo della virtù. Anzi la triste fine della viziosa protagonista, dimostrando a che meni il prevaricare, può piuttosto allontanare dall' imitarla (V.)

che dicesi lotta, per l' esistenza più semplice che si possa immaginare. (1)

Ma tutte queste piccole e quasi vulgari realità sa tanto lo scrittore innalzare e sublimare; da queste pietre che si incontrano col piede, sa cavare tali scintille di luce; che meraviglia come quelle loro piccole virtù pure son cagione di effetti grandi e belli. Ti accade d' innamorare di uno zoppo, di trovar deliziosa l' aria di una stamberga o di un ospedale; un bottegaio, o un maestro di scuola, un marinaio ti appaiono sotto la luce che non li mostra certamente come il battagliero eroe classico, o il burbero eroe romantico, ma più simpatici: sicchè al contrario di quel che avviene nel pessimismo ove mena la scienza atea, e l' arte senza ideale, la vita, nel Dikens, è piena di bellezza e di felicità, che ci pare abbiamo sotto mano, e non sappiamo vedere. Il vizio, che ci è pure, è scusato quanto si può; fino la pena è misericordiosa, ed il dolore è sempre compianto. (2)

E questa è l' arte, la civile, l' ispirata, la bella arte: quella che sempre esalta, solleva la materia, di cui si serve, ad una luce intellettuale, alla quale ogni anima tende per inevitabile, divina forza. (3)

1887.

---

(1) Questa nuova e giusta lode al Dikens è tanto più notevole in quanto che l'A. parlando della poesia popolare nella sua raccolta del 1854, diceva che « dal rimescolare la melma delle officine si giunge solo a render ridicola la cosa più seria del mondo, cioè il dolore »! (V.)

(2) Quindi non diventa ridicolo. E va tutto benissimo, ma perchè, se non per esser già fuori dell' idealismo vuoto? (V.)

(3) Alta e vera etica che ogni anima onesta deve sentire come l' onestissimo Autore (V.)

VERSIONI DALL' INGLESE

CON COMENTO CRITICO.

Agli Accademici Pontaniani,

Rovistando fra vecchie carte, mi vennero trovate alcune versioni di odi dall' inglese di Tommaso Moore. Raffrontatele con l' originale, mi parve valesse la pena di rivederle e finirle. Ed ho pensato di offrirle a voi, illustri colleghi, quasi a cessare la mia contumacia che dura da un pezzo in questa Accademia, che io tanto venero. Ed alle odi che sono brevissime, aggiungo un cenno sulla poesia e la critica più recente che spero non vi riuscirà lungo.

I.

L' ULTIMA ROSA

Sola a fiorir rimasta, ecco la rosa
  Ultima nella state.
Tutte appassite caddero sue belle
  Compagne innamorate.
Altro fiore né calice da presso
  A lei sorger non miri,
Che le porpore sue rifletta, e mandi
  Per sospiri sospiri.
Non io ti lascerò sopra lo stelo
  Sola a penar la vita.
Cadder le tue compagne un dì si vaghe,
  Và, sii con loro unita.
Però pietoso le tue foglie spargo
  Sul terreno dell' orto,

Ove caduto ogni altro fiore giace,
  Senza profumo e morto.
Così presto potessi anch' io cadere
  Quando amistade more,
E ad una ad una, cadono le gemme,
  Dal serto dell' amore,
Quando i petti fedeli ed amorosi
  Son già fuggiti via,
Oh, chi solingo questo ingrato e nero
  Mondo abitar vorria?

II.

PRIMO AMORE

Ah, son passati i dì che una lucente
  Beltà teneami il core:
Quando perenne era la vita un sogno
  D' amor, sempre d' amore,
  La speme or può risorgere
  E più sereni giungere
Giorni, sorrisi da più miti soli,
Ma la vita non ha cosa più dolce
  Del sogno giovanile dell' amore.
Oh la vita non ha cosa più dolce
  Del sogno giovanile dell' amore.
E se il poeta a maggior fama salga,
  La gioventù caduta,
Sì che il sapiente che bieco il guardava,
  Or col riso il saluta;
  Mai non potrà nel culmine
  Della cresciuta gloria,
Una gioia trovar che quella valga
Dell' istante che il primo susurrava
  Motto d' amore a la donna adorata,
Che, chiusa a ogni altro, al nome suo la vide
  Sorridergli di rosa imporporata.

Oh! l'immagin che in noi scolpisce il primo
  Amor, non mai si perde:
Sempre, stará della mente che cade,
  Nel sito ancora verde.
  Fu profumo che in aria
  Nato a pena, dileguasi.
Fu luce che a risplender più non torna
  Sul fiume della vita.
Oh! luce che a risplender più non torna
  Sul fiume della vita.

III.

LA VIATRICE

Ella di ricche e rare gemme, e adorna,
  D' uno splendido anel d'oro, movea.
Ma sua beltà più che le rare gemme
  Più dell' anello fulgido, splendea.
— Donna, non temi sì soletta e bella,
  Muover per queste perigliose strade?
Han così freddo il cor d'Irlanda i figli
  Che l' oro, non li tenta o la beltade? —
— No, cavalier, nessun de' figli a questa
  Terra m' offenderà, lo porto in core.
La bellezza aman essi, aman le gemme,
  Ma la virtù più pregiano e l' onore —
Innoltra: e per la verde isola tutta,
  Il vergin viso splende e il passo incede
Securo. Oh benedetta sia la donna
  Che nell' onore dell' Irlanda ha fede!

IV.

A MARIA

Se per poco dal tuo mesto sorriso,
  Volgo, o luna, lo sguardo ad altre stelle,

Ben io le veggo in lor gloria remota,
  Arder solinghe e di fulgor più belle.
  Ma assai lontana posa
  Ogni stella orgogliosa,
Né raggio a me di suo foco discende.
  Più dolce è la leggera
  Luce della tua spera,
Chè sì vicina ne sorride e splende.

Così, più luminosi occhi lasciando
  De' tuoi, se a me sarai fida, o Maria,
Amerò sempre il dolce lume blando,
  Che scende sulle case e sulla via.

Caduto é il dì, fra nebbia e pioggia oscura,
  Ma la notte ch'è al mezzo, irradiata,
Sopra i pallidi fior brilla sì come
  La speme sulla fronte addolorata,
  E dico, mentre il viso
  Del vago astro ravviso
Scender mite alla cheta onda del fiume,
  La luna i raggi ha volti
  Sopra ruscelli molti,
Ma ogni ruscel vede una luna sola.
  E tal si volge amor nostra fortuna.
  Tu molti amanti vedi innanzi a te,
Mentre che nell'intero orbe, sol'una,
  Una sola Maria vive per me.

V.

IL TROVATORE

Il giovin trovatore ito è alla guerra,
  E fra i molti già cadde. Di suo padre
Avea cinto la spada, e la sonora
  Arpa fedele ancor gli era da presso.

Salve, o patria, gentil terra del canto,
  Il poeta guerrier sclamava, mesta
Se posi sulla polvere e l' intero
  Mondo t' abbandonava e ti tradia,
Splenda ancora una spada in tua difesa,
  E suoni un' arpa alle tue lodi intesa.
E cadde; ma l' altera alma non strinse,
Catena di nemico; e la diletta
Arpa non più sonò; perchè le corde
Tutte strappate egli ne volle, e disse:
 — Eran pe' forti i tuoi canti, e non sanno
 Del selvaggio suonar fra l'onta e il danno —

Queste odi, per quanto abbiano perduto nella versione, mi paiono getti di una poesia bella, gentile, piena di sentimento e ricca d' immagini. Nondimeno è certo che a molti non debban piacere, perchè il Moore, come tanti altri vissuti gloriosi fin pochi anni dietro, sono dichiarati morti, sepolti e senza speranza di resurrezione. I delitti di questi sciagurati sono molti da vero, secondo i giudici, ma é pur certo che le sentenze non sono, come si dice nel Foro, ben motivate, perchè appunto manca od è falso od almeno incerto il criterio della condanna.

A discolparmi di aver fatto opera inutile o peggio, scandalosa, traducendo quelle odi, ho voluto entrare un poco nella disamina della nuova critica artistica. Il che, per quanto si faccia in breve, è sempre noiosa faccenda; sicchè consiglio quei nostri socii, se vogliono conservare il diletto che avranno potuto avere dalla lettura delle odi, di andar via portandone intero il sentimento, senza offuscarlo co' raziocinii e le disquisizioni critiche, ordinate da tempo immemorabile a gittare acqua e spandere fumo sul fuoco sacro acceso dall' arte.

La prima ed essenziale ragione dell' ostracismo dato a quei poeti è questa. Ogni poema suppone una metafisica, anzi ogni opera di arte muove da qualche cosa

che non è la realtà pura e rozza, ma tende ed aspira a qualche cosa che vi sta al disopra, che si dice più comunemente ideale.

Ora la filosofia non dico dominante ma, certo quella che fa più rumore e più si sforza d' imporsi, per quanto più sente che il suo regno è stato e sarà sempre efimero, è tutta materialistica, e vuole aver annullata ogni cosa al di là di ciò che si apprende da' sensi. Perciò l' arte dovea diventar vera, naturale, positiva od altro titolo che le si sia dato. In altri termini, non deve uscire dalla realtà, come si trova in natura, bella o deforme, e non ha altro fine che di ricopiarla, quanto più si può perfettamente.

Guerra dunque alle antiche scuole, che han diviso in classiche e romantiche, senza saper ben dire in che differiscano veramente, ma pur notando in entrambe la nota difettosa di voler aggiungere il fantastico alla realtà.

Quel verso

L' arido vero che de' vati è tomba

fu appunto capovolto in quest' altro:

L'arido vero che de' vati è culla.

Il fatto è che le due sentenze che sembrano contradditorie, in fondo si accordano. Il vero, il reale, il naturale è certo il fondamento dell' arte, ma esso solo non basta se manca la forma artistica, che lo eleva alla bellezza, vi aggiunge l' ideale e lo splendore.

L' inganno sta nel credere che qualunque realtà, per vulgare o deforme che sia, possa essere oggetto dell' arte e trasformarsi in bellezza. (1) Se questo fosse, nessuna differenza fra il vero e il bello; l'ispirazione si confonderebbe col raziocinio, il sentimento con l' in-

(1) L'errore è invece di credere che debba trasformarsi assolutamente in bellezza per essere parte dell' arte. (V)

telligenza, il piacere estetico col diletto sensuale, e l'arte non avrebbe altra finalitá che quella di raggiungere un tecnicismo significante ed inutile.

Ed infatti un estetico moderno è venuto a questa conclusione, che nessuna arte è più perfetta di una fotografia, che ritrae la natura tale qual' è, senza che l'artista ne tolga o vi aggiunga nulla.

Ma invece l' arte è stata e sarà sempre tanto al di sopra del suo contenuto reale, che può anche farne a meno. E così si ammira ad un tempo ed un poeta che comincia dal divino, dalla religione, dalla fede ed uno che canta il dubbio, anzi l'infinita vanità del tutto. (1)

Perché l'arte ha vita, leggi e finalità proprie, è di sua natura fantastica ed ideale, non le basta l' utile, il dilettevole, non è legata alla materia, ma fatta per sublimarla e per aggiungervi l' ideale, che produce quel sentimento particolare, che è più del vero, e che gli antichi dicevano che ci era a percepirlo un altro senso misterioso.

Dove sono in natura gli Angeli caduti e le Peri di Moore? dove le fate, i demoni e fino quegli animali fantastici (2) e quegli ornati, capricci rabeschi, che non dicono assolutamente nulla, e pure si dispongono e scolpiscono per ornamento, e riescono tanto belli che Raffaello li copiava con amore da' ruderi delle antiche case di Roma? Chi ha fatto da un fosso pieno di acqua come si può trovare in natura, un vaso etrusco od un' anfora greca o romana?

Veramente l' arte, senza un' intima base col reale, par cosa superflua. Ma pure non ci è uomo, non ci è popolo che abbia saputo farne a meno; non ci è età in cui

---

(1) Appunto perchè, anche idealizzati dall'arte, restano contenuti reali (V.)

(2) Ma forse il reale esclude del tutto l' ideale e il fantastico non è esso pure un elemento di arte? Chi l' ha detto? (V.)

l' istinto di cercare la bellezza non si trovi vivo. Il più selvaggio che si possa pensare, anche prima che parli, suona o canta a modo suo, e quasi prima di vestirsi, cerca gli ornamenti.

Bellissimo quel luogo del Re Lear, quando alle snaturate figlie, che gli avean tolto la metà de' cento seguaci che si avea riservato nel ceder loro il regno, e voleano indurlo a contentarsi di un solo poichè un solo bastava a' suo bisogni: — Non parlate di necessità, rispose, i più vili mendicanti han pure qualche cosa di soverchio, fra le pochissime che posseggono. Non date alla natura più di quanto ad essa è necessario, e la vita dell' uomo diventa vile, come quella delle bestie. Forse che questi gioielli che portate vi sono imposti dalla necessità di nudrirvi o tenervi caldo, quando non nudriscono, e non fanno nè caldo nè freddo? — (1)

Ora questo desiderio, questo istinto di cercare qualche cosa, che movendo dal vero e dal reale, li sorpassi e vi aggiunga come una nuova creazione di immagini, di affetti, di sentimenti, rimane distrutto, quando all' artista si toglie l' aere soprannaturale, il mondo ultra sensibile in cui vive, e gli si fa la legge di non uscire dal vero, e di non cercare nella realità altro che non vi sia, che non si vegga o si tocchi con mano (2), che non sia prodotto dall' esperienza.

Il falsato concetto dell' arte ridotto alla realtà o ad una riproduzione di essa, senza anima, nè spirito, si vede più chiaro nell' indirizzo della critica moderna. La quale non cerca i suoi criterii da altro che dal naturale, o come dicono dal positivo. Un' opera d' arte, affermano, non si intende, o solo si intende quando se ne cercano le fonti storiche, e l' opera dell' artista a ben giudicarne, si convien rifarla, ponendosi in luogo del-

(1) Divina sentenza, ma l'A. l'applica troppo largamente (V.)

(2) D' accordo con l' autore che chi questo dicesse affermerebbe cosa non giusta. (V.)

l' artista, e cercando le condizioni fisiche in cui si trovava. Così si scovre p. e. che il Leopardi nell' anno, nel mese tale, era più del solito annoiato dalle sue infermità e da altro che ne accrescevano l' umor nero, e scrisse il Gonsalvo. Ma nel tal altro mese, si trovava in migliori condizioni di salute, e scrisse il Risorgimento.

Non vi avvisate di chiedere quali poi sono i pregi artistici de' due componimenti, e se Leopardi in quelle medesime condizioni della sua vita umana, non potesse scrivere due belle, o due brutte poesie, od almeno una buona od una cattiva, perchè vi si risponderà che questo è inutite e vano saperlo.

E vi si manderà alla dottrina dello Spencer che l'arte non è altro che un mezzo di smaltire l' esuberanza di forze che si accumula negli organismi validi, una ginnastica intellettuale non buona a nulla, ma utile come *esercizio di forza di tensione.*

O pure, poichè da qualche tempo riceviamo lezioni di arte poetica dalla Norvegia, dalla Scandinavia e da altri luoghi nordici, vi si manderà al russo Tolstoi, che di recente si è pronunziato sulla necessità di tagliare oramai tutto quel superfluo ingombro dalla forma nell' arte e ridurla alla pretta e materiale espressione del contenuto.

Ognun vede che, sparito il concetto dell' arte, e sepolto in questo modo il senso estetico, il povero Tom. Moore, con molti altri della prima metà del secolo corrente, non può piacere, e si deve contentare della sepoltura ([1]) Sebbene con certa speranza di resurrezione; poichè questo senso estetico può per poco rimanere adombrato, ma in sè è immortale.

Or questo avere, per così dire, sotto mano il conte-

([1]) **Ma è una esagerazione. (V.)**

nuto di un' opera d' arte, e prenderlo dalla realtà che si mostra qual' è a tutti, ha ispirato il desiderio di distinguersi almeno nella forma. (1) Ma questo trovar forme ed immagini nuove non è mica cosa facile, anzi il desiderio del nuovo mena spesso al falso, allo stravagante, all' assurdo.

Perciò i nuovi poeti veristi riescono a peggio di quello che dicesi seicentismo, che é appunto ciò che dovrebbero più abborrire. E così le nuvole sono dette vacche del cielo, e pettine il raggio del sole che entra nel loro capo arruffato.

Ma dippiù, come all'arte verista è più facile trovare il suo soggetto nel vero, p. e. basta volgersi attorno per scovrire sempre nuove varianti dell'adulterio, del suicidio e de' delitti di cui solo sono piene le liriche, i drammi ed i romanzi correnti, vi era poi da cercar modo come sbarazzarsi delle esigenze della forma plastica esteriore, ed avvicinare anche questa al vero ed al reale.

E si mise in dubbio la necessità del metro, degli accenti, del verso, della rima.

Tanto che si è ora a vagheggiare una fusione della poesia e della prosa in una sola forma cadenzata e ritmica bensì, ma non vincolata a regole fisse di prosodia.

La prima cosa che parve incomportabile, fu il metro (2).

---

(1) Nota che l'A. mentre accenna ai nuovissimi esteti, li mette poi, non senza coerenza dal suo punto di vista, in un fascio coi veristi. (V.)

(2) Altrove l'A. ribadisce così :

« Ed in questi periodi che si dicono di progresso, di salti in avanti, e potrebbero essere invece di decadenza, suole venire la quistione del verso, del metro, della rima e simili, affinchè il mutare dall'antico sia più chiaro, e perchè l' artista sia più libero anche dall' esigenze della forma plastica. Il ragionamento che si suol fare é ben semplice. Chi ha detto o posto come fermo che un verso debba avere un tal numero di sillabe, o certi accenti? Nessuno, salvo l' uso antico quanto vuoi, ma non per questo im-

Ma certo se *versò* è quel numero di sillabe, con quegli accenti che fanno ritmo, come si é inteso finora, il verso non è tale, se dopo quel numero di sillabe accentuate in certi luoghi, non *verge,* cioè non finisce, e non se ne comincia un altro da capo. Questo numero di sillabe e di accento, in una letteratura formata, più vecchia che adulta, non ha altra ragione ed altra regola che l' uso prevalso, che non avrebbe potuto durare se non avesse risposto al gusto, ed anche all' orecchio di chi l' ode. Ed ognuno sa che nell'arte, od in tutte le cose di puro diletto, l'abitudine puó scambiarsi con la legge. Ma in luogo di rispettare l'autorità del fatto, si è detto che questa è una superstizione, una parte già secca da recidere, un particolare da non curarsene. Il verso endecasillabo, il piú lungo della metrica italiana, si volle accresciuto, imitando specialmente l' esametro e pentametro latino, tolte le rime, e ridotto così il ritmo

---

mutabile, anzi appunto per esserė antico, da riformare e metter giù, come ogni pastoia.

Certo è un pregiudizio che il verso italiano possa esser più corto, ma non più lungo di 11 sillabe.

Chi o che impedisce che si faccia di 16 o di 20? vi si oppone una cosa semplicissima. Il verso, se tale vuole dirsi, differisce dal periodo della prosa appunto in questo, che giunto ad una certa misura, diverte, ossia comincia da capo, il che per far più evidente è solito cominciarlo con lettera grande. Altra noia pedantesca, di cui ci siamo liberati. Se il verso oltrepassa quella misura, cesserà di esser tale, perché non ci sarà modo di distinguerlo dalla prosa, sicchè si farà un guazzabuglio che non è verso nè prosa.

Le dame, i cavalier ecc.

Se avesse scritto:

Le belle donne, i prodi cavalieri, l'armi e gli amori, le fiorite cortesie, e le imprese audaci, poteva soggiungere, io canto? Ma che cantò? Cioè l'armonica composizione di numeri e suoni, che dilettano e non lacerano i ben costrutti orecchi? Ma questa infine è un' abitudine presa, non naturale. — E vi par poco? Un'abitudine che dura secoli non può che rispondere a qualche cosa di naturale, e diventare essa stessa forma naturale e legittima dell' arte ».

della poesia al periodo della prosa, senza nè l'uno nè l'altro.

Ora sarebbe stato facile notare che anche prima fu fatto il tentativo di portare nell'italiano il metro latino, ma non riuscì, come non riuscirà ora, per quella maravigliosa costruzione de' casi latini, che permette di porre il verbo molto lontano dal nome, ed il predicato discosto dal sostantivo, senza ombra di confusione. Senza che, una lingua viva ed antica non si piega ai modi di un'altra già caduta, se non quando è in decadenza. Il verso latino si fece italiano e prese le rime, quando la lingua di Roma era spenta o corrotta, come negli inni della chiesa cattolica.

Ed anche nella prosa, è stato possibile sostenere quei periodoni latini col nominativo in principio, il predicato a mezzo ed il verbo in ultimo? E vi si provarono Boccaccio ed i cinquecentisti, che di scrivere sapevano un poco.

Ecco una stanza del Poliziano.

« Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre e pascer questo e quel virgulto;
E il montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna, e il verso inculto,
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare! »

Ridotta, sdilinguita in versi col metro latino, tolte, ad essere più vera, le immagini che paiono soverchie, adottata la costruzione latina de' casi che noi abbiamo in desinenza diversa, aggiuntavi la grande eleganza di non scrivere *dal* o *sul*, ma da il o su, suonerebbe, ossia stuonerebbe così:

Su'l monte or questa or quella pascon erba le capre,
Mentre con la zampogna il montanaro suona,

Bello veder de' suoi la terra sparsa pomi,
  Ed ogni albero quasi da li frutti nascosto,
Veder monton che cozzano, udir mugghiar le vacche,
  Mentre simili al mare si muovono le biade.

Se a qualcuno il metro tornerà più grato, e troverà che la zampogna *destata* è simile alla semplicemente suonata, e che è lo stesso che quelle biade si muovano od *ondeggino*, forse terrò che il suo non è un ben costrutto orecchio, nè la sua immaginativa molto sviluppata, ma per parte mia lo ringrazio di avermi preferito al Poliziano.

Un' altra ricerca è quella della rima. Sostenere che il verso Italiano ne abbia necessità, è oramai un assurdo. I *versisciolfai* contro cui declama il Baretti, e che io ho udito a condannare dal M.se di Montrone, han chiuso la bocca a tutti, dopo il Giorno del Parini, e i Sepolcri del Foscolo, e dopo entrati nel teatro a sostituire i noiosissimi martelliani, lasciando che se li godano i francesi, a cui, secondo un loro critico, sono così connaturali da essere quasi una categoria innata del pensiero e del gusto: ogni bambino nato in Francia, prima dell'idea dell'essere, ha quella de' martelliani.

La rima per noi non è di necessità. Ma pure il verso non rimato è accetto ne' componimenti lunghi, ne' più brevi la rima si adopera e si desidera, se non altro per l'abitudine formata in una letteratura antica, come la nostra. Certo una tazza di caffè puó piacere anche senza condimento di dolce, ma a chi vi è uso, un po'di zuccaro, non fa male, perchè aggiunge un altro gusto.

E la necessità della rima, se qualche volta riesce incomoda, parecchie fiate viene in aiuto del poeta a colorire meglio ciò che dice.

Ecco Dante.

« E quale il cicognin che leva l'ala,
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala » —

Quel *giù la cala*, messo per la rima, aggiunge un'altra immagine, cioè oltre quella del cicognino che leva l'ala, che ha voglia di volare, che non ha coraggio di abbandonare il nido, anche quella di calare quell' ala che avea levata, evidente e graziosa come le altre.

« Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo il serpente e gli angeli dier volta
Suso alle poste ».

ma la neccessità della rima vi aggiunse l'altra bellissima immagine di *rivolando iguali*. E la poesia non è altro che immagini.

Tommaso Moore ha conservato il metro del suo paese, gli accenti della sua lingua, e posto bravamente le sue rime là dove l'uso le diceva necessarie.

In quanto all'arte materializzata son di credere non vi si sarebbe piegato mai, ma non potè esserne indotto in tentazione, perchè già morto quando questa mania non era ancor nata.

Perciò rimase semplice, senza contorcimenti, ricco senza esagerazione d'immagini, originale non entrando nel vulgare, non dico nel vizio e nel deforme.

Sicchè a leggerlo si sente crescere l'affetto nel cuore e nell'anima una nuova forza per salire a quell'ideale ove ha stanza la vera poesia.

1898.

DE' PROGRESSI DELLA CRITICA ARTISTICA [1]

Dappoichè nel mondo furono e sono le arti che diconsi belle, perché han per fine la bellezza, natural cosa è che ci fossero i critici, cioè coloro che ne ragionino e ne giudichino.

Costoro, pare, non dovessero essere altri che gli stessi artisti, come la critica filosofica è opera di filosofi e la storica degli storici.

Ma le arti, sebbene nella loro essenza aristocratiche, pretendono di rivolgersi a tutti, e quindi riconoscere in tutti il diritto di giudicarne, nè ci è pericolo che di questo diritto ci sia stato alcuno che non abbia creduto di usare largamente.

Anzi della critica artistica la competenza si è riconosciuta più volentieri in quelli che artisti non sono, quasi costoro scevri di ogni gelosia ed invidia, non avendo a difendere opere proprie, potessero più serenamente esercitare l' alto magistero.

Del quale fecero presto a impossessarsi e farne una specie di monopolio, proclamandone a base il principio che altro è fare, altro sapere come si ha a fare, e confessando con superba umiltà, che questo è il caso loro, han sempre i critici di professione, proceduto guardando gli artisti dall'alto in giù, come una specie di meccanici inetti a vedere l'essenza e la finalità dell'arte loro.

Il vero è che e colui che fa, e chi pretende solo di sapere come si faccia, debbono muovere da qualche

[1] Si vede che questo scritto non è limato e che l'A. doveva riempierne le lacune. Ma egli lo indica nelle cose da pubblicare, e, d'altra parte, esso completa siffattamente il suo programma, che mi è parso utile riprodurlo come si trova (V).

principio, avere qualche criterio, principii o criterii, che sono e debbono essere comuni ad entrambi.

E questo, in arte, non può essere altro, che l' intuito o il concetto della bellezza, che è il fine di essa arte.

L' intuito, il sentimento è proprio dell' artista: il concetto, l' intelligenza, la ragione, dovrebbe essere propria de' critici.

Da ciò per altro non viene giustificata l'eccellenza della critica sull'opera artistica; perocchè in quanto a trovare la bellezza possano indovinare e sbagliare l'intuito dell' artista e il ragionamento di chi giudica. Ma quello avrebbe sempre dippiù l' opera, e sia anche lo sforzo, di dar vita e concretezza, co' mezzi dell' arte sua a quel concetto, che nel critico rimane una vuota astrazione. E questo è tanto lungi dall' esser poco importante, che si sa da ognuno che la forma ha di per sè una bellezza, che spesso più esterna non ne fa ricercare l' altra e più intima del contenuto.

E ciò va detto nel supposto che per via di ragionamenti e di operazioni puramente intellettive, si possa scovrire l' essenza della bellezza, e con ciò trovare il criterio per ragionarne.

Ma ove, per caso, fosse chiaro ed attestato dalla storia dell'arte e della critica, che il concetto del bello non possa che essere intuito o sentito spontaneamente e sitenticamente, ogni analisi intellettuale, ogni argomentazione a *priori* sarebbe vana ed impossibile.



Ed appunto dall'avere smarrito questo concetto ed aver supposto che della bellezza, finalità delle arti, si potesse ragionare a mente fredda, e con criterii posti dalla logica comune, senza tener conto dell' ispirazione, che ha una logica a se, o peggio, se ne potesse giudicare dalle sensazioni materiali, e non da quel tale sen-

timento, che gli antichi dissero un altro senso [1] oltre de' conosciuti, sono venute due non belle, ma innegabili e storicamente provate conseguenze. La prima, che, laddove nessun artista, che si sappia, è stato aiutato e corretto dalla critica, invece molti ne sono stati turbati e tormentati. Esempio memorabile il Tasso, che finì col rinnegare la Gerusalemme Liberata, stordito, spaventato dalle critiche pedantesche del Quattromani e compagnia bella.

Vero è che il caso del povero poeta fu particolare, non pure i pedanti, ma Galileo lasciò di studiare il cielo per fargli la guerra, e molti anni dopo morto, il Manzoni non potea sentirne a parlare.

L'altra conseguenza egualmente certa è che i critici di professione, quando non si tratti della forma esterna, plastica, come della lingua, dello stile, del colorito, siano stati condannati da un fato, più inesorabile del greco, ad uscire in giudizii così strani, e contradetti dal comun senso artistico, che solo per la loro eccentricità ne tengono in vita, ma in non bella fama, il nome. Sì che è oramai una verità storica, che dove e quando la critica assume forme più pretenziose, e si dà, o si arroga una maggiore importanza, come è ai tempi nostri, ivi ed allora l'arte è in certa decadenza. Perchè vuol dire che allora è venuta meno la forza di quell' intuito, o senso misterioso che scovre e sente il bello, per cedere il luogo al ragionamento che cerca, e solo sa trovare, quando non erra, il vero.

***

Orazio ne' primi versi della sua poetica, ad esempio del brutto, del mostruoso, del ridicolo, pone una *mulier formosa superne*, che finisca in pesce : *definit in piscem.*

---

[1] Altrove, parlando sempre di questo *senso intimo* dell'artista, l'A. annota che esso gli avverte che certi limiti non sono da varcare; meglio avrebbe detto che gli avverte in quale caso può e deve varcarli (V.)

Ora appunto, fra le creazioni della fantasia greca, che Orazio ammirava tanto, ci è la Sirena, che è proprio una donna bellissima, *superne,* ed ha il resto del corpo di pesce. E non che essere brutta e deforme, era tenuta per tanto seducente, che gli uomini più forti e serii non potessero resistere al suo canto ed alle sue lusinghe. E la fama ne dura ancora in Napoli dove n' era una celebratissima, tanto che il Municipio ne ha allogato la statua in una fontana sulla piazza delle ferrovie, che con atto gentile della mano invita e chiama a venire a Napoli. Vero è che avendola situata con le spalle alla ferrovia, e col viso verso la città, pare che con la mano, anzi che invitare a venirci, accenni a tutti la ferrovia per partirne più in fretta. Ma non fa caso. Il fatto è che anche per gl'ingegneri napoletani del secolo XIX, la Sirena non è un esempio di deformità, come parve ad Orazio, e come sarebbe certamente, se l'arte non si potesse scostare dalla realtà, e dovesse avere il culto di quel tale verisimile. Non finirei più se potessi solo riferire qualcuno dei torti giudizi dei critici di professione, come il paragonare e preferire che fa il Gravina la famosa *Italia Liberata* del Trissino all' *Iliade* o ad altre epopee, o gli arzigogoli di Raffaello, che secondo Lessing, anche nato senza braccia sarebbe stato un gran pittore ecc..... (¹)

Sicchè, a voler accennare, e seguire le vicende della critica, così a grandi tratti, non soccorre altro modo, che di guardarla in questo intuire da prima, e poi concepire il bello in se, e come cosa diversa da ogni altra, con un'essenza propria, nel che sta l'inizio e il progresso della critica, e poi nello sconoscere questa essenza, confondendo il bello con ciò che non è, nel che sta il cadere della critica, e dell'arte che la segue.

(¹) Qui evidentemente manca qualche cosa (V.)



Or questi periodi possono così dividersi.

Nell'antichità erano due scuole diverse; almeno in apparenza, quanto erano diverse le filosofie da cui nacquero. L'una movendo da Platone, avea il bello come un'idea assoluta, e non come una copia della natura, che di per sè é imperfetta e contingente. L'elemento naturale o reale o formale che dicasi, trovasi nell'arte, ma in quanto è fatto suo e trasformato dallo spirito. E di qui il celebre luogo di Cicerone che parlando di Fidia dice che nello scolpire un Giove od una Minerva, non pensava a trovarne esempi nel reale, ma guardava una specie di esimia bellezza ch'era nella sua mente, *et in ea defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.* L'altra scuola, movendo da Aristotile, guardava nell'arte più l'esterno e la materia di cui si serve, anzi che il contenuto e l'essenza. Così fu posta la celebre quistione delle unità della tragedia, di ciò che il poeta od altro artista può, o non può fingere; e gli effetti dell'arte erano il diletto de' sensi e l'istruzione dello spirito.

Questi criterii della critica antica risorgono, dopo, la notte medioevale, in Italia e durano fino al 400. La critica della pura forma esterna, della parola, degli esempii si esercita sopratutto ne' Commentarii e spiegazioni di Dante e del Petrarca.

I Commentatori di Dante, cominciando dal Boccaccio, e dal figlio Pietro Alighieri, trovarono di più il fondamento solido delle ricerche storiche, perchè la Divina Commedia, comunque parli dei morti regni, è tutta piena di persone vive, di affetti che ancora perduravano, di passioni che allora agitavano, e quasi agitano ancora noi.

Infatti si é istituita una Cattedra dantesca e non trovato ancora il professore, se ne é fatta qualche conferenza. Di Dante poeta, artista, nemmeno una parola,

la Cattedra si è istituita per sapere se il poeta ammetteva il Papato, e che idea ebbe dell'Unità d'Italia e delle libertà politiche, e che senso si debba dare al libro *de Monarchia.* Continuando le quali indagini, si spiegheranno molti luoghi della Divina Commedia, in senso unitario e liberale, anche la non felice invocazione ad Alberto Tedesco che venisse ad *inforcare Roma*; ma del poeta è sicuro che non ne parlerà nessuno — Se già non rivive qualche pedantesco padre Cesari che pure scrisse un libro che almeno porta per titolo *delle Bellezze di Dante*, e da cui si può raccogliere che Dante oltre alla politica pensava all' arte.

Ma i Commentatori, annotatori del Petrarca, quelli che come dice il Tassoni, ne facevano intingoli, dove di storico ci era poco, si gittarono sulle parole, sulla intelligenza letterale di un verso, di una frase, sugli esempi che il poeta aveva potuto avere da altri. E così riuscirono per moltissimo tempo che durarono, prolissi, aridi, sazievoli, e sono ancora. Fino il Leopardi quando volle scrivere un Comento al Canzoniere, ereditò intera la pedanteria e l'aridezza de' suoi infiniti predecessori, a' quali tanto sovrastava d'ingegno.

Dal 300 al 500, e poi, la critica cominciò a levarsi più in alto, acquistò un concetto più nobile e vero dell'arte e di se stessa, Aristotile non si *subì*, s'interpretò, e s'interpretò largamente, a modo, direi così platonico, e si cominciò a parlare non solo delle parole, ma dello stile, non solo dell'imitazione, ma dell'immagine poetica, non pure della forma, ma del contenuto e della idea. E ne parlavano non gretti e pedanteschi comentatori, o uccellatori di parole, ma uomini d'ingegno e grandi artisti altresì. — Basta citare il Tasso nel suo Discorso sul poema epico, la Perfetta Poesia del Muratori, la Poetica di Aristotile, del Metastasio, la Ragion Poetica del Gravina, ed altri minori come del Crescimbeni, ecc.

Anche quando quelle discussioni riuscirono in polemiche, e peggio, poiché avvenivano fra letterati ed artisti, *genus irritabile*, si vede chiaro che dell'arte si discorreva con criterii più elevati, e con tutti quelli di cui può ragionarsene.

P. e. nella celebre contesa che mosse la critica del Castelvetro alla Canzone del Caro — *Venite all'ombra de' bei gigli d'oro — Itale muse*, cominciò col dire che l' itale muse per godere all'ombra di un giglio, dovessero essere di razza molto *pigmatica*, e fece altre osservazioni pedantesche sulle parole, cercando se il Petrarca avrebbe o no detto così, ma pure conchiuse: *non vi veggo modo di dir, puro e naturale della lingua poetica, nè sentimento riposto*, cioè criticava forma e contenuto artistico.

E il Caro, rispondendo inviperito, citò Aristotile, che vuole il poeta necessariamente imiti le cose, o come sono, o come si pensa che debbono essere (l' ideale) — che il finger le cose che non possono essere è ben fatto, quando si raggiunge il fine per cui si fingono; che la poetica procede considerando le cose come s' immaginano, non secondo che sono, (differenza fra il vero della natura e quello dell'arte) e che però ben egli potea fingere i gigli di Francia, assai più grandi de'naturali, e dire il contrario e scambiare le matematiche con la poesia, che non va colla misura delle stesse, ma con lo smisurato e l' impossibile ancora. A' tempi del Tasso questo concetto pieno e vero dell'arte è già formato ed espresso, la bellezza intuita da prima era passata nella riflessione, si usciva da Aristotile e si entrava nella maniera platonica, che dopo Ficino e la celebre Accademia Medicea, era già più studiato. Non era più quistione d'imitazione più o meno verisimile del reale, di pura forma, ma appunto nella Poetica del Tasso si legge che l'artista crea il mondo dell' arte a similitudine dell' idea, che ne ha concepito nella mente. E poco dopo Raffaello, probabilmente senza aver letto

né quel che Cicerone disse di Fidia, nè il discorso del Tasso sul Poema Eroico, dirá di trovare i tipi delle sue creazioni in una certa *sua idea*, anche quando parea non facesse altro che ritrarre le fattezze della Fornarina.

Questi criterii che già dimostrano formato quello che dicesi senso della bellezza, si trovano, sebbene confusi con osservazioni cavate dal senso comune, dal conveniente, dal morale e simili nella Critica del Baretti, e poi campeggiano chiare nella critica posteriore, come p. e. nel Foscolo, e nella polemica col Monti.

E con essi sarebbesi giunto a conciliare gli artisti coi critici, nonostante il modo poco artistico con cui quelle polemiche solevano finire. Antonio Broccardo morì di dolore, oppresso dai risentimenti del Bembo, la polemica del Caro finì con imputare al Castelvetro non altro che un omicidio, quella del Baretti con accusare pubblicamente un prete Borgia, che aveva preso contro di lui le parti del *P. Buonafede,* di furto, come diciamo noi altri legali, appurato o qualificato, ed ognun sa come finirono le polemiche del Monti, Foscolo e Gianni, e gli Epigrammi, *questi è il rosso di pel Foscolo detto* ecc, e quel di Gianni, *questi è Monti poeta e cavaliero* ecc.

O tu che al suon della cornuta lira,
Temprata dalla tua moglie fedele ecc.

Così si chiuse quello ch' io dico secondo periodo della critica.

Ma ne sopravvenne uno nuovo, perchè era sopravvenuto un nuovo periodo filosofico, che in fatti cominciò da Kant e venne fino ai giorni nostri. La critica, separatasi, quasi al tutto, dall'arte, fidò tanto nelle sue forze, e del ragionamento e della dialettica, che ha trovato insufficienti e scarsi tutti gli antichi criterii. Kant veramente cominciò ad opporsi a coloro che tentavano ridurre a principii interamente razionali le leggi del bello. Il bello, egli disse, non è percepito dalla ragione, ma sortito dal

gusto. Le sue regole sono soltanto empiriche, non potendosi asserire *a priori* che una cosa sia bella, nè da regole empiriche potersi cavare una scienza. Ma poi ritrattò questa opinione, e nella sua critica del giudizio estetico, cercò gli elementi razionali del gusto, ponendo un principio scientifico anche del bello. Al contrario anche di quel che fece nella Critica della ragion pura, che non potendo con essa assumere e spiegare nulla, passò alla ragione pratica, con che ricostruì la scienza, in estetica dalla bellezza concreta passò ad una specie di bellezza astratta o scientifica, che sarà vera o falsa, ma certo all'arte non giova punto.

Infatti da Kant in poi si moltiplicarono talmente i Trattati di Estetica, cioè di quella parte della filosofia, che cerca l'origine e l'essenza della bellezza, co'metodi e criteri con cui si cerca l'origine di tutte le altre idee. Il problema del bello, fu posto con quello della realtà di ogni conoscenza, ed ebbe a sottostare alle diverse soluzioni de' criterii generali delle diverse dottrine o scuole filosofiche.

A questa scienza dell'Estetica posero mano sopratutto i tedeschi, ond'è detta una scienza germanica e da questo si può facilmente argomentare in quali sottili speculazioni, assunti arbitrarii, sottigliezze ed esigenze puramente sistematiche si andò ad impigliare. Nel dare la promessa definizione della bellezza *a priori*, non si trovarono d' accordo, se non in quanto non ne davano alcuna che non fosse una confusione con quella della verità in generale. Il tipo intellettivo, l' idea, rivestita di certa forma, é il vero ed è il bello, come il buono; e a trovare la differenza loro solo nella forma, non è più giudicare *a priori*, ed intellettivamente, — sicchè, dopo centinaia di simili trattati, che ogni anno ancora rinascono, un filosofo italiano, che moveva da una formola filosofica chiara e precisa, il Gioberti, nel definire il bello, confessò che meglio che dire quel ch'è, si può trovare quel che non è, procedendo per esclusione.

E quante cose non è il bello! non il sublime, non il maraviglioso, non il soprannaturale, non l' utile, non il piacevole, non l' uno nel vario, come diceva S. Agostino, non il semplice nell'ornato, non il gradevole a' sensi, il proporzionato, il finito, il levigato, in cui lo avevan riposto i sensisti, non il difficile, in cui pare ora che sia. E può darsi dicevano tutti bene, perchè veramente il bello non è niuna di queste cose, ma può egualmente stare con tutte. Poi vennero grandi questioni sulla prevalenza del bello naturale o dell'arte, del sublime sul bello, sul se la bellezza sia negli oggetti belli, o nella mente dell'artista, il che si legava all'altra non meno dibattuta questione se il bello fosse imitazione del reale o creazione dell' uomo.

Cose tutte per se non chiare, fatte sul metodo delle astruse e difficili, tanto che l'artista che volesse seguirle, ingolfarvisi, o peggio trarne norma, con ciò solo dimostrerebbe di non avere alcun senso dell'arte sua.

Nè diversa opinione pare che ne abbiano avuto in fondo i più astratti e trascendentali di tali estetici, perchè al meglio, lasciate in disparte le categorie, i voli, i principii astratti, scendono improvvisamente in pieno naturalismo (direi forse meglio umanismo) per parlare d. e. come l'Hegel fino dell' arte di allineare i viali o aggruppare gli alberi e i fiori in un giardino. E ne parlano benissimo, ed in modo che ogni amante di giardini ne possa praticamente trarre profitto.

Ma i giudizii e i criterii pratici che vengano da principii astratti han sempre o quasi questo, che o non s' intendono, o riescono in sottigliezze. Ad esempio, l' Hegel nota, ed il Gioberti glie ne fa una gran lode, che una proprietà essenziale del bello è che non debba muovere nessuna cupidità o desiderio di possederlo.

Ora questo, in fatto sarà vero, per le cose che non possono possedersi. Nessuno può aver desiderio di mettersi in sacca un raggio di sole che illumini un bel mattino

o chiudere in una cassa le stelle che vede in una placida notte. Ma che vedendosi un bel quadro non si desideri di averlo, o l'innamorato non desideri la donna amata, anzi solo perchè accende questo desiderio il quadro non è più bello, e Laura e Beatrice (supposto sempre siano state donne vere) diventino brutte, ed anche che un bel mattino od una notte stellata, non si vogliano contemplare, che è il solo modo di possederle, questa sará una verità estetica, ma non umana.

***

Messe queste nuove ali, è salita la critica nel cielo non sempre, anzi non mai, sereno della pura metafisica, presa l' Estetica il titolo di... (1) la sua indipendenza dell'arte concreta fu proclamata. Gli artisti, quelli che si accorsero e si curarono del fenomeno, rimasero giù in terra col viso del fanciullo a cui fuggito di mano un uccello, lo vede volare, volare, e sparire in un bosco o dietro un colle.

Or come tutto cammina per via di opposizione, la reazione all'Estetica trascendentale, seguí la reazione a quella filosofia di cui era figlia, cioè si tornò al reale al positivo, al concreto, de' primi tempi. Ma i due principi del materialismo e dello spirito, delle cose e della coscienza, ed in arte della forma e del contenuto, presi soli e separati debbono per forza riuscire insufficienti, perchè il vero sta sempre nella loro unione e contemperanza.

Così è avvenuto che la critica nuova, lasciando stare quella volgare e plebea che non esce dal reale, e trova che l'arte non sia altro che riproduzione di qualunque realtà, la critica del periodo attuale, anche la migliore, quella più aristocratica, non sa uscire dalle ricerche della materialità delle opere dell' arte, e riesce anch' essa insufficiente.

---

(1) Manca nell' originale (V.)

Due sistemi sono ora in uso, il primo che può dirsi storico fa consistere la critica nel cercare l'origine, o come dicesi le *fonti* delle opere d'arte, e specialmente dei lavori poetici. L'altro criterio, che pare più spirituale, è di cercare di collocarsi nella mente dell'artista, d'indovinare non solo ma di compiere l'idea che lo mosse e lo guidò nel lavoro, e questo dico pare e non è più spirituale, perchè riesce alle pure contingenze non solo dello spirito, ma delle realtà più minute, in cui era l'artista.

Di questi nuovi criteri, o che tali si dicano, non volendo abusare la pazienza di questo illustre consesso, (1) mi riservo d' implorarla per un' altra volta.

***

Di questi critici i primi ragionavano a questo modo:

Un'opera d'arte, non nasce mica da se. Ha antecedenti o nel popolo o nelle opere degli artisti minori. Quando quest'anima del popolo si compenetra con quella dell'artista, quando la mitologia, la leggenda, il racconto, il canto popolare, si accolgono dal poeta, allora vengono i capolavori. Perciò non basta conoscere l'opera d'arte e esaminarla di per sè, nella mente di chi la fece, ma, a ben giudicarne, bisogna seguirne la storica perfezione attraverso le età, e prima di guardarla nel suo splendore, cercarla ne'più umili strati per cui è passata.

Ora lasciando stare quel che c'è di esagerato in tutto questo assunto, che condusse il Vico a negare l'esistenza di Omero, affermando che l' Illiade e l'Odissea, poemi tanto essenzialmente uni ed organici, non siano che una raccolta de'vari canti che correvano per la Grecia, ed ammesso quel che del resto è naturalissimo, anzi necessario, che l' artista si serva della tragedia, degli esempii che trova, si domanda: e questo a che giova come criterio di critica?

---

(1) Si vede che il lavoro era destinato ad un'Accademia (V.)

L'occuparsi a ricercare questi antecedenti, trovarli o non trovarli, toglie od appone nulla all'opera d'arte, oggetto della critica? Spiega forse perchè e come il canto popolare, la leggenda diventò capolavoro? Spiega come la copia vinca l'originale, e perchè disseccata la fonte, il rigagnolo che ne usci, corre eternamente? Quando avremo saputo pure donde Shakespeare tolse la sua Giulietta e il suo Romeo, sapremo così se quel dramma del sommo inglese è un capolavoro? E sapendolo, per altra via, la notizia che tolse il soggetto di qui o di là, a che cosa può servire a scovrire il perchè il dramma è un capolavoro? Difatti da una novella del Masuccio Salernitano nel 1470, prodotta dal parmigiano Luigi da Porto nel 1555, vennero dopo un romanzo francese di Pietro Boisteau, e poi un intero poema inglese di Arturo Brooke, che certo fu quello a cui più di sicuro attinse lo Shakespeare. Ma questo non spiega punto perchè quello stesso argomento su cui avevano lavorato gli altri, crebbe tanto nelle mani del troppo ardito ma sommo artista, per quanto meschino era restato fra quelle degli altri. E si noti che il Brocke non era un dappoco, ma uno dei buoni poeti del tempo del Pope, ed oltre parecchi romanzi, scrisse tragedie, come il Gustavo Vasa, che furono molto lodate. In questo perchè della differenza tra la fonte e il capolavoro sta, come frutto nascosto nella sua buccia, il vero criterio dell'arte e della critica. Cercare, come si dice, le fonti di un' opera d' arte, riesce perciò un lavoro di pura erudizione che non ha nulla che fare con l'arte, una ricerca fratesca ed infeconda di materiali di per se inabili a suscitare il sentimento del bello o a darne i criterii per ragionarne.

Riferita per esempio all'Ariosto la ricerca delle fonti dell'Orlando, può ben servire per risposta all' interrogazione del Cardinale d'Este: Messer Lodovico, donde avete cavato tutte queste *castronerie?* Si dice Messer Lodovico rispondesse: dalle brache di V. E. e sarebbe stata

risposta arguta e nello stile faceto della domanda. — Ma un critico di questi nuovi la piglia sul serio quella domanda, crede seriamente vi si debba rispondere, crede di non poter giudicare né intendere l'Ariosto se non vi risponde, ed eccolo a cercare nell'Orlando innamorato, nel Morgante Maggiore, ne' novellieri, ne' vecchi romanzi o storie di cavalleria, le origini, gli embrioni di quei caratteri, la cronaca di quegli amori, la genealogia di quei guerrieri, di quelle donne vergini e belle, o vecchie e brutte, de' nani, de' giganti e fino dell' orco.

La cerca e la trova facilmente, od almeno agevolmente può dire di averla trovata quella risposta. Le arti come ogni altra cosa hanno i tipi, i subbietti che, per essere nella realtà, sono comuni a tutti, ed ogni età o ciclo artistico ha il suo speciale, che è come una palestra od un campo aperto, che come del mare, diceva il giureconsulto, *omnibus patet*. Ma per questo non vince chi vuole, ma chi ha più arte, cioè chi quel soggetto comune sa farlo proprio, sa rivestirlo di una più pura e splendida forma artistica.

Preso, ad esempio, l'argomento più comune, l'amore. A cercare le fonti degli amori di Renzo e Lucia dei Promessi Sposi, si può risalire di mano in mano fino a quelli di Adamo ed Eva.

Delle donne infedeli al marito, argomento comune della letteratura odierna, non ci sarebbe ragione di fermarsi a cercarne la fonte nella Francesca di Dante, si potrebbe benissimo andare fino all' Elena di Omero.

Sicchè, gli artisti ultimi giunti, pe' molti antecedenti che trovano, sono quasi condannati a non riuscire originali e nuovi, se pregio di originalità non s'intenda, se non quando non si dicano cose nuove.

Gli artisti non l'hanno intesa a questo modo e nessuno ha mai dubitato di prendere da un altro la materia del proprio lavoro. Dante dice ne' primi versi di avere

appreso *lo bello stile* (e intendeva tutta l'arte) da Vergilio, che chiama maestro ed autore. In altro luogo cita egli medesimo Lucano ed Ovidio, anzi pare a riscontro; Sabello e Aretusa con la trasformazione che egli definisce di Caco e Cianfa Donati in serpi.

L'Ariosto le cui fonti si cercano con grandi volumi come ignote, quasi quelle del Nilo, dice in ogni canto aver presa la materia da Turpino. Il quale come narratore può essere un personaggio immaginario, ma inteso nel senso impersonale degli altri poemi cavallereschi, cronache, novelle antecedenti, è storicamente vero, e ne tolse non pure la materia, ma gli stessi nomi di quegli Orlandi, Rinaldi, e simili. [1]

***

Più chiaro è poi l'esempio del Teatro, dove lo stesso argomento, con le stesse passioni e quasi le stesse scene, si riprodussero in Grecia ed in Roma, e si riproducono anche ora, da' tempi di Eschilo, senza un dubbio al mondo, ne' loro autori e riproduttori di nascondere la genealogia de' loro personaggi. Chi può contare quante Medee vi sono state? E tutte si chiamano con quel nome; hanno tutte il loro bravo Giasone, e i figliolini che vuole tutti uccidere, e fino tutte a quella dimanda che le si volge sempre, chi le rimaneva in tanta rovina? fanno la stessa risposta trovata sublime « *Medea superest* in latino », mai in francese, o in italiano.

Quindi, quasi in ogni opera d'arte, le fonti non bisogna cercarle, perchè sono aperte a tutti. Ma allora che pregio avrebbero queste ricerche, che titolo sarebbe all'ammirazione ed allo stupore di quelli che le fanno?

Ecco perchè, a darvi una vernice di antico, un senso di difficile e riposto, si cercano le fonti non dove sono

---

(1) Lo stesso chiaro mio amico Prof. Vivaldi, che delle fonti Ariostesche e Tassiane è studioso minuto, riconosce ne'suoi libri che molte riescono affatto arbitrarie (V.)

chiare ed aperte, ma dove nessuno pensava di poterle trovare, e dove più che spesso, non son punto.

Il Monti fa un sonetto su Giuda. Donde ne ha cavato l' idea? Dal Vangelo di San Marco? No certo: dalla *Missiade* del *Klopstok*. E quando più tardi scriverà la Basvilliana, Ugo Basville, tostochè fosse ucciso da altri, e non s' impiccasse a nessun fico od altro albero, è proprio Giuda, e il Cristo da lui tradito è Luigi XVI, l'uno e l'altro presi dal *Klopstok;* e senza il poeta tedesco non sarebbero.:.

Il Manzoni parla quasi per caso di una vecchia che fu data a servire Lucia nella notte che passò nel castello dell'Innominato. Donde l'ha cavata, perchè assolutamente è necessario che l'abbia presa da altri?

Di vecchie più o meno malefiche, tutte egualmente brutte e deformi, son piene le carte di tutte le novelle, poemi cavallereschi e racconti che van per le mani di tutti. Senza che, gli originali vivi e parlanti, che Manzoni poteva vedere ad ogni passo, certamente non mancano. Ma questo sarebbe troppo facile. Bisogna trovar la vera fonte, salire all'asino d'oro di Apuleio e del Firenzuola, ove si scovrirà una vecchia che serve certi ladri, come quella serviva i bravi dell' Innominato, e senza della quale questa non sarebbe nata.

Non le fonti, gli antecedenti, ma quel che si avrebbe a cercare è il perchè ed il come non ostante la riproduzione di un tipo antico o comune, si possa riuscire originali, e vedere invece dove sono i limiti dell' imitazione lecita, perchè necessaria, e dove incomincia l' illecita, il plagio, sempre inutile.

L'arte non sta nel trovare un tipo, un modello, un argomento, un contenuto, ma nel dare a questo una individualità propria. Il comune, l'astratto, il generale non fa arte se non passa pel sentimento e l'opera dell' artista, che lo ricrea e gli dá la vita sua propria, tanto più grande quanto è maggiore la sua forza del senti-

mento e della immaginazione che c'impongono il senso estetico.

Cercar le fonti, non volerle vedere dove sono chiare ed invece fantasticare per mostrare che sono in qualche riposta parte, in qualche lontanissima figura, è non pure fare un'opera vana, ma far della critica un mezzo potentissimo a spegnere qualunque immaginazione, e rendere ottuso qualunque sentimento artistico.

***

L'altro indirizzo della nuova critica pare più spirituale, più psicologico, derivato da quella scuola, che cominciando da Platone, trova il concetto ed il criterio, anzi il fattore della bellezza nel pensiero e nell'idea, più che nell'opera esterna, ma non per questo non riesce in ultimo a cosa puramente materiale. Dico è in apparenza più spirituale e profonda, perchè infatti questa scuola è quella in cui si fa un più gran parlare contro il liberalismo volgare, si parla di situazioni, di caratteri, di sentimento, mentre nel tempo stesso si condannano tutte le astrazioni, le speculazioni, i principii a priori, le finalità morali o materiali dell'arte. Si ammette ci voglia il sentimento ed il senso estetico tanto per fare, quanto per giudicare un'opera d'arte. Ma la cosa appunto che questo senso estetico deve cercare, è ben poco chiaro. Imprimete e ponete ad un tipo la vita, ed avrete fatto un capolavoro. E pure non basta, se non s'intende che la vita non è la naturale e reale, non si uscirebbe dalla materia e dall'arido realismo che si era prima condannato.

Con questo processo si crede, e si premette, che il critico non pure interpreti bene un'opera d'arte, ma la compia e la perfezioni.

L'artista, dice il De Sanctis, quando compone ha innanzi un fantasma, una visione, un'impressione che gli scalda il cuore. Ma non può tutta tradurla sulla tela o sulla carta. Il poeta scrive la prima sillaba, della gran

parola. Quegli che la interpreta e la pronunzia tutta è il critico. Il quale spinge lo sguardo in quel mondo interno ed invisibile di cui il poeta ci dà solo il corporeo.

Se la cosa stesse nei termini desanctiani, e fosse chiaro che il critico, con più profondo intuito del vero e della bellezza, che sarà quel mondo invisibile ed interno se questo ha un significato, sapesse cogliere e produrre quel che al poeta non venne fatto, l'artista vero sarebbe il critico, sarebbe egli il poeta del poeta. E non si saprebbe perchè è necessario, perché ponga in atto questa sua facoltà dell'opera del poeta, perchè ha bisogno di sapere la prima sillaba, egli che sa tutta la parola?

Se quella parte che l'artista non può esprimere nell'opera, gli è non perchè non la vede e la sente, ma perchè la *mano* che trema limita e circoscrive l'*abito* dell'arte, come questo può farlo il critico, che non ha nè mano nè abito?

Al solito, co' ragionamenti a priori, con la ricerca di altre fonti, che paiono più spirituali, più riposte, ma che in sostanza, sono egualmente destituite di ogni sentimento estetico. Tutta la ricostruzione, come si dice, dell'artista, si riduce a cercare che volle fare, da quali bisogni dello spirito, o affezioni del suo animo, o da quali casi puramente fisici o materiali fu spinto a farlo.

Il lavoro del critico, continua il De Sanctis, è spontaneo, come spontâneo è quello del poeta. A questo lavoro spontaneo se ne aggiunge uno riflessivo. Il critico dice all'opera d'arte: che cosa sei tu? E ne determinerà il significato, il valore del concetto che l'informa, lo considera rispetto al tempo ed al luogo dove è nato, gli assegna il luogo ed il significato nella storia della umanità e nel cammino dell'arte.

Dopo ciò domanda sempre all'opera d'arte che cosa è colui che ti ha creato? Ed allora il critico determinerà l'estenzione e la profondità del suo ingegno, le sue facoltà, le sue predilezioni, i suoi pregiudizii, le

corde della sua anima che suonano e quelle che sono spezzate..... infine conosciuto l' uomo, accompagnatolo passo passo nell'atto della sua concezione, si può solo comprendere questa, anzi compierla.

Ora si può, pensandoci ben sopra, vedere che la prima domanda e la seconda fatta al lavoro, non bastano per determinare il vero concetto critico, perché son dimande le cui risposte risguardano il contenuto dell'opera d'arte, come il valore del concetto che l' informa, od altri accidenti, come il tempo ed il luogo ove è nato; cose tutte che possono stare con la bellezza e senza. Anche un'opera d'arte sbagliata non ha un concetto qualunque che l' informa, non le si può assegnare il luogo nella storia dell'arte, per quanto umile e basso sia?

Nè basta conoscere l' uomo, nel poeta p. e. ed accompagnarlo passo passo, nella sua concezione, sapute le sue facoltà, le sue predilezioni, i suoi pregiudizi, per ben giudicare della sua opera.

Si lascia sempre da parte la dimanda fondamentale, quella che é tutto e nella cui risposta può solo stare una critica vera, se è possibile. La quale domanda è appunto questa, che deve procedere quelle due; cioè perché quest'opera d'arte è bella, dato che bella sia, e il critico, cosa più rara, ne abbia il sentimento?

Nè vale il dire che questo si dà per inteso, perchè se è inteso, non abbisogna di dimostrazione, la critica affannandosi a tutte quelle ricerche, fa un'opera inutile, e di pura e sterile erudizione. Non diversa di quella delle fonti. Il critico delle fonti o della cronaca, dirà per es. di avere spiegato la Francesca da Rimini, quando troverà da quale vecchia cronaca o tradizione Dante l' abbia cavata. Il critico che pretende di misurare l'animo del poeta, e di seguirlo nella concezione della sua opera, di studiarne l'epressione e profondità dell' ingegno, le corde dell'animo e simili cose, tutte assai elastiche, per esser misurate a dovere, ti dirà p. e. che Leopardi

scrisse la canzone alla Ginestra, perchè andato ad abitare la casetta del Ferrigni alle falde del Vesuvio, vide ne' dintorni fiorire molte piante di ginestra.

Ma questo pur troppo non dice nulla del merito o del demerito artistico di quella poesia, che è appunto ciò che la critica pretende di dire. Senza che, è chiaro vedere in quali esagerazioni e suppositi falsi si possa andare prestando agli artisti cagioni e finalità che non ebbero mai, e facendo in ogni caso alla statua dell'arte, piedistallo del contingente, del vario, del caso, della materia insomma.

Ricordo che ne' suoi ultimi anni, Carlo Troya, per riposare da' suoi più serii studii, dopo scritto un intero volume sul *Veltro* del 1° canto ne studiava, come solea dire, ora uno, ora l' altro della Divina Commedia. Lo studiava naturalmeute a modo suo: e scelse fra gli altri il 23.mo del Purgatorio, ov'è quella celebre invettiva contro le donne fiorentine, perchè mostravano ignude con le poppe il petto, appunto, dice il Poeta. come si fa in Barbagia che era una salvatica montagna della Sardegna.

Iacopo della Lana, commentò. » Questa Barbagia nell'età presente è seminata per ogni luogo. E notato che in Francia, nel Piemonte ed in Alemagna le donne portavano le mammelle allo scoverto, e come si comportavano in Italia lo sa Dio e gli uomini di mondo, conchiude che a chiunque considera li costumi della terra sua, non converrà andar cercando nè Barbagia né altro luogo, ma potrà dire con Marziale in *medio Tibure Sardinia est*. Questo in verità non potremmo dirlo noi delle donne de' teatri e de' balli, che vestono modestissimamente. Il Troya trovò la cagione dello sdegno del Poeta, od almeno l' occasione di scrivere quell' invettiva, e dippiù una minaccia a tempo fisso, di castigo a quel poco pudore. Egli trovò che poco prima di scrivere quel Canto, ed in fatto di donne ci era

poco da disputare con colui, Dante con altri esuli aveano tentato di rientrare armati in Firenze. Ed avevano già occupato una porta, quando le donne che prima li videro, aiutate da taluni preti di una chiesa vicina, levarono un tal rumore, gridarono tanto, che tutta la città fu sossopra ed in armi, sicchè agli esuli convenne dar la volta indietro e lasciare l' impresa.

Ora ci fu chi fece notare che, comentato in tal modo, quel bellissimo luogo della divina Commedia, gli è dare all'ispirazione del poeta una base volgare e materiale, porlo nell'umile posizione di chi, per vendicarsi di cosa, che in fine nelle donne fiorentine poteva essere giusta, si servisse dell'altissima sua arte, che certo guardava molto più in alto che in queste materialità della vita.

Senza che, come avviene in quasi tutte queste ricerche di cose materiali per spiegare le morali, il fatto è probabile, ma non certo. Ed in vero Forese che parla in quel Canto, loda la sua vedovella, che era pure donna fiorentina. E quanto a' preti, complici di quelle donne, che levarono il rumore, li loda appunto per avere dal pulpito inveito contro le scostumate.

Il grand'uomo non ebbe a male questa osservazione, per quanto modesta ne fosse la fonte, convenne che essa non era nè una critica, nè un comento, ma semplice raffronto storico, un lavoro di erudizione buono al più per la storia dell'esule fiorentino, ma che non aveva il fine certamente di spiegare e studiare il sublime poeta. Invece i critici nuovi non hanno altro criterio che queste ricerche; non guardano al quadro, ma alla cornice, non alla bellezza di un edifizio, ma alla quantità delle pietre a cui è costrutto, probabilmente perchè al di là non sanno vedere.

1899.

SOLILOQUII E VANEGGIAMENTI
di un letterato in ritiro

—

Costui era uomo che non mancava di un certo ingegno, ma l'aveva un po' balzano. E non che negarlo, diceva anzi che tutti gl'ingegni veri sono un po' balzani. Con questo non si dice che fosse uno di quegli spiriti puntigliosi a cui è vita la contraddizione. Non ci era un difetto che più odiasse di questo.

Dagli studii erasi trovato quasi naturalmente fra coloro, ed erano tutti, che desideravano una men trista, anzi meno orribile sorte a questa povera Italia, che amava infinitamente. E forse aiutò un poco... ma di ciò abboriva di parlare, tanto stupida e brutta cosa trovava ch'era il menarne vanto. Entrò, co' nuovi tempi, nella vita pubblica, ma presto gli venne a noia, e lasciò stare.

Avea un poderetto con una casa sopra un di quei colli che sorgono fra Napoli e Pozzuoli: bellissimi colli, poco finora conosciuti, perchè non ci era via, e perchè venuti in cattiva fama da quando le acque del lago di Agnano spandevano intorno le febbri. Ma ora la via è nata ed il lago è morto; e di febbri anche prima lassù non ci era notizia, sicchè il letterato ci vivea eremiticamente, se volete, ma col conforto di una grande quiete, di una veduta bellissima di montagne, di mare, d'isole, di capi, di vigneti che scendono dall'alto in giù, di filari d'olivi, di selvette ed anche di giogaie irte e brulle come quella della Solfatara.

Leggeva molto: e che altro poteva fare? sopratutto libri latini.

S'era ritratto dalle faccende pubbliche, ma ogni mattino un garzoncello che spediva a Napoli gli aveva a recare un giornale di destra, uno di sinisira, e quando

gli veniva fatto di trovarlo, anche uno clericale. Sicchè in sostanza, era, come dicesi, al corrrente di tutto,

Giovane si era dato alle lettere con tutto l' animo; aveva scritto versi e prose ed era venuto in certa rinomanza. Ma un bel giorno s'avvide che nessuno volea più saperne. Sopratutto da quando vennero in onore certi poeti innamorati del vulgare, atei, immorali e sgrammaticati per giunta. Volte le spalle al pubblico, tornò con più amore a' suoi classici, nome già diventato di scherno, ma non importavagli. Per lui erano sempre gli antichi amici. Se non che, tra per gli anni e per lo strazio che gli parve vedere dell'arte sua prediletta, gli venne meno la vena del comporre.

Tanto che cominciate alcune stanze ispirategli da quel suo luogo, o nido com'egli lo chiamava, le lasciò a mezzo.

Si dice cominciassero così:

« O queto nido mio, che il sol nascente
Bacia, e l'occiduo sol baciando lascia...

Ne sono avanzate intere queste tre, e per intenderle bisogna supporre che in quelle che le precedevano, il letterato si dolesse di qualche cosa nella patria risorta, che non gli paresse andare com'egli credeva.

Ma speme non tramonta, ov'è desio
Che spinge a l'opra; e noi volemmo oprando.
Ecco questi almi colli, ove di Dio
Il sol cotanta luce or già versando,
Sale la notte taciturna; ed io
Nè luna veggio nè di stella blando
Raggio che rompa la tenebra scura,
Che posa su la trepida pianura.

Ma ecco là dove, già a Bruto cara,
Nisida sorge, un faro disfavilla.
Baia d' un altro lume si rischiara,
Sopra Miseno un'altra face brilla.

E la remota ed irta Capri, a gara
Raccende ed essa pur la sua favilla,
E si svela ogni casa, a poco a poco,
Dal modesto splendor del proprio foco.
 E riappaion la luna e l'altre stelle;
Palpita il mare e stende le sue spume.
Arbori annose, frondi tenerelle,
La fonda valle, del monte il cacume,
Veggon così sbocciar spemi novelle
Da ogni timor, da ogni tenèbra un lume;
Ed ascolta l'umana alma rapita
L'inno immortale de l'eterna vita.

Delle sue opinioni di letteratura e di critica ed un poco anche di scienza, si può avere un'idea da chi volesse durare il fastidio di seguirlo in questi soliloquii o sproloquii che siano.

Pare che stando solo, e non potendo discutere con la brezza del mare o co'raggi della luna, sola compagnia che in certi giorni del mese, e permettendolo le nuvole, non gli mancava in quel suo nido aereo, prese la drammatica solitudine de'soliloquii. A' quali si dava o peripateticamente, cioé andando a zonzo per quei colli, ovvero seduto di sera dinanzi ad una tavola ove leggeva molto e scriveva anche più che poco.

E spesso immaginava un tale che sostenesse una sentenza contraria, ed egli a dargli addosso con una furia di argomentazioni, che presto lo riduceva al silenzio. Niuno infatti udì mai che questo avversario così facile a trovare opposizioni, rispondesse poi alle risposte del letterato.

Alcuni di questi soliloquii furono raccolti. Chi dice perchè l'istesso letterato, parendogli qualche volta di aver ragione, ne scrisse, se non altro le conclusioni principali; chi dice perchè andato a star seco un suo nipote, studioso di leggi per mestiere e stenografo per

diletto, in luogo di altro esercizio di quest' arte, prese a fermar sulla carta quanto con poca discrezione e poca buona creanza ebbe a udire di soppiatto.

All' indiscrezione e poco corretta condotta del nipote stenografo e studioso di leggi, aggiungeremo quella più grande di pubblicare alcuni di quei soliloquii, chiedendo venia al lettore di quello che ci troverà o di alquanto strano, o di scucito, perchè infine chi parla con sè stesso, e qualche volta al buio, per giunta, ha il diritto di dire, quello che vuole e come meglio gli piace.

Comincieremo da quelli intorno all'arte, ch'era una specie di sua monomania, pregando di ricordarsi che si riferiscono alla critica di parecchi anni fa, la quale era molto indietro di quella che ora spadroneggia e giudica, esalta o condanna con tanta e sì commovente sicurtà.

Una sera dunque, dice l' indiscreto nipote, una sera d'estate, stando lo zio a letto e lui seduto sopra uno scanno di legno, in un terrazzino prossimo, l' udì dire:

I.

« Idea e forma, contenuto e contenente, concetto e stile, ideale che si sposa al reale, reale o concreto che aspira all' ideale, non accade di parlare di un' opera di arte, che non vi si venga innanzi con una di queste formole, che dicono tutte lo stesso. Dico già di coloro che parlano dell' arte, come di cosa viva, che si vede e certe volte si può toccare. Per quelli che ne discorrono facendosi dall'alto della metafisica più astrusa, buona sera. Per costoro ci saranno tante arti quante metafisiche, e pur troppo le metafisiche ingravidano e figliano con una fecondità prodigiosa.

L'idea è, si dice, il concetto, il significato, e la *forma* è il mezzo di rivelazione di questo significato.

S'egli è così, pare che il compiere un' opera d'arte sia il più comodo, leggiadro e vulgare mestiere del mondo. Trovate un concetto quale che sia, rivelatelo

come potete, e sarete un artista. Vi coroneremmo anche di alloro, ma dove trovarne tanti, se anche tutto il mondo fosse una selva di lauri? Adagio, si risponde, e si risponde bene, che non tutte le idee nè tutte le forme sono belle. E che è mai dunque questa bellezza?

Quelli che più la intendono o la sentono, sono i meno atti a parlarne; e quelli che pretendono parlarne molto e deffinirla sono, con permesso, quelli appunto che non ne hanno il senso; di qui l' inettezza e fallacia fondamentale ed irrevocabile della critica, la quale essendo per lo più mestiere di chi è inetto all'opera di arte, e ne ragiona lasciando da parte appunto ciò che la costituisce, cioè questa tale bellezza, di cui non sospetta nemmeno.

Infatti costoro vogliono ragionare come si fa di ogni altra idea che sia nell'intelletto e questa è diversa da tutte le altre; la sola e nuda intelligenza non basta a trovarla, nè la cerca nè la scovre il senso materiale, ma è mestieri di un certo senso misterioso, di un' attitudine particolare, dicasi gusto, ispirazione, musa, facoltà estetica, e fino *acqua del castalio fonte,* di cui contentavansi bere i poeti, quando non avean vino.

Colui che fa professione di critica, ha invece un cervello quadro, pieno di angoli e rettangoli, in cui ogni sillogismo ha il suo posto, ogni giudizio risponde all'altro come un numero all'altro nella tavola pittagorica, il cipiglio, l'arroganza e il guardare da su in giù che hanno coloro che si reputano nati a giudicare, a censurare; e di qui avviene che quel sentimento di bello, che dovrebbe essere il fondamento di loro dottrina, direi fugge da loro, ma il fatto è che non ne hanno avuto mai bricciola in capo, o meglio in cuore.

Dite pure quello che vi piace: a me con questi paroloni *d'idea*, di *contenuto*, di *essenza* dell'arte, che vi pare ch'io voglia rinnegare, non farete punto paura, signori miei. Conciossiachè io vi rispondo: perchè tutte

le idee non fan bellezza anche che siano vere ? So che avete detto qualche volta, e vi apparecchiate a bandire più fortemente, che nossignore il bello è appunto il vero, il reale, non altro che il reale ed il vero. Ma se dite questo, lascio di disputare con voi perchè chiarite di aver tanto il senso dell'arte quanto io ho quello dell'algebra, che non ne ho nessuno.

Oh cari, col vostro vero, col vostro reale che ha questo solo di buono, che non si ha a cercarlo lontano, essendo come alla portata delle vostre mani, anche a quella de' cortissimi ingegni.

E perchè ciò che è naturalmente brutto e deforme, diviene bello per mano dell'arte? perchè il dubbio ch'è negazione che distrugge la scienza, è fonte di poetiche bellezze? Perchè eziandio il falso, l'errore splendidamente sostenuto può essere opera d'arte? (1) Se questo non si può negare, senza mala fede, ne segue che tutto il vero non è bello, e che il vero dell' arte è un po' diverso dal reale. Tirteo scrisse inni maravigliosi per invitare i Greci alla guerra. Sostengo che un poeta eguale a lui avrebbe potuto in quella medesima occasione scrivere altri inni di eguale, ed anche di maggior pregio artistico, per persuadere a'Greci di preferire la pace. Se mettete in mezzo la verità, la ragione, l'u-

---

(1) Qui in parte ha ragione e molti sottoscriveranno ma al solito per andar troppo oltre l' A. non sa accettare, come i nuovi artisti, tutte le conseguenze della sua dottrina e quindi poi grida p. e. contro l' ateismo e l' immoralità, ancorché *splendidamente sostenuti!* A rigore di termini gli si potrebbe concedere di escluderli solo dall' arte propria in omaggio ai principii proprii, visto e considerato che secondo lui, finchè non tocchino il volgare, possono rimanere falso ed errore e non di meno produrre bellezza; poichè o la morale deve signoreggiare anche l'arte o può esserle estranea, e in questo secondo caso non si ha il diritto di deplorarne l'assenza, dopo di aver proclamato che però essa non pregiudica l' arte. Insomma, e me ne ero già accorto, io a p. 177 riga 8-9, compresi l'autore meglio in pratica che in teorica. (V.)

tile, l'onesto e simili, un di loro avrà torto fuor di dubbio. Ma che fa questo? L'artista e l'opera sua stanno sempre, e possono essere ambedue ammirati, come noi ammiriamo Dante ed Ariosto, Manzoni e Leopardi, sebbene si trovino fra loro in contraddizione formale sopra le basi e i più grandi risultamenti di loro credenze. Come avviene questo? Avviene perchè se voi volete giudicare un'opera scientifica, una virtuosa, vi basta guardare alla sostanza, all' essenza della verità scientifica, o della virtù, ma non sentite nessun bisogno di occuparvi del modo come ci si rivelano. Gli è ben possibile che i dialoghi di Platone vi riescano più graditi ed artistici della logica o metafisica di Aristotile, ma questo sentite che è un accessorio che non aggiunge e non toglie nulla alla sostanza e valore delle dottrine.

Ma in quanto all'arte, senza pensarci quasi, per intuito, o meglio per sentimento, vi è avvenuto che non avete potuto parlare dell'idea, senza congiungervi quella di una forma particolare come si manifesta, del contenuto non solo, ma anche del contenente. Il che vuol dire il vero o l'idea non puó divenire bellezza, che quando prende certa forma, non solamente reale, ma che la solleva all' ideale che abbiamo nell'animo, e la rende più cospicua con una cotal maniera di mostrarsi, divenendo fantasma, e sopratutto immagine, di quel senso, od istinto che apprende e cerca il bello, che se non è la sensibilità, certo non è nemmeno il nudo intelletto.

Ed è meraviglioso come delle cose più semplici si possa disputare. Vorrei sapere se chi dicesse queste parole farebbe opera d'arte: Serse per passare di Asia in Europa ed opprimere la Grecia, fece un ponte di barche sul mare. Ma il mare disfece questo ponte, ed i Greci sconfissero il suo esercito. Donde si trae che il difendere una buona causa, come fecero quei Greci allora, e quando combatterono con Leonida, può dar vittoria

anche a pochi contro molti. Dov'è poi il bello in questo? Ora udite:

A questo punto il letterato scese dal letto e, così com'era, piantatosi tragicamente nel mezzo della camera, declamò: —

« Pon mente al temerario ardir di Serse,
» Che fece per calcar li nostri liti,
» Di nuovi ponti oltraggio alla marina.
» E vedrai nella morte de'mariti
» Tutte vestite a brun le donne Perse,
» E tinto in rosso il mar di Salamina.
» E non pur questa misera ruina
» Della gente infelice d'Oriente
» Vittoria ten promette,
» Ma Maratona e le mortali strette
» Che difese il Leon con poca gente ».

Questa così stupenda poesia, lirica forse la più bella che abbia l' italiana letteratura, dice appunto quello che esprimeva la fredda prosa che le sta innanzi. E quando al Petrarca venne in pensiero di scrivere questi versi, nel suo *intelletto* non ci era altra *idea* che quella.

Se uno dicesse: non fate omicidii, perchè il rimorso si fa sentire dal malvagio dì e notte, ed anche nel sonno, che vi direbbe egli di nuovo, di artistico, di bello? (1) Or leggete dove la donna del Mackbet svela nel sonno il suo misfatto, che freme a vedersi le mani lorde di sangue, e di tal sangue che tutte le acque dell'oceano non potrebbero lavare, e voi esclamate: questo è un capolavoro. Pure che dice questo capolavoro? Anche una volta: non uccidete nessuno, molto meno un buon re ospite in vostra casa, ne avrete un gran rimorso.

Come avviene questo, se il concetto o l'idea che vo-

(1) Nulla, è chiaro, massime se in versi. Ma già non c'era più nessuno che sostenesse il contrario (V.)

gliate è la medesima? Viene dalla *forma* che lo ha rivestito, non da altro (1).

Questa forma come la intendo io, egregi signori, è di due maniere, o meglio ha due modi di essere: uno sta in certa attitudine o qualità che l'idea piglia nella mente dell'artista, l'altra è la veste esterna di questo modo di essere dell'idea. L'arte è espressione non tanto della realtà delle cose, quanto di qualche cosa che lo spettacolo della realtà fa nascere nell'anima dell'artista. Per questo nè la nuda idea, nè la forma reale delle cose le basta. Ora quella forma estetica di cui essa si compone, ha un primo modo di manifestarsi nell'attitudine che l'idea prende nell'animo dell'artista, quando cioè diventa in esso *immagine* in luogo di parola, o altro segno nudo di rappresentarla; immagine che ha di più l'essere cosa viva, l'avere come una individualità propria, e però l'essere un'altra forza che si aggiunge, che moltiplicando, a dir così, il concetto, allarga i limiti dell'intelletto, e serve alla fantasia, e veste alla nuda idea quello *splendore,* in cui Platone vide la bellezza. Come poi ciò avvenga non saprei dirlo appuntino, ma mi pare ben certo che sia così. A me sembra, e se dico sproposito non importa, perché giá è notte e nessuno ode, che l'essenza dell'arte stia appunto in queste benedette immagini: tanto che dove più abbondino, sia più bellezza. (2)

Pon mente al temerario ardir di Serse. Ecco, non si

---

(1) Ma è che la forma diventa essa stesso contenuto, come il contenuto diventa forma. Forma e contenuto, insomma, si compenetrano talmente da sostituirsi, ne' veri artisti, in qualche modo, l'un l'altro. (V).

(2) Senza dubbio, in poesia sopra tutto, ma e l'A. è con me, non al punto poi da render la vita *sogno evanescente che si nutrica de la metafora e pervade col simbolo,* come si fa rispondere da un « minchione » ne' *Soliloqui* suoi un altro arguto solitario, Salvatore Farina. (V).

dice a Serse, ma al suo temerario ardimento, donde si ha un Serse, più il suo temerario ardire.

Che fece per calcar li nostri lidi
Di novi ponti oltraggio alla marina.

Non dice per venire in Europa, ma per *calcar i lidi* di Europa: ed i lidi d'Europa sono parte di essa, che l'intelletto concepisce, e la fantasia si figura quasi divisa, onde il concetto dell'Europa si moltiplica e cresce: non dice fece un ponte, ma fece *nuovi,* cioè strani non mai fatti *ponti:* non dice che con questi occupò il mare, ma che fece *oltraggio* al mare, con che anima il mare; lo fa sofferente e sciente di questo oltraggio, e l'idea di Serse acquista una nuova nota fantastica da questa sua superbia di fare onta al mare, ed il mare che sente e respinge l'onta è più del solo mare ammasso inerte ed insensibile di acqua. Nè in seguito sta pago a dire che i Persiani morirono, ma aggruppa per dirlo le immagini delle mogli vestite a bruno e del mare di Salamina tinto di sangue.

Questa *forma prima* basterebbe all'artista, ma se egli vuole attuarla fuori di sè, e dee volere per forza, gli è mestieri di un'altra forma che vesta per dir così la prima, e la traduca al di fuori, ch'è la lingua, lo stile. Anche questa *seconda forma* è tutt'altro che forma reale delle cose, ed ha condizioni estetiche sue proprie, ed è argomento principalissimo di bellezza, ma concedo, se vogliasi, che anche senza questi pregi di essa, l'arte può essere, ma senza quella *prima* o *interna* forma che dicasi, non ci ha bellezza.

Ho concesso, così per dire e per amor di concordia, ma è poi certo che questa forma *esterna* o *seconda* non sia condizione necessaria a comporre la bellezza? in talune arti di ciò non si disputa. Diasi il concetto più alto e nobile che si voglia di un dipinto, si atteggi e ritragga in quante immagini sarà dato trovare, se manca

il disegno, il colorito, pure forme esterne di quelle immagini, non ci sará quadro secondo il giudizio di tutt'i pittori del mondo. Gli artisti che han per mezzo la parola, sono i soli che abbian fatto da senno la questione se ci possa essere arte senza bellezza di parola. Da prima si volsero contro il ritmo, il verso, e vollero prose poetiche, come le dissero. E vada pure, comunque non so se incontra solo a me che tutte queste prose poetiche con quel parlare a sbalzi ed epigrammi che la prosa è costretta di fare quando vuol tenere il luogo del verso, mi sono sempre riuscite noiose all'ultimo segno. Ai francesi il primato in questa sonnolenta invenzione, che pure hanno la più spiritosa prosa di tutti. Poi venne una battaglia alla lingua in persona ed allo stile, e gli audaci guerrieri erano menati alla pugna da una mano di critici, gente quanto altra mai più infesta e nemica dell'arte. Che è la lingua? forma. Che è la forma? mezzo di rivelazione; dunque quando l' interno è buono, che fa egli che la forma sia in un modo o in un altro? tutto sta che si faccia intendere l' idea, il concetto. Benissimo, risposero i poeti e prosatori che avevano sempre abborrito l'andare a scuola, benissimo, la lingua l'abbiamo ch'è viva e si parla, lo stile non si impara, perchè *lo stile é l' uomo*, che altro si vuole a chiarirci poeti e scrittori?

Eh, cari miei, tenete pure per certo che l' arte di scrivere non è nè sarà mai solo l'*arte di farsi intendere*. In tal caso uno scrittore non sarebbe una maraviglia; sarebbe tale quell' uomo che non fosse, poichè bene o male, a farsi intendere ognuno riesce. Anzi ogni essere intelligente, sappiate, concepisce e sente il bello. Ma ciò che si oppone a far che tutti gli uomini fossero grandi poeti o pittori o scultori, gli è appunto la materia dove il bello immaginato deve attuarsi, materia *sorda*, a rispondere, disse colui. Certo la chiarezza è tal dote dello scrivere, che senza di essa

ogni altra è nulla, il far semplice induce chiarezza. Ma il semplice è assai diverso dal volgare, nè in esso è bandito, ma più casto l'artifizio. Chè dire arte è come dire ornamento, grazia, eleganza. Un popolo che non abbia arte, a tener ferma una vòlta, le fa sostegno di due massi informi di calce e pietra ; un popol civile la sovrappone a due bei pilastri, o colonne con capitelli e foglie e festoni. Certo può avvenire che la volta stia salda con l'uno o con l'altro aiuto, ma chi sognerebbe di dire che il primo sia un edifizio, opera dell'arte? Ma non è scritto :

« io mi son un che quando
» Amor mi spira noto, ed a quel modo
» Ch'ei detta dentro io vo significando ? ».

Ma é pur Dante che nel *primo* Canto dell' inferno disse che quel che gli aveva fatto *onore* è *il bello stile*, ch'avea imparato da Virgilio : il che vuol dire che secondo la sua poetica, a far opera d'arte è mestieri tanto l'amore, cioè l' ispirazione, quanto lo stile, cioè la forma anche la più esterna che si voglia. (1) E che questa non sia guari facil cosa ad ottenere, egli medesimo ne diè notizia, quando disse che *l'artista ha l'abito* (notisi non il concetto, o l' intenzione o il sentimento che dicasi), ma l'*abito* dell'arte, e *man che trema* (2). Ma perchè trema cotesta mano dell'artista quale Dante lo concepiva ? Perchè, come è da credere, tremava la sua propria mano ? Fuor di dubbio per la difficoltà che trova

(1) Rimando sempre al paragrafo VIII. della mia introduzione, e principalmente a pag. 165. La forma esterna può *formare* e, se eletta, sempre *aggiunge*, bellezza, ma la sua assenza può non nuocere quando lo scrittore potente ha saputo dare al concetto la propria forma intima. Ecco perchè, p. e. Shakespeare, anche tradotto orrendamente, non perde (V.)

(2) In uno degli scritti scartati l'A. fa notare tutti gli altri punti in cui Dante invoca la *forma*, non per trovare grandi verità, per le quali si rivolge all'*alto ingegno*, ma per averne la veste poetica, plastica, *esterna* di esprimersi. Nello stesso scritto egli si scaglia contro certe poesie del Praga e il *Re Orso* del Boito, ponendoli soverchiamente in ridicolo (V).

nell'attuare sensibilmente, nello stringere quelle immagini aeree, lucenti, fulgide di quel certo che di vago in cui si mostrano alla fantasia, in forme brevi, terrene e infinite, quali le parole, che pure sono le sole capaci di contenerne quanto è possibile.

Gran parte degli errori intorno alla forma dell'arte viene dall'averla voluta considerare come sempre ed assolutamente obbiettiva, materiale, sensibile, quando invece il fondamento della sua bellezza è certa sua ingenita spiritualità. Sapreste in grazia spiegarmi un po' come avviene che lo studio della lingua e dello stile ha sempre rialzato il concetto stesso dell'arte? Sapreste dirmi perchè Dante non seppe per altro modo dire che egli teneasi maggior poeta de' due Guidi che vantandosi di averli vinti nella *gloria della lingua*? Senza che egli poeta altissimo, uomo politico il maggiore dei suoi tempi, e filosofo colla mente rivolta alle più sublimi contemplazioni, non avrebbe disdegnato di discendere a ragionare *de vulgari eloquio*, se nelle sorti della lingua quelle non avesse veduto di tutta la letteratura. (1) Guardate come n'erano teneri (forse anche troppo) gli scrittori del 500, altro tempo splendido di nostra letteratura, guardate la purezza, l'eleganza inarrivabile dell'Ariosto, quella più severa del Tasso, quella del Segretario Fiorentino, il fare largo e nobile del Casa, del Giambullari, del Galileo, del Varchi, la grazia del Gelli, e del Firenzuola, del Caro; e poi cercatene vestigio nei bizzarri scontorcimenti del seicento, quando l'arte era così giù di via. Guardate poi l'Alfieri, il Parini, il Monti, il Cesari ed il Foscolo rialzare con quelli della lingua gli altari della letteratura intera; guardate Leopardi. Come avviene dunque che la cura di questa *forma esterna*, che per alcuni estetici non è che qualche cosa di materiale, che si percipisce dalla sola sensibilità, si trova mag-

(1) Chi, in tesi generale, non sottoscriverebbe? (V.)

giore, dove più grande e vasto è il concetto dell'arte? (1) « Oh sì ora l' avete trovato il gran mezzo di ridurmi al silenzio — Ma ridotta l'arte a certa forma perde il pregio dello scopo morale, e dell'utile — Non so bene come questa conseguenza possa trarsi da quelle premesse. E chi vieta che l' idea che dee essere vestita dalle forme dell'arte, solo che non si voglia che sia condizione necessaria, resulti un' idea utile, o morale? Solo che non si rinneghi la gran massima che l'arte ha per fine se stessa (2). Altrimenti ogni vero sarebbe altamente artistico, e non sarebber tali tanti capolavori che il mondo ammira e di cui ad un bisogno non saprebbe che farsi. Se il fine dell'arte non fosse la rappresentazione del bello o l'arte istessa, ma l' utile, Lucrezio sarebbe più gran poeta di Virgilio, e Virgilio maggior poeta nelle Georgiche che nell'Eneide, e la Coltivazione di Luigi Alamanni, le Api del Rucellai, la nautica del Baldi, e fino la Caccia di Erasmo da Valvasone dovrebbero anteporsi alla Divina Commedia, perchè che utile arreca il sapere se la moglie di Lanciotto morì in un modo o in un altro, o che diceva e faceva Conte Ugolino quando fu chiuso nella carcere co' suoi figliuoli? Io non so come questa considerazione così pratica e materiale non sia bastata essa sola a chiarire questo punto — Ma non è meglio unire l'utile al dolce? — Può essere, ma non è però necessario. » (3)

Dicesi che egli anche per un pezzo continuò a fantasticare, ma il nipote, che ne aveva già troppo e dippiù avea sonno, lo lasciò dire a sua posta e si mosse per andare a letto. Ma prima fè capolino da una finestra per augurare la buona notte ad una contadi-

(1) Perchè ha anch'essa una grande importanza, e chi la negasse, cadrebbe in un' altro di quegli estremi che sono il ponte dell'asino di ogni disquisitore. (V.)

(2) E qui (a parte l'utile o altro), se non il falso, la esagerazione (V).

(3) E sta bene (V.)

nella, niente brutta, che prendeva il fresco, con un gatto che le dormiva in grembo ed un cane sdraiato ai piedi. Dopo alquante parole, la voce burbera della mamma intimò alla figlia di rientrare in casa, e il nipote del signor zio, trovando, chi sa perchè? meno deliziosa la notte e la campagna, andò davvero a letto.

II.

Un'altra sera il letterato leggeva un giornale. Sospese o finí la lettura, e contro il solito, in luogo di parlare, cominciò a scrivere. Scritto un pezzo, il nipote l'udì leggere ad alta voce:

Non piú sorelle, come il vate disse,
Musica e poesia parrebber nate,
A chi un novello melodramma udisse;
Ma nemiche fra lor fiere giurate.
Con urli, strida e strepiti altri afflisse
L'una l'altra cosí, che le sue grate
Voci spense del tutto, e disse al mondo:
Udite il *Corno*, e' parla più profondo.
Fatto è che il mondo non intende un corno
Il *Corno*, e intanto ha certa smania audace
Di saper quello che si fa d'intorno,
E questa smania non gli lascia pace.
Splende il teatro vagamente adorno,
La musica or mi spiace ed or mi piace;
Ma siamo lí, se mancan le parole,
Se non m'è dato intendere che vuole
Il tenero *Tenor* che si lamenta
Tanto, e perchè barbato, il *Basso* freme;
Perchè l'afflitta *Donna* s'argomenta
Di placarlo o fuggirlo, e piange e geme;
Questo solo pensier sì mi sgomenta
Ch'ogni altro affetto cessa, e il cor mi preme
L'essere come un animal trattato,
Cui intender non importa o non è dato.

Scrisse, rilesse, diede in un gran ridere, preludio quasi obbligato di prossimo soliloquio, e proseguì:

« Ricordo che così scrissi, quando prima di ridurmi in questo romitorio, io frequentava i teatri di musica, conciossiachè io sia nato con una certa passione per la musica, ed a proposito che una sera nel teatro S. Carlo, una signora che del dramma non intendea nulla, mi chiese le spiegassi un po' di che si trattava. Dovetti confessare che ero nel suo stesso caso. Ma ella è un letterato, ripicchiò la signora. Che letterato, ripresi io, se non è possibile udire una sola parola, che posso fare colla mia letteratura? Anche, ad avere qualche nozione storica dell'argomento, non posso nemmeno indovinare dal nome se è lo stesso, perchè ci è il bel costume di dire il contrario della storia conosciuta, per amore de' colpi di scena. E in questo caso fan bene a non farne capir nulla.

Ma ora la cosa ha progredito, e come! quel tanto di sviluppo, di stile barbarico che imposto anche a'nostri grandi maestri, avea soffocato il dramma, ora ha proprio ucciso la musica. Cioè la musica che s' intende, che s'ama, che si capisce, che dopo udita ti lascia una eco nel cuore, che puoi ripetere sopra un istromento se sei anche un mediocre suonatore, e se no, magari col fischio o canticchiando a fior di labbra, come sanno far tutti. Questa è quella musica che dicesi canto, melodia, e che fuori d' Italia, si diceva musica italiana.

Se non che, per farne, non basta saper l' arte di accozzar note, di produrre accordi, è necessario avere un ingegno atto a trovar modo d' introdurre nel vario di quegli accordi l' uno della melodia, fare di una moltitudine un popolo, fare in fine di cose che sole non dicon nulla, una cosa che dice, e dice molto. Sissignore, la lanterna è bella, non ci è che dire: ci manca una sola cosa, la luce che la irradia.

Ora de' Tedeschi; dico gli ultimi, chè quanto ai pri-

mi, Mozart, Beethoven, anzi si dice che i nostri più melodici han preso da loro, gli attuali maestri, non sapendo scrivere p. e. la Norma, che per me ho avuto sempre in conto della vera *norma* della musica teatrale, han pensato di sostenere che quella non è l'arte. Cosa naturalissima. Sostituendo il difficile al bello, il difficile con la pazienza si vince, e quei signori ne han più di noi e tutti gli uomini ne hanno un certo che. Ma quella benedetta melodia, tu puoi stillarti il cervello, che se non sei nato a trovarla, non la trovi. E ci sono molti che possono benissimo non trovarne mai in loro vita, e quelli che han l'attitudine a trovarne son sempre pochi. Che peccato quando questi pochi si lasciano infinocchiare da queste cerretanerie, e volontariamente seppelliscono nella terra il talento ch'era stato loro dato da Dio. E dicono questo progresso. Progresso dall' intelligibile a quel che non si intende, da ciò che rimane a ciò che fugge, da ciò che commuove a ciò che stordisce, dal semplice ed uno al contorto e confuso! Servitevi.

— Egli è perchè non avete educazione musicale; infatti alcuni intendono, capiscono, e ne sono dilettati.

— Lasciamo stare l'educazione che non dice nulla, perché se quella é cattiva musica, non ho nessun dovere di educarmi ed ammirarla. Ma coloro che dicono di essersene beatificati, sapete chi sono? Quelli che in una accademia di poesia applaudiscono più fortemente chi legge un'elegia latina od un epigramma greco; cioè coloro che non sanno una parola nè di greco nè di latino.

Quando lasciate spargere a' quattro venti che a non capire quella musica e deliziarsene, non ostante qualche principio di congestione cerebrale di cui può esservi stata cagione, gli è confessare che state in mezzo a'suoni come l'asino, che, in parentesi, non so perchè si dica ci stia peggio degli altri animali, segue che poi o non andate

ad udir di queste musiche, come fo io, o se vi andate, per quanta noia vi abbiano fatto, avete a dire che son belle. Alcuni con una dialettica piacevole congiungono i due opposti, e dicono che *bella seccatura*.

« Quando io era giovine, che scrivevo versi, conobbi una donna, insigne poetessa, la Maria Giuseppa Guacci, — abitava all'osservatorio Astronomico di Capodimonte, perchè moglie ad un astronomo, anch'egli valoroso nell'arte sua, il Nobile. Sicchè il maestro mio Basilio Puoti, che sotto forma pedantesca, aveva uno spirito gioviale ed arguto, soleva dire che in quell'Osservatorio, Urania era maschio ed Apollo femmina.

Ora accadde che Mercadante, maestro de'buoni, fino a che, venutagli meno l' ispirazione, non si gittò nel brutto pelago della musica scientifica, scienza che sa fare a meno dell' ispirazione, scrisse un *quartetto* per tre violini e violoncello, intitolato la *Poesia*, e volle dedicarlo alla Guacci. Dedicarlo e farglielo udire suonato da quattro valorosi artisti e diretto da esso Mercadante. Invito a tutti gli amici di salire all'Osservatorio; il che parecchi fecero in vettura, io ed altri per ragioni che non è lieto ricordare, a piedi. — Son venuti, disse la poetessa un po' sbalordita, da tre ore, e son sempre sul concertare. Mio marito acceso il sigaro, è andato via, dicendo chiaro che già si era annoiato.

Era una bella sera di state, il luogo delizioso, la campagna piacevole, e poichè parve che i violini s'eran messi d'accordo fra loro e col violoncello, e tutti, che era più difficile, col maestro, le onde sonore ed armoniche cominciarono a muoversi, accolte avidamente da orecchi, che se ne aspettavano tanto diletto. Ma questo non venne subito ; verrà appresso, vedrete : questa è tutt'arte, preparare con questi accordi spezzati, balzanti che non si sa a che vogliano riuscire, perchè torni più grata la vera musica, che poi verrà, non se ne dubita.

— Fatto è che non venne, e tutto finì non dico a noia, ma a tormento degli uditori, salvo pel padrone di casa che arrivò all'ultima nota. (¹)

— Ma ciò potrebbe essere avvenuto perchè non intendevate. — Infatti il maestro e certi amici che egli aveva menato seco, artisti buongustai di musica, dicevano, non aver suonato, nè scritto nè udito cosa più bella. A noi riuscì una seccaggine infinita : può essere, per manco d' intelligenza, ma ci eran persone che pure avevan mostrato d' intendere molte altre cose, e che aveano udito altre musiche. Oltre la Guacci, ci era, lo ricordo, il marchese di Montrone, il Puoti, Alessandro Poerio, Giuseppe del Re, Francesco Paolo Ruggiero, Giambattista Ajello, il Gatti, il Volpicella ed altri, ahimè! tutti morti. E per noi più giovani, che eravamo parecchi, solo l'essere ammessi in quella compagnia era un buon segno che qualche cosa dovevamo capire. Intendemmo questo solo che il peggio restò alla povera signora, che dové sopportare la noia del concerto, la noia dell' esecuzione finale, la noia di udire da tutti che ci eravamo annoiati e poi comporre il viso a letizia, far le lodi all' illustre maestro e ringraziarlo di aver dedicato a lei poetessa la *Poesia*, quartetto a tre violini e violoncello.

« Che questa specie di musica, che dicono dotta, riesca fastidiosa, sonnifera o dia su' nervi della gente, è un fatto, e non si pò negare. Quando non fosse altro, basterebbe a renderla odiosa il non poter esser popolare. E come farebbe il popolo non dotto a cantare, a suonare nelle case e per le vie, una musica che ha bisogno di più istromenti e che sta appunto nell'accordo o disaccodo di varii istromenti, una musica che non ha una cantilena continuata, che si possa tener a mente

(¹) Niun dubbio che l'A. diverte, piace e trasporta anche quando scambia i termini di una quistione (V.)

da ognuno, che si possa capire da tutti se voglia esprimere amore o sdegno, se implori pietà, se minacci od imprechi? Io, ad esempio, che ho l' abitudine, orribile per gli altri, piacevolissima per me, di canticchiare qualche scena od aria della Sonnambula o del Barbiere, d'ora in poi dovrei menarmi appresso un' orchestra intera ed imparare la musica e i suoi più reconditi misteri, io che non so il valore di una sola nota? (1) — Peggio per voi, amico. La migliore e più vera scienza é quella che più si allontana dal senso comune: la più bella musica sarà quella che è meno gustata ed intesa dal vostro popolo (2). Se ci si annoia, segno che non è fatta per lui. — E per chi dunque è fatta? — Per l'*avvenire*, non vi si è detto forse?

So che questo si è detto, ma so pure che è una magra scusa, è uno sproposito. Conciossiachè io possa dirvi se l'antica, la buona musica, secondo noi plebe ignorante, è morta, e seppellita da un pezzo, come si afferma con tanta sicumera, gli *avvenire* siamo proprio noi. Che ragione ci sarebbe che agli altri *da venire* dopo di noi, dovrà piacere ed essere intesa, quando noi, e parecchi prima di noi, ne sono così fieramente seccati? Questo rimettersene a un giudice non ancor nato e ad un giudizio che di qualche ora precederà l'universale, sarà una commoda ragione per fare musica cattiva, ma non è punto per imporcela a forza. A noi basta vivere con la musica che qualche volta manda dalla sua sepoltura alcuna nota che ci basta, per fiera che sia come ogni cosa di oltre tomba. Voi scrivetela pure pe' felici che saran vivi nel 999, sperando che avranno orecchi più duri, cervelli più saldi e cuori addirittura di pietra. Questi signori è probabile potranno ammicarvi ed accogliere volentieri la modesta pretesa che la vostra

(1) Preziosa confessione da parte sua e nostra (V.)

(2) Oh, oh, l'A che non ammette l'arte popolare, vorrebbe poi che la grande arte fosse intesa dai più? (V).

musica non ha che farsene del dramma, nè della voce umana, e in generale può non solo sostituire la parola, ma averla in conto di un pregiudizio di età selvagge, trascorse, per fortuna, da un pezzo. Solo, che badiate a lasciare un elenco bello e distinto di tutti gli ordegni con cui volete sopperire alle parole: trombe, tromboni nuovi, orchestre campate in aria o messe sotterra, cigni, draghi di carta, e simili. Così sia. Per me voglio vedere se posso conquistare un po' di quel sonno che la musica de' futuri suole conciliare a' presenti, quando non li mandi all'ospedale ». (1)

III.

Un'altra volta, taciutosi un pezzo e stato più pensieroso ed accigliato del solito, disse:

« A tempo di mia giovinezza, ed anche dopo, finchè mi è durato il vezzo di leggere, fra tutti i cultori di scienze, ho avuto sempre una speciale predilezione pe' filosofi.

Se non che, m'è accaduto più d'una volta che quando certe cose credevo d'esser giunto a saperle, trovavo sempre chi mi diceva che il mio era un bell'inganno, ch'era rimasto molto in giù dal luogo eminente dove era giunto, e di dove guardava con compassione i miei

(1) Nel precedente soliloquio sull'arte letteraria, come negli scritti antecedenti, niun dubbio che l'A. spesso, in un certo senso, ragiona giustissimo, ma qui, se ne togli la lodevole reazione all'invasione musicale tedesca con scapito delle patrie melodie e l'andazzo di sempre sprezzarle come cosa vieta, mentre hanno tanta vita e tanto avvenire: qui, dicevo, è troppo palese il preconcetto inesorabile. Tutti i pregiudizi sono riprovevoli, anche quello di gridare contro la musica ted sca, come se non avesse altro merito che di romperci il timpano. Eh vivaddio, bisogna non conoscere davvero Gluk, Weber, Chopin per dire che non hanno mai melodia e per crederne priva tutta l'opera di Wagner. E non è degno di una mente che pensa negare il progresso dell'arte musicale in relazione col teatro. (V).

errori. Ed io a sforzarmi di salir su, dove era quel sole di evidenza. Giunto, dopo stenti e noie non poche, nè sole trovavo, e l'amico erasi di già partito per cercar di meglio. Leggevo un libro di autore lodato, e mi persuadevo. Ma ecco un altro non meno celebre autore gli dà dell'asino addirittura, ovvero sotto forma di esporne meglio la dottrina, lo concia in guisa che quel che prima era chiaro si adombra, anzi intenebra, e non sai più nè quel che ha detto, nè quello che dei pensarne.

E i triboli de' critici di professione, di quelli che non san dire le cose che col metodo di esaminare se quelli che le han dette, han detto bene o male? Ci ha due specie di codesti signori. Quelli che tengono a mostrare che altri ha detto il vero, perchè dice appunto quel che essi pensano; naturalmente non così chiaro e solenne, anzi spesso pretendono di dire il contrario. E quelli che col più onesto cipiglio del mondo, colla sicurtà che potete supporre maggiore e più salda, proclamano: tutti han torto perchè nessuno dice quel che dico io, o meglio, quel che penso io, che già per lo più, la gran dottrina rimane ascosa ed *in pectore*. Faccian pure il loro comodo essi e chi li segue. Ma io annoiato di questi giuochi acrobatici, infastidito di dovere ad ogni nuovo libro imparare quasi una nuova lingua, ed intender sempre meno di prima, un bel giorno decisi di prendere, come si dice, un partito, e non pensarci più. Con quel che ricordavo di Platone, di San Tommaso, del Vico ed ultimamente del Gioberti e del Rosmini, spigolando, riunendo, conciliando a modo mio, mi composi in mente tanta filosofia quanto basta per mio uso e consumo, regalando il resto a chi lo voglia. Avrò fatto male, ma ho acquistato la serenità e letizia dello spirito, e forse anche al mio corpo ho già giovato. Ed ho inteso come levarmi una pietra dal petto quando, uscito alla riva, ho rivolto lo sguardo al nuvoloso e tempestoso pelago che ho lasciato.

Prima era un gran parlare d' intelletto, di senso, di materia, di forma, di generi, di specie, di Dio, del mondo, dell'uomo, e tanto qualche cosa s'annaspava, senza addirittura stillarsi il cervello. Infine era acqua, non tempesta. La tempesta scoppiò in seguito con l' io che pone l' io e il non io, l'essere che è non essere, e il non essere che si ripone come essere, l'identico che è diverso, l' in sè che è fuor di sè, e in fondo a tutto il terribile guazzabuglio dell' ideale e del reale che ora si accapigliano e combattono, ora son proprio una medesima cosa.

« Se ben mi credi, pon mente alla spiga » disse Dante. Infatti il frutto di sì sottili disquisizioni, distinzioni, quistioni e conclusioni gli è l'esser venuti, o per meglio, tornati al tempo in cui la gara de'paradossi, è gara d' ingegno. Trovato per esempio, il bel principio della volontà inconsciente, o la filosofia dell' incosciente, come si dice, eccoti un celebrato scrittore dedurne, a fil di logica, che questo mondaccio è una pessima cosa, ed il meglio che si possa fare è distruggerlo. Il mezzo semplicissimo e comodo, gli uomini non più si uniranno alle donne, i leoni, i tori, i cavalli ed altri mammiferi, gli sparvieri ed altri volatili, i pesci del mare e dei fiumi, non si uniranno, per imitare ed aiutare gli uomini in questa opera benefica, alle loro femmine, e la cosa è fatta. Il mondo finirà, e l' incosciente avrà riparato l'errore di averlo creato, pure senza saperlo. Ora io, che qualche volta ho delle ingenuità presso che infantili, dimandai in buona fede al mio amico Antonio Tari, filosofo, in quale spedale di matti fosse morto Arturo Schopenhauer, credendo, in buonissima fede, che del fatto non ci fosse dubbio. Veggo sempre, come se fosse ora, il Tari scandalizzato, infuriato, dirizzare la sua non breve persona, e presa la barba con la mano sinistra, e levando l'altra in alto, sclamare a gran voce : questo matto è stato un gran filosofo, (1) e quelli che

(1) Nel suo bel volume *I Pessimisti*, edito dal Reber a Palermo, l' amico Andrea Lo Forte Randi ha un originale studio

non gli credono non l' hanno letto o non l' hanno capito, perchè... non sanno il tedesco.

E qui diè d' un gran pugno sopra un tavolo che ci era vicino. Il tavolo vacilla, s' inclina, cade. Caddero alcuni libri che v'erano sopra, cadde un calamaio, e l' inchiostro, versandosi, imbrattò visigoticamente quei libri, ma uno soprattutto ne fu malconcio assai, un trattato sul *senso comune*. E fu danno, perchè il libro è diventato rarissimo. Per me, con tutto il gran bene che voglio al Tari, ed il rispetto che ho del suo ingegno, concedo di aver detto, al mio solito, una corbelleria, ma ero e son persuaso anche ora di non aver mai fatto congettura più ragionevole.

« Or quando m'ebbi composto in mente certe nozioni di filosofia e fermai di star contento al *quia* e di non cercarne più oltre (e fu un dolore perchè questi studii mi piacevano tanto) io mi trovai a un punto dove ricordo che già ero proprio giovinetto. Al *credo in Deum patrem*, che aveva imparato con le prime nozioni di catechismo. Per tornare dopo tanto studio, a luogo così umile, ci volle, se ne ha convenire, una bella modestia. Ma il fatto è che mi parve di non discendere, anzi di salire, e in ogni modo ci trovai compagnia di gente per bene, simpatica e rispettabilissima. Punto picchiapetti e baciapile, sebbene alcuni siano venerati in sugli altari. Ma in quasi tutti l' indole mite non importò che avessero del proprio valore un'opinione al di sotto del vero. Anzi ci è quel caro Dante, amico mio e maestro, che in fatto di alterigia e superbia non la cede a quel suo Capaneo. Pure si contentò del *Credo*, anzi, mi pare, lo mise in versi.

Ma questa, direbbe qui taluno di questi piccini che arrampicatosi sulle spalle di qualcuno di quei giganti, si vanta di dover abbassare gli occhi per vedere esso gigante, ma questa, scimunito, non è la scienza, è la

---

sullo Schopenhauer, in cui dimostra che questi apparve filosofo sol perchè seppe fare anche della sua dottrina un'opera di arte (V).

fede cieca, che non sa e non vuole saper nulla. — Da vero? Uno che già voi non degnate di chiamar filosofo, ma che era tutt'altro che un divoto, disse che in adolescenza si crede perchè ci si impone di credere, adulti, si crede per sentimento, e vecchi, per ragione.

Iò per ora credo che ho sonno : infatti dev'esser l'ora del *suadent cadentia sidera somnum*. Direi anche a loro buona notte, o buon sonno, ma l'augurio ed il saluto non ha fondamento filosofico, è un pregiudizio come la fede, sicchè dico solo a rivederci e ripigliare l'argomento, se ne avrò voglia ».

Spense il lume, si cacciò sotto le coltri. E il nepote, prima di andare anch'egli a letto, volle sapere se la contadina stava a guardare il tramonto della luna? Questo è rimasto un problema per gli storici da venire.

IV.

Il giorno dopo fu in quei luoghi una specie di tempesta. Il mare s'era tinto d'un azzurro scuro ch'era una maraviglia; nel cielo correvano un' infinità di nuvole, quali nere, che avevano in grembo la pioggia, quali diafane, quali bianche, quali rosee, ma tutte orlate di un color d'oro, che vi spandeva il sole cadente. Da una parte, il raggio batteva intero su'fianchi scoscesi della Solfatara, quasi volesse affermare il suo regno su la rivoluzione degli elementi; e in mezzo a tutto questo, guizzavano baleni, che descrivevano cerchi e striscie di fuoco di più colori. Alcuni brillavano e si estinguevano nello stesso spazio, altri correvano dal monte d' Ischia a Posilippo ed al Vesuvio, altri da baia al monte dei Camaldoli. A ogni baleno seguiva un tuono, e ad ogni tuono uno strepito d'acqua su' tetti delle case e su le foglie degli alberi.

Ora chi lo vide da quelle campagne ebbe a tenere il letterato per impazzito addirittura. Già ne correva un poco la fama. Un ferraiuolo sulle spalle, un cap-

pello a larghe falde in testa, e un grande ombrello aperto, se ne stava da un'ora sopra il suo terrazzo, a godersi quello spettacolo. E questo può essere un gusto, come ogni altro, ma il peggio è che, tenendo l'ombrello con la mano sinistra, che il vento gli faceva traballare, gesticolava con la diritta e il braccio teso, come fa chi declama o parla in pubblico.

Per quanto strana fosse la cosa, indovinò il nipote ch'era uno de'soliti parossismi, e come gli venne fatto meglio, si mise ad origliare da sotto la porta del terrazzo. Ad uscir fuori non ci era da pensare, da prima perchè il letterato l' avrebbe veduto, e poi perchè non avea l'ombrello.

« La fede non sa nulla e non vuol saperlo. — Che certe cose non le sappia è probabilissimo. Ma che non voglia saperle questo poi no. Anzi il rimprovero che le si fa gli è appunto di non saper resistere a questa voglia di sapere.

La fede da un pezzo era giunta ove è stata ed è ora tutta la vostra scienza, cioè a quel famoso *questo so che nulla so*, ristretto per altro a poche cose, ma grandi, e come fondamento di tutte le altre. Molte varianti, ma il tema per voi è rimasto lo stesso. O è critica della ragione che confessa di non arrivare; o pretesa di spiegare tutto con la confusione, le contraddizioni e il dar per chiare le cose più opposte e disparate, o in fine è la filosofia più comoda ed insieme più franca, che dice proprio, di non volerne sapere di certe cose, visto che la vostra sottile scienza ci si era arrovellata intorno inutilmente.

Questi baleni, questi tuoni, questo vento furioso sono povera immagine del rumore che penso farebbero le vostre voci di sdegno a questo sproposito che mi è venuto detto. Ma fiammeggiate, tuonate, soffiate quanto e come vi pare. Sostengo quanto ho detto e lo provo.

Da prima, se aveste trovato, non cerchereste più oltre. Ora, non solo cercate sempre, ma quel che vi ac-

cade di trovar sempre è l'errore di chi prima di voi diceva di aver posto il dito sul vero.

Infatti se aveste potuto veder tutto, non ci resterebbe che un comento perpetuo, o un'adorazione perpetua a chi vide primo, come fu a' tempi dell'*ipse dixit*.

Poi, anche coloro che credono di aver trovato e di spiegar tutto a patto che li segui e stai pago più a parole che ad argomenti, lasciano nel buio quella parte, che è sempre la più importante, fingendo che non importa saperla, sicchè si rimane nel buio.

Ecco per esempio quel caro *assoluto*, si muove, diviene, si svolge, si pone, si contrappone, si concilia con sè stesso in modo perpetuo. Se ti riesce di fartene una idea sistematicamente, come dicono, a furia di sottigliezze, giungerai ad una spiegazione. Ma spiegazione di tutto? Niente affatto, perchè rimangono le tenebre in quello che più dovresti e vorresti sapere. Cioè perchè questo *assoluto* si dà tutti questi incomodi dialettici ed acrobatici, perchè s'affatica, suda e s'affanna tanto? Chi, o che cosa spinge, chi o che cosa può spingervelo, se egli è tutto? Qui, silenzio.

Andiamo oltre, agli ultimi, i positivisti; gente che non va dietro le ubbie, ma vuol vedere con gli occhi e toccar con le mani. Costoro spiegano ogni cosa, con gli atomi, con le cellule, col cervello, con la selezione, la lotta per l'essere, per la vita, per la bellezza, l'evoluzione, l'eredità e fino l'ambiente. E non nego che qualche cosa lo spiegano da vero e in modo da doverne tener conto, dedotta sempre la tara di esagerazione di ogni sistema esclusivo. [1] Quel che non han saputo spiegare, è il principio di tutte queste belle e prolifiche cose. Cioè come nacque il primo atomo, la pri-

[1] Piace vedere che, quando meno l'aspetti, anche l'A. sa essere imparziale, e bisogna qui riconoscergli molta assennata temperanza (V).

ma cellula, il primo cervello, l' istinto di sciegliere, di lottare, la virtù di svolgersi, il primo germe delle progressive evoluzioni ; il perchè di uno svolgimento che va, di quell'altro che invece si ferma, il perchè da una scimmia od altro più stupido animale è venuto Dante e Galileo, e da altra, men fortunata, son venute sempre e vengono ancora non altro che scimmie? — Moto, forze — Ma chi spinse al primo moto, che cosa è la forza prima, che spinge l'altre? Questo veramente non lo so, ha detto lo Spencer, non importa contentiamoci di quel che si può sapere. [1]

Invece la fede non è stata così docile. Ha voluto sapere più oltre, a modo suo s' intende, cioè una parte ritiene dimostrabile col ragionamento ed un'altra atta ad essere in qualche modo chiarita, per ciò che si concorda con la prima. E dice, poichè c'è l'idea, poichè vi è la materia, ci è il moto, ci son le forze, ci è la cellula, il cervello, ci è questo mondo, ci è l' universo, ci deve essere chi gli ha fatti, ed un perchè son fatti. E così va per diritta logica *al Credo in Deum*. — Ma non lo spiega — Ma è darne una spiegazione sufficiente lo stesso dire che non può essere spiegato perchè é infinito, perchè è principio, e perchè senza l' idea di lui, non si può spiegar nulla, nè intender nulla, tanto negli ordini speculativi, quanto nella vita.

Ora in questa ipotesi di Dio fondamento primo di ogni cosa, chi è più innanzi, la scienza che non arrivandovi lo nega, o la fede che s' ingegna spiegarlo in qualche modo? A vederlo, ed averne una prova di fatto, basta questo, che la scienza è uno o pochi, la fede è l'umanità ». 1882.

---

(1) Come sarebbe giustamente lieto l'A. se sapesse che lo Spencer ha dovuto lui pure recedere dall'eccessivo agnosticismo e ripiegarla, in parte, serenamente, la sua bandiera, riconoscendo i diritti dell'anima umana nella vita, nella scienza e nell' arte (V.)

PENSIERI SPARSI [1]

La Fede è il genere umano, perchè l'uomo non può sottrarsi al mistero, ci vive, volendo o no, mistero intorno a se stesso, mistero nelle cose che apprende l'intelletto, mistero in ciò che ci porgono i sensi.

O mistero, cioè possibilità che al di là di quel che possiamo sapere, ci sia qualche cosa altra, o le tenebre dell' ignoranza e i vaneggiamenti del dubbio metodico, che riesce a conclusioni smentite dal senso comune. Lessi in un libro che un uomo che dubitasse della reale esistenza della sua innamorata, o del danaro che ha in sacca, o di quella di un muro che gli attraversa il cammino, quest'uomo sarebbe da chiudere in un manicomio, dove la realtà della camicia di forza dovesse almeno sentirla.

Oh perchè? direbbero i filosofi, i cultori della scienza, che si vergognano del senso comune, ma la realtà delle cose e quella della conoscenza che ne abbiamo, è tutt'altro che certa. I sensi non possono darcela, la riflessione sulle sensazioni nemmeno, perchè provate fallibili, tanto che uno vede nero, un altro rosso, chi ci assicura della realtà?

Pure i credenti nel senso comune, ripicchiano: e s'egli è così, come si spiega questo bisogno che tutti

[1] Era intenzione dell'A. continuare i precedenti *Soliloqui*, e infatti fra le sue carte ne esistono le tracce, e si vede che il lavoro assumeva ampie proporzioni, trattando i più vitali argomenti, con criterii talvolta vecchi, ma con idee spesso profonde e sempre figlie di una fede salda. I frammenti filosofici, specialmente, provano, con la serietà della coltura, l'interesse che prendeva alle vicende della speculazione, in cui s'incentra la vita del pensiero (V.)

sentiamo della realtà? Ossia, perchè tutti, non esclusi i filosofi più scettici, sappiamo che per andare a cozzare con quel muro, dubitando della sua esistenza, gli è come volersi rompere il capo? A spiegare il fatto, un gran filosofo, il padre della filosofia moderna, cercò muovendo non dalle cose, ma dal pensiero a mostrare la realtà del pensiero istesso e delle cose. Ma a mezzo di categorie, di giudizii a *priori*, d'ipotesi, di dati, di cui decorò, o aggravò il pensiero, riuscì allo scetticismo. Dove non potendo vivere, tornò dalla critica della ragion pura sulla realtà della conoscenza, ad ammetterla senza spiegarla, com'è nel senso comune. Cioè a confessare il mistero.

Poi nemmeno i suoi seguaci, che naturalmente vollero andare al di là del maestro, ed a furia di nuove costruzioni, di pensiero che si pare e non si pare, di essere che è non essere, d' identità che è differenza, fecero del pensiero non solo chi toglie ogni dubbio sulla realtà delle cose, ma proprio chi la crea attualmente, come è dimostro co'sensi.

I ragionamenti, i sistemi, i metodi son belli per gli scienziati, ma gli uomini del senso comune crederanno più volentieri che l' innamorata non esiste, anzi che questa, così com'è in carne ed ossa, sia opera del loro pensiero o di quello di altri.

*

Contrariamente all'assioma scolastico che nulla può essere nell'intelletto che non sia stato prima, o come Dante dice, non gli sia aperto dal senso, i filosofi idealisti dicono che non si fidano de'sensi, perchè ingannano. E per questo giungono a negare la realtà delle cose, a ridurla ad una modificazione interna, subiettiva, varia e che non ha altra sostanza che quella delle cose vedute in sogno. Seguitando il filo logico, noi dovremmo dubitare anche del nostro corpo e della nostra

intelligenza, che il *Rogito* di Cartesio, con l'*ergo sum* potrebbe essere, anzi sarebbe una visione sfornita di realtà.

I sensi ingannano e la prova è che quello che al gusto di uno è dolce, diventa amaro per un altro. Uno vede un oggetto verde, uno rosso. Un tale trova al tatto qualche cosa di liscio, di molle, un altro quello stesso trova aspro e duro.

Anche i psichiatri, per giustificare la bella scoverta della follia ragionante, dicono che la pazzia non si può definire, tante ne son varie le forme. I giureconsulti invece la definiscono. Folle, pazzo è colui che ha di se, delle persone e delle cose che lo circondano una opinione contraria a quella di tutti gli altri uomini. Parla quel solito senso comune, che i filosofi fanno le viste di disprezzare.

Se tutti od almeno una grandissima maggioranza è d'accordo a vedere le foglie ed i frutti di quell'albero di color verde, che prova che non sono tali, se uno che soffre al fegato, li vede gialli? L'albero e i pomi rimarranno sempre realmente di color verde, finchè non sopravvenga un'altra cagione, anch'essa reale e certa che, disseccandoli o maturandoli, ne muti il colore per tutti.

Ma fra l'oggetto esterno ed il senso interno sono i nervi , i muscoli e quel cervello sopratutto, che ne possono alterare la percezione. E come lo sapete voi che una cosa può prendere una falsa apparenza, se non avete la certezza del vero suo stato? Rivocate in dubbio e la realtà dell'oggetto esterno, e quella, se vi piace, di ciò che lo percepisce, ed accomodatevi nel più cieco ed invincibile scetticismo, negazione del senso comune e della veracità, di Dio, che si sarebbe divertito, chi sa perchè ? a circondarci di trappole, inganni e menzogne.

Muovere dal senso e rimanerci dentro, non spiega nulla, perchè non si giunge al sovrasensibile, che solo

può render ragione del fatto materiale. Ma voler porre un sovrasensibile, senza cominciare da' sensi per pretesto che questi possono ingannare, è un altro assurdo. E le due vie, per diversi capi, menano allo stesso arido e deserto pelago del dubbio.

Ma i sensi non sono perfetti. Noi non vediamo i piccoli corpi, che si veggono col microscopio. Non udiamo tutti i suoni che si fanno intorno a noi, del sole non vediamo che una luce, non tutte quelle che sono nel prisma. Sarebbe infatti cosa comoda e piacevolissima se prima di mettere in bocca un pezzo di pane o di carne scernessimo tutte le più piccole impurità che vi sono: sarebbe la bella cosa avere gli orecchi confusi da'suoni lontani o vicini, alti e bassi, aggradevoli o no, camminare nelle diverse luci dello spettro solare, vedendo ora rosso, ora verde, ora bianco, ora nero. Ed a colmare la felicità dovremmo aver notizia di tutti gli odori o fetori che ci sono vicini o remoti. O dotti, o scienziati, o filosofi, o sofisti che pretendete insegnare a Dio quel che avrebbe dovuto fare o non fare, legatevelo al dito, che nemmeno questa che pare la sua meno perfetta cosa, cioè la libertà datavi di spropositare, è inutile e non può riuscire a mostrare sempre più la vanità vostra — piccola e fuggevole nube innanzi allo splendore della sua gloria.

*

Sécretan — assumendo il principio della *solidarietà umana,* cerca spiegare il problema del male. È un teologo e come tutti i teologi, ad evitare lo scoglio che Dio che è autore di tutto sia anche autore del male, ricorre alla *caduta originale* dell'uomo. Il male morale; il materiale si spiega con le leggi naturali.—

Necessità di natura e legge della solidarietà umana spiegano gli errori della libertà umana, che cessa d'essere responsabile. E d'altra parte la libertà umana spiega la necessità e la solidarietà.

Noi, egli dice, siamo liberi e nel tempo stesso facciamo parte di un tutto: principio di morale, opera come parte libera di un tutto solidale — La solidarietà si prova facilmente, il mondo è un tutto: l'uomo è del tutto determinato anche nell'esercizio della sua libertà.

La coscienza individuale non è che una forma: il contenuto viene dal tutto di cui siamo parte.

Quindi teoria della *caduta prima o sia solidarietà nel peccato* di tutta la specie. Ritorno a Dio mercè la carità o la solidarietà nell'amore.

Il fatto esperimentale per stabilire questa solidarietà è il contrasto fra l'ideale morale dell'uomo e la sua condotta reale. Questo avviene, secondo lui, perchè il nostro arbitrio non è integro — siamo predestinati al peccato.

Il male non può esser naturale, perchè sarebbe allora opera di Dio. Gli è l'arbitrio umano, il peccato originale che non fu individuale in Adamo, ma comune alla specie intera, che fece il male, anche della natura. E quindi la giustizia si esercita su tutta la specie, perciò i figli pe'padri ecc.

Si oppone: e gli animali irragionevoli e la stessa natura hanno anch'essi peccato?

E la causa creatrice perché fece l'uomo ignorante, poichè solo per ignoranza peccò? Se l'ignoranza fu la cagione, il male è opera della causa creatrice non della volontà del creato.

O la causa creatrice era anch'essa *non libera* ed ha dovuto imporre condizioni alla creata?

A tutto ciò si risponde o al modo di Platone e Leibnitz che il primo principio non è una libertà assolutamente assoluta, ma che dovette sottostare a certe regole per non confondere il creatore col creato; o meglio, secondo me, con la *vita futura*, la quale perciò diventa necessaria per riparare al male della presente, la quale non può essere un premio dato a qualunque

opera, perchè sarebbe inutile allora farne due, la quale giustifica il libero arbitrio, la quale è compimento e fine della libertà e della responsabilità e le rende intelligibili.

*

Due scuole. — Loke e Condillac, spiegano l' intelligenza per mezzo della sensazione, e fanno del pensiero del me il riflesso del mondo materiale.

Tre obbiezioni di Causin I. L'io opera sopra oggetti cangianti e contingenti : come giunge al necessario ed assoluto ? 2. L' io perduto nel molteplice non può trovare l' unità di se stesso, nè apportarlo nella moltiplicità. 3. Non può nemmeno giungere all'idea della sensazione, perchè non è che un' eco della ripercussione dell' impressione sensibile, che resterà sempre impressione senza elevarsi all' idea.

L'altra scuola Wund, Kant, Fikte, parte dal *me*, e ne trova la prova nella libertà. Ma come dal me si può passare all'assoluto ? come al non me ? In questa dottrina i principii assoluti non possono essere che la forma del me. — O che il me crei l'assoluto, o che lo subisca come una legge necessaria, come dice Kant ; l'assoluto è relativo, subiettivo, il me assorbe tutto.

Cosí non si spiega il me da'sensualisti. Il *non me*, dagl'idealisti, l'unità di coscienza, le unità assolute.—

Carattere di una verità assoluta, secondo Kant, è la necessità e l'universalità, cioè indipendenza in se della verità, fatta astrazione dalla nostra intelligenza.

Pure la necessità è il segno di qualche cosa che la precede. Quindi bisogna stabilire uno stato primitivo alla necessità di affermare. Questo stato Causin chiama l'apercezione pura della verità. Difficile ad esser raggiunto dalla coscienza : si può indurre da ciò che è concesso in fatto.

Prima di ogni periodo di subiettività e di riflessione, dev'esserci uno stato anteriore, un atto sponta-

neo. Quando quest'atto è messo in controversia, egli è che l'intelligenza si dà essa stessa come prova della verità. Allora appariscono le forme subbiettive dell'intendimento, le categorie.

Il vero, il bene, il bello, oggetti ideali della volontà, della sensibilità e della ragione sono le tre manifestazioni dell'assoluto, per mezzo delle quali possiamo conoscerlo. Non ci sono atei. Ogni pensiero contiene Iddio. Tutte le idee ne suppongono una di cui sono gradi ed emanazioni.

Non ci ha di assoluto, d'incondizionale che la ragione, ma tutti i prodotti della ragione sono condizionali e relativi. La lettera (della regola) non è lo spirito. Lo spirito che ha fatto la lettera, e senza il quale, la lettera non sarebbe, non vive nella lettera, vi muore. — Si prenda qualunqne esempio delle forme della verità: dite qualunque regola della bellezza, Omero, Dante, Raffaello, non conoscendola, o facendo al contrario, potranno creare de'capolavori.

La legge morale, come la legge estetica, si presenta dunque sotto un doppio aspetto: da una parte, con la ragione, ed è assoluta, dall'altra col contingente, il variabile, il materiale della legge, e per questa parte è condizionale e relativa. — Così ogni legge avrebbe la sua eccezione. —

Per Kant la legge morale comanda sempre, senza condizione. —

La dottrina del Cousin porterebbe in morale la sovranità dell'individuo, che in ultimo caso, deciderebbe fra il bene ed il male.

In arte è più vero che la regola contiene poco o nulla dell' idealità. —

*

Carattere proprio della personalità umana è la ragione. Cicerone *De officiis* ne fa bellissima dimostrazione. La ragione è essenzialmente, e in questo diffe-

risce dall' intelligenza, comune agli animali, la concezione dell'universale e dell'ideale. Non sta solo nel riconoscere un certo legame, una casualità, una finalitá, nelle cose. ma riferisce questo legame, casualità, finalità ed anche bellezza e giustizia, a leggi universali e necessarie, ad un ordine ideale, di cui la più perfetta realtà non è che un'immagine debole. In ciò stà proprio la ragione ed è ciò che i paradossi più arditi non possono mai attribuire all'animale. La coscienza e la ragione non sono in tutto facoltà intellettuali. La coscienza coesiste non pure con tutte le facoltà intellettive, ma con tutte le facoltà dell' anima. E la ragione è la forma superiore della vita cosciente. Ha idee e sentimenti propri, che forse precedono le idee come gli estetici, o religiosi.

Nella scuola dell'evoluzione non si tien conto che per passare da un grado inferiore ad uno superiore bisogna sia nel primo un germe latente, destinato a svilupparsi nel secondo.

Il vero oggetto della ragione è appoggiarsi a ciò che è per trapassare ogni realtà, per abbracciare l' universalità di tutte le cose possibili, ed in esse non pure ciò che può essere, ma ciò che dev'essere : l'ideale su tutte le forme. Il nostro ideale è sempre più o meno l'opera nostra, ma ciò che nessuno può creare è il concetto stesso di un ordine ideale, ed il bisogno incessante per l' intelligenza di riportare a questo ordine ideale tutto ciò che conosciamo ed amiamo. L' ordine universale e l' ordine ideale hanno la loro più alta espressione nell'ordine divino. Concepire o sentire il divino nelle cose, è concepire e sentire tutto ciò che porta un carattere eminente di bellezza, di virtù, di armonia, tutto che può eccitare sentimenti di ammirazione e di entusiasmo....

Nelle idee di responsabilità, che è la *condizione* distintiva della personalità umana, è un *carattere inerente*

in noi stessi, e l' idea di una possanza superiore, legge e giustizia sovrana. Questa *idea é nella coscienza*, dove si trova la sua prima sanzione, senza di cui le *sanzioni esterne* non avrebbero per noi valor morale. Ci è nell'uomo una natura superiore che comanda all'inferiore e la giudica. E questa è l' uomo ideale, che per mezzo del pensiero e del sentimento si eleva al di là dell' umanità reale, che incarna nella sua coscienza il concetto di una ragione, di una volontà, di una giustizia perfetta, in una parola il suo concetto del divino. Le perfezioni di Dio, dice Leibnitz, sono quelle della nostra anima. L' ideale divino ci apparisce come fine; ma è necessario spiegare come è cagione efficiente della nostra esistenza.

*

La filosofia dello Schopenhauer, bellissima reazione all'Hegelianismo, riesce ad un pessimismo assurdo per mezzo della volontà, messa sopra l' intelligenza.

Il mondo è pessimo: il meglio che si possa fare è di evitare il matrimonio, perchè distrutti gli esseri intelligenti, si distruggerebbero, chi sa perchè, anche gli altri animali, che non avessero perduto la filosofia di Schopenhauer e poi tutte le cose. E felice notte.

E dire che sul serio si scrivono, si declamano, si confutano simili delirii!

Hartmann e la sua filosofia dell'*inconsciente*. Buona la parte dei libro in cui psicologicamente si afferma l'incosciente ed anche in natura. Ma egli sostiene proprio il principio delle cose è inconsciente. Intelligente, ma inconsciente.

Non dice come Schopenhauer che vi ha volontà; senza coscienza, senza idea, ma che vi ha *idea* senza coscienza.

Poi ammette come una sopracoscienza, che è diversa di quella concepita dagli uomini in Dio, o nel primo principio, o anzitutto.

Il mondo peraltro è pessimo, è un'aberrazione dell'intelligenza e della volontà suprema.

Si oppone un dilemma : o l'incosciente è una natura puramente bruta e cieca, che produce per caso il bene ed il male, ed allora il mondo non è né il migliore ne il peggiore possibile, è quel che può essere.

S'è il contrario, è intelligente, *sopracosciente*, chiaroveggente, e come spiegare che abbia errato nel fare il mondo? Non potrebbe avere avuto fini che voi non saprete? Nelle due ipotesi, il pessimismo è un assurdo.

E ciò, soggiungo, perchè il pessimismo l' inconsciente ecc., sono forme del materialismo, che non può nè vuole ammettere : la finalità futura, che non pure spiega il male di questo mondo, ma ne fa un elemento di bene per un mondo migliore.

*

Trattasi sempre di vedere se il *me*, l' *io* ci sfugge e va a confondersi nella gran corrente del fatalismo universale. — Mezzo più noto: l'*eredità*, secondo la quale la personalità non è che un' apparenza ed un effetto di condizioni biologiche, che si trasmettono per eredità.

Le statistiche con cui si crede spiegare il fatto dell'eredità, han per primo difetto, l'inesattezza e le eccezioni, non giustificate. La follia é ereditaria, secondo alcuni il 9 su dieci, secondo altri l' uno per 10.

Accanto alle statistiche positive, sarebbe necessario porre le negative, (se fosse possibile). Cioè p. es. fra tanti folli che hanno avuto antecessori affetti di follia, annoverare tutti quelli che son rimasti saggi, non ostante la follia in famiglia. — (E chi ve lo dice ?) Così, quando si prova che p. es. Bellini avea l' organo della musica, che il tale è un birbante perchè il suo cranio è così o così conformato, si lascia inosservato, perchè non si potrebbe mancando la norma o il delitto, in quanti altri la stessa conformazione non eccita la musica nè il delitto.

L'eredità, anche così com'è data per provata, non

prova l'eccezione p. es., il *genio*. Dato, non concesso, che Napoleone veniva d' antenati guerrieri, com'è che poi gli avrebbe di tanto sorpassati?

Il savio, l' eroe, producono soli le loro opere. Non l' hanno avuto in patrimonio, non lo trasmettono in eredità. I figli, per imitarli, debbono fare gli stessi sforzi. Il solo fatto del rompere un'abitudine, svezzarsi da un istituto, un solo atto libero, è bastante a mostrare che l'uomo ha in se il potere della sua iniziativa personale per rompere la catena di casi simili e la trama dell' eredità.

Nè Lucas, nè Littrè, nè de Bain, nè de Wund han potuto negare il *fatto principio*, chiuso in fondo alla nostra vita intellettuale e morale, e forse anche fisiologica, ma *primum movens*, un germe d' individualità che non può essere determinato dal di fuori, visto che precede ogni determinazione esteriore, anzi la modifica. Sola obbiezione, che non può spiegarsi con le cause naturali conosciute. Naturale, se è fuori l'ordine fisiologico. È poi perchè non se ne sa spiegare l' origine, si ha il diritto di negare la realtà? Ma si neghi la vita, poichè la generazione spontanea è impotente a spiegarla qualunque sia il modo che si produca, un principio dinamico esiste: si chiami monade anima o forza; solo che si conosca che questa forza è autonoma e distinta. Questa fa nel basso l'individualità dell'essere vivente e in alto la personalità dell'essere ragionevole.

Facendo dell'eredità psicologica qualche cosa d'uniforme e di assoluto, si è falsata. Esiste, ma in diversi gradi. È più facilmente discernibile nelle razze che negl'individui, perchè ne' popoli l'elemento individuale tende a dileguarsi per lasciar luogo alla natura, cioè alla specie. Più forte ne'fenomeni più vicini all' organismo (*follia*) è nulla nelle manifestazioni più alte, quella della ragione, della moralità, del genio, dell'eroismo, della virtù. Infine presso gl'individui stessi,

non si presenta con caratteri identici, secondo il grado di forza e di personalità di ciascuna.

L'eredità penetra nel nostro foro interiore, là trova il potere personale che entra in lotta, o il problema morale che comincia. —

*

I sofisti di tutti i tempi si somigliano. Il sofisma più grave ed immorale è la distinzione della giustizia secondo la natura o secondo la legge. Questa ultima era la volontà del più forte, popolo o tiranno. In questo Hobbes è condiscepolo di Gorgia. L'argomento era « È giusto ed utile quello che vuole chi è migliore. Ma il migliore è il più forte, dunque è giusto ciò che vuole il più forte. Le dottrine corruttrici non possono aver forza che sopra un popolo corrotto o disposto a corrompersi. Il gran sofista, diceva Platone, è il popolo stesso che non vuole esser contradetto nè nelle sue opinioni, nè nelle sue inclinazioni. Tutto ciò mai è stato così vero come oggi. Ma la pratica sarà sempre deleteria quando non terrà conto della teoria, delle regole impersonali, in una parola della scienza nella morale e nella politica.

*

E questo progresso, di cui tutti parlano, e di cui tanto si è avuto e tanto si aspetta, è davvero continuo, universale, infinito? Per me, per quanto mi ci sia provato, questa infinitudine, questo moto senza termine, non l'ho potuto concepire. E non è maraviglia. Qual' è l' infinito che si possa comprendere dalla meschina e limitata mente dell'uomo? Ci è l'infinità di Dio, ma non vi giunge la mente se non con ammetterla per fede, od anche se si vuole, per mezzo di una logica trascendente, ma sempre rinunziando alla pretesa di comprendere l'essenza ed il come di questo infinito nella realità delle cose e nella capacità dell'idee umane. —

Ho tentato invano di concepire un progresso ideale,

senza rispondenza alla realità, che restringe, limita nel finito, ma non mi è venuto fatto di riuscirvi. Ho provato il numero in se, che si può ben concepire senza un contenuto. Ognuno può a sua possa contare per tutta la sua vita, se ha questa strana vaghezza, quanti numeri vuole, senza trovarne mai il termine, e senza bisogno di far rispondere a tutti, o ad ogni numero un contenuto che lo limiti. Ma presto mi accorsi di pestar l'acqua nel mortaio. Lo stesso nome del numero, uno, cento, mille, ancorchè non riferentesi ad alcuna realità, ha in se la realità propria, e quindi il termine. Sicchè per contare che uno facesse, non vedrebbe l'infinito, ma una serie di unità finite; da cui non potrebbe concludere all'eterno, al perenne, al continuo, interminato.

Ma il progresso di cui si parla, lasciate le astruserie, è quello delle cose naturali, non ha nessuna contraddizione in logica ed è attestato dalla storia, e dalla sola e positiva maestra di ogni scibile, l'esperienza di questo movimento in avanti, che come non è cessato fin' ora, non ci è a supporre che cesserà mai.

Ma qui è appunto il caso che la logica e la storia contraddicono a questo moto perpetuo e sempre in avanti. La logica dice che quel che ha un termine, non può oltrepassarlo, senza falsare la sua essenza. E la storia dice che quando si oltrepassa il limite, invece di andare innanzi, si torna indietro. Ed ecco perchè tutti i Dizionarii registrano le voci di progresso e regresso, di corso e ricorso, e ne parlano i filosofi, e vi fondano sopra le loro teorie e queste comprovano perfettamente la storia antica ed universale.

E Macchiavelli di che intendeva parlare quando annunziava che, a volere che non periscano affatto, gli stati corrotti, dovessero rimenarsi a' loro principii; che è questa corruzione, se non l' aver oltrepassato i termini naturali, posti ad ogni cosa finita?

La libertà politica, al di là del possibile, é tirannide

ed anarchia. — L'individuale, doventa licenza. — Ogni moto al di là del termine, ha per effetto di distruggere il legittimo progresso. A furia di esagerare la difesa della nazionale libertà dell'individuo, si è circondato questo, in Italia specialmente, di tanti vincoli, gli si fanno tanti precetti, gli si vietano tante cose, che infine per esser più libero è tanto meglio legato e costretto. Ma come si fa a trovare il termine? Ci son cose che l'hanno in sè, ne é d'uopo cercarlo. La religione, la morale non sono progressive perchè o sono perfette, o non sono.

Le verità matematiche hanno in loro il termine. 2 e 2 fanno 4, e faranno sempre per quanto la scienza possa scovrire altre verità. Nelle altre cose il termine oltrepassato si manifesta da se. Le industrie ne offrono l'esempio più manifesto. Finchè si aumentano in proporzione delle richieste, cioè de'bisogni reali che si hanno de'loro prodotti, tutto va bene. Come questo limite oltrepassato, si capisce che la merce non si vende, e quindi fallimento, scioperi di operai, distruzione anche dell'utile che dava prima.

E nelle cose naturali. Ma potete fare quante selezioni volete per migliorare la specie di un animale e renderlo più perfetto, non giungerete mai a fare di un cane un leone, e nemmeno un lupo, che tanto gli somiglia, ed un gatto per quanto lo nutriate e rafforzate, non acquisterà mai la forza di una tigre o di un leopardo. Perchè questo è al di là della sua essenza e finalità naturale.

La precauzione più sicura per non oltrepassare il limite del perfezionamento, come invece il fattore più certo del regresso, è il non staccarsi violentemente dal passato. L'antico, solo perchè tale, ha una forza di resistenza, che non si può vincere che pensandoci bene sopra. Il nuovo non può perfezionarsi, tagliando un bel dì tutte le attinenze che la ragione, la consuetudine, ed anco il pregiudizio han dato al passato. Le

demolizioni e costruzioni del Regno d'Italia, sono un esempio sventuratamente troppo chiaro di questo pericolo e dimostrano in religione, in scienza, in arte, in politica, in amministrazione, una generazione stanca del proprio lavoro o di quello della precedente, e perciò solo smaniosa di mutare [1].

Ho capito, dirai, qui è un vecchio che parla, e naturalmente *laudator temporis acti*. Ma no, caro mio, perchè tutti i vecchi lodano in tutto il passato, ed io no, e molti giovani convengono che il presente è peggio.

Se non temete del progresso infinito, continuo ecc. godetevi le belle opere che ha prodotto finora, in politica, in morale, in economia, nell'arte di governare, ne'costumi, nella famiglia, nella proprietà, in tutti gli ideali con cui si è imparato sempre a sopportare e correggere la vita della materia.

*

Ho letto taluni *Studi critici* sulla filosofia della religione, in cui la religione in generale ed il Cristianesimo in particolare, sono spiegati al modo panteistico. L'A. è un'eghelliano, puro sangue. La Religione ci è per quella tale relazione fra il divino e l'umano, l'assoluto e il relativo, per cui diventa necessità che l'Assoluto, o l'Infinito, o Dio, ponga il finito, il quale finito è in Dio, come Dio è in esso, perchè altrimenti il finito essendo fuori di Dio, questi non sarebbe più infinito ma limitato da questo. Pure non ostante la sua onnipotenza, pare che Dio si trovi a disagio nel finito, nell'uomo p. es. e senta il bisogno di uscirne, cioè di distruggere il finito che è nell'uomo, e lasciato solo spirito, riconfonderlo con se. A questo processo, presiede la Religione. — Il Cristianesimo è prova e spiega di tutto questo. Cristo era *ab aeterno* contento nell'essenza di Dio: con l'incarnazione o col farsi uomo,

---

[1] C'è del vero, e lo notai anch'io a pag. 144, ma oltre che molte innovazioni sono state utili e sagge, ogni epoca lascia all'altra eredità di bene e di male; il male passa, il bene resta. (V.)

entra come realtà storica nella coscienza religiosa, perchè l' idea generale della relazione dell' assoluto col relativo, diventa in tal modo attuale e reale nel mondo, e così la natura umana si unisce per mezzo dello *spirito* alla divina, riconoscendosi, per Cristo, congiunta in unità sostanziale con Dio. E così si spiega facilmente il mistero della Trinità. Dio composto di tesi, antitesi e sintesi, non può essere Dio se non è queste tre cose, cioè se non è trino; ma nondimeno rimane unico, perchè infinito ad un modo tanto nella tesi, che sarebbe il Padre, quanto nell' antitesi, che sarebbe l'umanità, il Cristo, quanto nella conciliazione, nella sintesi, per cui tutto ritorna, per mezzo dello Spirito, all'unità. L'A. si maraviglia come di cosa cosi semplice, sebbene profonda, si sia fatto un così arduo problema, e l'ha sopratutto con Dante che, nel Paradiso, non seppe parlare della Trinità che dichiarando matto chi volesse comprenderla con la ragione, e sforzandosi a renderne immagine per mezzo di raggi o di cerchi, o di punti luminosi, e via discorrendo. Benissimo, ma viene subito, per ora, il dubbio fondamentale o cardinale del sistema, a credere al quale ci vuole più fede che per tutti i misteri antichi e nuovi, cioè per quale forza o destino o capriccio, quest'assoluto, questo infinito, questo Dio insomma, deve negare, limitarsi nel finito e nell'umano, pur rimanendo in esso, e creare così per poco non dissi l'arzigogolo dell'identità delle differenze, e dopo averlo fatto, suscitare un altro moto per cui il differente si dilegua, e viene l' identità assoluta. — In altri termini meno astrusi, e come si dice in lingua povera, il sistema non spiega, mentre lo dà per verità assoluta e reale, il perchè del divenire, nè la creazione nè il suo perchè. Bagattella! Ma dippiù, io che sono ancora nello stato di relativo, di finitezza, e quindi d'imperfezione e d' ignoranza, trovo oscuri alcuni punti, che pure mi paiono essenziali. Quel che è *posto*, ritorna a

chi lo pose, il creato al creatore, il relativo all' assoluto, il differente all'identico, mercè quest'altalena dialettica, e per sola ragione ed opera di questa dialettica. Sta bene. — Ma questa dialettica essendo una legge che Iddio ha scritto a se stesso, anzi essendo la sua propria sostanza ed essenza, è infinita come Dio, e quindi vi è stata sempre, e vi starà in eterno, perchè Dio, o l'assoluto è immutabile. E in questo caso come si spiega il male, anzi come si fa a sapere quel ch'è bene e quel ch'è male; dov'è più quella povera morale, dove sono però gli eletti e i reprobi, dove cercheremo più Arimauno, Plutone, Lucifero, Satana se giusti e reprobi, sono, senza loro merito o colpa, egualmente menati e verso uno stesso fine da quella forza misteriosa che pare il limite, e poi si diletta a distruggerlo, o, come si dice, a superarlo? (1)

*

La parabola, anzi la rovina del soprannaturale o divino, fu da secoli annunziata, anzi dichiarata bella e compiuta, a nome della scienza che professano i nuovi profeti. Ciò non ostante, anche oggi dopo tanto tempo, e tanto *progresso* della scienza, l'idea del divino *vivit regnat et imperat* come ha fatto e farà sempre.

Gli uomini da che pensano, intendono subito che ci ha cose che la scienza, il pensiero può spiegare, ed altre che non sa, che ci è pensiero e sentimento, che non pure non si spiegano col solo intelletto, ma si contraddicono.

Così secondo i principii della gaia scienza dell'Economia Politica si può facilmente dimostrare che la carità è un errore. Se accogliete i figliuoli de' carcerati, o le figlie delle donne perdute, non è un fare un beneficio negato a' figliuoli poveri ed innocenti, delle donne povere anch'esse e pure oneste e legittimamente maritate? Non è questa una tacita suggestione a'padri ed alle madri di commettere qualche delitto, o di pas-

(1) Qui non mi pare che, a rigore di termini, la conclusione risponda in tutto alle premesse combattute (V.)

sare ad una vita scandalosa per meglio sostentare od educare i figli? Ciò nonostante, la carità che è sentimento di amore, che non può esser compreso nella fredda logica del ragionamento, va sempre innanzi, e contenta si appaga di se stessa, menata dal fatto storico che quanto più cade il sovrannaturale e il morale, tanto più precipita l' ordine sociale. —

Senza il divino, egregio prof. Sergi, non si spiega nulla, molto meno l'uomo.

La scienza dell' Antropologia può spiegare l' individuo umano, riducendolo al bruto. Ma l'uomo nell'ordine dell'universo, l'uomo sociale, la vita intellettuale, la sua finalità, la sua fede nel diritto, nel dovere, nella libertá non si spiegano punto.

Vi basti in prova che il Cartesio mise la religione e la morale fuori della scienza razionale e sperimentale, appunto perchè intese non poterle spiegare. Ma, a differenza di voi, che vi adugiate del non tenerne conto, trovò che anzi bisogna tenerne gran conto e cercarne le fondamenta, perchè sono nel tempo stesso quelle della vita.

Ma non solo la vostra, ma non spiega nulla, senza il nome di Dio, anche l'altra scienza che pare che sia l'opposto della vostra, che anzi comincia e finisce in Dio, ma che nondimeno riesce allo stesso dubbio, alle stesse tenebre, scambiandole con la luce. Viene alle stesse conclusioni di trovare una Religione, un Dio che si comprende tutto nella sua essenza infinita, nella limitata mente dell' uomo.

*

Ce ne ha tre specie di morale, si dice. L'ellenica o estetica che risulta dal perfetto accordo della perfezione corporale con l'intellettuale. — Nulla di troppo.

Questa morale dicono che non basta, perchè vi manca la *molla* più pratica della vita, il sacrifizio di se al bene degli altri (Davvero?) (Se la morale di Epicuro è certa, se è quella di Aristotile o di Seneca, e perchè

i soldati andavano a combattere Leonida ecc. E come i suicidii degli stoici ?)

Un'altra morale è la cristiana, quella dell' amore e del desiderio infinito. La quale si dice fa divorzio con la vita pratica ed impone un compito superiore alle forze umane. (Da vero ? dunque cristiani nella vita pratica non ce ne sono stati mai ?) Minaccia l' inferno ecc. [1]. Ma il paganesimo non avea l' averno e gli Elisi, cioè pene e premi al di là della vita determinati dalla condotta della vita presente ?

Altro, ultimo e splendido dono del materialismo, la morale sociale o scientifica, che viene dallo studio delle scienze naturali e delle leggi che regolano le forme ed i mutamenti degli esseri naturali, e che ci fanno vedere, senza alcuna *idea preconcetta*, per quali fasi progressive sono pervenute al loro stato attuale. I nostri sentimenti morali, che crediamo innati, [2] sono in realtà dipendenti dalle cause generali dell'universo.

(E siccome questo svolgimento delle forze meccaniche è perpetuo, così la morale rimane sempre in moto. Cioè non vi è morale, *quod erat demonstrandum.*)

Ora vorrei dimandare a coloro che escluso il catechismo dalle scuole, vorrebbero che ogni giorno il maestro annunziasse e svolgesse un principio di morale, col concorso de'discenti, da quale morale lo troverà ? Escluso la cristiana, impossibile con la vita pratica, prenderà il principio dalla morale pagana, e da Aristotile, Platone, Seneca, o da Protagora ed Epicuro ?

Se dalla morale scientifica, come farà il professore ad indovinare a che punto si trovi il principio morale che dipende dallo svolgimento fisico della natura ? E in

---

(1) Nel senso di *eternità* di martirio, solo in quel che prese dal giudaesimo e poi, comunicandolo, rafforzò nel Cattolicesimo e Pretestantesimo ecc : non in quel che ritenne antecedentemente dalla Filosofia Platonica, la quale dava ben più equa finalità alla pena (V).

(2) Proprio tutti ? (V).

ogni caso, non deve prevenire i discepoli che il principio che oggi è vero, dimani può esser falso?

E cosí pel passato.

*

In una notte d'estate, sedendo a guardare il cielo, mi è stato facile pensare:

« Ma è poi vero quel che dice G. Hegel che il bello naturale è sempre da meno dell'artistico, e che p. e. la soavitá di questa notte, lo scintillare di questi astri e il posarsi del raggio di quella luna blanda e carezzevole su quegli alberi, su quelle montagne ed in quel mare, dovessero esser meno belli che se fossero cantati da un poeta, o dipinti in un quadro?

Sicuro, dice il filosofo, perchè nell'opera artistica ci è di più l'idea che s'incarna nel reale, sicchè si ha tutta un'unità di reale determinato e di un ideale infinito, fuori di che non ci è vera bellezza. In ogni opera d'arte traspare lo spirituale e con esso la libertà dell'artista, che ha la coscienza di sè, laddove un albero di castagno, p. e. non ha notizia alcuna dell' idea che può essere in esso rivelata, e la sua bellezza si riduce a coprirsi di rami e di foglie inconsapevoli, e però senza unità d'idea e di determinato esterno di essa.

Lasciamo da parte la filosofica esagerazione dell'idea panteistica, che spiega, anzi produce la realtà, senza solo spiegare al netto ció che sia essa stessa: in quanto alla bellezza, il ragionamento è falso, anche movendo dagli stessi principii posti.

Il castagno naturale, tuttochè non abbia coscienza di se e quindi dell' idea che rappresenta, (1) può es

(1) Altro che coscienza. Il Maeterlinck gli dà la voce! Già il carissimo Alberto Cantoni, in un suo saporito scritto *Le Cose*, ha fatto notare ai lettori della *Nuova Antologia*, che queste benedette figlie oramai vedono tutto, sanno tutto, comprendono tutto, e che Saint-Beuve udì parlare i mobili di casa e fremere le tappezzerie nei romanzi di Balzac. (V.)

sere, al paragone degli altri, un albero bello. Mentre, il castagno dipinto, che neppure esso ha coscienza, questo posso assicurarvelo, caro il mio filosofo, ma posto che in esso si possa scorgere l' ideale, che vi porta la mano dell' artista, può riuscire un albero bruttissimo fra i dipinti, come quel castagno fra i naturali. Conciossiachè non basta a far bellezza, il semplice accozzamento della realtà con l'idea, il quale trovandosi in ogni cosa, cose deformi non ce ne sarebbero: e quindi mancati i termini del paragone, nemmeno belle. Sarebbero tutte eguali, identiche, secondo la dialettica panteistica vera.

Ma in fondo, come dal falso può nascere il vero, ci è che la bellezza artistica dee avere qualche cosa di più della naturale, ed è quel che aggiunge al reale appunto l'idealità dell'artista. Se questo non fosse, a che pro la riproduzione artistica? Se abbiamo l'origine, a che pro la riproduzione artistica? Se abbiamo l'originale, a che servirebbe la copia? Il che va detto a'veristi, a'positivi, a quelli infine che credono che la sola finalità dell' arte sia una esatta e quanto si può più vera riproduzione della natura. Se il ritratto di un uomo od una donna fosse tanto più bello quanto più simigliante all'originale, un fotografo potrebbe guardare con dispregio quelli di Raffaello o di Tiziano.

La teorica è comoda per quei poeti senza estro, romanzieri senza ispirazione ed artisti senza gusto, che facendo una meccanica riproduzione del reale, credono, e se lo credono! di diventar grandi, capiscuola immortali!

Questa traccia dell' idealità che l'artista trasfonde nell'opera, non può mancare, anche che, come quel castagno, non ne abbia coscienza.

Capisco anch'io che nell'arti plastiche un'esuberante riproduzione dal vero può fare opera d'arte, come il ritratto di Leone di Raffaello, il cui pregio sommo, e che

parlerebbe anche solo, è la più perfetta rassomiglianza all'originale. Ma se poni mente, ci è sempre qualche cosa che vi aggiunge l'artista [1] il quale anche con animo di copiare al tutto dal reale, sempre vi aggiunge qualcosa, se non altro la riproduzione, che è creazione.

Oltre che, se non è puramente estetico, è certo un diletto a veder che l'uomo ricerca con l'arte una realtà che è opera di ben altro e più grande artista.

In un ballo che fu dato al S. Carlo, dovea essere una pianura con alquante pecore o capre che vi pascolassero. Il direttore del ballo pensò che la cosa fosse tanto più naturale, e quindi tanto più bella, mettendovi un certo numero di pecore e capre vive. Il pubblico fischiò. Fischiò, e bene, perchè se non ci é imitazione, non ci è arte.

E che questa imitazione non basti, si chiarisce da ciò che in certe arti è impossibile l'imitazione perfetta della realtà. Donde piglierebbe la musica le sue melodie ed i suoi accordi? E l'architettura da quali caverne naturali tracciò il disegno del Partenone? E come farebbe a giustificare che le foglie di acanto li abbia vedute in natura crescere sopra una colonna di marmo, e formare capitello?

Certo il fantastico, proprio elemento dell'arte, suppone l'intelletto e con esso la realità, ma non viceversa, l'intelligenza può stare senza la fantasia. Artista è colui che non solo vede e comprende la creazione, ma la sente, se ne è innamorato, e si sforza di ricrearla, di accrescerne la bellezza, imitando, come può, l'artista sommo; salendo dal reale all'ideale. Di qui la perfezione propria anche alle cose semplicemente riprodotte, di qui

---

(1) Ma questo, preso con discrezione, non si discute più. Del resto il voler giudicare alla stessa stregua ogni manifestazione dell'arte: romanzo, poesia, musica, scultura, pittura ecc. è errore, perchè, nelle sue applicazioni, ciascuna ha esigenze proprie e speciali, e l'A. stesso lo fa balenare. (V).

quel moltiplicare con paragoni ed immagini la bellezza naturale.

Così avviene che il godimento estetico giunge quasi al soprannaturale, quando l'opera d'arte si unisce a quello della natura. Nel fatto di una selva, se s'incontra costruita una bella fontana, da cui scorre un'acqua pura ed abbondante in una bella vasca di marmo, ove vivono pesciolini ed intorno sono i fiori più rigogliosi ed odorati, il viandante sente la bellezza naturale del luogo accresciuto da quell'opera della mano umana, che ha creato una nuova immagine di bellezza, e le ha dato una finalità anche bella, da nudrire i pesci ed innaffiare i fiori.

Così se da quella casa, o dal fondo di quella selva, dall'alto di uno di questi colli o dal profondo della valle, si udisse ora un flauto venire a gareggiare con l'usignolo, la vista di questa bella e serena notte riescirebbe molto più grata.

Ma poichè non ci è nè suono di flauti, nè canto di usignoli, contentiamoci di ciò che ci è, e rientriamo in casa, dicendo buona notte alla notte. [1]

---

[1] Certo che, se si pensa che mentre l'A. scriveva « i simbolisti » (sentendo ben più di lui il bello naturale) come ha notato l'amico G. M. Scalinger nella prefazione al bel libro dell'altro amico De Monaco, *Un ateo e un mistico* (Rocca S. Casciano, Cappelli) tentano di ridare all'arte della parola « il potere e il fascino che sono il dono spontaneo dell'arte de' suoni con cui ha comune la genesi e il mezzo », mentre i nuovi artisti cercano di spiritualizzar tutto, di dar anima alle cose, di comunicare l'idea e il sogno all'espressione, di rivelare con inauditi sforzi i più ascosi misteri psichici; l'A. volevo dire, con la sua paura del vero arido e rozzo, fa pensare a Don Chisciotte combattente coi mulini al vento. Quelle concezioni hanno ragione di essere, perchè rappresentano lo stato dell'anima contemporanea, ma all'Arabia sarebbe bastato il ripetere, se le avesse avute presenti, che per quanto ingegnose e talvolta grandiose e splendide, dimostrano però inesorabilmente l'assenza del *semplice*, che in verità è stata sempre caratteristica dei periodi di decadenza (V.)

*

Il bello in se è l'azione creatrice, ed in Dio lume, vero, bello, tutto si unisce.

L'arte è l'imitazione dell'azione creatrice.

Quindi: non ci è bello senza un oggetto bello.

L'arte può stare nella semplice riproduzione del reale, senza per questo menomare l'ideale, perchè ogni realtà ha l'idealità sua, e l'ideale in questo caso sarebbe nel ricreare con mezzi umani ciò che Dio ha fatto con mezzi infiniti, che è come dire che la semplice arte rappresentativa, in quanto rappresenta, riproduce ecc. Ma in questo l'ideale, la tendenza, l'aspirazione all'infinito.

Questo indica che anche il brutto ed il deforme possono essere oggetto d'arte se vi è l'eccellenza della *forma* artistica, cioè se l'artista nel riprodurli, non li copia materialmente, ma li crea a suo modo o, come potrebbe pretendere Hegel, riproduce artisticamente la coscienza che hanno del proprio orrore. (1)

*

Che cosa é il fantastico, lo *splendore* dell'idea, di Dio, di cui Dante, e come fa bellezza, e perchè, e quando? In altri termini, che è da vero e distintamente il bello? È l'azione creatrice che non si limita al puro necessario, secondo vero, ma va oltre, e scovre un'altra parte della sua infinità. Iddio creò, e poi si *compiacque* della sua fattura. Il bello é in questo compiacimento.

---

(1) Alla buon'ora! Si vede che l'A., tanto si aggira intorno alla ruota, finchè non è colpito dall'asse, ma toccarlo, mai. Del resto il sullodato Cantoni, sempre parlando delle novissime autosuggestioni delle cosè, che fors'anche saranno per leggi conformi all'essere loro, ma delle quali non è provata la trasmissione nel cervello dell'uomo, fa capire che il solo Goethe è stato un panteista in buona fede e che i suoi figliastri di Germania stessa, di Francia e d'Italia affettano bensì un loro particolare misticismo palpabile, ma in sostanza non sono — come dovevano apparire all'Arabia — che materialisti (V.)

Non era necessario al compire la creazione, ma ne accresce sempre più la potenza. Ed ecco perchè, noi non sappiamo esprimere in più adeguato modo la bellezza naturale, che esprimendola, con parole di pace — letizia, riso — Ride la natura, ride la luce, ridono i fiori, i campi, ecc. Nel vero non avviene. — Certo in Dio la verità è infinita, ma in quanto agli uomini, trovata una volta non vi è che aggiungere. La bellezza, anche fra gli uomini, si sente che non ha limite.

L'uomo, nell'arte, cioè nel bello artificiale, cerca di imitare Dio in questo *dippiù* oltre. Perchè? Perchè scopre una più larga veduta dell' infinito, e l'uomo vi tende ed aspira sempre. Ma non può soprapporre altro che immagini fisiche, o prese dalla natura o create da lui, seguendo quella tale ispirazione. Quindi fantasie, immagini, combinazioni d'immagini, grandi elementi dell'arte. Tropi, metafore.

Un seno di mare, bagna una spiaggia. I fini fisici sono attenuti. Non ci è altro da vedere, come non ci è altro da cercare. Ma un altro mare bagna un'altra spiaggia, ma al modo come vi s' interna, all'ombra che vi gittano le colline che possano esserci, al modo come la luce si riflette e lo colora, si dice: questo mare è bello, e l'altro no. Nell'arte umana, un pilastro di pietre ammucchiate od appena tenute insieme dal cimento, possono benissimo toccare un numero sovrapposto, o un tetto ecc.

E basterebbe pel fine materiale. L'uomo invece, polisce quel masso, gli dà forma, a poco a poco ne fa una colonna, e poi adorna anche questa colonna con base, capitelli ecc.

In questo modo l'arte può mutare anche il deforme; il quale non diventa artistico se non nell'intenzione di mutarlo (s' intende idealmente). Il deforme non è creazione, è decadenza della creazione, come il falso è traviamento dal vero.

Il bello sta nelle cose prima che la mente ve lo scopra. Un quadro di Raffaello, una virtù, anche che non cada sotto i sensi è bella, — (ma sempre applicata ad una persona). Il piacere che si può sentire a vedere una cosa bella, differisce dal bello come lo effetto dalla ragione. Non si ha a confondere il bello com'è in sè e la conoscenza o diletto che noi ne proviamo. Ogni perfezione nell'Ente è una bellezza, nel fisico, nel morale, nell' ideale. Il gusto è l'attitudine delle potenze superiori a discernere il bello — potenze fisiche di scernere i sapori, e provarne piacere — facoltà superiore di apprendere le cose belle, come tali, e provarne piacere. (Un' idea puramente metafisica del bello è impossibile: sempre deve applicarsi a qualcosa o reale, o che ha l'apparenza, la possibilità del reale).

Nel gusto sensibile, come nelle facoltà superiori, se l'apprensione del bello non è eguale in tutti per la compiacenza, non è già perchè il bello sia soggettivo, ma perchè diversa l'attitudine soggettiva ad apprenderlo. L' apprensione è una facoltà organica, e basta il disquilibrio delle qualità fisiche per turbarla.

*

La lotta fra il capitale ed il lavoro, inventata da prima e poi sostenuta con le dottrine de'filosofi ed economisti, non poteva non cadere sopra la proprietà fondiaria. Il dissidio fra chi possiede la terra, che di per sè sarebbe inutile, e quelli che col lavoro ne fanno nascere il frutto, sembra più facile a risolvere in favore di questi ultimi, perchè la terra, a differenza del capitale fornito per l' industria, è naturale *patet omnibus*, e quindi pare secondo giustizia che coloro che la coltivano con le loro mani, siano i soli e legittimi padroni, come ne sono i soli *autori* del frutto.

Le agitazioni antichissime per questa proprietà della terra, avevano un carattere meno aggressivo, e quindi più razionale, di quello che ora si combatte.

Perchè prima si chiedeva la terra o che era *res nullius*, o perchè conquistata sui nemici, od altrimenti usurpata, ma il diritto riconosciuto ne' veri e legittimi proprietarii, era rispettato, anzi non messo in dubbio. — Il diritto a possedere in qualunque modo si è combattuto e si combatte ora, quando è venuto a produrre i suoi effetti una filosofia sociale, che tenendo che gli uomini non siano al mondo per fare altro che lottare *pro cibo et coitu*, cerca di tagliar fuori ogni ideale, com'è il diritto e la giustizia, e sopratutto la libertà, di cui han tanto piena la bocca. (1)

I cultori de'campi veramente pareva che non avessero gli stessi pretesti a dolersi di loro condizione e che dovessero come unico rimedio reclamare una parte della terra togliendola a chi l' ha. Per loro è più chiaro a scovrire il sofisma di voler distrutto un proprietario per crearne altri, che si troverebbero nelle stesse condizioni giuridiche verso gl' infiniti altri che, per forza, non avrebbero parte alla divisione, e quindi ammessi sempre, pretendere dai nuovi proprietari quello che essi ora reclamano dagli antichi, cioè una sempre progressiva suddivisione della terra e quindi della sua cultura. D'altra parte, per essere meno visibile, non è meno certo che il proprietario, che paga il coltivatore o con salario o con parte dei frutti, non contribuisca alla coltivazione, anzi ne sia il vero e necessario cultore, come colui che paga gli operai e dà la materia del lavoro

(1) Chi potrebbe dare torto all' A.? Il rimpianto Turiello nel suo libro, Il *Secolo XIX*, (Remo Sandron edit.) ha meglio di tutti, dimostrato la decadenza scientifica del socialismo materialistico: tuttavia egli teme giustamente lo spirito di anarchia che gli è subentrato. Certo ci sarebbe poco da sperare da un paese in cui venissero meno il sentimento nazionale e la fede ideale, senza di cui nè le plebi diventano popolo, nè la grandezza politica e sociale di questo possono serbarsi integre. La speranza è ancora nel buon senso degli italiani e nello spirito di solidarietà umana che serpeggia attraverso alle presenti avidità borghesi e plebee. (V).

agli operai di una *fucina* p. es., non sia l'autore dell' industria.

Ed ecco quelli che pensano per loro, per gli agricoltori han trovato un pretesto nuovo: non vogliono la terra come proprietà, ma come mezzo, istrumento di lavoro. Quindi non dar loro la terra è come togliere l' istrumento per far valere la loro attività, come farebbe chi rubasse loro le zappe, gli aratri ed altri strumenti agrarii. Che poi questi fossero, almeno in ipotesi, proprietà già acquisita e riconosciuta in coloro a cui furono tolti, e la terra come mezzo al lavoro, non si trovi per un diritto riconosciuto in proprietà dei lavoranti, questo non mette nulla in essere.

Sia con un pretesto o con un altro, quello a cui si vuol giungere è togliere l' industria o la proprietà a' privati, e sotto forma di comunismo o collettivismo darle allo Stato ed al Comune, od alle Società cooperative, perchè, diventati alla loro volta capitalisti o proprietarii, ne distribuiscano i frutti (se ve ne potranno essere) agli operai o lavoratori. E se questo non può farsi fisicamente e moralmente, o se fosse, riuscirebbe sempre al dualismo di cui ora si lamentano, cioè alla necessità di avere un capitalista ed un proprietario, qualunque sia il suo nome, che importa? I dottrinarii saranno sempre lì ad accumulare paradossi e sofismi per dimostrare che la cosa è possibile; altri, che non rimasero persuasi dei ragionamenti o non avessero fede *nel progresso*, risponderanno: intanto cominciamo dal distruggere tutto, facciamo l' anarchia, e poi chi non si trova comodo, combatta co' denti e le unghie, come facevano i nostri progenitori, i gorilli, od altri animali scomparsi da cui siam venuti, nel felicissimo stato di *naturalismo*. Peggio pel più debole se è mangiato dal più forte.

Per mettere gli agricoltori all'unisono degli operai nelle industrie, i veri autori dell'agitazione, oltre al pretesto della terra come mezzo di lavoro, si è messo

innanzi da chi pensa e parla per loro, il caso della loro condizione economica peggiorata da poco in qua. — Tiranneggiati da' proprietarii, che s'impinguano de'frutti del loro lavoro, hanno appena di che nudrirsi, e non sempre, di un po' di pane nero, che non basta a' figliuoli, strozzati da iniqui contratti agrarii, da usurai, da dazii, da malattie, da altri malanni inevitabili ed implacabili, sono costretti a lasciar la terra, e dopo vagato per qualche tempo chiedendo lavoro, emigrano per trovarne in America. — Il rimedio dello sciopero per essi, che vivono a distanza l'uno dall' altro, riesce impossibile, nè può spaventare o commuovere i proprietarii per la stessa ragione della lontananza, sicchè lo sciopero non potrebbe essere indirizzato, come quello degli operai delle fabbriche o delle altre industrie, contro un *obbiettivo* certo, che abbia interesse a farlo cessare o con aumento di salario o con altri mezzi. Sicchè per loro si ha a metter la scure alla radice, ed a far cessare la tirannia del proprietario, unico autore di tutta questa universale ingiustizia, è solo necessario reclamare per se la proprietà che coltivavano. —

Ci è un'arte di mentire col vero. — Infatti è certo che la condizione de'cultori non è niente prospera, e da un decennio a questa parte, é infelicissima. Ma di chi è la colpa ? sola e tutta del proprietario ? L'infelice imputato di pretese nuove e strane, di angherie di contratti agrari iniqui, quando ci sia, può scolparsi col caso della legittima difesa, e del *vim vi repellere*. Imperocchè anch'esso ha di sopra un più potente, più ingordo e piú implacabile proprietario, che impone la tassa, anzi le varie specie di tassa fondiaria, sola e spaventosamente progressiva ed a favore dello Stato, de'Comuni, ed anche di quella parassita e inutile amministrazione della Provincia. —

Che ha a fare il proprietario, ne'più de'casi nominale, per non fallire ed essere espropriato ?

Ingegnarsi a crescere il reddito. — Per togliere ai cultori il frutto de'loro sudori, come si dice? Niente affatto, ma per evitare che la proprietà sia tolta a lui ed a' coloni. Gli elenchi che si pubblicano ogni dì di migliaia di persone cui sono espropriate le proprietà, per non aver potuto pagare l'imposta fondiaria, sono lì ad ammonirlo del pericolo che corre.

Meraviglia di alcuni perchè, dopo l'immane e sproporzionato lavoro edilizio, in qualche città, Napoli p. es. i fitti non sono diminuiti.

. . . .

*

La questione sociale, come si dice, che tanto agita il mondo, a me per dirla, non fa paura, e credo che il discuterne è appunto darle consistenza, amplificarne la forza, che de'paradossi non suole essere in altro che nel porsi come un tema discutibile, cioè entrare nell'orbita delle cose possibili. Dico non ho paura che i socialisti possano giungere agli estremi a cui accennai, ma non già ch'io non mi preoccupi e non tema il danno immenso che possano fare i loro selvaggi tentativi. Ma a prevenire questo danno, ahimè! mi riesce infruttuoso, sterile quel che si dice e si scrive da persone autorevolissime per stornarneli, le quali persone parlano muovendo dalla religione, dalla morale, dalla giustizia, dal diritto, e quei signori appunto negano diritto, giustizia, morale e della religione si ridono come di un' utopia. (1)

I più docili, o i meno arrabbiati, quelli che ancora conservano un occhio per vedere, quelli a cui il senso

(1) Veramente essi dicono, invece, di voler la vera unica giustizia e l'unica vera morale. Così fossero sinceri e non ambissero invece alla cosa pubblica, nella quale già, per altro, non mostrano di poi far troppo peggio o meglio degli altri. E il mondo cammina da sè e le esagerazioni d'ogni genere, come vedesi, si sfatano per via, che già a Lozzolo e altrove i contadini, convinti di essere turlupinati, fanno la sassaiuola agli oratori socialisti! (V.)

e la cupidigia della materia non ha fatto in tutto rinnegare il senso comune, danno orecchio solo a qualche argomento di utile o necessità economica. La quistione, rigirata come si vuole, è sempre una : l' abolizione in tutto od in parte del tuo e del mio. Chi non ha, grida per avere: chi ha poco, vuole solo l'eguaglianza, e questo si vuole da alcuni per via di legge, da altri per distruzione di ogni legge, di ogni governo, per mezzo dell' anarchia.

Ora questa aspirazione é antica assai, sforzi se ne sono fatti, ma non mai sono riusciti, nè mai potranno riuscire, semplicemente perchè non è possibile vivere senza proprietà, nè questo si sa intendere se non per forza divisa e ineguale. Per me, alle lucubrazioni delle cattedre, agli scritti de' filosofi, degli statisti, alle disquisizioni sul salario e sul lavoro che infiammano ed inaspriscono la piaga, vorrei sostituire una specie di catechismo da spiegare ed insegnare agli uomini non al tutto pervertiti, anzi non ancora in nulla pervertiti. I quali, per grazia di Dio, sono ancora più di quel che si crede. Vorrei fosse insegnato *teste David cum Sybilla*. Davide sarebbe il curato, il maestro di scuola, se già non fosse socialista, che qui è il punto, e Sibilla il sindaco e l' assessore, che potrebbe torne l' occasione dal discorso che dee fare in occasione de' matrimonii che stringe, per un esempio. Non mai in un comizio elettorale.

Dopo letti agli sposi gli Art. del C. C. leggerebbe il Sindaco anche l' art. 436, che definisce e conserva il diritto di proprietà, e fatto notare che il contenuto di quel testo è antico quanto il mondo e che solo ora si pone in controversia, a far vedere l' assurdo che vorrebbe abolirlo, direbbe presso a poco :

Oggi che è festa, sediamo un poco sotto quest'albero, lavoratori della terra, che mi siete vicini, e ragioniamo :

« Io ho una vigna, lasciatami da mio padre che

l'avea comperata con danaro lucrato lavorando nelle vigne degli altri. Quando voi la zappate, ne amputate i tralci inutili, piantate i pali per sostegno delle viti, vi spargete il concime, ed infine ne cogliete l' uva, e ne spremete vino, forse non vi pago il vostro salario ? se giusto o no, un'altra quistione. —

Ma voi dite : vogliamo lavorarvi per conto nostro, ed avere per salario il frutto del nostro lavoro.

— E che rimarrà a me per frutto de' lavori di mio padre, nulla ? E nulla sia : ma io come farò a vivere ? Se mi dite che lavorerò la terra, come fate voi, vedete già che una parte della vigna torna a me, e voi ed io non sapremmo che rispondere ad altri cento, dugento, mille e più, che con l' istesso diritto, col quale voi me ne avrete scacciato, ne vorrebbero discacciare voi. E così comincerebbe a ricomparire quella tale ineguaglianza che voi non volete, fra voi due avreste trovato il lavoro ed il compenso, e quelli che non hanno nè l'uno nè l'altro. Qualcuno forse penserá che gli altri occuperanno altre vigne, altre terre, e qui vi risponderò che come tutte le vigne non sono eguali per spazio, per fecondità ed altri comodi, l' ineguaglianza farebbe di nuovo capolino.

Andiamo innanzi. — Prendete la vigna, e coltivatela a modo vostro. Ma innanzi tutto, casa da abitarvi non ce n'è, dunque la farete costruire : nudi voi e le vostre donne specialmente non potete stare. D'inverno, non se ne parla, anche di state un cencio qualunque dovete averlo per ripararvi dal sole e dalle mosche ; coltivare con le vostre mani certo non potrete, vi abbisognano zappe, vomeri, falci, tini per riporne il mosto, botti pel vino, un paiolo, una pignatta, una casseruola in cucina dovete averla, se siete ammalati ci vuole un medico che vi cura, un farmacista che vi appresti le medicine, ed infine quando morite, un falegname per comporvi le ossa in una cassa.

Or sapreste dirmi i muratori che vi costruiscono la casa, il mercante di panni od il sarto che vi veste, il fabbro degli istrumenti di cui non potete far senza, il medico, il farmacista ed il becchino, chi li paga? Non parlo di giudici e di avvocati, che certo si può sperare che non avrete mai liti fra voi, e ve lo auguro di cuore, anche adesso.

Oh bella, direte, li paghiamo noi, co'frutti del nostro lavoro — Va bene: ma non vedete che in questo caso, voi vi surrogate bel bello a quel tale proprietario, a me per esempio, tenendo presso di voi il capitale del salario, e mettete coloro nel caso in cui siete ora voi, cioè che essi lavorano ed altri li ricompensa?

Ed ecco assorgere un'altra ineguaglianza, prima nella scelta del lavoro: il becchino p. es. potrebbe dirvi: e perché io debbo fare il becchino, e voi l'agricoltore della vigna di vostra proprietà? e poi l'altra, che ora tanto si afferma, della proporzione fra il compenso e l'opera: chi ne sarà il giudice ed il regolo? Ora, questi che ho detto, e ne ho detto pochi, certo che sono più de'coltivatori della terra, il che potete argomentarlo da questo, che un solo coltivatore ha bisogno dell'opera di tant'altri. E sono appunto quelli che più levan la voce, perchè vogliono lavoro, e lo vogliono meglio pagato, e meno duro a fare. Quanto tempo durerebbe una società composta di mille che chieggono a venti quello che questi posseggono, non per altro diritto che per quello di averlo chiesto?

— E sia, direte: ma certo non è soffribile che noi si lavora come bovi, e voi vi beccate i frutti del nostro lavoro, bevete allegramente il vino della vigna, seduto a desco comodamente o con le gambe sporte verso il fuoco di un cammino l'inverno, mentre noi stiamo all'acqua ed al vento, stirando con le mani aggrinzite dal freddo, le gramigne, o scavando fossi per farvi correre l'acqua, e poi ridurci la sera in una stamberga,

col fuoco di qualche legno che fa più fumo che fiamma a mangiare una cipolla e un po' di pane duro. Forse che per noi ci sono teatri, feste, balli, ed altri meno innocenti passatempi?

— Il vino della vigna rispondo, voi l'avete bevuto. Sì, prima che nascesse l'uva, quando è nata, e quando si é spremuta, perchè durante tutto il tempo che avete lavorato per farlo nascere, io che non ne ho avuto una gocciola, vi ho pagato il lavoro, finchè avete avuto dalla vigna la vostra parte, e sa Dio se comparata a quello che me n' è rimasto, con le falcidie degli esattori delle tasse erariali, provinciali e municipali, ed altri felicissimi dazii e balzelli, tasse o taglie che si dicono, la vostra non vince la mia parte.

Le mense imbandite, i cibi squisiti, i balli, i teatri, i cocchi, le cucine diverse fra gli uni e gli altri, sono una necessità benefica che comincia da'piú umili e passa a'più superbi. Il mondo è sempre stato così, e così sarà. Ed è stato così non per un capriccio del caso, o per prepotenza de' più forti, ma per la necessità stessa di dare a quelle che voi chiamate *classi diseredate* una parte nella mensa comune.

Fate capolino in quel banchetto, e guardate se colui o coloro che ne godono sono soli, come vi sembra. Non vi sono quei valletti, quel cuoco, fornitore di quelle carni, di quei vini, di quelle frutta? Tutti costoro che prestano l' opera loro e son pagati della roba che portano, vi pare che non abbiano alcun pro di quel lusso, di quello sfarzo, che sembra un' insolenza, e che forse é un beneficio, od almeno un compenso ad un lavoro? Chi non può godere di quel lusso o perchè non ha, o perchè non vuol spendere, affanna volontariamente sè, ed intristisce gli altri indirettamente. Chi non ha una carrozza, certo non paga nè i negozianti di cavalli, nè chi vende le biade, nè il cocchiere, nè il mozzo di stalle. Tutti costoro non avranno il dolore di

esser testimonii del lusso di una casa aristocratica, ma invece guarderanno con animo non lieto al loro desco povero e diserto. E questo non mi pare sia una bella felicità.

Ma voi il danaro del ricco lo volete per prepotenza, lo volete senza compenso per parte, ne volete tanto che diventi povero, non dico come voi, perchè voi già vi mettereste in luogo suo.

Ora questo, con vostra permissione, come non è giusto, non é possibile che avvenga. Se fosse stato possibile, oh da quanto tempo sarebbe avvenuto, ma sempre per durare molto poco.

Voi altri contadini, che vivete della terra, se vi avessero lasciato in pace, di sicuro non avreste avuto di queste ubbìe. Anche perchè siete un po' lontani da' centri affollati, dove accorrono gli altri a udire i tentatori, siano operai, siano disoccupati, siano professori docenti di sociologia, intenti solo a creare paradossi. Ora tutti costoro posti a fronte de' coltivatori della terra, sono una legione infinita, anche perchè, veduto che l' industria propriamente detta è meglio rimuneratrice, hanno lasciato i campi per le officine. Codesti signori, purchè date loro tutto il pane, il vino, i polli, le uova, le frutta che producono i campi, non pensano punto a scacciarvene. Ma a voi conviene di lavorare per loro, senza compenso? Certo che no: Quindi conflitto, guerra, lottare per la vita, sotto forma di scegliere un lavoro più o meno proficuo, ossia di trovar modo come godere più e lavorar meno o niente. Ora come coloro che perdono in questo o perchè si trovano più comodi, sono in possesso, come direbbe un legale, dello stato migliore, o perchè si contentano del poco, vedendo che altrimenti perderebbero tutto, sono molto più de'vagheggiatori del peggio come che sia, anche a rischio di disprezzare tutti gli organismi naturali o sociali, così è da credere e da sperare che neppur

riusciranno a nulla. Con le violenze, con gli scioperi, col correre alla distruzione, confessando di non sapere che cosa sostituire alla cosa distrutta, e non possono saperlo, perchè non ci è, otterranno solo di farsi uccidere da chi non vuole esser distrutto. E per questo i paesi dove la pena di morte non è abolita avranno un vantaggio sopra gli altri. So che cosa dicono: questo è probabile che avvenga finchè le baionette e i cannoni non entreranno a far parte con noi. — Ma questo non seguirà mai, perchè la baionetta ed il cannone ha bisogno di mangiare, di vestirsi, di vivere insomma, o non saranno mai ad aiutare quelli che professano di voler distruggere le fonti della vita, di far cessare la lotta, per mancanza della cosa in controversia.

— Questo, direte, è discorso che va a' violenti, e a' desiderosi del disordine, dell'anarchia, come finalità stupida, più che feroce, non a quelli che chieggono una maggior proporzione fra l'opera ed il salario, la chieggono e l'aspettano dalla legge, e che però son detti elegantemente *legalitarii*.

Questi, rispondo, se vogliono pur giungere alla stessa meta, di quella tale distruzione della proprietà sotto forma di renderla eguale per tutti, non differiscono dai violenti e bestiali che nell'ipocrisia di volerne dissimulare la violenza vestendole un mantello di ordine e di legalità, per farlo passare. E ve lo provo. Una legge, che costoro credono possibile, che entri a misurare il lavoro ed il salario, che ora si lamentano sproporzionati, è possibile ma in termini moderati, senza di che o si distruggerebbe il capitale rimuneratore, o la libertà del lavoro salariato. Nel qual caso gli effetti sarebbero perfettamente simili a chi ottenesse questa distruzione per violenza ed a forza di dinamite o *glicerite* e simili.

Il punto è che chi lavora ha diritto di dare al suo lavoro il prezzo che crede, ma egual diritto ha colui

che lo rimunera di valutarlo come egli crede, e di volerlo comperare o no. Il giorno in cui imponete al *tirannico* capitalista o proprietario che sia di pagare l'operaio al di là di quello che può, avrete scavato un abisso dove, dopo un poco, rovina il capitale e chi lo ha, rovina lentamente, perdendone oggi una parte, dimani l'altra, ma vi rovina di certo. E vi rovina traendosi seco il lavoro ed il lavorante. Perchè come farà a pagare gli operai, il padrone di una ferriera. quando il salario preteso dagli operai ha assorbito il capitale, e la ferriera è in rovina ?

— Ma la proporzione fra il lavoro ed il salario, fra l'opera ed il capitale....

Ah qui, è possibile che c'intendiamo, ed è possibile che qualche cosa si tenti, ma a condizioni. 1°. che la sproporzione sia vera e non fittizia ed immaginata. 2°. che si cerchi con mezzi leciti e civili, non minacciando scioperi, facendo minaccie di morte, o peggio, servendosi per argomento della dinamite. 3°. che non si giunga fantasticando a trovar mezzi di questo esquilibrio, che sarebbero solo buoni a distruggerlo, come la *proprietà comune*, data allo Stato, e simili faggiolate.

Per concludere, mettetevi bene in mente questo, che perfetta eguaglianza in queste materie é un sogno di mente inferma. È impossibile che la materia si possa dividere egualmente fra tutti, perchè non basterebbe.

Se per vivere ognuno avesse bisogno di un chilogramma di pane, di una bottiglia di vino e di una libbra di carne, credete voi che basterebbe il frumento che si fa in tutto il mondo, il vino di tutte le vigne, e le carni di tutti gli animali, anche per una settimana ? La vita invece è possibile, e sarà sempre tale, solo perché la divisione non è eguale. — Perchè alcuni mangiano il loro pane, intero, intera la loro libbra di carne, bevono intero il loro litro di vino. Ma altri riduce le proporzioni a metà, ed altri e sono i più, stanno

contenti al solo pane quotidiano. Questo è male, lo veggo anch'io, ma che si ha a fare, se non si può diversamente?

Quel che gli operai agricoltori od industriali possono con ragione pretendere è: 1°. Che non manchi il lavoro. 2.° Che il salario sia regolato equamente, senza distinzione del capitale o della proprietà. 3°. Che chi non può lavorare per infermità o per vecchiezza ed altre cagioni da lui indipendenti, abbia tanto del lavoro degli altri da non morire di stento e di miseria. Che diamine: la Società trova modo di alimentare e bene migliaia di malfattori, e poi si nega agli innocenti colpiti dalla sventura?

Non si nega al tutto. Alberghi di poveri, ospedali non mancano, gli è solo che non bastano. Ma a riparare a questa mancanza, come a quella della certezza di avere il lavoro od alla proporzione di questa col salario, sarebbe possibile di giungere, od almeno di tentare, purchè si vada adagio, per gradi, senza violenze. Senonchè i socialisti da' Parlamenti e dalle Cattedre, con la voce e l'autorità, ed i violenti co' tumulti, le uccisioni e le bombe, si ridono di questi sforzi, e minacciano che non saranno mai contenti se il capitale e la terra non si tolga a chi l'ha, per darlo a chi? Ma naturalmente a chi ha più forza di pigliargli prima, sostituendosi sotto nome di Nazione, di Comune, di Consorzio, ai capitalisti spogliati od a'coloni costretti a migrare dalle terre. — [1]

---

[1] Forse queste considerazioni sono più attinte dal buon senso che da una vera conoscenza delle dottrine socialiste, ma è però fuor di dubbio che l'A. stesso, fra le righe, riconosce che una più equa ripartizione delle ricchezze comincia ad imporsi. Impedire, per quanto é possibile, che ci sia eccessiva e inoperosa ricchezza, come eccessiva umiliante povertà, è il compito dell'avvenire. O che davvero le cose stanno oggi come nel Medio Evo e solo l'età moderna sarà immutabile? Certo gli onesti non negano una graduale e relativa evoluzione della vita sociale, che non vuol dire eguaglianza fuori natura e tanto meno trionfo fatale della immaginazione sulla ragione. — (V).

*

Un dì il letterato [1] da quel suo eremo ebbe a vedere, girando intorno lo sguardo per quelle campagne, spuntare dalla via che viene da Pozzuoli due carabinieri a cavallo, in tutta la pompa e la guerriera eleganza dell'arma benemerita.

I cavalli inoltravano briosi, le sciabole, il metallo dei bottoni, de'galloni, delle placche, degli arnesi de'cavalli scintillavano al sole; sicchè il quadro attirava la attenzione di tutti i vicini, ed anche non molto lontani. Ed oltre i due a cavallo il letterato vide spuntare di dietro una pianta il cappello di un cavaliere a piedi, poi un altro uscire dietro il muro di una casa campestre e finalmente uno si mostrò proprio sotto una sua terrazza. Presa lingua del significato di questa mostra pubblica, seppe che il dì innanzi eran fuggiti dal bagno di Pozzuoli due dei più genuini birboni condannati ai lavori forzati a vita, per grazia, che la condanna vera fu della morte.

Se li cercano a questo modo, fece il letterato, li piglieranno solo nell' ipotesi di cecità assoluta, che impedisce loro di vedere da un chilometro lontano, quel che veggono tutti di uniformi, sciabole, carabine, cappelli alla napoleonica, e cavalli bardati. E perchè non suonano le trombe?

Ad ogni modo, nella sua passeggiata del tramonto, tornato sopra la scena vista, disse, sempre a fede del nipote, quel che segue.

« Gran fortuna per quelle birbe che la pena di morte siasi abolita. Se no, non avrebbero potuto fuggire dalle

---

[1] Questa è l'unica parte dei nuovi *Soliloqui* che trovisi finita, però la riportiamo completa. E con essa chiudiamo i frammenti cui abbiamo dato il titolo complessivo di *Pensieri*. Per essere affatto informe, l'*indiscreto nipote* fa grazia al lettore di quanto il buon *letterato al ritiro* aveva abbozzato intorno *all'elezione come criterio all'unità ed unificazione*, allo *stato dell'Italia*, al duello, al divorzio, che per lui è « quistione nata e cresciuta solo nel capo di una decina di donne adultere e di uomini cornuti », ecc. (V.)

carceri, per la ragione che mi par buona, che non vi sarebbero, ma si troverebbero in altro luogo, da cui non si esce. » Dopo tante discussioni e declamazioni e scritti, Giuseppe Zanardelli, ministro, monopolizzando tutto quello che s'era detto da Beccaria a lui, tolse gli allori dal capo di tutti e ne fregiò la sua fronte, proclamando il gran fatto dell'abolizione nell'ultimo Cod. pen. Sia lode dunque alla benignità ed umanità del secolo, e giunti alla felice meta, godiamone. E torniamo col pensiero ancor spaventato e col cuore commosso alle migliaia di vittime di questa virulenta deità che si faceva chiamare giustizia, che scendeva armata ed inesorabile su tanti infelici, per mozzare il capo, appenderli sulle forche, torturarli, configgerli in croce, o per piccoli falli, o per sospetti di aver peccato, o pel solo pensiero che avessero avuto, o che loro si fosse apposto di volere il male. Non mi parlate di argomentazioni pro o contro la terribile pena, il certo è che il cuore di ogni uomo si commuove allo spettacolo della morte data ad un altro, a sangue freddo, e data dal potere sociale come conseguenza di un tremendo sillogismo, la cui premessa è un' astrazione, cioè la legge, e la conseguenza è la mannaia, la scure, il laccio. Al soldato che in guerra ha ucciso più nemici, dò volentieri la mano, dal carnefice che ha mosso a morte un reo di qualunque più orrido delitto sia, rifuggo atterrito a solo vederlo. Per me, questo sentimento vale più di tutti gli argomenti contro la pena di morte. Perchè ho più fede in quel che sento col cuore, che in quello che percepisco con l' intelletto, e se sono in errore prego, come faceva Cicerone, di lasciarmi tranquillo e non volermi disingannare.

Facendosi guidare alla dialettica ed alla logica giudiziaria, l'abolizione della pena di morte sarebbesi dimandata con allegare tante e tali ragioni, che sarebbero buone per chiedere l'abolizione di ogni altra pena,

Come sarebbero l'ineguaglianza della pena, la sua irreparabilità, quasi l'ergastolo od i lavori forzati fossero lo stesso per un villico adusato agli stenti di un casolare ed alla zappa ed un gentiluomo vissuto nell'agiatezza, ad un letterato fra i libri! [1] E come si riparerà, scoverto l'errore della condanna, alla pena già sofferta? Chi ridonerà quindici o vent'anni passati fra i ceppi a chi fu dannato ad una pena più lunga? Dunque per questo aboliremo tutte le pene?

Non tutte, ma quella di morte sì: lo dice la coscienza pubblica, l'orrore istintivo che ispira.

Ma si è davvero abolita la pena di morte? E se si è abolita la morte come pena, si è abolita od almeno scemata la morte violenta in generale?

Qui parmi che la faccenda imbrogli un poco.

La morte tolta come pena a' parricidi, regicidi, assassini e simili, rimane pure scritta nel Codice penale militare. Un soldato, che può essere un buonissimo e virtuoso giovane, assegnato di guardia in un posto pericoloso, a cui accada o di abbandonarlo per qualche minuto, o di farsi vincere dal sonno, è certamente e spietatamente fucilato.

Sul capo di quel figlio, che volendo danaro dalla madre, pe' suoi bagordi, e non avendolo perchè la povera donna non ha da dargliene, le si scaglia addosso e le trapassa il cuore con un pugnale, che penetra da prima nella mammella che lo ebbe allattato, si proietta subito l'ombra del Beccaria, a salvarlo da morte. E Zanardelli spicca dalla fronte una cima del suo lauro, all'ombra ed al tocco del quale è salvo. Questo certo non è bello, mi pare; ma la risposta è pronta. Aboliremo la pena di morte anche dal codice militare. Se non che se vi fate a dimandare a un militare se si possa far la

---

[1] Eh, eh, ma la morte, che vuol dir buona notte, è un altro paio di maniche (V.)

guerra, od anche conservare la disciplina in un esercito senza la pena di morte, vi riderá in viso. — Ed allora la conserveremo nel Codice pen. militare, perchè necessaria, l'avremo abolita nel Codice comune, perchè non necessaria.

Adagio un poco, amico aboluzionista. che questo è uno scabroso ed insidioso passo. Se togliete di mezzo l'intrinseca e naturale ingiustizia della pena, come pare a noi, e mettete in mezzo il criterio della necessità, potremo dare un buon partito agli avversari, che non sono pochi, nè poco astuti e dati al loicare, sì in Italia, che fuori, e non fra i selvaggi, ma i popoli più civili, come la Francia e l'Inghilterra. E quando potrebbero dire è più chiarita la necessità della pena di morte di questo beato tempo, in cui i premeditanti dei più orribili delitti sono uniti in compagnie, in circoli, comizi, schiere, e non nel segreto, ma pubblicamente, minacciano la distruzioue di tutto l'ordine sociale, l'abolizione di tutti i diritti, lo spoglio di ogni proprietà, e si propagano per fine l'anarchia completa col mezzo dell'omicidio, degl'incendii della dinamite ed altre materie buone ad annichilire una folla intera o a far saltare in aria una fortezza come un casolare? Dite a costoro, che occorrendo li chiuderete in un ergastolo, e vi risponderanno quello che han risposto ad un tribunale: fate pure, siamo giovani, quando il nostro partito trionferà, e trionferá di sicuro, ne usciremo, ed allora guai a chi fu condannato. — E questo detto dagli imputati, confermato da clamori del pubblico, e dagli avvocati difensori, operò lo strano ed inaudito fatto che il tribunale, compreso il cancelliere e l'usciere, confuso e spaventato, si dichiarò inabile ad andare innanzi, e *relicta, non bene parvula*, sciolse la seduta.

Nè varrebbe rispondere col solito argomento che *morte per forza e ferite dogliose* nel prossimo, ed incendi e stragi ci sono state sempre, anche con la pena

di morte, perchè ci potrebbero redarguire che il delitto organizzato, vivente in pubblico, co' suoi giornali, i luoghi di convenio e le tribune accessibili a tutti è cosa ben altra di un fatto singolo, ed importa altro criterio di necessità di difesa.

Sicchè il meglio ed il più prudente è di lasciare le argomentazioni, le induzioni e i sillogismi, ed affidarsi in tutto al sentimento: il sangue sparso per mano del carnefice mi fa orrore, dunque per ora aboliamo il carnefice, almeno per quanto si può, e non pensiamo ad altro.

Torneremo, quando si potrà, a combattere il Codice Penale Militare, come a combattere la guerra addirittura, come combatteremo tutti gli altri usi sanguinarii per cui la morte, cessata come pena, pe' colpevoli, si trasforma e cade, certo con suo gran pro, sugl'innocenti, come ne' suicidi e ne' duelli. A poco a poco, si può riuscire a tutto, meno che a toglier di mezzo l'assassinio, che sarebbe al postutto il vero modo di abolire da vero e per sempre la pena di morte, ed ogni altra. — Ma una triste esperienza che data da Adamo mostra, se non altro, che ci vorrà un pezzo per avere quest' ultima riforma, la quale non è facile ottenere con un *progettino di leggina*, a iniziativa ministeriale o parlamentare, come le migliaia che si lavorano ogni anno nel parlamento italiano.

Ma a lasciare da bando le argomentazioni, non posso non pensare a quella scritta da un mio dotto amico abolizionista di cuore, ma alquanto timido e pauroso di portare il piè sinistro innanzi del destro, e poi viceversa in quella via sulla cui cantonata è scritto *Progresso*. In un suo Trattato di Diritto Penale osa dire che praticamente la pena di morte, che si dovrebbe, non si può abolire, e ne dà questo argomento che sa più di metafisica, o sofistica, che di ragion pratica, cioè che essendo il reato senza limiti di qualità o di quantità, deve avere

di contro una pena anche senza limiti, infinita, la quale non essendo in poter dell'uomo d' infliggere, ci è la morte, che come pena almeno ignota, è quella che più si accosta all'infinito.

Non ne credo nulla: è un'astruseria, un paradosso, un arzigolo. Come prova egli questa necessità di rispondenza alla infinità del delinquere con l' infinità della pena? In una giustizia sovrannaturale, sta bene, può esser così, e così giustificarsi la pena eterna dell' inferno, de' cristiani! Ma qui, nel mondo, nella società, nella materia, nel finito, da chi, e perchè, si vuole questa rispondenza?

Veramente e' ne dice una ragione; altrimenti, appena uno è condannato alla più grave pena, che non sia la morte, esce dai limiti del diritto penale, per tutti i più grandi delitti che può consumare in seguito, perchè non si possano più punire. Un condannato all' ergastolo, può uccidere i suoi compagni, i custodi, appiccare il fuoco alla carcere, e fuggendo, di che ci è casi tutt'altro che rari, uccidere, rubare, stuprare, sparger stragi e terrore per tutto, senza soffrirne aumenti di pena. Questa, per verità, sarebbe una ragione tutt'altro che metafisica, per sostenere la pena della morte; credo che ci sia la risposta: ma per ora non posso tenermi dal ripensare a que' casi di fuga, tutt'altro che rari, perchè ne ho uno qui presente.

Dunque le due birbe che i Carabinieri cercano, in modo da rendere impossibile il trovarli, questa notte possono venire in casa mia, penetrarvi a forza, uccidermi, far bottino di quanto vi si trova, e poi appiccarvi il fuoco impunemente? E sicuro, perchè quanto ad esser rimenati in carcere, questo loro avverrebbe tanto se mi svaligiano ed uccidono, quanto, se incontrandoli, mi fanno una riverenza. L'amico avrà torto, ma io prendo le mie precauzioni nel caso avesse ragione ».

Interruppe l'andare, e tornò a passi spediti a casa: come un generale dispose armamento di coloni, chiusura

di cancelli e di porte, vigilanza di uomini e di cani notturna e diurna; egli stesso esaminò certe armi da fuoco, a cui non pensava da un pezzo, fece costruire feritoie per introdurvi le canne de'fucili, in caso di attacco, e radunati i contadini sopra un'aia da trebbiare il grano, fece loro una calda esortazione a tirare fucilate o colpire con altre armi i due fuggitivi, come li vedessero avvicinarsi, ed anche solo comparire sull'orizzonte. Imperciocchè se la pena della morte a cui erano condannati per passate nequizie è abolita, ció non dà loro il diritto di massacrare impunemente noi, ed invece dà a noi il diritto di difenderci ammazzandoli, non ci essendo possibilità che lo faccia il potere sociale: —

Perchè ben lice,
Vim vi repellere,
Per quel che dice
Ogni dottore.

Veggo un po' meglio quel che diceva l'amico mio in quel suo Trattato, che ad abolire al tutto la pena di morte in Italia, al capo dello Stato, che di necessità è fuori del Diritto Penale, si aggiungeva questa prerogativa a' condannati alla pena perpetua.

Costoro possono uccidersi fra loro, uccidere i loro guardiani, metter fuoco agli ergastoli, e fuggendo, come pur troppo avviene non di raro, assassinare, spogliare, stuprare, appiccar fuoco a case, a coltivazioni, fare infine quel che loro pare e piace, perchè, il peggio in cui possono incorrere è di essere rimenati alla pena, il che avviene sempre, anche senza le ultime gloriose gesta.

Sicchè lodiamo pure l'abolizione, ma guardiamoci un poco da coloro che questa favorisce, meglio che non fece Don Chisciotte che, fatti liberi i condannati alle galere, si ebbe in ricompenza buoni colpi di sassi, che lo stesero mezzo morto al suolo, e ce n'ebbe anche pel suo magro cavallo.

1899

FINE

APPENDICE

PAROLE
PRONUNCIATE SUL FERETRO DELL' ARABIA
(6 luglio 99)

I.

Per la Società Reale di Napoli, per l'Accademia delle Scienze Morali e Politiche che ho l'onore di presiedere, e di cui tu fosti, o Francesco Saverio Arabia, decoro operoso ed antico, mando alla tua memoria venerata un saluto, dall'animo pieno d'altissimo cordoglio. Delle tue benemerenze di cittadino, della tua integrità di magistrato altri dirà degnamente. A me sia lecito qui solo renderti grazie e testimoniare dell'opera eletta e nobilissima che esercitasti entro quei nostri severi recinti, i quali sono veramente i « sapientum templa serena » del poeta antico. Opera anche questa, da te dissimulata, come solevi, sotto parvenze modeste e con animo schivo di plauso popolare; ma piena di civile sapienza; o che ragionassi della riforma del Senato, o dicessi della indipendenza della Magistratura, o dessi, come pochi giorni or sono, il tuo autorevole avviso sull'istituto della Giurìa. E tu, pur discorrendo così gravi argomenti, solevi e sapevi come pochi sogliono e sanno, infiorare il tuo dire delle grazie elette dell'arte; con-

teste da te in quella tua parola arguta e festiva, talora anche pungente ed ironica, dignitosa sempre e ispirata a sensi virtuosi. E noi ascoltandoti, vi riconoscevamo, sorridendo, i segni dell'antica fiamma, i ricordi degli amori tuoi giovanili colle lettere belle, ad ora ad ora in te ravvivati fino agli ultimi giorni. Quegli amori cui un tempo furono nido fecondo le scuole del Puoti e del De Sanctis; dall'una delle quali derivasti l'amore e il proposito della lingua castigata, dall'altra la vivezza e la spigliata modernità delle forme letterarie.

Ahimè! quella tua parola motteggiatrice e incisiva si spense; quella tua figura diritta e salda come rovere antica, piegò: nè di te rimane, o sodale carissimo, che il ricordo impresso nell'animo memore.

Quanto a me, divenuto oramai, per lunga consuetudine, quasi figlio di questa città, la cara e buona imagine tua rimarrà, nella mente, indelebile, come di una delle ultime figure di quella generazione magnanima, che da questa nobile parte d'Italia coll'opera civile del pensiero e con ferma fede nel diritto e nel bene, preparava a noi una patria.

Comm. ALESSANDRO CHIAPPELLI
Presidente generale della Società e dell' Accademia di Scienze Morali e Politiche.

II.

Le pochissime parole che l'acerbità del dolore mi permette di pronunziare sono non solo l'adempimento di un mandato, che l'Eccellentissimo Presidente della Corte di Cassazione si piacque di affidarmi, ma ancora un debito di antichissima e costante amicizia.

Conobbi Francesco Saverio Arabia nel 1844 in una di quelle scuole di lettere italiane e latine, che fiori-

vano in Napoli, e che nei nostri animi giovanili stampavano le prime e non cancellabili orme di nobili idee e di magnanimi sentimenti. Fin da quel giorno ci strinse insieme fraterna comunanza di studii, di affetti e di pensieri. Quella fraternità è durata circa 60 anni nella vita privata e nella pubblica; nè per mutare di tempi e per succedersi di umani eventi alcuna forza ha potuto, nonchè distruggerla, indebolirla solamente.

Francesco Saverio Arabia fu principalmente un letterato; ma le molte lettere di che aveva ricca la mente, appartenevano al novero di quelle che fortificano il carattere, purificano il cuore, sublimano la mente, e formano quasi una mistica catena che congiunge il finito all' infinito. La scuola letteraria, alla quale fu egli educato, era quella scuola che restauró tra noi l' idioma italiano che pareva imbarbarito. Fu discepolo del Puoti, il quale lo tenne sempre in grandissimo pregio, perchè gareggiò coi migliori. Oggi di quella scuola che richiamò le menti italiane al culto dei nostri grandi scrittori, sogliono ridere gl' insipienti; ma quando essa nacque e prosperó tra noi, meritò le lodi dei più chiari scrittori della penisola. La restaurazione della buona lingua e delle buone lettere ebbe non poca influenza sul nostro risorgimento politico, ed a buon diritto il Gioberti, encomiando gli sforzi generosi del Puoti e dei suoi discepoli, scrisse così in una delle sue opere celebratissime: « Io tengo per fermo che l' italianità del pensare, del sentire e del fare, non può aver luogo se non se ne piantano le radici nella favella. La lingua e la nazionalità procedono di pari passo, perchè quella è uno dei primi fattori e dei caratteri principali di questa ».

Che se ora la calma dell'animo e la serenità della mia mente non fossero turbate dall' amarezza del cordoglio e dalle malinconiche considerazioni intorno alla vanità delle cose terrene, che ti spirano un cadavere

ed una tomba, mi sarebbe facile dimostrare di quanti pregi siano adorne le molte poesie e le prose moltissime, delle quali l'Arabia fin dalla sua età giovanile arricchì il patrimonio delle lettere in questa parte meridionale d'Italia.

In quelle sue poesie sempre nobile il sentimento, sempre elevato il concetto, sempre limpida e castigata la forma. Vi discerni non rare le grazie e la morbidezza che infiorano i versi del Petrarca, del Poliziano, dell'Ariosto; e ti accorgi in pari tempo che colui che le scrisse non ebbe a disdegno l'austera maestà dell'Alighieri.

Oltre a ciò in quelle rime, comechè velatamente, per quanto lo consentivano le condizioni di quei tempi, sono frequenti i ricordi della nostra antica grandezza, e vi senti altresì palpitare la speranza e la fede nell'avvenire.

Ed io rammento che quei versi pubblicati per le stampe gli fruttarono la stima e l'affetto dei più rinomati scrittori che fiorirono in quei giorni. Il Baldacchini, il Campagna, il Rodinó, il De Sanctis, P. E. Imbriani, la Guacci, Laura Beatrice Oliva, ed altri valorosi ebbero carissimo l'Arabia, gli furono sempre stimolo e conforto, ed egli viveva con essi, con essi pensava, con essi operava e sperava.

Nè di minori pregi sono dotate le sue prose numerose. In quelle prose quanta semplicità, quanta schiettezza ed eleganza di forma! Leggendole ti avvedi a prima giunta, che colui che le scrisse, ebbe familiarissimi, quei prosatori dell'aureo trecento, che di naturalezza e di elegante candore nessun altro nei secoli succeduti potè, nonchè vincere, agguagliare solamente.

Ma lo studio delle lettere non lo tenne lontano dal consorzio di quei sommi, che a più severe discipline si erano principalmente consacrati. Le sale di Nicola Nicolini e di Carlo Troja, dove il nume delle leggi e la

musa della storia ebbero culto ed altari, videro l'Arabia nel numero di coloro che solevano frequentare quei due santuarii del sapere.

Fu detto che lo studio delle buone lettere *emollit vires nec sinit esse rudes*, e l'Arabia ebbe animo gentilissimo. Urbano nelle maniere, modesto nel portamento, lealissimo cogli amici, implacabile solamente a quelle nullità vaporose che vogliono parer persone, aborrente da ogni maniera di turpitudini, specchio di moralità nella famiglia, nella vita pubblica e nella privata, fu esempio imitabile di virtù domestiche e cittadine.

Socio della Pontaniana e dell'Accademia Reale, venute in tanta fama per continue e gloriose tradizioni, egli ne accrebbe la rinomanza e lo splendore.

La forte coltura nazionale, che da giovinetto gli fu vitale nutrimento, non poteva renderlo indifferente innanzi ai destini della patria italiana. Non era possibile che leggendo nel Petrarca quella sublime esclamazione: « Che fan qui tante peregrine spade? »; leggendo nell'Alighieri quell' apostrofe terribile: « Non donna di provincia ma bordello! »; leggendo le ultime parole del Principe di Machiavelli, paragonabili per virile eloquenza soltanto ai modelli che Roma ed Atene ci lasciarono; e venendo sino al Parini, all' Alfieri, al Foscolo, al Manzoni, non era possibile che l'animo suo non si sentisse acceso dalle fiamme di patria carità.

E l'Arabia amò l' Italia di affetto sincero e filiale. L'amò sin dal tempo in cui l' insolenza oltramontana la chiamava terra dei morti ed espressione geografica. Ne volle l'unità, sì perchè le divise voglie e la smessa abitudine delle armi furono per secoli la cagione delle nostre sciagure, sì perchè le forti agglomerazioni dei popoli parlanti la medesima lingua, sono ormai necessità della storia e fato dell'avvenire. Coll' unità della patria ne amò parimente la libertà onesta, temperata e feconda, non quella libertà scapigliata che non crea ma dissolve le nazioni.

Similmente gli fu cara la religione degli avi. Egli appartenne alla scuola di coloro ehe da Dante a Manzoni ed a Terenzio Mamiani credettero che religione e patria non fossero inconciliabili fra loro. Ma la sua non era quella religione che isterilisce lo spirito e confonde gl' interessi del cielo con quelli della terra: era la religione di Cristo che dalla Galilea predicò ai popoli redenti: « date a Cesare ciò che è di Cesare, date a Dio quel che a Dio appartiene ».

Ma non si pensi che l'Arabia nell'ordine dei magistrati non abbia portato un capitale di fama e di dottrina. Leggo le parole scritte da Errico Pessina nella sua monografia intitolata: *Dei progressi del Dritto penale in Italia nel secolo XIX*: « A questi due scrittori « è da aggiungere l'Arabia, seguitatore della dottrina « insegnata in Italia dal Mancini, che il dritto penale « si fonda sul duplice principio della giustizia e del« l'utilità, e il cui libro sui principii del dritto penale « è un buon manuale per l' insegnamento, che con« tiene le dottrine della scuola napoletana, e presenta « con ordine compiutezza, e chiarezza di esposizione ciò « che trovasi sparso nelle *Quistioni di diritto* del Nico« lini, non senza aggiungervi parecchie investigazioni « e disamine originalmente instituite ».

Al giudizio di tanto maestro non aggiungo il mio. Sto pago soltanto a ricordare che pubblicato il codice penale italiano, egli rifacendo l'opera sua, mise a stampa un altro volume pregevolissimo applicando al nuovo codice i principii razionali del dritto. Ed aggiungo del pari che le sue pubblicazioni scientifiche e letterarie, e l'appartenere a tante rinomate Accademie, gli valsero l'onore altissimo di esser chiamato a far parte di molte commissioni legislative e del nobile consesso dei senatori del regno.

Un ultimo ricordo. In un mese di luglio, non rammento di quale anno, egli per alquanti giorni mi volle

compagno della sua villeggiatura, che soleva fare nella sua casina amenissima sovrastante a quel lembo di paradiso che si distende da Nisida a Miseno.

In una di quelle sere leggevamo insieme il « Sogno di Scipione », col quale Cicerone chiude i suoi libri *De republica*. Quei concetti, quella forma, quella visione di un mondo migliore, quell' intuito di un' altra vita che dovrà succedere al breve pellegrinaggio sulla terra, ci confortavano, ci rapivano, ci ringagliardivano la credenza in un Potere supremo che le cose universe regola e governa.

Ebbene, amico dilettissimo, non so dare alla tua salma un migliore addio che leggendo quelle ultime parole, che tu tenevi a mente e che spesso mi ripetevi: *Tu vero enitere et sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc. Non enim tu is es, quem forma ista declarat, sed mens cujusque is est quisque, non ea figura quae digito demonstrari potest. Deum te igitur scito esse, siquidem est Deus qui viget, qui sentit, qui neminit, qui providet, et ut mundum ex quadam parte mortalem ipse Deus aeternus sic fragile corpus animus sempiternus movet.*

Comm. Giovanni Masucci
Procuratore Generale Sostituto
della Corte di Cassazione.

III.

Signori,

Permettete, che io, concittadino ed amico, porti, come doloroso tributo di stima e di affetto, la mesta parola della terra natale, della forte Calabria, alla salma dell' illustre estinto; che sparga sul feretro un fiore ed una lagrima, in nome di quella regione, ove respirò le prime aure di vita.

Il Comm. Francesco Saverio Arabia di Dipignano, presso Cosenza, cittadino di Napoli per la sua dimora in questa incantevole città, fu magistrato integro e laborioso, come Consigliere della Corte di Cassazione, e quindi giureconsulto e legislatore, anche per la qualità sovrana di Senatore: poichè le leggi, oltre che si fanno dalle due Camere e dal Re, hanno la loro consacrazione, la loro maestà e solenne imperio da quella Corte, che n'è la custode vigile e suprema, prima ed universale. E fu anche giurista, con l'opera sul *Diritto Penale*, di cui testè avea pubblicato una nuova edizione, e per cui tenne altresì cattedra nella nostra Università; esponendo le dottrine della scuola classica, ch'è antica e nuova in Italia. Le quali dottrine, al dire del nostro venerando Pessina, dal tempo dell'antichissima filosofia italiana per infino all'età nostra formano nella storia del sapere l'aurea catena in cui trovano fondamento razionale le credenze morali del genere umano.

Scrisse e dettò numerose memorie all'Accademia delle scienze morali e politiche e alla Pontaniana, delle quali era socio attivo residente, sopra svariate materie giuridiche e sociali: e tutte distinguonsi per la nitidezza e purezza della forma e per le idee supreme ed eterne del vero, del buono, del bello, che nel suo intelletto fulgido, e nel suo animo nobile splendevano di nuova luce, e rispecchiavano la mente e il cuore dei grandi oratori e giureconsulti cosentini, Gaetano Argento, G. V. Gravina, Gius. Marini Serra, Cesare Marini, Vincenzo Maria Greco, Luigi Focaracci, Demetrio Strigari, Luigi Palma, e quei due catanzaresi, Raffaelli e Poerio, colossi del foro penale.

Ma il Senatore Francesco Saverio Arabia non soltanto si distinse per li pubblici uffici, dovuti al suo merito; ma fu insigne nella letteratura, come scrittore limpido, castigato, per le forme belle dell'arte del dire, apprese in quella scuola famosa dell'italiana fa-

vella tenuta dal marchese Basilio Puoti. La chiarezza è il pregio costante de 'suoi scritti. Essere oscuri per apparire profondi, è vanità; e da questa fu lontano l'Arabia. Leggendo i suoi lavori vedesi, che la sua intelligenza ubbidiva ad una invincibile necessità di lucidezza e di ordine.

L'Arabia fu altresì poeta, e ad attestarlo bastano i due volumi di versi e prose, sotto il modesto titolo, *Ricordi di Letteratura*, non che il dramma storico sopra Tommaso Campanella, intitolato scene e dialoghi, entro cui alita lo spirito ardente del ribelle Frate calabrese, del sommo filosofo del Rinascimento insieme a Bernardino Telesio, i quali precessero con Giordano Bruno i grandi rinnovatori e instauratori della moderna filosofia e scienza in Europa. Diceva il fiero Domenicano di Stilo: Il mondo è il libro dove il senno eterno scrisse i propri concetti.

La forma eterna del bello, la espressione sensibile dell'idea, ch'è la poesia, l'arte magica incantatrice, risplende e risuona specialmente nella lirica inspiratrice: onde l'Arabia può dirsi il vate dell'intelligibile e rappresenta nella storia della poetica calabrese la musa vera ereditiera di Galeazzo di Tarsia, insieme a Giuseppe Campagna, Saverio Baldacchini, quegli di Mendicino, questi oriundo di Amantea, e a Vincenzo Baffi della poetica Acri, suoi amici e colleghi in Napoli.

Francesco Saverio Arabia apparteneva a questa pleiade di poeti calabresi, come l'illustre suo fratello Tommaso per l'arte drammatica, oltre di essere stato anch'egli preclaro nella scienza di diritto amministrativo, per cui occupò gli uffici eminenti di Prefetto, e di Consigliere di Stato; e l'altro suo germano Giuseppe, il quale come avvocato emerse circonfuso di luce per allori e trionfi in quel dotto foro cosentino nella mia provincia.

Altri diranno egregie cose delle qualità singolari di

lui, come magistrato della Cassazione, dalla quale per ragione di età erasi ritirato, come giurista, giureconsulto, legislatore, senatore e membro delle primarie Accademie. Ma la storia tramanderà ai posteri il suo nome, come scrittore pei concetti e pensieri di forme pregiate, peregrine. Nella parola è il letterato, per la filologia; nella concezione è il filosofo, per la scienza; nell'azione è il giureconsulto per la giurisprudenza: e Francesco Saverio Arabia compì in tal modo la sua missione, perciocchè si distinse in tutte queste reali e alte manifestazioni della vita da poeta, letterato, magistrato, accademico, senatore. Onde resta non solo per la Calabria, ma per l'Italia una illustrazione, degna di esempio e d'imitazione alle generazioni, che per malvagità di eventi languiscono nell'ozio e nei vizii.

Signori, « i grandi uomini non rappresentano ma precedono il loro secolo, ma il secolo non si rassegna a passare senza pretendere di essere rappresentato e diffinito da essi. » Uno di questi è l'Arabia. E se vi si unisce il Senatore già ricordato Luigi Palma, di cui abbiamo non ha guari deplorata la grave perdita, avremo i due illustri giuristi, che in quest'ultimo periodo insieme al Senatore Sprovieri hanno rispecchiata la forte e gentile Calabria, di cui mi credo anch'io non degenere figlio ed umile ed appassionato cultore.

Questa è la figura di Francesco Saverio Arabia, di cui piangiamo la perdita amaramente, e che il mio chiaro e diletto amico Luigi Antonio Villari saprà illustrare meglio di ogni altro.

Ora l' eminente pensatore gode lassù nell'eterno empireo il frutto delle sue azioni decorose, della sua vita incontaminata, spesa tutta ad onorare le lettere, le scienze, la patria, nell' amore indiviso della libertà e della religione, di quella santa religion degli avi, ch'è la cristiana cattolica, e della quale, con mirabile equilibrio, visse ossequente e devoto. Giusto è quindi il nostro compianto

per la morte di un tanto uomo; giusto il cordoglio di tutti, il dolore grave ed acerbo, il lutto della virtuosissima consorte, dei parenti, degli amici, che qui si sono assembrati a farne testimonianza di stima e di affetto.

Sì, tu non sei morto, o amico, o gloria calabra e italiana; è spento il corpo per legge ineluttabile di natura; ma la tua anima è immortale, e vive nell'eterna regione del giusto, di cui fosti sacerdote ed apostolo; vive la tua memoria, e vivrà perenne e imperitura in questa Italia nuova, di cui eri tanto innamorato, sdegnoso soltanto di ciò ch'è ignobiltà, materia, viltà, nequizia, abbassamento morale di principii equi e umani. Sì vivrà la tua memoria, e sarà cara e veneranda. (1)

Cav. Prof. VINCENZO PAGANO
Rappresentante il Circolo Calabrese.

V.

Telegramma del Sindaco di Cosenza (2)

Vedova Senatore Arabia, Napoli,

Cosenza 5 luglio 1899.

Perdita suo illustre Consorte che onorava nome cosentino appresa vivissimo dolore questa comunale rappresentanza che associandosi lutto di lei invia profonde condoglianze.

Aggradisca miei particolari rispettosi ossequi.

Sindaco — SALFI.

---

(1) Mancano altre parole improvvisate dal Conte di Castelmola a nome del Municipio ecc.

(2) Crediamo possa bastare per tutti questo saluto della città natale dolente. Inutile aggiungere che la stampa tutta commemorò l'illustre estinto (V.)

DISCORSI E COMMEMORAZIONI MINORI [1]

I.

Signori Senatori,

In quattro soli mesi otto valenti uomini, che furono colleghi nostri in questo Senato, sono scesi nel sepolcro. Il vostro Ufficio di presidenza dispose in tempo perchè una rappresentanza del Senato prendesse parte alle ultime onoranze rese ai defunti Colleghi e non tralasciò di farsi interprete appresso le loro famiglie del nostro più vivo rammarico per la dipartita di questi egregi, che noi ci aspettavamo di rivedere sovra questi banchi. Tocca adesso a me, sebbene non sia mancato chi abbia scritto con particolare affetto, e discorso altrove con la dovuta ampiezza delle virtù e dei meriti personali dei trapassati compagni — talchè posso imporre a me stesso la maggiore brevità — compiere modestamente il pietoso ufficio di rendere a ciascun di essi quest' ultimo tributo di considerazione e d'affetto.

Francesco Saverio Arabia nato a Cosenza nel 1821 moriva a Napoli nel giorno 5 del passato Luglio, a 78 anni compiuti. Di professore privato di dritto che esso era, fu chiamato nel 1860 a far parte dell' alta magistratura, ed in pochi anni ottenne di essere nominato al posto di Consigliere di Cassazione, che tenne con onore, fino a che il limite fatale dell'età lo costrinse al riposo.

[1] Intendi per *maggiori* quelle accennate del Cimmino e del Cianci all' Accademia Pontaniana e l' altra che all' Accademia di Scienze Morali e Politiche devo ancora fare quell' onore del Diritto Internazionale che è il Prof. PASQUALE FIORE, il quale ha degnamente occupato il posto dell' Arabia. (V.)

L' ottimo magistrato lasciò dietro di sè parecchi scritti, specialmente in materia penale, molto lodati a quel tempo, ed una memoria che porta il titolo del Senato, che merita di essere letta e meditata. Zelante nell'adempimento de'suoi doveri, fu sempre chiamato, per la sua singolare competenza, e partecipò assiduamente ai lavori delle Commissioni governative create fra il 1866 ed il 1888 per la preparazione di un progetto di Codice penale, e finchè visse non tralasciò di applicare la mente a questi prediletti suoi studi.

Elevato al grado di Senatore nel 1892, il nostro Arabia, sebbene giunto a un'età molto avanzata, trovò anche la forza di prendere parte attiva alla discussione che si tenne in quest'aula intorno ai progetti di legge sull'ammissione alla magistratura, ed alle sue guarentigie, e si ebbe il plauso dell' intiero Senato. Ora non è più ed a ragione si è potuto dire di Francesco Saverio Arabia, che con esso è sparito uno fra i più illustri figli della patriottica Calabria.......

Il Presidente del Senato
CAV. GRANDE UFF. G. SARACCO.

Seduta del 18 Nov. 1899.

II. (1)

Eccellentissimi Signori Presidente e Consiglieri della Corte,

La prima parola che si pronunzia in quest' aula nell'udienza di stamane, non può non essere che di vivo rimpianto alla salma ancora calda di Francesco Saverio Arabia — a cui voi, da qui a poco, andrete a

(1) Parole pronunziate dall' avvocato Prof. Stefano Iannuzzi, difensore del I° ricorso, nell'aprirsi l'udienza della Corte di Cassazione.

dare l'estremo saluto — di colui che, sino a qualche anno decorso, fu vostro diligente compagno nelle alte discussioni, che risolvono le difficili e delicate controversie sulla vera interpetrazione della legge.

A chi, dal Seggio del Pubblico Ministero, quando in questa Corte v'era ancora la Sezione penale, sapientemente e con forma prettamente italiana, chiara, linda, elegante, v' indicava il faro, al quale dovevate rivolgervi, mentre reggeva la Sezione, come Presidente, quel Giureconsulto che fu Michele Narici ed era Consigliere Francesco Casella con altri valentuomini.

Magistrati ed Avvocati formiamo una sola famiglia, perchè insieme, sebbene per vie diverse, intendiamo alla ricerca del vero giuridico ed alla retta amministrazione della giustizia. Onde il lutto vostro è nostro lutto.

Permettetemi, per ciò, Eccellentissimo Sig. Presidente, che prima d'adempiere il dovere verso il mio cliente, soddisfaccia, per la Curia ed a mio nome personale, un altro pietoso dovere verso il Chiarissimo defunto e verso questa Corte. A mio nome, perchè a Francesco Saverio Arabia mi legavano, oltre i vincoli di sodalizio accademico, quelli d'antica amicizia, e la cortesia di lui — pari alla vostra, con cui in queste aule usate con noi, maggiormente affratellandoci nel nobilissimo comune lavoro, che tutela la sana applicazione della legge. –

Ma a questo morto vanno tributate anche altre speciali lodi, perchè egli fu benemerito docente di giure penale, quando in questa Città fioriva il libero insegnamento, ed era quasi silenzioso l' Ateneo; e tal mio ricordo deve ridestare più mesti e cari ricordi all' egregio Magistrato, che oggi qui rappresenta il Pubblico Ministero, che fu uno de' suoi discepoli (1) e che il seme del sapere fecondò coi severi studî, prima nei

(1) Il Sostituto Procuratore Generale Alfonso Cammarota

banchi della Scuola e poi col lungo esercizio negli ufficii del Magistrato, emulando il Maestro nella chiara ed ordinata esposizione delle idee e nella cortesia dei modi. Ma Francesco Saverio Arabia fu pure poeta gentile ed armonioso, ed apparteneva alla pleiade luminosa dei fratelli Baldacchini, Vincenzo Baffi, Stefano Paladini, fratelli Dalbono, che, coi loro canti, tenevano a Napoli alto il sentimento poetico e quello della Patria, preparando il rinnovamento politico.

Rendiamo onore adunque alla memoria del Magistrato, del Professore e del Letterato, che lascia così indelebili ricordi. (1)

PROF. S. IANNUZZI.

III.

Non era più tra noi, ma ci era stato per anni tanti, con nome così alto e riverito dentro e fuori della cerchia nostra, che io non saprei non ricordare oggi Francesco Saverio Arabia, tolto alla scienza ed alla patria il 5 luglio ultimo nell'età di anni 76. (2) Fu letterato e penalista insigne; fondò nel 1852, insieme al fratello Tommaso, lo *Spettatore Napoletano;* scrisse in prosa ed in versi; diè fuori un poema filosofico, il *Tommaso Campanella;* patriota cooperò al risveglio della coscienza italiana con pericolo di sè; fatta l'Italia, divenne magistrato, membro dell'Accademia Pontaniana, e della Reale nella Sezione di scienze morali e politiche, e Senatore del Regno. Motteggiatore piacevole e mordace,

---

(1) Dopo che l'avv. Iannuzzi finì di pronunziare le innanzi scritte parole, il Presidente lo ringraziò ed ordinò al Cancelliere di prenderne nota nel processo verbale.

(2) Invece 78. L' errore emerge dalle biografie tutte pubblicate dell' estinto durante la vita (V.)

arguto e talvolta bizzarro ed originale, ispirava riverenza e simpatia: e di lui a nome della nostra Corte disse nobili parole sul feretro il comm. Giovanni Masucci, col sentimento nato da una fraterna comunanza di studii, di affetti, di pensieri, durata sessant'anni; e quel funebre elogio sarà pei futuri la più vera immagine morale dell'illustre magistrato, letterato, scienziato e patriota.

(Dal Discorso d'inaugurazione alla Corte di Cassazione, pronunziato il dì 8 Gennaio 1900).

Comm. VINCENZO CALENDA DEI TAVANI
Procuratore Generale della Cassazione
Senatore del Regno

IV.

Altre due figure nobilissime sparvero dalla scena del mondo, Gennaro Rocco, e Francesco Saverio Arabia. Appartennero a quella eletta schiera di giureconsulti di antico stampo, che pur troppo si va estinguendo, e lasciarono tesori di sapere nelle loro sentenze e nei loro scritti scientifici e letterarii [1]. Sia dato a me, cui toccò la ventura di averli maestri nei primi passi della carriera giudiziaria, ricordare i loro nomi.

Cav. FILIPPO M.A ROMANO,
Procuratore del Re.

(Dalla Relazione Statistica della Corte di Appello di Napoli, letta nell'assemblea generale del 4 Genn. 1900).

---

[1] Può, del Rocco, essere utile l'opera ultima, *Pensieri sulla Storia Civile dell'Italia Nuova* (Napoli, Pierro 1898). (V.)

V.

L'Accademia perdeva Francesco Saverio Arabia, uno dei Soci ordinari più antichi, ch'era stato suo presidente, segretario e tesoriere. Fu sin dalla giovinezza appassionato cultore di studi letterari, e pubblicò poesie e prose. Anche nella tarda età, pochi mesi prima della morte, dette alla stampa per scopo di beneficenza quel bel volumetto che ha per titolo *Sorrento*. Non aveva trenta anni, ed era già noto per un trattato di Diritto Penale, che gli fruttò fama ed onori. Entrato in magistratura con alto grado, continuò a scrivere su argomenti letterari, giuridici e politici per circa quaranta anni, come ne fanno fede i nostri Atti e Rendiconti. Le sue memorie giuridiche portavano nella scienza il contributo dell'esperienza, che aveva acquistato come magistrato. E questa sua esperienza faceva valere nelle varie commissioni per la riforma del Codice Penale, delle quali era parte. Tenace delle tradizioni della scuola italiana, aborrente dalle astrazioni e dalle novità non interamente giustificate, cercava di conciliare sempre le idee dottrinali con i dettami del senso comune. Aveva spirito critico, e scriveva con forma semplice, arguta ed efficace. Vi era nel suo dire molta vivacità e qualche cosa di proprio, che pareva bizzarria, e non era altro se non una maniera tutta particolare di ribellarsi con brio contro le affermazioni, le quali credeva strane. Visse vita intemerata e lontana dalle agitazioni, sdegnando gli applausi della folla.

Prof. Comm. Luigi Miraglia
Senatore del Regno.

(*Dalla Relazione dei lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche nell'anno 1899 letta nella tornata generale 8 genn. 1900*).

Fine dell'Appendice.

ULTIME GIUNTE E CORREZIONI

Nel ripetere col P. Ricci: « *Menda, quae vel incuria librariorum, vel negligentia eorum qui has paginas recognoverunt, tute ipse, quaeso, corrige, benigne lector* », ancora qualcuna di esse mende notiamo per scrupolo. Quanto ai nomi propri, p. e. Goethe, Tolstoi, Cousin, trovandosi altrove stampati bene, è facile vedere che talvolta si errò accidentalmente.

A pag. 64 fra gli eruditi stampatori di classici va aggiunto Michele Dello Russo, cui dobbiamo pregiate edizioni (Stamperia Ferrante e altre) de' SS. Padri, di Cicerone, Virgilio, Valerio Massimo, Boezio ecc. volgarizzamenti del buon secolo. Fra gli scrittori minori, fioriti sopratutto nel 1848, aggiungi poi Gaetano Favìa, Luigi D'Aloe, Ernesto Del Preite, Giovanni Leotta ecc.; fra gl' insegnanti l' abate Greco e poi Ippolito Amicarelli; fra gli amici di Arabia il latinista Luigi Di Fraia Frangipane, il P. Bernardi e il P. Mandarini.

A pag. 61 la ripetizione in nota è un mio *lapsus plumae*.

A pag. 65 fra i medici illustri basta ricordare Antonucci, Lucarelli, Vulpes, Santoro, Ronchi, Lanza, De Martini, ancor vivente nonagenario, e dopo Cantani, Semmola, Lauro, Capozzi, Cardarelli ecc.

A pag. 107 si può aggiungere, fra quelli che poetavano senza esser poeti, Raffaele Conforti, di cui il figlio Luigi pare abbia ereditato la intonazione sentimentale ed armonica del verso. Al Conforti non fu estranea la musa politica, svegliatasi in lui agli albori liberali di Ferdi-

nando II; ma fu coerente a sè stesso, quando, morta Maria Cristina, scrisse, presago, il sonetto che finisce:

quello che spesso un re paventa, il vero,

che gli costò due giorni di carcere. Cantò a Foscolo:

. . . Giovinetto calzasti il dignitoso
Grave coturno ad emular quel grande
Che dell' Insubria cinse il crin glorioso.

Si dilettò dell' elegia ed è notevole quella in morte della moglie Angelica Raffaelli. Buoni pure una lirica per la figlia del secondo matrimonio, Silvia, e un sonetto per la malattia del Marini-Serra. Gentili auspici per l' oratore affascinante, per il *Leader* del plebiscito!

Pag. 183. — L'amico mio, anzi dolcissimo fratello, Tebaldo Falcone, lasciò fra le sue carte un saggio sul *Campanella* dell'Arabia.

Quando, nella scena III, Alberto dice a Costanza che in lei tutto dimostra che ella lo ama, e Costanza risponde, *Ah non dir,* e Alberto subito:

. . . Sì comprendo: opra villana
È rapir questo affetto, etereo immenso,
Al mistero che il fa più bello, e in poche
Scarse parole stringerlo. . . . . . .

il mio Tebaldo annotava: « Stupendo. Elegante e chiara estrinsecazione di un' idea che tutti soffrono, pochi notano. Il bene sperato, se non appaga interamente, è sempre più dolce del bene ottenuto ».

Nella scena VI dove Bianca *sola, camminando*, dice:

Come è vago il tramonto e questa notte
Giovinetta che sorge . . . . ,

il Falcone: « Pochi come l' Arabia sentivano il soprasensibile de' sentimenti e delle cose. Nella poesia *A Nettuno* egli dice:

. . . . . il curvo calle
Il giovinetto dì sale contento;

qui chiama *giovinetta* la notte. Non è solo la frase che ha bellezza propria, è anche un tal concetto astratto, quale non so, che d'indistinto e pieno di bellezza appaga il nostro senso estetico ». Ed io aggiungo che veramente questo segreto, egli l'aveva appreso, oltre che dal fine istinto, dallo studio del Leopardi.

Il Falcone conclude: « Tutto è artisticamente condotto e resta senza peccato, quale venne fuori dall'ingegno fantastico e dal cuore dell'autore. Forma, contenuto, pathos, armonizzano mirabilmente fra loro. Non ammetto l'arte onnipossente, perchè se non avrò mai amato, resterò freddo alla lettura della *Francesca da Rimini;* ma quando l'*opera poetica* sa darmi, interi, alla mente le immagini, e al cuore gli affetti, nella loro verità — bellezza e verità in un sogno di visioni — essa è artistica ».

Pag. 219 — in fine. — È del Bardare seniore l'affettuosa canzone *La Coccarda*, che rende così bene lo spirito quarantottesco, che corse per le mani di tutti, e che testè il Di Giacomo ha riprodotto in *fac-simile*, con la coccarda in cima, nel suo *Il 1848*, donato agli abbonati del *Corriere di Napoli:*

. . . .

Prendila, è verde, vermiglia e bianca,
Io che t'adoro l'ho lavorata,
Tutta una gente che si rinfranca
Come un tesoro l'ha conquistata,
Tu che alma libera racchiudi in te
La tua Coccarda togli da me!

Pag. 80-87 e 226-227. — Del Padula, l'Arabia mi scriveva pure, in data giugno 1882: « Da De Sanctis a Julia è un coro sofocleo nel dirlo Ariostesco; io lo direi più di frequente Marinista, ben inteso in senso buono ». Forse i versi citati non gli danno interamente torto. Intorno al Padula so che uno studio completo l'ha ora pubblicato l'egregio Salvatore Rago. — Il concetto del De Sanctis nel lodare il Mauro è stato

vieppiù chiarito dal Torraca nella sua eloquente *Prolusione* sulla 2.ª scuola del Maestro, riportata nel giornale *La Settimana* diretto da Matilde Serao.

Pag. 215 — riga 20. — *Autobliografico*, leggi AUTOBIOGRAFICO.

Pag. 235. — Le *Memorie* del Castromediano videro la luce a Lecce per la Tip. Salentina, 1896.

Pag. 241 — riga 14. — Invece di stampare PAG. 186, RIGA 1-2, si è stampato *pag. 180* ecc. La correzione é necessaria per la esattezza del riscontro sull' eccesso dell' Arabia contro il positivismo in genere e la nota sul *giusto equo* Vichiano del Pessina. Nè, con questo, il giudizio nostro contradice punto all' altro, dato in senso inverso, a pag. 63.

Pag. 245. — Il volume di onoranze a Giuseppe Mirabelli è pubblicato (Napoli, Tip. Prete) e vi sono notevoli, oltre alla commemorazione del Ch. Fusco, l'elogio del presidente F. Santamaria — il quale ci ricorda il fratello Nicola al pari di lui intemerata mente, intemerato cuore, che dall'opera *La Società Napoletana nei tempi viceregnali*, pubblicata a Napoli, all' acre *Atlantide* e al geniale *In Laetitia*, dati dal Lapi a Firenze, diè prova esauriente della versatilità napolitana — e un dotto scritto critico anonimo che va da pag. 105 a 117. L'A. ha notizie peregrine e osservazioni acute, ma non sappiamo perdonargli, anzi ci tocca confutare in un' opera analitica come questa, l' affermazione, che potrebbe esser ripetuta, che l' impaludare della nostra giurisprudenza dopo tanta vivida luce, si protraesse oltre la rivoluzione francese, « lo stesso Borbone vittorioso dei francesi ne rimase a sua volta vinto.... e la giurisprudenza, spezzata la tradizione, si smarrì nei labirinti di una casistica capricciosa ed inutile e nel foro avemmo sommi oratori, strenui avvocati.... ma punto giuristi » in modo che bisogna arrivare alle scuole del 1848 per ritrovarli ! Ma no. E vero l' impaludare antecedente, vera la facile andatura, sopravvenuta, degli scrittori

francesi a scapito delle più severe meditazioni e con guadagno della casistica, vero che il vortice degli affari assorbì troppo il giurisprudente: ma verissimo anche che *la vecchia scuola dei padri nostri non fu mai interrotta fra noi,* e poscia venne solo rinsanguata. Vivaddio, Filangieri e Pagano non furono « baleni solitarii », perchè dopo di loro, Ricciardi fece pensare agli antichi, Winspeare scrisse *La storia degli Abusi Feudali*, Raffaelli padre la *Nomotesia Penale,* Capone il *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*, F. Lauria espose con magniloquenza ed acume le Leggi Penali, Cassini compose il *Diritto Papisiano*, Nicolini opere immortali, Borrelli non fu meno filosofo che legista, Starace con sole monografie meravigliò il Savigny, e Capitelli, innovando, anticipò, Savarese. Questi e *molti altri* erano tutti morti o più che adulti nel 1848, furono tutti *avvocati* e nondimeno *giuristi*, sicchè il Pisanelli lodato dall'A. non applicò, nelle nuove leggi, che gli alti principii da essi ereditati, serbati e svolti. — Per la cultura letteraria dei nostri giureconsulti vedi pure la conferenza di Gaetano Amalfi, *Il Giurista*, (Napoli, Priore, 1902).

A pag. 248· — Fra i poeti calabri citati, piuttosto che il Cristiani, buon latinista, andava ricordato PASQUALE FORGIUELE, molto originale, ma pur troppo noto solo nella sua terra natale.

Pag. 250 in poi. — Solamente ora ci perviene quest' altro bel sonetto dell'Arabia:

AGLI EGREGI CONIUGI

RAFFAELLI-NICOLINI

Maraviglia non è, ma gentil cosa
  Che al volger di lunghi anni si strinse
  Ognor più la soave ed amorosa
  Catena che le vostre anime avvinse.

Falso saver che a falsa arte si sposa,
  Contro gli onesti talami sospinse
  Il reo costume, e nell' ingloriosa
  Antica lotta nuovamente vinse.
Sì ch' ove rari ancor sorgono tetti
  Che albergan pace, gli angeli immortali,
  Ch' hanno in governo i puri e santi affetti,
Con radiante amor, con infinita
  Cura gelosa, li covron con l' ali,
  E li notan col segno della vita.

Pag. 265.

No, rispondevi, no, morir val meglio
Che render vile l' implorata vita.

Il concetto è più efficacemente reso da Domenico Galati nel suo sonetto al De Deo:

. . . . . *Una viltà, gli dice,*
Viene a propormi il vostro crin canuto!

Pag. 465, riga 5, verso 5 — *fuggenti cristalli* — leggi: FULGENTI CRISTALLI, e riga 9, verso 7. — *in raceni* — leggi: in RACEMI.

Pag. 469, riga 6. — *amputazione* — leggi: IMPUTAZIONE.

Pag. 509, nota. — Manca la sigla *V.*

Pag. 530, riga 15-16 — a *stampare ogni minuzia* — leggi: A STEMPERARE ecc.

Pag. 531, nota. — *inferlative* — leggi: INFERLATIVE.

Pag. 640 — riga 15 — *accozzata di studenti* — leggi: ACCORSATA DI STUDENTI.

Pag. 662 — riga 29, nota 3. — *a pag, 54* — leggi: A PAG. 64.

Pag. 664, nota, riga ultima. — *un ventennio f.* — leggi: UN VENTENNIO FA.

Pag. 670. — In una nota manoscritta di questo studio sul verismo, è lodata una memoria sullo stesso argomento dell'avv. Giovanni Sinistri di Roma, confutandovisi però le accuse contro il Manzoni, che per il Sinistri è la indiretta cagione di tutti i mali letterari!!

Pag. 730, riga 28. — *da baia* — leggi: DA BAIA.

Pag. 772, riga 11. — *un cavaliere a piedi* — leggi: UN CARABINIERE A PIEDI; ma qui l'errore risulta un motto di spirito.

Pag. 775, riga 20. — *e si propagano* — leggi: E SI PROPONGONO.

Pag. 775, nota. — Un sol poeta, si può dire a viso aperto, seppe farci credere di aver veramente ascoltato e riprodotte le arcane voci della natura: *Schelley!*

Pag. 748. — Noi non abbiamo, nel corso del libro, adulato nè il passato, nè il presente, riconoscendo di entrambi pregi e difetti; ma, per quel che riguarda il secondo, non bisogna sgomentarsi, lo ripetiamo ancora una volta, di una naturale transizione, perchè, ben l'ha osservato il Croce nel 1.° fascicolo della sua *Critica:* « la letteratura è concentrazione spirituale, è ricerca del vero, non meccanismo estrinseco » e gli sforzi interni, le ricerche non sono mancate, e da questo punto di vista « sarebbe ingiusto negare che l'ultimo periodo della nostra letteratura è ben più serio e sostanzioso di quello che ad esso immediatamente precedette ». L'immenso e disforme materiale che questa generazione ammanisce, tolto il soverchio e difettoso, resterà la base su cui sorgeranno i monumenti dell'avvenire. Coraggio e fede, dunque.

Portici, Gennaio 1903

L. A. V.

INDICE GENERALE